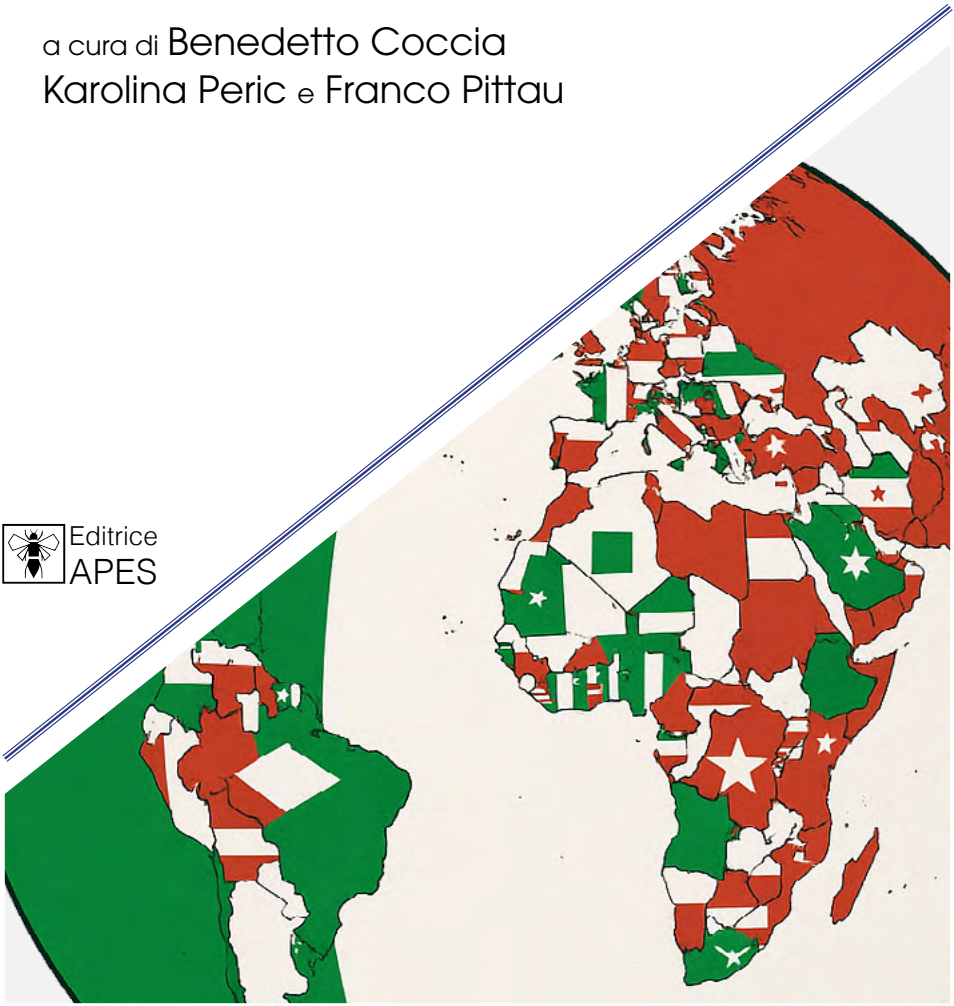
Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

L'Italia nel mondo attraverso la sua lingua 2025

Volume 1

La diffusione dell'italiano nei singoli continenti

a cura di Benedetto Coccia
Karolina Peric e Franco Pittau



Editrice APES

L'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", con sede in Roma, in conformità alla Legge 23 ottobre 2003, n. 293 e secondo i suoi fini istituzionali, promuove e incoraggia studi nelle discipline giuridiche, economiche ed umanistiche, con particolare riferimento a quelle storico-politiche e linguistiche, nonché, più in generale, alle discipline che analizzano i problemi della società contemporanea.

Presidenza: Piazza Navona, 93 – 00186 Roma
tel: 06/6865904 fax: 06/6878252
Ufficio Ricerca Scientifica: Corso Rinascimento, 19 – 00186 Roma
tel: 06/6879580 fax: 06/68300090
e-mail: ricerca@istitutospiov.it; segreteria.ricerca@istitutospiov.it.

Impaginazione: Plan.ed
www.plan-ed.it

ISBN 9788872331828

Copyright 2025 Editrice APES S.r.l.
Piazza Navona 93 – 00186 ROMA

È vietata la riproduzione, anche parziale con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata.

L'Italia nel mondo attraverso la sua lingua

2025

VOLUME 1

La diffusione dell'italiano nei singoli continenti

a cura di

Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

Ricerca dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"
realizzata in collaborazione
con l'Associazione Interculturale Suamox
e con la partecipazione dell'Associazione Kel'Lam

Curatori
Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

Comitato Redazionale di supporto
Ales Gabriele, Ataalla Zenab, De Pietri Monica,
Di Giorgi Stefania, Giulia Fagnoni,
Ndjock Ngana, Angela Plateroti

Segreteria di Redazione
Fiorella Panicon, Barbara Ruta, Daniele Ernesto Ricaurte

VOLUME 1

La diffusione dell'italiano nei singoli continenti

Sommario

Prefazione

11 Per uno spazio linguistico italiano
più interculturale e partecipato
Paolo De Nardis

Introduzione

14 La diffusione dell'italiano nei diversi paesi del mondo:
criteri interpretativi
di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

EUROPA

45 L'italiano, lingua ufficiale non solo in Italia
di Karolina Peric e Franco Pittau

50 La diffusione dell'italiano in Austria
di Karolina Peric

57 La diffusione della lingua e della cultura italiana
nei Balcani: storia, influenza e sviluppi contemporanei
di Stefania Di Giorgi

73 La diffusione dell'italiano in Belgio
di Giulia Fagnoni

91 La diffusione dell'italiano in Francia
di Raymond Siebetcheu

103 L'insegnamento dell'italiano nelle scuole e nelle università francesi
di Franco Pittau

112 Il caso della Germania: Lo studio della lingua italiana tiene
tra i tedeschi ed è in calo tra gli italiani
di Giuseppe Bea e Franco Pittau

122 Le scuole bilingue a Berlino: una risposta
alle attese della comunità italiana
di Edith Pichler

126 La diffusione dell'italiano in Grecia
di Gabriele Ales

138 La lingua italiana in Polonia
di Marie Lobpreis

150 La diffusione dell'italiano nel Regno Unito
di Paola Marcolin Insworth

168 Imparare la lingua italiana nella Repubblica Ceca
di Marie Lobpreis

178 La diffusione della lingua italiana in Romania
di Antonio Ricci

210 La diffusione dell'italiano in altri Paesi europei; Portogallo,
Paesi Bassi, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Lussemburgo
di Karolina Peric

226 La diffusione della lingua italiana in Russia
di Elena Nediakina

240 La diffusione dell'italiano in Spagna
di Gabriele Ales

265 La singolarità del caso svizzero e il ruolo del Canton Ticino
di Giuseppe Beam, Paolo Iafrate e Franco Pittau

287 La lingua italiana in Ucraina: valorizzare il passato
per costruire il futuro
di Olena Ponomareva

AMERICA

311 La diffusione dell'italiano in Canada
di Giuseppe Bea e Franco Pittau

330 La diffusione dell'italiano negli Stati Uniti: problemi e prospettive
di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

355 La diffusione della lingua e della cultura italiane
in America Latina: Perù, Cile, Colombia, Venezuela, Equador,
Messico, Nicaragua, Honduras, Repubblica Dominicana e Guatemala
di Sharon Arce Martinez

382 La diffusione dell'italiano in Argentina
di Maria Marta Farfan

404 La diffusione dell'italiano in Brasile
di Autori Vari

431 La diffusione dell'italiano in Uruguay
di Alvaro Gargiulo

AFRICA

449 La diffusione dell'italiano in Egitto
di Zenab Ataalla

466 La diffusione dell'italiano in Libia
di Giusi Conserva

488 La diffusione della lingua italiana in Marocco
di Stefania Di Giorgi

505 La diffusione dell'italiano in Tunisia
di Raoudha Mediouni

522 La diffusione dell'italiano nell'Africa subsahariana
di Raymond Siebetcheu

539 Il Camerun e la lingua italiana
di Ndjock Ngana

558 La diffusione dell'italiano nel Corno d'Africa: Eritrea, Somalia e Etiopia
di Monica De Pietri

576 La diffusione dell'italiano in Sudafrica
di Franco Pittau

ASIA

595 La difusione dell'italiano nei paesi del Medio Oriente: Israele, Libano, Siria e Turchia
di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

604 La diffusione della lingua italiana in Iran
di Masoud Hooshmandrazavi

624 La diffusione dell'italiano in India
di Jamil Ahamed

638 La diffusione dell'italiano nei più popolosi paesi con rilevanti presenze in Italia: Bangladesh, Pakistan, Sri Lanka e Filippine
di Franco Pittau e Karolina Peric

654 La diffusione della lingua italiana in Cina: la più presente tra le lingue minori
di Stefania Di Giorgi

674 La diffusione dell'italiano nell'Estremo Oriente: il caso del Giappone
di Franco Pittau e Tatsumi Sugino

686 La lingua e la cultura italiana nella Corea del Sud
di Oui Suk Choi

OCEANIA

709 La diffusione dell'italiano in Australia
di Giuseppe Bea, Luca Di Sciullo e Franco Pittau

Conclusioni

725 Riflessione finale sulla diffusone dell'italiano: 10 punti a favore di una strategia più interculturale e più partecipata
di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

745 Autori e intervistati

751 Gli studenti d'italiano nei singoli paesi del mondo anno scolastico 2017-2018

Prefazione
Per uno spazio linguistico italiano più interculturale e partecipato

Paolo De Nardis
Presidente Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

"Ogni lingua merita interesse e rispetto, essendo l'espressione di una comunità umana più o meno ampia o di un intero popolo". Questa semplice ma impegnativa considerazione, proposta dai curatori del volume, rappresenta la cifra dell'approccio scelto dall'Istituto di Studi Politici S. Pio V per affrontare il tema della diffusione della lingua italiana nel mondo. Un tema già trattato nel volume *Italiano 2020: lingua nel mondo globale* (Apes 2021) del quale *L'Italia nel mondo attraverso la sua lingua – 2025* rappresenta una ideale prosecuzione.

Dagli studi fin qui effettuati su questo tema, alla scuola di Tullio De Mauro, abbiamo imparato a parlare di "spazio linguistico italiano". Allargando, quindi, i nostri orizzonti oltre gli angusti confini dell'insegnamento formale della lingua italiana all'estero, abbiamo compreso la stretta interconnessione tra lingua, cultura ed economia oltre i confini nazionali e abbiamo inoltre compreso l'importanza dell'insegnamento della lingua italiana agli immigrati che scelgono di vivere in l'Italia, o semplicemente la trovano nella loro traiettoria migratoria.

La previsione dell'obbligo di apprendere l'italiano come prerequisito, sia per ottenere il diritto al permesso di soggiorno di lungo periodo, sia per l'acquisizione della cittadinanza italiana, introdotta nel nostro ordinamento con il "Pacchetto sicurezza" del 2008, se, in un primo momento, ha rappresentato un elemento ostativo per gli immigrati che desideravano soggiornare nel nostro Paese, anche a causa dell'assoluta assenza di strutture pubbliche dedicate all'inse-

gnamento della lingua italiana agli stranieri, nel tempo, grazie anche all'impegno di molte associazioni di volontariato, si è trasformata in una formidabile opportunità di vero e proprio scambio culturale e di integrazione.

L'insegnamento dell'italiano all'estero, inteso come mero strumento per preservare e trasmettere la purezza della lingua, come fosse un monumento, e non già in rapporto con le dinamiche complessive della vita di quanti si accostano all'italiano, sia da nativi o figli di emigrati di seconda o terza generazione, sia da apprendisti attratti dallo stile di vita o dalla cultura italiana intesa nel senso più inclusivo di tutte le sue forme o da altre motivazioni, rischia di non avere più senso. Ormai da anni la diffusione della nostra lingua non è più affidata esclusivamente ai canali "istituzionali" bensì a vie informali e non strutturate, si pensi solo al ritorno in patria di migranti che hanno trascorso diversi anni nel nostro Paese.

L'impianto metodologico di questo volume, realizzato in collaborazione con l'Associazione interculturale Suamox e coadiuvato dall'Associazione di Promozione Sociale Kel'Lam**,** pur partendo dal contributo scientifico dei linguisti, è soprattutto basato sull'esperienza di operatori qualificati, da anni impegnati nell'ambito dell'intercultura. Questo approccio ha consentito, mediante il coinvolgimento di oltre 100 tra autori, intervistatori, mediatori culturali e linguistici, studenti italiani e stranieri emigrati e immigrati e testimoni privilegiati, di avere un quadro completo, sia quantitativo che, soprattutto, qualitativo, della diffusione dell'Italiano nel mondo.

L'analisi comparata con altre lingue europee e le schede paese rendono dunque un'immagine chiara e capillarmente dettagliata non solo della diffusione della nostra lingua ma anche dei contesti culturali nei quali è presente e delle molteplici motivazioni che spingono uno straniero, in Italia e all'estero, a studiare l'italiano.

L'incrocio tra i dati numerici, aspetto quantitativo, e le esperienze sul campo, aspetto qualitativo, consentono a que-

sto volume di sottrarre il tema della lingua italiana nel mondo alle sterili polemiche sull'efficienza o meno dell'azione svolta dalla nostra diplomazia culturale per concentrarsi, viceversa, su una strategia di diffusione dell'italiano più interculturale e più partecipata indicata chiaramente in 10 punti nelle conclusioni del lavoro.

Lo spazio linguistico italiano nel mondo è vasto e variegato, dobbiamo solo imparare ad abitarlo in maniera nuova e partecipata, guidati non tanto o non solo da finalità conservative della lingua italiana ma anche da una prospettiva inclusiva e aperta al dialogo con le altre culture, valorizzando l'esperienza di quanti, quotidianamente, sono impegnati in canali istituzionali o informali nell'insegnamento della nostra lingua.

Si può finalmente notare come nelle prospettive di quest'analisi appaia chiara la indubbia fertilità di un approccio che riesca a far sciogliere la filosofia del linguaggio nella sociolinguistica e nella correlata sociologia del linguaggio a partire dall'immanenza delle tematiche concrete e della realtà sociale della nostra lingua a livello planetario. E se dal cuore degli anni '60 del Novecento pure Adam Schaff aveva parlato di "oggettività del sapere", alla luce della sociologia della conoscenza e dell'analisi linguistica, rimane un insegnamento tutto legato anche questo all'insuperabile magistero di Tullio De Mauro che ebbe nel suo intendimento proprio come tratto caratteristico predominante quello di calare l'analisi linguistica, così come si era prepotentemente affacciata nel panorama scientifico internazionale con Ferdinand de Saussure, nella realtà sociale come fatto vivido e dinamico, vera cartina di tornasole del processo fondamentale dell'ingresso delle categorie logiche nel linguaggio, inteso quest'ultimo anzitutto come prodotto culturale e sociale.

L'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" con questa ulteriore ed impegnativa ricerca auspica di rendere sempre più partecipato il dibattito sulla diffusione della lingua italiana nel mondo.

Introduzione
La diffusione dell'italiano nei diversi paesi del mondo: criteri interpretativi

di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau[1]

Come seguire il "Grand Tour", faro della lingua italiana

Una sintesi per uno sguardo d'insieme e tanti capitoli per gli approfondimenti

L'italiano è da tempo una delle lingue più studiate al mondo. Pur non occupando esattamente il quarto posto, come spesso si è detto, si posiziona comunque poco al di sotto, con una considerazione di tutto rispetto. Al cammino compiuto, alla situazione attuale e alle prospettive future è dedicato il volume *L'Italia nel mondo attraverso la sua lingua*, che raccoglie i risultati di una ricerca promossa dall'Istituto di Studi Politici "S. Pio V".

Gli approfondimenti dei singoli capitoli sono qui riassunti in un quadro d'insieme, corredato dai criteri per una lettura proficua, evitando il rischio di una comprensione superficiale.

La grande attrattiva dell'Italia sugli altri paesi europei nella prima fase del percorso

È noto che, anche dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, avvenuta con la deposizione di Romolo Augusto nel

[1] Il sentito ringraziamento per la loro collaborazione va ai membri del Comitato di redazione: Gabriele Ales, Zenab Ataalla, Stefania De Giorgi, Monica De Pietri e Giulia Fagnoni.

476, il latino continuò a essere utilizzato dalle classi colte. Nel frattempo, a livello regionale, andavano formandosi dialetti popolari, frutto di una fusione tra il latino e gli idiomi dei popoli invasori. L'evoluzione del dialetto toscano, in particolare nella variante fiorentina, raggiunse l'apice nel XIII secolo con Dante e altri illustri autori, suscitando ammirazione universale.

L'interesse per l'Italia crebbe ulteriormente nel secolo successivo, durante il Rinascimento, quando diversi paesi europei iniziarono a guardare con ammirazione alla penisola non solo come culla della storia romana, ma anche come patria di artisti di straordinario talento.

A partire dal XVI secolo si diffuse la pratica del Grand Tour, considerato un rito di passaggio per completare la formazione culturale. Questo viaggio, che portava letterati, artisti e membri della classe agiata a conoscere i paesi europei, includeva immancabilmente una tappa in Italia.

In questa fase iniziale, la penisola accolse visitatori di grande prestigio. Tra i più illustri, spicca Johann Wolfgang von Goethe, gigante della letteratura mondiale. Nel suo diario *Viaggio in Italia*, Goethe descrisse con profonda ammirazione la sua lunga permanenza nel paese (1786-1788), soffermandosi in particolare su Roma, che considerò un evento centrale della sua vita.

Il fascino che Goethe provò per l'Italia sembra essere stato trasmesso anche ai suoi connazionali: ancora oggi, i tedeschi sono tra i principali protagonisti del turismo estero in Italia, un fenomeno rilevante non solo sul piano economico, ma anche su quello linguistico.

Bruno Migliorini, nella terza parte della sua opera *La storia della lingua italiana*, offre risposte a chi desidera scoprire come autori stranieri (francesi, tedeschi, inglesi, americani) abbiano descritto e interpretato la lingua di Dante, dai suoi tempi fino all'epoca moderna.

Questa prima fase dimostra l'attrattività che l'italiano ha esercitato all'estero, un fascino ulteriormente consolidato dal contributo degli italiani emigrati.

Riscontrabili gli effetti linguistici anche nella grande emigrazione degli italiani

Nel XIX secolo furono gli italiani a recarsi all'estero, facendo così conoscere il loro paese.

Dopo la caduta di Napoleone, molti patrioti risorgimentali iniziarono a lasciare l'Italia per sfuggire al carcere e, in alcuni casi, alla pena di morte.

Li seguirono ben presto i lavoratori, intenzionati a porre fine a una vita di stenti. Essi, in quanto dialettofoni, impararono l'italiano solo successivamente, per superare l'incomprensibilità dei vari idiomi regionali. Inoltre, mandarono i loro figli a scuola d'italiano, istituite da loro stessi o dai missionari. Contemporaneamente, anche le persone del posto ebbero l'opportunità di conoscere, tramite gli emigrati, le nostre tradizioni e la nostra lingua.

I nostri connazionali, per il prevalente interesse a integrarsi nella nuova società, finirono per praticare unicamente la relativa lingua, e ciò influì negativamente sulla conoscenza dell'italiano da parte delle terze e, ancor di più, delle quarte generazioni, pur permanendo il senso dell'italianità.

Raggiunta l'affermazione dell'italiano nella penisola ma non all'estero

Fu singolare il percorso dell'italiano sul territorio della penisola, dove a lungo predominarono i dialetti. Nel 1861, quando si unificò l'Italia, neppure il 10% dei residenti parlava l'italiano. Si fecero passi avanti in questa direzione con la previsione di alcuni anni di istruzione elementare e poi, con l'istituzione della Repubblica a seguito del referendum del 1946, con l'ampliamento della scuola dell'obbligo. Contribuirono inoltre le migrazioni di milioni di meridionali nel-

le regioni del Nord Italia e, specialmente, a partire dal 1954, l'inizio delle trasmissioni televisive, che completarono il processo di raggiungimento dell'uniformità linguistica.

La conoscenza tuttora deficitaria dell'italiano tra gli italiani all'estero

La conoscenza dell'italiano da parte di tutti gli italiani non è stata, invece, conseguita all'estero, dove, come accennato, vi sono molti connazionali che parlano appena un po' l'italiano o non lo parlano affatto.

Nella ricerca dell'Istituto S. Pio V si sottolinea che questa situazione è dovuta, in buona parte, anche alla "madrepatria," dove gli italiani residenti hanno perso il senso di vicinanza con questa numerosa diaspora.

Inoltre, l'impegno per la diffusione dell'italiano rimane ancora in gran parte da attuare, anche a beneficio di chi, all'estero, guarda con interesse all'Italia.

Da non dimenticare gli immigrati venuti in Italia, parte importante dell'italofonia

È diffusa l'incomprensione del ruolo linguistico dei numerosi immigrati stranieri stabilitisi in Italia. Lo ha ricordato nel 2019, con parole attentamente meditate, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella agli Stati Generali della diffusione dell'italiano nel mondo.

A loro ha pensato, ispirata a una visione restrittiva, una legge del 2011, poco promozionale e tutt'altro che adeguata nella sua applicazione, e perciò assolutamente bisognosa del robusto apporto del volontariato linguistico.

Eppure, gli immigrati contribuiscono in misura notevole all'irrobustimento dell'italofonia, sia personalmente sia tramite l'influenza che possono esercitare su parenti e amici rimasti in patria.

La Diplomazia culturale del MAECI presentata nel libro attraverso l'analisi del suo operato

Questa ricerca si attiene a una rigorosa trattazione analitica, basandosi su norme, accordi, dati statistici, riferimenti storici, prese di posizione autorevoli e anche notizie di attualità, senza alcuna propensione ad addebitare colpe, ma solo a individuare eventuali carenze e le vie per superarle.

Viene ritenuto molto importante che la Diplomazia culturale sia stata riconosciuta parte integrante della politica estera italiana.

Viene parimenti ritenuto quanto mai positivo che siano portati avanti eventi pubblici periodici importanti, come "La settimana della lingua italiana nel mondo" (dal 2001), gli "Stati Generali dell'italiano nel mondo" (dal 2014) e, da quello stesso anno, una sistematica indagine statistica sugli studenti dell'italiano nel mondo. Quest'ultima, purtroppo, è ferma alla comunicazione articolata effettuata dal MAECI nel 2019 e completata agli "Stati Generali" del 2021 solo con qualche dato riassuntivo.

Gli autori della ricerca, in gran parte provenienti dal mondo sociale, dell'intercultura e del volontariato, oltre ad auspicare vivamente la ripresa della comunicazione statistica, si sono chiesti se non sia il caso di ampliare le materie da trattare nei programmi di promozione, affrontando temi quali l'intercultura e il suo impatto sul piano dell'insegnamento e della convivenza religiosa, il volontariato, la legislazione sociale, la lotta contro la povertà, la presentazione di personaggi di spicco nel settore educativo e della solidarietà e altri simili.

In tal modo, si amplierebbe la cerchia delle persone interessate, facendo conoscere aspetti tutt'altro che irrilevanti dell'Italia odierna. A tale proposito, basti ricordare che nell'immediato dopoguerra i registi del neorealismo incantarono il mondo perché si lasciarono compenetrare dalle reali condizioni della problematica situazione di quel periodo.

Tre realtà sulle quali fare perno: gli italiani all'estero, gli immigrati residenti nella penisola e la base sociale italiana

La situazione problematica della diffusione dell'italiano non lascia la Diplomazia culturale priva di risorse, anche nell'attuale contesto di scarsi mezzi finanziari.

Prima sono state presentate nella loro funzione dinamica sia l'emigrazione che l'immigrazione; lo stesso si può dire della società italiana.

Questa, al momento, sembra avere ristretto i suoi orizzonti ai confini della penisola. Manca interesse verso gli immigrati stranieri residenti in Italia (e ancor di più verso i connazionali rimasti nei loro paesi), così come manca interesse per i nostri emigrati andati all'estero e per la gente del posto da loro resa affezionata all'Italia.

Più ancora degli incrementi finanziari (peraltro auspicabili), serve l'acquisizione, alla base, di una mentalità più aperta e inclusiva.

Nel volume sono citate alcune esperienze, che, seppure limitate, dimostrano come il coinvolgimento e la diffusione linguistica siano possibili.

Riuscire a motivare l'attenzione all'italiano senza essere indisponenti

Il libro può essere considerato un giro del mondo ispirato a una mentalità aperta ai più ampi orizzonti interculturali, seguendo la diffusione dell'italiano.

Bisogna perciò, nel momento in cui invitiamo allo studio dell'italiano, evitare di presentarlo come la lingua più bella del mondo: anche l'interlocutore potrebbe pensare lo stesso della propria lingua. Tuttavia, non mancano altre valide motivazioni. Possiamo raccontare che l'italiano è frutto di una grande storia, arricchita da autori di prestigio e di indiscutibile interesse, che è sorretto da una piacevole musicalità, che è nato in un paese dal clima temperato, con splendidi panorami e una buona cucina, dove si trovano tesori d'arte, mo-

numenti ed edifici famosi, come il Colosseo e la Basilica di San Pietro. Insomma, una lingua da imparare e, quando possibile, un paese da visitare, dove poterla esercitare.

Possiamo anche dire che l'Italia è un paese di tradizionale emigrazione e di immigrazione relativamente recente, due aspetti che, per diverse ragioni, ci avvicinano a molti paesi del mondo. Va da sé che siamo chiamati a mostrare interesse verso i paesi delle persone a cui ci rivolgiamo, con attenzione alle loro storie, ai loro problemi e alle loro prospettive. In questo modo, la nostra proposta non perderà valore, ma al contrario acquisterà una maggiore efficacia, rendendo l'incontro davvero interculturale.

L'evoluzione della diffusione dell'italiano nei diversi paesi del mondo

Il numero degli studenti di italiano, la ripartizione per continenti e il posto spettante all'italiano tra le lingue più studiate

Vogliamo innanzitutto soddisfare la curiosità del lettore sul numero delle persone che nel mondo studiano l'italiano ogni anno e sul posto che l'italiano occupa nella graduatoria delle lingue più studiate.

Il numero annuale degli studenti di italiano è pari a due milioni; questo dato, relativo al 2020, è stato comunicato dal MAECI, sommando gli iscritti a corsi organizzati con fondi ministeriali agli studenti che apprendono l'italiano nelle scuole o nelle università dei singoli paesi. Dal 2018, questo numero ha subito una leggera diminuzione. Quasi certamente, però, il numero effettivo degli studenti è superiore a quello accertato, perché molte persone studiano lingue straniere per conto proprio o presso scuole private, in presenza e on-line. Comunque, il numero riportato non è affatto basso, ma desta preoccupazione la tendenza alla diminuzione.

Le graduatorie mondiali delle lingue più studiate sono molto complesse. Facendo riferimento a quelle disponibili, possiamo ritenere che, prima della pandemia, l'italiano si collocasse al sesto posto tra le lingue più studiate al mondo. Tali graduatorie riportano anche il numero di persone che studiano ciascuna lingua, con cifre molto alte (anche per l'italiano si accredita un dato ben superiore ai due milioni di studenti). Tuttavia, in mancanza di spiegazioni dettagliate e statistiche sufficienti a supporto, abbiamo preferito rimandare il lettore interessato alle spiegazioni esposte nell'apposito capitolo.

La ripartizione territoriale degli studenti di italiano non è soddisfacente: il maggior numero si trova in due continenti, uno dei quali è pochissimo popolato (l'Oceania) e l'altro è moderatamente popolato (l'Europa). In una situazione intermedia si colloca l'America, con un numero discreto di studenti e una popolazione considerevole.

Molto insoddisfacente è invece la situazione degli altri due continenti, Africa e Asia, che, pur avendo una popolazione elevata, contano pochissimi studenti. Questi rappresenterebbero serbatoi ideali per una crescita significativa degli studenti di italiano, ma l'attuale andamento non soddisfa le attese e solleva fondate preoccupazioni.

Questi pochi elementi racchiudono gli aspetti positivi e problematici della diffusione dell'italiano nel mondo e aiutano a interpretare con attenzione le schede sulle situazioni territoriali.

La diffusione dell'italiano nei paesi confinanti

La diffusione dell'italiano è stata favorita innanzitutto dalla vicinanza geografica, un fattore particolarmente significativo per i paesi collocati nella penisola italiana (Città del Vaticano e San Marino), ma anche con quelli confinanti dall'esterno (Francia, Svizzera, Slovenia e Croazia). In questi paesi (eccetto la Francia) l'italiano è anche lingua ufficiale, come spiegheremo nella scheda di approfondimento.

Con alcune variazioni minime intervenute, riportiamo i dati percentuali che fino a poco tempo fa circolavano sui parlanti italiano sul totale delle rispettive popolazioni: San Marino (100%), Stato Vaticano (89%), Svizzera (8,1%), Croazia (0,42%) e Slovenia (0,11%).

Se nella Città del Vaticano a parlare italiano sono meno di 1.000 persone e nella Repubblica di San Marino si tratta solo di 35.000 residenti, in Svizzera essi superano abbondantemente il mezzo milione nel Canton Ticino, ai quali si aggiungono i parlanti italiano negli altri Cantoni.

La diffusione dell'italiano nei paesi europei

È comprensibile, per diverse ragioni, che gli italiani desiderino che la loro lingua e la loro cultura siano conosciute nei paesi dello stesso continente.

In primo luogo, c'è una ragione storica: il fatto che l'italiano sia l'idioma moderno più direttamente legato al latino e, quindi, alla straordinaria storia dell'affermazione di Roma e poi del suo vasto impero. Caduto l'Impero romano d'Occidente, Roma continuò a contare, anche al di fuori dell'Italia, per il fatto di essere il centro del cristianesimo.

Abbiamo già dedicato i primi paragrafi a sottolineare il valore intrinseco assunto dalla lingua di Dante e altri illustri autori, alla straordinaria attrattiva esercitata dalle numerose opere artistiche realizzate durante il Rinascimento, dall'usanza di praticare il Grand Tour per perfezionare la propria formazione e anche all'attuale turismo di massa, che ha contribuito ad avvicinare gli europei all'Italia e alla sua lingua.

Alla luce di questi presupposti, e anche dell'immigrazione degli italiani dopo l'unificazione del paese, ben si capisce perché gli italiani, portando con sé la loro lingua, si siano fatti conoscere un po' dappertutto.

A seguito dei notevoli cambiamenti degli ultimi tempi, caratterizzati dall'assoluta affermazione dell'inglese e, a seguire, seppur a molta distanza, di altre lingue (francese, te-

desco e spagnolo), l'italiano non sta avendo vita facile neanche tra le comunità italiane residenti all'estero. Infatti, lo ribadiamo, come accennato in precedenza, che i discendenti degli emigrati, arrivati alle terze e alle quarte generazioni, trascurano l'italiano a favore della lingua locale, dell'inglese e, sorprendentemente, di un'altra lingua estera.

A farsi un'idea della dimensione quantitativa di queste comunità ci aiutano i dati dell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) alla fine del 2023:

Austria (43.000 italiani), Francia (464.000), Belgio (279.000), Germania (822.000), Paesi Bassi (58.000), Regno Unito (459.000), Spagna (233.000 italiani) e Svizzera (639.000 italiani).

L'emigrazione italiana, pur in misura meno consistente, si è indirizzata anche verso altri paesi europei: Danimarca (12.000), Finlandia (12.000), Lussemburgo (33.000), Norvegia (25.000), Portogallo (20.000) e Svezia (17.000).

In tutti i paesi del Centro e del Nord Europa lo stato della diffusione dell'italiano è stato analizzato alla luce dei fattori storici, politici, religiosi, culturali, artistici e migratori, seppure con una maggiore attenzione ai paesi con una significativa presenza italiana.

Purtroppo, come emerso dai risultati dell'indagine condotta da Eurobarometro sulle lingue parlate nell'Unione Europea, è risultato che il numero degli italofoni nell'Unione è leggermente calato rispetto a quello accertato una decina di anni prima.

La diffusione dell'italiano nei paesi dell'Est Europa

a) Aspetti generali sui paesi dell'Est Europa

In generale, si può affermare che già dal Medioevo non mancarono i collegamenti tra gli italiani e i paesi dell'Est Europa: nei territori bagnati dal Mar Nero si recarono marinai genovesi e veneziani, lasciando molte tracce della loro dinamica presenza, mentre negli altri arrivarono ingegne-

ri, artisti e letterati. Dopo l'Unità d'Italia, in questi paesi si diressero anche lavoratori immigrati, dagli scalpellini e dai muratori ai Baumeister (geometri, come li definiremmo oggi). Di particolare rilievo fu il flusso verso la Romania. Le comunità italiane ivi costituite, per quanto piccole, fecero conoscere lo stile italiano e parteciparono attivamente alla vita locale, guadagnandosi apprezzamento e contribuendo a far conoscere non solo lo stile di vita italiano ma anche la sua lingua.

La Società Dante Alighieri ha condotto un'analisi approfondita sulla situazione dell'italiano nell'Europa dell'Est e nei Balcani nel suo *Annuario 2000 – Il mondo in italiano*.

In questi paesi si studia l'italiano non solo per motivi culturali ma anche, e soprattutto, per ragioni lavorative. Ciò avviene, ad esempio, quando si è interessati a emigrare in Italia, dove gli europei provenienti da paesi non appartenenti all'UE rappresentano circa un quarto della popolazione straniera complessiva. A partire dall'apertura delle frontiere, conseguente alla caduta del Muro di Berlino nel novembre del 1989, si è favorita l'emigrazione da questi paesi, così come l'immigrazione in essi di imprenditori italiani.

Nel contempo, si è registrato un aumento dei corsi a livello scolastico, universitario e professionale, orientati anche all'inserimento lavorativo. Sono state attivate scuole con moduli bilingue in diversi di questi paesi, come in Ungheria, Repubblica Slovacca, Repubblica Ceca, Romania, Bulgaria, Albania, Serbia, Montenegro, Polonia e Macedonia. In Romania, l'italiano è una delle prime lingue straniere insegnate obbligatoriamente.

In Romania e Bulgaria, la presenza di numerosi imprenditori italiani ha ulteriormente incentivato l'interesse per la nostra lingua, poiché questi tendono a preferire lavoratori già a conoscenza dell'italiano. In Slovenia e Croazia, così come in misura più ridotta in Romania, l'interesse per l'italiano è legato anche alla presenza di minoranze italiane.

Un fattore significativo a supporto dell'apprendimento della lingua è stata la diffusione via satellite delle trasmissioni RAI.

Ci sono poi annotazioni particolari di grande rilievo: ad esempio, dal 2014, in Russia l'italiano è diventato materia d'esame alla maturità. A questo paese il MAECI ha dedicato in passato il programma PRIA. In Kazakistan, un paese centro-asiatico con forti legami con la Russia, si registra un grande interesse per vari aspetti della cultura italiana. Qui operano istituzioni, sia piccole che grandi, impegnate nella diffusione della nostra lingua e cultura.

Gian Luca Borghese, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Zagabria e in precedenza di quello di Budapest, ha così descritto l'Ungheria: "L'Ungheria è un paese che, nel corso della sua storia, ha avuto stretti contatti con l'Italia, in particolare nel Rinascimento e nel Risorgimento. Guarda all'Italia con interesse e curiosità, in certi casi direi addirittura con affetto. La cultura italiana è molto apprezzata, e l'italiano è studiato ovunque nel paese, con circa 14mila studenti nelle scuole e nelle università".

b) Il singolare caso della Bulgaria

La Bulgaria, già in passato, mostrò grande apprezzamento per la lingua italiana, proponendola come lingua di riferimento per le sue élite. Durante il Risorgimento italiano, i bulgari guardarono all'Italia con grande interesse, essendo ancora un popolo privo di indipendenza. Tuttavia, il regime comunista sospese tutte le attività legate alla lingua italiana, ad eccezione della diffusione de L'Unità, organo del Partito Comunista Italiano. Il Comitato di Sofia della Società Dante Alighieri fu chiuso nel 1946, così come, poco dopo, le scuole cattoliche.

L'insegnamento dell'italiano fu mantenuto solo presso la Facoltà di Filologia dell'Università San Clemente d'Ocrida di Sofia, ma per un numero molto ristretto di studenti.

Negli anni '60, tra i pochi prodotti della cultura occidentale (libri, canzoni e film) a circolare, spiccavano spesso

quelli italiani. Nel 1970, i rapporti tra i due paesi furono ripresi, e l'italiano fu reintrodotto come seconda lingua straniera in alcune scuole.

Con l'apertura dell'Unione Europea verso l'est del continente, la lingua italiana ha acquisito anche una valenza occupazionale, oltre a mantenere il suo richiamo culturale. Ciò è stato particolarmente evidente in paesi come Romania e Bulgaria, dove la presenza di numerose piccole e medie imprese italiane ha rafforzato l'interesse per la lingua italiana.

La diffusione dell'italiano nei paesi balcanici

Nel recente passato, i flussi migratori verso l'Italia e la ricezione delle trasmissioni televisive italiane sulla costa orientale del Mare Adriatico hanno reso l'italiano una seconda lingua per molte persone, con una percentuale particolarmente alta in Albania, un paese a cui il MAECI dedicò il programma "Illiria." Qui, tuttavia, si nota recentemente un'attenuazione di questa tendenza a favore dell'inglese, a cui si aggiungono la forte diffusione del francese (per ragioni culturali) e del tedesco (per ragioni occupazionali).

La consistente presenza di immigrati balcanici in Italia, tra cui gli albanesi sono i più numerosi, contribuisce, attraverso i frequenti contatti con parenti e amici rimasti in patria, a mantenere vivo l'interesse per la lingua italiana.

In quest'area, inoltre, non manca l'interesse per l'italiano per scopi professionali (ad esempio, per lavorare nei call center) o presso aziende italiane operanti sul territorio.

Un altro esempio significativo è rappresentato dalla Macedonia: in questo paese l'italiano gode di grande prestigio. Dal 1997 ad oggi, la sola Università di Skopje ha formato ben 750 laureati in lingua e letteratura italiana. La lingua è insegnata addirittura in alcune facoltà tecniche, essendo ancora molto richiesta professionalmente e, dal 2018, l'italiano è insegnato anche in tutte le scuole secondarie.

La diffusione dell'italiano nel Nord Africa e nel Corno d'Africa

L'italiano rappresentò la lingua franca in varie aree del Mediterraneo anche prima della colonizzazione e si diffuse ampiamente nel Nord Africa fino a essere sostituito dal francese e dall'inglese.

In Tunisia, l'uso dell'italiano è documentato già nel XVI secolo. In epoche più vicine a noi, sulla diffusione dell'italiano possono aver inciso diversi fattori, singolarmente o congiuntamente, tra cui la vicinanza territoriale, i rapporti commerciali, l'emigrazione italiana e quella dei cittadini nordafricani verso l'Italia, oltre al turismo italiano nella regione.

Prima della Seconda Guerra Mondiale, in questi paesi sotto protettorato europeo, l'italiano era parlato dagli emigrati italiani, specialmente in Tunisia, dove il numero degli italiani superava quello dei francesi, che sollevarono così la "question italienne." In Libia, l'italiano non era solo la lingua degli occupanti, ma anche quella utilizzata dagli autoctoni per lavorare con loro.

Con l'indipendenza politica di questi paesi, si è verificato un flusso inverso: quello degli autoctoni verso l'Italia. Ciò ha alimentato l'apprendimento dell'italiano non solo tra gli immigrati in Italia, ma anche tra i loro congiunti e amici, spesso interessati a seguirne le orme e affezionati ai programmi televisivi italiani.

In Libia e nel Corno d'Africa (Somalia, Eritrea, Etiopia), parte dei possedimenti coloniali italiani, le nuove generazioni imparano principalmente l'inglese e le lingue dei paesi presenti per ragioni politiche o militari, mentre la conoscenza dell'italiano si è quasi estinta.

In Libia, l'intervento di Francia e Regno Unito, motivato dalla concorrenza economica con l'Italia, ha aggravato la situazione, portando a una guerra civile che ha ridotto drasticamente i motivi per apprendere l'italiano, una lingua che in passato aveva un forte legame con il paese.

L'italiano non è stato tramandato come lingua coloniale a causa della breve durata della dominazione rispetto ad altre esperienze. Va notato, però, che persino nei casi di colonizzazioni prolungate, come quella francese in Vietnam (un secolo) o quella spagnola nelle Filippine (tre secoli), la lingua del colonizzatore non sempre si è radicata.

In Marocco, dove l'emigrazione italiana è stata marginale, è interessante osservare che l'italiano è insegnato presso l'Università di Rabat, in altre università e scuole con sezioni di italiano, sebbene con numeri ridotti rispetto alla Tunisia. Inoltre, i figli dei nordafricani che rimpatriano parlano italiano dopo aver frequentato le scuole in Italia.

Esistono, quindi, le condizioni per ampliare la diffusione della lingua italiana in un'area strategica per il nostro paese.

La mancanza di sicurezza riguarda anche (anzi, ancor di più) i paesi del Medio Oriente, dove recentemente l'organizzazione palestinese Hamas ha perpetrato violenze contro civili israeliani inermi, compresi minori. In risposta, Israele ha lanciato una dura offensiva nei territori controllati da Hamas, colpendo civili e causando un'escalation che si è estesa fino al Libano e alla Siria (dove a dicembre 2024 è caduto il governo di Assad, sostituito dai ribelli).

Questa situazione drammatica, con decine di migliaia di morti e centinaia di migliaia di profughi, ha influenzato negativamente l'insegnamento della lingua italiana, che pure è presente in quest'area.

Nel 2018, il MAECI aveva lanciato il programma culturale "Italia, Culture, Mediterraneo" per promuovere il dialogo con le culture del Nord Africa e del Medio Oriente.

Al 31 dicembre 2022, risultavano immigrate in Italia 683.000 persone dal Nord Africa e 60.000 dal Medio Oriente, senza contare coloro che hanno acquisito la cittadinanza italiana.

La diffusione dell'italiano nei paesi dell'Africa subsahariana

L'Africa, un continente composto da 54 stati, è attualmente afflitto da molti problemi (endogeni e portati dall'esterno), ma rappresenta un'area da monitorare con attenzione grazie alla sua crescita demografica, che la porterà a superare i 2,5 miliardi di abitanti. Diventerà una grande protagonista nei flussi migratori e, in una prospettiva più ampia, anche sotto altri aspetti, quando verrà raggiunta una maggiore coesione interafricana. Attualmente, la parte più disagiata di questo continente è la vasta area subsahariana, che conta in Italia 450.000 immigrati.

Nel 2019 il MAECI ha dedicato un focus programmatico all'Africa Sub-Sahariana con il programma "Italia, Culture, Africa".

In questa vastissima area, un'eccezione sotto diversi aspetti è costituita dal Sudafrica, la nazione che si definisce "Rainbow Nation" per l'assortimento delle popolazioni e delle lingue. In questo paese, gli immigrati italiani hanno dato luogo a una comunità che rappresenta quasi la metà di tutta la presenza italiana in Africa (33.000 persone su 70.000, dati AIRE relativi al 2023). In questa nazione, caratterizzata da numerose lingue ufficiali, l'italiano non è assente ed è insegnato anche nelle università.

L'ambasciata d'Italia in Sudafrica ha celebrato il Colloquium d'italianistica, imperniato sul tema "Tradurre l'Italia in Africa – Riflessioni a 150 anni dall'Unità nazionale". L'evento ha permesso un confronto tra i principali studiosi d'italianistica del Sudafrica per approfondire il contributo della nostra cultura nel continente africano, con particolare attenzione alla realtà sudafricana. In tale occasione sono state evidenziate le molteplici espressioni dell'italianità che si sono attestate nel tempo.

La presenza della lingua italiana a livello accademico non è uniformemente riscontrabile negli altri paesi dell'Africa subsahariana, ma anche in essi si registra un crescente interesse ver-

so lo studio dell'italiano. Sorprende che diversi tra questi paesi, pur in assenza di contributi da parte italiana, organizzino autonomamente l'insegnamento dell'italiano, la lingua di un paese che non è percepito come ex potenza coloniale, pur avendo avuto anche noi una breve e non encomiabile esperienza.

I legami tra l'Africa subsahariana e l'Italia sono destinati a rafforzarsi e ciò influenzerà anche lo studio della nostra lingua. Nel 2018, l'Agenzia Gallup ha pubblicato i risultati di un'indagine sui potenziali migranti del pianeta, condotta in oltre un centinaio di paesi. È emerso che l'Africa subsahariana era tra le aree con il più alto tasso migratorio e che l'Italia figurava tra i primi 10 paesi verso i quali questi potenziali migranti avrebbero desiderato dirigersi.

Bisogna pensare ai futuri sviluppi con ottimismo, confidando nella possibilità di avviare iniziative in grado di produrre risultati positivi, come è stato fatto recentemente con il lancio del piano Mattei, di cui si conoscono già le prime applicazioni.

In questa direzione, un esempio significativo di capacità d'iniziativa, replicabile anche in altri paesi subsahariani, è rappresentato dalla scuola italiana di Lusaka in Zambia.

Gli italiani costituiscono una presenza consolidata nel panorama educativo e culturale della popolosa città di Lusaka. La scuola italiana è diventata un punto di riferimento per la promozione della lingua e della cultura italiana in tutto lo Zambia.

La scuola, fondata nel 1973 da un gruppo di connazionali residenti in Zambia, aveva lo scopo di garantire ai figli della numerosa comunità italiana un'adeguata istruzione, sostenuta dal governo italiano, che inviava insegnanti dall'Italia.

La Scuola Italiana di Lusaka è inoltre l'unico ente certificatore PLIDA (Progetto Lingua Italiana Dante Alighieri) in Zambia.

Dal mese di marzo 2020, la scuola dispone di un rinomato centro culturale, il "Centro Culturale Italo-Zambiano",

costruito in posizione adiacente alla scuola e finanziato interamente dall'associazione che dirige l'istituto. La struttura comprende un teatro con sala polivalente, in grado di ospitare 350 persone sedute e dotata di impianti audio-video di importazione italiana. Il centro ha la vocazione di promuovere la cultura italiana e gli scambi con quella zambiana, contribuendo a rafforzare le relazioni bilaterali in un'ottica di sistema, in sinergia con l'azione dell'Ambasciata. Recentemente, il centro culturale è diventato anche un punto di riferimento a livello nazionale per l'organizzazione di iniziative culturali locali e internazionali.

Sia la scuola che il centro culturale sono stati oggetto della visita ufficiale in Zambia del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, tenutasi a luglio 2022.

Nel giugno 2019 è stato costituito anche un comitato della Società Dante Alighieri per promuovere e diffondere la lingua italiana in tutto il paese, organizzando corsi per adulti, adolescenti e bambini. Il comitato ha sede presso il Centro Culturale Italo-Zambiano.

A questa iniziativa abbiamo deciso di dedicare ampio spazio per sottolineare che l'area subsahariana può rappresentare un terreno fertile per iniziative simili, destinate a rafforzarsi nel tempo.

La diffusione dell'italiano nei paesi asiatici

Nei nostri approfondimenti abbiamo ritenuto opportuno suddividere l'immenso continente asiatico in tre grandi aree: due alle estremità e l'altra (molto ampia) intermedia.

La prima area estrema è costituita dai paesi del Medio Oriente (Israele, Libano e Siria), di religione ebraica e islamica. Essi, per diverse ragioni storiche, sono legati all'Occidente, il che ha permesso alla lingua e alla cultura italiana di essere presente, seppure in misura differenziata nei diversi paesi. Tutti e tre gli Stati condividono una situazione di instabilità, sfociata in veri e propri conflitti armati nel 2024.

L'area, seppure lontana, speculare al Medio Oriente è l'Estremo Oriente, dove abbiamo preso in esame nei capitoli monografici il Giappone e la Corea del Sud. Questi paesi, pur non avendo una tradizione di intensi scambi culturali con l'Italia, godono di una situazione di diffuso benessere e si stanno dimostrando molto interessati alla cultura italiana.

Tra queste due aree estreme, quella intermedia è costituita dai due paesi più popolosi del mondo, l'India e la Cina, ciascuno con oltre un miliardo di persone, e da altri paesi densamente popolati, caratterizzati da consistenti flussi migratori verso l'Italia.

Secondo il nostro punto di vista, a unire questa vastissima area è la scarsa diffusione dell'italiano, che si verifica per diverse ragioni. L'interesse per la nostra lingua è pregiudicato nel subcontinente indiano dal fatto che vi si parla inglese o, comunque, si preferisce studiarlo, una scelta certamente molto funzionale sotto l'aspetto economico e professionale. L'attrattiva culturale della nostra lingua è inoltre limitata da due ulteriori fattori: il benessere economico non è qui diffuso a un livello così elevato da permettere di coltivare con serenità altri interessi linguistico-culturali; anche nel caso di persone in una posizione economica e culturale medio-alta, il fatto che l'Italia sia stata centrale nella storia europea non ha lo stesso impatto riscontrabile nei paesi del Vecchio Continente o in altre aree legate alla sua storia, come le Americhe, l'Australia e la Nuova Zelanda.

Bisogna anche sottolineare che, teoricamente, in un continente legato all'Italia da consistenti flussi migratori (provenienti da India, Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka e Filippine), il legame tra tali flussi e la loro preparazione attraverso l'apprendimento della lingua italiana avrebbe potuto costituire una leva importante. Purtroppo ciò non è avvenuto, neppure al livello di ipotesi concreta. Non si è riflettuto su come le opportunità di insegnare l'italiano (tramite gli Istituti Italiani di Cultura, i Comitati Dante Alighieri e gli Enti

gestori) possano essere utilizzate in modo strutturale, e non solo attraverso progetti episodici, costosi e di limitata portata. Potenziare e valorizzare le strutture operative della diplomazia culturale offrirebbe l'opportunità di una "socializzazione anticipatoria" ai candidati all'immigrazione in Italia.

In quest'area, la popolosa Cina, grazie al suo forte sviluppo economico, ha incrementato il numero dei membri della classe media, tradizionalmente portatrice di interessi culturali e linguistici. Ciò include anche settori come la moda, la musica, il turismo e altri ambiti in cui l'Italia è molto competitiva.

In questa grande area vi sono paesi situati sulla terraferma (come Bangladesh e Pakistan) o nell'Oceano Indiano (come Filippine e Sri Lanka), i cui migranti, oltre a recarsi temporaneamente nei paesi arabi, si insediano stabilmente anche in Italia.

I paesi asiatici, molti dei quali lontani geograficamente, risultano quindi legati all'Italia dalla presenza dei loro cittadini, la cui consistenza numerica è ormai stabile e significativa, come evidenziato dalle statistiche seguenti (dati ISTAT relativi al 2022):

– Medio Oriente: Israele 50.000; Iran 14.000; Libano 6.000; Palestina 1.200; Turchia 31.000.

– Estremo Oriente: Corea del Sud 3.500; Giappone 7.000.

– Fascia intermedia centro-orientale: Bangladesh 159.000; Cina 300.000; Filippine 158.000; India 162.000; Pakistan 134.000; Sri Lanka 134.000.

Per la vicinanza al Medio Oriente e il suo protagonismo in quell'area, abbiamo citato qui anche la Turchia, dove l'italiano, a differenza di quanto osservato nelle classi medio-alte, stenta a diffondersi a livello popolare.

La diffusione dell'italiano nei paesi del Nord America

Gli Stati Uniti sono stati il paese di massimo sbocco per i flussi in partenza dall'Italia, dando luogo nel corso del tem-

po a una comunità di circa 17 milioni di oriundi, mentre sono 407.000 i cittadini italiani ivi residenti. Di questo paese non sfugge l'importanza in ragione della sua consistenza demografica (342 milioni di residenti) e del suo potenziale economico, che lo colloca al vertice mondiale. Qui non si è sviluppata, come auspicabile, la diffusione dell'italiano. Gli studenti della nostra lingua sono stati 221.741 nell'anno 2016/2017, scesi poi a 186.894 nel 2017/2018, l'ultimo anno per il quale il MAECI ha fornito i dati disaggregati sui singoli paesi. Le indagini condotte sulle lingue più studiate nel paese dalla Modern Language Association hanno rilevato che, dopo lo spagnolo, il francese e il tedesco, non si colloca più l'italiano, bensì il giapponese. Ciò evidenzia quanto sia problematico il mantenimento delle posizioni di prestigio acquisite nei paesi che hanno costituito lo sbocco della nostra emigrazione di massa, così come sta avvenendo anche in America Latina e in Europa.

Ovviamente, in ogni contesto le ragioni sono in parte differenziate, mentre sembra ravvisabile in tutti una minore capacità di resilienza linguistica degli italiani (fatta eccezione per gli insediamenti avvenuti in aree agricole isolate) o, se si vuole inquadrare il fenomeno sotto un aspetto positivo, la maggiore capacità "camaleontica" degli italiani, ossia la tendenza a mettere radici profonde nel nuovo paese, recependone pienamente la lingua e, purtroppo, disaffezionandosi alla lingua d'origine, in maggiore o minore misura a seconda dei casi.

La situazione linguistica degli italiani negli Stati Uniti è precaria, anche perché i primi protagonisti, subito dopo l'unità d'Italia, erano persone scarsamente scolarizzate. L'inserimento scolastico è avvenuto con le seconde e completato con le terze generazioni dopo la seconda guerra mondiale, quando sono diventate numerose le affermazioni degli italo-americani in diversi campi. La loro visibilità è andata poi attenuandosi per diverse ragioni: la drastica riduzio-

ne dell'arrivo di nuovi italiani (un fattore molto importante sotto l'aspetto linguistico), in parte iniziata nel periodo tra le due guerre mondiali in applicazione delle leggi restrittive sui flussi basate sui livelli d'istruzione e sui candidati all'ingresso; l'impetuosa crescita dell'immigrazione latinoamericana; la crescente capacità di diffusione dello spagnolo; l'aumentato insediamento di comunità diverse da quelle usuali, come ad esempio le comunità asiatiche; la tendenza degli italiani, ormai alla quarta generazione, a non parlare più italiano, in ciò favoriti dall'esiguità dei nuovi arrivi dall'Italia; il mancato inserimento dell'italiano come lingua curricolare nel sistema scolastico (salvo il recupero da ultimo effettuato); la stessa riluttanza tipica degli anglofoni allo studio delle lingue estere (lo stesso atteggiamento si riscontra nel Regno Unito).

Il Canada, che è un grande paese per l'estensione territoriale (il secondo nel mondo) ma non per la consistenza della sua popolazione (39 milioni di persone), ha visto l'immigrazione dall'Italia prima della seconda guerra mondiale essere contenuta ed emarginata prima per il suo basso livello culturale e poi per la simpatia mostrata verso il fascismo, che aveva dato seguito alle sue aspirazioni colonialistiche e si era schierato con Hitler, facendo dell'Italia un paese nemico. Nel dopoguerra iniziarono dall'Italia, protraendosi per circa due decenni, consistenti flussi migratori con minori difficoltà d'inserimento in ambito sociale e culturale, evidenziati da diversi esempi di eccezionale riuscita. La comunità italiana, che a un certo punto è stata per consistenza numerica la terza dopo quella anglofona e francofona, è riuscita a far riconoscere l'italiano come lingua curricolare nelle scuole secondarie e a fare istituire numerosi dipartimenti di italianistica. Ottenuti questi riconoscimenti, attualmente sono diversi i motivi che rendono difficile il mantenimento delle posizioni acquisite: i nuovi immigrati sono in prevalenza asiatici e ciò fa apparire alle autorità meno importante il mantenimento

dell'italiano. Attualmente in Canada vivono 142.000 cittadini italiani e circa 1,5 milioni di oriundi, mentre gli studenti, secondo l'Indagine periodica del MAECI, che erano 68.000 nel 2013-2014, sono scesi solo a 32.000 nel 2017-2018. Nel paese, che insieme all'Australia è stato l'antesignano della convivenza multiculturale, sotto certi aspetti sembra possibile un recupero del numero degli studenti, mentre sotto altri bisognerà prendere atto che il panorama migratorio è molto cambiato rispetto al dopoguerra, quando la posizione degli italiani era preminente. Una buona conoscenza della storia dell'emigrazione italiana in questi due paesi sarà di grande aiuto per ipotizzare i futuri sviluppi linguistici.

La diffusione dell'italiano nei paesi dell'America Latina

Alla fine del secondo decennio degli anni Duemila, in America Latina risiedevano oltre 1,5 milioni di italiani, circa un terzo degli iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE), che complessivamente contava 6 milioni di italiani residenti all'estero.

Nella graduatoria delle prime 25 collettività italiane all'estero figurano 8 paesi latinoamericani: Argentina, Brasile, Venezuela, Uruguay, Cile, Perù, Ecuador, Colombia e Messico. Altre collettività significative si trovano in Paraguay, Cuba, Repubblica Dominicana, Costa Rica, Guatemala, Panama, Bolivia, mentre in Honduras e Nicaragua sono meno di mille gli italiani residenti. Pertanto, è fondato affermare che l'America Latina è, in un certo senso, un continente di italiani.

La presenza italiana è stata determinante nella formazione dell'Argentina e del Brasile come paesi moderni, ma anche negli altri paesi l'influenza degli italiani si è fatta sentire in misura notevole.

L'apporto diretto dei pionieri dell'emigrazione è stato rafforzato dal contributo dato dai loro discendenti, diventati cittadini del posto. Gli oriundi, secondo le stime fatte,

hanno diverse consistenze a seconda dei paesi: circa 25/30 milioni in Brasile, 15 e 20 milioni in Argentina, 2 milioni in Colombia, 1,5 milioni in Uruguay, 1 milione in Venezuela, e più di 100.000 in Paraguay e Messico. Il numero complessivo di queste stime, sommato al numero degli italiani iscritti all'AIRE, avvalora una conclusione che enfatizza l'eccezionalità di questa presenza: la popolazione italo-latinoamericana supera ampiamente il numero degli italiani che vivono nella penisola.

I primi flussi in questo continente furono quelli degli esuli risorgimentali, seguiti, dall'Unità d'Italia in poi, da quelli che si spostavano per lavoro, spinti da una situazione di miseria. La "grande emigrazione" avvenne dal 1876 in poi, fu intensa già nei primi anni e addirittura aumentò nel secolo successivo, fino alla vigilia della Prima Guerra Mondiale.

L'emigrazione si ridusse d'intensità dopo il primo conflitto mondiale e durante il periodo del regime fascista, quando a partire furono in prevalenza i migranti di origine meridionale, a differenza di quanto avvenuto in precedenza.

Finito il secondo conflitto mondiale, i flussi ripresero solo per pochi anni verso l'America Latina e si indirizzarono con una particolare intensità verso il Venezuela a seguito del suo boom petrolifero.

Quindi, le mete di quel continente furono soppiantate da quelle europee e, per giunta, lo sviluppo interno dell'Italia ridusse fortemente la tendenza all'esodo. A differenza di quanto avveniva in ambito turistico, furono pochi quelli che continuarono a emigrare in America Latina: lo fecero per motivi familiari, commerciali, professionali o d'impresa, per solidarietà come operatori delle Ong, per motivi religiosi.

Furono invece più numerosi gli immigranti latinoamericani che, a partire dagli anni '70, arrivarono in un'Italia diventata paese di immigrazione.

Anche in quest'area, gli emigrati italiani, passando dalle seconde e successive generazioni, hanno trascurato l'ap-

prendimento dell'italiano. Per contrastare questa tendenza, il Ministero degli Affari Esteri italiano ha insistito da tempo sull'organizzazione di corsi d'italiano per i discendenti italiani e anche per le popolazioni locali. Tra l'altro, la stretta somiglianza tra lo spagnolo e l'italiano non ha favorito l'apprendimento e l'esercizio della nostra lingua.

In effetti, la disaffezione all'italiano è favorita anche dalla stretta parentela delle due lingue, che ha generato l'impressione che, conoscendo lo spagnolo, in qualche modo si riesca a capire anche l'italiano. Per chi è motivato a farlo, non mancano le opportunità di studiare l'italiano, che in diversi paesi è insegnato come materia curricolare nelle scuole secondarie (e talvolta anche nelle elementari) e poi anche nelle facoltà di italianistica presso le università. Per gli adulti sono disponibili i corsi organizzati dagli istituti italiani di cultura, dai consolati, dagli enti gestori utilizzando i contributi del MAECI, dai comitati della Società Dante Alighieri. La scelta dell'italiano non è agevole, perché contrastata dalla concorrenza delle altre lingue europee. Mentre l'inglese viene sempre studiato come lingua franca.

In Argentina e in Brasile, i due paesi maggiormente segnati dalla presenza italiana, la situazione è differenziata: nel primo, l'italiano è riuscito a mantenere la seconda posizione dopo l'inglese, mentre in Brasile la situazione è più problematica.

Gli sviluppi intervenuti di recente attestano che, insistendo sugli accordi con le autorità locali per assicurare l'inserimento istituzionale dell'italiano nel sistema formativo, un maggiore raccordo si rivela necessario anche con le strutture associative delle comunità italiane. In Uruguay, ad esempio, è stata auspicata dalla comunità italiana una più stretta sinergia con l'IIC di Montevideo, dove di grande sostegno alla lingua è stata la pubblicazione del giornale Gente d'Italia.

Bisogna poi ricordare che in questi immensi territori sono state incrementate le opportunità di studiare l'italiano a

distanza, grazie all'organizzazione di un consorzio di università denominato ICON. Seguendo tale metodo, si può anche conseguire la laurea in italianistica.

Il ruolo preminente dell'Australia nell'Oceania

Il MAECI ha comunicato per l'anno 2017-2018 i risultati disaggregati sulla sua indagine periodica sul numero delle persone che all'estero studiano l'italiano: il primo tra tutti i paesi del mondo è stata l'Australia con 340.000 studenti. Nel nuovissimo continente, gli italiani cominciarono a emigrare già nel corso del primo Novecento, e non si trattò di poche persone, come rilevabile dai registri marittimi. A quel tempo, però, l'accoglienza era molto carente, tanto che la maggior parte non si trattenne sul posto. Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, questo continente poco popolato si aprì anche ai flussi di immigrati che non fossero britannici o irlandesi, e la comunità italiana diventò quella più consistente dopo quella anglosassone e quella celtica. Dopo che l'Australia, sancita la politica multiculturale nel 1921, si aprì agli arrivi dall'Asia, cessò questa posizione preminente. Comunque, l'Italia, con un'accorta politica di accordi con le strutture formative, è riuscita a inserire ampiamente lo studio dell'italiano nel sistema scolastico e, di conseguenza, ad assicurare lo studio dell'italiano anche nelle università. E così l'italiano in quest'isola continente è, dopo l'inglese, la seconda lingua straniera più studiata (alla pari con il francese).

In Nuova Zelanda, l'emigrazione italiana non conobbe flussi numericamente così consistenti come in Australia e, inoltre, questi provennero unicamente dal napoletano e da alcune isole, per giunta, solo tramite le reti familiari. Qui gli studenti d'italiano sono stati 2.250 nell'anno 2017-2018, mentre i residenti italiani registrati all'AIRE sono stati 6.000 nel 2023. In generale, gli emigrati italiani sono noti per la tenacia nell'affrontare le difficoltà senza arrendersi, trasfor-

mando terre selvagge in campi coltivati a prezzo di indicibili sforzi. Non fu così all'inizio dei nostri flussi in Nuova Zelanda, quando un gruppo di emigrati italiani, dopo una breve esperienza, rinunciò all'incarico ricevuto, avendolo trovato eccessivamente disagiato, e suscitò così un'impressione negativa rimasta per un certo periodo, col rischio di farne un tratto caratteristico di tutti gli italiani. Questo piccolo aneddoto sottolinea quanto sia importante conoscere in maniera più dettagliata la storia dell'emigrazione nei singoli paesi, adattando le strategie promozionali ai particolari contesti.

L'utilità operativa e culturale delle schede paese e la necessità di un forte impegno

Il volume *L'Italia nel mondo attraverso la sua lingua* contiene una quarantina di schede dettagliate dedicate alle situazioni riscontrabili nei vari paesi, perché una promozione efficace ha bisogno del supporto di una conoscenza puntuale delle diverse situazioni nazionali.

In queste schede, per ogni paese, viene indicato il numero dei cittadini italiani residenti, qualche breve notizia sulla loro storia migratoria e la stima degli oriundi (quando disponibile). Seguono le notizie sul riconoscimento dell'italiano nel sistema pubblico delle scuole e delle università e il numero degli studenti presso queste strutture. Non manca il conteggio degli studenti iscritti ai corsi organizzati dal MAECI, o direttamente tramite gli Istituti italiani di cultura o tramite gli Enti gestori convenzionati e i comitati della Dante Alighieri.

La lettura approfondita di queste informazioni di base viene completata con una serie di notizie: accordi bilaterali, iniziative assunte nell'ambito della settimana della lingua italiana nel mondo, ricerche e pubblicazioni di approfondimento, competizione delle altre lingue, problemi da superare e realistiche prospettive. La concorrenza è rappresentata da diverse altre lingue europee (francese, tedesco, spagno-

lo e, in misura minore, il portoghese) e da diverse lingue orientali (giapponese, coreano, cinese), oltre all'inglese che mantiene il primato. Non mancano mai le precisazioni sugli emigrati italiani nei singoli paesi e, quando rilevanti, sulla presenza dei loro immigrati in Italia.

Con estrema concretezza, come spiegato nella parte introduttiva, tutti questi elementi ci permettono di conoscere le popolazioni a cui ci rivolgiamo, di presentare la lingua italiana nella maniera più accorta e, per dirla in breve, di muoverci in un'ottica interculturale.

Il risultato complessivo non è altro che la somma di quanto è stato fatto nei singoli contesti territoriali: ecco perché è fondamentale conoscere e utilizzare tutti gli strumenti funzionali a questa conoscenza e anche tutte le risorse necessarie per recuperare, rafforzare e, se possibile, espandere l'affermazione dell'italiano nel mondo.

Coerentemente alla linea che ha improntato la ricerca promossa dall'Istituto S. Pio V, si può concludere affermando che ogni parlante italiano, e non solo i linguisti e i docenti d'italiano, si devono sentire coinvolti in questo impegno. Anche se, secondo l'Enciclopedia Treccani, l'italiano comprende 800.000 parole, secondo l'autorevole linguista Tullio De Mauro ne bastano 7.000 per la comunicazione quotidiana e, in un certo senso, ogni parlante italiano ne è un professionista esistenziale, nel senso che costituisce la base per le sue relazioni, familiari, amicali, lavorative e così via. Il futuro dell'italiano dipende da questo protagonismo generalizzato di tutti gli italofoni.

EUROPA

La diffusione nel mondo, schede paese
L'italiano, lingua ufficiale non solo in Italia

di Karolina Peric e Franco Pittau

L'italiano è ancora lingua ufficiale in diversi paesi

Nel passato l'italiano ha avuto, per ragioni storiche, una diffusione dominante in diverse aree, dove la situazione è cambiata nel tempo. A differenza di quanto avvenuto in altri paesi europei, la non lunga né esaltante esperienza coloniale italiana non ha lasciato in quelle aree un'eredità duratura, fatta eccezione per le generazioni più anziane, ormai in gran parte scomparse. Per questo motivo si è detto che l'italiano è una lingua senza impero.

Vi sono, tuttavia, paesi in cui l'italiano ha tuttora la qualifica di lingua ufficiale. Il riconoscimento ufficiale si esplica a diversi livelli riguardanti il sistema scolastico, la pubblica amministrazione, il settore della giustizia e i media, ma la sua portata varia nei singoli contesti con una caratteristica comune: il livello applicativo è sempre inferiore a quello formalmente riconosciuto.

In Croazia, dove gli italiani sono concentrati a Fiume, nelle isole del Quarnaro e della Dalmazia, l'italiano è stato dichiarato dalla Costituzione lingua di una minoranza, lo stesso è avvenuto in Slovenia e in Romania.

In Svizzera, invece, l'italiano è lingua ufficiale nel Canton Ticino ed è parlato anche nella fascia meridionale del Canton Grigioni.

Nella Repubblica di San Marino l'italiano è la lingua ufficiale, mentre nello Stato della Città del Vaticano, pur essendo il latino la lingua ufficiale, l'italiano è comunemente usato e ciò si sta rivelando un forte fattore della sua diffusione a livello internazionale.

Con questi paesi, fatta eccezione per la Romania, esiste anche una contiguità territoriale, che ha facilitato la mescolanza delle rispettive popolazioni e idiomi, con reciproche influenze.

La diffusione dell'italiano a Malta

A Malta il toscano fu adottato come lingua ufficiale dai Cavalieri Gerosolimitani (poi denominati Cavalieri di Malta). L'isola fu donata ai Cavalieri da Carlo V quando dovettero lasciare Rodi. Già dal XVI secolo l'italiano iniziò a essere usato nei documenti con una certa regolarità, per poi diventare la lingua ufficiale.

Il governo dell'isola da parte dei Cavalieri terminò nel 1798 con l'occupazione dei francesi, malvisti per il loro accentuato laicismo. Ad essi successero gli inglesi dopo la caduta di Napoleone, nonostante il Regno di Napoli ne rivendicasse l'appartenenza. L'isola passò da essere una semplice colonia a diventare membro del Commonwealth britannico nel 1964, per poi diventare repubblica indipendente nel 1974.

L'italiano cessò di essere lingua ufficiale nel 1934, e da quel momento gli inglesi, fortemente avversi al fascismo, avviarono un radicale processo di deitalianizzazione.

Carmelo Borg Pisani (1914-1942), di agiata famiglia, formatosi in Italia, fascista convinto e militante, combattente in Grecia (medaglia d'oro al valor militare), fu fautore dell'unione di Malta all'Italia. Per questo, alcuni storici lo considerano l'ultimo irredentista dopo Cesare Battisti e Nazario

Sauro. Contrastò la strategia inglese di deitalianizzazione, rinunciò alla cittadinanza britannica e tornò a Malta per un'operazione di spionaggio. Catturato, fu condannato a morte e impiccato.

A Malta esiste un nutrito gruppo di docenti e ricercatori, oltre a un'associazione (ADURIM). Tuttavia, è difficile mantenere il livello raggiunto in un paese come Malta, dove la lingua e la cultura italiane sono state tradizionalmente molto radicate. Se prima la ricezione della televisione italiana era di grande aiuto al mantenimento della lingua, oggi questo effetto si è ridotto a causa dell'aumento delle reti digitali, in cui l'italiano gioca un ruolo secondario.

La diffusione della lingua italiana in Croazia

In Croazia, gli italofoni sono concentrati principalmente nelle zone di Istria e Dalmazia, storicamente legate alla nostra storia nazionale fino al XX secolo.

La cultura e l'arte sono state alla base degli storici rapporti tra l'Italia e la Croazia. Va anche sottolineato che in Italia hanno compiuto i loro studi molti studenti croati.

Presentiamo lo stato della lingua e della cultura italiana in Croazia, attingendo ai contenuti della sostanziosa intervista rilasciata a Kristia Baglioni nel mese di dicembre 2022 dal direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Zagabria, Gian Luca Borghese.

Partendo dalla storia dell'IIC di Zagabria, si precisa che la sua istituzione risale alla seconda guerra mondiale, essendo stato fondato nel 1942 dall'allora Ministro della Cultura Botta, per poi essere chiuso a causa delle vicende belliche.

Riaperto nel dopoguerra con la denominazione Centro Culturale Italiano nella Città Alta, operò come filiale dell'IIC di Belgrado, diventando sede autonoma solo nel 1991. La sede attuale è vicina alla piazza dei Fiori.

L'italiano è ben inserito nelle strutture scolastiche e universitarie e risulta essere la terza lingua straniera più studiata in Croazia, dopo l'inglese e il tedesco.

Operano nel paese scuole con sezioni bilingue, e sono attivi cinque Dipartimenti di Italianistica presso le università di Zagabria, Fiume, Pola, Zara e Spalato. Qui si formano, a livello qualificato, i membri delle nuove generazioni sensibili alla cultura italiana. Sono, inoltre, attivi tre lettorati di italiano, che fruiscono di un sostegno finanziario del MAECI.

Tra le scuole secondarie e le università, sono complessivamente 14.000 gli studenti che studiano l'italiano (dato IIC 2022). In Croazia opera il Comitato di Promozione della Lingua Italiana, composto da rappresentanti dei Dipartimenti di Italianistica, dall'IIC di Zagabria e da altre istituzioni.

La diffusione dell'italiano in Romania

La Romania, paese non confinante con l'Italia, costituisce un vero e proprio cuneo di romanità in un contesto di lingue slave, rinforzato, tuttavia, prima dai flussi migratori di lavoratori italiani nella prima metà del XX secolo. Questi flussi hanno portato al riconoscimento dell'italiano come lingua della piccola minoranza insediata nel paese, includendo anche il diritto di eleggere un suo rappresentante in parlamento.

Dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989, i collegamenti tra i due paesi sono stati ravvivati dai consistenti flussi di lavoratori romeni venuti in Italia e dall'insediamento di diverse migliaia di imprenditori italiani recatisi a operare in Romania.

Da ultimo, va ricordato che, nell'Unione Europea, l'italiano è riconosciuto come una delle oltre venti lingue ufficiali, ma non più come una lingua d'uso corrente nei lavori comuni.

La diffusione dell'italiano in Corsica

La Corsica, in passato, apparteneva alla Repubblica di Genova, ma di fatto l'isola aveva raggiunto l'indipendenza nel 1755. Data la sua debolezza militare, la Repubblica di Genova, col Trattato di Versailles del 1768, cedette alla Francia il diritto di occupare questa terra che considerava sua. La conquista avvenne effettivamente tra il 1768 e il 1769, inizialmente con non poche difficoltà. Il leader dell'indipendenza, Pasquale Paoli, fu costretto a esiliarsi in Inghilterra, paese che lo aveva aiutato nella sua lotta.

In Corsica, come nelle regioni italiane, si parlava un dialetto (quello corso), ma la lingua ufficiale continuava a essere l'italiano. I corsi, equiparati come stirpe agli italiani, erano stati inclusi dai protagonisti del Risorgimento nei progetti di riunificazione nazionale. L'italiano cessò di essere la lingua ufficiale a seguito di una decisione adottata dal governo francese il 4 agosto 1859, che ne vietò l'uso in tutti i documenti ufficiali. L'italiano, come il corso, continuò comunque a essere largamente usato fino alla prima guerra mondiale, in famiglia, nelle lettere private, e anche nelle preghiere e nei canti religiosi.

L'occupazione fascista dell'isola nel 1942 spezzò questi legami secolari tra l'isola e la penisola, che in qualche modo sono stati riannodati. Un esempio è la rivista Corsica Oggi, avvantaggiata anche dal fatto che un italofono riesca a capire chi parla il corso.

Aggiunte di contesto storico-linguistico

L'italiano era parlato nelle isole Ionie fino al 1864 (diffuso dai veneziani fin dall'XI secolo), a Nizza fino al 1860 (Trattato di Torino), a Malta fino al 1924, nel Principato di Monaco fino al 1919 (dove era molto conosciuto, pur essendo la lingua ufficiale del Principato un dialetto ligure), e in Somalia dal 1943 fino al 1963.

La diffusione dell'italiano in Austria

di Karolina Peric

Il 14 marzo 1952 è stato firmato a Roma l'Accordo Culturale tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Austriaca per sviluppare gli scambi nel campo culturale tra i due Paesi.

Questo accordo di collaborazione bilaterale è stato voluto per rafforzare i legami di amicizia e per promuovere la comprensione e la conoscenza reciproche mediante lo sviluppo delle relazioni culturali.

Si tratta di iniziative congiunte nei settori dell'educazione, della cultura e della scienza da realizzare nel quadro di una collaborazione bilaterale e in ambito europeo sempre più intensa. Fissa le azioni specifiche per: la diffusione della lingua e della cultura e la cooperazione nel settore dell'istruzione; le borse di studio; la cooperazione nel settore universitario; il riconoscimento dei titoli di studio; le attività culturali e artistiche; la collaborazione nel settore sportivo e giovanile; ecc.

Il Programma Esecutivo di collaborazione culturale tra l'Italia e l'Austria definisce i concreti ambiti di applicazione dell'Accordo Culturale. Quello attualmente vigente (XVII Programma) è stato firmato a Roma il 20 settembre 2023.

Dall'art. 10 dell'Accordo Culturale deriva, come accennato sopra, anche il meccanismo di reciproco riconoscimento dei titoli. Si è svolta a Vienna, il 13 dicembre 2022, la XXVII sessione della Commissione Mista sul reciproco riconoscimento dei titoli accademici. Oltre all'impatto so-

ciale, soprattutto in termini di sostegno alla mobilità degli studenti nei due Paesi, le riunioni periodiche di questa Commissione Mista sono un ulteriore esempio della collaborazione estremamente avanzata e pragmatica che Italia ed Austria hanno saputo realizzare a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale a vantaggio dei rispettivi cittadini.

Giuliano Merz, lettore di italiano presso l'Università di Innsbruck ha scritto un resoconto sulla presenza della lingua italiana nell'Austria occidentale – intendendo con questa il territorio del Salisburghese, Tirolo e Vorarlberg. Riportiamo di seguito una parte di questa interessante analisi.

"Già a partire dal 1948 era ripresa, per tacito consenso, l'attività dell'Istituto Italiano di Cultura a Vienna. Poco dopo, nel 1952, fu fondata a Innsbruck una sezione di quell'Istituto: "Decisive", come ricorda Mocci, "devono essere state le considerazioni di opportunità politica e il desiderio di restituire a Innsbruck e al Tirolo la funzione storica di ponte fra le due culture, italiana e germanica." Tre anni dopo esso divenne Istituto indipendente e con la competenza, rimasta immutata fino ad oggi, per il territorio dei tre Land nominati qui sopra. In questa fase iniziale il numero dei frequentanti i corsi di lingua dell'istituzione sfiorava i 1.500: un dato di tutto rispetto se si tiene conto del clima politico di allora e del fatto che Innsbruck è una città relativamente piccola. Alla fine degli anni Settanta, gli iscritti ai corsi assommavano a circa 450 per assestarsi su valori tra gli 8 e i 900 nell'ultimo lustro.

A partire dal 1978 la lingua italiana 'ricompare' -erano passati ormai decenni da quando era scomparsa dai piani di studio- nelle scuole del Tirolo: in due licei e in una scuola media come "materia obbligatoria a scelta" (il termine tedesco è "Wahlpflichfach" e corrisponde, anche nelle modalità istituzionali, ai nostri complementari nelle università: sono obbligatori e a scelta entro la gamma delle possibilità).

Sempre in questa regione, grazie anche al mutato clima politico ed alla normalizzazione dei rapporti tra il nostro Paese e l'Austria, sancita definitivamente nel 1992 con la chiusura del Pacchetto e della questione altoatesina, l'italiano è diventato nel frattempo la seconda lingua straniera dopo l'inglese, scavalcando il francese.

Attualmente la nostra lingua viene impartita in 5 scuole medie e 31 scuole superiori nel Salisburghese, 26 scuole medie e 41 scuole superiori nel Tirolo, 10 scuole superiori nel Vorarlberg."

Non esistono dati sul numero degli alunni: secondo stime personali dell'autore però il loro numero dovrebbe aggirarsi sui 9.200 in totale. Gli insegnanti di entrambi gli ordini di istituti provengono nella stragrande maggioranza dalle università di Innsbruck e Salisburgo (il Vorarlberg non ha un proprio ateneo), e sono abilitati all'insegnamento dell'italiano.

Merz continua la sua relazione facendo un quadro dell'ambito universitario, in modo particolare dell'università di Innsbruck dove la lingua italiana è oggetto di insegnamenti molto vari e dell'università di Salisburgo.

L'ateneo di Innsbruck conta un totale di 28.652 studenti (secondo i dati forniti dalla Direzione Amministrativa e relativi al mese di ottobre '98), di cui 7.275 stranieri e l'utenza può esser suddivisa in:

– studenti dell'Istituto di Romanistica e dell'Istituto per traduttori e interpreti (in seno alla Facoltà di Lettere e Lingue):

Istituto di Romanistica: .1258 studenti, di cui 377 per il francese, 402 per lo spagnolo e 456 per l'italiano. Il dato è di notevole rilievo se si tiene presente che in ambito germanofono presso gli Istituti di Romanistica una rispettatissima tradizione storica e culturale vuole il francese sempre al primo posto per numero di studenti (e docenti).

Istituto per traduttori e interpreti: 515 studenti, di cui 106 per il francese, 107 per l'italiano e 184 per lo spagnolo.

– studenti della Facoltà di Economia/ Commercio e Sociologia: 230 studenti per lo spagnolo, 354 per l'italiano (di cui 203 altoatesini) e 390 per il francese.

– studenti della Facoltà di Giurisprudenza, dove tra l'altro è attivo un indirizzo di studi "Diritto Italiano": non sono disponibili cifre; in detta facoltà è attivo un docente di italiano con un comando per tenere corsi di italiano giuridico.

L'università di Salisburgo invece conta 12.563 studenti, di cui 1.825 stranieri. In questo ateneo non è presente né l'indirizzo per traduttori e interpreti né economia né giurisprudenza mentre all'istituto di Romanistica sono iscritti 1.417 studenti, di cui 423 per lo spagnolo, 481 per l'italiano e 488 per il francese.

In entrambi gli atenei è attivo un lettorato d'italiano.

Anche all'università di Vienna, una delle più antiche d'Europa, è attivo un Lettorato di lingua italiana finanziato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

Al di fuori delle scuole e delle Università, il compito di promuovere la cultura italiana in Austria ricade principalmente sull'Istituto Italiano di Cultura di Vienna con il coordinamento e la supervisione dell'Ambasciata. In particolare, l'Istituto:

– stabilisce contatti con istituzioni, enti e personalità del mondo culturale e scientifico austriaco e favorisce le proposte e i progetti per la conoscenza della cultura italiana o comunque finalizzati alla collaborazione culturale e scientifica;

– promuove iniziative, manifestazioni culturali e mostre;

– assicura collaborazione a studiosi italiani nella loro attività di ricerca e di studio all'estero;

– promuove e favorisce iniziative per la diffusione della lingua italiana all'estero.

A tal fine organizza eventi nei settori arti figurative, musica, letteratura, cinema, teatro e danza, così come negli ambiti della moda, del design, dell'architettura e delle scienze naturali; adotta iniziative nell'ambito della promozione dell'italiano attraverso la co-organizzazione di convegni sulla didattica della lingua, garantisce il sostegno o la co-organizzazione di seminari di formazione per insegnanti e organizza corsi di conversazione. Inoltre, offre al pubblico l'accesso a oltre 23.000 beni librari, CD e DVD attraverso la propria biblioteca/mediateca, tradizionale e digitale.

La Società Dante Alighieri invece è presente a Vienna dal 1922, organizza corsi di lingua, incontri, conferenze, presentazioni di libri, viaggi e soggiorni in Italia, è sede di esami e distribuisce premi e borse di studio. È interessante sottolineare che di c.ca 500 comitati della società, distribuiti in tutto il mondo, ben 11 si trovano in Austria (Amstetten, Eisenstadt, Feldkirch, Graz, Innsbruck, Klagenfurt, Linz, Salzsburg, Spittal/Drau, Vienna, Villaco).

In Germania e Austria è possibile imparare l'italiano anche nelle Volkshochschulen, con la prospettiva del lifelong learning all'interno delle università popolari dell'area germanofona.

Conosciute con la sigla VHS, le Volkshochschulen, università popolari o letteralmente scuola (schule) del popolo (volk), costituiscono una storica istituzione tedesca e sono presenti anche in Austria. Ispirate alle scuole popolari danesi, raggiunsero un'ampia diffusione soprattutto negli anni successivi alla seconda guerra mondiale nel processo di ricostruzione in Germania.

Oggi, le quasi 1.000 università popolari, gestite generalmente dai singoli comuni sul territorio, offrono corsi di ogni tipo rivolti ad un pubblico prevalentemente adulto.

I corsi di lingue straniere risultano essere quelli maggiormente diffusi, tanto da offrire anche una propria certificazione nel campo delle lingue, gestita attraverso il TELC

(Centro d'esame del Deutscher Volkshoschulverband). Anche nel campo dell'italiano sono previste certificazioni per diversi livelli del QCER, fino al B2.

Ma soffermiamoci in particolare sulla diffusione dei corsi di lingua italiana, in costante crescita fino ai primi anni Duemila. L'italiano è la terza lingua più richiesta, tra quelle straniere, dopo l'inglese e lo spagnolo. Nel 2018 a Berlino, durante il convegno "L'italiano, una lingua per l'Europa", promosso dall'Ambasciata d'Italia e dall'Istituto Italiano di Cultura, oltre che da varie associazioni tra cui l'ADI (Associazione Docenti di Italiano in Germania), si è notato come l'interesse per l'italiano rimanga alto, in particolar modo, dove l'italiano è lingua di contatto (Baviera e Baden-Württemberg) o dove c'è una forte presenza italiana (Berlino).

La maggior parte degli apprendenti, infatti, è spinta da motivi personali, legati cioè a facilitare la comunicazione nella quotidianità soprattutto di tipo privato, in quanto, vi sono molte persone che hanno un partner oppure parenti ed amici in Italia. Inoltre, tra le principali motivazioni, che portano a studiare questa lingua, abbiamo quelle turistiche o culturali, che riguardano quindi un interesse verso la scoperta della cultura italiana.

Anche gli immigrati italiani, arrivati durante gli anni del boom economico, nel secondo dopoguerra, hanno lasciato un'eredità culturale significativa. Secondo i dati del Aire pubblicati nel 2023, nell'anno 2022 l'Austria contava una comunità italiana di 42.922 persone, principalmente concentrata a Vienna e Innsbruck.

La diffusione della lingua italiana è legata anche alle attività commerciali, con molti italiani attivi nei settori della gastronomia e del design. Inoltre, diversi eventi culturali, organizzati dalle associazioni come il Circolo Italiano di Vienna o dagli IIC contribuiscono a promuovere la lingua e il patrimonio culturale italiano.

Le università austriache offrono inoltre programmi Erasmus con atenei italiani, rendendo l'italiano una lingua accademica sempre più richiesta.

Possiamo concludere dicendo che le relazioni tra l'Austria e l'Italia hanno una storia importante e che in questo paese l'italiano viene studiato con motivazioni diverse; l'interesse storico-culturale per il patrimonio artistico italiano, l'interesse accademico, vicinanza geografica che favorisce viaggi e scambi, l'importanza della lingua italiana nei settori del turismo alpino e della gastronomia.

La diffusione della lingua e della cultura italiana nei Balcani: storia, influenza e sviluppi contemporanei

di Stefania Di Giorgi

La diffusione della lingua e della cultura italiana nei Balcani è un fenomeno che affonda le sue radici in secoli di interazioni storiche, commerciali, culturali e politiche tra la penisola italiana e la regione balcanica. Questo articolo intende fornire un'analisi quanto più esaustiva possibile di come la lingua e la cultura italiana si siano diffuse e abbiano influenzato i Paesi della penisola balcanica, un'area geograficamente e culturalmente eterogenea, composta da stati che hanno attraversato periodi di dominazione straniera, guerre e trasformazioni politiche significative.

Vengono, dunque, esaminati con particolare attenzione gli sviluppi storici e le dinamiche sociali, economiche e culturali che hanno caratterizzato questa influenza nel corso dei secoli. Attraverso un'analisi delle interazioni storiche tra l'Italia e i Paesi balcanici, si esplora l'evoluzione della presenza italiana nella regione, dal medioevo ai giorni nostri.

Dall'impero romano ad oggi

La presenza della cultura italiana nei Balcani risale ai tempi dell'Impero Romano, quando gran parte della regione balcanica era sotto il controllo di Roma. È inevitabile che già da allora la latinizzazione abbia influito sulla lingua e sulla cul-

tura delle popolazioni locali, ponendo le basi per le successive interazioni. Tale processo si è rafforzato, dal IV secolo d.C., con la fondazione, sul sito dell'antica colonia greca di Byzantion, della nuova capitale imperiale, Costantinopoli, città bilingue, greco-latina almeno fino a tutto il secolo VII e centro di diffusione dell'elemento latino in tutta l'area balcanica. Nei Balcani si formarono, così, tre aree di forte latinizzazione: il limes danubiano, da cui ebbero origine i dialetti rumeni; l'area dalmatica, dove si formò la tradizione linguistica dell'antico dalmatico; l'area della via Egnatia, proseguimento ideale nei Balcani della italica via Appia, raccordo tra Roma, Thessalonica e Costantinopoli e fulcro di una romanizzazione fortemente coesa con quella dell'Italia meridionale e via di penetrazione di numerosissimi elementi latini e italo-romanzi attestati in albanese, in greco medievale e neogreco, nelle lingue slave meridionali.

La latinizzazione e la successiva romanizzazione dei Balcani subirono un forte rallentamento tra il VI e l'VIII secolo, ovverossia dall'insediarsi in tutto il Sud Est Europeo delle componenti slavo-meridionali: sloveni, croati, serbi, bulgari e macedoni. L'alto medioevo disegna il profilo di ciò che sarà il successivo quadro balcanico: un'area plurilingue e multiculturale, dove il greco e il latino fungevano, per singoli e diversi segmenti del territorio, da lingue-tetto e dove, dalla fine del IX secolo si diffuse una terza lingua-tetto, l'antico slavo ecclesiastico (o antico bulgaro, o paleoslavo), strumento di unificazione linguistico-culturale per le élite di tutte le genti slave: dai Balcani alla Rus' kieviana, dai Balcani al centro dell'Europa, fino alle rive della Moldava.

Tra le città italiane che sin dal Medioevo hanno avuto particolari scambi con i Paesi balcanici le più importanti sono senza dubbio Venezia, Genova e Ragusa (oggi Dubrovnik). Alle due capitali dei traffici marini d'Italia si deve la prima diffusione, in tutto il Levante, di elementi salienti di quella che sarà, per secoli, la cosiddetta lingua franca, un

idioma semplificato nella struttura grammaticale e variabile nella composizione del lessico, tale, comunque, da essere facilmente compreso dagli Europei (i mediterranei, specialmente) che frequentavano i porti del Levante. In particolare, dal tardo Medioevo fino alla caduta della Repubblica di Venezia nel 1797, molte parti dei Balcani occidentali, come la Croazia, il Montenegro e l'Albania, furono sotto il controllo diretto veneziano. Durante questo periodo, l'italiano, o meglio, il dialetto veneziano, si diffuse come lingua della burocrazia, della legge e dell'istruzione. In alcune aree, come le città costiere della Dalmazia, Zara, Spalato e Ragusa, l'italiano rimase una lingua importante anche dopo la fine della dominazione veneziana, lasciando un'impronta significativa sulla lingua e la cultura locali. In molte città di Dalmazia e d'Albania, ad esempio, per evitare l'influsso delle famiglie e dei partiti locali, le autorità, il conte e il podestà, erano italiani: a Spalato e a Traù venivano generalmente da Ancona e dalle Marche; a Ragusa/Dubrovnik la cancelleria era governata da italiani e i medici e i maestri erano ugualmente italiani. Ciò spiega il peso degli italianismi dei documenti antichi provenienti da quella città.

In età rinascimentale, e fino a tutto il XVIII secolo, Venezia ebbe ancora un ruolo decisivo nella mediazione di vistosi elementi linguistici-culturali diffusi in buona parte dell'area balcanica: lungo tutta la costa dalmata, in Albania e in Grecia, il ruolo della Serenissima, scudo della cristianità contro l'interlocutore turco, rimase indiscusso, anche quale tramite tra il mondo romano della Controriforma e alcuni centri di formazione superiore, tra cui l'Università di Padova, meta di giovani provenienti dall'area balcanica. Ma, anche, porta aperta per le élite intellettuali balcaniche verso Milano, Pavia, Pisa e Bologna. È l'ambiente, ad esempio, in cui si formò, tra i molti altri, Ugo Foscolo, uno dei principali letterati del neoclassicismo e del preromanticismo: nato nel 1778 a Zante, isola dell'arcipelago ionio da diversi secoli possedi-

mento della Repubblica di Venezia, grecofono e venezianofono, Foscolo scrisse notoriamente in toscano illustre. Così, anche dopo la caduta di Venezia, quando gran parte della Dalmazia e del Trentino-Alto Adige passò sotto il controllo dell'Impero Austro-Ungarico, nelle città dalmate l'italiano rimase una lingua d'uso comune, grazie soprattutto alla costante e significativa presenza di una minoranza italiana in queste aree, che ha contribuito a mantenere viva la lingua.

Durante il XIX secolo e la prima metà del XX, il Regno d'Italia si espanse nei Balcani, annettendo territori come l'Istria, Fiume (Rijeka), Zara e le isole adriatiche. Questi territori furono soggetti ad una politica di italianizzazione, tanto che l'italiano fu presente in tutte le scuole come prima lingua, divenendo addirittura lingua ufficiale. Dopo la Seconda Guerra Mondiale molte di queste aree furono successivamente perse, ma ciononostante l'influenza linguistica italiana rimase solida in alcune comunità. Non mancarono, infatti, ulteriori occasioni di contatto, come l'emigrazione di molti italiani nei Paesi balcanici, legata a motivi di lavoro e commercio. Questo movimento ha senza dubbio contribuito ulteriormente alla diffusione della lingua italiana, soprattutto nelle città.

L'Italia iniziò di nuovo a ritagliarsi sempre più una maggiore influenza sulla vita delle minoranze italiane nei paesi confinanti subito dopo la firma del Memorandum di Londra del 1954 e la ridefinizione della posizione internazionale della Jugoslavia. La leadership della minoranza, d'altra parte, poté guardare con maggior interesse alle rappresentanze diplomatiche italiane, tentando di interpretare quel ruolo di "ponte tra paesi" che doveva essere rivestito dalle minoranze. Tra l'Italia e la Jugoslavia furono in primo luogo le città a instaurare legami che, già a partire dall'inizio degli anni Sessanta, portarono all'istituzionalizzazione di diversi gemellaggi attraverso l'Adriatico. È inoltre interessante notare, come soprattutto a partire dagli anni Settanta, tali gemellaggi coin-

volsero spesso cittadine jugoslave contraddistinte dalla presenza di comunità italiane.

Il 25 giugno 1991 Slovenia e Croazia dichiararono l'indipendenza dalla Federazione jugoslava. La reazione dell'Armata popolare jugoslava diede il via ai conflitti che avrebbero accompagnato la dissoluzione del paese. Le decisioni di Lubiana e Zagabria vennero riconosciute dalla comunità internazionale tra il dicembre del 1991 e il gennaio del 1992, ma mentre nella repubblica più settentrionale le ostilità sarebbero durate pochi giorni, la Croazia attraversò un conflitto a fasi alterne che si sarebbe concluso solo nel 1995 con la riconquista da parte dell'esercito croato della regione della Krajina, fino a quel momento sotto il controllo delle forze separatiste serbe.

Nel frattempo, la Bosnia Erzegovina conobbe la guerra più sanguinosa tra quelle che seguirono la dissoluzione jugoslava, le parti in causa trovarono un accordo di pace nella base di Dayton, in Ohio, solo nel novembre del 1995, ponendo le basi della complessa architettura del nuovo stato. Nel corso degli anni Novanta i paesi sorti dalla dissoluzione della ex-Jugoslavia non affrontarono esclusivamente la transizione verso sistemi democratici multipartitici ed economie governate dal libero mercato, ma anche verso l'applicazione di un modello di stato-nazione che avrebbe soppiantato la federazione multinazionale. La Bosnia Erzegovina rimase costituzionalmente uno stato multinazionale, ma la sua complessa struttura istituzionale rispecchiò le forti spinte etno-nazionalizzanti che avevano accompagnato il conflitto. Tale processo determinò l'emersione di nuove questioni riguardanti la definizione e l'applicazione dei diritti delle minoranze.

Con la frammentazione della Federazione jugoslava, l'esperienza delle comunità italiane – come quella delle altre minoranze sparse in più repubbliche – si diversificò ulteriormente, condizionata dalle nuove politiche nazionali, dalle

specifiche evoluzioni dei contesti economico-sociali e, non da ultimo, dal contesto bellico. La stesura delle nuove costituzioni e l'organizzazione di nuovi quadri legislativi nell'ambito della transizione portarono quindi alla combinazione di principi in continuità e discontinuità con il precedente sistema, la cui applicazione tuttavia venne condizionata dalle evoluzioni politiche che contraddistinsero il decennio.

La Slovenia indipendente introdusse nella costituzione del 1991 un chiaro riferimento al principio di autoctonia nelle minoranze, volto a riconoscere specifici diritti alle minoranze italiana e ungherese, considerate storicamente insediate sul territorio nazionale. Il nuovo sistema, in continuità con l'epoca socialista, non introdusse autonomie territoriali, andando tuttavia a istituire nel 1994 dei soggetti autonomi definiti come Comunità Autogestite della Nazionalità (CAN), responsabili delle questioni di minoranza a livello comunale e territoriale. Sono stati tuttavia individuati significativi problemi relativi al riconoscimento delle altre minoranze, ovvero di quei gruppi a cui non venne riconosciuta l'autoctonia, in particolare le popolazioni rom e le comunità di immigrati dal resto della Jugoslavia, il caso dei cosiddetti "cancellati".

In Croazia, con la liberalizzazione politica e l'introduzione del sistema multipartitico, si impose il partito conservatore dell'Unione Democratica Croata, portatore di una rigida visione della Croazia indipendente come stato-nazione centralizzato. D'altra parte, in Istria e, in misura minore in altri contesti, si svilupparono movimenti regionalisti e autonomisti, aprendo una discussione su possibili autonomie locali che risultava inevitabilmente condizionata dalla guerra in corso con i separatisti serbi, che controllavano alcune regioni della Croazia. A partire dagli anni Novanta, la Dieta Democratica Istriana si impose a livello locale e promosse un'idea di Istria come regione europea, civica e multiculturale. Il movimento regionalista nella penisola istriana si legittimò

richiamando la presenza e la tradizione culturale della minoranza italiana presente in quel territorio. Le tensioni con lo stato centrale sull'assetto amministrativo culminarono nel 1995 con l'approvazione da parte dell'assemblea regionale di uno statuto con forti elementi autonomisti. La questione dei diritti della minoranza italiana garantiti dallo statuto risultava particolarmente controversa, soprattutto per quanto riguardava la questione del bilinguismo e dell'equità di italiano e croato in tutta la regione.

In anni più recenti, nell'ambito dell'Unione Europea, l'Italia ha promosso la cooperazione con i Paesi balcanici, con un significativo aumento di scambi accademici e culturali, rafforzando la presenza della lingua italiana soprattutto nelle università e nelle scuole dei Balcani. In alcune regioni della Croazia, ad esempio, come l'Istria e Fiume, l'italiano è ancora oggi una lingua ufficiale minoritaria, insegnata nelle scuole ed utilizzata nella vita pubblica. Ciò è giustificato anche dal fatto che la Croazia è il primo paese balcanico con maggiore presenza di italiani, 17.081 persone secondo le statistiche più recenti del Ministero dell'Interno al 31 dicembre 2022. Le stesse che registrano negli altri paesi il numero della comunità italiana, in ordine decrescente, in 12.922 in Grecia, 5.459 in Slovenia, 5.333 in Turchia, 2.918 in Bulgaria, 2.050 in Serbia, 2.228 in Albania, 1.030 in Bosnia ed Erzegovina, 591 in Macedonia del Nord, 362 in Montenegro e 166 in Kosovo, per un totale di 50.140 italiani distribuiti in tutta la regione balcanica.

L'insegnamento della lingua italiana

Come si evince dalla trattazione storica fin qui esposta, nel territorio dei Balcani il plurilinguismo è di casa. La massiccia presenza di minoranze linguistiche all'interno dei singoli stati, unita a secoli di perifericità rispetto all'Europa e al fatto

che i singoli idiomi nazionali siano essi stessi "di minoranza" a livello planetario, con pochi milioni di parlanti, ha da sempre stimolato lo studio delle lingue, percepito come una necessità ma anche come una fonte di ricchezza, un modo per aprirsi al mondo. Le città principali e, soprattutto, le capitali dell'intera regione hanno una tradizione ormai consolidata di Ginnasi Filologici con un'offerta formativa di due o tre lingue straniere ed extraeuropee, come il cinese e il giapponese. Vi sono, inoltre, molti casi ormai sperimentati di Licei Bilingue, nati sulla base di accordi interministeriali con l'Italia, come quello di Belgrado o di Sofia. Al tempo stesso, si assiste da una sempre maggiore diffusione della lingua e della cultura italiana nei curricula delle scuole elementari, con casi virtuosi come il Montenegro.

La tendenza rimane sempre quella di centralizzare le migliori offerte scolastiche e culturali nelle capitali e in pochi centri di prestigio, giustificata dal fatto che le difficili condizioni economiche, la caduta dei regimi socialisti e le guerre hanno riattivato dei forti fenomeni di esodo dalla campagna e dai centri minori verso le capitali, oltre che flussi migratori verso i Paesi più ricchi, e ciò continua senz'altro ad alimentare degli squilibri tra centro e periferia. Tuttavia, oggigiorno, la globalizzazione e la diffusione delle tecnologie informatiche stanno investendo anche le zone più isolate, dove ormai è visibile un certo fermento, con la nascita di scuole private di lingue o lo svecchiamento nell'offerta formativa di istituzioni tradizionali come le "università popolari", per cui può capitare di trovare perfino corsi di lingua italiana nelle zone di provincia più emarginate. In quest'ottica, sarebbe più che mai necessario un rafforzamento della rete delle scuole italiane Dante Alighieri e degli Istituti Italiani di cultura, che attualmente si concentrano esclusivamente nelle grandi città.

Un altro fenomeno da prendere in considerazione è l'incremento delle Università private, che si stanno diffondendo

un po' ovunque in questi Paesi, aprendo sedi e succursali anche in centri privi di tradizione universitaria. Queste università private sono in prevalenza tecnico-scientifiche, con Facoltà di economia, management e business, giurisprudenza, architettura, design e costruzioni. L'introduzione della lingua italiana viene spesso giustificata dal fatto che l'Italia è uno dei principali investitori nell'area. Tuttavia, dal punto di vista dell'ambiente didattico, a fronte di programmi formalmente allineati sui criteri del Processo di Bologna, spesso l'ambiente di insegnamento e, di conseguenza, quello di apprendimento si rivelano alquanto problematici, soprattutto per una certa mancanza di esperienza.

Di particolare rilievo sono il sopracitato Processo di Bologna, processo di riforma internazionale dei sistemi di istruzione superiore della regione geografica europea, promosso dal Consiglio d'Europa e che di fatto coinvolge anche tutti gli stati membri dell'Unione europea, che si era proposto di realizzare entro il 2010 lo Spazio europeo dell'istruzione superiore (EHEA – European Higher Education Area); e i programmi europei di internazionalizzazione, come il programma Socrates, che sostiene la cooperazione nel settore dell'istruzione contribuendo ad incoraggiare un'ampia gamma di partenariati e di programmi di scambio, e il programma Tempus, il quale fornisce uno strumento di cooperazione nell'istruzione superiore con i paesi non Associati dell'Europa centrale ed orientale e con gli ex paesi dell'Unione Sovietica e la Mongolia per contribuire al processo di riforme in atto. Questi programmi, che hanno preso sempre più piede nei paesi balcanici, hanno fatto emergere un dato importante, ovverosia che oggigiorno le lingue che hanno una più forte tradizione sono il francese, l'inglese e il russo, accanto al tedesco, soprattutto nei centri dove più forte è l'eredità asburgica. L'italiano e, più in generale, l'interesse per lo studio della lingua italiana dimostrano tuttavia un buon livello di crescita.

L'attrazione per l'italiano, oltre ai motivi turistici, culturali e di studio, è favorita dall'intensità negli interscambi economici e commerciali. Gli attori economici, infatti, seppur ricoprendo un ruolo ancora marginale nella promozione della lingua e della cultura italiana, rappresentano un elemento in constante crescita. I grandi gruppi bancari, ad esempio, come Intesa Sanpaolo e Unicredit sono molto attivi nel finanziamento di grandi eventi culturali. Allo stesso modo, il mondo delle piccole e medie imprese (PMI), delle Fiere, delle associazioni Industriali e delle Camere di Commercio, potrebbe essere coinvolto nel supporto di azioni più mirate, come l'organizzazione di corsi di microlingue scientifico-professionali in ambito di formazione e aggiornamento di docenti, e promozione di studi di comunicazione interculturale che, inoltre, risulterebbero funzionali alle loro attività in loco, con una ricaduta positiva sul piano della qualità del lavoro.

Sul piano culturale, la letteratura e l'arte italiane hanno senza ombra di dubbio avuto un impatto significativo sulla cultura balcanica. Inoltre, nel periodo post-bellico, l'influenza culturale italiana nei Balcani si è manifestata anche attraverso il cinema, la musica, i teatri italiani, in particolare l'Opera, e la moda. Negli anni Cinquanta e Sessanta, ad esempio, il cinema italiano era molto popolare nei Balcani, e molti film erano trasmessi in lingua originale, contribuendo alla familiarità con l'italiano.

Un focus sull'Albania

La scrittrice albanese Elvira Dones, che ha vissuto per gran parte della sua vita nella Svizzera italiana e che scrive principalmente in lingua italiana, ha spiegato in un'intervista alla rivista online Swissinfo il particolare rapporto tra gli albanesi e la lingua italiana: «Io sono nata e cresciuta nell'Alba-

nia comunista e per noi albanesi l'Italia era in un certo senso l'America». Secondo Elvira Dones, «l'italiano è ancora una lingua forte in Albania. La gente lo parla, grazie alla vicinanza geografica, ma anche per via di una convivenza ormai molto stretta. Sono tantissimi gli albanesi che lavorano e vivono in Italia, come sono moltissime le imprese italiane che operano in Albania».

L'Albania è caratterizzata da una diffusa conoscenza dell'italiano parlato. Sebbene non esistano dati precisi, si stima che circa il 60% della popolazione comprenda l'italiano e che almeno il 50% sia in grado di parlarlo. Questa familiarità con la lingua italiana è il risultato della presenza storica dell'Italia in Albania, alimentata da vari fattori. Da un lato, c'è una generazione di anziani che ha appreso l'italiano durante il periodo del Regno d'Italia e d'Albania, frequentando una delle 40 scuole italiane presenti in diverse città albanesi o studiando nelle università italiane. Dall'altro, vi è stato un apprendimento indiretto attraverso i canali radiofonici e televisivi italiani, in primis la Rai, che hanno avuto un ruolo rilevante nella diffusione della libertà e della cultura italiana e che hanno mantenuto viva la lingua tra la popolazione.

Negli ultimi venti anni, l'italofonia si è ulteriormente rafforzata grazie alla libera diffusione dei canali televisivi italiani, che hanno rappresentato un veicolo di grande efficacia per la trasmissione linguistica e culturale. A ciò si è aggiunto l'impatto dell'imprenditoria italiana presente in Albania e dei flussi migratori albanesi verso l'Italia. Tuttavia, in anni più recenti si sta verificando un'inversione di tendenza. Il settore radiotelevisivo, che un tempo era fondamentale per l'apprendimento dell'italiano, ha ora perso d'importanza a causa del cambiamento nei sistemi di trasmissione, che ora impediscono il libero accesso ai programmi televisivi italiani in Albania. Questo nuovo scenario ha ridotto l'esposizione alla lingua italiana, che oggi si trova in competizione con altre lingue straniere, come l'inglese, il tedesco e il france-

se, lingue che offrono opportunità lavorative altrettanto rilevanti. Di conseguenza, la promozione dell'insegnamento dell'italiano, attraverso iniziative come le "Sezioni bilingui nelle scuole", il Progetto "Illiria" e altre attività, è diventata una priorità strategica per il Governo italiano, al fine di mantenere viva e diffondere la conoscenza della nostra lingua in Albania.

La collaborazione nel campo dell'Istruzione è uno degli aspetti prioritari del rapporto bilaterale tra Italia e Albania. L'Italia sostiene l'insegnamento della lingua italiana nel sistema scolastico albanese attraverso la formazione degli insegnanti albanesi d'italiano, la fornitura di materiale didattico per biblioteche e laboratori, e la stesura di accordi bilaterali. Un esempio ne è il già citato progetto "Illiria", nato da un accordo tra il Ministero dell'Istruzione albanese e il governo italiano al fine di introdurre la lingua italiana come prima lingua straniera nelle scuole e aumentare del 10% il numero di studenti che studiano l'italiano come prima lingua straniera. Il programma, avviato nell'anno scolastico 2006-07 nelle scuole dell'obbligo, elementari e medie inferiori e negli istituti secondari superiori, sviluppa un'innovazione formativa che inserisce nuove opportunità didattiche con l'introduzione dell'insegnamento della lingua italiana come prima lingua a partire dalla classe III. Nell'anno scolastico 2009-10 il numero complessivo era di 19.839 studenti che negli anni è aumentato fino a raggiungere nell'anno scolastico 2018-19 circa 74.000 unità.

Altro esempio meritevole, come già accennato, è quello delle "Sezioni bilingui Italo-Albanesi", nate su impulso di un Memorandum d'Intesa tra Italia e Albania, che prevedono un percorso formativo bilingue e biculturale, soprattutto presso i licei scientifici. Tale percorso formativo prevede lo studio della lingua italiana per 3 ore settimanali dalla classe terza fino all'esame di maturità e il grado di conoscenza della lingua una volta conseguita la maturità è pari al livello C1.

Le finalità consistono in una formazione d'eccellenza per gli studenti e un'opportunità di crescita professionale per gli insegnanti, attraverso la cooperazione educativo- formativa e l'organizzazione di seminari.

Nel contesto universitario, l'Università Statale di Tirana è stata la prima in Albania ad avviare un corso di laurea in italiano, nell'anno accademico 1984-85, contestualmente alla creazione del Dipartimento di Italianistica. A partire dall'anno accademico 2005-06, l'università ha adottato il modello universitario europeo, ispirato alla Carta di Bologna, introducendo la struttura a cicli (3+2) e riformando i curricula, inclusi quelli del Corso di Laurea triennale e magistrale in italiano. Dal 1992, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale supporta il Dipartimento di Italianistica inviando un lettore italiano e fornendo contributi significativi attraverso l'Ambasciata d'Italia e l'Istituto Italiano di Cultura. Questi contributi includono la formazione e l'aggiornamento dei docenti, oltre all'organizzazione di numerose attività ed eventi culturali. Attualmente, presso il Dipartimento sono attivi un corso di laurea triennale in lingua e civiltà italiana e una laurea specialistica articolata su tre indirizzi: didattica della lingua straniera e insegnamento dell'italiano, traduzione e interpretariato e lingua e comunicazione interculturale e turistica.

Il Dipartimento di Italianistica comprende 27 docenti fra cui i lettori inviati dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Negli ultimi anni il numero degli studenti di italiano è stato generalmente in costante ascesa arrivando a vantare, nell'anno accademico 2020-21, un totale di 980 iscritti di cui ben 888 come prima e seconda lingua. Il corso di Laurea triennale in italiano conta 301 iscritti, con 5 classi prime ogni anno, mentre la Laurea magistrale ha 113 iscritti. I lettori madrelingua sono impegnati anche negli Incarichi Extra Accademici, con delle collaborazioni con l'Ambasciata per attività di promozione della

lingua e della cultura italiana aggiuntive all'insegnamento presso l'Università. Il Dipartimento è molto attivo nell'intraprendere iniziative di collaborazione esterne, sia con Università italiane ed europee che con altri soggetti e istituzioni straniere operanti nella diffusione della lingua italiana. Attualmente ci sono in corso diversi progetti Erasmus+ per lo scambio di studenti e docenti soprattutto con le Università di Torino, di Viterbo e di Bologna.

L'Università Ismail Qemali di Valona è un'università pubblica fondata nel 1994 e situata appunto nella città albanese di Valona. Il Dipartimento di Lingue Straniere, all'interno della Facoltà di Scienze Umane, presenta anche uno spazio dedicato alla cultura italiana dotato di una propria biblioteca. Un punto forte del Dipartimento è la stretta collaborazione con il Consolato Generale di Valona, grazie al cui sostegno vengono realizzati progetti, attività culturali e convegni. Iniziative di partenariato sono attive con più atenei italiani e stranieri, ed in particolare con l'Università del Salento, con la quale da molti anni esiste una convenzione e si collabora nell'ambito del programma Erasmus. All'Università Ismail Qemali di Valona vengono offerti corsi di italiano che variano dal livello A1 al livello C2, nell'ambito dei corsi di Laurea in lingua italiana e in quelli di lingua inglese, delle Lauree specialistiche in lingua e letteratura italiana ed in lingua e letteratura inglese, ma anche presso altre facoltà: sia a livello elementare che per quanto riguarda il linguaggio specialistico si impara l'italiano nel corso di Laurea in marketing, nel corso di Laurea in infermieristica e soprattutto nel corso di Laurea in giurisprudenza, dove si osserva una domanda in costante aumento.

Nell'anno accademico 2012-13, gli studenti universitari albanesi che studiavano l'italiano a vario titolo erano 3.399 in totale, di cui 1.202 iscritti ai corsi di Laurea in italiano, 1.186 che lo studiavano come seconda lingua straniera e 1.011 che studiavano l'italiano in corsi di Laurea in altre di-

scipline (in particolare i corsi di laurea in infermeria e quelli in economia). Oggi, sono quasi 45 mila gli studenti che nelle scuole pubbliche albanesi studiano l'italiano.

Nelle università private, invece, l'italiano è insegnato come seconda lingua straniera nel corso di laurea di qualche facoltà. Un caso particolare è rappresentato dall'Università Nostra Signora del Buon Consiglio, l'unica che svolge quasi l'intera attività didattica in italiano. Questa università, istituita nel 2004, con sede a Tirana ed Elbasan, ha attivato sette corsi di laurea in convenzione con tre atenei statali italiani (Bari, Roma Tor Vergata e Milano), potendo così rilasciare diplomi universitari validi anche in Italia. Il numero considerevole di studenti italiani oltre agli studenti albanesi che studiano in questa università e i 500 docenti italiani che vi tengono interi corsi, contribuiscono a renderla il più grande progetto culturale-universitario italiano all'estero.

Infine, l'Istituto Italiano di Cultura a Tirana promuove e diffonde la lingua e la cultura italiana attraverso l'organizzazione di eventi culturali come concerti, mostre d'arte e spettacoli teatrali, collaborando con l'Università delle Arti di Tirana, il Teatro Nazionale dell'Opera e Balletto di Tirana, la Galleria Nazionale delle Arti di Tirana, il Teatro Nazionale di Tirana, la Biblioteca Nazionale, il Museo Storico Nazionale. L'Istituto offre inoltre al pubblico albanese una serie di servizi come corsi di lingua italiana, due sessioni di esami per ottenere il diploma di conoscenza della lingua italiana, una biblioteca a disposizione degli studenti e un servizio di informazione e documentazione sull'Italia in ambito culturale.

Bibliografia

Banfi E., L'influsso dello spazio linguistico italiano sull'area balcanica: diacronia e sincronia, Accademia della Crusca, https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/l-influsso-dello-spazio-linguistico-italiano-sull-area-balcanica-diacronia-e-sincronia/13, 17 dicembre 2008.

Clementi A., Riscoprire l'italiano nei Balcani, Swissinfo, https://www.swissinfo.ch/ita/cultura/riscoprire-l-italiano-nei-balcani/6976404, 15 ottobre 2008.

Guglielmi L., Balcani, un presente remoto. Alcune coordinate culturali per insegnanti di lingua italiana, Itals, https://www.itals.it/balcani-un-presente-remoto-alcune-coordinate-culturali-insegnanti-di-lingua-italiana, settembre 2008.

Italofonia, Rinnovato il Programma Illiria per l'insegnamento dell'italiano in Albania, https://italofonia.info/rinnovato-il-programma-illiria-per-linsegnamento-dellitaliano-in-albania/, 27 maggio 2021.

La diffusione dell'italiano in Belgio

di Giulia Fagnoni

Le fasi dell'emigrazione e il ruolo ricoperto dall'insegnamento della lingua italiana nel Paese

Il XIX secolo è considerato dagli esperti in materia "l'inizio di una lunga storia" di emigrazione verso il Belgio, e vide gli italiani come protagonisti, spinti da motivazioni politiche ed economiche.

Gli esuli risorgimentali parteciparono alla vita politica del Paese al fianco dei liberali belgi; tuttavia, la presenza italiana all'epoca risulta ancora modesta: nel 1910 si contano 4490 italiani: svolgono mestieri più disparati come artisti di circo, suonatori di organetto, camerieri e venditori di gelato. Nonostante le basse presenze, prima della I guerra mondiale nella parrocchia di Santa Maria di Schaerbeek – quartiere di Bruxelles – si officiavano alcune messe e alcuni corsi di catechismo per bambini in italiano.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento molti italiani vennero occupati nei lavori legati alla precoce industrializzazione del Belgio, in particolare come manovali impiegati nella costruzione della rete ferroviaria del Paese, lavori che i belgi rifiutarono di svolgere perché poco remunerativi e pericolosi. In termini numerici, l'emigrazione italiana iniziò ad assumere connotati più importanti e, in questo periodo, si verificarono episodi di discriminazione.

Nei cantieri delle Ardenne belghe, la lingua italiana riecheggiava nella "Cappella degli Italiani" dove veniva celebrata la messa per gli operai italiani, divenuti 600 nel 1908.

Nel primo dopoguerra, gli emigrati italiani in Belgio aumentarono, alla base dell'aumento vi fu, ancora una volta, il reclutamento di manodopera dall'estero necessaria per la costruzione delle grandi opere, per il comparto estrattivo e per la ricostruzione. Per tutti questi settori, incluso quello siderurgico, gli arrivi dall'Italia avvennero sia in forma individuale sia tramite accordi tra Stati (accordo del 1922-'23 nel settore minerario e accordo commerciale del 1935). Ciò che accomunava la maggioranza dei lavoratori dell'epoca furono le pessime condizioni di lavoro in un ambiente insalubre e le numerose testimonianze di discriminazione salariale. La richiesta di manodopera fu ininterrotta dato che i belgi continuarono a rifiutarsi di svolgere lavori mal pagati, pesanti e pericolosi: un'anticipazione dei patti che seguirono nel secondo dopoguerra.

Nel periodo tra le due guerre furono molti anche gli "emigrati politici", nello specifico gli antifascisti che trovarono rifugio in Belgio, vivendo spesso in condizioni di clandestinità, con il costante rischio di espulsione o di prigionia. In tale periodo, la stampa italiana nel Paese fu fervente: 30 periodici italiani pubblicati in Belgio, la maggioranza dei quali di estrazione antifascista.

D'altra parte, il contrasto all'antifascismo venne preso sul serio da Mussolini, il cui governo finanziò la creazione di scuole italiane all'estero, dove l'ideologia fascista venne inculcata nelle menti dei giovani studenti, con lo scopo di ostacolare anche l'integrazione nel Paese di accoglienza.

"...per gli anni 1930, 1940 e 1950 non c'è proprio nulla sulle difficoltà linguistiche degli italiani in Belgio e su eventuali interventi a proposito [...] L'Italia sembrava molto più preoccupata dalle idee e dalle attività politiche dei propri cittadini all'estero".

Tali scuole dipendevano dal Ministero degli Affari Esteri e conobbero negli anni Trenta un discreto successo. A Bruxelles la scuola si teneva nella sede del Consolato, in rue de Livourne. Altre scuole italiane erano diffuse a Gand, Genk, Charleroi e Liegi; offrivano vantaggi materiali alle famiglie che si trovavano in condizioni economiche difficili e la possibilità per i ragazzi di partecipare alle colonie estive in Italia, ritenute da molti veri e propri centri di addestramento para-militare. Anche nei confronti dei lavoratori il regime organizzò luoghi di ritrovo nel "dopolavoro"; i partecipanti potevano godere di vantaggi materiali, spesso necessari per la sopravvivenza.

Si stima che nel 1940 gli italiani in Belgio fossero circa 30.000 unità. Dopo la parentesi della Seconda guerra mondiale, gli antifascisti riuscirono ad occupare i locali del Consolato e della Casa d'Italia di Bruxelles nel settembre del 1944 e l'assistenza degli italiani fu affidata ad una personalità di rilievo scelta dagli antifascisti: il delegato della Croce Rossa Ottorino Perrone. L'occupazione avvenne anche nelle sedi consolari di Anversa e Charleroi e durò per otto mesi. Furono proprio gli antifascisti e Ottorino Perrone con il motto: "l'imperativo dell'ora: pensare!" a concentrarsi sul rilancio culturale, teso alla rottura con la cultura fascista. A Casa Italia furono organizzate conferenze, corsi d'italiano, di conversazione e di letteratura.

Passo fondamentale nella storia dell'emigrazione italiana in Belgio fu l'accordo del 23 giugno 1946, in base al quale il governo belga e italiano firmarono il famoso scambio di forza-lavoro/carbone. Il Belgio s'impegnava "a fornire a un prezzo vantaggioso cinque tonnellate di carbone al mese per ogni lavoratore italiano"; dal Bel Paese si prevedeva la "fornitura" di duemila operai italiani ogni settimana, che doveva andare a sanare quella carenza strutturale di manodopera presente nel Paese, situazione diametralmente opposta a quella presente in Italia all'epoca. Nell'ambito del co-

siddetto accordo Uomini-Carbone, la presenza degli italiani residenti in Belgio crebbe in modo cospicuo, superando, nel 1961, le 200.000 unità. Il settore in cui vennero impiegati i nuovi emigrati, in continuità con il periodo precedente al secondo conflitto mondiale, fu in primis quello minerario. Gli operai belgi si rifiutarono di scendere in miniera, dove li aspettava un ambiente estremamente insalubre e pericoloso, così si opposero, anche tramite continui scioperi. Giovani italiani, spinti da una capillare propaganda in patria, decisero di partire alla volta di Milano, dove si tenne un'attenta selezione proprio per quel lavoro disdegnato dai belgi; per finalizzare il reclutamento si doveva passare per controlli medici e di natura "politica" da parte delle autorità belghe, e i candidati considerati sovversivi furono scartati.

Una volta giunti in Belgio dopo un lungo viaggio in treno, i lavoratori delle miniere non vennero addestrati in alcun modo: scesero direttamente centinaia di metri sottoterra e vennero impiegati nel durissimo lavoro dell'estrazione del carbone. A ciascun lavoratore, da contratto, era garantito un alloggio, tuttavia, gli italiani si ritrovarono a vivere in condizioni estremamente precarie nelle cosiddette "baracche": campi di concentramento costruiti dai nazisti per rinchiudere i prigionieri di guerra sovietici e, dopo la Liberazione, usati per rinchiudere i tedeschi.

Sebbene l'emigrazione del secondo dopo guerra fosse caratterizzata inizialmente da partenze di uomini singoli, già titolari di contratto firmato alla stazione di Milano Centrale, nel giro di poco tempo, furono anche mogli e figli a raggiungere in Belgio mariti e padri. Le partenze non si limitarono esclusivamente a quelle organizzate delle autorità belghe attraverso la sopradescritta selezione: molte persone partirono alla volta del Belgio alla ricerca di un futuro migliore in autonomia, anche sprovvisti di documenti. Sia tra coloro che partirono con partenze organizzate, sia tra coloro che partirono con partenze autonome, vi furono i partecipanti alle occupa-

zioni delle terre e degli scioperi dell'industria e dell'agricoltura dell'immediato dopo-guerra, per i quali la ricerca dell'impiego in Italia era ancora più difficile; di loro l'Italia aveva interesse a "sbarazzarsi" poiché ritenuti "sovversivi".

La catastrofe di Marcinelle dell'8 agosto 1956, con la morte di 262 persone, delle quali 136 italiani, segnò un punto di svolta nella politica migratoria dell'Italia, che si ritirò dal contratto con il Belgio. Il Belgio si trovò costretto a reclutare giovane manodopera proveniente da altri paesi, quali Spagna, Grecia, Turchia e Marocco. La catastrofe di Marcinelle segnò anche una svolta rispetto alla presa di coscienza da parte della collettività belga della presenza nel Paese di lavoratori stranieri, che fino ad allora avevano vissuto ai margini della società.

Nonostante lo stop degli accordi con l'Italia, i flussi migratori familiari e individuali continuarono ad alimentare la comunità italiana presente nel Paese: i dati sulle presenze raggiunsero l'apice nel 1981 con 279.700 unità.

Tra i primi emigranti viveva l'illusione di tornare in Italia una volta messo da parte un po' di denaro e tale atteggiamento si rifletteva in uno scarso, se non nullo, impegno per l'integrazione nella società di accoglienza. Nonostante la prospettiva del rientro, si pose la sfida dell'educazione dei figli degli emigranti: i genitori sognavano per loro un futuro lontano dalle fatiche delle miniere e, allo stesso tempo, desideravano che mantenessero forti legami con la famiglia e il Paese di origine.

In tale periodo, l'Italia iniziò a guardare a quella popolazione emigrata nel mondo e a riflettere sul problema linguistico. In Belgio, tra gli anni '50 e '60, si tennero i primi corsi di italiano per figli di immigrati, prima per corrispondenza, poi organizzati in vere e proprie classi nei consolati e in aule di fortuna. I professori furono in parte inviati dall'Italia e in parte reclutati nel Paese, questi ultimi molto penalizzati dal punto di vista contrattuale.

I corsi di italiano, diversamente dal periodo fascista, erano mossi dall'obiettivo di "realizzare delle attività di assistenza scolastica a vantaggio dei lavoratori immigrati e dei loro congiunti, contemporaneamente alla valorizzazione e diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero". Per tali scopi, vennero istituite le direzioni didattiche di Bruxelles, Liegi, Charleroi, Hasselt e Mons, seguite da quella di La Louvière (1967) e Genk (1969). Persisteva allora la prospettiva di ritornare in patria, per tale motivo i genitori erano molto interessati al fatto che i figli imparassero la lingua per potersi inserire nel sistema scolastico senza troppi disagi una volta tornati in patria.

In tale contesto, si collocò l'importante esperienza decennale della scuola di Eisden fondata nel 1962 nel Limburgo, zona di emigrazione italiana trainata dal bacino carbonifero: qui gli insegnamenti erano impartiti in italiano, la scuola era riconosciuta sia dalle autorità italiane che da quelle belghe e comprendeva il ciclo delle elementari e quello delle medie. L'esperienza della scuola di Eisden terminò nel 1972, quando la prospettiva del rientro in Italia decadde.

Gli insegnanti dei corsi di italiano, spesso reclutati in loco, svolsero mansioni che andavano ben aldilà del mero insegnamento della lingua italiana: aiutarono i connazionali nella redazione e nella traduzione di documenti, li supportarono da un punto di vista psicologico e nelle difficoltà del percorso migratorio; tuttavia, il loro lavoro non venne valorizzato dall'Italia dato che rimasero precari, assunti solo nei mesi scolastici, da ottobre a giugno. Per questi motivi e per le disparità di trattamento rispetto ai colleghi assunti a tempo indeterminato dislocati in Belgio, gli insegnanti iniziarono, a partire dalla fine degli anni Sessanta, a rendersi protagonisti di azioni di protesta, che non si limitarono al territorio belga ma valicarono i confini e coinvolsero i colleghi "temporanei" impiegati in altri Paesi europei.

Da un punto di vista normativo, fu un grande passo avanti l'approvazione della legge del 3 marzo 1971, n. 153 recan-

te "Iniziative scolastiche, di assistenza scolastica e di formazione e perfezionamento professionali da attuare all'estero a favore dei lavoratori italiani e loro congiunti"; tale norma istituzionalizzò quell'interesse e quello sforzo intrapreso dall'Italia rispetto ai propri emigranti. Vennero creati corsi di lingua e cultura italiana con il duplice obiettivo di mantenere l'identità linguistica italiana nei giovani emigrati e di offrire un sostegno didattico per l'inserimento dei giovani nei contesti scolastici locali.

Nonostante i passi avanti fatti con l'approvazione della legge 153, la maggior parte degli insegnanti impiegati, non solo in Belgio, rimasero precari, come precarie rimasero le condizioni in cui furono costretti ad operare, principalmente in orario extracurricolare. Le aule erano spesso allestite nei sottoscala oppure non era permesso agli insegnanti l'utilizzo delle lavagne e dei gessetti. Tutto ciò e in particolare la condizione salariale, spinse la maggior parte dei docenti a sindacalizzarsi per rivendicare anche un trattamento pari a quello dei colleghi in Italia. Con il sostegno dei tre sindacati confederali, CGIL, CISL e UIL, gli insegnanti dettero vita ad un vero e proprio periodo di contestazione con scioperi che portarono a piccoli miglioramenti, reputati non ancora sufficienti; la lotta si inasprì fino all'occupazione del Consolato generale di Charleroi del 1° febbraio del 1975; seguirono le occupazioni dei Consolati di Bruxelles, Liegi ed altri consolati in varie città europee. Il periodo di tensione si concluse finalmente nel maggio 1975, quando per legge vennero approvati dei miglioramenti sostanziali delle condizioni di impiego e assunzione degli insegnanti.

La Direttiva europea 468 del 1977 si inserì in questo contesto storico, guardando alla necessità di favorire l'inserimento dei figli dei lavoratori stranieri nell'ambiente scolastico nello stato ospitante e allo stesso tempo invitò gli stati membri ad adottare misure appropriate "atte a promuovere l'insegnamento della madrelingua e della cultura del Pae-

se d'origine dei figli di questi lavoratori, al fine di facilitare il loro eventuale reinserimento nello Stato membro d'origine".

Le innovazioni legislative nazionali e comunitarie diedero una nuova spinta all'insegnamento della lingua italiana, che non venne più relegato alle esclusive attività del doposcuola. Tuttavia, come osserva Vanvolsem, spesso dall'insegnamento della lingua vennero esclusi i non italiani e si creò così la nomea di lingua della migrazione. Alla fine degli anni '70, i bambini italiani che frequentavano i corsi furono solo 1/5 circa di tutti gli italiani presenti. In Belgio, furono anche i problemi organizzativi e la mancanza di continuità nell'insegnamento dovuta alle pessime condizioni degli insegnanti ad influire sulla riduzione della partecipazione di bambini e ragazzi a tali corsi. Come conseguenza, con l'andar del tempo, l'offerta di corsi si ridusse e l'insegnamento della lingua italiana si istituzionalizzò in ambito scolastico con importanti differenze regionali.

È opportuno infine segnalare che, a partire dalla fine degli anni Settanta, si è affermata verso il Belgio un'immigrazione c.d. "alta" o "fuga dei cervelli". Persone "attratte dalla funzione internazionale di Bruxelles, sono affluite nel paese per lavorare nelle istituzioni internazionali, soprattutto l'UE, e nel mondo della finanza". La nuova immigrazione è caratterizzata da un maggiore equilibrio di genere e da un livello di istruzione elevato; i genitori scelgono spesso per i figli il percorso scolastico offerto dalle Scuole europee. I nuovi flussi si dirigono principalmente nella regione di Bruxelles, centro politico europeo, sede di numerosi organismi, istituzioni e imprese multinazionali. I nuovi emigranti non si limitano tuttavia unicamente a funzionari europei o simili, tra loro vi sono anche giovani che scelgono la mobilità e, in particolare verso il Belgio, come nel passato alla ricerca di un'occupazione migliore, nel contesto delle crisi economiche che si sono susseguite a partire dagli anni Duemila.

Un paese articolato: divisione amministrativa e linguistica

Comprendere la specificità del Belgio come Paese composito, sia a livello linguistico sia a livello amministrativo, ci permetterà di capire le forme e le caratteristiche della diffusione e dell'insegnamento della lingua italiana nel Paese.

Il Belgio è uno stato federale che confina ad oriente con la Germania e il Lussemburgo, a settentrione con i Paesi Bassi e nella parte meridionale con la Francia. La sua divisione amministrativa rispecchia quanto anche la società sia composita, specialmente dal punto di vista linguistico. Sono presenti, infatti, tre comunità linguistiche: francese, neerlandese e tedesca e le tre le lingue sono le lingue ufficiali del Paese.

Le comunità linguistiche rispecchiano in parte la divisione amministrativa del Paese in regioni, ciascuna delle quali è dotata di ampie autonomie. Nella parte settentrionale troviamo la regione delle Fiandre dove la lingua ufficiale è il neerlandese (Vlaams), e dove il più grande gruppo etnico è composto dai fiamminghi; nella parte meridionale del Paese troviamo la regione della Vallonia, dove la lingua principale è il francese ma, accanto al francese come lingua ufficiale c'è anche il tedesco. La comunità germanofona è insediata nella parte orientale della regione nei cantoni di Eupen e Saint-Vith, al confine con Germania, Paesi Bassi e Lussemburgo. Infine, troviamo la piccola regione di Bruxelles Capitale, un'enclave all'interno della regione delle Fiandre; la regione è ufficialmente bilingue: francese e neerlandese. Il governo centrale ha giurisdizione in alcuni ambiti ma molte decisioni vengono prese autonomamente dalla regione, come quelle che riguardano l'educazione, la lingua, la cultura.

Diversità nei programmi scolastici tra Fiandre e Vallonia: evoluzioni recenti e peculiarità

Oltre alla sopracitata esperienza della scuola di Eisden, nell'area fiamminga, a fine anni Settanta, venne promosso un programma di insegnamento biculturale detto OETC (Organization for Educational Technlogy and Curriculum); alcune materie venivano impartite nelle lingue maggiormente rappresentate dagli emigrati: italiano, turco e arabo. Anche in questo caso, uno degli obiettivi era quello di poter facilitare il rientro in patria degli alunni e, nonostante tale programma avesse alcuni punti di forza, divenne presto obsoleto in primis per il cambiamento di prospettiva rispetto al rientro in patria, in secondo luogo era difficilmente applicabile per gli emigrati di diversa madrelingua, infine cadde in disuso perché per le terze generazioni l'italiano (l'arabo o il turco) non era più la lingua veicolare a casa. Dal termine dell'esperienza del programma OETC, l'apprendimento della lingua italiana nel contesto scolastico è ora affidato ad attività extra-curricolari gestite direttamente dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (Maeci). Risulta tuttavia che i corsi non siano stati avviati nell'anno scolastico 2023/2024.

L'approccio adottato nella zona francofona si distingue da quello fiammingo: nella metà degli anni '70 vengono istituiti i centri scolastici con la duplice funzione del recupero e sostegno scolastico e dell'insegnamento della lingua italiana. Nel 1997, la comunità francofona firma la Carta di Partenariato "Langue et Culture d'Origine" (L.C.O.) con la Repubblica Italiana. Obiettivo della Carta è di favorire l'inserimento dei figli degli emigrati nella società di accoglienza, senza trascurare la loro identità di origine; nell'ambito di questo accordo sono previsti un corso di acquisizione della lingua e della cultura italiana (opzionale) e un corso di apertura interculturale, tenuti da insegnanti nominati dai Paesi di ori-

gine. Nel 2012 tale programma evolve in un "Programma di Apertura alle Lingue e alle Culture"; infine, a partire dall'anno scolastico 2020-2021, i corsi vengono affiancati da corsi di "Éveil aux langues" (letteralmente "risveglio delle lingue") impartiti già nella scuola materna e nelle prime due classi della scuola primaria. Alla base di tali corsi obbligatori vi "è la consapevolezza che l'approccio plurilingue e multiculturale rafforzi l'interesse per le lingue, sviluppando abilità metalinguistiche e metacomunicative che sono alla base dell'apprendimento di una lingua straniera". Anche i docenti Maeci entrano in classe parlando in francese e promuovono, non solo la cultura italiana, ma anche le altre culture, presentando parole, canzoni, racconti in varie lingue; la programmazione "culturale" viene studiata in sinergia con gli insegnanti locali. I corsi di italiano sono svolti invece in orario extra scolastico e sono aperti a tutti gli studenti.

Un'interessante ricerca condotta dalla dottoressa Viscera, dottoranda dell'Università di Gent, ha indagato le motivazioni che portano gli studenti a scegliere di seguire un corso di lingua e cultura italiana extra curricolare tenuto da insegnanti Maeci nella Circoscrizione Consolare di Bruxelles. Da tale studio sul campo, emerge che i discenti sono sia italofoni di terza o quarta generazione interessati a recuperare o mantenere le proprie radici, sia gli italofoni di nuova immigrazione, sia non italofoni "attratti dalla cultura, dalle bellezze e dall'immagine del Made in Italy ancora forte in alcuni settori". Uno dei punti di forza dell'insegnamento della lingua e cultura italiana sono la dedizione e lo spirito innovativo apportato dagli insegnanti Maeci che sanno coinvolgere gli studenti con entusiasmo e professionalità. Ne è un esempio il progetto interculturale di scambio epistolare tra studenti della stessa età di Paesi diversi "cartoline collaborative cartacee/digitali", realizzato nelle classi seguite dall'insegnante Maeci nell'aerea di Liegi Remo Omar Cinquanta nell'ambito del programma E-twinning/Era-

smus+. Tale progetto ha meritatamente riscosso diversi riconoscimenti.

Per completare il quadro, è necessario menzionare le scuole internazionali presenti nel Paese: si tratta di circa 20 istituti scolastici internazionali che offrono percorsi accademici differenti dal programma belga (fiammingo o vallone) e classi bilingui. Questi istituti sono prediletti per i propri figli dai c.d. "nuovi expat", dotati di grandi possibilità economiche, in particolare da coloro che lavorano nell'ambito delle istituzioni europee o della NATO. Alcune di queste scuole offrono programmi di maturità internazionali; mentre, in generale, per il riconoscimento del titolo conseguito è necessario richiedere l'equipollenza.

In Belgio, le scuole europee, dove vi sono diverse sezioni linguistiche e gli insegnamenti sono impartiti anche nella madrelingua degli studenti, sono attualmente 5, di cui 4 a Bruxelles ed una a Mol, nel nord del Paese, sede del Centro studio di Energia Nucleare (SCK-CEN, Belgian Nuclear Research Centre). L'annuario statistico 2023 del Maeci riporta che, nell'anno scolastico 2022/2023, secondo i dati forniti dal Bureau du Secrétaire général del Ecoles européennes, presso le scuole europee in Belgio erano attive sezioni di italiano a Bruxelles I Uccle e Berkendael, Bruxelles II Woluwe e Evere, Bruxelles IV Laeken. Nella scuola europea Bruxelles III Ixelles non è attiva una sezione di italiano ma la lingua può essere impartita come L2.

L'insegnamento dell'italiano negli istituti di formazione secondaria e di formazione per adulti

Il dottor Greco, dottorando presso le università di Liegi e Gent, ha studiato il pubblico che a diverso titolo si avvicina all'insegnamento dell'italiano come lingua seconda (IL2) nelle università e nei centri di formazione per adulti. Le mo-

tivazioni che spingono studenti e adulti ad avvicinarsi allo studio della lingua italiana sono varie, vi è un pubblico motivato per interesse personale e un altro interessato ad approfondire la lingua delle origini. Entrambi i tipi di discenti sono distribuiti nell'intero Paese e possono trovare (o non trovare) l'opportunità di imparare la lingua italiana grazie agli sforzi delle autorità educative belghe, data anche la progressiva diminuzione offerta da parte dell'Italia. Anche in questo contesto, si evidenziano subito le differenze tra comunità fiamminga e federazione Vallonia-Bruxelles: solo in alcune scuole di quest'ultima l'insegnamento dell'italiano IL2 è parte dei curricula degli studenti della scuola secondaria.

I corsi di italiano negli istituti di formazione per adulti sono invece distribuiti quasi equamente tra comunità fiamminga e federazione Vallonia-Bruxelles. Nella federazione Vallonia-Bruxelles sono i Centres de promotion sociale (CPS: centri di promozione sociale) ad organizzare corsi di italiano gratuiti per adulti; nella comunità fiamminga i Centraa voor volwassenenonderwijs (CVO: centri di formazione per adulti) offrono corsi ben strutturati con programmi di studio dettagliati per coloro che sono interessati allo studio della lingua italiana.

Nelle università belghe sono offerti corsi di italiano, in particolare nei dipartimenti di lingue e italianistica. Meriterebbero ulteriori approfondimenti le motivazioni che spingono gli studenti delle università belghe a scegliere l'Italia come meta di destinazione del programma Erasmus. Un primo studio condotto nell'ambito del master diretto dalla professoressa Morelli dell'Université Libre de Bruxelles (ULB), aveva fatto emergere come alcuni degli studenti partiti alla volta dell'Italia fossero proprio di origine italiana e cogliessero nell'Erasmus la possibilità di andare a scoprire o riscoprire le proprie origini. La partenza nell'ambito del programma Erasmus rimane anche per i belgi una delle motivazioni che

spinge gli studenti a frequentare un corso di italiano in università prima della partenza.

Dalla ricerca di Greco emerge come l'insegnamento della lingua italiana, non regga il confronto con la diffusione dell'insegnamento della lingua spagnola, sia in ambito scolastico che extra-scolastico.

I corsi offerti dall'Istituto Italiano di Cultura (IIC)

Gli istituti italiani di cultura all'estero sono organi periferici del Maeci, tra i vari compiti che hanno vi è quello di promuovere e favorire iniziative per la diffusione della lingua italiana all'estero.

A Bruxelles l'IIC, situato in rue de Livourne, offre una vasta gamma di corsi di cultura italiana, corsi di italiano (dal livello A1 al C2) e corsi di conversazione. Tali corsi attirano un pubblico internazionale; tra i discenti, oltre ai pensionati e ai professionisti interessati ad approfondire, per esempio, la storia dell'arte, vi sono anche giovani interessati all'apprendimento della lingua, forse perché considerata "di moda". Oltre ai corsi l'istituto offre serate di cultura e intrattenimento che, come per i corsi, attraggono un pubblico internazionale composto sia da belgi sia da italiani. Anche all'istituto italiano di cultura le motivazioni che spingono gli utenti ad avvicinarsi alla lingua italiana sono svariate: dal desiderio di trascorrere le vacanze in Italia, all'amore per il cibo, all'amore in sé (nel caso delle coppie miste), alla volontà di riconnettersi con le proprie radici.

I corsi di lingua e cultura vedono la partecipazione di circa 250 studenti a semestre, il corso di storia dell'arte è tra i più richiesti; altri corsi come quello di sceneggiatura e di scrittura creativa vedono la partecipazione di molti italiani che vivono a Bruxelles, anche perché il livello di italiano richiesto per accedere ai corsi è molto alto, così come i contenuti trattati. Infine, l'IIC, in collaborazione con l'università

di Perugia offre la possibilità di sostenere l'esame per la certificazione della conoscenza della lingua.

La società Dante Alighieri e le strategie di promozione della cultura italiana, alcuni esempi

La Società Dante Alighieri è un'istituzione culturale italiana che ha lo scopo di tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiane nel mondo. In Belgio sono presenti comitati Dante in varie città: Gant, Liegi, Hasselt, Anversa, Genk, Leuven, Verviers e Bruxelles.

Ciascun comitato Dante Alighieri è attivo e indipendente, organizza autonomamente le proprie attività: alcuni comitati offrono corsi di lingua italiana, altri si concentrano su diversi aspetti culturali, offrendo corsi e iniziative culturali. I comitati Dante Alighieri sono molto attivi sia nelle Fiandre, sia in Vallonia.

Il comitato Dante di Liegi ha sede nell'università della città e, anche grazie al suo setting, accoglie un pubblico spinto da forti motivazioni culturali. In tale contesto sono stati organizzati "Dantedì" e numerose conferenze, anche in collaborazione con altri comitati. Oltre ai classici corsi di lingua che spaziano dal livello A1 al C2, alle lezioni di conversazione e cultura italiana, la Dante organizza anche viaggi culturali. Altra peculiarità della Dante di Liegi è quella di seguire il Premio Strega attraverso incontri del circolo di lettura. Nell'ambito del progetto La Dante al Premio Strega, la Dante di Gent ha partecipato tra i 31 Presidi letterari che hanno espresso il proprio voto per assegnare il premio Strega come comitato estero.

Altri comitati, come quello di Leuven e quello di Bruxelles non organizzano al momento corsi di italiano, offrono però diverse esperienze come degustazione di vini, conferenze sul cinema, concerti e la possibilità di partecipare al

club di lettura. I comitati di Bruxelles e Genk collaborano con l'Associazione Cuochi Italiani in Belgio della Federazione Italiana Cuochi: lo scorso giugno si è tenuto a Bruxelles l'evento "Il Made in Italy e la dieta Mediterranea", iniziativa volta a promuovere le tradizioni culinarie italiane e la conoscenza enogastronomica, fondamentali componenti della cultura italiana.

Conclusioni e prospettive

In Belgio gli italiani iscritti in anagrafe consolare nel 2022 sono stati 291.513, così suddivisi tra le due sedi: Consolato Generale di Charleroi 177.243, Ambasciata di Bruxelles 114.270; il Paese si colloca all'ottavo posto delle prime 15 comunità italiane all'estero per iscritti all'anagrafe consolare. I dati relativi agli studenti di lingua italiana forniti dal Ministero sono parziali e risalenti al 2018, quando i discenti totali suddivisi tra coloro che frequentano i corsi dei lettori di ruolo, gli studenti universitari, gli studenti delle scuole (incluse quelle europee), gli iscritti ai corsi dell'IIC, dei corsi offerti dalla Società Dante Alighieri e di altre istituzioni censite erano 12.720, in calo rispetto ai conteggi dei rapporti degli anni 2016 e 2014, quando i discenti si attestavano sopra le 14.000 unità.

Da un'indagine qualitativa condotta nel 2005 dall'IIC in vari ambienti, incluse imprese che effettuano scambi con l'Italia e istituzioni internazionali, emerge che, "contrariamente ad altre lingue, l'italiano non viene quasi mai percepito come una lingua necessaria; i casi di necessità assoluta nel quadro delle attività professionali sono estremamente rari". Manca all'italiano la dimensione di lingua di portata internazionale che contraddistingue altre lingue, come lo spagnolo, per il quale il numero di discenti è in costante crescita, così come l'offerta per l'apprendimento, sia in ambito scolastico sia extra-scolastico.

Questo elaborato non ha la pretesa di essere esaustivo in merito alla diffusione della lingua italiana in Belgio, specialmente perché non prende in considerazione tutti i corsi di italiano offerti nel Paese, ma dall'approfondimento condotto si possono trarre alcune conclusioni.

Il caso del Belgio è molto particolare sia rispetto alle specificità della presenza di italiani legati alle diverse fasi migratorie, sia a diverse generazioni: da quelle di nuovo arrivo a quelle più secolarizzate. Emerge come tutte le generazioni presenti intendano mantenere un legame e provino un forte senso di appartenenza rispetto al Paese di origine. Lo sforzo dell'Italia si è a lungo concentrato sull'idea di preparare gli emigrati, e in particolar modo i loro figli, al rientro in patria, ciò ha portato ad un proficuo periodo per l'insegnamento della lingua italiana, nonostante le numerose difficoltà menzionate. Con il passare del tempo, mentre il ritorno in patria si allontanava dalle prospettive degli italiani ormai insediatesi in Belgio, l'impegno dell'Italia verso la diffusione e l'insegnamento della lingua italiana all'estero è diminuito, forse in parte disperdendosi. Ad oggi l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole del Belgio, anche a causa della specificità amministrativa del Paese non è uniforme. Inoltre, l'italiano è in molti casi la terza lingua straniera appresa dai discenti dopo le due lingue più diffuse (francese e neerlandese) e l'insegnamento della lingua inglese; tale situazione penalizza la nostra lingua. Nonostante questo, maggiore impegno dovrebbe essere profuso dal nostro Paese per la diffusione della lingua e della cultura italiana, magari prendendo spunto dalla proficua diffusione dell'insegnamento della lingua spagnola. Al di là del sistema scolastico in sé, buone iniziative sono intraprese dall'IIC e dalle Società Dante Alighieri, così come dai centri di formazione per adulti di iniziativa belga sia nelle Fiandre sia in Vallonia.

La lingua italiana riscuote interesse sia nel pubblico delle generazioni di discendenti italiani insediatesi nel Paese nel corso del tempo, sia tra il pubblico belga. Novità emersa nell'ultimo periodo, purtroppo non ancora sostenuta dai dati, è che l'italiano sia diventata una lingua di moda, di tendenza, che avvicina un pubblico di giovani adulti all'apprendimento. Sarebbe conveniente dunque per il nostro Paese cogliere tale opportunità con determinazione e idee innovative.

La diffusione dell'italiano in Francia

di Raymond Siebetcheu

Premessa

Secondo i dati dell'Annuario statistico del Maeci (2024), la Francia è attualmente il sesto paese con il maggior numero di italiani registrati negli schedari consolari con ben 484.671 unità. Prima della Francia si collocano rispettivamente l'Argentina (al primo posto) seguita da Germania, Brasile, Svizzera e Regno Unito. Questa posizione privilegiata della comunità italiana in Francia, che conferma una tendenza già maturata negli anni precedenti, ha delle ricadute anche sulla diffusione della lingua italiana. In realtà l'insegnamento della lingua italiana in Francia, soprattutto a partire dalle prime ondate migratorie, non ha interessato soltanto i Francesi ma anche i figli degli italiani ivi residenti44. Per illustrare la situazione passata e presente relativa alla didattica dell'italiano a francesi italiani di seconda e terza generazione, in questo contributo faremo riferimento a tre documenti principali: l'Annuario Statistico del Maeci (2024) che fornisce dati aggiornati sul pubblico di italiano negli enti gestori e negli Istituti Italiani di Cultura; il volume Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo (Vedovelli, 2011) che nel ricostruire il legame tra l'emigrazione italiana nel mondo e la diffusione della lingua italiana focalizza l'attenzione anche sulla situazione francese. Faremo infine riferimento ad alcuni risultati relativi alla Francia dell'ultima grande indagine relativa all'italiano nel mondo (Coccia et al., 2021).

Iniziative scolastiche di promozione e diffusione della lingua italiana: corsi enti gestori

A differenza di quanto è avvenuto in altri paesi di emigrazione, in Francia «sino agli anni ottanta [del XX secolo] l'appartenenza ad aggregazioni formalmente e socialmente note come italiane fu quasi sempre piuttosto negativa per la posizione sociale dei singoli nella società francese, dato che tale appartenenza veniva talora considerata persino ignobile dall'opinione pubblica» (Palidda, 2005, p. 922, cit. in Barni, 2011:216). Secondo le ricostruzioni di Barni (2011:216-217), in Francia quindi è mancata quella forma di reti di associazioni che tanta importanza hanno avuto per la trasmissione intergenerazionale della lingua italiana, appunto per la dominante politica assimilazionista del governo francese e per la volontà di nascondimento degli immigrati stessi. La situazione cambia fra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta quando, a partire dai reticoli familiari, vengono fondate le associazioni regionali, anche grazie a una meno rigida politica assimilazionista e all'interesse delle regioni italiane, alle quali a quel tempo sono stati demandati in gran parte i rapporti con le comunità emigrate. Anche se successivamente il futuro dell'associazionismo italiano in Francia tenderà verso l'estinzione anche considerando il peso e il valore identitario della cultura francese. Verso gli anni sessanta gli italiani non sono veramente degli stranieri né per l'opinione pubblica né per la polizia. Il curriculum scolastico dei bambini converge ormai con quello degli autoctoni, la distanza culturale un tempo insormontabile sembra ormai trascurabile: secondo un sondaggio del 1984, i francesi li sentono più vicini dei belgi o degli svizzeri. Molti rifiutano di parlare di immigrati (Barni, 2011:215).

I dati che presentiamo in questo paragrafo sono riconducibili ai percorsi previsti dalla ex Legge 153/1971. Come chiarisce il MAECI (2020), i corsi di lingua e cultura italia-

na, in passato esclusivamente a favore dei connazionali all'estero (come previsto dalla Legge 153/1971) e dal Decreto legislativo 297/1994), in virtù dell'entrata in vigore del Decreto legislativo 64/2017, si collocano ora tra gli interventi a favore della promozione della lingua e cultura italiana all'estero. Secondo lo stesso documento, tali corsi sono pertanto rivolti ad alunni sia italiani che stranieri in età scolare. Il 65% circa dei corsi è inserito nelle scuole locali (corsi cur¬riculari), grazie soprattutto alle intese sottoscritte con le autorità scolastiche del Paese; il 25% (corsi extra-curriculari) si aggiungono all'orario scolastico e sono spesso propedeutici a quelli curriculari o di sostegno all'inserimento scolastico dei figli dei connazionali. Questi corsi sono gestiti da enti privati locali ("Enti gestori / Pro¬motori") che per questo compito si avvalgono di appositi contri¬buti ministeriali. Oltre a queste due tipologie di corsi ci sono an¬che i corsi per adulti. Nell'anno scolastico 2021-2022 si contavano 218.513 studenti e 10.631 corsi in tutto il mondo. Nello stesso anno scolastico si registrava invece 17.956 studenti iscritti (di cui 7.151 in Francia) e ben 2.186 corsi (di cui 444 in Francia) nelle varie scuole locali o enti gestori presenti nei paesi dell'Unione europea. La Francia registra il maggior numero di iscritti a questi corsi dopo la Germania che conta 10.535 iscritti. La tabella 1 illustra la distribuzione degli iscritti e dei corsi curriculari e extracurriculari nelle quattro città francesi che ospitano questi corsi: Lione, Metz, Nizza e Parigi. Questa ultima è per ovvi motivi di grandezza e di attrattività la città con il maggior numero di iscritti (2.948) e corsi (195). I corsi presso gli enti gestori hanno avuto un ruolo di grande importanza per lo sviluppo della competenza linguistica in italiano da parte dei figli degli emigrati soprattutto in considerazione del fatto che, nei primi anni molti italiani non ebbero accesso all'istruzione. E per questo motivo avevano difficoltà a esprimersi sia in italiano sia in francese.

Tabella 1. *Studenti e corsi di italiano presso gli Enti Gestori in Francia*

		Corsi				Iscritti			
Paese		Curriculari	Extra-curriculari	preparatori (*)	Totale	Curriculari	Extra-curriculari	preparatori (*)	Totale
Francia	Lione	72			**72**	1.473			**1.473**
	Metz	4	111		**115**	52	1.492		**1.544**
	Nizza	54	8		**62**	982	204		**1.186**
	Parigi	151	44		**195**	2.392	556		**2.948**
	Totale Francia	281	163	-	444	4.899	2.252	-	7.151

Fonte: nostre elaborazioni su dati Maeci (2024)

L'insegnamento dell'italiano presso gli Istituti Italiani di Cultura della Francia

Gli Istituti Italiani di Cultura, la cui missione è regolata dalla Legge 401 del 1990, sono il principale strumento istituzionale per la promozione della lingua e cultura italiana nel mondo. Secondo la Legge 401/90, le loro attività si possono sintetizzare attraverso le seguenti attività: organizzazione di eventi di arte, musica, cinema, letteratura, teatro, danza, moda, design, fotografia e architettura; gestione di corsi di lingua e cultura italiana; promozione della cultura scientifica dell'Italia; gestione della rete di biblioteche; creazione di contatti tra gli operatori culturali italiani e stranieri; dialogo tra le culture fondato sui principi della democrazia. Degli 84 IIC attualmente sparsi in tutti i continenti, quattro si trovano in Francia. La tabella 2 illustra il numero degli studenti (2.569) e dei corsi (300) di italiano presso i quattro IIC di Lione, Marsiglia, Parigi e Strasburgo. È opportuno segnalare che se paragoniamo questi dati con quelli degli anni precedenti, si osserva un leggero calo per quanto riguar-

da il numero degli studenti. In realtà gli iscritti presso gli IIC di Francia erano rispettivamente 2.746 e 2032 nel 2002 e nel 2012. In 20 anni si nota quindi un calo di 177 unità. Il numero dei corsi è invece leggermente aumentato visto siamo passati dai 252 del 2002 ai 300 corsi del 2022. Si nota quindi un incremento di 48 corsi in 20 anni. Complessivamente questi dati non restituiscono, come vedremo un ottimo stato di salute della lingua italiana in Francia.

Tabella 2: *Studenti e corsi di italiano presso gli IIC di Francia*

Paese/Territorio	Istituto di Cultura	2022	
		Iscritti	Corsi
Francia	Lione	897	92
	Marsiglia	312	26
	Parigi	1.127	158
	Strasburgo	233	24

Fonte: nostre elaborazioni su dati Maeci (2024)

La diffusione dell'italiano in Francia: legami geografici e culturali

Se ci limitiamo ai dati meramente statistici proposti dal Maeci (2018), osserviamo che tutti i paesi confinanti e molto vicini all'Italia figurano tra i primi 30 Paesi (su un totale di 115) con il maggior numero di studenti di italiano all'estero. La Francia è in seconda posizione. Questo dato, al netto del calo rilevato nel paragrafo precedente, conferma che il tratto della contiguità geografica è sempre stato molto forte. In riferimento alla contiguità culturale sono rappresentati molti paesi che si affacciano sul mare mediterraneo e che condividono con l'Italia vari aspetti culturali. Anche i paesi che hanno una contiguità linguistica con l'Italia (dove le lingue romanze sono usate come lingue ufficiali o veicolari) figurano tra i paesi con il maggior numero di studenti di italiano.

E anche in questo caso la Francia è tra i paesi che primeggiano. Un dato interessante rispetto alla contiguità linguistica è legato al giudizio di "lingua facile" associato all'italiano e sostenuto da molti locutori di lingue romanze in virtù della vicinanza tra l'italiano e le sue lingue 'sorelle'. A queste forme di contiguità possiamo aggiungere anche quella storica che leghiamo in questo caso all'emigrazione nei paesi che hanno accolto gli oltre 60 milioni di cittadini di origini italiane che hanno acquisito la cittadinanza del loro paese di adozione e i 5 milioni che hanno mantenuto la cittadinanza italiana. Anche tra questi paesi, la Francia occupa i primi posti. In generale questi dati sulla contiguità sono interessanti e confermano che la vicinanza geografica, culturale e linguistica così come gli accordi istituzionali creano le condizioni per garantire dei percorsi di studio senza ostacoli. Tuttavia, questi dati a favore della contiguità nascondono in molti casi una continua decrescita che presto, se non si fa niente, sarà sempre più visibile. Basti pensare alle lamentele di docenti e dirigenti che non riescono ad inviare i loro studenti in Italia a causa delle difficili e farraginose condizioni per il rilascio dei visti d'ingresso per motivi di studio (Siebetcheu, 2021:369).

La condizione attuale della lingua italiana in Francia

Secondo l'ultima indagine, *Italiano globale*, relativo alla diffusione dell'italiano nel mondo (cfr. Coccia, et al., 2021), la lingua italiana non prospera molto bene in Francia, come d'altronde in molti paesi occidentali. Secondo Vedovelli (2021), la sorpresa massmediatica e istituzionale di fronte ai dati costantemente positivi della condizione dell'italiano nel mondo, letti in chiave quantitativa, è la manifestazione di fenomeni e di atteggiamenti che si collocano sul piano delle strategie messe in atto, delle risorse investite, degli atteggiamenti e degli immaginari che costituiscono l'insieme

della politica linguistica per l'italiano nel mondo. "Questa, purtroppo, è caratterizzata da carenze su più livelli, da quello normativo a quello delle risorse (incomparabilmente inferiori a quelle che altri Stati investono sulla materia, dalla Francia, alla Spagna, alla Germania, per non parlare della Cina) a quello dei modelli di ideologia linguistica (non sempre in linea con quelli delle politiche linguistiche comunitarie)" (Vedovelli, 202:38). Per questo motivo, "i dati del decremento della richiesta di italiano sono evidenti nei paesi più industrializzati e nei paesi del continente europeo, come Finlandia, Francia, Germania, Svezia, Svizzera, Spagna, per citarne solo alcuni dove l'italiano ha un antico radicamento" (Ferreri, 2021:105). Il ridursi dello spazio linguistico dell'italiano nelle giovani generazioni è infatti un tema che ricorre con grande frequenza nelle testimonianze di numerosi intervistati dell'indagine Italiano globale. Un'informante osserva a questo proposito che in Francia c'è una perdita dell'italiano da parte delle nuove generazioni: "Le scelte linguistiche cambiano a seconda della generazione: i più anziani parlano solo dialetto ma spesso per facilitare l'integrazione nel paese ospitante hanno scoraggiato l'uso e lo studio dell'italiano da parte dei figli". Lo stesso scenario si delinea in alcune aree della Francia dove "ci sono molti studenti di origine italiana, ma sono di terza e quarta generazione e spesso non parlano italiano e quindi c'è una volontà di ritorno alle radici". Un altro informante conferma questa tesi aggiungendo che "Alcuni studenti di terza e quarta generazione non sanno parlare l'italiano." Il francese è quindi considerato come la lingua madre di buona parte dei figli degli italiani.

A tale situazione dovrebbe far fronte una efficace politica di promozione da parte della componente istituzionale, il cui ruolo è decisamente e notoriamente "propulsivo per la diffusione delle lingue" (De Mauro et al. 2002: 52). Tuttavia, un terzo (50/150) degli informanti dell'indagine Italiano globale hanno lamentato carenze di fondi e di finanzia-

menti in diversi Paesi europei, tra cui la Francia, nonché una diffusissima mancanza di sostegno e di promozione, di strategie comuni e condivise, di incentivi strutturali e una consolidata prassi di promozione e di iniziative affidate, in numerosi contesti, esclusivamente ai singoli. In assenza di un intervento incisivo da parte delle istituzioni italiane, la condizione dell'italiano si configura oggi ancora più difficoltosa, soprattutto considerando che altre lingue emergenti, sempre più in concorrenza con l'italiano e supportate da politiche di promozione maggiormente efficaci, stanno guadagnando terreno a discapito della nostra lingua (Siebetcheu, 2021:117). Per questo motivo un informante osserva che in Francia, la nostra lingua non ha la stessa forza dell'inglese e dello spagnolo, che "sono imbattibili". In Francia, l'italiano compete con il tedesco, che è comunque avvantaggiato dai buoni rapporti diplomatici tra la Francia e la Germania. Una delle maggiori lingue concorrenti dell'italiano in questo paese è il cinese. I genitori spingono i figli a studiare questa lingua perché per loro viene considerata come la lingua del futuro economico del mondo. In passato anche altre lingue, come il giapponese e il russo, si ponevano in alternativa all'italiano. Tra le lingue concorrenti dell'italiano in Francia non manca l'arabo, che è una delle principali lingue immigrate radicate nello spazio linguistico francese. Anche in Belgio e in Germania lo spagnolo viene dopo l'inglese. Oltre a queste lingue, avvantaggiate rispetto all'italiano, altre lingue stanno crescendo (Siebetcheu, 2021:124).

L'italiano risulta indietro rispetto alle sue principali concorrenti anche per la qualità del servizio e l'assenza di una strategia di azione e di espanzione nei vari paesi del mondo. Ad esempio L'Alliance française, associazione culturale presente in 135 Paesi, ha come principale missione la promozione della lingua francese e delle culture francofone all'estero. A questa struttura si aggiunge l'Institut français, organizzazione pubblica presente in più di 150 sedi e creata anch'essa

per promuovere la lingua e la cultura francese nel mondo. Il Goethe Institut conta 159 sedi presenti in 94 Paesi, mentre L'Istituto Cervantes è presente in una quarantina di paesi. Se ci limitiamo al numero di paesi raggiunti, notiamo da questi dati che la Francia ha una politica espansiva migliore visto che i nostri IIC sono presenti in 83 Paesi e la Dante Alighieri copre una sessantina di Paesi. Il dominio francese e delle altre lingue non si limita soltanto allo spazio geografico bensì alla qualità del servizio (Siebetcheu, 2021:125). A questo riguardo, un informante residente in Francia osserva quanto segue: "Questo è un punto dolente. Non c'è una politica di sviluppo della lingua italiana nel mondo, è proprio quello che manca, è tutto basato sull'iniziativa locale. Sì, c'è La Dante, l'IIC e la Maison d'Italie, ma le loro iniziative rimangono molto limitate. Non c'è niente che equivalga all'Alliance Française o al Goethe Institut, non ci sono iniziative che promuovano veramente la lingua e che finanzino progetti. La promozione dell'italiano è lasciata allo sforzo dei docenti di italiano all'estero e un po' anche alle suddette istituzioni che fanno quel che possono ma il problema è la mancanza di fondi. Non c'è una vera politica ed è un peccato perché l'italiano è molto. Tutti questi esempi che illustrano la percezione del trend negativo in cui sta versando la lingua italiana all'estero sono spesso accompagnati dalla tendenza opposta riconducibile alle altre lingue che hanno la fortuna di avere alle loro spalle una solida politica d'investimento e di promozione linguistica. Vengono spesso citati la Francia, la Germania, la Spagna e naturalmente la Cina. Le varie voci che si innalzano in tutti i Paesi presi in esame non ci sembrano semplici lamentele, conferme di un tratto stereotipico dell'indole nazionale, ma ancor più grida di allarme per prevenire una caduta definitiva (Siebetcheu, 2021: 355).

Le sfide dell'italiano in Francia

Le principali forze in gioco che indeboliscono la nostra lingua nel mondo in generale e in Francia in particolare sono numerose. L'indagine Italiano globale ha registrato almeno una decina: crisi economica; crisi delle materie umanistiche; crisi politico-istituzionale in Italia; globalizzazione e predominio dell'inglese; crescita di 'nuove lingue'; perdita di spendibilità dell'italiano; scarso sostegno strategico; dinamiche linguistiche e sociali nei Paesi di diffusione dell'italiano; limiti dell'italiano come lingua di nicchia; effetti linguistici della colonizzazione. In Francia, ad esempio, nelle scuole medie il numero di studenti è basso e in calo perché le famiglie richiedono per i loro figli lingue più spendibili. È chiaro che le politiche vanno adeguate anche in base ai contesti geografici specifici, ma le contrapposizioni delle politiche italiane, sistematicamente avanzate dai testimoni privilegiati residenti in Francia e in altri paesi dimostrano che a prescindere dal luogo in cui ci si trova la linea politica e gli obiettivi da raggiungere devono essere ben chiari e definiti (Siebetcheu, 2021). Per la promozione dell'italiano è quindi importante:

La collaborazione fra le istituzioni italiane e quelle locali, come le scuole e le università in cui si insegna l'italiano, pubbliche e private, risulta quindi fondamentale per costruire una comunità più ampia di interessati e per coinvolgere un pubblico più differenziato alle iniziative legate alla diffusione dell'italiano. La stessa esigenza di collaborazione è richiesta fra le istituzioni italiane presenti nei territori (Camere di Commercio, ENIT ecc.), o anche con le omologhe istituzioni francesi. È quello che viene realizzato da altri Paesi per promuove le loro lingue. Ad esempio viene citata "l'esperienza di collaborazione fra Francia, Germania e Svizzera nella promozione e diffusione delle lingue francese e tedesco in Inghilterra. L'ambasciatore svizzero in Inghilterra riceve

da questi Paesi proposte di collaborazione per la promozione della lingua, al contrario questo genere di proposte non arriva dalle autorità italiane", osservazione che porta all'amara conclusione: "Temo ci sia poco interesse e attenzione alla diffusione dell'italiano da parte delle nostre istituzioni" (Inf. 153) (Barni, 2021:394).

La proposta di Italiano globale parte quindi dall'ascolto, da una continua attività di ascolto dei vari professionisti del settore. Ascoltare significa prima di tutto favorire le possibilità di interazione positiva fra i vari soggetti che operano in Italia, le Università per Stranieri, gli altri dipartimenti universitari che negli anni hanno maturato esperienza nel settore, la Società Dante Alighieri e le altre istituzioni pubbliche e private, e con i settori dei Ministeri degli Esteri, dell'Istruzione, dell'Università, dell'Interno, ma anche delle Attività Produttive (o Sviluppo Economico), che peraltro spesso non dialogano fra loro e spesso anche al loro interno, portando avanti azioni non in sinergia. Lo stesso vale per le istituzioni che operano nel mondo. Il risultato è un'offerta non coordinata in molte occasioni. Se da una parte le istituzioni francesi presentano come un tutt'uno, i vari soggetti pubblici e privati italiani si presentano in ordine sparso, vanificando la riuscita della loro presenza o traendo pochissimi vantaggi per loro stessi e per il 'sistema Italia' (Barni, 2021: 402)

Bibliografia

Barni M., 2011, Europa, in M. Vedovelli (a cura di), Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo, Roma, Carocci.

Barni M., 2021, Percezioni e indicazioni per la politica linguistica, in B. Coccia et al. (a cura di), Italiano2020. Lingua nel mondo globale. Le rose che non colsi..., Editrice Apes, Roma, 2022, pp. 386-403.

Coccia B., Vedovelli V., Barni M., De Renzo F. Ferreri S., Villarini A., (a cura di), Italiano2020. Lingua nel mondo globale. Le rose che non colsi..., Editrice Apes, Roma, 2022.

De Mauro, T.; Vedovelli, M.; Barni, M.; Miraglia, L. (2002), Italiano 2000:

I pubblici e le motivazioni dell'italiano diffuso fra stranieri. Roma: Bulzoni.
Ferreri S., 2021, Il mareggiare delle lingue nello spazio linguistico globale, in B. Coccia et al. (a cura di), Italiano2020. Lingua nel mondo globale. Le rose che non colsi..., Editrice Apes, Roma, 2022, pp. 89-107.
Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Sviluppo – MAECI, 2024, Annuario Statistico 2023: Il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale in cifre, Roma, MAECI.
Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Sviluppo – MAECI, 2020, Annuario Statistico 2020: Il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale in cifre, Roma, MAECI.
Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Sviluppo – MAECI, 2018, L'italiano nel mondo che cambia 2018, Stati Generali della Lingua Italiana nel mondo, Roma, MAECI.
Siebetcheu R., 2021, Decrescita, stagnazione, sviluppo per aree, in B. Coccia et al. (a cura di), Italiano2020. Lingua nel mondo globale. Le rose che non colsi..., Editrice Apes, Roma, pp. 354-372.
Siebetcheu R., 2021, L'italiano e le vecchie emigrazioni, in B. Coccia et al. (a cura di), Italiano2020. Lingua nel mondo globale. Le rose che non colsi..., Editrice Apes, Roma, pp. 155-168.
Vedovelli M. (a cura di), 2021, L'oggetto e le ipotesi di ricerca: una sfida da crisi a crisi, in B. Coccia et al. (a cura di), Italiano2020. Lingua nel mondo globale. Le rose che non colsi..., Editrice Apes, Roma, 2022, pp. 23-61.
Vedovelli M. (a cura di), 2011, Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo, Roma, Carocci.

L'insegnamento dell'italiano nelle scuole e nelle università francesi

di Franco Pittau

Le scuole francesi e le recenti restrizioni

Per introdurre allo stretto intreccio tra la società francese e la lingua e la cultura italiane facciamo riferimento a un libro di Jénnie Dubois, apparso in Francia e tradotto in Italia nel 2009, che reca questo titolo: *"Italianistica e italofilia. L'insegnamento dell'italiano in Francia: una disciplina al cuore delle relazioni franco-italiane (CLUEB, Bologna, 2009)"*. Il libro ripercorre l'andamento storico dei rapporti, non sempre tranquillo (basti pensare al periodo fascista), dal quale traspare comunque un vivo interesse di tutta la Francia (e non solo della zona frontaliera) alla cultura del paese vicino, riscontrabile anche nelle rispettive diplomazie culturali.

Tuttavia, alla fine del secondo decennio degli anni Duemila, esattamente nel 2018, il governo di Parigi ha deciso di ridurre drasticamente i posti messi a disposizioni nella scuola francese per l'insegnamento dell'italiano. L'inaspettata e drastica misura, si deve ricollegare alla generale tendenza al contenimento dei costi nel sistema scolastico (senza escludere l'influenza delle frizioni tra i governi dei due paesi a partire da quelli sui flussi migratori).

Nel 2019 si sono sentiti pesantemente gli effetti negativi dei tagli decisi dal governo di Parigi.

Nell'ambito dell'*Agrégation*, che abilita alla docenza nei licei, i posti si sono dimezzati e sono soltanto cinque.

Nell'ambito del *Capes* (Certificato di attitudine al professorato per l'insegnamento di secondo grado), che abilita alla docenza nelle scuole medie, si è passati da 28 a 16, mentre i posti erano 35 negli anni 2014-2016, poi aumentati a 64.

Jean-Luc Nardone, professore a Toulouse e presidente della Società degli italianisti francesi (SIES), ha lanciato un forte appello, che ha stigmatizzato gli effetti negativi dei tagli e ha chiesto al governo di porvi rimedio onde evitare il rischio della scomparsa dell'italiano, nonostante la crescente attenzione degli studenti alla lingua di Dante.

La petizione è stata pubblicata sul portale Change.org, dal provocatorio titolo "Ritirare la Gioconda dalle collezioni del Louvre?".

"Noi, firmatari di questo testo, donne e uomini affezionati più che mai all'amicizia franco-italiana, convinti che essa deve essere sostenuta politicamente poiché essa è cruciale per il destino dell'Europa, esigiamo un gesto forte da parte del Ministero dell'Éducation Nationale, cioè il ristabilimento di un numero di posti tale da consolidare l'insegnamento dell'italiano (almeno 12 all'agrégation esterna, 35 al Capes esterno), e un progetto di accompagnamento della riforma in favore dell'italiano come lingua di specialità. Chiediamo anche che si metta fine alla politica di eccessiva concentrazione geografica dell'insegnamento dell'italiano e che esso sia proposto nelle scuole pubbliche di ogni dipartimento francese: il numero degli studenti che vogliono cominciare l'italiano all'università è in fortissima crescita, poiché questi studenti non hanno avuto la possibilità di studiare alla scuola media o al liceo la lingua che avrebbero voluto scegliere.

Lasciar morire l'insegnamento dell'italiano in Francia è tanto insensato quanto ritirare la Gioconda dalle collezioni del Louvre, o espungere Dante, Machiavelli, Galileo, Verdi o Eco dal nostro patrimonio culturale. Distruggere l'insegnamento dell'italiano in Francia significa cancellare una parte della storia e della ricchezza della Francia, spezzare i

legami preziosi che uniscono da sempre i due paesi: l'amicizia tra Francia e Italia è una necessità vitale, e la cultura ne è il cuore pulsante".

Eco europea riservata all'appello e parziale ripensamento sui tagli

Come il presidente della Sies Nardone ha avuto modo in seguito di precisare, gli italianisti e lui stesso non si aspettavano una risposta del tutto soddisfacente dai politici, pur sentendosi obbligati a protestare.

Essi hanno interpretato un'esigenza molto diffusa: le adesioni sono state 3.500 nei primi cinque giorni e poi sono salite a 12.000. Hanno aderito personalità del mondo della letteratura, del teatro, del cinema, da intellettuali numerosi professori non solo francesi ma anche americani, tedeschi, spagnoli, belgi, polacchi, olandesi, svizzeri ecc. e di altri paesi, consapevoli dell'importanza del problema sollevato, presente anche in tutto l'Occidente.

Una risposta non poteva mancare. È stata comunicata dal Ministero competente la decisione di effettuare un recupero sul numero delle cattedre d'italiano. Tuttavia, anche dopo il recupero, la situazione è esposta agli effetti negativi della riforma dell'esame di maturità varata dal Ministro dell'educazione nazionale Blanquer. In base alle nuove disposizioni, una terza lingua vivente ha un coefficiente di valutazione molto basso (complessivamente l'1% del voto finale), con grave penalizzazione dell'l'italiano, dispensato come terza lingua vivente al 39% dei liceali (nel 2019 si rilevavano 45.000 studenti dei licei, più di 1500 classi, di cui si è programmata la fine).

Il 27 febbraio 2024 si è riunita a Roma la Commissione mista culturale tra l'Italia e la Francia, prevista nel cosiddetto Trattato del Quirinale, firmato il 23 novembre 2021 pres-

so l'omonimo Palazzo sotto l'impulso del Presidente Sergio Mattarella, interessato a rafforzare i rapporti tra i due paesi.

La Commissione si è occupata dell'attuazione dell'Accordo culturale bilaterale, passando in rassegna le diverse iniziative in corso e le diverse problematiche, e tra le azioni da intraprendere ha deciso di intensificare la promozione dell'insegnamento dell'italiano e del francese nei rispettivi ordinamenti scolastici, nella prospettiva di un consolidamento dei rapporti culturali bilaterali, per la costruzione di una comune cultura europea.

Intanto, preparata dalle regolari consultazioni tra i rispettivi ministeri degli affari esteri, la prossima riunione della Commissione culturale è prevista in Francia nel 2025. Ma non è dato sapere se ne deriveranno prospettive positive nel settore linguistico.

Gli assistenti di lingua italiana

L'ordinamento francese prevede l'inserimento nelle classi di specifico personale come assistente di lingua italiana. L'ultimo bando del Ministero dell'educazione nazionale relativo all'anno scolastico 2024-2025, ha riguardato 200 posti per tutto il paese.

Gli assistenti di lingua italiana lavorano in collaborazione con gli insegnanti a tempo pieno nelle scuole francesi. Essi rappresentano un contatto autentico con la cultura italiana e aiutano gli studenti a sviluppare le loro capacità di espressione orale.

Il loro servizio inizia, generalmente, il 1° ottobre e termina il 30 aprile dell'anno successivo. Agli assistenti viene erogato un compenso mensile e i candidati possono indicare la preferenza delle sedi. Alcuni posti riguardano anche le scuole primarie.

Le università francesi e le preoccupazioni degli italianisti

Nelle università l'italiano è la quinta lingua più studiata. Se l'aumento registrato prima della pandemia nelle scuole secondarie dovesse essere confermato, ne beneficerebbe anche la scelta dell'italiano nelle università. È stato anche osservato che quando le restrizioni derivanti dai tagli di cattedre impediscono ai giovani di studiare l'italiano nelle secondarie, essi manifestano l'interesse per la lingua di Dante scegliendola quando si iscrivono all'università.

Bisogna accennare al fruttuoso impegno per l'italianistica svolto a livello universitario, che ha tardato ad affermarsi ma poi è diventato fiorente.

Diverse università, italiane e francesi, conferiscono il doppio titolo in questo settore di studio, cioè la laurea in francesistica e italianistica, valida quindi in entrambi i paesi.

Per l'organizzazione di questa laurea internazionale l'università di Grenoble è collegata con quella di Padova. L'obiettivo è quello di trasmettere una conoscenza approfondita delle tradizioni letterarie occidentali, con particolare riguardo allo spazio linguistico-culturale francese e italiano. I corsi si svolgono a Padova e a Grenoble.

Il Servizio Relazioni Internazionali delle due università mette a disposizione degli studenti delle borse di studio che permettono di coprire le spese della mobilità.

È obbligatorio un tirocinio in un ambiente professionale da effettuare (prioritariamente nel paese partner, di preferenza nei campi della cultura, del patrimonio, dell'informazione, dell'edizione e delle relazioni internazionali. Nella fase finale è stabilita a Grenoble l'effettuazione di un corso d'iniziazione al mondo del lavoro. Naturalmente per l'iscrizione è richiesta una buona conoscenza della lingua francese e di quella italiana.

Come ulteriore esempio possiamo citare l'università di Perugia, che ha avviato da tempo, in convenzione con quella di Tours, i corsi per ottenere la laurea con doppio titolo.

L'Università di Perugia ha anche messo a disposizione gli appunti condivisi sulle materie riguardanti l'italianistica e la storia europea.

La *Société des Italianistes de l'Enseignement Supérieur* (SIES, www.sies-asso.org), si occupa in Francia della promozione e dello studio dell'italiano nelle università, e con il materiale pubblicato sul suo sito assicura un sostegno altresì ai fini formativi, favorendo inoltre gli studi e gli scambi, anche tramite un congresso annuale.

I corsi gestiti dai Consolati italiani

I corsi di italiano in orario scolastico e extrascolastico nelle scuole francesi vengono definiti dalle strutture del Maeci un esempio di scuola aperta, integrata, attrattiva. L'insegnamento dell'italiano come lingua straniera viene proposto in collaborazione con le *Académies* e le istituzioni scolastiche pubbliche e private francesi, al fine di promuovere la conoscenza della lingua e della cultura italiana a tutti i livelli di apprendimento (primarie, *collège* e *lycée*), con personale insegnante inviato dall'Italia e sotto la guida di un dirigente scolastico ministeriale. Ai docenti ministeriali, si affiancano i docenti reclutati dagli Enti Gestore.

La competenza a intervenire nelle scuole francesi, in cui è attivo l'insegnamento della lingua italiana, fa capo agli Uffici scuola dei Consolati italiani in Francia, che si occupano di finalità, obiettivi, programmazione e attività formative e di sostegno ai docenti in applicazione dell'art. 10, d.lgs. 64/2017.

Il Piano Triennale dell'Offerta Formativa (PTOF) esplicita la progettazione curriculare, extracurriculare, educativa ed organizzativa degli insegnanti operanti all'interno della Circoscrizione consolare di competenza con riferimento principale alle disposizioni di cui al il DPR 275/1999, riprese dalla L.107/2015.

I corsi attivati nelle scuole francesi sono tutti integrati nel curricolo locale e regolarmente valutati nel *Livret* Scolare come *Langue Vivante*. Di norma, gli alunni svolgono 2 lezioni settimanali da 45 minuti.

Le sezioni italiane presso le scuole francesi

Le scuole primarie, i college e i licei dell'istruzione generale francese possono ospitare sezioni internazionali.

Le sezioni internazionali (che, oltre all'Italia, riguardano molti altri paesi), alle quali si accede con specifiche modalità, hanno l'obiettivo di formare insieme studenti francesi e stranieri (articoli D. 421-131 e D. 421-132 del codice dell'educazione francese),

In attuazione dell'Accordo culturale bilaterale del 1949, l'Italia contribuisce alle loro attività attraverso l'invio di risorse umane o contributi finanziari.

Le Sezioni italiane sono state costituite presso le scuole primarie, le scuole secondarie di primo grado e di secondo grado (*Licée*). Sono oltre 30 le Sezioni italiane nel Paese. Quanto è stato realizzato viene considerato un modello esportabile e fondamentale per la promozione della lingua e cultura italiana.

Vi sono sezioni italiane anche presso i licei internazionali. L'italiano come lingua di insegnamento di letteratura, storia e geografia all'interno del sistema formativo francese in contesto internazionale viene assicurato attraverso la presenza di personale insegnante e di un dirigente scolastico nominati dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

Nelle 92 Sezioni italiane nel mondo (dato 2021/2022) si insegnano sia la lingua italiana, sia materie veicolate in italiano.

Sono presenti in tutti gli ordini di scuola, dalla materna al liceo, e risultano attrattive sia verso la comunità italiana, sia verso quella straniera e internazionale.

Le Sezioni italiane sono aperte a studenti italiani e non italiani, sulla base di un test di competenza linguistica e di un dossier personale, e sono saldamente inserite nel sistema scolastico locale (*Baccalauréat Français International*). Nella maggior parte dei casi, beneficiano dell'invio di docenti del contingente Maeci.

Un futuro incerto secondo il rappresentante degli italianisti (Jean-Luc Nardone)

In un articolo pubblicato il 27 maggio 2019, per così dire, "a caldo" dopo le drastiche riduzioni apportate all'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie francesi, Jean-Luc Nardone, professore all'Università di Toulouse e apprezzato studioso della storia letteraria, commentando l'amicizia definita "indestructible" tra Italia e Francia, pronunciata dal presidente Emmanuel Macron in un incontro a Amboise con il presidente italiano Sergio Mattarella per commemorare i 500 anni della morte di Leonardo da Vinci, ha argomentato che la persistenza del rapporto tra i due paesi ha un andamento storico tutt'altro che soddisfacente, come è l'attuale fase sia per l'italiano in Francia che per il francese in Italia.

Riportiamo alcuni brani della serrata argomentazione da lui svolta.

"L'indistruttibile amicizia tra Francia e Italia si decostruisce pazientemente tramite un disinteresse patetico del Potere per la cultura altrui, ben visibile nel modo in cui vengono trattati gli insegnamenti delle lingue in entrambi i paesi; vale a dire un disprezzo, una noncuranza, un'assenza totale di volontà politica o, se preferiamo, l'accettazione passiva dell'egemonia di un (apparente) utilitarismo linguistico. Di fronte all'angloamericano, allo spagnolo come opportunità sudamericana, al cinese del paese più aggressivo economica-

mente, un consigliere dell'ambasciata d'Italia [...] mi ha detto, allargando le braccia con fatalismo: "Che cosa possiamo fare?". Che cosa possiamo fare, è vero, se non dire e ripetere che l'Italia è il secondo partner economico della Francia? Che pochissimi studenti in realtà cercheranno lavoro in Sudamerica o in Cina? Che per discutere con un anglofono di un argomento tecnico non è utile studiare l'inglese per dieci anni? [...] Che cosa possiamo fare se non continuare la costruzione della nostra comune cultura in particolare tramite l'insegnamento delle nostre lingue? L'insegnamento del francese è stato lasciato in stato di abbandono dalle politiche italiane mentre il nostro appello denunciava un'accelerazione violenta della marginalizzazione dell'insegnamento dell'italiano in Francia.

[...] In Italia i miei colleghi in tutte le università italiane hanno visto chiudere tante cattedre d'italianistica, e in Francia la riforma di Blanquer mette seriamente in difficoltà l'insegnamento della letteratura francese nei licei".

Sempre Nardone, dopo l'ampio supporto internazionale ricevuto dal suo appello che ha denunciato i drastici provvedimenti adottati per quanto riguarda lo studio delle lingue, ha precisato: "Non si tratta quindi di difendere l'italiano in Francia o il francese in Italia, bensì le nostre culture in entrambi i paesi". E ha aggiunto: "Non credo che ci sia un complotto di tutti i politici europei per uniformare la diversità delle nostre culture ma credo invece che non abbiano nessun progetto europeo per queste stesse culture. La preoccupazione di fondo è che tra i decisori pubblici prevalga l'opinione che si possano fare dei tagli tranquillamente nelle spese dedicate alla cultura, alle culture, siano esse popolari o erudite".

Il caso della Germania: Lo studio della lingua italiana tiene tra i tedeschi ed è in calo tra gli italiani

di Giuseppe Bea e Franco Pittau

L'avanzato processo d'integrazione degli italiani in Germania

La riflessione sull'andamento della lingua italiana in Germania è quanto mai interessante. Dal punto di vista quantitativo è d'obbligo sottolineare che questo è il paese più popoloso e più ricco dell'Unione europea e che la collettività italiana qui residente (quasi 800 mila persone) è la seconda più numerosa dopo quella insediata in Argentina. Con il processo d'integrazione sempre più intenso delle nuove generazioni, succedute ai pionieri dei flussi, e con i nuovi arrivi, composti da persone ad alto livello d'istruzione, sembrerebbero assicurate le condizioni per una favorevole diffusione della lingua italiana, ma le cose non stanno andando così e, a dispetto delle aspettative, questo imponente flusso migratorio sembra avviato a procurare dei benefici al paese d'accoglienza e ai diretti interessati piuttosto che al loro paese di origine (per lo meno non nella misura sperata).

È indispensabile riflettere con estrema attenzione sulla mancata sincronia, partendo dal soddisfacente inserimento della collettività italiana dopo i lunghi decenni di precarietà del dopoguerra.

Inizialmente, da parte dei tedeschi, fu scarsa la considerazione degni italiani, umili lavoratori, incapaci di esprimersi in tedesco e, per giunta, dalle abitudini così differenti a partire da quelle culinarie, per cui furono indicati come *Spaghettifresser*.

L'atteggiamento di superiorità dei padroni di casa nei confronti dei nuovi venuti, non necessariamente sempre malevolo, era espresso dalla canzonetta intitolata "Der line Italiener aus Napoli". I pregiudizi durarono a lungo ma, con il tempo, l'atteggiamento andò modificandosi.

Col passare degli anni i cambiamenti sono stati molto significativi. I tedeschi hanno imparato a conoscere meglio l'Italia come paese per le vacanze, ad apprezzare i cibi italiani, a fare amicizia con i vicini di casa, a sposarsi con persone della penisola, a lavorare insieme in fabbrica e poi anche negli uffici, a militare nel sindacato, a essere membri delle stesse associazioni, ad apprezzare l'alta qualificazione dei nuovi arrivati, insomma a sperimentare che si può vivere vicini anche se diversi per molti tratti.

Questi sviluppi hanno favorito la riscoperta e l'apprezzamento di quei valori, dei quali già in precedenza gli italiani erano portatori e che erano sfuggiti nel corso delle massicce ondate migratorie: la tenacia nel lavoro, l'attaccamento alla famiglia, il senso dell'amicizia, la semplicità di vita, la fantasia estrosa (non solo in cucina), la religiosità semplice ma non necessariamente superficiale, il riferimento alla propria patria come ambiente trasmettitore dei valori, tutto questo unitamente alla nuova affezione degli italiani alla Germania, paese procacciatore di lavoro e di benessere, mutuandone anche stimoli e comportamenti (ad esempio per quanto concerne l'ordine, la puntualità, il rispetto delle cose pubbliche e così via). Non è infondato ritenere che una volta in Germania era presente solo il corpo degli italiani, che successivamente vi hanno collocato anche la loro progettualità.

In questo percorso per l'integrazione una buona conoscenza della lingua tedesca si è rivelata fondamentale, come ha tenuto a sottolineare Giacomo Salmeri, inseritosi in una struttura del Comune di Mannheim: "Non bisogna accontentarsi di una semplice lingua veicolare e, invece, bisogna farne lo strumentò per entrate in profondità. Nella re-

altà tedesca di oggi, recitando la tentazione di Solaris in una realtà Separata (parallele *Gesellscjaft*), mentale e, in definitiva, anche fisica".

I passi fatti in questa direzione sono diventati sempre più frequenti, superando la mentalità del *Gastarbeiter (lavoratore ospite)* e del pendolarismo, dando luogo, negli ultimi decenni, a una fitta rete territoriale di imprenditori, commercianti e porofessionisti, intellettuali. Tra l'altro, in Germania sono arrivati dall'Italia, oltre ai lavoratori, anche artisti, operatori economici, intellettuali, politici, studenti e scienziati.

Una specifica attenzione merita il mondo del lavoro con le affermazioni italiane di prestigio nella rappresentanza sindacale, come ha puntualizzato Laura Garavini, menzionando che Daniela Cavallo, figlia di un *Gastarbeiter* è stata la prima donna ad assumere tale incarico), come capo del consiglio di fabbrica della Volkswagen, un'azienda con 670.000 dipendenti.

Anche la crisi dell'associazionismo tradizionale e la nuova impostazione della pastorale cattolica tra gli immigrati esprimono la necessità di operare nel segno di una più piena integrazione. Questa emancipazione dalla marginalità, rinforzata dai protagonisti ad alta qualificazione dei nuovi flussi, è destinata a esprimersi anche a livello politico, come è avvenuto in altri contesti nazionali.

In questo positivo cammino, per la Germania e per gli italiani immigrati, l'andamento non è soddisfacente per il mantenimento e la diffusione della lingua italiana, come esamineremo nel dettaglio nel paragrafo seguente.

Lo stato insoddisfacente dello studio dell'italiano in Germania

È fondamentale un documento del 2011 sull'insegnamento dell'italiano in Germania, pubblicato dalla locale Associazione dei Docenti d'Italiano (ADI).

Questo fornisce dei dati sulla situazione riscontrata alla fine del primo decennio del secolo e aiuta a capire il sistema formativo tedesco, di competenza dei Laender, complesso per le sue molteplici diramazioni, sulle quali le statistiche federali forniscono alcuni dati, anche se non con la completezza necessaria per un'analisi molto dettagliata.

Questo è, ad esempio, il caso degli asili nido bilingui, aperti nelle grandi città anche ai bambini italiani, senza che sia disponibile un censimento completo di queste strutture.

Nelle scuole elementari tedesche si insegna come lingua straniera l'inglese. Successivamente si ha la possibilità di studiare il latino, perché molto importante per l'accesso alle facoltà umanistiche, o in alternativa si può scegliere il francese. Dopo si può studiare anche una terza lingua straniera, sulla cui scelta influiscono molto i docenti. Invece, nelle scuole bilingue l'italiano è insegnato d'ufficio.

Secondo le statistiche federali, nell'anno scolastico 2009/2010 nelle scuole primarie e secondarie hanno studiato l'italiano 56.169 scolari (0,2% di meno rispetto all'anno precedente), mentre quelli che hanno studiato il francese sono diminuiti dello 0,3% (però rimasti attestati a un livello incomparabilmente superiore (da 1.700.116 a 1.694.173 scolari) e, a loro volta, quelli che hanno studiato la lingua spagnola, già di numero superiore agli studenti d'italiano, sono ulteriormente aumentati (da 320.599 a 337.294 scolari, pari a +5,2%).

Tra i ragazzi che dopo la decima classe hanno seguito la scuola professionale nell'anno scolastico 2009/2010, 4877 hanno studiato l'italiano (livello stabile rispetto l'anno precedente), contro i 109.124 che hanno studiato lo spagnolo (+4,2%) e 98.071 che hanno scelto il francese (-6,4%).

Invece nell'anno scolastico 2010/2011 si riscontra un aumento contenuto di chi studia l'italiano e uno più consistente di chi studia lo spagnolo e il francese.

Nelle università l'italiano può essere studiato come lingua principale o secondaria e, a seconda dei corsi, a inse-

gnarlo sono o lettori italiani o altri docenti. Vi sono anche diplomi di laurea organizzati sulla base di accordi presi tra le singole università tedesche e italiane.

Le statistiche federali riguardano solo quelli che studiano l'italiano nelle facoltà linguistiche. Nel periodo 2001-2009 a sostenere l'esame finale di laurea in lingua sono stati, per l'italiano fino a un massimo di 233 studenti nell'anno migliore, fino a un massimo a di 675 per lo spagnolo e per il francese fino a un massimo di 1.044.

Germania-Studenti laureati in italiano, spagnolo e francese (2000-2009)

Anno/ Materia	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Italiano	147	153	151	161	154	161	181	184	213	233
Spagnolo	279	260	277	298	299	332	360	423	601	675
Francese	869	711	687	678	681	593	625	734	918	1044

Questi dati inducono a sottolineare la posizione di grande svantaggio dell'italiano rispetto allo spagnolo e al francese, pur essendo la collettività italiana insediata sul posto di gran lunga superiore a quella spagnola e ancor di più a quella francese. Questo divario fa pensare a quello che decenni fa esisteva nella scolarizzazione dei minori italiani rispetto ai membri di altre collettività e solleva problemi nella sua comprensione, essendo ormai la collettività italiana ben insediata dopo i tumultuosi decenni di rotazione migratoria dell'immediato dopoguerra,

L'insegnamento agli adulti al di fuori della rete pubblica/ scolastica è imperniata su una molteplicità di strutture, tra le

quali primeggia, con un migliaio di sedi, la rete delle *Volkshochschule* (come da noi si direbbe, le università popolari). Secondo le statistiche federali nelle *Volkshochschule* hanno studiato l'Italiano 186.033 persone nel 2007, 167.451 nel 2008 e 167.380 nel 2009, un numero al di sopra dei 165.416 studenti di francese ma ben lontani dai 600 mila che hanno scelto di studiare l'inglese, dai 421.262 che hanno studiato il tedesco come lingua straniera e anche dai 215.315 che hanno studiato lo spagnolo.

Tra il 2008 e il 2009 per l'italiano si è registrato un lieve aumento, per l'inglese una lieve diminuzione, per il tedesco un forte aumento.

Pertanto, il divario riscontrato presso le strutture scolastiche e universitarie pubbliche si ripete anche nel settore privato e suscita, a sua volta, diversi interrogativi specialmente quando si pensa all'influsso che teoricamente avrebbe potuto esercitare la comunità insediata sul posto unitamente ai consistenti flussi turistici che dalla Germania si dirigono verso l'Italia.

È anche importante sottolineare che il settore privato dell'insegnamento delle lingue estere ha richiamato un numero di studenti più alto rispetto al settore o pubblico.

Le considerazioni e le proposte dell'Associazione degli insegnanti d'italiano

Nel documento dell'ADI del 2011, che abbiamo prima preso in considerazione, non vengono riportati (in quanto non disponibili) i dati degli Istituti Italiani di Cultura e degli enti che, per suo conto, gestiscono i corsi d'italiano con finanziamenti del governo italiano. Viene ipotizzato per la Società Dante Alighieri, il principale ente gestore di questi corsi, che gli studenti siano per lo più pensionati benestanti o comunque persone di livello medio-alto.

Per l'insegnamento dell'italiano ai figli dei nostri immigrati, con finanziamenti del governo italiano (e talvolta anche dei Laender), vi sono stati nel 2010 sia corsi non curriculari (216 corsi per 2.859 allievi), sia corsi curricolari (824 corsi per 1.031 allievi).

Come accennato, la struttura che ha elaborato il documento del 2011 qui esaminato è l'Associazione dei Docenti d'Italiano in Germania (ADI – http.//: adi-germania.org),

Questa associazione, spinta dalla convinzione che una maggiore diffusione dell'italiano richieda l'unione di tutte le forze e contando sul sostegno dei soci, è nata nel 2011 con l'obiettivo di impegnarsi a tutti i livelli (dagli asili nido alle università) presso le strutture pubbliche e private, incrementando lo scambio e rispondendo ai bisogni formativi degli insegnanti in questa fase di profonda innovazione didattica, naturalmente in collaborazione con gli Istituti italiani di cultura e le strutture tedesche interessate

A pochi anni dalla sua fondazione, l'Adi si è impegnata nell'organizzazione di un convegno molto impegnativo. Infatti, a Monaco di Baviera, nel mese di aprile 2016, si sono svolti gli Stati generali della lingua italiana in Germania, in collaborazione con la cattedra di italianistica dell'Ludwig Maximilian Universität, il Consolato italiano e l'istituto Italiano d'incultura.

Le analisi condotte sono entrate nel merito di aspetti essenziali, quali la professionalizzazione dei docenti, la necessità di una programmazione chiara nei suoi obiettivi e i relativi investimenti.

Gli interventi effettuati dopo le relazioni sono stati così riassunti da un noto esperto del settore come il prof. Balboni:

a) l'impegno didattico va assicurato con una continuità tempestiva sia nell'erogazione dei fondi che nell'avvicendamento del personale;

b) la presa di coscienza che l'interesse all'apprendimento della lingua italiane si sta spostando dall'ambito italiano

a quello tedesco perché i genitori italiani ritengono di parlare bene l'italiano e pensano che per i loro figli non ci sia bisogno di studiarlo come terza lingua, per cui preferiscono indirizzarli allo studio dello spagnolo, considerato simile all'italiano (e perciò di facile apprendimento) e più utile professionalmente;

c) la necessità di salvaguardare la puntualità nell'erogazione dei contributi e di evitare i periodi di assenza dei nuovi incaricati quando si decidono gli avvicendamenti.

Il dibattito è stato molto ampio e le esemplificazioni sono state numerose. Ad esempio: si è parlato del precariato e della conseguente carente retribuzione degli insegnanti ed è stata auspicata maggiore decisione nella contrattazione bilaterale italo-tedesca (in Germania si può arrivare a 400.000 studenti che a scuola studiano l'italiano, ma resta notevole la sproporzione rispetto allo studio del tedesco in Italia dove a studiare il tedesco a scuola ci sono circa un milione e mezzo di studenti.

Una maggiore opera di persuasione dovrebbe portare i genitori italiani a inserire l'italiano come terza lingua straniera nel percorso scolastico dei loro figli, ma come muoversi al riguardo? "Echo d'Europe", una testata che ha curato diversi servizi sull'edizione tedesca degli Stati Generali, non ha nascosto le difficoltà ed è ricorsa a questo titolo: "L'italiano in Germania? Conta sempre meno". Non si tratta di pessimismo bensì di una realistica constatazione, anche sulla base di quanto emerso nel convegno.

Un dato di fatto di comune condivisione riguarda la debolezza del supporto economico alla diffusione dell'italiano: anche se i fondi fossero incrementati, si rimarrebbe lontani dal livello delle risorse a disposizione delle campagne promozionali di altri paesi per le loro lingue.

L'insufficiente copertura finanziaria pesa moltissimo, ma ve ne sono altri di fattori sfavorevoli, come le carenze a livello didattico e organizzativo, pur essendo le condizioni di partenza tutt'altro che negative.

Nella comunità italiana in Germania è stato praticato un bilinguismo spontaneo, che ha iniziato ad avere espressioni qualificative a livello pubblico, come ad esempio in qualche programma televisivo, nella stampa e perfino a livello istituzionale. A quest'ultimo riguardo va ricordato che un italo-tedesco è stato nominato capo del protocollo presso la Presidenza della Repubblica. Affinché questi non rimangano casi isolati, il prof. Krefeld nel suo intervento ha auspicato che si prenda maggiormente coscienza delle potenzialità di questo bilinguismo diffuso.

Passando dallo scenario degli adulti a quello dei minori, il prof. Luigi Riau, direttore dell'Istituto Italiano di cultura di Berlino, ha ribadito che di fatto sempre meno ragazzi italiani studiano l'italiano e così fanno anche i ragazzi tedeschi, una tendenza generalizzata, quindi, nonostante la tradizionale attenzione all'Italia in questo paese e la rilevante consistenza della collettività italiana. Il fatto che tanti tedeschi amino l'Italia e la sua lingua per il valore culturale andrebbe considerato uno stimolo a non perdere questa base e ad ampliarla, insistendo anche sul fatto che si tratta della lingua di una grande collettività a differenza delle lingue estere concorrenti. Insomma, bisogna non rassegnarsi all'idea, molto diffusa, che l'Italiano sia una lingua inutile.

Una riflessione in profondità su quanto emerso induce a ritenere che l'ostacolo maggiore che la diffusione dell'italiano incontra è la mancanza di un "immaginario incentivante", sia tra gli italiani residenti in Germania sia tra gli italiani residenti in Italia che dovrebbero adoperarsi a loro supporto. Non basta intervenire con una politica da attuare con una serie di interventi ai differenti livelli, ma bisogna interrogarsi anche (anzi, principalmente) sull'anima di una tale politica, senza eludere la questione con una sovrabbondanza di aggettivi sulla eccezionale bellezza della nostra lingua.

Se il cosiddetto "Sistema Paese" non matura un immaginario collettivo, una convinzione contagiosa, un senso di co-

munità linguistica appetibile, gli interventi particolari, pur sempre da esperire, non sono risolutivi. La situazione tedesca mostra che a livello di immaginario il deficit è quanto mai preoccupante, probabilmente perché gli interventi di politica migratoria si sono scarsamente rivolti alla mentalità dei nostri emigrati ed essi hanno in larga misurata cessato di essere diffusori della nostra lingua.

Cosa è mancato? Una finalizzazione dinamica, una sorta di atmosfera inglobante, di proiezione positiva, di osmosi, di comunità linguistica allargata (per quanto riguarda la Germania supportata da una vasta complementarietà gratificante, non solo in ambito culturale). Si tratta di aspetti quanto mai concreti. La base di un'efficace materia di sensibilizzazione.

Naturalmente hanno la loro importanza anche gli interventi più settoriali, ma non per questo meno importanti, come quelli, nel convegno organizzato, che prima sono stati citati. Rientrano in quest'ottica i convegni annuali che l'Adi organizza e che nel mese di settembre 2023 si è svolto a Pisa sul tema, fondamentale per un insegnante, "Letteratura e scienze".

Le scuole bilingue a Berlino: una risposta alle attese della comunità italiana

di Edith Pichler

In Germania l'obbligo scolastico legale prevede la frequenza scolastica di 9 anni, dal 6° al 15° anno di età. Al quarto anno, in alcune regioni come Berlino al sesto, sulla base dei risultati scolastici, gli alunni passano alla *Sekundarstüfe* che è caratterizzata da un *dreigliedrigen Schulsystem* (sistema a tre ramificazioni) con la *Hauptschule* (che nel frattempo è stata integrata con la *Realschule*) e il *Gymnasium*. Gli studi Pisa dell'OECD hanno rilevato che in Germania il successo scolastico dipende in maniera rilevante dal milieu di provenienza: allievi provenienti da famiglie con un capitale culturale elevato ed in possesso di un determinato habitus hanno più possibilità di accedere al ginnasio, conseguire la maturità e intraprendere uno studio universitario.

Qui vale la pena citare il grande sociologo francese Pierre Bourdieu, che sul tema ha pubblicato diversi studi. Per Bourdieu responsabile per la formazione di un determinato habitus è la differente distribuzione di capitali. Il capitale economico è tutto quello di cui una persona dispone come reddito, beni, proprietà, comprese le prestazioni redistributive dello Stato, il capitale sociale è la possibilità di disporre di risorse, sia attraverso i rapporti sociali (reti sociali ed associazioni) sia attraverso lo status politico-giuridico (diritti di cittadinanza).

Bourdieu distingue tre diverse forme del capitale culturale:

– quello nella sua forma incorporata che comprende il sapere, l'educazione e le capacità culturali della persona ovvero l'Habitus. In questa forma gioca un ruolo importante, la provenienza sociale, cioè la socializzazione in un determinato milieu;

– nella sua forma obiettiva: libri, opere d'arte, dischi. Per appropriarsi dei beni culturali, bisogna essere portatori di un habitus culturale;

– nella sua forma istituzionalizzata, che sono i titoli accademici. Il capitale culturale ereditato dalla famiglia e incorporato riceve attraverso una istituzione accademica una conferma e una legittimazione[1].

Proprio il capitale nella sua forma incorporata e così l'habitus della famiglia giocano un ruolo fondamentale per la carriera scolastica. Ed infatti da anni diversi indagini dello *Studentenwerk* tedesco (Opera Universitaria) hanno confermato che su 100 scolari con genitori in possesso di titolo accademico 83 raggiungono la maturità e cosi il diritto di accesso a uno studio universitario; fra i figli di genitori senza titoli accademici questa cifra scende a soli 23 alunni. E anche se questi ultimi raggiungono la maturità, il 41 per cento rinuncia ad intraprendere uno studio universitario fra i figli di genitori con titolo accademico la quota è del 22 per cento.

Sono proprio i figli dei *Gastarbeiter i più colpiti da un si*stema scolastico selettivo, che penalizza scolari provenienti da famiglie con un livello di scolarizzazione non alto e non in possesso dell'habitus adatto e dominante. È da rilevare che fra gli stranieri, sono proprio gli alunni italiani che hanno avuto un tasso abbastanza elevato di presenze nelle *Sonderschulen* e nelle *Hauptschule*, cioè nel ramo "residuo" della scuola dell'obbligo, frequentato da alunni che non hanno

[1] P. Bourdieu, Ökonomisches Kapital, kulturelles Kapital, soziales Kapital, in: R. Kreckel (a cura di), Soziale Ungleichkeiten, Soziale Welt, Sonderband 2. Göttingen. 1983. pp.183-198.

accesso ai due rami superiori del Gymnasium (Liceo) e della *Realschule* (scuole tecniche). Peculiarmente, la percentuale di presenza è bassa nel Gymnasium, dove, fra gli studenti stranieri, gli italiani sono quelli con i risultati più negativi. Di solito i ragazzi che hanno frequentato una *Sonderschule* terminano il loro curriculum scolastico con una licenza di *Hauptschulabschluss* (certificato di scuola dell'obbligo). Con il *Hauptschulabschluss* è difficile trovare un posto d'apprendistato e poi un posto di lavoro in un settore innovativo dell'economia che, di conseguenza, garantisca una certa mobilità sociale.

La maggioranza degli scolari italiani vive nelle Regioni che sono tipiche dell'emigrazione del lavoro degli anni sessanta e settanta, e che si distinguono per un sistema scolastico selettivo. Infatti è proprio in Regioni come il Baden-Württemberg e la Baviera che gli alunni italiani hanno il tasso più alto di ragazzi che frequentano le *Förderschulen* (Scuole Differenziali). In tanti *Bundesländer* questo tipo di scuola gode di un'immagine negativa perché diventa spesso punto di raccolta di alunni con problemi non solo di apprendimento ma anche comportamentali e spesso provenienti da famiglie emarginate.

Un caso a sé rappresenta la situazione degli scolari italiani a Berlino. Gli scolari italiani a Berlino hanno un tasso molto basso di frequenza nelle cosiddette *Förderschulen*. Questi dati non sono solo il risultato del sistema scolastico più permeabile di Berlino, che prevede dopo sei anni di scuola comune la suddivisione nei diversi rami della *Sekundarstufe*, ma sono in gran parte da ricondurre alla composizione della comunità italiana di Berlino con genitori spesso in possesso di un buon capitale culturale. Proprio a Berlino già a metà degli anni 70 su iniziativa di genitori e, prendendo come esempio i tanti *Kinderladen* alternativi fu fondato il primo asilo italiano bilingue (*Kindergarten*) italiano finanziato dal Senato di Berlino, e l'Associazione *Arbeitkreis Pra-*

ktische Pädagogik. Nel frattempo esistono a Berlino diversi Asili bilingui, fondati assieme da Italiani e Tedeschi, che vengono finanziati prevalentemente dal Senato di Berlino e in parte dallo Stato Italiano. Inoltre più di 20 anni fa è stata fondata la scuola elementare (*Grundschule*) bilingue (Italiano e tedesco) *Finow Schule*, alla quale hanno fatto seguito l'apertura delle scuole bilingui superiori (Ginnasi e Scuole tecniche) bilingui europee le *Staatlichen Europa-Schulen* (SESB).

Questi progetti bilingui contribuiscono ad un migliore rendimento scolastico. Attraverso progetti bilingui come le Scuole Materne e le Scuole Europee, gli alunni sperimentano una rivalutazione delle loro competenze date dalla loro provenienza famigliare. Diversi studi hanno rilevato che l'educazione bilingue, promovendo e riconoscendo le capacità linguistiche e culturali di alunni con un background migratorio, favorisce una loro migliore inclusione e performance nel sistema scolastico.

La diffusione dell'italiano in Grecia

di Gabriele Ales

Un accenno ai trascorsi storici fra i due paesi

Storicamente, i rapporti fra Italia e Grecia si possono far risalire, senza difficoltà e senza il bisogno di ricostruirne nel dettaglio i tornanti in questa sede, all'intreccio che ha generato la cultura occidentale contemporanea partendo dal bacino del Mediterraneo. La Magna Grecia, la contaminazione con la cultura latina e – molto più avanti – il rapporto con la Repubblica di Venezia, passando per le più recenti e meno edificanti cicatrici lasciate durante il Secondo conflitto mondiale. Oggi i rapporti fra i due paesi ruotano attorno alla comune appartenenza all'Unione Europea, ai rapporti economici e commerciali, alle folte comunità di cittadini residenti nei rispettivi territori e – non ultimo – al reciproco e florido interesse nello sviluppo degli scambi linguistici e culturali.

Come per altri contributi, la ricostruzione storica dei rapporti fra i due paesi sarà breve e cercherà di toccare solo alcuni dei punti salienti nello svolgimento degli eventi del secolo passato. Fra le testimonianze più illustri della presenza italiana in Grecia durante il XX secolo, si è deciso di partire da un ente tutt'ora attivo e di grandissimo prestigio: La Scuola Archeologica Italiana di Atene (SAIA). Fondata nel 1909, è l'unica istituzione archeologica italiana all'estero. Sotto la direzione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo e del Ministero dell'Istruzione, dell'U-

niversità e della Ricerca (e in stretto coordinamento con le autorità greche), questo ente ormai da ben oltre un secolo rappresenta l'Italia al massimo livello e opera per ricostruire attraverso l'archeologia l'evoluzione della storia di questo crocevia di idee e retaggi storico-culturali a partire dalla preistoria.

All'antico intreccio fra i due paesi "inaugurato" nell'ultimo secolo dalla fondazione dell'istituto appena citato, associamo l'alfiere di un passato appena meno recente – in quanto importante punto di contatto fra i due paesi mediterranei. Ugo Foscolo: figura centrale della letteratura e della lingua italiana, il cui legame linguistico, letterario, storico e identitario con la Grecia ci è sembrato opportuno ricordare. Ai primi anni del XX secolo seguì il periodo segnato dalla Grande Guerra prima e dall'influenza del Fascismo poi. Dopo il Primo Conflitto mondiale l'avvento del Fascismo esercitò un forte ascendente sui regimi degli stati mediterranei (e non solo), la Grecia non fece eccezione. Nonostante questo, l'aperto contrasto negli interessi in politica estera (la Grecia era sotto l'influenza della Gran Bretagna e rappresentava un suo alleato strategico nell'area) e l'inclinazione del Regime fascista a svalutare il contributo della cultura e della storia elleniche in favore della centralità latina per ragioni ideologiche e propagandistiche – fattori indicati senza pretese di esaustività – non risultarono in uno sforzo diplomatico analogo, ad esempio, a quello portato avanti in Spagna ai fini dell'inserimento dell'italiano come materia curriculare. In seguito, durante la Seconda Guerra mondiale, si assistette all'invasione nazi-fascista del Paese, a cui seguì l'occupazione protrattasi dal 1941 al 1945. In questo arco temporale, il Regime fascista tentò di estendere le proprie politiche di colonizzazione culturale e linguistica inserendo l'italiano come materia obbligatoria in tutti gli istituti di istruzione secondaria. L'esperienza ebbe breve durata e scarso successo a causa dell'esito del conflitto. Dopo la caduta del Fascismo

la lingua italiana è rimasta assente nei curricula dell'istruzione obbligatoria e superiore fino agli inizi del XXI secolo. Nel dopoguerra e in generale nel corso della seconda metà del Novecento, tuttavia, il suo insegnamento non è mai stato abbandonato a livello universitario, privato e per conto delle realtà istituzionali italiane sul posto – si fa riferimento in particolare al ruolo svolto dagli Istituti Italiani di Cultura nelle sedi di Atene e Salonicco. Nel giungere alla contemporaneità è inevitabile, in riferimento ai fattori che storicamente hanno inciso in modo negativo sulla diffusione dell'insegnamento delle lingue straniere in Grecia, citare il ruolo giocato dal regime autoritario che ha governato il paese fin quasi alla metà degli anni Settanta: la Dittatura dei Colonnelli. Come spesso accade sotto i regimi autoritari (tanto più in riferimento agli scambi linguistici) l'insegnamento e l'istruzione in genere soffrirono del clima asfittico e antidemocratico. A partire dall'ingresso del paese nella Comunità Europea negli anni Ottanta, l'insegnamento delle lingue straniere ha ripreso vitalità e slancio. In questa fase l'italiano ha sofferto la concorrenza delle lingue dei paesi membri più influenti ma, come vedremo, non ha perso il fascino e la forza attrattiva nei confronti delle nuove generazioni. Senza considerare la folta comunità italiana che risiede e lavora in Grecia. Argomenti questi che tratteremo con maggiore dettaglio e dovizia di fonti nelle righe che seguono.

Sviluppi della diffusione della lingua italiana in Grecia: dal 2000 ad oggi

L'interesse nell'apprendimento della lingua italiana in Grecia è decisamente pronunciato. A determinare questa propensione nello studio dell'italiano contribuiscono vari fattori. Fra questi sono sicuramente da annoverare la vicinanza geografica fra i due stati e gli stretti legami di carattere eco-

nomico, storico e culturale. Del resto, Grecia e Italia sono due grandi paesi del Mediterraneo che conservano le testimonianze di un passato comune e antichissimo, alla base delle fondamenta della cultura e del pensiero occidentale. Con riferimento alla diffusione dell'italiano nel paese, si potrebbe partire dalla numerosa comunità di italiani residenti. Secondo i più recenti dati pubblicati nel Rapporto Italiani nel Mondo 2024 il numero complessivo degli italiani residenti nel paese e regolarmente iscritti all'AIRE ammonta ad un totale 13.282 (cifra che incide per 0,2% sul totale). È opportuno segnalare, tuttavia, che questo dato rappresenta solo una parte della popolazione effettivamente residente. Nonostante il recente miglioramento dei dati Aire dovuto al sensibile aumento nel numero delle iscrizioni, infatti, una porzione molto consistente – spesso largamente maggioritaria – dei residenti italiani non risulta come tale. Rispetto al 2018, si può apprezzare una crescita significativa del dato, in quest'anno infatti – stando alla relativa edizione del RIM – gli iscritti all'Aire in Grecia non arrivavano a dodicimila (11.872). Nonostante sia stato registrato un aumento in termini assoluti, la Grecia è uscita nel frattempo dalla classifica dei primi 28 paesi per numero di residenti Aire. Il ventottesimo posto in questa classifica (appartenente alla Grecia nel 2018) nel 2024 è occupato infatti dallo Stato di San Marino (con 15.608 residenti iscritti). Il numero dei residenti AIRE è in crescita in generale ovunque, anche per via delle recenti riforme normative varate allo scopo. Con riferimento alla Grecia, tuttavia, alla luce di questi numeri, non sembra possibile affermare che questo incremento sia particolarmente pronunciato. Tantopiù se si considera la distanza fra i residenti effettivi e il numero di iscritti. In una recente intervista rilasciata nel 2023, il presidente del Comites Grecia, ha parlato addirittura di una comunità di connazionali superiore alle 100.000 unità, quasi 10 volte il numero degli iscritti AIRE. Cautelativamente, vista la difficoltà nello stabilire con

precisione questo genere di informazioni e le sensibili differenze nelle stime indirette reperibili, abbiamo scelto di prendere questi valori come gli estremi di un'oscillazione in cui il valore reale del dato non collima né con l'uno né con l'altro. L'ordine di grandezza dell'effettiva dimensione della diaspora italiana in ogni caso emerge in modo abbastanza chiaro e restituisce un elemento di valutazione importante rispetto alle effettive dimensioni della comunità di italiani e, dunque, del numero dei parlanti italiano in Grecia.

Per aggiungere ulteriori elementi utili alla stima delle dimensioni della popolazione dei parlanti italiano in Grecia, riportiamo alcuni dati diffusi dall'Istituto Statistico Ellenico (ELSTAT) relativi all'anno 2022 e pubblicati nel 2023. Lo studio a cui si fa riferimento mira a saggiare l'andamento delle tendenze in ambito educativo sotto vari profili e risulta particolarmente interessante per gli scopi di questo elaborato, in quanto cerca di sondare la questione rilevando anche i canali e gli strumenti impiegati (istituzionali e non istituzionali). Cominciamo riportando un dato significativo per il valore democratico che attribuiamo all'istruzione, pur in riferimento al complesso dei corsi fruiti (non solo linguistici). Secondo lo studio le persone che hanno frequentato un corso di istruzione non formale sono una percentuale più che doppia rispetto ai frequentanti attraverso canali formali (per una definizione della differenza fra le due modalità rimandiamo alla fonte in nota) – 14,3 contro 7%. Riteniamo questo elemento essere molto rilevante, considerando che ad incidere sulla frequenza dei corsi sono – in buona misura – le caratteristiche di accessibilità: la disponibilità economica insieme all'età e alla condizione occupazionale, ma anche il dinamismo costruttivo in un contesto sociale, economico, culturale.

Con riferimento alla conoscenza delle lingue straniere, la situazione in Grecia sembrerebbe essere – per le generazioni più giovani – ampiamente in linea con i paesi europei: il

90,5% degli intervistati nella fascia di popolazione fra i 18 e i 24 anni parla almeno una lingua straniera (la percentuale non scende di molto, all'89,9%, se si cambia il criterio di rilevazione considerando gli intervistati con un alto grado di istruzione – ISCED 5-8). Considerando tutte le fasce d'età la percentuale della popolazione che parla almeno una seconda lingua sfiora il 70%. Dallo studio di ELSTAT emerge che il numero delle persone che parla italiano in aggiunta alla propria lingua madre arriva a 206.847, valore tutt'altro che trascurabile sia in termini assoluti che in rapporto alla popolazione totale. Se consideriamo il totale dei parlanti italiano stando alle rilevazioni pubblicate dallo stesso istituto si arriva a 238.189. Quest'ultimo valore è stato ottenuto sommando il numero dei parlanti italiano di sesso femminile – 173.973 – e il numero di quelli di sesso maschile – 64.216. Si riporta questo elemento – fra altre ragioni – per la sua rilevanza ai fini di esaustività in un contributo che analizza la diffusione e la distribuzione della lingua italiana nel mondo: i parlanti italiano di sesso femminile, infatti, ammontano a ben oltre il doppio di quelli di sesso maschile (lo stesso vale per il francese stando allo stesso set di dati).

Più in generale non sembra un caso riscontrare una buona diffusione in riferimento alla conoscenza di una seconda lingua nelle fasce d'età più giovani. Infatti, stando alle rilevazioni europee, i dati relativi all'insegnamento delle lingue nel sistema pubblico sembrano particolarmente incoraggianti proprio in Grecia, pur presentando criticità non indifferenti. Nelle fasce di istruzione secondaria, e non solo, la varietà e la qualità dell'insegnamento nel complesso sembrano essere migliorate, per fare un esempio dal 2013 al 2022 la Grecia ha fatto registrare un balzo del 41,4% nel numero di alunni di scuola secondaria superiore che studiano 2 o più lingue.

Con riferimento all'importanza attribuita all'apprendimento di una o più lingue straniere, negli ultimi dieci anni l'opinione generale rispetto all'opportunità che ognuno

nell'unione europea parli più di una lingua sembra essere cambiata radicalmente, come testimoniato dai dati dell'Eurobarometro. Fra il 2012 e il 2023 la percentuale degli interpellati totalmente d'accordo con l'affermazione "Everyone in the EU should be able to speak at least one language in addition to their mother tongue" è aumentata di 24 punti percentuali, arrivando al 75%. Stando ai dati pubblicati dalla stessa fonte, il 3% degli intervistati ha scelto l'italiano quando interrogato sulla seconda lingua in cui si sentiva in grado di riuscire a sostenere una conversazione (il dato è rimasto stabile in questo caso rispetto alla rilevazione del 2012). Altra domanda rilevante con riferimento all'italiano in Grecia è la seguente "Thinking about languages other than your mother tongue, which two languages do you think are the most useful for your personal development? (Max. 2 answers)". In questo caso la lingua italiana, pur continuando a ricoprire un ruolo evidentemente significativo – viene citata nel 4% delle risposte – subisce gli effetti di un sensibile calo di interesse perdendo un punto percentuale rispetto alla rilevazione del 2012. Guadagnano rispettivamente 4, 3 e 1 punti percentuali inglese, tedesco e spagnolo, ne perde ben 4 il francese.

Riconoscere l'impatto positivo dell'integrazione europea sotto il profilo dell'insegnamento delle lingue è imperativo, anche se la tendenza potrebbe non rimanere costante, o addirittura invertirsi – del resto qualità e quantità non sempre si equivalgono guardando ai risultati. Tuttavia, paesi come la Grecia, hanno indubbiamente tratto dei benefici e, sotto questo punto di vista, possono essere considerati rappresentativi dei successi dell'integrazione europea (fra questi si accenna, senza approfondire, al ruolo dell'Erasmus). Ci sembra tuttavia opportuno rilevare che (per la verità non solo in Grecia ma nell'Unione Europea in genere) l'insegnamento delle lingue nei corsi di istruzione secondaria raramente include la lingua italiana – o altre lingue al difuori di

inglese, francese e tedesco. A questo proposito sembra pertinente portare un caso che stimoli delle riflessioni costruttive in merito al ruolo svolto dalle istituzioni comunitarie nella promozione del plurilinguismo e alle modalità con cui questa è stata implementata. Tantopiù che – a questo riguardo come rispetto all'efficacia delle politiche linguistiche europee – proprio la Grecia costituisce un caso particolarmente rappresentativo. Il riferimento è alla diffusione dell'insegnamento dell'italiano nei gradi di istruzione secondaria del Paese. Nei primi anni Duemila – in seguito alla chiara volontà da parte delle istituzioni comunitarie di stimolare plurilinguismo e poliglottismo nell'UE – l'insegnamento delle lingue straniere assunse sempre più peso nell'istruzione secondaria, determinando l'inserimento di una seconda quando non di una terza lingua straniera. La Grecia non fece eccezione. Dall'anno scolastico 2006-2007, all'insegnamento obbligatorio dell'inglese venne affiancata una seconda lingua straniera a scelta tra francese e tedesco a partire dalla quinta elementare. Anche gli studenti del liceo vennero introdotti allo studio di un'ulteriore lingua straniera. I primi tentativi di inserimento dell'insegnamento dell'italiano nella scuola pubblica greca risalgono proprio a questo periodo. Più specificamente i primi 5 istituti superiori a introdurre l'italiano come corso di lingua avviarono l'esperienza nel 2005-2006, anno d'inizio di un programma pilota che si protrasse per i due anni scolastici successivi (fino al 2007-2008, anno in cui il numero di istituti coinvolti aveva raggiunto le 10 unità). Nell'anno scolastico 2008-2009 l'insegnamento dell'italiano divenne definitivamente disponibile a livello curriculare, sia come prima che come seconda lingua straniera, in tutti i licei e i ginnasi del paese.

Nell'anno scolastico 2011-2012 il numero di studenti (ginnasio e liceo) di italiano in tutto lo Stato ammontava ad un totale di oltre 30.000 unità. Nello stesso anno, tuttavia, la forte restrizione della spesa pubblica seguita alle misure di

austerity applicate per far fronte alla crisi economica determinò, nei fatti, la pressoché totale eliminazione dei corsi di lingua il cui insegnamento era meno strutturato e di più recente inserimento nel sistema scolastico – tra queste l'italiano. Fra le innumerevoli proteste e i moti di piazza di quel periodo, anche la rimozione della lingua italiana dall'istruzione di secondo grado ebbe un ruolo. Nella città di Eraclio (Ηράκλειο), a Creta, ebbe luogo una significativa iniziativa in difesa dell'insegnamento della nostra lingua, a cui in seguito partecipò una rappresentanza delle autorità consolari italiane. Quindici professoresse di lingua e letteratura italiane si offrirono di erogare a titolo gratuito corsi di lingua italiana alla popolazione, che partecipò in gran numero e coinvolgendo in modo trasversale tutte le classi d'età, per manifestare la propria condanna alle misure prese dal governo in carica. Nell'agosto 2012 oltre 2000 domande di partecipazione erano state presentate presso gli uffici amministrativi locali. Oltre 1500 furono ammesse e organizzate in decine di classi, con due ore settimanali di lezione per ciascuna, ripartite su diverse fasce orarie e sulla base di un libro di testo dedicato. Oltre al valore simbolico dell'iniziativa, si è deciso di inserire un richiamo all'evento in questo elaborato ritenendolo rilevante per varie ragioni. Fra queste sicuramente il coinvolgimento delle realtà istituzionali italiane (dalle università al corpo diplomatico) che hanno partecipato all'iniziativa, i legami storici e culturali con l'Italia e, non ultima, la nutrita partecipazione della popolazione e delle istituzioni locali che sembrerebbero suggerire un interesse non trascurabile da parte della popolazione nello studio della lingua italiana, interesse confermato in effetti dai dati messi a disposizione dall'Eurobarometro. Le stesse rilevazioni sembrerebbero suggerire che, nonostante questo interesse sia presente, la sua consistenza in funzione di una potenziale utilità professionale futura per sé o per i propri figli potrebbe essere in calo (dal 2012 al 2023 è passata dal 4

al 3% la quantità di risposte che segnalavano l'italiano come lingua utile da imparare per i bambini in prospettiva rispetto al proprio futuro). A questo aggiungiamo la flessione nell'apprendimento linguistico attraverso canali tradizionali. Con riferimento alle lingue, se si considerano le risposte dello stesso campione: gli intervistati che tra il 2012 e il 2023 dichiarano di aver appreso efficacemente una lingua straniera a scuola, all'università o in un corso professionale/educativo sono scesi di ben 6 punti percentuali, passando dal 55 al 49 %. Prende terreno la rete (corsi online tramite app o lezioni frontali, ecc.), le alternative che fanno riferimento a questo canale nel sondaggio hanno guadagnato complessivamente nello stesso arco di tempo l'8%.

Nonostante il calo generale nel ricorso ai canali di apprendimento tradizionali, il ruolo svolto dall'Istituto Italiano di Cultura e dalle altre istituzioni pubbliche (o enti collegati) nella promozione e nella diffusione della lingua italiana resta fondamentale. Segnaliamo a questo proposito la tendenza significativamente crescente nel numero di studenti di italiano in Grecia prima del calo generale determinato dalla pandemia di Covid-19. Secondo i dati MAECI del 2019 e relativi all'anno 2017-2018, infatti, rispetto all'anno precedente si era registrato un incremento di ben 2493 unità (più del 38%), passando da 6.505 a 8.998.

Le realtà istituzionali operanti fra i due paesi lavorano nel quadro tracciato da due accordi firmati rispettivamente nel 1954 (Accordo di cooperazione culturale) e nel 1984 (Accordo di Cooperazione Scientifica e Tecnologica). A testimonianza della fitta trama di legami ufficiali fra Grecia e Italia riportiamo una panoramica degli istituti che erogano corsi di o in lingua italiana. Fra i più importanti, quale snodo cruciale nella rete di diplomazia culturale del nostro paese, l'Istituto di Italiano di Cultura di Atene (attivo a partire dal 1954 in virtù dell'accordo di cooperazione firmato nello stesso anno). Attraverso l'Istituto gli studenti greci hanno

la possibilità di accedere a corsi di lingua, borse di studio e – più in generale – al sistema formativo italiano. Sempre nella capitale opera dal '56 la Scuola Statale Italiana che offre la possibilità di frequentare l'intero ciclo di studi, compresa la scuola materna. Ad Atene e Salonicco sono rispettivamente presenti due sedi della Società Dante Alighieri; in vari atenei universitari di entrambe le città (sia di carattere umanistico che tecnico-scientifico) sono presenti corsi di lingua e letteratura italiana, così come a Creta, Corfù e in altre località della Grecia. Ultima, non per ordine di importanza, la già citata Suola Archeologica Italiana di Atene.

Non più individuabile fra gli enti attivi, l'Istituto di Cultura di Salonicco, chiuso nel 2014. Ne ricordiamo la storia pluridecennale in questa sede per testimoniare le gravi conseguenze prodotte dai sempre più frequenti tagli alla spesa per la cultura.

Conclusioni

Nel complesso si direbbe che la diffusione della lingua italiana in Grecia sia piuttosto vasta e ben radicata per via dei vari fattori elencati nel corso di questa trattazione. A livello istituzionale l'ottima risposta (in termini di interesse) data dagli studenti all'introduzione di corsi di lingua italiana nella scuola pubblica su vari livelli di istruzione, nonostante gli sforzi compiuti in entrambi i paesi (anche a livello istituzionale) per invertire la tendenza, non è servita ad impedire il drastico ridimensionamento dei corsi. Ciononostante si riscontra la persistenza di un acceso interesse e di una diffusa competenza espressi da parte della popolazione ellenica in riferimento alla lingua italiana, molto attivi nel tentativo di stimolare questa risorsa risultano organi come i Comites e le autorità consolari. Questo interesse e la presenza di una folta comunità di parlanti sono indubbiamente conseguen-

ti alla vicinanza storica, linguistica, letteraria e geografica fra i due paesi, testimoniata da numerosi quanto autorevoli studi in materia. Nello stesso modo, lo scambio e la reciproca presenza di un grande numero di testi tradotti dalle rispettive lingue in entrambi i paesi (dai classici antichi come Dante e Boccaccio agli autori più moderni come Umberto Eco e Andrea Camilleri) rappresenta sicuramente l'indicatore di un interesse reciproco e resistente. Rispetto al dato sui parlanti italiano in Grecia, anche in questo caso non è semplice fornire una stima esatta. Basandoci sui dati presentati, pubblicati a livello europeo e nazionale, si potrebbe ipotizzare che la popolazione di parlanti oscilli almeno fra le 200.000 e le 300.000 unità (considerando le stime meno generose rispetto alla dimensione della comunità italiana nel paese). La propensione allo studio delle lingue in genere e dell'italiano in particolare non è sempre facile da stimolare, anche considerando il potenziale disincentivo costituito dalle possibilità economiche. Cionondimeno la comunità di studenti gode, almeno a livello universitario, della possibilità di accedere a corsi di lingua italiana presso prestigiose istituzioni con svariate inclinazioni formative sotto il profilo professionale. In conclusione, nel caso della Grecia come di altri paesi, il potenziale della lingua italiana è molto pronunciato. Nonostante gli accenni ad un leggero calo di interesse legato probabilmente alla minore spendibilità professionale percepita, l'italiano continua ad esercitare un forte ascendente.

La lingua italiana in Polonia

di Marie Lobpreis

La lingua italiana in Polonia – unire due culture, due storie, due lingue

Le relazioni tra la Polonia e l'Italia sono piene di fili culturali e storici comuni. Dall'antichità, attraverso il Rinascimento, fino ai giorni nostri, la Polonia e l'Italia hanno mantenuto stretti contatti, che si riflettono anche nell'ambito linguistico.

I contatti italo-polacchi iniziarono nel XII secolo, quando i legati pontifici furono i primi dalla penisola italiana a comparire in Polonia. Nel XIV secolo arrivarono i primi mercanti, tutti genovesi, che commerciavano, tra gli altri, sale, pelli, schiavi. Nella maggior parte dei casi si comunicavano resti di latino, ma senza dubbio i numerosi genovesi presenti a Poznań, Cracovia e Lviv usavano talvolta termini appartenenti ai dialetti locali allora in uso nella penisola.

Durante il Rinascimento e il Barocco, quando la Polonia viveva il suo periodo d'oro culturale, fiorì l'insegnamento dell'italiano tra la nobiltà, il clero e gli uomini di scienza. L'italiano non era usato solo nelle relazioni diplomatiche, ma anche in letteratura, musica e arte.

Nel Cinquecento siamo di fronte ad una vera e propria, massiccia invasione di italiani. Era il periodo in cui in Polonia si sviluppava l'era rinascimentale. Il nuovo stile proveniente dall'Italia sostituì ben presto il gotico tedesco, fino ad allora molto apprezzato nel Regno. La nobiltà polacca co-

minciò dapprima a recarsi in Italia per istruirsi; le università di Padova e Bologna erano le mete preferite. Dopo pochi anni all'estero, questi nobili ritornavano nel Paese con un bagaglio culturale e la conoscenza della lingua italiana.

Molto importanti per la diffusione della lingua furono i contatti dinastici tra la corte polacca e quella italiana, già presente sotto la dinastia Jagellonica e pienamente fiorente sotto la regina Bona Sforza. Un evento particolarmente importante fu il matrimonio di Bona con il re polacco Sigismondo il Vecchio (1518). Insieme alla regina vennero in Polonia architetti, scultori, pittori, filosofi e altri intellettuali. La lingua ufficiale era il latino, ma a corte era altrettanto diffuso l'italiano.

La lingua italiana era considerata dai polacchi (e non solo da loro) un prestigio perché rappresentava il genio degli artisti del Rinascimento e, inoltre, era l'incarnazione del mercante italiano, ammirato e talentuoso.

Dopo gli arrivi così massicci di italiani in Polonia tra il tardo Medioevo e il Rinascimento, ci si poteva aspettare una forte diffusione di parole italiane. In realtà non era affatto così: i prestiti dall'italiano apparivano solo in ambiti strettamente specializzati come l'architettura, la cucina italiana, l'abbigliamento, la musica e la vita alla corte reale. Un esempio interessante sono i nomi delle verdure apparse in Polonia con l'arrivo della regina Bona, come cavolfiore, cipolla, spinaci, cicoria, pomodoro ecc.

Nell'Ottocento, durante le spartizioni, l'insegnamento dell'italiano in Polonia fu limitato dai spartitori, ma in una certa misura esisteva ancora, soprattutto tra gli intellettuali. Dopo che la Polonia riacquistò l'indipendenza nel 1918, l'insegnamento dell'italiano ricominciò a diffondersi, soprattutto nel contesto dei contatti commerciali e culturali con l'Italia.

Nel dopoguerra, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, l'insegnamento dell'italiano fu ostacolato dal pre-

dominio dell'influenza sovietica e dalle restrizioni politiche. Tuttavia, negli anni Ottanta e Novanta, con la trasformazione politica e l'apertura all'Occidente, l'interesse per la lingua italiana è tornato ad aumentare.

Nel 1989, con l'apertura delle frontiere e delle relazioni commerciali, aumenta la disponibilità dei libri di testo in lingua italiana, così come il numero dei corsi di lingua, sia nelle istituzioni private che nelle scuole e nelle università.

Lo stato attuale dell'insegnamento dell'italiano

Oggi l'italiano in Polonia può essere studiato nelle università di Cracovia, Varsavia, Danzica, Breslavia, Toruń, Łódź, Stettino, Katowice, Lublino e Zielona Góra. Cracovia e Varsavia hanno più di un'università che ha un dipartimento di studi italiani, ma l'italiano può essere studiato anche in altre facoltà, come la Facoltà di Studi Mediterranei. Inoltre, gli studenti di altre lingue scelgono volentieri l'italiano come seconda lingua. Si può quindi dedurre che l'italiano ha una buona presenza nelle università polacche. Lo stesso vale per le scuole superiori; c'è la possibilità di scegliere l'italiano come lingua straniera in tutte le città di medie dimensioni, in alcune città più grandi è possibile studiarlo a partire dalle scuole primarie.

Nelle città più grandi possiamo osservare anche i primi tentativi, da parte di alcuni enti e fondazioni, di creare corsi di lingua italiana – o eventi per diffonde l'italiano – dedicati ai più giovani, soprattutto provenienti da famiglie miste, sempre più presenti in Polonia per via dello sviluppo dinamico della situazione economica del paese e di interessanti opportunità lavorative.

Molto importante è anche la presenza delle istituzioni italiane: a Varsavia e Cracovia sono presenti gli Istituti Italiani di Cultura che organizzano corsi a vari livelli. Oltre ai corsi, c'è la possibilità di partecipare a diversi incontri ed eventi di pro-

mozione della cultura italiana. Significativa, inoltre, è l'attività della Società Dante Alighieri, ripresa da qualche anno e che conta tre sedi: a Cracovia, Breslavia e Katowice. Queste organizzazioni, grazie al volontariato e alla raccolta fondi, organizzano convegni, concerti e proiezioni di film, oltre che corsi di lingua. I certificati di conoscenza della lingua italiana, CELI e PLIDA, possono essere ottenuti anche in Polonia.

Nonostante le modalità di apprendimento della lingua italiana in Polonia, cosi come l'avvicinamento alla cultura e alle tradizioni del nostro paese siano cambiate nel tempo, possiamo dire che ancora una delle motivazioni principali che incidono nella scelta dell'italiano resta la bellezza e la musicalità della sua lingua.

Popolarità dell'italiano in Polonia

In Polonia, così come in molti altri paesi, l'italiano sta diventando sempre più popolare tra le persone che vogliono acquisire nuove competenze linguistiche.

Negli ultimi anni si è registrato un notevole aumento dell'interesse per l'apprendimento dell'italiano. Il numero dei corsi di lingua offerti in italiano è in continua crescita, sia nelle scuole di lingua tradizionali che nei corsi online. Inoltre, come abbiamo già accennato, sempre più università polacche introducono corsi di lingua italiana nella loro offerta formativa, il che contribuisce ulteriormente ad aumentare il numero di persone che imparano questa lingua.

Confronto con altre lingue straniere

Anche se l'inglese rimane ancora la lingua straniera più popolare in Polonia, possiamo osservare che la popolarità dell'italiano sta crescendo rapidamente. Accanto all'inglese, l'italiano sta

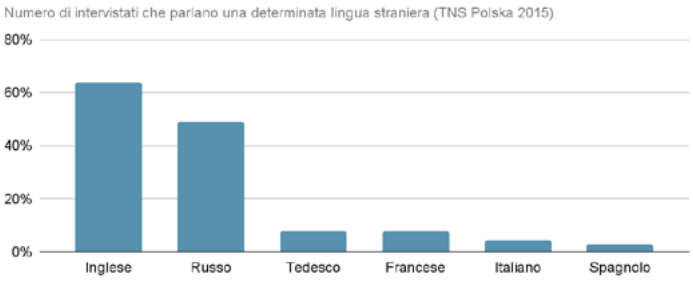
diventando una lingua sempre più importante tra le preferenze di alunni, studenti e adulti che studiano lingue straniere. Ciò è particolarmente evidente nelle città, dove il numero di scuole di lingua che offrono corsi di italiano è in costante crescita.

In Polonia, la conoscenza delle lingue straniere si è molto diffusa tra i giovani. Secondo i dati Eurostat del 2016, il 94% degli studenti universitari e il 69% degli studenti delle scuole secondarie possono comunicare in due o più lingue straniere. Le lingue più scelte dai giovani sono: inglese, francese, spagnolo, tedesco, italiano e russo.

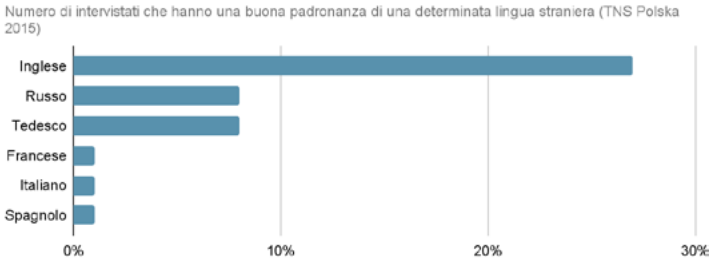
Nel 2022, circa il 46% della popolazione polacca parlava almeno una lingua straniera.

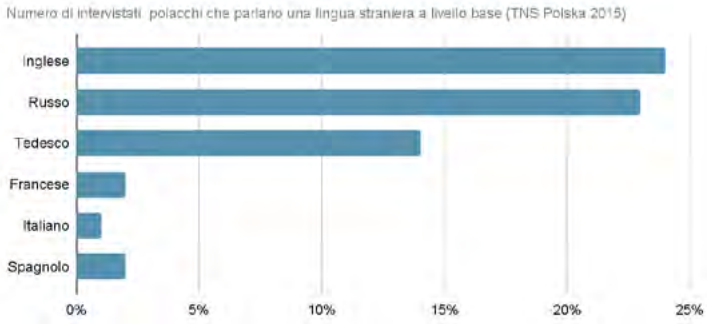
Risultati della ricerca TNS Polska del 2015[2]

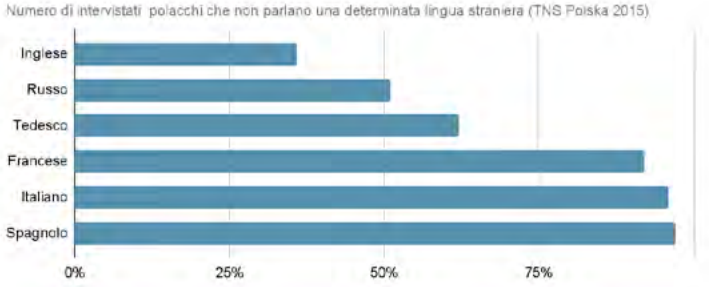
Questo grafico, secondo una ricerca TNS del 2015, mostra la percentuale di persone che parlano diverse lingue straniere; al primo posto troviamo l'inglese, parlato dal 64% degli intervistati, subito dopo c'è la lingua russa, con il 49%, seguono il tedesco e il francese studiato dal 8% degli intervistati, mentre l'italiano (4%) e lo spagnolo (3%) sono in coda alla classifica.



[2] TNS Polska – agenzia di ricerca che si occupa di ricerca sull'opinione pubblica, nata dalla fusione di TNS OBOP e TNS Pentor.

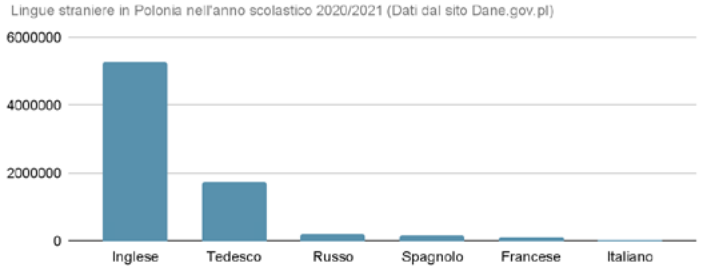

Numero di intervistati che hanno una buona padronanza di una determinata lingua straniera (TNS Polska 2015)
Inglese
Russo
Tedesco
Francese
Italiano
Spagnolo
0%
10%
20%
30%


Numero di intervistati polacchi che parlano una lingua straniera a livello base (TNS Polska 2015)
Inglese
Russo
Tedesco
Francese
Italiano
Spagnolo
0%
5%
10%
15%
20%
25%


Numero di intervistati polacchi che non parlano una determinata lingua straniera (TNS Polska 2015)
Inglese
Russo
Tedesco
Francese
Italiano
Spagnolo
0%
25%
50%
75%

Dati dal sito Dane.gov.pl[3] – Lo studio delle lingue straniere tra gli studenti (dati dell'anno scolastico 2020/2021)

Nell'anno scolastico 2020/21 il numero di studenti della lingua inglese era 5.261.443, il tedesco è stato scelto da 1.739.580 studenti, il russo da 205.340 studenti, lo spagnolo lo hanno studiato in 179.971 e il francese in 118.365 studenti. All'ultimo posto troviamo la lingua italiana con 32.601 studenti.



Risultati dell'indagine dell'Ufficio Centrale di Statistica[4] 2018-2022 Conoscenza delle lingue straniere tra gli adulti

In seguito all'indagine la maggior parte delle persone ha dichiarato di conoscere una delle tre lingue straniere più studiate: inglese, russo e tedesco. Anche tra gli adulti, la lingua più popolare rimane l'inglese, che il 54,1% dei polacchi adulti sapeva usare a vari livelli di conoscenza. È molto più

[3] Dane.gov.pl è un portale statale di dati aperti, una fonte di dati affidabili, costantemente aggiornati, resi disponibili gratuitamente dalla pubblica amministrazione e da enti privati per il riutilizzo

[4] Ufficio centrale di statistica (GUS) – l'ufficio amministrativo centrale del governo responsabile della raccolta e della condivisione di informazioni statistiche sulla maggior parte dei settori della vita pubblica e su alcuni aspetti della vita privata

scarso lo studio del francese, dello spagnolo e dell'italiano (rispettivamente il 3,1%, l'1,9% e l'1,7% degli intervistati hanno dichiarato di conoscerli).

Il livello più alto di competenze è stato dichiarato dalle persone che parlano inglese, dove il 54,1% ha raggiunto almeno un livello intermedio di competenza, e spagnolo (46,5%). Il 40,7% delle persone che parlano italiano, il 38,7% francese e il 31,8% tedesco hanno raggiunto un livello di conoscenza intermedio e avanzato. Degne di nota sono le scarse competenze linguistiche delle persone che dichiarano di conoscere la seconda lingua più popolare, il russo: solo il 19,2% delle persone in questo gruppo di intervistati potrebbe parlarlo almeno a un livello intermedio.

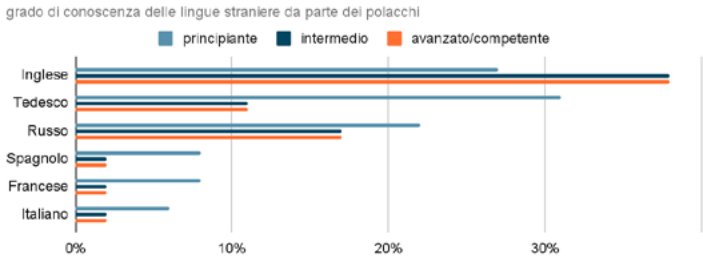
Risultati del sondaggio Statista.com[5] del 2022/2023

Secondo i dati Statista, anche nell'anno accademico 2022/2023, la lingua straniera più popolare nelle università rimane l'inglese, studiata da quasi 480.000 persone.

I corsi di altre lingue moderne vengono scelti molto meno frequentemente. Nel caso del tedesco sono circa 30.000. studenti. La metà delle persone (16.000) decidono di imparare lo spagnolo. Il russo e il francese sono ancora meno popolari: rispettivamente 8.000 e 7.000 imparano queste lingue nell'ambito delle lezioni universitarie. L'italiano risulta essere una lingua di nicchia, scelta da c.ca 4.000 studenti.

[5] Statista è la piattaforma aziendale numero 1 al mondo e un fornitore leader di dati di mercato e sui consumatori. Fondata nel 2007 in Germania, impiega circa 800 persone nei suoi uffici ad Amburgo, Londra, New York, Los Angeles, Parigi, Singapore e Varsavia.

Risultati del rapporto del portale Pracuj.pl[6] – Livello di conoscenza delle lingue straniere, marzo 2023



Vediamo, nello specifico, le diverse opportunità per imparare l'italiano, dalle università ai corsi on line.

Università:

Università di Varsavia – Facoltà di Lingue Moderne: i corsi di lingua italiana condotti dalla Facoltà di Lingue Moderne dell'Università di Varsavia sono disponibili a vari livelli, dal principiante all'avanzato.

Università Jagellonica di Cracovia: l'Istituto di Filologia Romanza offre corsi di lingua italiana a vari livelli.

Università Adam Mickiewicz di Poznań: L'Istituto di filologia romanza tiene corsi di lingua italiana e studi italiani.

Università di Wrocław: Istituto di filologia romanza offre corsi di lingua italiana e studi italiani.

Università di Maria Curie-Skłodowska a Lublino: l'Istituto di filologia romanza organizza corsi di lingua italiana a vari livelli.

Centri educativi e associativi:

Centro di formazione linguistica Italica: il centro privato offre corsi di lingua italiana in diverse città della Polonia, tenuti da insegnanti italiani esperti.

[6] Pracuj.pl è un portale con offerte di lavoro, ovvero un sito di reclutamento.

Dante Alighieri – Associazione Italiana Cultura: Organizza corsi di lingua italiana per vari livelli e fasce di età, con sedi in varie città della Polonia.

Istituti e strutture culturali:

La sede ufficiale dell'Ambasciata Italiana in Polonia offre corsi di lingua italiana e un ricco programma culturale.

Istituto Italiano di Cultura a Varsavia: organizza corsi di lingua italiana a vari livelli di avanzamento, insieme a lezioni di cultura, storia e arte italiana.

Istituto Italiano di Cultura a Cracovia: i corsi di lingua italiana sono arricchiti con lezioni sulla cultura, storia e arte italiana.

Centro di Cultura Italiana "Casa Italia" (Varsavia): organizza corsi, workshop ed eventi culturali che consentono ai partecipanti di esplorare la lingua e la cultura italiana.

Piattaforme online:

Duolingo: piattaforma popolare che offre corsi in molte lingue, compreso l'italiano.

Rosetta Stone: corsi di italiano interattivi disponibili online.

Babbel: Corsi in varie lingue, compreso l'italiano, disponibili online.

Edukacja.edu.pl: un'ampia selezione di corsi online, incluso quello di italiano.

LinguaLeo: piattaforma educativa che offre corsi di lingua italiana, disponibili online.

Udemy: corsi di italiano tenuti da diversi istruttori disponibili sulla piattaforma.

Grazie a questi luoghi potrai acquisire diverse competenze linguistiche, adattate alle tue esigenze e preferenze individuali.

Il futuro dell'italiano in Polonia: fattori da considerare

Vediamo ora alcuni degli aspetti che in futuro potrebbero incidere positivamente sulla diffusione della lingua italiana in Polonia. Il primo fattore importante è la relativa vicinanza geografica tra i due paesi e lo sviluppo del turismo. L'Italia è da tempo una delle destinazioni turistiche più visitate dai polacchi. I frequenti viaggi in Italia, sia per motivi turistici che di lavoro, determinano un naturale bisogno di imparare l'italiano per comunicare sul posto, comprendere e vivere al meglio la cultura italiana.

Il secondo fattore importante è il *Life Stile* italiano, il fascino per la cultura italiana, che si riflette nell'arte, nella musica, nel cinema, nella cucina e nella moda in senso lato. L'influenza dello stile di vita italiano, spesso percepito come sinonimo di eleganza, classe e gioia di vivere, può essere vista in diversi ambiti, dalla cucina italiana all'arte, la musica e la moda.

Un altro fattore a sostegno della diffusione della lingua italiana è la crescente importanza dei contatti commerciali ed economici tra i due paesi. La cooperazione economica contribuisce ad aumentare la domanda di specialisti che parlino italiano e comprendano le realtà imprenditoriali e giuridiche italiane. Le aziende del settore dei servizi, del turismo, della moda e della gastronomia cercano sempre più dipendenti con conoscenza della lingua italiana, il che sta stimolando lo sviluppo di corsi e della formazione linguistica.

Non si può nemmeno ignorare il ruolo dei media e delle nuove tecnologie nella promozione della lingua e della cultura italiana in Polonia. Internet e le piattaforme di streaming forniscono l'accesso facilitato a film, serie, musica e programmi televisivi italiani, il che non solo può rafforzare le competenze linguistiche, ma anche offrire uno sguardo fresco e aggiornato sulla cultura italiana.

In sintesi, possiamo dire che tutti questi fattori possono offrire lo spunto per promuovere e incrementare la diffusio-

ne dell'italiano in Polonia. La vicinanza geografica, il turismo, la cultura, la cooperazione economica e lo sviluppo dei media e della tecnologia sono alcuni degli elementi da tener presente quando si promuove lo studio della nostra lingua in questo paese.

Bibliografia e sitografia

1. Raport "Rola turystyki w rozwoju kontaktów między Polską a Włochami", Polska Agencja Turystyczna, 2020.
2. "Wpływ kultury włoskiej na polską gastronomię", Magazyn Kulinarny, 2019.
3. "Rozwój współpracy gospodarczej między Polską a Włochami", Ministerstwo Gospodarki, 2018.
4. "Internet i rozwój języka włoskiego w Polsce", Badania Językoznawcze, 2021.
5. https://serwisy.gazetaprawna.pl/edukacja/artykuly/1111366,jakie-jezyki-obce-znaja-polacy.html
6. "Historia nauczania języka włoskiego w Polsce" – artykuł naukowy autorstwa Zofii Abramowskiej, opublikowany w czasopiśmie naukowym "Studia Romantica".
7. "Nauczanie języka włoskiego w Polsce: przeszłość, teraźniejszość, perspektywy" – książka redagowana przez Jana Kowalskiego i Marię Nowak, która zawiera artykuły naukowe prezentujące różne aspekty nauczania języka włoskiego w Polsce.
8. "Włoski język w polskich szkołach: historia i współczesność" – raport przygotowany przez Instytut Języka Włoskiego przy Uniwersytecie Warszawskim, analizujący stan nauczania włoskiego na różnych poziomach edukacji w Polsce.
9. "Metody nauczania języka włoskiego: przegląd badań" – artykuł naukowy autorstwa Anny Nowak, opublikowany w czasopiśmie "Językoznawstwo Stosowane", który analizuje różne metody nauczania języka włoskiego i ich skuteczność w kontekście polskiego systemu edukacji.
10. "Materiały dydaktyczne do nauki języka włoskiego" – książka autorstwa Ewy Kowalskiej, która prezentuje różnorodne materiały edukacyjne, takie jak podręczniki, ćwiczenia, gry i aplikacje, które mogą być wykorzystane podczas nauki języka włoskiego w Polsce.
11. https://Statista.com
12. https://stat.gov.pl/
13. https://pracuj.pl
14. https://antyweb.pl/znajomosc-jezykow-obcych-w-polsce
15. https://jezykozaur.com
16. https://dane.gov.pl/pl

La diffusione dell'italiano nel Regno Unito

di Paola Marcolin Insworth

Influsso del contesto socio-politico sulla conoscenza dell'italiano

Nell'esporre le diverse fasi che hanno contrassegnato la conoscenza dell'italiano nel Regno Unito ci siamo soffermati molto sul contesto in cui questa conoscenza si è sviluppata.

A partire dal Seicento, quando iniziò la pratica del "Grand Tour", l'importanza dell'Italia per le sue ricchezze artistiche e culturali era condivisa come fattore importante della propria formazione qualcosa di sentito, mentre questa stessa ricchezza, pur non essendo sminuita nella sua consistenza, abbisogna attualmente di una forte azione promozionale di cui si si occupa la diplomazia culturale italiana.

Non ci soffermiamo sul periodo postnapoleonico e dei moti risorgimentali, durante il quale molti personaggi di spicco si recarono a Londra e riscossero un grande apprezzamento per il loro background culturale.

Passiano, invece, al periodo delle grandi migrazioni, che nel Regno Unito si sono collocate nel secondo dopoguerra. Per quanto gravose per i diretti interessati per le condizioni che comportavano, questi flussi furono significativi per l'impatto che ebbero sull'apprendimento dell'italiano da parte degli stessi immigrati, in precedenza abituati ad esprimersi

nei loro dialetti e propensi a curare la dimensione aggregativa presso centri di ispirazione laica o religiosa: ci soffermiamo in particolare sull'importante ruolo svolto dalle Missioni Cattoliche Italiane.

Prima di passare alle fasi più recenti dell'emigrazione italiana, ci preme sottolineare due fattori di sfavore. In primo luogo nel sistema scolastico britannico, come spiegheremo in particolare, è stato dedicato meno tempo allo studio delle lingue straniere e, tra quelle offerte alla scelta, manca l'italiana, recuperabile solo in maniera tutt'altro che agevole e quindi non alla portata di tutti. Di converso tra i britannici, che hanno come lingua materna l'inglese che è la lingua franca in tutto il mondo, è venuto meno l'interesse per le altre lingue il cui apprendimento, non supportato dalla necessità, viene sentito difficoltoso.

Venendo all'immigrazione attuale, sostanzialmente quella degli anni Duemila, ci soffermiamo su due aspetti, non sempre distinti. Quella che va a inserirsi in settori ad alta intensità di manodopera ma meno stabili e tutelati, condizioni queste assolutamente dispersive, che non favoriscono la coesione della comunità italofona: questa, quando sussiste, richiama l'attenzione e suscita una maggiore disponibilità alle proprie richieste. L'altro aspetto dell'attuale emigrazione italiana è quella dei lavoratori altamente qualificati, anch'essi soggetti alla dispersione ma non per le condizioni di lavoro bensì perché non solo l'ambito di lavoro ma anche quello delle relazioni, riguardanti la gente del posto o immigrati di altre nazionalità, si svolge in lingua inglese.

Sono cambiamenti di non poco conto che esigono una comprensione maggiore così da poter perfezionare le strategie da seguire, unendo l'attenzione alla comunità italiana all'estero a quella indirizzata alla popolazione locale. Nei confronti degli autoctoni il compito consiste nel presentare una lingua, che non solo è l'eredità di uno straordinario pas-

sato ma costituisce anche una leva sulla quale insistere per i fenici che ne conseguono per il sistema paese.

Con tutta la diligenza possibile abbiamo cercato di porre in evidenza aspetti problematici e aspetti positivi riscontrabili nella scuola dell'obbligo e nell'ambito universitario, non mancando quindi di sottolineare che sono diversi gli spunti e le esperienze che incoraggiano ad andare avanti, senza pensare però che i percorsi positivamente avviati lo siano una volta per tutte, facendo venire meno il bisogno di un monitoraggio continuo per essere in grado di rafforzarli di fronte alle difficoltà impreviste.

Questa necessità ci è stato ricordato amaramente dal Brexit, che abbiamo pensato di spiegare in maniera ampia per porre in evidenza le complicazioni normative che ne sono derivate in termini operativi e che rischiano di creare seri pregiudizi al mantenimento dei livelli d'intervento linguistico finora praticati. Si è giunti così a un esito negativo, verrebbe da dire, e invece ma non deve essere questa la conclusione rispetto a una questione ancora aperta: molto dipenderà da quanto si riuscirà a fare da parte italiana e, più in generale, da un ritorno al genuino spirito europeista che animò il "vecchio continente" dopo l'ultima guerra mondiale e del quale più che mai ci sarebbe bisogno.

Il periodo del "Grand Tour"

Lo studio dell'italiano e la conoscenza dell'Italia occupano da tempo una posizione di stima e di prestigio nella società britannica, soprattutto nelle classi superiori.

Ricordiamo nella storia, la tradizione del "Grand Tour" che fu un'esperienza d'obbligo dal Seicento all'Ottocento per i giovani aristocratici britannici. L'idea di questo viaggio costoso attraverso "l'Europa dell'arte" nacque, appunto in Gran Bretagna, ed ebbe, lo scopo di favorire l'acqui-

sizione di una cultura più ricca e approfondita, scoprendo luoghi, cultura, politica e tradizioni artistiche dei paesi europei.

Il Grand Tour comprendeva inoltre l'apprendimento delle lingue degli altri paesi europei in un'epoca in cui l'inglese non era assolutamente una lingua franca ma, anzi, una lingua piuttosto rustica e poco raffinata.

Molti giovani aristocratici britannici imparavano l'italiano come parte della loro educazione culturale. Poiché' l'Italia era una delle principali destinazioni del Grand Tour, l'apprendimento della lingua era essenziale per interagire con la popolazione locale, apprezzare l'arte e la cultura italiana e massimizzare l'esperienza complessiva del viaggio. Alcuni si avvalsero anche di tutor privati o insegnanti di lingua italiana per migliorare le loro competenze linguistiche mentre viaggiavano attraverso il paese. Infatti, sia il francese che l'italiano rappresentavano educazione e raffinamento e senz'altro per questa ragione, ancora oggi, la conoscenza delle culture visitate nei Grand Tour e delle lingue associate, compresa quella italiana, godono di alto prestigio nella cultura e nella società britannica.

Evoluzione dell'emigrazione italiana dopo il 1945

Dopo la fine della seconda guerra mondiale una parte della massiccia emigrazione italiana (specialmente dal Mezzogiorno d'Italia) si indirizzò verso alcune aree industriali quel Regno Unito, come Peterborough (dove agli inizi degli anni cinquanta circa 5.000 meridionali si trasferirono nella località di Fletton) e Bedford.

Si riconsolidarono anche i legami culturali tra l'Italia e il Regno Unito. Nel 1949 ci fu l'apertura nel 1949 dell'Istituto Italiano di Cultura a Londra. Risale allo stesso anno l'ac-

cordo per l'istituzione del Consiglio d'Europa e i fermenti che de portarono alla nascita della Comunità Economica Europea, alla quale in seguito avrebbe partecipato anche il Regno Unito.

Fu inoltre molto positivo in ambito accademico la presenza di un personaggio di spicco come Alessandro Passerin d'Entrèves che fu professore d'italiano a Oxford, dal 1946 al 1957.

La condizione di isolamento dalla società britannica fu in parte la conseguenza e in parte la concausa della perseveranza con cui i nostri immigrati aderivano alle tradizionali forme rurali di campanilismo paesano o regionale e alla religione cattolica. Si trattava, peraltro, di atteggiamenti riscontrabili nelle comunità italiane emigrate in tutto il mondo.

La famiglia, come luogo primordiale di scambio dei sentimenti, di costruzione dell'identità e di custodia della memoria fu la leva, in quanto non più composta dai soli maschi capofamiglia, con cui gli immigrati esercitarono una forte pressione sulle autorità consolari per ottenere corsi d'insegnamento della lingua italiana per i propri figli. In tale contesto sorse, come strumento di sorveglianza e di guida, la Federazione delle Associazioni Scuola e Famiglia: caso quasi unico di coordinamento efficace di organismi sparsi nel territorio.

Il campanilismo trovò manifestazione nella miriade di associazioni regionali e provinciali, delle quali la prima fu l'associazione della Val D'Arda (Piacenza), fondata nel 1968. Una certa enfasi al campanilismo (anche una sua regolamentazione) fu data dall'istituzione delle Regioni come unità dotate di ampia autonomia (specialmente riguardo ai propri emigrati), nel 1970: ne derivò un rafforzamento dei legami delle Regioni con i loro cittadini spatriati.

Secondo alcuni autori, la religione cattolica fu l'asse portante della cultura di quasi tutta la storia dell'emigrazione in Gran Bretagna. Alla domanda di assistenza e di conforto fece fronte un'articolata offerta a partire dagli anni cinquanta. Intorno alla vecchia chiesa di San Pietro furono costituiti centri di attività sociale, culturale e ricreativa – e nel 1953 la chiesa fu designata dal Vaticano come sede parrocchiale dell'intera comunità italiana in Gran Bretagna. Negli anni cinquanta e sessanta furono stabilite missioni cattoliche dovunque si estendesse la presenza italiana: a Birmingham, Bradford e Manchester nel 1952; a Bedford nel 1954; e via via fino a Woking, a sud-ovest di Londra, nel 1971. Tre nuove chiese furono tate fondate dai Padri Scalabriniani a Peterborough (1962), Bedford (1965) e Brixton (a sud di Londra, 1969).

Questo complesso intreccio di rapporti reali e simbolici, sia con la società britannica sia all'interno della comunità emigrata, si sta attenuando di fronte a una crescente presenza di italiani che non appartengono alla categoria dell'emigrazione «economica» di tipo tradizionale. La vecchia immigrazione è finita negli anni settanta; da allora sono giunti in Gran Bretagna molti giovani – ragazzi e più ancora ragazze – per lo studio della lingua inglese o per l'attrazione di un sistema di vita ritenuto più libero e appagante. Numerosi tra di loro sono quelli rimasti sul posto e nel mentre altri hanno continuato ad arrivare, facilitati dalle garanzie consentite dopo l'ingresso nel 1973 della Gran Bretagna nell'Unione Europea (o Mercato Comune, come allora si chiamava). Ma soprattutto l'intensificarsi dei rapporti economici e commerciali fra i due paesi ha indotto un gran numero di uomini d'affari, dirigenti, tecnici e impiegati di varie società e istituzioni italiane, a stabilirsi in Gran Bretagna.

Immigrazione italiana pre-Brexit

L'immigrazione italiana nel Regno Unito è notevolmente cresciuta nello scorso decennio, attratta da una domanda di lavoro espressa da settori caratterizzati da un'ampia flessibilità contrattuale, come la ristorazione, che offre bassi salari, elevato turnover, scarsa formazione professionale e limitate opportunità di carriera.

La ripresa dell'emigrazione italiana verso il Regno Unito è diventato un fenomeno degno di nota a partire dal 2007 e nel decennio successivo, il Regno Unito è diventato la principale destinazione degli immigrati italiani.

La letteratura accademica ha spesso descritto il fenomeno migratorio italiano principalmente in termini di brain drain, cioè in termini di mobilità di giovani italiani altamente qualificati alla ricerca di migliori opportunità di crescita professionale. Munire attenzione è stata prestata all'analisi della crescente presenza di giovani immigrati italiani in settori e occupazioni di non elevata qualifica, caratterizzati da inquadramenti contrattuali flessibili e bassa retribuzione.

Nell'ultimo decennio, protagonisti dell'emigrazione italiana nel Regno Unito sono stati giovani dai 18 ai 39 anni provenienti principalmente dalle regioni del Nord. Dai dati Istat però emerge un elemento di discontinuità rispetto al dibattito sulla giovane migrazione italiana: i flussi verso il Regno Unito tendono sempre più a caratterizzarsi per una massiccia presenza di emigranti con un titolo di studio pari e inferiore al diploma di scuola secondaria di secondo grado. La componente dei laureati quindi, per quanto crescente nel tempo, costituisce la quota minoritaria sul totale dei flussi migratori (vedi tabella non c'è)

Nella seconda decade del 2000 sono sempre più numerosi i connazionali che si trasferiscono nel Regno Unito, specialmente a Londra, con l'intento di effettuare un'esperienza

di studio o linguistico-lavorativa o alla ricerca di nuove opportunità di impiego.

La crescita numerica della comunità italiana nel Regno Unito negli ultimi anni è stata impetuosa. Gli iscritti all'AIRE in Inghilterra e Galles sono più che raddoppiati nel giro di 8 anni, passando da poco meno di 200 mila a più di 458 mila (febbraio 2022). Questo dato va inserito in un quadro che va contestualizzato nel trend di regolarizzazione di molti cittadini arrivati negli anni passati dovuto direttamente o indirettamente alla Brexit.

Le vicende legate al processo BREXIT

L'Accordo di commercio e cooperazione UE-UK (c.d. Trade and Cooperation Agreement o "TCA"), concluso il 24 dicembre 2020 tra l'Unione Europea, l'Euratom e il Regno Unito segna un passaggio fondamentale nel processo Brexit.

Con il TCA, il Regno Unito ha abbandonato le norme dell'Unione Europea senza potere più ù beneficiare dei vantaggi derivanti dall'appartenenza all'UE e al mercato unico. Pertanto, dal 1° gennaio 2021 la libera circolazione dei cittadini e lavoratori italiani in UK e cittadini e lavoratori britannici in Italia risulta fortemente limitata. Di seguito proponiamo una sintetica panoramica sulle conseguenze della Brexit sulle disposizioni per i cittadini e lavoratori italiani in UK.

Il TCA consente dal primo gennaio 2021 l'ingresso ai cittadini italiani in UK, in modalità Standard Visitor, per soggiorni pari o inferiori a 6 mesi per esercitare determinate attività (c.d. "Short-Term Business Visitor").

Per soggiorni di durata superiore è possibile fare richiesta del "Long-Term Standard Visitor Visa" con validità di 2,5 o 10 anni.

I cittadini italiani e i loro familiari possono beneficiare dello speciale sistema di registrazione gratuito costituito dal

Governo britannico e denominato "Settlement Status Scheme" (SSS), con il quale viene garantita la loro permanenza nel Regno Unito dopo la Brexit. Tale normativa ha previsto la possibilità per i cittadini dei Paesi membri dello Spazio Economico Europeo di registrarsi presso il Ministero degli Interni britannico, formalizzando il loro status migratorio e ottenendo il "Settled Status" (per coloro che sono residenti da più di 5 anni) o il "Pre-Settled Status" (per coloro che sono residenti da meno di 5 anni).

I cittadini italiani non residenti nel Regno Unito alla data del 31 dicembre 2020, hanno dovuto richiedere il Visto per lavoratori specializzati ("Skilled Worker Visa"), che si basa su un sistema a punti. Sonno necessari almeno 70 punti, da ottenersi mediante il possesso di determinati requisiti, quali, a titolo esemplificativo: un'offerta di lavoro per mansioni qualificate, ossia per mansioni che richiedano un diploma; la conoscenza della lingua inglese; il superamento di una soglia minima di retribuzione, ecc.

A uno sguardo più attento e stando alle cifre del 2021, la collettività italiana è caratterizzata da una maggioranza di *Pre-Settled Status*: il 54,37% rispetto al 42,49% di chi possiede il Sette Status: ciò conferma del recente e consistente incremento dell'immigrazione italiana nel Regno Unito.

Secondo lo studio statistico del Consolato Generale d'Italia Londra pubblicato nel 2021, gli italiani residenti nel Regno Unito sono 472.861 con un'età media al di sotto dei 30 anni per il 38% di questi. Circa la metà è nata in Italia, un quarto nel Regno Unito e un quarto in paesi terzi. La collettività residente si ripartisce essenzialmente tra Greater London (un italiano su 3), Manchester, Birmingham e Bedford. Va notato che la collettività italiana è uno dei gruppi nazionali più cospicui nel Regno Unito: quinto a livello globale e quarto se si considerano i Paesi dell'Unione europea rappresentando il 5,41% degli stranieri.

L'italiano nelle scuole secondarie inglesi

Secondo una pubblicazione da parte dell'organo nazionale Ofsted (Office for Standards of Education), gli alunni in Inghilterra spesso percepiscono le lingue come difficili. Il numero di alunni che scelgono di studiare lingue al GCSE (General Certificate of Secondary Education, diploma di scuola media), ad esempio, è diminuito in modo significativo a partire dal 2004, quando lo studio di una lingua dopo i 14 anni è stato reso non obbligatorio e la percentuale di alunni che hanno conseguito un GCSE in una lingua moderna è scesa rapidamente al 47% nel 2007. C'è stato anche un lungo declino delle lingue a livello del liceo (A-Level) dove gli studenti studiano, per gli ultimi 2 anni della scuola d'obbligo, un massimo di 4 materie a livello avanzato. Tra il 1992 e il 2004, il numero di iscrizioni per il francese diminuì di quasi il 50% (da 31.261 a 15.173). Questo accadeva in un periodo in cui lo studio di una lingua straniera alle medie era ancora obbligatorio. Il declino è continuato. Nel 2019 si è nuovamente dimezzato. Allo stesso modo i numeri per il tedesco continuano a diminuire, anche se per lo spagnolo sono leggermente aumentati dal 2018. La mancanza di entusiasmo della popolazione della Gran Bretagna per le lingue straniere è sicuramente da mettere in diretta correlazione con il fatto che la lingua inglese sia ormai la lingua franca di base praticamente ovunque. Questo stesso fatto fa sì che per loro, imparare le lingue non sia una necessità o una condizione per poter conoscere altre culture e società. Allo stesso tempo però esiste un grande rispetto per tutte le identità culturali e lingue minoritarie parlate dalle varie comunità. Alle cui il paese si ha offerto ospitalità e da decenni.

Nella maggior parte delle scuole del settore pubblico o statale, il sistema dà la possibilità ai ragazzi nel Year 7 (prima Media) di studiare una lingua moderna da sceglie-

re tradizionalmente tra il francese, il tedesco o lo spagnolo a ragione di due ore alla settimana. L'italiano non è un'opzione generalmente offerta a meno che uno studente manifesti un interesse particolare per la lingua italiana e che chieda alla sua scuola di organizzare l'opportunità di sostenere l'esame GCSE o A-Level in situ, secondo i criteri della Commissione (Exam Board). L'apprendimento rimarrà, la preparazione, tuttavia, resterà a carico dello studente, che dovrà trovarsi un insegnante che possa assisterlo fino all'esame. L'Ufficio Scolastico del Consolato di Londra è in grado di venire in aiuto a questi studenti. Infatti, il governo italiano offre a tutte le scuole primarie e secondarie del Regno Unito, l'opportunità di avere gratuitamente lezioni di italiano da parte di insegnanti italiani qualificati inviati da Roma o residenti nel Regno Unito. Nell'anno scolastico 2020-2021, sono stati coinvolti 18.459 studenti e 152 scuole del Regno Unito. I corsi di lingua seguono il CEF (Common European Framework of Reference for Languages) e includono nove livelli.

In questo contesto possiamo tuttavia rallegrarci del fatto che la richiesta per l'italiano sia molto stabile e stia addirittura crescendo. Mentre il calo generale ha soprattutto colpito il francese, il tedesco e lo spagnolo, per cui si può ritenere che le lingue meno comunemente insegnate siano meno colpite dalla mancanza di interesse.

Secondo le statistiche del JCQ (Joint Council for Qualifications) per il 2022 sono stati conseguiti 4897 esami GCSE e 800 A-Level di lingua italiana.

L'italiano nelle università

Stando ai risultati di ricerca sul sito UCAS (University and Colleges Admission Services) le cattedre d'italianistica del Regno Unito sarebbero 38 a livello di Laurea triennale e 18

a livello di Masters o Dottorato. Queste università e istituti accademici offrono programmi di laurea e post-laurea che attraggono un numero significativo di studenti ogni anno.

L'University of Oxford per esempio, dichiara attualmente che complessivamente ci sono circa 180 studenti che studiano italiano, quasi 20 dei quali sono studenti laureati. Le domande di laurea hanno mostrato una forte crescita negli ultimi quindici anni, e l'italiano ora ammette una media di 40 studenti universitari all'anno, incluso un gruppo di principianti di grande successo.

L'University of Cambridge afferma le stesse cose: "La Sezione italiana offre un'ampiezza e una profondità di competenze uniche che la rendono un luogo vivace e dinamico per l'insegnamento e l'apprendimento della lingua e della cultura italiana. In questa comunità affiatata di accademici e studenti, otto docenti eccellenti ed entusiasti guidano e ispirano 120 studenti universitari e 20 dottorandi, e hanno fatto sì che nella graduatoria nazionale la sezione si sia affermata come la migliore del Paese per l'italiano".

Nonostante la posizione di svantaggio dell'italiano nelle scuole medie e superiori, secondo le ultime statistiche disponibili pubblicate nel 2018 dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), gli studenti d'italiano nel Regno Unito sono attorno ai 30 mila.

Nel novembre 2022, The "British Academy and University Council of Modern Languages" pubblicò l'analisi di dieci anni di dati di ammissione ai corsi universitari in lingue moderne nel Regno Unito, utilizzando i dati dell'UCAS. È importante notare che l'analisi condotta riguarda i dati di ammissione tra il 2012 e il 2021, periodo in cui è probabile che molteplici fattori esterni abbiano influenzato la domanda degli studenti, tra cui l'uscita dall'Unione Europea, il COVID-19, l'introduzione di percorsi educativi alternativi e condizioni economiche mutevoli. Ancora

più importante, il fatto che questo periodo corrisponde a un calo netto di circa 76.000 persone all'interno della popolazione dei 18enni. L'andamento delle iscrizioni ai corsi d'italianistica è stato vario negli ultimi dieci anni, con alti e bassi tra il 2012-2017, seguiti da diminuzioni fino al 2021 rappresentando una riduzione del 58% rispetto al 2012. L'aumento demografico emergente della popolazione dei 18enni – destinato a durare fino al 2030 – ha il potenziale per mitigare alcune delle tendenze negative identificate in questo rapporto.

Corsi di lingua online

Risulta chiaro dalle cifre che la maggior parte di coloro che imparano l'italiano nel Regno Unito sono persone adulte. L'avvento della tecnologia ha dato a tutti noi l'accesso a piattaforme di apprendimento online da casa e da dispositivi mobili che ci consentono di imparare le lingue come, quando e dove vogliamo.

Le Applicazioni per l'apprendimento delle lingue sono numerosissime (Duolingo, Busuu, Memrise, Rosetta Stone ecc.) e alcune anche gratuite; rimane tuttavia difficile ottenere statistiche pertinenti allo studio dell'italiano nel Regno Unito. Daremo dunque un unico dato proveniente dalle graduatorie elaborate a livello internazionale dove l'italiano risulterebbe al sesto posto.

Aggiungiamo una piccola curiosità che ci è sembrata interessante: nel mese di maggio 2021 Duolingo comunicò tramite Twitter la notizia che nei due giorni successivi alla vittoria all'Eurofestival Eurovision del gruppo rock italiano Måneskin, la piattaforma registrò un aumento del 56% nel numero di persone che avevano iniziato il corso di italiano. Pertanto, non sembra infondato avanzare l'ipotesi che la promozione dell'italiano possa trovare so-

stegno, oltre che nel settore educativo, in diversi altri settori.

L'Associazione dei docenti d'italiano

L'"Association for Language Learning" (ALL) è la più grande organizzazione nel Regno Unito per gli insegnanti di lingue straniere. Non è dedicata solo agli insegnanti di italiano ma è un'organizzazione professionale che sostiene l'insegnamento e l'apprendimento di tutte le lingue, compreso l'italiano. L'associazione fornisce risorse, supporto professionale, formazione e opportunità di networking per insegnanti di tutte le lingue. È stata fondata nel 1990 dalla fusione di sette associazioni di insegnanti di lingue del Regno Unito di cui l'Associazione Insegnanti di Italiano.

Iniziative per la lingua e la cultura italiana

L'Istituto Italiano di Cultura di Londra svolge diverse attività per promuovere la lingua e mantenere vivo l'interesse e l'entusiasmo per la cultura italiana nel Regno Unito. Queste attività includono:

1. Corsi di lingua italiana per principianti, intermedi e avanzati, sia per adulti che per bambini.

2. Eventi culturali: organizzazione di conferenze, dibattiti, spettacoli teatrali, concerti, mostre d'arte e proiezioni cinematografiche per diffondere la cultura italiana.

3. Biblioteca e risorse: messa a disposizione una biblioteca con una vasta selezione di libri, film, musica e risorse culturali italiane.

4. Collaborazioni le diverse università anche tramite i lettorati di italiano, r promozione della collaborazione accademica tra istituti di ricerca e università britanniche e italiane.

5. Scambi culturali per facilitare gli scambi culturali tra artisti, scrittori, musicisti e altri professionisti italiani e britannici.

A Manchester è attivo il "Centro Diffusione Lingua e Cultura Italiana" che si occupa del nord del Paese, mentre in Scozia la diffusione dell'italiano è affidata all'organizzazione non-profit "Il Girotondo".

È opportuno soffermarsi sulla SIAL (Scuola Italiana a Londra), unica scuola privata bilingue nel Regno Unito dove tutte le materie sono insegnate in italiano e in inglese, dalla scuola dell'infanzia alla scuola primaria e che offre ai bambini dai 3 agli 11 anni un'educazione bilingue italiano/inglese nel cuore di Londra. Inoltre, a partire dal settembre 2018 la SIAL offre corsi di lingua e cultura italiana organizzati con il supporto del MAECI e in collaborazione con il Consolato Generale d'Italia a Londra.

• Ci sono corsi extracurricolari d'italiano rivolti a tutti i bambini e i ragazzi che frequentano le scuole primarie e secondarie a Londra e nel Sud dell'Inghilterra e sono tenuti attualmente in più di 40 sedi principalmente nelle scuole locali, al di fuori dell'orario scolastico. Sono offerti anche corsi interamente online, se questa opzione risponde meglio alle esigenze della famiglia.

• Corsi integrati che si svolgono in orario scolastico e l'insegnamento è inserito nell'ordinamento della scuola inglese. Attualmente sono in atto collaborazioni con numerose istituzioni scolastiche sia nell'area di Londra che in quella di Cardiff.

• Un'ampia gamma di corsi intensivi che si svolgono durante le settimane di vacanze scolastiche. L'offerta spazia dai club immersivi in italiano pensati per i bambini dai 4 agli 11 anni di età e per i ragazzi dai 12 ai 18 anni, ai corsi intensivi di preparazione per gli esami GCSE e A-Level.

• Corsi di preparazione agli esami CILS (Certificazione d'Italiano come Lingua Straniera).

• Corsi online serali per adulti.

Per rispondere a questa accresciuta voglia di "italiano", il Dipartimento scolastico del Consolato Generale di Londra ha lanciato un nuovo sito internet https://sites.google.com/view/italian-education/home. La piattaforma, anche in lingua inglese, è strutturata in maniera tale da fornire informazioni ma anche scaricare materiale didattico per tutte le tipologie di studenti (da Year 1 fino a A-Level). Questi contenuti, realizzati dai docenti italiani, sono a disposizione di tutti (alunni, genitori, insegnanti). L'intento è quello di soddisfare le crescenti richieste dei connazionali e di avvicinare più persone allo studio della lingua e della cultura italiana. Nel sito è presente anche una newsletter per tenersi aggiornati sui progetti e gli eventi dell'Ufficio Scolastico.

Le ombre della fase attuale

Le ultime notizie sull'insegnamento dell'italiano nel Regno Unito non sono soddisfacenti. Nel mese di gennaio 2024 il Segretario Générale del sindacato UIL Scuola Giuseppe d'Aprile ha comunicato al MAECI la sua forte preoccupazione per la "grave situazione in cui versano le nostre istituzioni scolastiche e culturali nel Regno Unito." Nella sua lettera all'On. Antonio Tajani (MAECI) e al Ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, d'Aprile parla del "blocco dei permessi di lavoro da parte delle Autorità britanniche, che negli anni scorsi ha già causato il congelamento di sette cattedre di lingua italiana di scuola primaria, di scuola media e tre lettorati di italiano nelle università inglesi, e determinerà entro la fine del 2024 l'espulsione dalla Gran Bretagna di quasi tutti i nostri docenti di ruolo inviati dal Ministero degli esteri e assegnati dalle nostre autorità diplomatiche e consolari ai corsi di italiano nelle scuole inglesi, previsti dagli accordi bilaterali sottoscritti tra i due paesi. Nonostante i continui sforzi dell'Ambasciata Italiana, attra-

verso interlocuzioni dirette con il Foreign Office, ci risulta che le autorità inglesi non intendano garantire ai nostri docenti statali alcuna salvaguardia, considerandoli alla stregua delle altre categorie di lavoratori stranieri, ai quali vengono richiesti, per la concessione del visto di lavoro, fondi sufficienti per mantenersi nel Regno Unito e i costi per l'assistenza sanitaria". D'Aprile ha ritenuto urgente un autorevole intervento da parte dei ministri competenti tri al fine di evitare lo smantellamento dei corsi di lingua italiana.

Purtroppo, il 3 aprile 2024 è stato annunciato che il programma pilota che offriva £10.000 a insegnanti tirocinanti di lingue e fisica non britannici per trasferirsi in Inghilterra è stato interrotto dal Dipartimento per l'Istruzione. Il pagamento per il trasferimento internazionale (IRP) era stato concepito per coprire il costo del visto, il supplemento sanitario per l'immigrazione e altre spese di trasferimento che gli individui potrebbero sostenere. Il "Department of Education" ha affermato che i tirocinanti che inizieranno la loro formazione nel 2024-2025 non potranno più ricevere il finanziamento. Gli insegnanti di fisica e di lingue che si trasferiscono in Inghilterra per l'anno accademico 2024-2025 potranno beneficiare dell'IRP tuttavia sarà ora effettuato in due pagamenti da £5.000 in due anni, ha affermato il governo. Questo, in un momento in cui molte organizzazioni del settore cercano soluzioni di reclutamento all'estero per affrontare le sfide della forza lavoro. Non possiamo non chiederci: la promozione e diffusione della nostra lingua e cultura sono in pericolo nel Regno Unito? La comunità italiana nel Regno Unito e le migliaia di studenti inglesi che ricevono l'insegnamento della lingua italiana verranno privati del nostro servizio scolastico?

Entriamo così nel campo delle relazioni diplomatiche, sul quale non possiamo non auspicare una maggiore insistenza sul piano politico e anche una maggiore attenzione della società civile, perché non è usuale sentire parlar di questi pro-

blemi nei dibattenti televisivi o anche in conferenze, lasciando queste preoccupazioni alla ristretta cerchia degli addetti ai lavori.

In realtà, dato lo stretto legame esistente tra la promozione della lingua e della cultura e la promozione del sistema Italia, si tratta di un interesse generale.

Vanno perciò rinsaldati i legami con gli italiani all'estero e i loro discendenti, senza giungere prematuramente a conclusioni negative, serve una maggiore concretezza nell'affrontare i problemi, non facili ma neppure irrisolvibili.

Imparare la lingua italiana nella Repubblica Ceca

di Marie Lobpreis

Studiare l'italiano: motivazioni e opportunità

L'apprendimento di una lingua straniera è diventato una parte fondamentale del sistema educativo in una moderna società globalizzata. In relazione a questo, gli studenti cechi decidono sempre più spesso di studiare l'italiano. L'interesse per lo studio della lingua italiana sta crescendo nella Repubblica Ceca per molte ragioni, tra cui l'amore per la cultura italiana, le opportunità di lavoro e i viaggi turistici.

Anche insegnare l'italiano in Repubblica Ceca offre quindi un'ampia gamma di opzioni che riflettono le diverse esigenze e interessi degli studenti; dai corsi di lingua per principianti alle lezioni avanzate incentrate sulla conversazione e sulla cultura, le istituzioni educative di tutto il paese offrono una ricca selezione di proposte.

La cultura e la lingua italiana hanno forti radici nella Repubblica Ceca, il che si riflette nel numero di istituzioni accademiche che si concentrano sul loro studio. Ad esempio, una delle più importanti è l'Università Carolina di Praga, che offre programmi di studio nel campo della lingua e letteratura italiana che attirano sia gli studenti dalla Repubblica Ceca che gli studenti stranieri. I programmi offerti non solo forniscono lo studio approfondito della lingua e della cultura italiana, ma promuovono anche il dialogo e la comprensione interculturale.

Tuttavia, le istituzioni educative e academiche non sono gli unici attori nel panorama dell'insegnamento della lingua italiana nella Repubblica Ceca. Diverse istituzioni culturali, come i centri culturali italiani e le ambasciate, svolgono un ruolo importante nella promozione della nostra lingua. I numerosi eventi che organizzano, come festival cinematografici, mostre, concerti e workshop, portano la cultura italiana direttamente nel cuore della Repubblica Ceca.

Un altro elemento importante nel panorama dell'insegnamento della lingua italiana sono le certificazioni e gli esami linguistici che offrono agli studenti l'opportunità di verificare il proprio livello di competenze linguistiche e ottenere prove delle proprie capacità riconosciute a livello internazionale. Tra i più noti ci sono la certificazione CEFR (Quadro comune europeo di riferimento per le lingue) ed esami come CILS (Certificazione di Italiano come Lingua Straniera) e CELI (Certificato di Conoscenza della Lingua Italiana), che vengono offerti nella Repubblica Ceca attraverso centri d'esame autorizzati.

Tuttavia, al giorno d'oggi, insegnare l'italiano nella Repubblica Ceca non è un'impresa priva di sfide. Con la crescente concorrenza tra le diverse lingue e le risorse limitate, le istituzioni si devono occupare della qualità dell'insegnamento, della motivazione degli studenti e della promozione del dialogo interculturale. È necessario innovare costantemente l'insegnamento e adattarlo alle nuove tendenze e alle esigenze degli studenti.

A seguire, faremo un quadro sullo sviluppo dell'insegnamento della lingua italiana nella Repubblica Ceca, sulle motivazioni degli studenti cechi ad apprendere l'italiano e metteremo a confronto, nel tempo, il numero di studenti che hanno deciso di studiare la nostra lingua. Infine, elencheremo le opportunità educative disponibili oggi.

Lo sviluppo dell'apprendimento dell'italiano nella Repubblica Ceca

Lo studio della lingua italiana nella Repubblica Ceca ha una ricca storia e uno sviluppo significativo. Anche se tra i cechi l'italiano non è così diffuso come l'inglese, il tedesco o lo spagnolo, l'interesse per esso continua a crescere. Cercheremo di ripercorrere la storia e lo sviluppo dell'apprendimento dell'italiano nella Repubblica Ceca e i fattori che hanno influenzato questo processo.

La storia delle relazioni italo-ceche ha una lunga tradizione che risale al Medioevo. Gli scambi commerciali e culturali tra questi due paesi hanno influenzato anche l'insegnamento della lingua italiana nella Repubblica Ceca, soprattutto quando, a partire dal Rinascimento, l'arte, la letteratura e la scienza italiana iniziarono a diffondersi in Boemia, contribuendo all'interesse per l'apprendimento dell'italiano. (Černý, 2018)

Tuttavia, l'apprendimento sistematico dell'italiano nella Repubblica Ceca è iniziato solo in tempi moderni, soprattutto all'inizio del XX secolo, quando si sono iniziate a sviluppare scuole e università di lingue straniere. Con il passare del tempo l'italiano cominciò ad essere insegnato nelle scuole ceche come lingua straniera facoltativa.

Lo stato attuale dell'apprendimento dell'italiano

Eurostat ha pubblicato statistiche che rivelano come si comportano gli alunni nello studio delle lingue straniere. Nella Repubblica Ceca, così come in Slovacchia e Romania, il 99% degli alunni della scuola secondaria studia almeno due lingue straniere. La media europea è del 61%. Portogallo, Irlanda e Italia sono negli ultimi posti in questa classifica.

La prima lingua straniera scelta è l'inglese (98%), la seconda il tedesco (48%), la terza il russo (14%). Seguono il francese e lo spagnolo (2-3%), raramente insegnati nelle scuole primarie. Solo l'1% degli alunni sceglie la lingua italiana. Inoltre, nella Repubblica Ceca negli ultimi anni è iniziato il dibattito se una seconda lingua straniera debba essere un optional o diventare obbligatoria nelle scuole. Il Ministero dell'Istruzione non ha ancora espresso una decisione. Al momento, nemmeno gli esperti trovano un accordo su questo punto.

Attualmente l'insegnamento dell'italiano nella Repubblica Ceca è presente principalmente nelle scuole secondarie e nelle università. Molte scuole offrono l'italiano come materia facoltativa che gli studenti possono scegliere come seconda lingua straniera accanto all'inglese o come corso facoltativo. Ci sono anche scuole di lingua e tutor privati che offrono corsi di italiano.

Ecco una serie di motivazioni principali che incentivano lo studio dell'italiano in Repubblica Ceca:

Turismo e cultura:

Come già accennato, uno dei fattori che stimolano l'apprendimento dell'italiano è la crescente popolarità dell'Italia come destinazione turistica. Molte persone desiderano imparare l'italiano per comprendere meglio la società italiana e poter comunicare con la gente del posto durante i loro viaggi. (Hájek & Vlčková, 2017)

Anche la cultura italiana, che si tratti di film, musica, gastronomia o moda, è molto popolare nella Repubblica Ceca, contribuendo a sua volta alla motivazione degli studenti cechi a imparare l'italiano. Lingua di famosi poeti, scrittori e artisti, consente a chi la studia di immergersi nel ricco patrimonio culturale italiano. Per questo, i corsi di italiano spesso includono lo studio della letteratura, della cinematografia, della musica e delle tradizioni culinarie italiane, offrendo agli studenti un'ampia visione dello stile di vita e dell'identità italiana.

Fattori economici e commerciali:

Un altro fattore importante è la cooperazione economica tra la Repubblica Ceca e l'Italia. L'Italia è un importante partner commerciale della Repubblica Ceca, il che porta ad un interesse per l'italiano nell'ambiente aziendale. Gli studenti cechi sono consapevoli che la conoscenza della lingua italiana può aumentare le loro possibilità di inserimento nel mercato del lavoro, soprattutto nei settori legati agli affari, al turismo e alla diplomazia incrementando le opportunità di lavoro non solo in Repubblica Ceca, ma anche in Italia e in alcuni paesi dell'Unione Europea dove l'italiano è ampiamente utilizzato nelle relazioni commerciali. (Italská obchodní komora v Praze /Camera di Commercio Italiana a Praga, 2023)

Prospettive di sviluppo professionale:

La conoscenza dell'italiano apre dunque le porte a varie opportunità di carriera in settori come gli affari internazionali, il turismo, la diplomazia, i media e la cultura. Gli studenti cechi che parlano italiano sono senza dubbio avvantaggiati nella ricerca di lavoro in aziende internazionali o organizzazioni con radici italiane.

Considerata la lingua del commercio, la conoscenza dell'italiano è preziosa per uomini d'affari, imprenditori e professionisti nelle città come Praga, Brno e Ostrava. La crescente cooperazione economica e commerciale tra la Repubblica Ceca e l'Italia porta le istituzioni educative – università, scuole di lingua e centri culturali – ad ampliare l'offerta proponendo corsi di italiano mirati alla comunicazione d'impresa e allo sviluppo professionale.

Con queste premesse, il futuro dell'italiano nella Repubblica Ceca appare promettente ed è molto probabile che la popolarità dello studio della lingua italiana continui a crescere.

Aspetti accademici ed educativi:

Anche nelle scuole e nelle università ceche sono sempre più numerosi i programmi di studio che offrono l'italiano

come materia facoltativa. Gli studenti hanno l'opportunità di studiare la letteratura, la storia e la cultura italiana, cosa che stimola il loro interesse per la lingua. (Beneš, 2019)

Alcune istituzioni e organizzazioni forniscono borse di studio per gli studenti che scelgono di studiare l'italiano. Questo sostegno finanziario può essere un fattore motivante per gli studenti che esitano a scegliere un corso di lingua.

Lo studio dell'italiano è spesso legato alla possibilità di studiare in Italia, che fornisce agli studenti non solo competenze linguistiche ma anche la conoscenza della cultura italiana.

Motivazione e interessi personali:

Le ragioni individuali per cui gli studenti scelgono di imparare l'italiano possono variare. Alcuni vogliono avvicinarsi alle proprie radici italiane, altri sono interessati ad aspetti specifici della cultura italiana o semplicemente cercano una nuova sfida e un nuovo modo di trascorrere il tempo libero. (Hájek & Vlčková, 2017)

Influenze sociali e culturali:

La diffusione della lingua italiana nella società ceca è influenzata anche da fattori sociali e culturali. Ad esempio, la popolarità del cinema e della televisione italiani nella Repubblica Ceca contribuisce all'interesse per l'italiano tra i giovani. Inoltre, eventi sociali come festival italiani, fiere ed eventi culturali sono alcuni tra gli elementi che rafforzano l'interesse per lo studio della lingua italiana.

Numero di studenti di italiano nella Repubblica Ceca

Secondo le ultime statistiche del Ministero della Pubblica Istruzione, nel 2023 in Repubblica Ceca sono stati registrati in totale 15.000 studenti di italiano nelle scuole secondarie e 20.000 nelle università. Questo numero comprende gli studenti che studiano l'italiano sia come lingua principale che come lingua secondaria.

Rispetto agli anni precedenti si registra un crescente aumento dell'interesse per lo studio dell'italiano nelle scuole secondarie. Nel 2020, ad esempio, si erano registrati 14.500 studenti nelle scuole superiori e 19.000 nelle università. Nel 2010 il numero degli studenti che studiavano italiano nelle scuole superiori era stimato a 12.000 e nelle università a 16.000. Nel 2000 il numero era ancora più basso, con una stima di 8.000 studenti nelle scuole superiori e 10.000 nelle università.

L'aumento dell'interesse per l'italiano nelle scuole superiori potrebbe essere in parte il risultato della crescente industria del turismo dove l'Italia è una delle mete importanti e della maggiore conoscenza della cultura italiana. Nelle università, la ragione per mantenere stabile il numero degli studenti può essere il miglioramento della disponibilità di corsi di italiano e delle opportunità di scambio internazionale.

Insegnare la lingua italiana nella Repubblica Ceca

L'insegnamento dell'italiano in Repubblica Ceca si inserisce in un'ampia gamma di istituzioni educative e formative che riflettono le diverse esigenze e interessi degli studenti. Troviamo una ricca selezione di proposte; dai corsi di lingua per principianti a quelli avanzati alle lezioni improntate sulla conversazione e aspetti culturali.

Le opportunità per studiare l'italiano spaziano tra le scuole secondarie, le università, le scuole e gli istituti di lingua, ma anche lezioni e tutoraggio individuale e corsi online. Tra le istituzioni più famose ci sono l'Università Carlo di Praga, l'Università Masaryk di Brno, l'Istituto Italiano di Cultura di Praga e molte scuole private di lingua in tutta la Repubblica Ceca.

Ecco una piccola panoramica delle istituzioni che impartiscono lo studio dell'italiano:

Scuole di lingua:

• Caledonia Language School: con sede a Praga, questa scuola di lingue offre corsi di italiano per diversi livelli ed esigenze, comprese lezioni di gruppo e individuali.

• LINGUA ITALIANA: Scuola di lingue con sede a Praga, che offre corsi di italiano in piccoli gruppi e individuali.

• LINGUA Praga: un'altra scuola di lingue a Praga, specializzata nell'insegnamento dell'italiano per diversi livelli ed esigenze.

• ITALIANO.cz: offre corsi di italiano per principianti e studenti avanzati a Praga e in altre città.

• Lingvo: scuola di lingue con sedi a Praga e Brno, che offre corsi di italiano in piccoli gruppi e individuali.

Università e istituzioni educative:

• Univerzita Karlova v Praze – Facoltà di Lettere: offre corsi di lingua italiana per studenti di vari livelli, inclusi programmi di laurea triennale, master e dottorato / Dipartimento di Studi Romanzi: oltre alla Facoltà di Lettere, offre anche corsi di lingua italiana attraverso il Dipartimento di Studi romanzeschi.

• Università Palacký di Olomouc – Dipartimento di Lingue e Letterature Romanze: offre corsi di lingua italiana nell'ambito dei programmi di laurea triennale e magistrale nel campo degli studi romanzeschi.

• Università Masaryk di Brno – Dipartimento di Lingue e Letterature Romanze: Fornisce corsi di lingua italiana nell'ambito dei programmi di laurea triennale e magistrale.

• Università Jan Evangelista Purkyně di Ústí nad Labem – Dipartimento di Studi Romanzi: Offre corsi di italiano per studenti interessati alle lingue e letterature romanze.

• Istituto Italiano a Praga: istituto di lingua italiana che offre corsi per il pubblico e programmi speciali per studenti e professionisti.

Piattaforme online:

• Duolingo: app mobile gratuita e piattaforma web che offre un corso di italiano per principianti e studenti avanzati.

• Babbel: piattaforma online con corsi di italiano adattati alle esigenze dei singoli utenti.

• Rosetta Stone: un corso di italiano online interattivo che combina elementi multimediali con un metodo di apprendimento naturale.

• LingQ: Una piattaforma interattiva che offre corsi audio e testi in italiano con la possibilità di monitorare i progressi.

• Busuu: un'altra piattaforma online con corsi di italiano adattati alle esigenze individuali degli studenti.

Bibliografia

Beneš, M. (2019). Italština v akademickém prostředí: analýza studijních programů na českých univerzitách. Sborník vědeckých prací Vysoké školy jazyků a mezinárodních studií, 7(1), 112-125.

Čermák, Jan. "Historie učení italštiny v České republice." Český jazykovědný ústav, 2005.

Černý, J. (2018). Italština v českých školách: současný stav a perspektivy. Časopis pro moderní filologii, 102(2), 217-230.

Hájek, T., & Vlčková, K. (2017). Motivace českých studentů k učení italského jazyka: analýza faktorů. Výzkumy a studie ve vzdělávání, 10(2), 85-96.

https://tn.nova.cz/zpravodajstvi/clanek/523889-v-cesku-se-zaci-uci-dva-cizi-jazyky-za-hranicemi-se-ale-nedomluvi?campaignsrc=tn_clipboard

Italská obchodní komora v Praze. (2023). Obchodní vztahy mezi Českem a Itálií: současný stav a perspektivy. Dostupné z: https://www.italie.cz/obchodni-vztahy-mezicn-cr-italie

Italský kulturní institut v Praze. (Ročně). Nabídka kurzů italského jazyka. https://iicpraga.esteri.it/iic_praga/cs/

"Kurzy italštiny v České republice." Eurocentres Czech Republic. [https://www.eurocentres.com/czech-republic]

"Kurzy italštiny v Praze." Italský kulturní institut v Praze. [https://iicpraga.esteri.it/iic_praga/cs/imparare_italiano]

Ministerstvo školství České republiky (2023)

Ministerstvo školství, mládeže a tělovýchovy ČR. (Ročně). Statistiky studentů italského jazyka v České republice. Dostupné z: https://www.msmt.cz/

Novák, Petr. "Současný stav a perspektivy učení italštiny v České republice." Univerzita Karlova, 2018.

Novák, P., & Marek, J. (2020). Vývoj poptávky po italských jazykových kurzech v České republice. Studie o cizích jazycích, 24(1), 45-58

Statistický úřad České republiky (2023)
Statistické údaje o počtu studentů italštiny na českých školách poskytnuty Ministerstvem školství České republiky, 2022.
"Studium v zahraničí: Průvodce pro české studenty." DZS – Dům zahraniční spolupráce.
"Vzdělávání v Itálii." Ministerstvo zahraničních věcí Italské republiky. [https://www.esteri.it/mae/cs/ministero/servizi/sedi_diplomatiche/estero/a_amiecop/docutile.htm]

La diffusione della lingua italiana in Romania

di Antonio Ricci

Precedenti storici significativi della vicinanza tra le due lingue e le due culture

L'insegnamento della lingua italiana in Romania è quindi un fenomeno che affonda le sue radici in una lunga tradizione storica e culturale, caratterizzata da un continuo scambio di influenze tra i due Paesi. Dalla presenza delle comunità italiane nei secoli passati all'attuale interesse accademico e professionale, l'italiano ha mantenuto una posizione rilevante nell'educazione e nella società romena.

Fin dal Medioevo, la cultura italiana ha influenzato la Romania attraverso numerosi autori italiani, come umanisti, diplomatici, storici, viaggiatori, militari e missionari. Tra il XIV e il XVII secolo, questi studiosi fecero frequenti riferimenti alla latinità dei Romeni, notando con meraviglia la somiglianza della lingua romena al latino e all'italiano. Questo fenomeno era sostenuto dalla consapevolezza storica delle popolazioni carpato-danubiane riguardo alle loro origini romane.

Anche a livello politico-diplomatico non mancarono connessioni importanti. Gli studiosi sono soliti ricordare i rapporti intrattenuti da Stefano il Grande, principe della Moldavia (1457-1504), con la Repubblica di Venezia, e con papa Sisto IV (1414-1484). Il principe moldavo intrattenne un epistolario con il Pontefice, che dopo la vittoria a Vaslui con-

tro i Turchi (1475) lo insignì del titolo di "Athleta Christi", uno dei più alti riconoscimenti dell'epoca medievale.

È, poi, merito dei nostri intellettuali umanisti il fatto che siamo stati i primi nell'Europa Occidentale a riconoscere le affinità linguistiche del romeno. La consapevolezza italiana dei Romeni e della loro lingua sembra risalire almeno al XV secolo, nel contesto degli sforzi della Chiesa Cattolica di resistere alla diffusione dell'influenza ottomana ad Est e stringere legami più stretti con il Cristianesimo orientale.

Nel 1451, nella Historia tripartita disceptativa convivalis, l'umanista Poggio Bracciolini (1380-1459) scrisse di "una colonia, a quanto si dice, lasciata lì da Traiano", che, nonostante fosse circondata da popolazioni barbare, conservava molte parole latine come "oculum", "digitum", "manum" e "panem". Questo testimoniava la discendenza dei Romeni dai coloni latini.

Biondo Flavio (1392-1463) sembra essere stato uno dei primi a osservare e commentare le affinità delle due lingue e a rendersi conto che questa somiglianza aveva una stretta relazione con la discendenza comune dal latino: la prima volta, nel 1452, in una lettera ad Alfonso d'Aragona (1396-1458); e, poi, nel 1453, in un'altra lettera al doge di Genova Pietro di Campo Fregoso (1412-1459) – entrambe le lettere, peraltro, finalizzate a caldeggiare una nuova crociata contro i Turchi, sotto il cui dominio dal XV secolo erano passate le regioni romene di Valacchia e Moldavia.

Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), futuro papa Pio II, contribuì significativamente alla consapevolezza della latinità dei Romeni nell'Occidente. Egli osservò che la lingua dei Romeni era ancora latina, sebbene modificata, e quasi comprensibile per un italico. Nel 1458, nella sua Cosmographia, Piccolomini approfondì anche la fantasiosa leggenda del generale romano Flaccus, che avrebbe dato il nome di Valacchi ai Romeni, un mito che simbolicamente intendeva attestare la diretta derivazione della romenità dalla romanità.

In tutti e tre i casi – Poggio Bracciolini, Biondo Flavio ed Enea Silvio Piccolomini – si trattava dell'annotazione di una tradizione locale, piuttosto che del risultato di una ricerca erudita. Essi riportavano quanto sentito dire ("a quanto si dice"), senza condurre approfondite indagini storiche. Inoltre, caratterizzavano i Valacchi come una nazione di lingua romana, considerandoli discendenti sia dei Daci che dei Romani. Questa visione era resa possibile dall'idea che esistessero, sparse nei territori che erano stati parte dell'Impero Romano, delle lingue che continuavano il latino: le lingue romanze. La definizione dei Valacchi come popolo romano si basava quindi su un riconoscimento linguistico e culturale più che su prove storiche concrete. Questa concezione sottolineava la persistenza di elementi della cultura e della lingua latina nelle regioni dell'ex Impero Romano, suggerendo una continuità tra l'antico mondo romano e le popolazioni contemporanee di quei territori.

Sebbene sia chiaro che i Valacchi si considerassero discendenti dei Romani e si sono sempre chiamati tra loro Rumâni o Românі, come suggerito dalle tradizioni locali e dalle testimonianze dei tre grandi umanisti citati, tutte le altre fonti (bizantine, slave, magiare) li chiamavano Valacchi, Vlachi, Blachi, Volohi, termini che significavano "romanici" o "parlanti di una lingua neolatina". Gli stessi umanisti italiani non ne erano entrati in contatto direttamente, bensì tramite gli Ungheresi. Quali furono le circostanze esatte che portarono all'adozione del termine etnonimo "Român" purtroppo non sono ben documentate e sono ancora oggi oggetto di discussioni, ipotesi e interpretazioni. Tutto ciò, quindi, lascia aperte diverse domande sull'evoluzione dell'identità etnica e linguistica dei Valacchi e sul modo in cui essi hanno mantenuto e trasformato l'eredità romana nel corso dei secoli.

Nel 1532, il padovano Francesco della Valle, segretario di Alvise Gritti, durante un viaggio attraverso la Transilvania, la Moldavia e la Valacchia, notò che la lingua locale era mol-

to simile all'italiano. Egli scrisse, peraltro in volgare e non in latino, che i Romeni si definivano "Romei", dichiarando di discendere dagli antichi abitanti di Roma. Se qualcuno chiedeva loro se sapessero parlare la lingua valacca, rispondevano "Sti Rominest?" che significava "Sai tu Romano?", evidenziando così le radici comuni. A lui si deve quindi la prima testimonianza univoca in Occidente dell'etnonimo "romeno" e del nome della lingua (românească), anche se permane formalmente la denominazione Valachia/Valachi.

Nel corso dell'Ottocento, il movimento culturale della Scuola transilvana (Școala Ardeleană) promosse la riscoperta delle origini latine della lingua romena, conducendo ricerche filologiche che portarono all'introduzione dell'alfabeto latino al posto di quello cirillico. Questo periodo intensificò le connessioni culturali e i contatti linguistici tra Italia e Romania, sottolineando le somiglianze tra le rispettive lingue nazionali. Tra molti intellettuali romeni si radicò il culto per l'Italia, vista come la terra degli antichi Romani da cui arrivò l'esercito di Traiano, conquistatore della Dacia. Si intensificarono anche gli ideali condivisi, in un momento storico che vedeva entrambe le nazioni impegnate nella lotta per l'unità nazionale.

Sulla scia della nascita della Chiesa Greco-Cattolica e del riconoscimento della leadership del Papa cattolico (1700 ca), l'entusiasmo per le origini latine non si limitò alle classi alte, ma si diffuse in tutta la popolazione. Emblematico in questo senso è il leggendario viaggio del pastore Badea Cârțan, che nel 1896 partì dalla Transilvania a piedi per raggiungere Roma, portando con sé un pugno di terra e del grano per rendere omaggio alla Colonna Traiana, considerata "l'atto di nascita del popolo romeno". La sua presenza nel centro di Roma destò grande sorpresa, tanto che si alimentarono simpatiche leggende popolari. Si tramanda che qualcuno tra gli astanti abbia esclamato: "Un daco è sceso dalla Colonna!", al che il diretto interessato rispose: "Io fratello, voi

Roma, io România, pastore român". Si narra inoltre che la sua storia divenne immediatamente nota e che fu ricevuto in Vaticano, dove rispose in latino al cardinale Mariano Rampolla: "Cives romanus sum" . Al di là dell'aspetto aneddotico, peraltro molto accattivante, questa vicenda sottolinea l'importanza del legame storico e culturale tra la Romania e l'antica Roma, riflesso nell'orgoglio nazionale e nella percezione identitaria del popolo romeno.

In questo scenario storico, nel 1848, il poeta transilvano Andrei Mureșanu (1816-1863) scrisse l'inno nazionale romeno, Deșteaptă-te, române (Risvegliati, romeno), ufficiale fino al 1918. L'inno contiene passaggi significativi che sottolineano le radici culturali e il legame con la latinità. L'inno esorta infatti i Romeni a risvegliarsi dal "sonno della morte" e a dimostrare che nelle loro vene scorre ancora sangue romano, mantenendo con orgoglio il nome di Traiano, celebrato per le sue vittorie in battaglia. Questo riferimento evidenzia l'importanza della latinità come fondamento dell'identità romena e del legame storico con l'Italia.

L'Ottocento, contrassegnato dal Risorgimento italiano, vide in Romania un rinnovato interesse per l'Italia. L'unità d'Italia ispirò i movimenti nazionalisti romeni, che vedevano nel processo italiano un modello per la propria lotta per l'indipendenza. L'influenza del pensiero mazziniano sui rivoluzionari romeni divenne evidente durante i dibattiti successivi al fallimento dei moti rivoluzionari del 1848/1849. La diffusione delle idee di Mazzini, profondamente radicate nella classe politica e nella parte più colta del popolo romeno, portò le sue proposte di una democrazia europea e i suoi progetti federalisti al centro dei programmi delle società segrete romene, modellate sulla Giovane Italia. Il linguaggio e i principi di Mazzini non solo ispirarono queste società, ma divennero anche parte integrante del loro ethos, spingendole verso un'adozione piena dei valori democratici e federali. Questo legame ideologico evidenziava la stretta connessio-

ne tra il movimento risorgimentale italiano e le aspirazioni dei Romeni, promuovendo una rinascita nazionale basata sugli stessi ideali di libertà, unità e autodeterminazione. Le società segrete romene adottarono e adattarono i principi mazziniani, utilizzandoli come fondamenta per la costruzione di una coscienza nazionale e di un movimento politico volto all'indipendenza e all'unità del Paese. Intellettuali e rivoluzionari romeni, come Nicolae Bălcescu (1819-1852), ammiravano le figure di Mazzini e Garibaldi. Bălcescu stesso soggiornò a lungo in Italia, e la sua opera Românii supt Mihai-Voievod Viteazul mostra le evidenti influenze della storiografia risorgimentale italiana.

Nel Novecento, le relazioni italo-romene si intensificarono ulteriormente con l'instaurazione di missioni diplomatiche e culturali. All'inizio del secolo la Società Dante Alighieri aprì un circolo italiano a Bucarest (1901) e poi in altre città, promuovendo la lingua e la cultura italiane tra la popolazione romena. Nell'anno successivo, fu convocata un'assemblea generale, alla quale parteciparono anche personalità romene sensibili alla cultura italiana, con l'obiettivo di istituire un Comitato locale della Società "Dante Alighieri", che ebbe come promotore l'importante figura di Luigi Cazzavillan (1852-1903). Inoltre, Cazzavillan dedicò notevoli risorse personali alla creazione e allo sviluppo della scuola italiana, che chiamò Regina Margherita e fece costruire nel 1901 sulla via che oggi porta il suo nome. Per quasi mezzo secolo, fino alla sua chiusura nel 1948 da parte delle autorità comuniste, questa istituzione fu un pilastro per la diffusione dell'educazione e della cultura italiana in Romania. Cazzavillan, un intellettuale originario di Arzignano trasferitosi in Romania nel 1877, è noto anche per aver fondato alcuni importanti giornali come Universul, il più influente quotidiano romeno dell'epoca, e Frăția romano-italiana. Attraverso queste iniziative, Cazzavillan divenne una figura centrale per la comunità italiana di Bucarest, contribuendo significa-

tivamente alla vita culturale e intellettuale della città. La sua opera non solo consolidò la presenza italiana in Romania, ma favorì anche il dialogo interculturale e la comprensione reciproca tra le due nazioni.

Dopo la prima guerra mondiale, la posizione della cultura italiana in Romania appariva notevolmente compromessa, soprattutto rispetto alla forte influenza esercitata dalla lingua francese. Durante gli anni Venti, la diffusione della cultura e della lingua italiana in Romania versava in una condizione precaria, nonostante gli sforzi di alcuni instancabili docenti come Ramiro Ortiz (1879-1947) a Bucarest e Gian Domenico Serra (1885-1958) a Cluj-Napoca. Tra 1938-1943, inoltre, fu direttore dell'Istituto di Cultura Italiana a Iași Giuseppe Petronio (1909-2003)

Questi insegnanti operarono in condizioni di estrema ristrettezza economica, senza ricevere adeguati sussidi dall'Italia né i volumi necessari per arricchire i fondi librari dei dipartimenti di italianistica, nonostante che in teoria il progetto politico fascista – nell'ambito di un più ampio piano di propaganda e influenza culturale – intendesse promuovere un'immagine positiva dell'Italia e dei suoi valori culturali attraverso la diffusione della lingua, della cultura e dei libri italiani in tutto il mondo . Sebbene questi sforzi individuali non fossero sufficienti a garantire una presenza solida della cultura italiana, essi rappresentarono testimonianze significative di impegno personale e di passione per la diffusione del patrimonio culturale italiano all'estero. La Società "Dante Alighieri", chiusa con l'avvio della prima guerra mondiale, riapriva alle attività solo nel 1929. Anche dopo l'istituzione formale dell'Istituto Italiano di Cultura nel 1933, situato in un palazzo della Calea Victoriei, la strada più elegante di Bucarest, la mancanza di un supporto istituzionale adeguato rimase un problema persistente. Tuttavia, già nell'anno accademico 1935-1936 si raggiunse il numero cospicuo di 900 iscritti ai corsi di lingua, da sommare ai 440 studenti che

frequentavano i corsi nelle altre città del regno romeno. Risultati notevoli, considerando che le relazioni diplomatiche bilaterali del periodo erano caratterizzate da un marcato spirito antitaliano.

Dopo la seconda guerra mondiale, la caduta del fascismo pose definitivamente fine a qualsiasi ambizione di penetrazione politica e culturale italiana in Romania. Nel frattempo, la Romania, anch'essa pesantemente sconfitta in guerra, sarebbe entrata nell'arco di pochi anni nel lungo periodo di dittatura comunista, imposta da Mosca e dall'occupazione del Paese da parte dell'Armata Rossa. Questo regime avrebbe imposto l'insegnamento obbligatorio della lingua russa nelle scuole della cosmopolita Bucarest, sostituendo l'influenza culturale italiana e francese.

Nonostante le difficoltà politiche, i rapporti culturali ripresero lentamente vigore con il "Disgelo". L'elezione di papa Giovanni Paolo II, con il suo profondo legame con l'Europa Centro-Orientale, rafforzò ulteriormente i legami tra i due Paesi.

L'insegnamento della lingua e della cultura italiana in Romania

Il fervore per l'italianistica nel XIX secolo intensificò i rapporti culturali e linguistici tra Italia e Romania, evidenziando le somiglianze tra le rispettive lingue e rafforzando il legame storico e culturale tra le due nazioni. Questo periodo vide un'intensificazione delle connessioni culturali e dei contatti linguistici tra Italia e Romania, sottolineando le somiglianze tra le rispettive lingue nazionali e promuovendo un forte interesse reciproco tra i due Paesi.

Numerosi intellettuali richiedevano l'introduzione della lingua italiana nel sistema scolastico romeno, e vennero fondate associazioni e istituzioni dedicate alla promozione del-

la cultura e della lingua italiana. La lingua italiana era ormai parlata in vari ambienti, dai rappresentanti della Corte agli uomini di strada. Da non trascurare poi il fatto che l'italiano fosse la lingua del commercio nelle città portuali del Danubio, un ruolo che contribuì notevolmente alla diffusione della lingua e della cultura italiana nella regione. Questa presenza linguistica facilitò gli scambi commerciali tra mercanti italiani e locali, creando una rete di comunicazione e collaborazione che andava oltre le semplici transazioni economiche. Le città portuali del Danubio, come Galați e Brăila, divennero importanti centri di scambio dove l'italiano fungeva da lingua franca, favorendo l'integrazione delle comunità italiane e la loro influenza culturale. Questo scenario portò anche all'introduzione di termini italiani nel lessico locale e all'adozione di pratiche commerciali italiane.

La lingua italiana era normalmente insegnata nelle scuole romene, ma si dovette forse a Luigi Gianelloni (?-1856) la creazione nel 1835 a Bucarest della prima scuola italiana, detta academie de băieți. Questo istituto rimase aperto per diversi decenni, diventando un centro fondamentale per la diffusione della cultura e della lingua italiana in Romania. L'accademia di Gianelloni non solo offriva un'istruzione di alta qualità, ma rappresentava anche un punto di incontro culturale tra l'Italia e la Romania. L'insegnamento non si limitava alla lingua, ma abbracciava anche la letteratura, la storia e la cultura italiana, contribuendo a formare una nuova generazione di intellettuali e professionisti romeni con una forte affinità per la cultura italiana. L'accademia di Gianelloni divenne rapidamente un'istituzione rispettata e ammirata, attirando non solo i figli dell'élite locale ma anche studenti da altre regioni della Romania. Il successo dell'accademia è testimoniato dalla durata della sua attività, che si protrasse per diversi decenni, adattandosi ai cambiamenti sociali e politici dell'epoca. Gianelloni fu anche un innovatore nel campo della didattica, introducendo metodi di

insegnamento moderni che erano all'avanguardia per l'epoca. La sua scuola fu tra le prime a utilizzare materiali didattici italiani contemporanei e a promuovere l'apprendimento attivo e partecipativo tra gli studenti. Questo approccio contribuì a rendere l'educazione più accessibile e interessante, incentivando una maggiore partecipazione degli studenti. Oltre alla sua attività di educatore, Gianelloni mantenne stretti contatti con intellettuali e politici italiani, favorendo un dialogo continuo tra le due nazioni. Questo scambio culturale non solo arricchì il curriculum dell'accademia, ma contribuì anche a rafforzare i legami tra l'Italia e la Romania.

A questa seguì la creazione di altre scuole, anche nelle colonie agricole dove Stato italiano e Chiesa Cattolica collaborarono per l'istruzione dei bambini italiani. Le figure più emblematiche per l'insegnamento della lingua e della cultura italiana furono molteplici, ma quattro meritano una menzione particolare: Ieronim Abbeatici, Orazio Spinazzola, Gian Luigi Frollo e Ramiro Ortiz.

Ieronim ovvero Gerolamo Abbeatici, rinomato insegnante di italiano attivo a Galați e Bucarest nel XIX secolo, è ricordato principalmente per i suoi contributi alla didattica delle lingue. La sua opera si inserì in un contesto storico di fervente interesse per l'apprendimento delle lingue europee in Romania. Durante il XIX secolo, la Romania stava vivendo un periodo di risveglio culturale e politico, con un crescente desiderio di allinearsi alle principali nazioni europee. La diffusione delle lingue straniere, in particolare l'italiano e il francese, era vista come un mezzo per modernizzare il Paese e integrarsi meglio con l'Europa Occidentale. Abbeatici, con la sua profonda conoscenza delle lingue e la passione per l'insegnamento, svolse un ruolo significativo nell'educazione linguistica in Romania. Gli scritti di Abbeatici non solo facilitarono l'apprendimento dell'italiano, ma contribuirono anche a promuovere una maggiore comprensione e stima reciproche tra Italiani e Romeni. I suoi manuali furo-

no utilizzati nelle scuole e apprezzati per la loro chiarezza e utilità pratica, dimostrando l'efficacia dei suoi metodi pedagogici. Tra le sue opere principali si annoverano:

- Gramatica Italiano-Romanu, intitulată Instructorul Italian (1848). Pubblicata a Galați e Bucarest, rappresenta uno dei primi tentativi di creare un ponte linguistico tra l'italiano e il romeno. Il manuale era rivolto principalmente agli studenti romeni desiderosi di apprendere l'italiano, fornendo loro strumenti pratici e teorici per padroneggiare la lingua;

- Dialogu Italiano-Romanu, cu începuturi de Gramatica, în Lecțiuni. Dedicatu nobilei națiuni române (1860-1862). Pubblicata a Bucarest presso l'Imprimeria Statului, chiamata Nifon, è un dialogo bilingue italiano-romeno che include elementi grammaticali presentati in lezioni. Dedicata alla "nobile nazione rumena", l'opera riflette il rispetto e l'ammirazione di Abbeatici per la cultura romena e il suo impegno a facilitare lo scambio culturale tra Italia e Romania.

Gerolamo Abbeatici rimane una figura significativa nella storia dell'educazione linguistica in Romania. I suoi manuali sono ancora ricordati come pionieristici nel campo dell'insegnamento delle lingue e continuano a essere studiati come esempi di eccellenza didattica. Il suo lavoro ha lasciato un'impronta duratura, evidenziando l'importanza del multilinguismo e del dialogo culturale.

Attraverso le sue opere, Abbeatici ha contribuito non solo all'istruzione ma anche al rafforzamento dei legami culturali tra Italia e Romania, rendendolo una figura di rilievo nel panorama educativo del suo tempo.

Altra figura fondamentale è Orazio Spinazzola, rivoluzionario originario di Napoli che visse in esilio nei Principati Danubiani dopo i moti del 1848. Spinazzola fu autore di diverse grammatiche e raccolte di dialoghi italo-romeni, volte a suscitare l'interesse per la letteratura italiana. Tra le sue opere si trova la Grammatica romena e dialoghi romeni-italiani (1863), un testo che mirava a facilitare l'apprendimen-

to della lingua italiana per i Romeni e a promuovere un più stretto legame culturale tra i due popoli. Spinazzola insegnò a Bucarest alla Scuola Santo Sava tra il 1850 e il 1870, e fu uno dei promotori della creazione di una cattedra di lingua e letteratura italiana all'Università di Bucarest e dell'avvio della collaborazione tra il dipartimento universitario di Italiano presso l'Università di Bucarest e il dipartimento di Romeno a Torino (1863).

La sua attività non si limitò all'insegnamento; Spinazzola ebbe un ruolo cruciale nella promozione di scambi culturali e accademici tra Italia e Romania. Grazie al suo impegno, vennero gettate le basi per una cooperazione duratura tra le istituzioni accademiche dei due Paesi, favorendo una maggiore comprensione reciproca e il rafforzamento dei legami culturali. Spinazzola è ricordato non solo per le sue capacità didattiche, ma anche per il suo fervente impegno nel promuovere l'amicizia tra Italia e Romania.

Il veneziano Gian Luigi Frollo (1832-1899) fu docente ai licei re Carlo I di Brăila e Matei Basarab di Bucarest, contribuendo significativamente all'insegnamento dell'italiano in Romania. Come glottologo pubblicò numerosi saggi di filologia e di grammatica, manuali e dizionari per agevolare l'apprendimento dell'italiano, tra cui:

– Lecţiuni de limba şi literatura italiană. Elemente de Gramatică, Lecturi şi traducţiuni (1868). Pubblicato a Brăila, questo testo forniva agli studenti una solida base grammaticale e offriva letture e traduzioni per migliorare le competenze linguistiche;

– Limba română şi dialectele italiene (1869). Un'opera che esplorava le connessioni tra la lingua romena e i dialetti italiani, evidenziando le somiglianze e le influenze reciproche.

– Vocabolario italiano-romanesco, francese-romanesco e romanesco-italiano-romanesco, con tre trattati grammaticali e con l'aggiunta dei principali nomi propri, stampato nel 1869 a Pest.

Frollo criticò la predilezione per il francese nel sistema educativo romeno, definendo questo fenomeno "gallomania", e sostenne con vigore che lo studio dell'italiano fosse altrettanto importante. Propose che l'italiano diventasse una materia obbligatoria, come già avveniva in alcune scuole commerciali e licei. Inoltre, suggerì la creazione di una cattedra di filologia comparativa delle lingue e letterature romanze presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Bucarest, per promuovere un approccio più ampio e inclusivo allo studio delle lingue romanze.

Gian Luigi Frollo fu una figura influente nel campo dell'educazione linguistica in Romania. Le sue opere e le sue proposte innovative miravano non solo a migliorare l'insegnamento dell'italiano, ma anche a promuovere una maggiore apertura culturale e linguistica. Nel contesto culturale dell'epoca, segnato da vivaci discussioni filologiche, Frollo concepì l'idea di sviluppare un nuovo sistema ortografico per la lingua romena, basato sul principio fonetico invece che su quello etimologico. La proposta ricevette così tanto plauso dai suoi contemporanei che fu chiamato a insegnare presso la facoltà di lettere dell'Università di Bucarest nel 1878. La sua eredità continua a essere riconosciuta e apprezzata per il contributo duraturo alla formazione linguistica e culturale delle future generazioni.

Last but not least, è opportuno ricordare il teatino Ramiro Ortiz (1879-1947), che fu un'altra figura influente nel promuovere l'insegnamento della lingua italiana in Romania, consolidando ulteriormente i legami culturali e accademici tra i due Paesi. Nel 1909, fu incaricato dal Ministero dell'Istruzione italiano di trasferirsi in Romania come maestro di conferenze di lingua e letteratura italiana. In questo Paese trascorse ben 24 anni svolgendo la funzione di professore all'Università di Bucarest. Durante il suo incarico, fondò il seminario di lingua e letteratura italiana e diresse la rivista Roma dal 1921 al 1933. Fu tra i fondatori anche

dell'Istituto di Cultura Italiana a Bucarest, inaugurato come istituzione privata il 7 aprile 1924 e trasformato in istituzione dello Stato italiano il 2 aprile 1933. È noto per aver realizzato la prima traduzione completa in italiano delle opere del poeta romeno Mihai Eminescu e aver lavorato sull'esegesi della Divina Commedia. Tra le sue numerose opere meritano di essere ricordate una vivace storia della cultura italiana in Romania e una storia della letteratura romena. Nel 1933, dopo aver trascorso un quarto di secolo della sua vita in Romania, tornò definitivamente in Italia e assunse la cattedra di Filologia Romanza all'Università di Padova. Durante i suoi anni in Romania, aveva sviluppato una profonda conoscenza e apprezzamento della cultura e della lingua romena, che portò con sé al suo ritorno. Nel 1937, con l'obiettivo di promuovere lo studio e la diffusione della cultura romena in Italia, istituì il lettorato di Lingua e Letteratura Romena all'Università di Padova.

L'attività dell'Istituto di Cultura proseguì anche dopo alla sua partenza, continuando a promuovere la cultura italiana in Romania. Tuttavia, nel 1948, l'Istituto fu costretto ad interrompere le sue attività a seguito di una decisione delle autorità comuniste, che videro nella sua presenza una minaccia per il regime. Per circa un ventennio, le relazioni culturali tra Italia e Romania furono severamente limitate e l'Istituto rimase inattivo, fino all'agosto 1967 quando con la firma del nuovo Accordo Culturale tra l'Italia e la Romania poté timidamente riprendere le attività.

Nel corso del XX secolo, l'insegnamento dell'italiano nelle scuole romene fu influenzato dai cambiamenti politici e sociali. Durante il periodo comunista, l'istruzione subì una forte centralizzazione e ideologizzazione, ma l'italiano riuscì a mantenere un ruolo grazie alla sua rilevanza culturale e storica. Tuttavia, fu solo con la caduta del regime comunista nel 1989 che l'insegnamento della lingua italiana poté rifiorire liberamente.

Prospettive presenti e future dell'insegnamento dell'italiano in Romania

Oggi, l'italiano è insegnato a vari livelli del sistema educativo romeno, dalle scuole primarie alle università. Nelle scuole "ordinarie", l'italiano è spesso offerto come lingua straniera opzionale, scelta da studenti che riconoscono il valore culturale e le opportunità professionali legate alla sua conoscenza, oppure l'insegnamento della lingua della minoranza rientra nei programmi scolastici, purché vi sia una richiesta sufficiente da parte dei genitori: almeno dieci per classe nelle scuole dell'infanzia, dodici per le scuole primarie e i collegi, e quindici per le scuole secondarie superiori. Nelle scuole per le minoranze, invece, la Legge sull'Educazione n. 1/2011 prevede che la lingua d'insegnamento sia quella della minoranza nazionale in questione e che tutte le materie (eccetto la lingua romena) siano offerte nella lingua della minoranza stessa. Questa normativa mira a garantire che le minoranze nazionali possano ricevere un'istruzione adeguata nella loro lingua madre, promuovendo l'inclusione e il rispetto della diversità culturale. Inoltre, facilita l'apprendimento delle lingue minoritarie anche nelle scuole con insegnamento predominante in romeno, a condizione che vi sia un interesse sufficiente da parte delle famiglie. In tal modo, la legge cerca di bilanciare l'integrazione nazionale con il rispetto delle identità linguistiche minoritarie, promuovendo un sistema educativo più inclusivo e diversificato.

Nella seconda metà degli anni '70, grazie a una relativa apertura del regime comunista, un gruppo di diplomatici italiani avviò un nuovo progetto educativo: la Scuola italiana "Aldo Moro", che offriva insegnamenti in italiano per l'infanzia, la scuola primaria e quella secondaria di primo grado. Inizialmente, il progetto mirava a soddisfare le esigenze educative della comunità italiana in Romania. Lo Stato italiano forniva un contributo annuale, interrotto dal 2006 a

causa del numero limitato di iscrizioni. Per evitare di dover chiudere la Scuola, l'associazione italiana "Liberi di Educare" ne assunse la gestione, ma purtroppo non riuscì a mantenere un'offerta formativa di qualità. L'insegnamento presso la Scuola "Aldo Moro" si svolge in italiano, ma a partire dall'anno scolastico 1997/98 è stato introdotto anche l'insegnamento della lingua romena. Quest'ultima è utilizzata anche come lingua veicolare per l'insegnamento di materie quali la lingua romena, la storia e la geografia della Romania. Inoltre, la Scuola offre l'insegnamento della lingua inglese, arricchendo così il curriculum linguistico degli studenti. I programmi didattici seguono i percorsi curricolari previsti dal sistema scolastico italiano, garantendo una formazione coerente con gli standard educativi italiani. Il corpo docente è composto sia da insegnanti italiani che da insegnanti romeni, creando un ambiente educativo bilaterale e multiculturale. Il coordinamento delle attività scolastiche è affidato a un direttore-preside, che sovrintende al buon funzionamento dell'istituzione e all'integrazione armoniosa delle diverse componenti didattiche e linguistiche. Questa struttura permette agli studenti di beneficiare di un'istruzione completa e diversificata, che combina la ricchezza culturale e linguistica di entrambi i Paesi, preparando gli alunni a essere cittadini del mondo con una solida base accademica e competenze linguistiche multiple. L'integrazione della lingua romena nel curriculum riflette l'impegno della Scuola nel promuovere una formazione inclusiva e rispettosa delle realtà culturali locali, mentre l'insegnamento dell'inglese risponde alle esigenze di una formazione internazionale sempre più richiesta.

In aggiunta, per promuovere l'apprendimento della lingua italiana in Romania il Ministero degli esteri italiano invia docenti qualificati, fornisce contributi economici e mette a disposizione testi scolastici e materiali didattici multimediali alle varie scuole più attive nell'insegnamento della lingua italiana.

Nell'anno scolastico 2017/2018, secondo il Maeci, a Bucarest sono 71 gli alunni iscritti presso la Scuola "Aldo Moro", 274 al Liceul Teoretic "Dante Alighieri" e 345 al Colegiul Național "Ion Neculce" e 108 al Colegiul Național "George Barițiu" a Cluj-Napoca. Si stima che – congiuntamente ad altre sezioni bilingue all'interno di licei romeni – possano essere all'incirca 1.800 gli studenti di italiano in Romania. Secondo il Memorandum d'intesa tra il governo italiano e il governo romeno sul funzionamento delle sezioni bilingue, tutti questi studenti hanno la possibilità di iscriversi alle Università italiane. Possono iscriversi agli stessi corsi delle Università romene a cui il diploma romeno dà accesso, godendo di specifici vantaggi come l'esenzione della prova di lingua italiana. Inoltre, vengono trattati al di fuori del contingente riservato agli studenti stranieri, permettendo loro di competere per l'ammissione in condizioni paritarie con gli studenti locali. Questo approccio facilita l'integrazione degli studenti italo-romeni nel sistema educativo, riconoscendo il loro background culturale e linguistico e promuovendo un ambiente accademico più inclusivo e diversificato.

Ad eccezione della Capitale, purtroppo mancano istituzioni educative in lingua italiana a livello di istruzione materna, elementare, media nelle comunità storiche sparse sul territorio. Tuttavia, l'associazione RO.AS.IT. (Asociația Italienilor din România) promuove localmente corsi di lingua da svolgere nel tempo libero. Inoltre, pubblica una rivista in lingua italiana, che si chiama simbolicamente "Siamo di nuovo insieme", e organizza eventi, concorsi e pubblicazioni dedicati alla lingua italiana e alla comunità in Romania. Ulteriori attività sono implementate da altre associazioni più piccole.

L'Osservatorio Balcani e Caucaso segnala la presenza di diversi programmi radiofonici in lingua italiana. Ogni primo lunedì del mese Radio Timişoara trasmette un programma di un'ora circa. Inoltre, Radio Romania Iaşi offre setti-

manalmente un programma in lingua romena di mezz'ora intitolato "Dialogo Interculturale" destinato alle minoranze armene, italiane, polacche e slovacche. Altri programmi in lingua romena, ma destinati anche alla minoranza italiana, includono: "Interethnic-Dobrogea Mix" di Radio Romania Constanța, che si concentra sulla ricca diversità etnica della Dobrugia, e "Living Together" di Radio Romania Timişoara, che esplora le dinamiche della convivenza multiculturale nella regione del Banato. Entrambi i programmi offrono segmenti in italiano, contribuendo a mantenere viva la lingua e la cultura italiana tra gli ascoltatori. Questi programmi radiofonici non solo promuovono la lingua e la cultura italiana, ma rafforzano anche il legame tra la comunità italiana e la società romena, facilitando il dialogo interculturale e la comprensione reciproca.

Le università romene offrono un'ampia gamma di corsi di laurea in lingua e letteratura italiana, spesso integrando lo studio della linguistica e della filologia con approfondimenti sulla cultura e la storia italiana. I principali centri accademici del Paese, come l'Università di Bucarest, "Babeş-Bolyai" di Cluj-Napoca, "Alexandru Ioan Cuza" di Iaşi e Timişoara, sono particolarmente rinomati per i loro dipartimenti di italianistica o di filologia romanza, che attirano un gran numero di studenti e ricercatori interessati alla lingua italiana. Anche altri atenei, con una tradizione più recente, hanno sviluppato programmi di studio dedicati all'italiano. L'Università di Craiova, "Ovidius" di Constanța, "Ștefan cel Mare" di Suceava, Oradea offrono corsi di laurea in italiano. Inoltre, diversi Istituti di istruzione superiore privati accreditati, come l'Università Cristiana "Dimitrie Cantemir" e l'Università "Spiru Haret", includono l'italiano nel loro curriculum accademico.

L'interesse per lo studio dell'italiano è alimentato non solo dal fascino della cultura italiana, ma anche dalle opportunità lavorative che derivano dalla presenza di numerose

aziende italiane nel Paese. Questo rende la conoscenza della lingua italiana particolarmente preziosa per gli studenti che cercano di ampliare le loro prospettive professionali. Le collaborazioni accademiche, gli scambi culturali e le opportunità di tirocini offerti da queste aziende rappresentano ulteriori incentivi per gli studenti romeni a perseguire studi in italiano. In questo contesto, le università romene non solo contribuiscono alla diffusione della lingua e della cultura italiana, ma giocano anche un ruolo cruciale nel rafforzare i legami culturali ed economici tra Italia e Romania. Attraverso programmi di studio innovativi e collaborazioni internazionali, queste istituzioni accademiche continuano a promuovere un dialogo interculturale che arricchisce entrambe le nazioni.

Le traduzioni in lingua romena di opere di autori italiani e viceversa stanno registrando un costante aumento anno dopo anno. Secondo i dati rintracciabili attraverso la consultazione del database online "Scrittori italiani tradotti in romeno", curato da Afrodita Carmen Cionchin per conto dell'associazione di Timişoara Orizzonti Culturali Italo-Romeni, il numero di titoli pubblicati ha mostrato un significativo incremento nel corso degli anni. Nel 1990, si contavano solo 8 titoli tradotti, mentre nel 2000 erano diventati 49, nel 2010 sono saliti a 88 e nel 2022 hanno raggiunto la cifra di 179. Questa tendenza ascendente evidenzia un crescente interesse da parte del pubblico romeno verso la letteratura italiana e viceversa. L'aumento delle traduzioni è un segno tangibile della vivacità degli scambi culturali tra i due Paesi e dell'apprezzamento per le opere letterarie italiane nel panorama culturale rumeno. Tale fenomeno non solo arricchisce la varietà delle opere disponibili per i lettori di entrambe le lingue, ma contribuisce anche a promuovere una maggiore comprensione e connessione tra le due culture.

Il governo italiano, attraverso il Ministero degli Affari Esteri e la Cooperazione Internazionale, supporta numero-

se iniziative volte a promuovere l'insegnamento dell'italiano all'estero. Gli Istituti Italiani di Cultura (IIC), presenti a Bucarest e in altre città, offrono corsi di lingua, organizzano eventi culturali e collaborano con le istituzioni educative locali per promuovere la lingua italiana, contribuendo a mantenere vivo l'interesse per l'Italia. L'IIC offre alla consultazione e al prestito una biblioteca di 10mila volumi, oltre alle riviste e ai giornali italiani. La "Settimana della Lingua Italiana nel Mondo", celebrata ogni anno, è un evento significativo che attira numerosi partecipanti. Presso l'IIC di Bucarest è possibile sostenere esami di certificazione delle conoscenze di italiano in collaborazione con le Università per Stranieri di Perugia (CELI) e Siena (CILS, DITALS).

Programmi europei, come gli Erasmus+, facilitano lo scambio accademico tra l'Italia e la Romania, permettendo a studenti e docenti di trascorrere periodi di studio e ricerca nei due Paesi. Questi scambi non solo migliorano le competenze linguistiche degli studenti, ma favoriscono anche una comprensione interculturale più profonda.

Nonostante i numerosi progressi, l'insegnamento della lingua italiana in Romania deve affrontare diverse sfide. Una delle principali è la concorrenza con altre lingue straniere, come l'inglese, il francese e il tedesco, che spesso sono percepite come più utili dal punto di vista professionale. Inoltre, la mancanza di risorse didattiche aggiornate e la necessità di formazione continua per gli insegnanti rappresentano ulteriori ostacoli

La crisi economica globale e le limitazioni di bilancio delle scuole pubbliche hanno anche un impatto negativo sulla disponibilità di corsi di lingua italiana. Tuttavia, la passione e l'interesse degli studenti per la cultura italiana continuano a sostenere la domanda di insegnamento della lingua.

Le prospettive future per l'insegnamento della lingua italiana in Romania sono promettenti, soprattutto grazie alla crescente cooperazione tra istituzioni italiane e romene. L'u-

so delle nuove tecnologie nell'insegnamento delle lingue, come le piattaforme online e le app educative, offre nuove opportunità per rendere l'apprendimento dell'italiano più accessibile e coinvolgente.

Inoltre, la crescente presenza di aziende italiane in Romania e l'aumento degli scambi commerciali tra i due Paesi rendono la conoscenza dell'italiano un asset prezioso per i giovani professionisti. Le iniziative volte a integrare l'insegnamento della lingua con esperienze pratiche, come stage e tirocini presso aziende italiane, potrebbero ulteriormente incentivare l'apprendimento della lingua italiana.

Dal vertice governativo Italia-Romania del 19 febbraio 2024 è emersa l'intenzione di stringere ulteriormente la collaborazione italo-romena nei settori della cultura, dell'istruzione e della ricerca scientifica, rafforzando il quadro giuridico bilaterale e promuovendo la formazione e il restauro del patrimonio culturale. Un asse di questa strategia è rappresentato dalla promozione dell'insegnamento della lingua italiana in Romania e della lingua, cultura e civiltà romena in Italia, anche attraverso lo scambio di lettorati tra istituti di istruzione superiore e la promozione di programmi di borse di studio e tirocini professionali.

Somiglianze e differenze tra lingua italiana e lingua romena

Prima di formulare le conclusioni, è utile esaminare brevemente le similitudini e le differenze tra la lingua italiana e quella romena. Questa analisi offre uno sguardo approfondito sulle caratteristiche linguistiche di entrambe le lingue, evidenziando gli elementi che le collegano e quelli che le distinguono.

L'italiano e il romeno sono entrambe lingue romanze con radici comuni nel latino volgare. Questa origine comune fornisce una base strutturale simile, facilitando l'apprendimen-

to reciproco, anche se le differenze introdotte dall'evoluzione storica e geografica richiedono un'attenzione specifica durante l'insegnamento. La sintassi di entrambe le lingue segue l'ordine Soggetto-Verbo-Oggetto, riducendo le difficoltà nella costruzione delle frasi, tuttavia l'uso di pronomi e congiunzioni differisce.

Il romeno è, tra le lingue neolatine, la più vicina all'italiano. Conserva le declinazioni latine, il genere neutro e le quattro coniugazioni. La sua struttura grammaticale e fonologica mostra corrispondenze significative con l'italiano, facilitando l'acquisizione dell'italiano da parte dei Romeni. Entrambe le lingue hanno una buona corrispondenza tra fonemi e grafemi e utilizzano sistemi simili per rappresentare suoni identici, tra cui: ce – ci – chi – ge – gi – ghe – ghi.

Dal punto di vista fonetico, in romeno non esistono le doppie, i suoni italiani "z" di zaino, il digramma "gn" di bagno e il trigramma "gli" di figlio, creando una qualche difficoltà tra gli studenti romeni che, per padroneggiare questi suoni, devono sottoporsi ad esercizi specifici di pronuncia.

Gli articoli determinativi italiani precedono sempre il sostantivo, contrariamente al romeno, dove gli articoli determinativi sono enclitici e si attaccano alla fine del sostantivo, semplicemente aggiungendosi alla fine o modificandone la forma:

– Fată (ragazza) / Fata (la ragazza);

– Băiat (ragazzo) / Băiatul (il ragazzo).

Questa differenza richiede un'attenzione particolare nell'insegnamento degli articoli italiani.

In romeno, i sostantivi hanno tre generi (maschile, femminile e neutro) e vari casi grammaticali (nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo). L'italiano ha solo due generi e una declinazione meno complessa, che può risultare più semplice per gli studenti romeni. Tuttavia, la corretta identificazione dei generi e la concordanza di aggettivi e articoli rimane essenziale.

Una delle principali difficoltà è l'uso degli ausiliari "essere" e "avere" nei tempi composti, che in italiano varia a seconda del verbo principale e della transitività:

– Essere: Sono andato;

– Avere: Ho mangiato.

Inoltre, l'uso dei pronomi di complemento oggetto aumenta la complessità:

– Diretto: L'ho visto (lo + ho visto);

– Indiretto: Gli ho parlato.

L'insegnamento dell'italiano a studenti romeni beneficia delle similitudini derivanti dall'origine comune, ma richiede un approccio mirato per superare le differenze specifiche. Con una didattica ben strutturata, è possibile facilitare un apprendimento efficace e valorizzare la connessione culturale tra Italia e Romania.

Nel corso dell'Ottocento, l'interesse per le somiglianze linguistiche tra il romeno e le altre lingue romanze crebbe notevolmente, grazie in particolare alla cosiddetta "Scuola transilvana" (Şcoală ardeleană). Questo movimento culturale si impegnò a riscoprire e valorizzare le radici latine della lingua romena, sostenendo la tesi che il romeno fosse strettamente imparentato con le altre lingue romanze. A partire dalla metà del secolo, numerosi studiosi intrapresero ricerche filologiche approfondite per esplorare e documentare queste origini latine. La loro opera non solo contribuì a una migliore comprensione della storia linguistica del romeno, ma portò anche a importanti riforme linguistiche. Uno dei contributi più significativi di questi studiosi fu l'introduzione dell'alfabeto latino per la scrittura del romeno, sostituendo l'alfabeto cirillico che era stato in uso fino ad allora. Questa transizione fu ufficialmente adottata nei Principati romeni uniti tra il 1860 e il 1862, segnando una svolta fondamentale nella storia della lingua romena. L'adozione dell'alfabeto latino non solo facilitò l'integrazione culturale e linguistica con le altre nazioni europee, ma rafforzò an-

che l'identità nazionale romena, evidenziando le sue profonde radici latine. Questo cambiamento fu un elemento chiave nella costruzione di una coscienza nazionale moderna e nella promozione di una cultura romena più unificata e consapevole delle proprie origini.

Con la sua celebre opera Paralelism între limba română şi italiană (1841), Ion Heliade-Rădulescu (1802-1872), rinomato politico, letterato e fervente sostenitore dell'unità nazionale, fu tra i primi ad esaminare in profondità il parallelismo e le relazioni tra le lingue italiana e romena. Attraverso i suoi studi, Heliade-Rădulescu osservò che molte parole italiane del periodo di Dante presentavano notevoli somiglianze con il romeno. Egli notò, ad esempio, che termini come "loco", "foco" e "omo", utilizzati nel Trecento erano molto simili alle corrispondenti parole romene contemporanee, a differenza delle forme moderne italiane "luogo", "fuoco" e "uomo". Secondo Heliade-Rădulescu, viaggiando per l'Italia, si potevano ancora incontrare comunità che pronunciavano le parole in modo simile al romeno. Egli citava come esempio parole come "nome", "fronte", "monte", "ponte" e "morire", che in alcune regioni italiane venivano pronunciate "nume", "frunte", "munte", "punte" e "murire", analogamente al romeno. Questo fenomeno, secondo Heliade-Rădulescu, derivava dal tentativo degli autori italiani di avvicinare la loro lingua a quella classica, sostituendo la vocale "u" con "o".

Partendo da una serie di osservazioni linguistiche come quella appena citata, Ion Heliade-Rădulescu propose inizialmente la semplificazione e successivamente l'abolizione totale dell'alfabeto cirillico, anticipando l'effettiva decisione che sarebbe arrivata solo più tardi. Egli suggerì di epurare la lingua romena dagli elementi non latini e di sostituirli con parole italiane. Il suo intento era quello di sviluppare un'ortografia romena ispirata in parte a quella italiana e influenzata dai principi etimologici della "Scuola transilvana",

promuovendo una significativa italianizzazione del lessico romeno per creare una lingua italo-romena. Nel suo saggio, Heliade-Rădulescu introdusse numerosi neologismi italiani per dimostrare che, nonostante la forte influenza della cultura francese in quel periodo, anche la lingua italiana poteva rappresentare un modello significativo per la lingua e la cultura romena. Egli attribuì ai neologismi italiani una funzione nobilitante e di magnificazione, simile a quella che i latinismi, i sinonimi elevati e le forme dotte e rare hanno nella lingua letteraria italiana.

Heliade-Rădulescu scrisse: "Immaginiamoci ora i primi romeni [romani n.d.a.] che arrivarono in Dacia venendo dall'Italia; essi arrivarono con la lingua del popolo romano, con la lingua volgare, e il loro dizionario lo lasciarono in eredità ai loro figli, questi alla seguente generazione e così via. Le scienze, le arti, i mestieri non furono più coltivati in Dacia. Immaginiamoci in più che sarebbe stata anche la lingua italiana se sul territorio dell'Italia non sarebbero state coltivate in nessun modo le scienze e le arti. Senza dubbio una lingua più simile alla nostra, una lingua senza termini tecnici e con tropo poche parole morali...".

La sua tesi, secondo cui italiano e romeno non sarebbero lingue distinte ma dialetti derivati dal latino, e la sua proposta di sostituire le parole romene con equivalenti italiani "superiori", suscitarono critiche da parte di diversi letterati e studiosi non solo a causa dell'esagerato slancio in direzione italianista, ma soprattutto a causa del contesto politico e linguistico del tempo. L'idea di Heliade-Rădulescu di italianizzare il romeno veniva, infatti, percepita come una minaccia all'identità linguistica nazionale, che era in fase di consolidamento. La sua visione, sebbene innovativa, non teneva conto del valore intrinseco del patrimonio linguistico autoctono e dell'importanza di una lingua che riflettesse la realtà culturale e storica del popolo romeno. Inoltre, la proposta di adottare massivamente termini italiani era vista come un atto

di sottomissione culturale a un modello straniero, in un momento in cui il nazionalismo e la ricerca di una propria identità erano particolarmente sentiti.

Nonostante le controversie, il lavoro di Heliade-Rădulescu ebbe un impatto significativo sulla linguistica romena, contribuendo al dibattito sulla modernizzazione e l'identità della lingua romena. La sua visione di una lingua romena arricchita da elementi italiani rifletteva un desiderio di elevare il livello culturale e intellettuale del Paese, pur suscitando la necessità di trovare un equilibrio tra l'innovazione linguistica e la preservazione delle radici nazionali.

Diversi studiosi del Novecento, lontani dalla congerie storica della "Scuola transilvana" e dei parallelismi di Heliade-Rădulescu, si sono dedicati allo studio delle concordanze tra la lingua romena e i dialetti meridionali italiani. Tra di loro, raggiunsero una certa rilevanza le ricerche dell'insigne linguista Iorgu Iordan (1888-1986), essendo state pubblicate in serie sulla rivista "Arhiva" tra il 1923 e il 1928. Iordan teorizzò che esistessero significative somiglianze tra il romeno e i dialetti del Sud Italia, suggerendo che queste relazioni linguistiche risalgano fino al V secolo, durante l'epoca dell'ex-Dacia. Iordan esplorò non solo le similitudini lessicali, ma anche le strutture grammaticali e sintattiche che pure mostrano parallelismi tra le due aree linguistiche. Nei suoi articoli, cercò di dimostrare che le migrazioni e i contatti culturali tra la Dacia romana e l'Italia meridionale hanno lasciato tracce linguistiche profonde che perdurano fino ai giorni nostri. Le ricerche di Iordan hanno contribuito a rinnovare l'interesse per le origini e lo sviluppo della lingua romena, sottolineando l'importanza dei contatti storici e delle influenze linguistiche nell'evoluzione della lingua e della cultura rumena. La sua opera ha aperto nuove prospettive di studio sulla storia linguistica dei Balcani e dell'Italia meridionale, evidenziando le connessioni e le interazioni che hanno plasmato le lingue e le identità nazionali di entrambe le regioni.

Nel 1956, il linguista italiano Giovanni Alessi ha ampliato ulteriormente il campo di studi sulla linguistica comparativa con il suo articolo Concordanze lessicali tra i dialetti rumeni e quelli calabresi. In questo lavoro, Alessi ha superato i confini delle somiglianze lessicali, estendendo le sue osservazioni anche ai sintagmi in cui ricorrevano questi termini. Attraverso un'analisi approfondita ha dimostrato che alcuni termini, precedentemente considerati unicamente propri del romeno, trovano corrispondenze precise nei dialetti calabresi. Alessi ha esaminato un'ampia gamma di parole e frasi idiomatiche, evidenziando come molte espressioni romene avessero equivalenti diretti nei dialetti del Sud Italia. Questo suggeriva una persistenza di substrati linguistici comuni, che potrebbero risalire a periodi di intensa interazione culturale e commerciale tra le due regioni.

Questi studi rappresentano un contributo significativo alla comprensione della storia linguistica e culturale del Mediterraneo. Le ricerche di Iordan e Alessi offrono una panoramica dettagliata delle influenze reciproche tra il romeno e i dialetti italiani meridionali, sottolineando l'importanza delle migrazioni storiche e degli scambi culturali nel modellare le lingue europee.

La continuazione di questi studi è fondamentale per approfondire la conoscenza delle dinamiche linguistiche tra i due Paesi. Le concordanze lessicali e sintattiche evidenziate da Iordan e Alessi potrebbero fornire ulteriori spunti di ricerca, rivelando nuove connessioni e arricchendo il panorama della linguistica comparativa tra le lingue romanze.

Conclusioni

Come abbiamo visto la presenza della lingua italiana in Romania ha radici profonde che si estendono per diversi secoli, fin dai primi insediamenti delle comunità italiane in città

come Bucarest, Cluj-Napoca e Iaşi. Durante il Rinascimento, un numero considerevole di studiosi e artisti italiani fece ingresso in Romania, arricchendo la vita culturale del Paese con la loro lingua e le loro tradizioni. Questi contributi non solo portarono un'innovazione significativa, ma favorirono anche un'integrazione delle culture che lasciò un'impronta indelebile nel panorama culturale romeno. Tale interazione contribuì alla formazione dell'identità romena e alla sua connessione con le tradizioni occidentali, costituendo un fondamento importante per lo sviluppo culturale e artistico del Paese nel corso dei secoli.

Questi scambi culturali permisero alla Romania di accedere alla vasta e ricca tradizione artistica e letteraria italiana. Le opere di grandi artisti e letterati italiani divennero parte del tessuto culturale romeno, ispirando generazioni di artisti e intellettuali. Allo stesso tempo, l'Italia trovò in Romania un terreno fertile per la diffusione della propria cultura, promuovendo non solo la lingua italiana, ma anche la sua arte, musica e letteratura.

Sebbene la comunità degli Italiani emigrati in Romania sia numericamente ridotta rispetto ai circa 30 milioni di Italiani emigrati dal 1861 in poi, il loro impatto sui rapporti tra Italia e Romania è stato significativo. Nel corso del XIX secolo, i legami tra l'Italia e la Romania si intensificarono ulteriormente attraverso la diplomazia e il commercio. Questa inedita collaborazione rafforzò la presenza di maestranze, operai e imprenditori italiani e favorì la diffusione della lingua italiana.

Questi pionieri delle migrazioni economiche, con la loro resilienza e adattabilità, hanno affrontato con coraggio le sfide e hanno lasciato un'impronta indelebile attraverso il loro lavoro. La loro presenza non solo ha contribuito allo sviluppo economico delle regioni romene, ma ha anche lasciato tracce profonde sul piano culturale e sociale.

Il coraggio e la determinazione dimostrati dagli Italiani emigrati in Romania possono essere considerati oggi come

una sorta di preludio all'inclusione della Romania nel processo di unificazione europea. La loro capacità di adattarsi a un nuovo ambiente, la loro dedizione al lavoro e il loro contributo allo sviluppo sociale ed economico del Paese possono essere visti come precursori dei valori e degli obiettivi condivisi che hanno guidato l'integrazione europea. In tal modo, il loro esempio storico rimane un riflesso significativo delle aspirazioni comuni dell'Europa moderna e dell'importanza della collaborazione transnazionale per il progresso e la prosperità comuni.

Questa riflessione storica assume una rilevanza ancora maggiore considerando il fatto che oggi la Romania è testimone di un cresce flusso migratorio dei suoi cittadini verso l'Italia per motivi di lavoro, riflettendo così un'inversione di ruoli rispetto al passato. Questo fenomeno mette in luce le somiglianze nei percorsi migratori che attraversano le generazioni, offrendo uno spaccato affascinante sulle dinamiche socio-economiche in evoluzione nel contesto europeo contemporaneo. Il parallelismo tra il passato e il presente evidenzia in modo tangibile come le dinamiche migratorie possano invertire i ruoli nel corso del tempo. Questo sottolinea l'importanza di comprendere la storia per interpretare in modo adeguato i fenomeni sociali attuali e per informare le politiche e le strategie volte a gestire i flussi migratori e promuovere l'integrazione sociale ed economica.

L'insegnamento della lingua italiana in Romania rappresenta un capitolo storico ricco e articolato, modellato da una varietà di influenze storiche, culturali e politiche. Già nel XIX secolo, l'Italia e la Romania avevano stabilito legami culturali e diplomatici che hanno favorito la diffusione della lingua italiana nel territorio rumeno. Questi legami hanno fornito una base fertile per lo scambio di idee e valori tra le due nazioni, agevolando una comprensione reciproca più profonda e arricchendo il tessuto culturale di entrambi i Paesi.

Nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, si assistette a un'imponente serie di iniziative volte a diffondere la cultura italiana in Romania. Queste iniziative non solo favorirono una migliore comprensione reciproca tra i due Paesi, ma crearono anche una solida rete di contatti culturali che continua a influenzare le relazioni bilaterali. Nel corso del XX secolo, il ruolo svolto da organizzazioni come la Società Dante Alighieri e l'Istituto Italiano di Cultura fu cruciale nel promuovere la cultura italiana in Romania. Attraverso queste organizzazioni, l'Italia riuscì a preservare la propria presenza culturale in Romania, nonostante le turbolenze politiche e sociali che hanno caratterizzato il secolo scorso. Queste istituzioni sono state dei veri e propri ponti culturali, organizzando una vasta gamma di eventi, corsi di lingua, conferenze e altre attività, che hanno contribuito a rinsaldare i legami tra le due nazioni e a favorire un dialogo culturale sempre più proficuo.

Le due guerre mondiali e il regime socialista che ne seguì in Romania rappresentarono periodi di interruzione e difficoltà per le relazioni culturali bilaterali. Tuttavia, anche in questi momenti critici, l'interesse per la cultura e la lingua italiana non venne meno. Durante il regime socialista, l'insegnamento dell'italiano fu soggetto a restrizioni, ma nonostante ciò la domanda per questa lingua continuò a esistere, alimentata dal fascino per l'Italia e dalla curiosità intellettuale che suscitava. Inoltre, l'Italia rappresentava un simbolo di libertà e prosperità per molti romeni, contribuendo a mantenere vivo l'interesse per la sua cultura e la sua lingua anche in tempi difficili.

Dopo la caduta del regime socialista, a partire dagli anni '90, si è verificata una rinascita dell'interesse per la lingua e la cultura italiana in Romania. Le università romene hanno ripreso ad offrire corsi di lingua e letteratura italiana, mentre nuove iniziative culturali sono state promosse per rafforzare i legami tra i due Paesi. L'Istituto Italiano di Cultura ha

ripreso le sue attività a pieno ritmo, diventando un fulcro importante per la diffusione della cultura italiana in Romania. Organizzando eventi culturali, mostre, proiezioni di film e lezioni di lingua, l'Istituto ha contribuito in modo significativo a mantenere vivo l'interesse per l'Italia e a favorire lo scambio culturale tra i due Paesi.

Oggi, l'insegnamento dell'italiano in Romania gode di una solida base, grazie alla continua collaborazione tra le università e le istituzioni culturali dei due Paesi. Numerose istituzioni accademiche, tra cui l'Università di Bucarest, l'Università "Babeș-Bolyai" di Cluj-Napoca, l'Università "Alexandru Ioan Cuza" di Iași e l'Università di Timișoara, offrono programmi dedicati alla lingua e alla cultura italiana. Questi corsi attraggono un numero sempre maggiore di studenti, i quali sono affascinati dalla ricca tradizione culturale italiana e dalle opportunità professionali legate alla conoscenza della lingua. Oltre a svolgere un ruolo fondamentale nell'istruzione linguistica e culturale, tali programmi agiscono anche come veri e propri ponti culturali, contribuendo a mantenere viva la tradizione di scambio culturale tra i due Paesi, un legame che ha radici profonde e che si è sviluppato nel corso dei secoli.

Nonostante le sfide correnti, la lingua italiana continua a rivestire un ruolo dii rilievo nell'ambito dell'istruzione e della cultura romena. La sua presenza è alimentata da una crescente richiesta da parte degli studenti, in quali sono attratti non solo dalla bellezza e dall'importanza intrinseca della lingua italiana, ma anche dalle molteplici opportunità professionali e culturali che essa offre. Questo crescente interesse è evidenziato dal numero sempre maggiore di studenti che scelgono di studiare l'italiano nelle scuole e nelle università romene.

L'insegnamento della lingua italiana in Romania, grazie alla collaborazione e all'impegno congiunto delle istituzioni italiane e romene, è destinato a continuare a crescere e a pro-

sperare. Le iniziative culturali, i programmi accademici e le opportunità di scambio culturale promossi da entrambi i Paesi contribuiscono a rafforzare i legami tra Italia e Romania, sottolineando l'importanza della cultura e dell'istruzione come pilastri fondamentali delle relazioni bilaterali.

Il caso studio della diffusione della lingua italiana in Romania si erge come un esempio eloquente del potere della cultura nel fungere da strumento di diplomazia e di connessione internazionale. Attraverso il veicolo della lingua e della cultura, le persone riescono a superare le barriere temporali e le circostanze storiche, gettando solide fondamenta per la comprensione e la solidarietà che vanno ben oltre i confini nazionali.

In questa cornice, l'insegnamento dell'italiano in Romania non rappresenta solamente un processo di apprendimento linguistico, ma piuttosto un viaggio affascinante alla scoperta di una ricca eredità culturale. Questa eredità ha plasmato e continua a influenzare profondamente il tessuto sociale, artistico e intellettuale di entrambi i Paesi, contribuendo a tessere legami durevoli tra le loro comunità.

La diffusione dell'italiano in altri Paesi europei; Portogallo, Paesi Bassi, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Lussemburgo

di Karolina Peric

La lingua italiana, apprezzata per la sua musicalità e il legame con la cultura e l'arte, ha una presenza significativa nel panorama linguistico internazionale. La sua diffusione nel Centro e Nord Europa è il risultato di una combinazione di fattori storici, culturali ed economici, sostenuti dalle iniziative di diplomazia culturale promosse dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI). Attraverso i numerosi Istituti Italiani di Cultura e collaborazioni con istituzioni locali, l'Italia ha consolidato il proprio ruolo come ambasciatrice di cultura, rafforzando l'insegnamento e l'interesse per la propria lingua.

Anche l'emigrazione italiana ha avuto un ruolo fondamentale nella promozione e nella diffusione della lingua e cultura italiana in molti paesi europei. Secondo i dati ISTAT, al 31 dicembre 2022 i cittadini italiani che dimorano abitualmente all'estero erano 5 milioni e 940mila, di cui più della metà (3 milioni e 246mila) è residente in Europa. Nell'anno 2022 la maggior parte degli espatriati (79,6%; 79mila) si è diretto in un Paese del continente europeo. In particolare, nel 2022, il 67,6% (67mila in valori assoluti) dei flussi di cittadini italiani all'estero ha come meta di destinazione un Paese appartenente all'Ue, mentre quelli diretti verso paesi europei extra-Ue sono il 12% (12mila). Nello stesso rapporto viene evidenziata la differenza riguardante l'età e titolo di studio tra gli espatriati e i rimpatriati. Gli espatriati so-

no prevalentemente giovani (il 54% ha, infatti, un'età compresa tra i 20 e i 39 anni e il 18,4% ha meno di 20 anni) con un titolo di studio medio alto, quasi 31mila (30,7%) sono in possesso di almeno una laurea e 32mila in possesso di un diploma (32,5%)[1].

Nel suo libro "Italiani nel Cuore", Giuseppe Arnone, presidente della Fondazione Italiani in Europa, ha voluto affrontare l'emigrazione di oggi, comparandola a quella di un tempo. Il quadro che ne viene fuori, in un clima radicalmente diverso rispetto a quello del Dopoguerra, conferma i dati ISTAT, ossia che l'emigrazione italiana sia mutata in modo assoluto, tanto che oggigiorno, secondo Arnone, più che di emigrati sarebbe opportuno parlare di expat, nel senso anglosassone della parola, portatori del soft power culturale italiano all'estero, in virtù di skill e know how elevati, (diametralmente opposti agli italiani, senza formazione, che emigravano negli anni '50 o '60)[2].

Questo scenario, in cui i giovani migranti penetrano di più il tessuto sociale dei vari paesi, inserendosi in diversi ambiti professionali e culturali, contribuisce a tenere vivo l'interesse per l'Italia e di conseguenza per la nostra lingua. Nel Centro e Nord Europa, le peculiarità locali hanno giocato un ruolo cruciale nella sua diffusione, modellando le tipologie di insegnamento e le motivazioni degli studenti. Questo capitolo esplorerà come l'italiano sia stato accolto in alcuni paesi europei, analizzandone le specificità culturali e istituzionali che hanno favorito la sua diffusione.

Capitoli monografici più approfonditi sono stati invece dedicati ad alcuni paesi europei dove la lingua e la cultura italiana hanno avuto un forte impatto.

---

[1] https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/Italiani-residenti-allestero.pdf.

[2] https://formiche.net/2021/11/italia-terra-di-giovani-espatriati-il-libro-di-arnone/#content.

Portogallo

In Portogallo, la diffusione della lingua italiana è strettamente legata all'interesse per l'arte, la musica e la moda italiane. L'insegnamento della lingua e della cultura italiana è assicurato dall'Istituto Italiano di Cultura di Lisbona – con corsi quadrimestrali e intensivi – e dal Lettorato di ruolo presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Lisbona[3]. Secondo i dati del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), il numero di iscritti a corsi di italiano forniti dagli IIC nell'anno 2023 era di 451 studenti[4].

Uno dei progetti importanti di divulgazione e di sensibilizzazione, organizzato dall'Istituto di Lisbona è il "Cinema e Lingua Italiana", che combina proiezioni di film italiani con laboratori linguistici mirati a studenti universitari e adulti[5]. Inoltre, eventi tematici legati alla gastronomia, come "Settimana della cucina italiana nel mondo" attraggono numerosi amanti del cibo italiano.

La comunità italiana residente in Portogallo è in crescita. Nel 2022, gli italiani residenti erano 20.166[6]. L'ultimo decennio ha visto numerose persone pensionate trasferirsi in questo paese per via delle agevolazioni fiscali. Ora, un'altra proposta di legge, che pensa all'attivazione delle agevolazioni fiscali per i giovani, potrebbe attrarre anche chi lavora da remoto (nomadi digitali) e non ha legami professionali con un luogo specifico, aumentando il numero di residenti e di conseguenza l'interesse per la lingua e la cultura italiana[7].

---

[3] https://amblisbona.esteri.it/it/italia-e-portogallo/diplomazia-culturale/.

[4] Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), Annuario statistico 2024.

[5] Istituto Italiano di Cultura di Lisbona, Progetti annuali di promozione linguistica (2023).

[6] Rapporto AIRE 2023.

[7] https://www.avvenire.it/attualita/pagine/la-finanziaria-a-lisbona-per-i-giovani-dieci-anni.

Numerosi immigrati italiani lavorano nel settore del turismo, della ristorazione e delle arti creative, contribuendo a diffondere l'italiano attraverso l'interazione diretta con i locali e le collaborazioni culturali.

Le attività promosse dagli italiani residenti, come eventi culinari e workshop artistici, hanno rafforzato l'interesse per la lingua, specialmente nelle città di Lisbona e Porto. Tuttavia, il loro impatto è limitato rispetto a paesi con comunità più ampie.

Sono diversi i motivi che spingono alla scelta di studiare l'italiano; l'Italia viene percepita come capitale dell'arte e del design, c'è un forte interesse per il turismo enogastronomico ed è molto attiva la cooperazione educativa tra Italia e Portogallo, con programmi di scambio culturale in crescita.

Paesi Bassi

Anche nei Paesi Bassi l'italiano è sempre più apprezzato, soprattutto per motivi professionali e culturali. Nel 2023 c'erano 345 studenti di italiano iscritti ai corsi dell'IIC[8].

L'immigrazione italiana in Olanda, anche se numericamente ridotta rispetto alle cifre impressionanti della Germania e del Belgio – ha radici profonde: già nel Medioevo una sporadica presenza di banchieri Lombarden è ben riconoscibile nei maggiori centri olandesi. Per non parlare degli architetti rinascimentali, i mercanti e gli spazzacamini del XVII secolo, i musicisti e gli artisti settecenteschi. Alla fine del Settecento arrivano in Olanda gli spazzacamini piemontesi e ticinesi, i terrazzieri friulani, i gelatieri veneti e toscani. Dopo il 1849 la situazione cambia per gli stranieri: viene richiesto un visto di tre mesi, rinnovabile, quando ci s'iscri-

[8] Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), Annuario statistico 2024.

ve al comune olandese di residenza. La seconda guerra mondiale crea il vuoto: molte sono le aziende fallite, famiglie separate e figli dispersi sui vari fronti. "*C'è lavoro per voi in Olanda*" è l'invito rivolto agli italiani nel 1956 tramite un'accattivante *brochure* promozionale, che offre occupazione in miniera. Negli anni '60, quando l'industria estrattiva frana, arrivano i nuovi lavoratori stagionali dalla Sardegna e poi dalle altre regioni meridionali: operai delle fabbriche metallurgiche, tessili, agroalimentari, dell'industria navale, assunti con contratti a tempo determinato che daranno un contributo fondamentale all'industrializzazione olandese. Quella degli anni '70 è un'immigrazione più istruita e militante, ma soprattutto individuale: giovani politicamente attivi scappano da un'Italia asfittica in cerca non solo dell'Olanda trasgressiva e psichedelica di quegli anni ma di un posto dove lottare per i propri ideali. Oggi tra gli emigrati abbiamo studenti, ricercatori, *expat*, *startupper*, creativi, artisti, ristoratori, famiglie, pensionati... e troviamo sia esperienze di sfruttamento che richiamano dinamiche del passato che le "eccellenze" professionali[9].

Nel 2022, la comunità italiana nei Paesi Bassi contava 57.833 persone[10]. Molti italiani oggi sono impiegati in settori tecnologici, accademici e creativi, portando con sé l'italiano come lingua di lavoro e cultura.

In città come Amsterdam e Rotterdam, sono attive diverse associazioni culturali. Per esempio, associazione "Italians in the Netherlands" organizza eventi linguistici e gastronomici che attirano olandesi interessati alla cultura italiana. Sebbene l'impatto complessivo sia più limitato rispetto al Belgio, l'italiano gode di una crescente popolarità, anche grazie agli immigrati.

---

[9] https://www.31mag.nl/un-popolo-di-gelatieri-spazzacamini-gastarbeiders-e-molto-altro/.

[10] Rapporto AIRE, 2023.

Anche l'Istituto Italiano di Cultura di Amsterdam organizza regolarmente eventi come "Italia e Design", una serie di seminari e mostre che esplorano il lessico del design e dell'architettura italiana[11]. Molte università olandesi, come quella di Utrecht, offrono corsi di lingua e cultura italiana, attirando studenti interessati a carriere nei settori del design, della moda e dell'arte.

Sono proprio questa crescente popolarità del design italiano, la connessione tra aziende olandesi e italiane nei settori tecnologico e alimentare e l'interesse culturale per la cucina e l'arte italiana a contribuire alla crescita di interesse per lo studio della nostra lingua.

Danimarca

Il grande interesse da parte dei danesi per l'Italia e per la lingua e cultura italiana è di vecchissima data. Nei secoli scorsi l'Italia fu una delle mete preferite dei viaggi di formazione che le famiglie nobili e aristocratiche danesi organizzavano per i loro giovani, e che gli artisti – pittori, scultori, scrittori, architetti, ecc. – nonché studiosi e scienziati organizzavano per se stessi.

Nel XX secolo, e soprattutto nella seconda metà, viaggiare diventò molto più diffuso e nacque il turismo di massa, il quale, nel caso dei danesi, in larghissima misura continuò ad includere l'Italia. Il «nuovo» turista era attratto – oltre che dalla cultura e dalla storia italiana – dal clima, dal paesaggio e dalla cucina del paese, e con il nuovo turismo nacquero anche nuovi desideri e bisogni di conoscenze linguistiche.

La storia dell'insegnamento dell'italiano in Danimarca mostra un vero e proprio boom a partire dagli anni '70. Fino agli anni '60 l'italiano si studiava praticamente solo all'u-

[11] Istituto Italiano di Cultura di Amsterdam, Italia e Design 2023.

niversità e in alcune scuole serali, e all'università solo come materia – tipicamente secondaria – dello studio delle lingue romanze. Invece con l'esplosione del numero di studenti universitari, con il turismo di massa e con la più complessiva internazionalizzazione dei danesi le cose sono cambiate. Nel 2000 l'associazione di insegnanti di italiano in Danimarca conta 188 membri ed è molto attiva nell'organizzazione di seminari e di corsi di aggiornamento sia in Danimarca che in Italia. Tre volte l'anno esce il suo bollettino nformazioni con articoli e recensioni di pubblicazioni.Informazioni con articoli e recensioni di pubblicazioni.

Informazioni con articoli e recensioni di pubblicazioni.

Per quanto riguarda la situazione nelle università, soltanto nel decennio 1960-1970 il numero di studenti delle lingue romanze era salito dai circa 400 a più di 1100, e nel 1966 il dipartimento ebbe finalmente locali a propria disposizione. Con la riforma degli studi del 1968 si puntò molto, oltre che sulla lingua e sulla letteratura moderne, sulla padronanza pratica della lingua (sia scritta che orale), nonché sulla conoscenza delle condizioni storico-sociali della nazione in questione.

Negli ultimi tre decenni l'interesse per l'italiano è andato sempre più crescendo, e la stessa cosa vale per la scelta dello studio dell'italiano sia nelle università danesi che nella scuola media superiore e nelle scuole serali.

Tutte e tre le università, le due di Copenaghen e Aarhus e la Copenhagen Business School, offrono corsi propedeutici per gli studenti che non abbiano già una buona conoscenza dell'italiano. Nonostante il numero di licei in cui si offre l'italiano sia molto aumentato negli ultimi anni, sarebbe difficile reclutare un numero di studenti sufficiente per il mantenimento di uno studio universitario direttamente dai licei. Il corso propedeutico corrisponde a 6 mesi di studio a tempo pieno.

Anche le scuole serali offrono una vastissima gamma di attività e di corsi, da classi di danza e di cucina a conferenze su temi d'arte o di scienza e gruppi di studio, e i corsi di lin-

gua costituiscono una parte molto importante delle attività proposte. Presso Studieskolen, l'università popolare di Copenaghen, l'italiano è la quarta lingua straniera, superato solo da inglese, francese e spagnolo. Come media vi sono complessivamente circa 75 ore di italiano alla settimana, divise su 14 livelli diversi, e tutto l'anno vi sono più di 500 corsisti.

Anche l'Istituto Italiano di Cultura di Copenaghen promuove la lingua attraverso i corsi di italiano (199 studenti nel 2022)[12] e numerose iniziative culturali come "Musica e Lingua", che include concerti di musica italiana contemporanea abbinati a workshop linguistici[13] Inoltre, corsi specifici per il linguaggio del business sono molto richiesti, dato il crescente interesse per le collaborazioni commerciali tra Italia e Danimarca[14].

Come in Olanda, l'apprezzamento del design, della moda e dell'enogastronomia insieme al turismo culturale che incentiva viaggi e studio dell'italiano sono il volano che spinge le persone a studiare l'italiano anche in Danimarca.

La diffusione della lingua italiana in Danimarca rimane una sfida ma beneficia della dedizione delle comunità locali e degli italiani residenti, unendo tradizione e modernità in un contesto multiculturale.

Svezia

In Svezia dai tempi più remoti si ha il diritto all'approfondimento della propria madrelingua. Questa legge è stata negli anni cambiata e adattata alle esigenze dei comuni.

---

[12] Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), Annuario statistico 2024.

[13] Istituto Italiano di Cultura di Copenaghen, Progetti musicali e linguistici (2023).

[14] https://www.academia.edu/46971935/Linsegnamento_dellitaliano_in_Danimarca.

Per far conoscere questa situazione alquanto singolare, troviamo un interessante articolo sul sito Italiani in Svezia, "Insegnare e apprendere l'italiano nelle scuole svedesi. Ecco le regole!"[15]. Dall'articolo emerge che l'opportunità di richiedere l'insegnamento di italiano nelle scuole veniva offerta sin dalla scuola dell'infanzia (sospesa dal 2011 anche se su richiesta delle famiglie la scuola si attiva per offrire questo servizio, particolarmente durante gli inserimenti) Per quanto riguarda invece la scuola dell'obbligo, fino alla 9 classe, esiste lo Språkcentrum, che dipende dal comune di Stoccolma, Stockholms stad, che fornisce gli insegnanti qualificati alle varie richieste delle scuole. Questo significa che i genitori si rivolgono alla scuola specificando la diversa madrelingua e richiedono già a maggio l'insegnamento per i figli della madrelingua. È compito della scuola provvedere all'ordine delle ore di insegnamento. Per legge il comune è obbligato a fare richiesta dell'insegnamento della madrelingua se ci sono minimo 5 richieste. Si tratta di insegnamento della madrelingua e non di insegnamento della lingua straniera, quindi, per averene il diritto, la lingua deve essere usata a livello familiare. In caso contrario l'alunno non sarà in grado di migliorare le proprie conoscenze e di superare il livello richiesto dai piani di studio. Nelle scuole superiori esistono 3 diversi corsi, italiano 1, italiano 2 e italiano bilinguismo. Una volta alla scuola superiore gli alunni vengono raggruppati tutti in un solo corso, in una sola scuola. Il corso si svolge di norma 2 volte alla settimana, nell'orario extrascolastico, e la partecipazione richiede un adeguato grado di conoscenza. Si calcola però che solamente il 10% degli alunni italiani che hanno usufruito dei corsi di italiano nelle scuole elementari, frequenti il corso a livello superiore.

[15] https://italienaren.weebly.com/trasferirsi-in-svezia-il-blog/insegnare-e-apprendere-litaliano-nelle-scuole-svedesi-ecco-le-regole.

Secondo i dati dell'AIRE, nel 2022 in Svezia c'erano 17.125 residenti registrati nel database[16]. Gli italiani stabilitisi in Svezia, oltre a integrarsi nella società, hanno anche contribuito a plasmare una comunità italiana presente ed integrata nel Paese. Numerose associazioni italiane sono state fondate per promuovere le tradizioni e favorire l'integrazione. Queste associazioni organizzano eventi culturali, feste, festival e attività legate alla cucina italiana, alla musica e all'arte. Sono anche luoghi di incontro per gli italiani e per gli svedesi interessati alla cultura italiana. Inoltre, la comunità italiana in Svezia celebra le principali festività italiane, come il Carnevale, la Festa della Repubblica, il Natale e la Pasqua, (queste due festività vengono festeggiate alla maniera italiana) promuovendo così una maggiore comprensione della cultura italiana tra gli svedesi. La comunità gestisce anche numerosi ristoranti, caffetterie, panetterie e negozi di prodotti italiani, contribuendo all'arricchimento del patrimonio culinario svedese[17].

Oggi, molti italiani in Svezia lavorano nei settori del design e della moda, contribuendo in parte anche alla promozione della lingua attraverso la cultura professionale e imprenditoriale.

Una ricerca del 2018/19 condotta presso l'Università di Stoccolma aveva evidenziato, nonostante l'incremento di immigrati in una società già multiculturale, un impoverimento linguistico in Svezia dovuto alla dominanza della lingua inglese, considerata una sorta di seconda lingua ufficiosa, in ogni caso una lingua veicolare importantissima[18].

L'Istituto Italiano di Cultura di Stoccolma è tra i più attivi nel nord Europa. Organizza eventi come il Festival del

[16] Rapporto AIRE, 2023.

[17] https://www.italienaren.org/limmigrazione-italiana-in-svezia-una-storia-di-integrazione-e-arricchimento-culturale/.

[18] www.academia.edu/40015971/litaliano_in_svezia_uno_studio_empirico_sulla_diffusione_della_lingua_e_della_cultura_italiane.

Cinema Italiano e corsi di lingua rivolti sia agli studenti universitari che al pubblico generale. Gli iscritti ai corsi di italiano promossi dall'IIC nel 2023 erano 147[19]. Le Università come l'Università di Uppsala offrono invece corsi di italiano nei programmi di studio delle lingue romanze.

Norvegia

L'Italia è oggi nota in Norvegia per le forme di espressione artistica più classiche nel settore della musica e delle arti figurative in primo luogo, ma anche per le produzioni artistiche della modernità come il design e la moda, oltre che naturalmente per la gastronomia, le meraviglie paesaggistiche e i tesori storico artistici. Il pubblico norvegese, tuttavia, mostra di saper apprezzare anche il cinema e il jazz italiani contemporanei, mentre si registra un numero costante di libri italiani tradotti ogni anno dalle principali case editrici norvegesi. La domanda di lingua italiana rispecchia questo quadro e le motivazioni di coloro che si avvicinano all'italiano in età adulta sono essenzialmente di natura culturale e di svago. Molti, inoltre, sono coloro che desiderano apprendere l'italiano per ragioni essenzialmente turistiche[20].

Nel 2022 la Norvegia contava una comunità italiana di circa 8.707 persone (dati AIRE). Un dato curioso è il picco, con 700 arrivi, raggiunto nel 2016, stesso anno di uscita della commedia di Checco Zalone «Quo Vado?» girata in parte a Bergen, sui fiordi occidentali. Il «sogno norvegese» sta diventando parte dell'immaginario comune: i gruppi Facebook degli expat italiani ricevono quotidianamente richieste di iscrizione da parte di chi è ancora in Italia e cerca un modo per emigrare. Perché gli italiani vanno in Norvegia? «Senza

[19] Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), Annuario statistico 2024.

[20] https://itals.it/sites/default/files/pdf-bollettino/maugeri.pdf.

dubbio, la prima ragione è l'amore — racconta Alberto Colella, ambasciatore italiano ad Oslo — ma sempre di più vanno per lavoro»[21].

Con riferimento all'età, la fascia più popolosa risulta essere quella compresa tra i 31 ed i 50 anni, con il 38% del totale. La seconda fascia per numerosità è rappresentata dai minori di 18 anni (27%), a pari merito con i maggiori di 50 anni (17%) e dalla categoria 18-30 anni (18%) e il 38% si trova nella municipalità di Oslo. Tra chi indica il proprio titolo di studi, il 56,7% risulta in possesso di una laurea, il 30% di un diploma e il 9% della licenza media (solo il 38,4% però dichiara il proprio titolo di studi). Dai dati disponibili risulta che la maggior parte degli italiani in Norvegia svolge una professione non specificata (20%). Il 16% lavora come impiegato e il 13% nel settore alberghiero e della ristorazione. Gli studenti rappresentano invece il 9,5% della popolazione[22].

Un professore di lingua e letteratura italiana all'Università di Oslo racconta che circa 100 studenti all'anno studiano l'italiano, i più concentrati nei primi semestri, ma alcuni continuano lo studio fino a conseguire la laurea triennale in italiano e altri ancora, di solito cinque o sei, arrivano fino alla magistrale. Continua dicendo che la maggior parte dei studenti sono giovani adulti, ma esiste anche un cospicuo numero di giovani pensionati che, magari già con una casa di proprietà in Toscana, intraprendono lo studio della lingua e della cultura italiana a livello universitario per inventarsi una nuova vita in Italia. Lo ritiene un buon numero di studenti, quasi quanto quelli di tedesco, materia che però, a differenza dell'italiano, in Norvegia è anche lingua straniera ob-

[21] https://www.corriere.it/cronache/21_dicembre_02/noi-italiani-norvegia-reportage-ragazzi-rcs-academy-d0098ee8-520f-11ec-a282-847cb9bb7623.shtml?refresh_ce.

[22] https://amboslo.esteri.it/wp-content/uploads/2022/04/La-comunita-italiana-in-Norvegia-AGGIORNATO.pdf.

bligatoria alle medie e alle superiori e che quindi a rigor di logica dovrebbe avere un appeal più forte e una base di reclutamento agli studi universitari più ampia. Il professore riflette anche sulle motivazioni che spingono al successo una lingua "inutile" come l'italiano; se lo si chiede agli studenti norvegesi molti rispondono che lo studiano per la bellezza del suono, ma quasi tutti lo fanno in verità per il fascino che la vita in Italia esercita su di loro, una vita che sentono come l'opposto di quella che si vive in Scandinavia[23].

In un'intervista il Direttore dell'Istituto italiano di cultura di Oslo, Luca Di Vito, descrive gli assunti sui quali si fonda la promozione della lingua e della cultura italiane descrivendo un'Italia nota in Norvegia per le forme di espressione artistica più classiche nel settore della musica e delle arti figurative in primo luogo, ma anche per le produzioni artistiche della modernità come il design e la moda, oltre che naturalmente per la gastronomia, le meraviglie paesaggistiche e i tesori storico artistici. Parla di un pubblico norvegese, tuttavia, mostra di saper apprezzare anche il cinema e il jazz italiani contemporanei, mentre si registra un numero costante di libri italiani tradotti ogni anno dalle principali case editrici norvegesi. Anche la domanda di lingua italiana rispecchia questo quadro e le motivazioni di coloro che si avvicinano all'italiano in età adulta sono essenzialmente di natura culturale e di svago.

Pensando al futuro, per il Direttore Di Vito la diversificazione appare di primaria importanza anche nella definizione delle attività culturali. La frammentazione sia per fasce d'età che per interessi dei frequentatori dell'Istituto e in più in generale del pubblico potenzialmente interessato all'Italia deve rispecchiarsi anche nella programmazione culturale. Si ritiene dunque importante offrire attraverso di essa una immagine dell'Italia che da un lato risponda alle attese più tradiziona-

[23] https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Scuole_stranieri/03_Sabbatini.html.

li, proponendo dunque le eccellenze classiche per cui l'Italia è nota nel mondo intero, ma al contempo, appare altrettanto importante sottoporre al pubblico, con particolare enfasi, il meglio delle forme di espressione artistica contemporanea e di avanguardia, in modo da stimolare costantemente la curiosità per il nostro paese e per quanto il sistema Italia può produrre, suggerendo un'immagine di creatività legata non solo a uno splendido passato, ma a anche al dinamismo del presente[24].

Finlandia

La Finlandia ha una delle comunità italiane più piccole del nord Europa, con 5028 italiani residenti nel 2022[25]. Gli italiani in Finlandia lavorano principalmente nei settori tecnologico e accademico, contribuendo a diffondere la lingua attraverso scambi professionali e sociali. In un intervista, una delle insegnanti di lingua italiana ha detto: "In Finlandia c'è molto interesse sia per la lingua che per la cultura italiana e alcune università, Helsinki e Turku, hanno facoltà di lingua italiana che provvedono alla formazione di insegnanti e di traduttori"

Anche l'Istituto Italiano di Cultura di Helsinki è attivo sia nell'attivazione di corsi di italiano (26 nel 2023, con 390 iscritti) che nella promozione di eventi, come il Festival della Musica Italiana, che attira un pubblico locale e internazionale.

Lussemburgo

Le relazioni culturali tra Italia e Lussemburgo sono regolate dall'Accordo firmato il 3 maggio 1956 e dal XV° programma esecutivo firmato a Lussemburgo il 22 febbraio 1999.

---

[24] https://www.itals.it/sites/default/files/pdf-bollettino/maugeri.pdf.
[25] Dati AIRE, 2022.

L'Ambasciata d'Italia in Lussemburgo si occupa attivamente della promozione della lingua e della cultura italiane nel Granducato, promuovendo eventi in collaborazione con tutte le principali istituzioni culturali lussemburghesi.

Nell'2022 gli italiani residenti erano 32.766 (dati AIRE) anche se si ritiene siano molti di più, giacché molti di essi, che arrivano spesso per disperazione nel Granducato alla ricerca di un futuro migliore, non s'iscrivono all'anagrafe consolare, a causa della propria situazione ritenuta precaria o provvisoria, almeno inizialmente.

L'immigrazione italiana ha subito un'evoluzione importante nella storia, operai e qualche imprenditore edile e commerciante inizialmente, oggi sono arrivati anche numerosi funzionari europei, dirigenti, impiegati specializzati del terzo settore, professionisti che svolgono attività liberali, lavoratori nella ristorazione, neolaureati in cerca di un futuro migliore. L'evoluzione della comunità italiana è stata positiva fino al 1970 per riprendere di nuovo nell'ultimo decennio con la cosiddetta "nuova emigrazione", caratterizzata da una forte ripresa di nuovi arrivi, quale conseguenza della grave crisi economica che colpisce l'Italia oramai da decenni[26].

In seguito alla chiusura dell'Istituto Italiano di Cultura nel 2014, presso l'Ambasciata è stato istituito l'Ufficio Culturale, che continua a promuovere e a sostenere la diffusione della lingua e della cultura italiana in Lussemburgo, sotto molteplici forme. Grazie al costante impegno di varie associazioni ed enti di diritto lussemburghese, sono tuttora presenti in Lussemburgo corsi di lingua italiana di vari livelli, rivolti sia a bambini e ragazzi sia ad un pubblico adulto.

Uno dei centri pubblici di insegnamento per adulti, l'INL, propone corsi diurni e serali di 8 lingue tra le quali anche l'italiano e presso questo istituto è possibile effettua-

[26] https://comites.lu/web/guida/introduzione/prefazione/.

re gli esami con la certificazione dell'Università per Stranieri di Perugia.

Presso l'Università del Lussemburgo è avviata dall'anno accademico 2015/2016, una "Formation Continue" in Lingua e cultura italiane, un corso universitario che prevede la partecipazione di docenti locali e grandi personalità della cultura italiana che è tornata ad avvalersi, dal novembre 2018, anche di un "Lettorato di ruolo" offerto dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale per sostenere l'insegnamento della lingua e cultura italiana in ambito accademico. I corsi di lingua e cultura italiana ed altre iniziative scolastiche in Lussemburgo realizzate degli "enti gestori e promotori" (il cui albo consolare è stato istituito dall'Ambasciata nel febbraio 2021 e del quale fa parte il Comitato lussemburghese della Società Dante Alighieri a seguito di apposita procedura amministrativa) e la formazione universitaria possono ricevere finanziamenti, per il tramite dell'Ambasciata, in base ai fondi disponibili presso la Direzione Generale per il Sistema Paese della Farnesina[27].

Questa "passeggiata" tra le diverse nazioni europee ci fa capire quanto la diffusione della lingua italiana dipenda da molteplici fattori: dalla storia migratoria, dalle peculiarità culturali e legislative di ogni paese di accoglienza, dalle politiche nazionali, da accordi bilaterali... Tenendo in conto queste differenze è possibile sviluppare modelli di promozione che possano in futuro stilare la diffusione di interesse per la lingua e la cultura italiana.

[27] https://amblussemburgo.esteri.it/it/italia-e-lussemburgo/diplomazia-culturale/lingua-e-cultura-italiana/.

La diffusione della lingua italiana in Russia

di Elena Nediakina

Introduzione all'amore dei russi per l'Italia e la sua cultura, la sua cultura e la sua lingua

La lingua italiana ha sempre rivestito un ruolo di particolare rilievo nei legami culturali e educativi tra la Russia e l'Europa. La sua diffusione in Russia risale all'epoca del Rinascimento, quando artisti, architetti e pensatori italiani iniziarono a collaborare con la nobiltà russa, contribuendo al progresso culturale e artistico del paese. Nei secoli successivi, soprattutto tra il XVIII e il XIX secolo, l'italiano si consolidò come elemento importante dello scambio culturale, periodo in cui la Russia si adoperava per integrarsi pienamente nello spazio culturale europeo.

Oggi, nonostante il contesto politico complesso e le crescenti tensioni tra la Russia e l'Unione Europea, causati dall'annessione della Crimea alla Federazione Russa nel 2014 e dall'inizio dell'operazione militare speciale della Russia in Ucraina nel 2022, l'italiano continua a conservare la sua rilevanza in Russia, rappresentando un ponte linguistico e culturale che collega i due paesi.

Questo articolo analizza i fattori storici e contemporanei che hanno determinato la diffusione della lingua italiana in Russia, con particolare attenzione all'educazione, agli scambi culturali e scientifici e all'influenza di dinamiche economiche e politiche.

Una secolare storia di rapporti economici, culturali, artistici, diplomatici e di scambi linguistici

La comparsa della lingua italiana in Russia nel Medioevo

I primi contatti tra i principati russi e le città-stato italiane, come Genova e Venezia, furono favoriti da legami commerciali. Questi rapporti crearono una via di accesso privilegiata per l'introduzione della cultura e della lingua italiana nella società russa.

Nel XIII secolo, le colonie genovesi e veneziane in Crimea divennero fiorenti centri commerciali che non solo collegavano l'Oriente e l'Occidente, ma intrattenevano anche rapporti diretti con i principati russi. Documenti storici testimoniano la presenza di mercanti italiani in Moscovia già nel XIV secolo. Durante il regno di Ivan il Terribile (1530–1584), i mercanti italiani ricevettero privilegi speciali per il transito attraverso il territorio dello Stato moscovita e per il commercio di beni orientali, consolidando ulteriormente le relazioni tra le due culture.

Il vocabolario della lingua russa tra l'XI e il XVII secolo contiene circa 30 prestiti dall'italiano, appartenenti al lessico di uso comune. I linguisti suddividono queste parole in gruppi tematici lessicali legati all'assortimento delle merci importate in Moscovia: nomi dei tessuti камка (damasco), кармазин (carmesino), тафта (taffettà), delle bevande e dei piatti мальвазия (malvasia), москатель (moscatello), марципан (marzapane), салат (insalata), торт (torta), delle piante e dei frutti майоран (maggiorana), лаванда (lavanda), лимон (limone), delle armi панцирь (panciera), шпага (spada). Un gruppo a parte è costituito dai termini relativi al trasporto marittimo барка (barca), галера (galera), галея (galea), così come dalle parole difficili da attribuire a un ambito specifico бас (basso), кавалер (cavaliere), канал (canale), карта (carta), компания (compagnia), почта (posta).

Secondo i ricercatori, le differenze grafiche e fonetiche di alcuni italianismi di questo periodo nella lingua russa rispetto alla lingua di origine derivano dal modo orale del prestito. È importante notare che alcune di queste parole hanno origini arabe, turche o persiane, ma sono arrivate nella lingua russa proprio tramite l'italiano, che ha agito come lingua donatrice.

L'instaurazione di contatti diplomatici tra i principati russi e gli stati italiani risale al XV secolo. La Repubblica di Venezia cercava in Moscovia un alleato contro l'Impero Ottomano, mentre il Vaticano puntava a integrare la Russia nel mondo cattolico. Al Concilio di Firenze del 1438, organizzato per avvicinare le Chiese ortodossa e cattolica, la delegazione russa rifiutò l'unione con la Chiesa cattolica, poiché non teneva conto degli interessi degli ortodossi che vivevano nei paesi cattolici. Tuttavia, la cultura italiana lasciò una fortissima impressione sui rappresentanti russi durante questo viaggio. Da quel momento in poi, in Russia si consolidò l'immagine dell'Italia come un mondo straordinario, ricco di magnifiche opere d'arte create da maestri eccezionali.

L'influenza della cultura italiana sulla nobiltà russa nei secoli XV-XVI

Il matrimonio del Gran Principe di Mosca Ivan III con Sofia (Zoe) Paleologa, nipote dell'ultimo imperatore bizantino, nel 1472, e la nascita dell'idea di proclamare Mosca la "Terza Roma", erede diretta di Bisanzio, portarono all'inizio della costruzione attiva di grandi chiese in pietra, palazzi e residenze nella capitale dello stato russo. Aristotele Fioravanti fu il primo degli artisti italiani a recarsi a Mosca nel 1475. Questo noto architetto e ingegnere militare sapeva costruire ponti, fortezze, meccanismi di sollevamento, fondere cannoni e campane. Gli fu affidata la costruzione del prin-

cipale santuario della Rus', la Cattedrale della Dormizione nel Cremlino. Come modello venne presa la Cattedrale della Dormizione di Vladimir (XII secolo). Nel 1479 la nuova imponente cattedrale fu completata, e l'architetto riuscì a fondere armoniosamente le tradizioni dell'architettura di Vladimir e Suzdal' con lo stile rinascimentale italiano.

Le ultime scoperte archeologiche dimostrano che Fioravanti fu l'autore della pianificazione delle mura e delle torri del Cremlino e il suo schema venne seguito successivamente da maestri italiani e russi come Pietro Antonio Solari, Marco Ruffo, Aloisio Nuovo, Vasilij Baženov, Matvej Kazakov e altri. Il grande contributo degli architetti italiani alla costruzione del Cremlino è ancora oggi ricordato dai russi, che chiamano il Cremlino di Mosca il "cuore italiano della Russia". Così come l'architettura italiana si è armoniosamente integrata nell'arte russa, anche la lingua russa ha accolto i termini architettonici italiani, rendendoli gradualmente propri e indistinguibili dalle parole autoctone: арка (arco), балкон (balcone), барак (baracca), галерея (galleria), колонна (colonna), купол (cupola), фонтан (fontana), e altri.

Poiché è estremamente difficile determinare con precisione il momento in cui questi termini architettonici sono stati adottati, dato il loro carattere internazionale dovuto alle origini latine e greche, i linguisti ipotizzano che parte di queste parole sia potuta entrare nella lingua russa in un secondo momento, tramite il francese o il tedesco come lingue intermediarie.

La lingua e l'arte italiane alla corte di Pietro I e Caterina II

L'influenza degli italiani sulla Russia divenne particolarmente evidente tra il XVII e il XVIII secolo. In questo periodo, l'italiano cominciò ad acquisire rilevanza tra la nobiltà russa e presso la corte zarista. Pietro I (1672–1725), che si impe-

gnò a modernizzare la Russia seguendo i modelli dell'Europa occidentale, invitò attivamente nel Paese architetti, ingegneri, musicisti e artisti italiani. Maestri come Domenico Trezzini (1670–1734), Bartolomeo Rastrelli (1700–1771) e Carlo Rossi (1775–1849) svolsero un ruolo cruciale nello sviluppo del volto architettonico di San Pietroburgo (fondato nel 1703).

La "tangibile "presenza" dell'Italia nella nuova capitale russa è evidente non solo nelle opere degli architetti italiani, ma anche nel nome della città (dedicata a San Pietro), nella pianificazione urbana (i tre raggi che partono dall'Ammiragliato richiamano il "tridente" che si dirama da Piazza del Popolo a Roma), e persino nella bandiera (i due ancore incrociate orizzontalmente, che ricordano le chiavi di San Pietro nello stemma vaticano) – riferimenti diretti alla Città Eterna, Roma. D'altro canto, San Pietroburgo, costruita sulle rive di 53 fiumi e canali e situata su 101 isole, con i suoi magnifici palazzi in pietra e marmo circondati da ponti e corsi d'acqua, è stata sin dalla sua fondazione chiamata la "Venezia del Nord".

Nella seconda metà del XVIII secolo, sotto Caterina II (1729–1796), la lingua italiana si affermò come un elemento importante della cultura di corte. Basti pensare che il Grand Tour – il lungo viaggio attraverso l'Europa, con tappe in Italia – era molto popolare tra gli aristocratici e i viaggiatori russi. Molti membri della nobiltà studiavano l'italiano, poiché non era solo un mezzo di comunicazione, ma anche la lingua dell'arte, in particolare nell'opera e nella musica. Un nuovo genere artistico, l'"opera", introdotto nella cultura russa dall'italiano Francesco Araja (1709-1770), che per quasi 30 anni diresse la prima compagnia stabile d'opera italiana a San Pietroburgo, diede un impulso decisivo allo sviluppo di altri generi musicali (vocali, strumentali e coreutici). Questi sviluppi portarono alla nascita di un fenomeno di portata mondiale: la musica nazionale russa e l'arte compositiva e interpretativa.

A partire dalla fine del XVIII secolo, musicisti russi iniziarono a essere inviati in Italia per perfezionarsi. La terminologia musicale italiana entrò largamente in uso in Russia tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo: аллегро (allegro), аппассионато (appassionato), ария (aria), виолончель (violoncello), дуэт (duetto), квартет (quartetto), консерватория (conservatorio), концерт (concerto), контрабас (contrabbasso), контральто (contralto), либретто (libretto), мажор (maggiore), минор (minore), опера (opera), речитатив (recitativo), солист (solista), соната (sonata), сопрано (soprano), темп (tempo), тенор (tenore), фортепиано (pianoforte) e molti altri termini.

La linguista Saženina osserva che su 650 italianismi presenti nel russo contemporaneo, circa un terzo è attestato nel Vocabolario della lingua russa del XVIII secolo, indicando l'inizio dell'assimilazione attiva del lessico italiano in quel periodo.

Per quanto riguarda l'instaurazione di relazioni diplomatiche tra l'Impero Russo e gli stati italiani, questo processo fu molto complesso a causa dei conflitti tra le potenze europee. Il primo inviato straordinario della Russia nel Regno di Napoli e nella Penisola Italiana fu, nel 1777, il principe Andrej Kirillovič Razumovskij. Le relazioni diplomatiche ufficiali con la Repubblica di Venezia furono avviate nel 1782, con il Regno di Sardegna nel 1783 e con il Granducato di Toscana nel 1785. La Russia riconobbe ufficialmente il Regno d'Italia nel 1862. Le missioni dei due paesi a San Pietroburgo e a Roma furono elevate al rango di ambasciate nel 1876.

Introduzione della lingua italiana nel sistema educativo russo del XIX secolo

Tornando alla diffusione della lingua italiana in Russia, va notato che all'inizio del XIX secolo l'interesse per l'italiano dimi-

nuì leggermente a favore del crescente interesse per il francese. Tuttavia, la lingua italiana mantenne una posizione significativa grazie al continuo sviluppo dei legami culturali e educativi. Molti laureati dell'Accademia Imperiale delle Arti di Russia, come Silvestr Ščedrin, Karl Brjullov, Orest Kiprenskij e altri, si recarono in Italia per studiare pittura, contribuendo così a mantenere vivi i legami con la lingua italiana. Inoltre, l'Italia dell'epoca era al centro dell'attenzione di numerosi letterati europei, tra cui Victor Hugo, Adam Mickiewicz, Walter Scott, Henri Stendhal, George Byron e altri, e naturalmente attirava anche scrittori e poeti russi come Nikolaj Gogol' e Fëdor Dostoevskij, che trascorsero periodi significativi in Italia, immergendosi nel suo patrimonio culturale.

Gli studiosi dell'opera del grande poeta russo Aleksandr Sergeevič Puškin, che sognava l'Italia pur non avendola mai visitata, continuano a dibattere su quanto il "Dante russo" conoscesse bene la lingua italiana. Analizzando un brano tradotto da Puškin dall'Orlando Furioso di Ariosto, le trascrizioni fonetiche da lui realizzate di nomi propri italiani, e le frequenti reminiscenze dantesche nelle sue opere, oltre ai suoi esperimenti con le terzine dantesche, la maggior parte dei critici letterari ritiene che Puškin avesse una buona padronanza dell'italiano. Inoltre, è proprio con Puškin che si inaugura la tradizione dantesca nella letteratura russa.

L'interesse per le opere di Dante, Petrarca e Ariosto e per la traduzione di autori italiani in russo crebbe nella seconda metà del XIX secolo, parallelamente all'aumento dell'interesse per la storia delle letterature romanze. All'Università di San Pietroburgo, sotto la guida del professor Aleksandr Nikolajevič Veselovskij (1838–1906), studioso del Rinascimento italiano e fondatore dell'italianistica russa, vennero avviati studi sui testi del vecchio francese, spagnolo e italiano. Nel 1884, fu istituito il dipartimento di Filologia Romanza e Germanica presso l'Università di San Pietroburgo, e successivamente presso l'Università di Mosca, dove inizia-

rono i corsi di introduzione alla linguistica romanza e di lingue romanze moderne.

La creazione di dizionari italiano-russo e russo-italiano, così come di grammatiche e manuali di italiano per studenti universitari, risale al periodo sovietico. Tuttavia, la tradizione di scrivere grammatiche della lingua italiana era già stata inaugurata nel 1759 con la Nuova grammatica italiana di Egor Bulatnickij, stampata nella tipografia dell'Università di Mosca.

Il notevole d'interesse verificatosi dopo la Seconda guerra mondiale

Le relazioni diplomatiche tra l'URSS e l'Italia furono stabilite nel 1924. Tuttavia, nel 1941, i rapporti furono interrotti poiché l'Italia, insieme alle potenze dell'Asse, era in guerra contro l'URSS. Già nel 1944, però, lo Stato sovietico ristabilì i rapporti con l'Italia, liberata dal regime fascista.

Prima della dissoluzione dell'URSS (1991), l'italiano veniva insegnato principalmente nelle università e nei corsi dell'Istituto Italiano di Cultura a Mosca e Leningrado. Un'eccezione fu l'apertura, nel 1966, della prima scuola pubblica con approfondimento della lingua italiana a Leningrado. La leggendaria scuola n. 318 "Dante Alighieri" di San Pietroburgo è attiva ancora oggi ed è proprio lì che sono stati creati i primi manuali di italiano per l'intero ciclo scolastico. La possibilità per gli studenti sovietici di studiare l'italiano come prima lingua straniera fu particolarmente simbolica nell'ambito dell'accordo per la costruzione dello stabilimento automobilistico del Volga a Togliatti, progettato dal gruppo automobilistico italiano Fiat. Il contratto fu firmato nello stesso 1966 dal presidente della Fiat, Gianni Agnelli, e dal Ministro dell'Industria automobilistica dell'URSS. Questo progetto fu assolutamente unico per i rapporti tra l'Unione

Sovietica e l'Occidente durante la Guerra Fredda e il fatto che il partner era proprio l'Italia ne accresceva ulteriormente l'importanza. La città di Togliatti (precedentemente Stavropol' fino al 1964) fu ribattezzata in onore del segretario generale del Partito Comunista Italiano, Palmiro Togliatti.

Negli anni '60 e '70, in URSS crebbe anche l'interesse per il cinema italiano, in particolare per il celebre neorealismo italiano. I cittadini sovietici, guardando i film di registi come Vittorio De Sica (I girasoli, Matrimonio all'italiana, Ladri di biciclette), Federico Fellini (La strada, Le notti di Cabiria), Luchino Visconti (Rocco e i suoi fratelli), Pietro Germi (Il ferroviere, Divorzio all'italiana), svilupparono un sincero amore per attrici e attori come Anna Magnani, Sophia Loren, Marcello Mastroianni e Giulietta Masina. Il cinema italiano affascinava per la sua estetica, la profonda simbologia e la rappresentazione dei problemi sociali.

Negli anni '80 si assistette a un'esplosione di popolarità della musica leggera italiana in URSS. Il Festival di Sanremo, trasmesso per la prima volta sulla televisione sovietica nel 1984, divenne una celebrazione nazionale. All'epoca, gli studenti sovietici cantavano le canzoni di Adriano Celentano, Toto Cutugno, Al Bano e Romina Power, imparando a memoria i testi italiani senza comprenderne molte parole. Tuttavia, il significato della parola felicità era chiaro a tutti senza bisogno di traduzioni. Purtroppo, in quegli anni era possibile studiare l'italiano solo a Mosca e Leningrado.

Tendenze moderne nell'apprendimento della lingua italiana

Nel 2003, con la firma dell'Accordo tra il Governo della Federazione Russa e il Governo della Repubblica Italiana sullo studio della lingua russa in Italia e della lingua italiana in Russia, la situazione cambiò notevolmente. Secondo i dati del 2021, l'italiano era insegnato in oltre 100 scuole del-

la Federazione Russa; 1500 studenti lo avevano scelto come prima lingua straniera e 10.000 come seconda lingua straniera. Una ricerca su Internet con la domanda "Professione traduttore di lingua italiana" mostra che in Russia ci sono 52 istituti di istruzione superiore che offrono questa specializzazione. Non si tratta solo di università a Mosca e San Pietroburgo, ma anche a Belgorod, Nižnij Novgorod, Rostov sul Don, Togliatti, Ekaterinburg, Novosibirsk, Irkutsk, Tomsk e altre città. Sul sito del Dipartimento di Lingua Italiana dell'Università Statale di Mosca (MGU) si trovano informazioni sulla richiesta di laureati in diversi ambiti: PR e pubblicità, event management a livello internazionale, moda e fashion business, architettura e design, giornalismo internazionale, marketing e branding, turismo e insegnamento nelle università. Sono inoltre indicati specifici istituti e posizioni professionali.

Una base favorevole per l'aumento del numero di cittadini russi che studiano la lingua italiana nel XXI secolo è stato il Programma di Diffusione della Lingua Italiana (acronimo russo – П.Р.И.Я.). Questo programma, avviato nel 2005 su iniziativa del Ministero degli Affari Esteri italiano, è il risultato della cooperazione tra l'Ambasciata d'Italia a Mosca e il Ministero dell'Istruzione della Federazione Russa. L'obiettivo principale del programma П.Р.И.Я. è promuovere il dialogo interculturale tra Italia e Russia attraverso la creazione di una rete di scuole in cui si insegna l'italiano. Il programma prevedeva il supporto economico alle scuole, l'organizzazione di eventi e progetti educativi. Secondo le statistiche pubblicate sul sito del Consolato Generale d'Italia a Mosca, al progetto hanno partecipato 170 scuole, università e conservatori in tutta la Russia.

Secondo i dati del censimento nazionale russo del 2010, 83.202 cittadini russi (0,06% della popolazione totale) hanno dichiarato di conoscere la lingua italiana, rispetto ai 54.172 del 2002. Questo rappresenta un aumento di 29.030

persone. Tra le lingue straniere studiate nelle scuole generali, solo l'inglese, lo spagnolo e l'italiano hanno registrato un aumento, mentre il numero di persone che conoscono il francese e il tedesco è diminuito.

Nel periodo delle sanzioni prevalenza degli scambi è on line

Le sanzioni dell'Unione Europea imposte contro la Russia dal 2014 e le contromisure adottate dalla Russia hanno avuto un impatto significativo su vari aspetti delle relazioni internazionali, inclusi gli scambi culturali e educativi. Uno degli effetti più tangibili delle sanzioni è stata la riduzione dei programmi educativi e degli scambi accademici tra la Russia e i paesi dell'UE, inclusa l'Italia. Studenti e docenti, che in precedenza potevano partecipare a programmi come Erasmus+ e altri scambi internazionali, hanno incontrato difficoltà nell'ottenere visti e finanziamenti. Ciò ha avuto un impatto negativo sulle opportunità di apprendimento della lingua italiana in un contesto naturale e di svolgimento di tirocini presso università italiane. Attualmente, le comunità scientifiche italiane e russe cercano di mantenere contatti lavorativi utilizzando tecnologie online per partecipare a conferenze universitarie.

Le sanzioni hanno inoltre portato a una riduzione degli eventi culturali, che solitamente giocavano un ruolo fondamentale nella promozione della lingua italiana in Russia. Le restrizioni sui visti hanno reso più difficoltosa l'organizzazione di festival, concerti, spettacoli teatrali ed esposizioni italiane in Russia. Artisti, scrittori e registi italiani visitano la Russia con minore frequenza, riducendo così le opportunità di familiarizzare direttamente con la cultura e la lingua italiana. In questo contesto, si può solo ricordare con nostalgia il 2011 – l'Anno della Cultura e della Lingua Russa in Italia e l'Anno della Cultura e della Lingua Italiana in Russia.

Il calendario di eventi, frutto di un immenso lavoro del Comitato Organizzativo Italo-Russo, comprendeva oltre settecento iniziative significative, tra cui la più grande mostra di Caravaggio mai organizzata dai musei italiani all'estero, l'esposizione degli affreschi ritrovati durante gli scavi archeologici del XVIII secolo a Ercolano, le esibizioni dell'orchestra e del corpo di ballo del Teatro alla Scala al Bolshoi e la partecipazione dell'Italia alla Fiera Internazionale del Libro di Mosca come ospite d'onore.

Nonostante le difficoltà, va riconosciuto l'impegno del Ministero degli Affari Esteri italiano e dell'Ambasciata d'Italia a Mosca nel sostenere e organizzare iniziative culturali, come la XXIV Settimana della Lingua Italiana nel Mondo, tenutasi nell'ottobre 2024 a Mosca.

Secondo il rapporto statistico annuale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale italiano (2024), il numero di corsi di lingua italiana (88) organizzati dall'Istituto Italiano di Cultura a Mosca nel 2023 e il numero degli studenti che vi hanno partecipato (772) sono aumentati, sebbene leggermente, rispetto al 2022, anno in cui si contavano 75 corsi frequentati da 766 studenti. Anche il numero delle borse di studio messe a disposizione dal governo italiano per gli studenti russi ha registrato un incremento significativo: 165 nell'anno accademico 2023/2024, rispetto alle 95 dell'anno precedente. Secondo i dati del rapporto, nel 2023 sono stati rilasciati ai cittadini russi 130.499 visti italiani. Questo numero, pur essendo ancora lontano dai 600.000 visti concessi nel 2011 durante l'Anno Incrociato Italia-Russia, rappresenta un miglioramento rispetto al 2022, quando i visti emessi furono 104.181.

Va sottolineato che il turismo svolge un ruolo cruciale nell'espansione degli scambi culturali ed economici tra Russia e Italia. L'Italia rimane una delle destinazioni turistiche più attraenti per i russi grazie al suo ricco patrimonio culturale e storico, al clima mite e alla varietà di itinerari turistici. I viag-

gi in Italia spesso motivano i russi a studiare la lingua italiana per meglio comprendere gli abitanti locali, orientarsi nel paese e immergersi nella cultura. Regioni come la Toscana, il Veneto, il Lazio, la Sicilia e città iconiche come Roma, Firenze, Venezia e Milano attraggono ogni anno migliaia di turisti russi. La popolarità dei viaggi in Italia è inoltre promossa da numerosi social network, blog e podcast, che si stanno rivelando strumenti importanti anche per l'apprendimento della lingua. I linguisti osservano una crescente diffusione di termini italiani usati dai parlanti russi nel contesto culinario: капучино (cappuccino), моцарелла (mozzarella), кростино (crostino), чиабатта/ чабатта (ciabatta), латте (latte), лазанья (lasagna), кьянти (chianti), бариста (barista), полента (polenta), карпаччо (carpaccio), паста (pasta), тирамису (tiramisu), панакота/ панна-котта (panna cotta), пиццайоло (pizzaiolo), пармезан (parmigiano), маскарпоне (mascarpone), брускетта (bruschetta), панеттоне (panettone), ризотто (risotto) ecc. La maggior parte di questi termini non è ancora registrata nei dizionari, ma il loro ampio uso testimonia il grande interesse per le tradizioni culinarie italiane.

Conclusione: persistenza in Russia di un grande amore per l'Italia

La diffusione della lingua italiana in Russia è un processo multidimensionale che abbraccia aspetti culturali, economici, politici e educativi. Storicamente, l'italiano era un privilegio delle élite, ma nel tempo il suo apprendimento è diventato più accessibile. Oggi, l'italiano attira l'attenzione per il suo ricco patrimonio culturale, per i legami economici e commerciali tra Russia e Italia e per le opportunità di crescita professionale e accademica che offre. La cultura italiana, con il suo contributo in arte, moda, gastronomia e cinema, continua a promuovere attivamente la lingua.

Sebbene le sanzioni dell'Unione Europea abbiano avuto un impatto negativo sui rapporti tra Russia e Italia, l'interesse per la lingua italiana persiste. Le limitazioni, come la riduzione degli scambi e degli eventi culturali, sono in parte compensate dallo sviluppo dell'educazione online. Guardando al futuro, si prevede un'ulteriore crescita nell'apprendimento dell'italiano, nonostante le sfide politiche ed economiche, poiché l'interesse per il patrimonio artistico e storico dell'Italia rimane un elemento determinante per i russi nella scelta delle lingue straniere. L'amore per l'Italia è scritto nel sangue dei russi.

La diffusione dell'italiano in Spagna

di Gabriele Ales

Cenni storici sui rapporti fra i due paesi

Il centro di questa trattazione concerne la diffusione della lingua italiana in Spagna oggi, per questo motivo la ricostruzione storica dalla quale si è scelto di partire comincia nei primi decenni del secolo scorso. È in questa fase che emergono i più recenti tentativi di estendere l'influenza di un paese sull'altro. A partire dagli anni Venti del secolo scorso, le varie fasi istituzionali attraversate dalla Nazione spagnola hanno visto persistere il tentativo del Fascismo di estendere la propria influenza linguistica, ideologica e culturale in modo funzionale agli interessi in politica estera. Questi tentativi passarono attraverso accordi culturali e pressioni diplomatiche mirati ad inserire l'italiano come lingua curriculare nei corsi erogati dal sistema scolastico spagnolo su tutti i livelli, in particolare nell'istruzione secondaria.

Il sistema scolastico spagnolo, durante tutto il Novecento, ha sofferto dei frequenti cambi di regime culminati con il lungo periodo di isolamento internazionale protrattosi fino alla morte del dittatore Francisco Franco (1892-1975). Nonostante il triste epilogo degli sforzi democratici nel paese a partire dall'inizio della Seconda guerra mondiale, va ricordato che la Spagna è patria di alcuni fra i più illustri e rivoluzionari protagonisti della storia della pedagogia a livello europeo e mondiale. Per motivi di spazio ne ricordiamo sol-

tanto uno in questa sede, Lorenzo Luzuriaga (1889-1959) . Egli partecipò attivamente al movimento internazionale che in quegli anni consolidò l'idea di istruzione pubblica nelle democrazie occidentali per come oggi la conosciamo. Luzuriaga acquisì, arricchendolo e traslandone i principi nel suo paese, il modello che al tempo era già stato formalizzato nelle costituzioni francese e tedesca (Weimar), di cui – non a caso – era presente l'eco nella costituzione della Seconda Repubblica. Il contributo suo e di altri intellettuali e pedagogisti illuminati fu vittima dell'avvento del Regime franchista, la cui vicinanza ideologica e politica al Regime fascista fu alla base di una ristrutturazione del sistema scolastico in cui l'italiano conquistò sì più spazio, ma in una fase di attiva repressione delle conquiste raggiunte sotto il profilo democratico.

È documentato come, durante le turbolente fasi dell'evoluzione istituzionale nel paese, con un successo progressivamente maggiore che tuttavia non vide esiti particolarmente concreti a causa delle sorti del conflitto, il tentativo di penetrare la società spagnola con la diffusione della lingua e della cultura italiane (nel contenitore dell'ideologia fascista) rimase costante e centrale nella politica che il Regime rivolse al vicino stato peninsulare. Questi tentativi di diffusione comprendevano sì l'impiego di strumenti diplomatici (così come di quelli militari, come la triste storia del colonialismo italiano in Africa prima e durante il Fascismo dimostra), ma anche lo sfruttamento delle comunità di migranti italiani residenti all'estero o il tentativo di stabilirne di nuove.

Sembra opportuno in questa sede fare cenno alle riforme che, in corrispondenza dell'inizio della seconda metà del XIX secolo, diedero forma al sistema di istruzione pubblica nel paese e sopravvissero nell'impostazione strutturale fino agli anni '70 del secolo XX. Si fa riferimento in modo particolare alla Ley de Instrucción Pública del 9 settembre del 1857, meglio nota come Ley Moyano. Cionondimeno il

sistema scolastico spagnolo subì varie modifiche fra '800 e '900.

A partire dai primi anni del ventesimo secolo, l'insegnamento delle lingue era contemplato nei programmi scolastici ma non comprendeva la lingua italiana. Nel 1901 francese, inglese e tedesco erano le sole lingue a comparire fra i corsi disponibili nei curricula di istruzione secondaria. Seguirono varie riforme, la prima delle quali (risalente al 1903), comportò la rimozione dei corsi di lingua inglese e tedesca dall'istruzione secondaria destinata al proseguimento degli studi universitari (Bachillerato) e stabilì in generale una tappa fondamentale anche rispetto agli sviluppi successivi. Fra gli obiettivi della riforma spiccava l'intenzione di semplificare i contenuti dei corsi. In questa fase nel piano di studi del livello di istruzione secondaria figurava come obbligatoria la sola lingua francese.

In corrispondenza della dittatura del generale Miguel Primo de Rivera (1870-1930), protrattasi dal 1923 al 1930, si assistette all'imposizione di una nuova riforma del sistema d'istruzione (Piano Callejo – 1926). Oltre alla struttura generale dell'ordinamento scolastico, con questa riforma venne toccato anche l'insegnamento delle lingue straniere. Sotto questo profilo ebbero senz'altro un ruolo i rapporti fra il Regime di Mussolini dopo la marcia su Roma (1922) e la neonata dittatura spagnola, entrambe in cerca di riconoscimento internazionale e (particolarmente il primo) di nuove opportunità di espansione per le rispettive sfere di influenza culturali e ideologiche. A testimonianza di ciò risalta l'introduzione dell'insegnamento della lingua italiana nei corsi di istruzione secondaria in Spagna. All'interno dei corsi relativi alla prima fase dell'istruzione secondaria (il Bachillerato elemental), il francese rimaneva l'unica lingua insegnata. Nei corsi impartiti durante la seconda fase dell'istruzione secondaria (Bachillerato universitario) – sia nel curriculum scientifico che in quello letterario – si scelse di inserire l'in-

segnamento di una lingua straniera a scelta fra inglese, tedesco e italiano per un totale di 6 ore settimanali. Per la prima volta l'insegnamento dell'italiano compariva fra le materie insegnate.

L'epilogo della dittatura di Primo de Rivera e la nascita della Seconda Repubblica in Spagna, portarono ad una significativa ristrutturazione dell'istruzione pubblica. L'impulso positivo che l'istruzione pubblica trasse dal lascito della Seconda Repubblica fu determinante per il futuro del paese, tantopiù considerando che si realizzò in un lasso di tempo brevissimo e nonostante le grandi difficoltà e le aspre contrapposizioni ideologiche che caratterizzarono in quegli anni l'implementazione delle misure esecutive adottate.

Una prima riforma provvisoria in quest'ottica venne introdotta nel 1931 e una seconda nel 1932. Per quanto concerne l'insegnamento della lingua italiana, nel piano di studi della prima riforma si assistette al dimezzamento delle ore dedicate al suo insegnamento facoltativo. Nel 1932 l'insegnamento di una lingua straniera a scelta fra italiano, inglese e tedesco venne definitivamente soppresso. A partire dal 1934 l'italiano scomparse definitivamente dai corsi di lingua facoltativi (rimasero inglese e tedesco), il francese era la lingua straniera obbligatoria e il suo insegnamento ne uscì sensibilmente potenziato.

La lingua italiana dunque, a livello istituzionale, non era particolarmente diffusa in Spagna all'inizio del XX secolo. Del resto, l'apprendimento delle lingue straniere in generale era prerogativa di una classe ristretta di intellettuali e letterati (un solo nome per tutti, Miguel de Unamuno) o persone che lavorativamente (o in virtù delle risorse finanziarie e dello status sociale) avevano a che fare con ambienti in cui la padronanza di più lingue era fondamentale, ad esempio il commercio internazionale o il settore diplomatico. Esistevano tuttavia consistenti comunità italiane in varie città spagnole. La più grande era quella di Barcellona, dove avevano

spesso luogo eventi e manifestazioni culturali su iniziativa dei membri della comunità stessa. In questa fase l'insegnamento dell'italiano era limitato ad alcune scuole sul posto e all'opera di alcuni istituti religiosi (prevalentemente salesiani). In aggiunta alla presenza di queste strutture va segnalata l'apertura, nel 1910, di un comitato della Società Dante Alighieri, sempre a Barcellona. Nel 1911 ne venne inaugurato uno anche a Madrid, che tuttavia rimase aperto solo per tre anni.

Pressioni diplomatiche e strategie dell'Italia fascista per l'insegnamento dell'italiano in Spagna

Subito prima del Regime primoverrista, in Italia si era assistito all'ascesa al potere di Mussolini, il quale osservava con interesse le opportunità insite nell'involuzione autoritaria dell'ordinamento spagnolo. Già nel 1923, su espressa indicazione del Duce e attraverso un intenso lavorio diplomatico portato avanti con vari strumenti, il Regime italiano aveva esercitato pressioni su quello spagnolo per inserire l'insegnamento dell'italiano nei curricula scolastici. Questo si concretizzò in effetti con l'applicazione del già citato Plan Callejo (1926). Fra i rappresentanti delle università italiane, celebrò con particolare entusiasmo il traguardo raggiunto il rettore dell'Università per stranieri di Perugia, nata in quegli anni (1921) con lo specifico intento di diffondere la lingua e la cultura italiane. Con l'intenzione di sondare le possibilità relative all'insegnamento della lingua italiana in Spagna e nella consapevolezza dell'imminente applicazione della riforma al sistema d'istruzione, nel 1924 venne inviato a Madrid il professor Ruggero Palmieri. Il contributo principale del professor Palmieri si concretizzò nella revisione dei manuali scolastici e dei materiali educativi adottati per l'insegnamento delle rispettive lingue in entrambi i paesi.

Particolarmente significativa, a partire dal 1926, fu l'introduzione dell'insegnamento della nostra lingua nei curricula di istruzione secondaria. Un successo che, tuttavia, disattese nei fatti le aspettative delle autorità fasciste. L'italiano, del resto, rimaneva un insegnamento facoltativo, inoltre il numero e la formazione degli insegnanti si rivelarono insufficienti al punto da condizionare l'esito degli sforzi del regime. Nemmeno nelle città e nelle aree a più consistente presenza italiana (ad esempio a Barcellona) i risultati furono particolarmente solidi sul piano dell'istruzione obbligatoria. Nel 1927, in conseguenza dei rallentamenti dovuti a questi sviluppi, i docenti esercitavano a titolo temporaneo nell'attesa che venisse bandito un concorso che ne trasformasse la posizione da precaria a stabile. Queste dinamiche non incentivarono l'interesse dei discenti nello studio della lingua italiana, senza considerare la "concorrenza" esercitata dalle altre lingue facoltative presenti (inglese e tedesco). Il risultato fu che, già a partire dal 1928, le cattedre di italiano presenti negli istituti secondari del paese ne uscirono fortemente debilitate.

"L'infiltrazione" nei programmi e negli istituti scolastici pubblici non fu l'unico strumento di cui il Regime fascista si servì. Un significativo programma di finanziamenti governativi venne infatti lanciato allo scopo di incentivare l'insegnamento dell'italiano all'interno degli istituti privati. L'iniziativa in effetti ebbe maggiore successo e il numero delle scuole private che erogavano l'insegnamento della lingua italiana aumentò sensibilmente. Per accedere a questi finanziamenti si dovevano adottare i contenuti dei programmi del sistema educativo italiano – nei fatti l'insegnamento della lingua era sufficiente – e consentire ispezioni periodiche da parte di ufficiali del Regime. Grande rilevanza era ricoperta inoltre dagli Istituti Italiani di Cultura, inaugurati in quegli anni e rivelatisi snodi cardinali con riferimento all'implementazione delle politiche di diffusione linguistica e culturale. Più

avanti se ne ricorderà il ruolo con specifico riferimento alla Spagna durante gli anni del fascismo come anche, successivamente alla sua caduta, la funzione centrale che oggi li caratterizza positivamente.

Gli sviluppi che, durante la Seconda Repubblica, interessarono il sistema scolastico confermarono la rimozione dell'italiano. Come accennato, l'insegnamento del francese rimase materia obbligatoria, mentre le lingue il cui insegnamento era previsto a titolo facoltativo rimasero inglese e tedesco. Le autorità diplomatiche italiane interpretarono la scelta del neo-insediato ministro Luzuriaga come apertamente ostile al Regime fascista. Interessante annotare la posizione espressa in merito all'argomento dal deputato Juan Estelrich Artigues, appartenente alla Lliga Regionalista de Catalunya, che chiese il mantenimento dell'insegnamento della lingua italiana. L'intervento venne segnalato al Regime dal corpo diplomatico e fu debitamente apprezzato dalle autorità fasciste che, presumibilmente anche in funzione di questo sintomo, non abbandonarono gli sforzi mirati all'inserimento della lingua italiana. Nel corso degli anni successivi il Regime fascista adottò nei confronti dei governi della Seconda repubblica un approccio diplomatico aggressivo, portato avanti parallelamente dall'ambasciatore italiano nei confronti delle autorità spagnole in Spagna e da Mussolini nei confronti dell'ambasciatore spagnolo a Roma (Gabriel Alomar). Vista l'inefficacia di questo approccio, si passò al tentativo di creare una corrente d'opinione che fosse favorevole al reinserimento dell'italiano nei curricula scolastici. Questo tentativo venne perseguito sia attraverso la diffusione di notizie a mezzo stampa, sia attraverso atti dal forte valore simbolico – si ricorda ad esempio, senza pretese di esaustività, la donazione di libri all'Università di Oviedo dopo i danneggiamenti subiti durante gli scontri causati dalla rivoluzione del 1934. Nel tentativo di reintrodurre l'insegnamento della lingua patria in Spagna, il Governo italiano arri-

vò a proporre ipotesi di collaborazione in cui la formazione degli insegnanti sarebbe avvenuta in Italia a carico dello Stato italiano.

Gli sforzi profusi dal Regime nel potenziamento della presenza ideologica fascista nell'educazione linguistica della gioventù spagnola presero nuovo slancio a partire dall'inizio della Guerra civile. Già durante il conflitto, Mussolini e il governo italiano – oltre a fornire a Franco sostegno politico e militare con uomini e mezzi – cominciarono a "mettere a terra" le strategie operative destinate ad implementare la fascistizzazione del paese, operazione che passava in primo luogo dalla diffusione della lingua italiana. Già nel 1937 Mussolini inviò il gerarca fascista Roberto Farinacci in Spagna al fine di consigliare il generale Franco rispetto all'organizzazione dello stato secondo i principi del fascismo italiano. Sulla base di questi presupposti, già prima della conclusione del conflitto interno, il Regime franchista istituì corsi e scuole di italiano nelle città sotto il controllo delle proprie forze. Tali iniziative erano prodromiche all'estensione del raggio d'azione degli Istituti Italiani di Cultura.

Nel '38 venne infine approvata la riforma dell'istruzione secondaria. Con questa fu stabilito l'obbligo di apprendere due lingue moderne sul totale delle quattro disponibili (italiano, tedesco, inglese e francese). Almeno una di queste doveva essere l'italiano o il tedesco. Permanevano le forti difficoltà determinate dalla carenza di personale docente e dalla pur ridimensionata concorrenza esercitata dal francese. Si optò dunque per l'istituzione, in varie università spagnole, di corsi della durata di due anni specificamente dedicati alla formazione di nuovi insegnanti di italiano da inserire nelle scuole medie. Sebbene alla fine dell'anno accademico '38-'39 i risultati ottenuti non fossero all'altezza delle aspettative del Regime fascista, si riscontrò un generico aumento degli studenti di italiano. L'anno accademico successivo ('39-'40) vide la conclusione della Guerra civile con la vittoria delle

forze franchiste. Se da una parte questo significò l'affermazione di un sicuro alleato del Fascismo nel paese più grande della penisola iberica, dall'altra determinò l'incremento delle risorse necessarie a raggiungere una diffusione capillare dell'italiano. Ai professori e maestri di italiano iscritti all'Istituto di Cultura si offrì pertanto la possibilità di collaborare all'insegnamento. In questo modo Mussolini riuscì ad assicurarsi ottime prospettive future sia per la diffusione della lingua italiana in Spagna, sia rispetto all'inserimento di propagandisti nei centri frequentati dalla gioventù del paese.

Gli sviluppi del conflitto mondiale determinarono la sconfitta delle forze dell'Asse, fatto che fu determinante per le sorti dell'insegnamento della lingua italiana in Spagna. Questo continuò ad essere presente nei corsi erogati dal sistema di istruzione pubblica per tutto il periodo della Dittatura franchista. Il suo insegnamento perse però centralità a favore dell'inserimento nei programmi didattici di nuove lingue (Portoghese) e la riaffermazione di "vecchi concorrenti" (l'inglese e, in minor misura, il francese) in funzione del nuovo assetto degli equilibri mondiali. È interessante osservare come la vicinanza ideologica del regime di Francisco Franco a quello di Mussolini ebbe effetto sulla diffusione della lingua italiana in Spagna non solo attraverso l'insegnamento, ma anche grazie all'accoglienza riservata agli esuli del fascismo. Le comunità italiane sparse sul territorio spagnolo, infatti, furono in alcuni casi il rifugio di personaggi legati alle alte sfere del governo fascista, tanto che l'MSI (Movimento Sociale Italiano) – nato dalle ceneri del Partito fascista e i cui esponenti in molti casi avevano ricoperto un ruolo nella Repubblica di Salò – continuò a lungo nel corso del tempo a trovare sostegno economico e ideologico nel Regime franchista.

Evoluzione della diffusione dell'italiano in Spagna durante e dopo il Franchismo a partire dal primo dopoguerra

Il regime del Caudillo si protrasse ben oltre la caduta del fascismo in Italia. Nell'arco di tempo che intercorre fra la fine della Seconda guerra mondiale e la fine del regime, il sistema di istruzione in Spagna rimase vincolato alle logiche proprie di un regime antidemocratico, il che non aiutò l'istruzione in genere. L'italiano rimase tuttavia una lingua relativamente diffusa, del resto le comunità di italiani nel paese erano consistenti già prima delle relazioni con il Fascismo. Certo l'interesse principale, ove presente, era rivolto in genere alle lingue di maggiore utilità pratica e professionale. Nel 1955 venne siglato un accordo culturale che faceva riferimento all'insegnamento dello spagnolo in Italia e dell'italiano in Spagna oltre che, più in generale, al mantenimento delle buone relazioni fra i due paesi in materia di scambio culturale. In questo accordo si stabilì la base su cui implementare le relazioni culturali e linguistiche fra i due paesi in questa nuova fase storica, tuttavia, la dichiarazione di amichevoli e collaborativi intenti in questa sede non poteva corrispondere al tipo di interazione che il Franchismo aveva instaurato con Mussolini. L'accordo riguardava prevalentemente il trattamento fiscale da riservare agli istituti scolastici dei rispettivi paesi presenti sul territorio della controparte. Oltre a questo, si garantiva la salvaguardia delle condizioni esistenti con riferimento all'operato di questi istituti e, genericamente, l'impegno a favorirne e facilitarne il lavoro. Tali termini riguardavano sia i livelli di istruzione più bassi che il grado di istruzione universitario. Presente nell'accordo, con riferimento a tutti i livelli di istruzione, l'esplicito riferimento al mutuo impegno volto a favorire la diffusione e l'insegnamento delle rispettive lingue in entrambi i paesi. Durante il Regime franchista le relazioni politiche fra Spagna e Italia rimasero altalenanti e generalmente improntate ad una reci-

proca diffidenza, tantopiù che il regime spagnolo continuò a intrattenere rapporti con le forze neofasciste ai limiti dell'arco parlamentare o fuori. Il sistema educativo spagnolo risentì del resto in modo radicale dell'isolamento internazionale dovuto alla situazione politica interna. Nonostante questo, gli scambi culturali fra i due paesi non si interruppero mai del tutto, al contrario, nel campo del cinema e della letteratura fu fiorente lo scambio di idee al netto dei limiti imposti dalla situazione politica e le forti misure repressive e di censura. In particolare, a partire dagli anni '50 e '60 il cinema spagnolo trasse grande ispirazione dal Neorealismo italiano e si organizzarono eventi di confronto culturale grazie alla mediazione e con il contributo degli Istituti italiani di Cultura. La sede di Madrid, ad esempio, organizzò per la prima volta nella capitale la Settimana del cinema italiano nel 1951, esperienza ripetuta con una nuova edizione due anni dopo. La durezza del regime evidentemente non riuscì ad eliminare del tutto il fermento che nacque sotto il profilo culturale fra Spagna e Italia nel campo del cinema. Certo, sfortunatamente ne limitò la diffusione ma, a discapito della censura, il cinema spagnolo diede alla luce anche grazie all'ispirazione tratta dal confronto con il neorealismo italiano, fra le opere più significative della sua produzione. Altra dimensione utile al confronto e all'interazione culturale e linguistica successivamente al superamento della dittatura è indubbiamente individuabile nella televisione. Fra Spagna e Italia in questo campo (dopo Franco) si è sviluppato uno scambio di personaggi e programmi in particolare a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso. A questa interazione culturale ha preso parte la narrativa (di grande successo, in Spagna come in Italia, la serie Il commissario Montalbano, nata dai romanzi di Camilleri), la musica, la fiction (dalla spagna all'Italia la telenovela Il Segreto, nella direzione opposta Un Medico in Famiglia). Fra i personaggi dello spettacolo che ebbero una forte presenza e un forte impatto sul pubblico

di entrambi i paesi, infine, impossibile non ricordare Raffaella Carrà, insignita del Lazo de Dama de la Orden de Isabel la Católica (alta onorificenza conferita per meriti di fedeltà e servizio nei confronti della Nazione spagnola). Sul piano dello scambio prettamente linguistico, i limiti e l'isolamento internazionale determinato dal regime di Franco (pur non ampliando la diffusione dell'italiano sul piano dell'istruzione pubblica) non determinò la regressione della diffusione della lingua e degli istituti privati. A testimonianza di ciò, oltre alla presenza di vecchia data degli Istituti italiani di Cultura a Madrid e Barcellona, possiamo portare come esempio la già citata Società Dante Alighieri (un riferimento nel mondo per la diffusione della lingua italiana). Nel corso di tutto il dopoguerra e anche nel nuovo millennio sul territorio spagnolo continuarono a moltiplicarsi le sedi dei comitati legati a questo ente, fondato in Italia dal poeta Giosuè Carducci. Rispettivamente nel corso del Primo conflitto mondiale e durante il Fascismo, la Società Dante Alighieri (come abbiamo documentato) si espose apertamente per l'interventismo e successivamente collaborò strettamente con il Regime, trasformandosi a partire dalla fine della guerra. Durante il Franchismo questi istituti continuarono a spendersi e lavorare per la diffusione della cultura e della lingua italiane. A testimonianza del successo sul territorio spagnolo si riporta la grande diffusione di comitati in varie città, fra i quali molti fondati ben prima della fine del Regime franchista. A Siviglia (1954), Saragozza (1956), Murcia (1964), Malaga (2005), Granada (2007) – elenco, questo, non esaustivo delle sedi dei comitati della Società Dante Alighieri presenti in Spagna. Questa organizzazione ha continuato a contribuire in modo significativo all'erogazione di corsi di italiano per tutti i livelli e tutt'ora offre, fra gli altri, servizi di traduzione e certificazione del livello linguistico (PLIDA). Fra gli istituti pubblici che comunque hanno continuato ad operare in Spagna durante la Dittatura per la diffusione della lingua e

della cultura italiane sotto la tutela dell'accordo del 1955, ricordiamo la Scuola Statale Italiana di Madrid, che comprende anche la scuola dell'infanzia e che eroga dal 1940 corsi di istruzione primaria, secondaria di primo e secondo grado (Liceo Scientifico) e l'Istituto Italiano Statale Comprensivo di Barcellona, che offre corsi per la stessa varietà di livelli di istruzione fino alla secondaria di secondo grado. Entrambi i centri si affiancano alle sedi degli Istituti di Cultura nelle rispettive città.

Risale agli anni '60, invece, la nascita della Sociedad española de italianistas (SEI), gruppo di affermati accademici, studiosi di italianistica e docenti di lingua italiana. L'organizzazione non eroga corsi di lingua ma è molto attiva rispetto al dibattito culturale a questo riguardo, avendo organizzato a partire dagli anni '80 decine di eventi internazionali per favorire lo scambio culturale fra le due penisole protese sul Mediterraneo. La nutrita schiera di membri iscritti all'organizzazione costituisce peraltro un indicatore del forte interesse nei confronti della lingua e cultura italiane in Spagna se consideriamo il ruolo di diffusore che ognuno degli oltre cento membri è in qualche modo professionalmente portato a ricoprire.

Nell'arrivare alla situazione odierna relativamente alla diffusione dell'insegnamento della lingua italiana in Spagna ci sembra opportuno fare cenno a ciò che ha rappresentato, nell'evoluzione degli scambi fra Spagna e Italia, la diffusione dell'insegnamento della lingua spagnola in Italia. Fra le testimonianze raccolte in merito abbiamo scelto la biografia critica di un'accademica che si è a lungo occupata dell'insegnamento dello spagnolo in Italia e che ha ricostruito la storia del suo percorso anche attraverso la propria esperienza personale. Dal testo di questo studio, dall'impostazione forse atipica ma non per questo meno accurata, emerge una considerazione relativa all'asimmetria che ha caratterizzato l'insegnamento delle due lingue nei due paesi. L'isolamen-

to internazionale della Spagna, infatti, si è configurato come un'handicap per la diffusione e l'insegnamento della sua lingua madre all'interno dei paesi europei che si erano liberati dal giogo delle rispettive dittature o il cui nome figurava fra quelli dei vincitori. Il ragionamento sembra valere anche per la diffusione dell'insegnamento dello spagnolo in Italia, anche a livello universitario. Come abbiamo avuto modo di vedere, tuttavia, spesso questo elemento si configura come un limite allo scambio linguistico in generale in tutti i gradi di istruzione, costituendo la mancanza di professionisti uno dei limiti alla diffusione dell'insegnamento delle lingue. Certo questa considerazione non può che limitarsi allo spazio europeo e allo scarso raggio dell'azione culturale franchista visto che lo spagnolo, per ragioni storiche e culturali ben note sulle quali non ci soffermeremo, rimane oggi una delle lingue con il maggior numero di parlanti nel mondo e in forte crescita.

L'italiano in Spagna oggi e considerazioni sull'affinità linguistica

Dopo aver proposto una ricostruzione di carattere storico quanto più vasta e accurata possibile, è il momento di effettuare una disamina dello stato di diffusione della lingua italiana in Spagna con riferimento al primo decennio di questo XXI secolo avvicinandoci, per quanto possibile in base ai dati disponibili, alla contemporaneità. La rete degli istituti che erogano corsi di lingua italiana in Spagna è vasta e piuttosto variegata. I più volte citati Istituti italiani di Cultura di Madrid e Barcellona rappresentano indubbiamente il centro di questa diffusa infrastruttura. Nel 2011 i dati relativi al numero di studenti iscritti nell'arco dei primi nove mesi dell'anno ai corsi di italiano somministrati dalla scuola di lingua collegata al solo Istituto italiano di Cultura di Ma-

drid ammontavano a 1466 – scesi in seguito come si vedrà più avanti. Cionondimeno per lo stesso periodo nei corsi di istruzione secondaria in Spagna la diffusione dell'insegnamento dell'italiano come seconda lingua rimane decisamente limitata. Il ruolo dell'istruzione universitaria resta preminente sotto questo versante, soprattutto se si considera che nelle facoltà di filologia è spesso presente l'insegnamento della lingua e della letteratura italiane. Le numerose realtà universitarie spagnole si avvalgono per l'insegnamento della nostra lingua della collaborazione dei lettori nominati a livello ministeriale (MAECI). Per l'anno accademico 2011-2012 il numero dei lettori di lingua italiana nelle università spagnole ammontava a un totale di 13. Del resto, a livello universitario sono numerose le istituzioni spagnole che offrono cattedre collegate a studi di italianistica e filologia italiana il cui prestigio è andato consolidandosi con il passare del tempo, Ne citiamo alcune: Università di Salamanca, Madrid (Universidad Complutense), Siviglia, Oviedo, Santiago di Compostela, Valencia, Barcellona e Granada. Anche lo studio professionale della lingua italiana ricopre un certo peso in ambito universitario, in particolare con riferimento alla traduzione e all'interpretariato. Per il 2012 i centri di traduzione e interpretariato di cui la Conferencia de Centros y Departamentos de Traducción e Interpretación (CCDUTI)ha dato notizia sono stati 25. In molti di questi l'insegnamento dell'italiano – pur presente – è stato erogato come terza lingua e si presume possa essere calato in base a dati più recenti. Un aspetto positivo che è giusto ricordare a questo proposito riguarda la possibilità di studiare la lingua italiana anche all'interno di facoltà tecnico-scientifiche, giuridiche ed economiche con la prospettiva di formare professionisti in grado di muoversi fra i due paesi nelle rispettive discipline. L'auspicio è quello di amplificare la portata dello scambio interdisciplinare non solo sul piano accademico, ma rispetto al potenziale legato alla creazione di un

ecosistema professionale bilingue fra Italia e Spagna in varie categorie e settori. Fra gli enti più prestigiosi specificamente dedicati all'insegnamento delle lingue straniere troviamo poi i CLM (Centros de Lenguas Modernas). Legati all'insegnamento universitario, questi centri offrono corsi di lingue straniere aperti a tutti. Fra i più rinomati rispetto all'insegnamento dell'italiano come seconda lingua troviamo la sede di Granada, che offre un vasto catalogo, comprensivo di vari formati, più o meno intensivi ed approfonditi in funzione delle esigenze degli iscritti. Le opzioni disponibili comprendono alternative per il raggiungimento di tutti i livelli QCER (Quadro Comune Europeo di Riferimento), con formule destinate al raggiungimento di un livello compatibile con l'esame per l'acquisizione del certificato PLIDA, passando per programmi e strumenti didattici innovativi che legano lo studio della lingua alla scoperta di contenuti artistici e culturali.

Altra tipologia di istituti che in Spagna permettono lo studio della lingua italiana è rappresentata dalle EOI (Escuelas Officiales de Idiomas). Alla frequentazione di questi ultimi si può accedere a partire da un'età minima di 16 anni (14 a patto che si sia già completata la scuola dell'obbligo). Si tratta di una categoria di istituti molto diffusa: stando ai dati del Ministero dell'istruzione spagnolo, nel 2011 ce n'erano 307 sparsi su tutto il territorio, in 41 di questi si offriva la possibilità di seguire corsi di italiano al livello elementare, intermedio e avanzato. All'offerta erogata nelle realtà istituzionali si affianca quella proposta dagli istituti italiani. Fra questi spicca indubbiamente il ruolo ricoperto dai numerosi comitati della Società Dante Alighieri, del cui operato si è già parlato in precedenza. In aggiunta a quanto detto sopra sembra opportuno segnalare che le motivazioni che spingono gli studenti spagnoli ad iscriversi ai corsi di italiano erogati da questa rete comprendono tanto la volontà di consolidare le proprie conoscenze linguistiche per motivi legati al proprio percorso formativo (magari in preparazione dell'Erasmus+,

o al ritorno per conseguire un certificato PLIDA), quanto per ragioni di interesse personale. Anche all'interno dei programmi erogati da questa prestigiosa rete internazionale è emersa, in particolare nel corso degli ultimi anni, la volontà di innovare e diversificare gli strumenti didattici. Questa intenzione è dimostrata dal recente lancio della proposta formativa a carattere ibrido denominata Dante.global. Rivolto a studenti e docenti, questo metodo prevede la fruizione dei corsi di lingua attraverso "modalità interattive e multicanale" online e in presenza. Una delle aule ibride inaugurate per il lancio di questo nuovo progetto educativo è proprio in Spagna, nella sede del comitato a Malaga.

Da ultimo sembra pertinente citare il ruolo dei conservatori. In questo campo dell'istruzione, la presenza della cultura italiana si fa sentire con tutto il peso della sua storia e della sua immensa produzione artistica. Non è un caso, infatti, che nei conservatori spagnoli sia rilevantissima la presenza di corsi di italiano come seconda lingua, inseriti in quanto funzionali ad uno studio efficace dell'opera, del canto lirico, del lavoro dei grandi compositori che fra '800 e '900 hanno reso grande il nome dell'Italia. Il 90% dei conservatori superiori di musica in Spagna offre corsi di italiano come seconda lingua improntati a questo tipo di studi, in genere centrati sugli aspetti prosodici, fonetici e fonologici.

Nonostante queste considerazioni risultino decisamente incoraggianti, è necessario fare cenno all'impatto negativo che sulla diffusione dell'italiano ha avuto un evento di portata globale come è stata la pandemia da Covid-19. Per dare un'idea della portata dell'evento segnaliamo i dati relativi agli Istituti di Cultura di Madrid e Barcellona. Il totale degli iscritti ai corsi di lingua nel 2018 era rispettivamente 1.036 e 514. Nel 2023 si è passati a 769 per la capitale (con una sostanziale ripresa dal 2022, anno in cui si era arrivati a toccare i 130 iscritti) e a 241 per la città di Barcellona. Anche il numero dei lettorati universitari è sceso drammaticamente ri-

spetto ai dati descritti per l'anno accademico 2011-2012. A dire il vero, tuttavia, più che al Covid o in aggiunta a questo, questa riduzione è dovuta all'impoverimento delle spese ministeriali e ai tagli al sistema d'istruzione che si sono susseguiti indipendentemente dal colore dei governi.

Tornando alle motivazioni che spingono le persone ad apprendere la lingua italiana in Spagna, a sceglierne altre ed altri aspetti, è interessante (oltre che pertinente al fine di fornire un ulteriore elemento per l'osservazione di un fenomeno complesso come la diffusione dell'italiano e del suo studio nel paese) prendere ad esempio alcune rilevazioni estratte in proposito dai sondaggi pubblicati dall'Eurobarometro per l'anno 2023 – tantopiù considerando il proposito "pratico-operativo" di questo volume. Il sondaggio ha sottoposto al campione una serie di domande al fine determinare le variazioni percentuali fra 2012 e 2023 sulla posizione degli intervistati rispetto a questioni chiave inerenti alla conoscenza e all'apprendimento di lingue diverse rispetto alla propria lingua madre. I dati riguardanti la Spagna sono incoraggianti rispetto alla diffusione dell'italiano. Il dato relativo alla popolazione di parlanti italiano come seconda lingua è protagonista di una sensibile crescita: alla domanda "Quale altra lingua, se ne parli una seconda, padroneggi abbastanza bene da riuscire a sostenere una conversazione?" l'italiano guadagna nel 2023 ben 2 punti percentuali rispetto alla rilevazione del 2012. La indica infatti ben il 4% degli intervistati. Altro dato interessante per lo stesso periodo rispetto al parere degli intervistati spagnoli è quello relativo alle lingue ritenute più importanti per il proprio sviluppo personale. In questo caso non è stata rilevata una variazione percentuale fra i due anni (2012 e 2023) in cui il sondaggio è stato somministrato al campione: il valore per l'italiano rimane stabile sull'1% (si specifica che era possibile fornire un massimo due risposte). È rilevante riportare questo dato, soprattutto se si considera che l'inglese, pur rimanendo al considerevo-

le valore del 70%, perde rispetto alla precedente rilevazione ben 6 punti percentuali.

Altro fattore rilevante ai fini di questa analisi rispetto alla volontà da parte degli spagnoli di apprendere la lingua italiana è indubbiamente rappresentato dall'affinità fra le due lingue. Questa somiglianza determina un'estrema (quanto reciproca) facilità di apprendimento. Tanto i madrelingua italiani quanto quelli spagnoli, in virtù di questo elemento, hanno il vantaggio di poter approfittare della somiglianza fra le rispettive lingue per raggiungere rapidamente un buon livello di padronanza.

A questo proposito si inserisce una breve (relativa) digressione. Risulta particolarmente interessante uno studio condotto nel 2015 negli Stati Uniti, più precisamente presso la California State University da Clorinda Donato e Violet Pasquarelli-Gascon. Nel documento le due ricercatrici restituiscono la realtà di un crescente interesse nei confronti della lingua italiana in un paese in cui i migranti ispanofoni hanno per anni rappresentato (e continuano a rappresentare) la fetta più consistente degli ingressi. L'intento con cui si cita questa ricerca è sia quello di offrire – al netto della provenienza geografica degli studenti e delle pur sostanziali differenze che dividono lo spagnolo che si parla nei paesi del Sudamerica da quello usato nella sua terra d'origine – un ulteriore riferimento allo sviluppo degli strumenti didattici specificamente concepiti per l'insegnamento dell'italiano a studenti ispanofoni, sia quello di fornire al lettore uno spunto di riflessione sull'argomento attraverso una prospettiva distante solo sotto il profilo geografico. La suggestiva proposta delle due studiose coinvolge da vicino una disciplina complessa, la sociolinguistica, che per gli obiettivi di questo volume non è pertinente approfondire. Cionondimeno si cercherà di restituirne il fascino eludendo gli aspetti più tecnici. L'approccio didattico descritto e adottato dalle due accademiche parte dal concetto di "intercomprensione,

[...] definita come una forma di comunicazione plurilingue fra lingue della stessa famiglia, [...] per spiegare il fenomeno di come parlanti di lingue diverse ma imparentate comunichino attraverso il vocabolario, le strutture e i contenuti culturali condivisi che rendono possibile l'estrazione di significato" . In base a questo approccio viene abbandonata l'idea che esista una lingua di partenza o una lingua target, in virtù di un approccio trasversale che cerchi di attivare la conoscenza plurilinguistica acquisita in modo più o meno completo e più o meno consapevole, durante la potenziale esposizione alla stessa degli studenti nel corso di precedenti scambi linguistici. Il potenziale di questo approccio è dimostrato, fra l'altro, dalle evidenze emerse dall'analisi neurolinguistica del cervello di individui parlanti più lingue: quando questi usano una parola nel leggere, nello scrivere o nel parlare una delle lingue conosciute si attivano anche le aree del cervello deputate alla gestione delle altre lingue conosciute. Si è fatto riferimento a questo studio per sottolineare l'importanza dello sviluppo di metodi di apprendimento specificamente centrati sulle esigenze dei parlanti (a seconda del contesto linguistico di provenienza). Imparare l'italiano per un parlante spagnolo o francese attraverso un corso che faccia leva sulle rispettive affinità linguistiche risulterebbe in un apprendimento più solido, oltre che più veloce e più stimolante.

Se da un lato la somiglianza fra le due lingue potrebbe giocare a favore della diffusione di quella italiana fra i parlanti del vicino stato ispanofono (e viceversa), dall'altro si potrebbe pensare che questo fattore possa disincentivare l'apprendimento approfondito di una lingua e dell'altra nei rispettivi contesti di appartenenza una volta soddisfatte le esigenze comunicative più basilari. Allo stesso tempo la buona padronanza della lingua potrebbe spingere i parlanti ad approfondirne la conoscenza. In favore di questa seconda ipotesi si potrebbe citare la posizione che gli studen-

ti spagnoli che hanno partecipato al programma Erasmus+ hanno espresso rispetto alla disponibilità ad approfondire una lingua già conosciuta. In effetti in un'indagine dell'Eurobarometro pubblicata nel 2018 gli studenti spagnoli si sono dichiarati interessati ad approfondire la padronanza delle lingue acquisite in precedenza, superando di 11 punti percentuali lo stesso dato riferito alla media europea – 95% degli studenti spagnoli contro l'84% per la media dell'Unione (UE a 28). Nonostante questo, va ricordato che non basta una dichiarazione di intenti a dimostrare la determinazione di questi ultimi, inoltre la rilevazione – anche se lo scambio di studenti Erasmus fra Spagna e Italia è così alto da suggerire l'ipotesi per cui in buona parte la lingua o una delle lingue considerate dagli intervistati potesse essere l'italiano – non faceva esplicito riferimento alla lingua italiana e questa potrebbe non essere quella a cui gli intervistati hanno pensato per rispondere. Inoltre, il campione coinvolgeva studenti dai 15 ai 30 anni di età, fascia che comprende sia studenti universitari che iscritti a corsi di istruzione secondaria, le cui rispettive motivazioni nonché il relativo grado di risolutezza e definizione, potrebbero differire in modo sostanziale. D'altro canto, nello studio citato in precedenza, si sottolinea come nei parlanti plurilingui si riscontri spesso un impeto particolare nell'apprendimento di nuove lingue o nel perfezionamento di quelle già conosciute che si attiva attraverso l'uso delle modalità didattiche multilinguistiche.

Nonostante il lavoro degli istituti di cultura e delle realtà istituzionali sia sicuramente importante nella diffusione dell'italiano, come si è visto nei capitoli introduttivi uno spazio via via sempre maggiore dell'apprendimento linguistico è stato "colonizzato", in particolare nell'ultimo decennio, dalle piattaforme online. In base ai già citati sondaggi dell'Eurobarometro, infatti, interpellati sui metodi utilizzati per l'apprendimento di una lingua straniera, gli spagnoli che a distanza di 10 anni hanno provato ad usare applicazioni o

corsi online per imparare una lingua straniera sono cresciuti del 6% al 2023 (dal valore del 5% per il 2012). Allo stesso tempo solo il 4% degli intervistati ha ritenuto che questo genere di strumenti fosse risultato effettivamente il più efficace fra quelli sperimentati.

Come ogni dato, anche i valori pubblicati dalle grandi piattaforme private per l'apprendimento linguistico online vanno confrontati in modo approfondito con gli altri disponibili. Cionondimeno la crescita nel ricorso a questo genere di strumenti è documentata, oltre che dalle rilevazioni proposte in precedenza, dai fatti che – ci sentiamo di poter affermare – popolano la quotidianità di chi si interessa all'apprendimento di una lingua straniera e anche (almeno in qualche caso) di chi non se ne interessa affatto. Sulla base di questi elementi ci sembra opportuno fare ancora una volta riferimento alle stime proposte dalla già citata piattaforma Preply per fornire un'idea del numero di parlanti italiano in Spagna. Non tanto per giungere ad una verità definitiva, quanto per includere nel ragionamento un ulteriore, valido, strumento di rilevazione. Pur senza specificare il livello di padronanza, in un articolo aggiornato al 2024, la ricercatrice Anna Pyshna fissa il numero dei parlanti italiano in Spagna a 1.100.000 parlanti. Ben diversa è la stima proposta da Babbel (altra piattaforma di apprendimento linguistico online) che, in un articolo già citato nei capitoli iniziali di questo volume, stima il numero dei parlanti italiano in spagna attorno ai 256.000. Immaginiamo che la distanza fra le due stime possa essere dovuta a vari fattori, dalla differenza nelle metodologie impiegate per arrivare al valore finale alle caratteristiche dei campioni presi rispettivamente in esame e altri. In ogni caso riteniamo che la stima di Babbel – fra le due proposte – sia la meno realistica, in virtù di alcune semplici considerazioni che esporremo nel paragrafo conclusivo.

Conclusioni

Abbiamo confermato che stimare la diffusione di una lingua non è un'impresa facile. I valori che abbiamo proposto partendo dalle ricerche di attori differenti alle volte sembrano convergere, altre – come nel caso delle stime proposte rispettivamente dai ricercatori di Babbel e Preply – restituiscono situazioni piuttosto distanti. Una conclusione che tuttavia ci sentiamo di trarre senza timore di smentita è che la situazione rispetto alla diffusione dell'italiano in Spagna sembra essere decisamente incoraggiante. I dati istituzionali descrivono un ottimo livello di interesse, in particolare a livello universitario. Si dovrebbe senz'altro lavorare sull'inserimento dei corsi di lingua italiana all'interno dell'istruzione primaria e secondaria, una fascia d'età cruciale, particolarmente fertile per l'apprendimento linguistico. Forse sotto questo profilo il peso delle esperienze legate ai trascorsi storici fra Spagna e Italia (ai quali non casualmente abbiamo dedicato ampio spazio) gioca una parte non trascurabile. Su questa realtà sembra tuttavia esistere un considerevole margine di intervento – vista la già consistente presenza di un forte scambio culturale testimoniato, ad esempio, da progetti europei come Erasmus+. Il lavoro svolto a livello istituzionale ha un impatto non indifferente e passa per realtà di carattere pubblico e privato (purtroppo i dati diffusi non sempre sono risultati particolarmente accurati) – efficaci e operose nonostante il complessivo e consistente taglio delle risorse finanziarie. A questo proposito la rete costituita dai comitati della Società Dante Alighieri sul territorio spagnolo, come nel resto del mondo, con il supporto delle sedi diplomatiche dimostra un impegno orientato all'esplorazione di nuovi strumenti didattici i cui frutti sono già visibili e non offrono ragioni per dubitare che continueranno a crescere (al netto dell'interruzione di alcune iniziative che a nostro parere rappresentano invece una risorsa da potenziare). Le

opportunità legate allo studio universitario dell'italiano sono significative, secondo le fonti considerate infatti non solo la propensione degli studenti in questa fascia d'età all'apprendimento dell'italiano è decisamente pronunciata, anche il numero dei parlanti effettivamente in grado di esprimersi correntemente in italiano sembra essere in crescita. Non siamo riusciti a fornire una stima esatta del dato relativo a questo indicatore, sembra tuttavia realistico affermare che la stima corretta possa essere compresa fra 256.000 e 1,1 milioni di parlanti, e che la comunità dei parlanti stia crescendo. Il valore dell'estremo inferiore coincide grossomodo con la popolazione di cittadini italiani residenti in Spagna e regolarmente iscritti all'AIRE (dunque riteniamo che debba essere interpretato come valore di riferimento e che il numero reale sia ben più consistente considerando che a questo andranno sommati i cittadini non iscritti, i parlanti italiano spagnoli, le seconde e terze generazioni, ecc.). Fra un estremo e l'altro lo spazio è grande, in ogni caso una percentuale consistente della popolazione spagnola parla correntemente l'italiano. Abbiamo visto come la somiglianza fra le due lingue possa essere interpretata in più modi rispetto all'impatto che potrebbe avere sull'approfondimento della lingua italiana da parte dei parlanti spagnoli (e viceversa). Chi scrive tende a propendere per l'ipotesi che vede l'affinità linguistica come un incentivo, a patto di utilizzare i giusti strumenti didattici. Fra i fattori che contribuiscono a determinare l'attuale diffusione, oltre a quelli precedentemente ricordati, va annoverata la presenza di numerose e nutrite comunità di italiani (Barcellona ad esempio resta la meta di un forte flusso migratorio dall'Italia, senza considerare il fatto che – come si è visto – la presenza italiana nella città è storicamente radicata). In conclusione, lo stato della diffusione della lingua italiana in Spagna è decisamente buono. Questo non toglie che esistano ampi margini di miglioramento entro cui muoversi a livello istituzionale e che, in qualche misu-

ra, si stiano adottando disposizioni dirette allo sfruttamento di queste opportunità. La concorrenza delle lingue più diffuse a livello mondiale rimane presente anche se si rileva la presenza di alcune oscillazioni significative con riferimento ai concorrenti più gettonati, ad esempio, l'inglese. In questa sede ribadiamo di aver ricostruito un quadro complessivo incoraggiante sull'italiano in questo paese e, al netto delle difficoltà e degli ostacoli presenti, sembra che esistano tutti i presupposti per superarne i limiti in direzione di una sempre maggiore integrazione fra le dimensioni culturali e linguistiche dei due paesi.

La singolarità del caso svizzero e il ruolo del Canton Ticino

di Giuseppe Beam, Paolo Iafrate e Franco Pittau

Rispetto agli altri "casi paese" la Confederazione svizzera appare del tutto peculiare, fatta eccezione per alcune analogie con la Città del Vaticano e la Repubblica di San Marino, peraltro entrambe con una popolazione molto ridotta rispetto a quella della Confederazione.

Parlando della diffusione della lingua italiana in Svizzera, l'Italia non è chiamata a far conoscere e apprezzare i valori della sua lingua e della sua cultura come realtà provenienti dall'esterno essendo questi già presenti e radicati sul posto per il fatto che l'italiano e riconosciuto come lingua ufficiale della Confederazione, seppure non maggioritaria. Si tratta, allora, solo di collaborare con le strutture interne in Svizzera, sulle quali fa perno il compito di sostenere l'italiano e l'italianità, una funzione importante, di supporto al protagonismo primario in questo paese.

Questa precisazione, tutt'altro che ovvia, consente di evitare affermazioni imbarazzanti, come quando si dice degli svizzeri italofoni che parlano bene l'italiano, non tenendo conto che questa sia la loro lingua.

Basate su tale consapevolezza, queste riflessioni hanno preso l'avvio dalle valutazioni che gli stressi svizzeri italofoni danno sullo stato di salute della loro lingua nella Confederazione e abbiamo aggiunto poi, come complemento, il punto di vista maturato dall'esterno Italia.

Il primo referente a livello conoscitivo non poteva non fare riferimento al Canton Ticino nelle sue diverse articolazioni strutturali, alle quali compete la tutela della lingua e della cultura italiana in Svizzera.

L'organico Rapporto del 2021

Il nostro compito sarebbe stato tutt'altro che agevole se da ultimo non fosse stato reso disponibile il rapporto, con il quale il Canton Ticino ha raccolto e commentato tutti gli indicatori disponibili sulla situazione dell'italiano, rimediando così alla precedente frammentarietà conoscitiva.

Ci riferiamo al rapporto, pubblicato nel 2021 e disponibile su internet, *La posizione dell'italiano in Svizzera: uno sguardo sul periodo 2012–2020 attraverso alcuni indicatori*. Questa ricerca è stata curata dal Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport, Divisione della cultura e degli studi universitari del Cantone.

In essa sono stati utilizzati tutti gli indicatori disponibili, relativamente ai diversi problemi, indicando i passi in avanti che sono stati fatti e i problemi rimasti insoluti e talvolta aggravatisi.

Nelle 360 pagine del rapporto sono stati approfonditi diversi aspetti della questione: statistici, sociolinguistici, didattici, sociologici, amministrativi e politici.

A questo rapporto abbiamo fatto continuamente riferimento, avvalendoci anche della peculiare sensibilità per l'italofonia dimostrata dalla Radiotelevisione per la Svizzera italiana nei suoi numerosi servizi predispostati per approfondire i contenuti del Rapporto 2021 (questa sarà la nostra maniera semplificata di citarlo).

Il Rapporto 2021, nella convinzione che uso dei media radiotelevisivi e di internet sia importante per il mantenimento della conoscenza dell'italiano in tutti i cantoni (specialmente

laddove l'italiano è la prima lingua), non ha mancato di monitorare il livello di produzione e fruizione di prodotti culturali in lingua italiana.

Nelle altre aree linguistiche la fruizione dei film avviene nella lingua locale e i film in italiano sono visti da un numero ridotto di spettatori.

Solo un quinto dei musei, che hanno una vocazione sovraregionale e la sede al di fuori del territorio italofono, ha dichiarato di accogliere i visitatori anche con l'utilizzo in italiano, mentre solo un quarto di questi dispone di un sito internet con una versione italiano (quanto meno parziale).

In questa situazione, non soddisfacente, risalta l'importanza delle trasmissioni radiotelevisive fruibili in

Altre strutture competenti oltre al Canton Ticino

Torna conto riferire anche su altre strutture che influiscono nel settore dell'italofonianto.

Il "Gruppo interparlamentare "Italianità" è una iniziativa parlamentare inter-gruppo nata con lo scopo di richiamare in Parlamento la dovuta attenzione e garantire alla lingua e alla cultura italiana un ruolo adeguato grazie alla collaborazione dei parlamentari eletti negli altri Cantoni. All'origine dell'iniziativa si colloca la convinzione che la lingua italiana rappresenta un'importante fonte di ricchezza culturale non sempre valorizzata in modo adeguato nell'ambito delle attività parlamentari.

Il "Forum per l'italiano in Svizzera" è un comitato costituito nel 2012 a Zurigo, su iniziativa dei cantoni Ticino e Grigioni, con lo scopo principale di favorire, con specifiche commissioni e apposite iniziative, la collocazione dell'italiano nell'ambito del plurilinguismo costituzionale svizzero.

L'ASPI (Associazione Svizzera dei Professori e delle Professoresse d'Italiano – Association Suisse des Professeu-

rs d'Italien – Verband der Schweizerischen Italienischleh Propfessorem, fa parte della Società Svizzera degli e delle Insegnanti delle Scuole Secondarie (SSISS / SSPES / VSG).

I suoi obiettivi sono:

– la promozione e la difesa dell'insegnamento della lingua e cultura italiana;

– organizzazione di corsi d'aggiornamento e di incontri per insegnanti;

– la Collaborazione con la SSISS, e con altri istituti, enti e associazioni nazionali e internazionali;

– la promozione dello scambio d'informazionipensione i membri dell'associazione.

Per gli associati (insegnati d'italiano, in attività oo pensionati, presso scuole secondarie di secondo grado, l'ASPI cura un bollettino e realizza specifiche pubblicazioni, letterarie, didattiche o dedicate all'analisi dello status dell'italiano.

La "Casa della letteratura per la Svizzera italiana" ha sede a Lugano e si propone di promuovere laboratori linguistici, organizzare corsi, eventi, incontri e dibattiti sulla letteratura italiana e mantenere viva l'italianità in Svizzera non solo in occasione dei vari festival ma nell'arco dell'intero anno.

Citiamo anche Babylonia, una rivista svizzera che si propone di favorire l'insegnamento e l'apprendimento delle lingue. A ispirare la rivista è stata un'idea plurilingue, pluriculturale, aperta e tollerante.

La TVSI (Radiotelevisione per la Svizzera italiana), oltre ai servizi prima richiamati sul Rapporto 2021, si è fatta carico della produzione di un "totem multimediale" per tenere viva l'attenzione sul plurilinguismo.

Questo prodotto si configura come una sorta di libro multimediale da sfogliare su uno schermo come si potrebbe fare su un i-pad, per rivedere la storia dell'italiano e dell'italianità in Svizzera. Il totem è stato voluto dal Forum per l'Italiano in Svizzera è realizzato dalla radiotelevisione svizzera, si struttura in 140 ore di materiale sulla lingua italiana

(700 tra video e audio), ma non manca di trattare anche numerosi altri temi come l'immigrazione, la scuola e la politica.

L'emigrazione italiana in Svizzera ha esercitato e continua ad esercitare una forte influenza sulla lingua italiana in Svizzera. Le considerazioni da noi riportate espongono il punto di vista di questa ampia base di protagonisti, nei cui confronti le autorità italiane sono chiamate ad assolvere compiti di sostegno imposti dalla stessa Costituzione repubblicana. Un excursus sull'evoluzione dell'emigrazione italiana fino all'attuale comunità, ovviamente presentata dal punto di vista dei connazionali che ne sono stati i diretti protagonisti, aiuterà a vederne il rapporto con la lingua italiana, sia quando essi nella Confederazione erano solo di passaggio, sia ora che vi sono stabilmente residenti.

Il passato migratorio degli italiani in Svizzera e il loro insediamento stabile

L'elevato numero di espatri e anche di rimpatri, la difficoltosa accoglienza degli immigrati per lavoro rispetto a quella riservata agli esuli, il successivo e consistente numero di naturalizzati (oltre 225,000 con doppia cittadinanza), l'arrivo dei protagonisti della nuova emigrazione (più giovani e più scolarizzati) fanno del "caso svizzero" indubbiamente uno dei più significativi nella storia dell'emigrazione italiana nel mondo.

Ora, mentre nel Canton Ticino gli italiani possono parlare con gli autoctoni la stessa lingua, negli altri cantoni la praticità li porta a utilizzare quella del posto (tedesca o francese), con il rischio dell'oblio della loro lingua, o quanto meno di una conoscenza superficiale o appannata.

Nel dopoguerra l'accoglienza è stata improntata alla più accentuata temporaneità, con una modifica di tale orientamento nel corso degli ultimi decenni, a seguito della forte

pressione esercitata dal governo italiano e dai nostri connazionali ivi residente, che ha aperto la strada a trattamenti più confacenti. Nel passato gli svizzeri trovarono a lungo difficile accettare una presenza stabile (e, a dire il vero, anche quella temporanea) degli italiani che, pur venendo da un paese confinante, erano considerati così diversi da essere equiparati a una minaccia alla loro identità e alle loro abitudini. Gli italiani, perciò, spesso furono guardati con diffidenza e spesso anche disprezzati ed emarginati, per non parlare di alcune sobillazioni popolari contro di loro verificatesi nel passato.

Seppure tardivamente, i governi della Confederazione, mediando tra due orientamenti nettamente contrapposti ed evitando decisioni brusche, sono riusciti a ritoccare l'impostazione differenziale tra autoctoni e cittadini stranieri, avviando un processo d'integrazione stabile e operando in sintonia con i paesi dell'Unione europea.

I forti disagi del passato sono, così, venuti meno per le successive generazioni e quelli che emigrano ora sono giovani scolarizzati, autorizzati a muoversi con le protezioni della normativa sulla libera circolazione dell'Unione Europea, alla quale la Svizzera ha aderito (con malumori da parte di una non trascurabile quota della popolazione).

Quelli che dall'Unità d'Italia si sono recati in questo paese confinante sono stati all'incirca 5 milioni, con la concentrazione di questi flussi nel secondo dopoguerra, quando per diversi anni la Confederazione è stata il primo paese d'accoglienza, per poi cedere questo ruolo alla Germania.

La componente italiana, quindi, è stata sempre prominente tra i numerosi lavoratori stranieri in Svizzera e questo spiega perché l'italiano nel passato sia stato utilizzato come lingua franca tra gli immigrati di diverse nazionalità, portoghesi e spagnoli prima, greci e slavi poi.

Un altro esempio dell'utilizzo dell'italiano come lingua franca lo si ebbe nel 2014, quando dei 23 convocati dall'allenatore Ottmar Hitzfeldben per partecipare alla coppa del

mondo del calcio in Brasile, 15 non erano di origine svizzera, con 11 idiomi differenti. In questa babele linguistica si ricorse all'italiano, la lingua più parlata e più capita: lo staff tecnico aveva lavorato in precedenza nel Ticino, dove avevano militato anche alcuni giocatori, mentre molti altri giocatori erano stati ingaggiati in precedenza in squadre italiane e quelli che parlavano francese o spagnolo non avevano molte difficoltà a capire l'italiano, compito invece arduo per i giocatori provenienti dai cantoni tedeschi: un vero e proprio paradosso.

Attualmente la comunità italiana viene presentata come un caso di integrazione riuscita. I residenti emigrati personalmente dall'Italia sono quasi 650.000 mila de, quindi parlanti italiano, mentre la quasi totalità della restante quota è nata sul posto e non sempre gli esponenti della terza generazione parlano italiano quando abitano in cantoni francofoni o tedescofoni. Questa precisazione induce a soffermarsi sulla peculiarità del caso svizzero sotto aspetto linguistico, in cui gli italiani, insieme al Canton Ticino, sono il sostegno della lingua italiana e dell'italianità a condizione, però, che i Cantoni non italofoni, che complessivamente totalizzano oltre il 90% della popolazione, non fagocitino questa diversa dimensione linguistico culturale.

L'italiano nel complesso contesto plurilinguistico svizzero

L'Italiano è una lingua ufficiale insieme al tedesco e al francese, queste ultime due molto più diffuse, e al romancio che è poco diffusa. La situazione dell'italiano va esaminata distintamente a livello statistico e a livello politico-amministrativo.

A livello statistico

Nella Confederazione svizzera l'italiano è una delle quattro lingue ufficiali, ma, come accennato, è minoritaria rispetto al

tedesco e al francese. Seppure non così debole come romancio, parlato solo nel Canton Grigioni dallo 0,5% di 8 milioni e 850 mila residenti in Svizzera e, tra l'altro, in chiara sofferenza per lo spopolamento del suo territorio. Per giunta, a differenza di quanto avviene per il Canton Ticino con l'Italia, non può fare riferimento a un altro paese in cui si parli il romancio.

Nell'intera Confederazione l'italiano è la lingua principale per l'8,3% della popolazione (660.000 persone), inclusi quelli presenti in quattro piccole valli dei Grigioni: nelle Valli Calanca, Mesolcina, Bregaglia e Poschiavo. Questa importante presenza è dovuta al numero consistente di immigrati arrivati dall'Italia e, naturalmente, anche ai loro discendenti.

Tra gli italofoni il 33% ha dichiarato di possedere una competenza solo parziale della sua lingua. Inoltre, il Rapporto 2021 ha posto in evidenza che più della metà degli italofoni vive al di fuori del Canton Ticino, dove là presenza della lingua ufficiale è documentata fin dall'inizio del XVI secolo.

Uno sguardo all'evoluzione dell'italiano in Svizzera, dalla metà del secolo scorso ad oggi, ci porta ad osservare le variazioni tra il 1950 e il 2010: tedesco dal 72,1 al 65,4%, francese dal 20,3 al 33,6. Italiano dal 5,9% al 9,4, romancio dal 1,0 al 0,6. In questo arco temporale l'italiano è quello che ha aumentato maggiormente, a sua incidenza percentuale, affiancato dal francese. Non si è trattato, però, di una crescita progressiva, bensì di un fortissimo aumento ai tempi dell'emigrazione italiana di massa (negli anni Settanta gli italofoni raggiunsero il picco dell'11,9%) dopo di che si verificò un calo a seguito del rimpatrio di molti migrati.

Dal 2010 il censimento nazionale è stato sostituito dalla rilevazione strutturale a cadenza annuale che, prevedendo risposte multiple alla domanda sulla lingua principale, evidenzia fenomeni di plurilinguismo individuale che fanno salire all'8.4% la percentuale di popolazione elvetica di lingua principale italiana.

L'immigrazione dall'Italia, quindi, ha influito notevolmente a livello linguistico, perché da una parte sta all'origine della diffusione degli italofoni al di fuori del Canton Ticino (in quelli germanofoni e francofoni, mentre nei Grigioni l'italiano è stato diffuso dai ticinesi) e, dall'altra, ha rinforzato la consistenza dell'italiano come terza lingua della Confederazione.

Ma vi è anche, per così dire, una italofonia passiva che avvicina alla lingua di Dante. Da sondaggi recenti è emerso infatti che il 42% della popolazione non italofona afferma di conoscere l'italiano, almeno passivamente: ciò sta a indicare come l'italianità, attraverso la lingua, abbia permeato i cantoni francesi e tedeschi. Nella cultura elvetica molti termini italiani, in particolare in ambito culinario, sono entrati a far parte del linguaggio comune dei francofoni e dei tedescofoni, dando una nota mediterranea alla vita tra le montagne.

Il fatto che il 53% degli italofoni viva in Cantoni nei quali l'italiano non è la lingua ufficiale, espone questi soggetti a una carente tutela linguistica. In questi cantoni solitamente l'italiano viene parlato in ambito familiare e, in misura minore, sul posto di lavoro, con una tendenza alla dispersione della conoscenza dell'italiano nel corso delle generazioni.

A livello politico-amministrativo

Solo durante la prima guerra mondiale fu istituito nell'Amministrazione federale il servizio in lingua italiana. Del governo in carica in quel periodo faceva parte il ticinese Giuseppe Motta, che si prodigò a difesa dell'italianità e della lingua italiana, favorendo l'adozione di provvedimenti conosciuti sotto il nome "Circolare Motta". Nell'autunno del 1917 il Consiglio federale, accogliendo le richieste di Motta, istituì presso la Cancelleria federale un "Segretariato di lingua italiana", da considerare come l'inizio di un progressivo riconoscimento della lingua italiana in seno all'amministrazione.

Dal 1969 la lingua italiana è andata consolidandosi anche in Parlamentò, ed infine, nel 1991, sia nell'Amministrazione federale che nei lavori parlamentari l'italiano è diventato di fatto una delle tre le lingue ufficiali insieme al tedesco e al francese.

Nel 2010 sono entrate in vigore la legge e l'ordinanza sulle lingue per disciplinare l'uso delle lingue ufficiali nella Confederazione e la promozione del plurilinguismo nel servizio pubblico, ricorrendo alle misure adatte per favorirne la comprensione. Di queste disposizioni viene tuttora auspicata una più adeguata applicazione per quanto riguarda la presenza degli italofoni negli uffici federali.

Della necessità di insistere sul plurilinguismo è stata una convinta testimone la cancelliera federale Corfina Casanova la quale, a. In occasione della sua partecipazione, a Firenze, agli Stati Generali sulla diffusione della lingua italiana: si è mostrata a suo perfetto agio nell'utilizzo delle tre lingue nazionali, è ricordata anche per aver raccomandato ai due vice-cancellieri di migliorare le loro conoscenze della lingua italiana.

Venendo agli anni più recenti va segnalato che nel 2017 il Tribunale federale, accogliendo una iniziativa popolare promossa nei Grigioni, ha sancito la possibilità che nelle scuole tedescofone del cantone l'altra lingua insegnata possa essere inglese e non l'italiano, (la scelta è demandata alla decisione popolare) indebolendo così la posizione del trilinguismo proprio in prossimità del Canton Ticino.

Invece, nel mese di novembre del 2018, la ticinese Marina Carobbio Guscetti, eletta presidente dell'Assemblea nazionale, cha deciso di condurre i lavori parlamentari in italiano, incoraggiando così parlamentari ticinesi, in precedenza timorosi di non essere capiti.

Alla luce di questi sviluppi si può ritenere che, se dal punto di vista legislativo l'italiano, terza lingua ufficiale, è una delle lingue nazionali minoritarie meglio tutelate al mondo,

ancora non è stata raggiunta una condizione ottimale in fase applicativa con un notevole divario tra il parlato e lo scritto. Infatti, l'italiano non manca mai nei comunicati stampa, nella redazione dei testi di legge e delle offerte di lavoro, mentre è meno presente nella comunicazione a livello orale.

L'insegnamento dell'italiano nelle scuole e nelle università

Torna utile preliminarmente una succinta esposizione sul sistema scolastico svizzero, caratterizzato da una forte autonomia cantonale e da un'accentuata sensibilità all'apprendimento delle lingue.

Gli anni di istruzione obbligatoria sono 11. Compiuti i 4 anni, i bambini frequentano 2 anni di scuola dell'infanzia. Seguono 6 di scuola primaria e 3 di scuola secondaria di primo grado. Con cui conclude la scuola dell'obbligo.

In esecuzione dell'Accordo di Harmos, sottoscritto da tutti i Cantoni il 14 giugno 2007, che riflette la particolare importanza che la Svizzera pone nell'apprendimento delle lingue, la scuola dell'obbligo è tenuta a trasmettere le conoscenze essenziali di un'altra delle quattro lingue nazionali e almeno una lingua straniera (inglese), da insegnare tra il 3° e il 5° anno di scuola primaria. Va aggiunto che buona parte degli alunni apprende due lingue straniere durante la scuola dell'obbligo.

Ultimato il ciclo della scuola dell'obbligo si aprono due percorsi. Con la formazione medio-superiore si acquisisce nei licei la cultura generale necessaria ad accedere all'università e ad altri istituti superiori.

L'altro percorso, preferito dalla maggior parte degli studenti, è quello professionale di base che consente di apprendere subito un mestiere, con un'alternanza tra scuola e lavoro per 3-4 anni, senza che sia pregiudicato il successivo accesso agli studi universitari.

La situazione della lingua italiana in questo quadro scolastico è frammentata e può essere così riassunta.

In nessun Cantone, eccetto che nel Ticino e nei Grigioni e Uri l'italiano è materia obbligatoria. Nelle scuole elementari e in quelle medie l'italiano non è proposto come materia curricolare, ma può essere studiato come materia facoltativa (quindi non sempre ciò avviene).

A questa carenza si rimedia con l'organizzazione (non obbligatoria) di corsi di lingua e cultura italiana, per il cui sostegno interviene anche il governo italiano come di seguito vedremo.

Nelle scuole secondarie, ultimati gli anni di frequenza dell'obbligo scolastico, in applicazione del citato accordo inter-cantonale di Harmos, è garantito l'insegnamento nella scuola di una terza lingua su base opzionale e questa quasi sempre è l'italiano, mentre come materia curricolare all'italiano viene preferita una lingua straniera.

Sono lacunose le informazioni sulla scelta dell'italiano negli istituti di formazione professionale, mentre qualcosa di più si sa sulla scelta dell'italiano nei licei.

Un acceso dibattito, in corso da tempo, ha posto in evidenza che molti istituti liceali tendono a relegare la lingua italiana ai margini delle griglie orarie, rendendola di fatto una materia facoltativa o opzionale. Si era pensato che questo andamento fosse dovuto, oltre che ai problemi finanziari degli istituti, alla mancanza di interesse da parte degli studenti.

In discordanza con tale valutazione, l'associazione dei professori d'italiano (ASPI) ha pubblicato dati più attendibili. Nel 2014 sono stati 84.401 gli studenti liceali che hanno scelto l'italiano come lingua straniera, di cui 3.760 nella Svizzera francese e 861 nei Grigioni. Addirittura, in qualche scuola, l'italiano è arrivato a superare lo spagnolo, come noto lingua diventata di moda.

Sulla base di questi dati, l'ASPI ha ritenuto che rientri nell'interesse del plurilinguismo elvetico, oltre che in quel-

lo degli studenti, la promozione dell'italiano come disciplina fondamentale e opzione specifica, anziché limitarsi a considerarla un'opzione complementare, privandola di un adeguato spazio per il suo approfondimento.

In concreto, si riscontra una situazione più soddisfacente nei Cantoni francofoni nei quali, anche quando l'italiano non è stato materia di studio nella scuola dell'obbligo, non soffre di una posizione di debolezza perché viene frequentemente studiato nei licei, dove invece perdono posizioni il latino e l'insegnamento musicale.

Sulla base di questa situazione non soddisfacente si è auspicato un maggiore impegno per assicurare l'insegnamento dell'italiano nei licei come materia curricolare.

La Conferenza dei direttori della pubblica educazione (CDPE) nel 2015 ha avviato la consultazione dei cantoni per verificare lo stato di attuazione delle sue raccomandazioni impartite sull'insegnamento dell'italiano nei licei svizzeri, elaborate da uno specifico gruppo di lavoro della Commissione federale di maturità. Qui di seguito sintetizziamo il contenuto delle raccomandazioni.

Da un lato i cantoni si impegnano affinché ogni studente liceale abbia la possibilità di scegliere l'italiano come disciplina di maturità (disciplina fondamentale, opzione specifica). Qualora singoli istituti non possano proporre una simile offerta a seguito di effettivi troppo ridotti, gli stessi potranno trovare soluzioni appropriate con altre scuole ragionevolmente vicine agli allievi interessati, evitando che insorgano costì supplementari.

In secondo luogo i cantoni si impegnano a favorire esperienze d'insegnamento bilingue che coinvolgono anche la lingua italiana, e inoltre favoriranno scambi scolastici con altre regioni del Paese.

La Confederazione, infine, sarà chiamata a sostenere, con l'erogazione di aiuti, gli sforzi e i progetti innovativi per l'insegnamento della lingua italiana nei licei, anche in questo

caso con la previsione di un monitoraggio, al termine di un quinquennio dell'efficacia.

Va segnalata anche la possibilità di conseguire la maturità in italiano e in un'altra lingua svizzera (bilingui o trilingui).

L'insegnamento dell'italiano nelle università si trova in una situazione di sofferenza perché nelle cattedre di italianistica è elevato numero dei docenti di seconda fascia rispetto a quelli di prima fascia. È poi eccessivamente ricorrente l'offerta extracurricolare di lingua e cultura italiana.

Già all'inizio del mese di gennaio 2005 i consiglieri (eletti in Svizzera) del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (CGIE), espressero la loro forte contrarietà all'ipotesi di soppressione, per ragioni finanziarie, delle cattedre di italianistica nelle università di Neuchâtel e Basilea, per i suoi effetti negativi sull'intera collettività italofona, essendo le cattedre di grande sostegno anche alle diverse iniziative di italofonia e non essendo la soppressione in piena sintonia con il dettato costituzionale (art. 90), che tutela le minoranze in un paese fondato sulle diversità linguistiche e culturali.

Anche dopo non è venuta meno l'incertezza sulla persistenza e sulla piena operatività di queste strutture accademiche, che tra l'altro in Svizzera vantano una prestigiosa tradizione.

L'italianistica naviga controvento in Svizzera, come è stato scritto in un servizio giornalistico. Nella Confederazione elvetica vi sono apposite cattedre, quattro nella Svizzera tedesca (Basilea, Berna, Zurigo e San Gallo), tre nella Svizzera francese (Friburgo, Ginevra e Losanna) e una nella Svizzera italiana, a Lugano. All'Università di Neuchâtel e al Politecnico federale di Zurigo, le cattedre di italianistica sono invece state soppresse nel 2005.

Il rischio di ridimensionamento è stato avvertito da tempo. Già all'inizio del mese di gennaio 2005 i consiglieri del CGIE eletti in Svizzera hanno espresso forte contrarietà per la soppressione delle cattedre di italianistica nelle università

di Neuchâtel e Basilea per mere ragioni economiche, a scapito dell'intera collettività italofona. E delle iniziative di italofonia che si svolgono sul posto, è scarsa la consonanza con il dettato costituzionale (art. 90) sulla tutela delle diversità linguistiche e culturali della sua popolazione.

Nel mese di novembre 2011 contro la paventata ipotesi di chiusura della cattedra di italianistica di Basilea, in previsione del pensionamento della titolare Maria Antonietta Terzoli, filologa e scrittrice, hanno espresso il loro disappunto i parlamentari ticinesi eletti alle Camere federali, tra i quali così si è espresso Rocco Cataneo: "Garantire la continuità nella facoltà di italianistica è determinante per la coesione nazionale, in un momento in cui tutte le nostre lingue nazionali sono insidiate da forti cambiamenti socio-linguistici e dal ruolo crescente dell'inglese. Pertanto non solo si giustifica il mantenimento della continuità dell'italianistica all'Università di Basilea, ma sarebbe opportuno un suo rafforzamento".

Per migliorare la situazione poco si può fare a livello federale, perché le università sono di competenza cantonale, ad eccezione dei due Politecnici federali di Zurigo e Losanna. Resta vero, però, che il rischio di un graduale sgretolamento dell'italiano riguarda l'intera Svizzera, dove il plurilinguismo è una sua caratteristica fondamentale.

La fragilità si ricollega al fatto che in occasione del pensionamento dei titolari ricorre sempre il rischio che la cattedra venga soppressa, mentre le risorse a disposizione diventano più esigue e diminuiscono anche le ore di l'insegnamento.

Eppure, nonostante gli italofoni vivano per la maggior parte nei cantoni tedeschi, gli iscritti alle facoltà di italianistica sono circa un migliaio, una cifra tutt'altro che esigua.

Da ultimo va segnalato che non solo è possibile studiare italiano presso l'università Svizzera, ma in questo paese (ovviamente nel Canton Ticino) vi è l'unica università in lingua italiana che opera al di fuori dell'Italia: l'Università del-

la Svizzera italiana (USI). In questa Università, presso la Facoltà di comunicazione, cultura e società, è stato costituito nel marzo 2007 l'Istituto di Studi Italiani (ISI), che offre agli studenti la possibilità di seguire master, lauree brevi, lauree magistrali e dottorati in lingua e cultura italiana al fine di rafforzarne l'impegno nell'ambito della lingua, della letteratura e della civiltà italiana.

L'ISI, nel sito che diffonde la missione di questa struttura, precisa anche di offrire non solo il percorso di approfondimento in italianistica ma di farlo in un ambito "italofono", volendo sottolineare così la specificità della sua offerta.

Non sono mancati quelli che, con riferimento alla diminuzione degli studenti presso la cattedra di italianistica, hanno menzionato anche la nascita dell'ISI con la sua offerta formativa.

Al riguardo così si è espressa Sara Garau, vicedirettrice dell'ISI: "Negli ultimi vent'anni vi è stato un calo degli studenti iscritti in alcune sedi d'oltralpe, un calo spesso imputato alla nascita, nel 2007, dell'Istituto di studi italiani. Gli studenti che scelgono l'ISI non sono necessariamente sottratti alle altre sedi d'oltralpe. Anzi, sono convinta che il nostro istituto abbia contribuito ad estendere la platea di chi studia italiano in Ticino, fornendo un'opportunità che non tutti forse avrebbero potuto cogliere".

Tenuta o decadenza della lingua italiana in Svizzera

Chiudendo l'esposizione sulla situazione della lingua italiana in Svizzera, risalta certamente una netta ambivalenza, che rende difficile un giudizio oggettivo e impone di astenersi da posizioni pregiudiziali.

Per certi commentatori l'italiano è un idioma in crisi, in continuo calo rispetto alla concorrenza dell'inglese e anche di altre lingue straniere.

In effetti, nell'ultimo decennio, in alcuni territori l'italiano ha rivenuto un trattamento non adeguato (in qualche studio si è parlato di "attacchi"), specialmente nelle scuole secondarie.

Vediamo quali sono stati i termini del "caso San Gallo", che è servito da esempio anche ad altri Cantoni, (ad esempio, al Cantone Sa Obvaldo e al Canton Argovia) ed è stato risolutamente avversato dalla Svizzera italofona per salvare il plurilinguismo elvetico e la coesione nazionale.

Nel 2011 il Governo cantonale di San Gallo, tenuto xibro della ridotta percentuale di scelta dell'italiano (5% rispetto al 17% dello spagnolo) e icinteressato ad attuare un risparmio annuo di 250.000 franchi, ha deciso di sopprimere a partire dal (2013) l'italiano come opzione specifica, con le residue poossibilità di lingua fondamentale o facoltativa agli esami di maturità.

Non sono state infondate le rimostranze. Perciò la Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione (CPDE) ha commissionato uno studio alla Commissione Svizzera di Maturità che ha evidenziato forti carenze nell'applicazione dell'Ordinanza federale in materia, alle quali i Cantoni devono porre rimedio, attenendosi alle raccomandazioni della CDPE del 2015 (Raccomandazioni relative alla promozione dell'italiano, lingua nazionale).

Per altri commentatori, pensando anche alla decadenza che sta conoscendo il romancio, l'italiano, pur non privo di criticità, mantiene nella Confederazione la sua vivacità, anche perché è sostenuto dagli italiani che continuano ad arrivare e che hanno fruito di una scolarizzazione a livello più alto rispetto ai protagonisti dei precedenti flussi.

Una sintesi, che tiene conto di entrambi gli aspetti, può essere considerata quella del Forum per l'italiano, che ha auspicato una migliore collocazione dell'italiano nel contesto del plurilinguismo svizzero.

Le carenze riscontrate sarebbero imputabili al mancato ricorso ai necessari equilibri. A tale riguardo si è fatto rifer-

mento alla rappresentanza linguistica presso le stesse strutture pubbliche (come in precedenza accennato), la cui influenza si ripercuoterebbe anche sul piano linguistico. In effetti, è stato lamentato che l'Amministrazione federale, sia diventata "un feudo tedesco". Occorre ricordare che detta amministrazione include sette dipartimenti, una cancelleria, una settantina di uffici federali e conta circa trentasettemila impiegati, soprattutto concentrati a Berna ma operanti anche nei cantoni a seguito del decentramento di diversi uffici federali, per cui la prevalenza dei germanofoni esplicherebbe i suoi effetti anche al di fuori della capitale.

Di fronte a una situazione così complessa come quella svizzera, ci siamo limitati a riferire sul dibattito intervenuto. Possiamo aggiungere che ci è piaciuta l'insistenza sul pregio della cultura italiana, che di per se avvalora la posizione di quanti ne promuovano anche la lingua. È una constatazione di fatto che gli svizzeri dei cantoni francofoni o tedescofoni mostrano interesse all'italiano per lo straordinaria patrimonio culturale che esprime, che considerano una componente essenziale dell'identità della Svizzera, quindi da non perdere.

Si tratta di una premessa fortissima ma, ciò nonostante, abbisogna di essere tradotta a livello pratico, come peraltro dal dibattito intervenuto risulta sia stato fatto, seppure con la consapevolezza che si poteva fare di più e che la concorrenza nel mercato globale delle lingue gioca un ruolo molto più sostanziale rispetto al passato.

Un altro aspetto che merita di essere sottolineato è l'attrattiva che l'italiano può esercitare anche al di fuori della scuola, tra gli adulti, in una ristretta cerchia per ragioni culturali, e per una cerchia più ampia per turismo, motivi professionali, interessi artistici e così via. In questo caso l'attrattiva si gioca su un campo ben più ampio, non legato alle normative della Confederazione, e lo stesso intervento del governo italiano può essere di grande supporto, come subito si vedrà.

L'intervento di supporto da parte italiana

Il sostegno dato da parte italiana alla diffusione della lingua e cultura italiana in Svizzera riguarda l'organizzazione di appositi corsi, non previsti invece dalla normativa svizzera, a partire dalle scuole elementari. Alla fine delle scuole medie gli studenti possono sostenere un esame per ottenere la certificazione ufficiale sulla competenza linguistica acquisita in lingua italiana.

Di questi corsi si è discusso nel corso di un convegno (febbraio 2024), alla presenza del locale console d'Italia, di alcuni parlamentari italofoni eletti in Svizzera, del Comitato Emigrazione Italiana (COEMIT), di diversi insegnanti impegnati in questi corsi e di radi genitori degli studenti, nonché delle numerose associazioni italiane impegnate nella gestione dei corsi, a partire dalla Società Dante Alighieri.

Ricordiamo che nel novembre 2012, sempre a Basilea, si svolse un altro convegno, al quale fece seguito l'istituzione del Forum per l'italiano in Svizzera, confortato dalla progressiva adesione di 34 organizzazioni.

Nel 2024 i convegnisti si sono lamentati per l'insufficiente supporto di cui godono i corsi (fondi insufficienti e pagati con ritardo), da considerare invece una iniziativa tutt'altro che residuale per diffondere la conoscenza dell'italiano in tutti i Cantoni, lasciandoli aperti agli studenti che non sono di origine italiana. A molti ragazzi italiani delle elementari viene offerta la possibilità settimanale di entrare in contatto con la lingua italiana, che spesso non hanno l'occasione di parlare a casa nei cantoni di lingua francese o tedesca.

Non si tratta di pochi interessati, basti pensare che nel Cantone di Zurigo si è arrivati a 200 corsi l'anno.

Questi corsi sono facoltativi e vengono organizzati previa la stipula di accordi con i singoli Cantoni, che, come noto, sovrintendono all'istruzione nei loro territori.

È generalmente buona la collaborazione delle autorità scolastiche locali, con alcuni casi esemplari: a Neuchâtel, parte dei corsi degli scolari delle elementari si svolge nell'orario scolastico normale e il voto di fine anno viene riportato nella pagella svizzera. Ma, in altri casi, non sono mancate le difficoltà nel reperimento delle aule che spesso non venivano messe a disposizione gratuitamente. Talvolta è stata riscontrata una certa titubanza ad accettare questa l'iniziativa, pur essendo la lingua e la cultura italiane parte integrante della cultura svizzera tramite il Canton Ticino.

La Commissione culturale italo-svizzera ha istituito un gruppo di lavoro bilaterale, presieduto dall'Ufficio federale della cultura, per coordinare gli sviluppi riguardanti l'offerta dell'italiano nelle scuole.

Nel passato questi corsi erano interamente finanziati dall'Italia, che inviava sul posto i cosiddetti insegnanti ministeriali in applicazione della legge 151 del 1970. A seguito della diminuzione delle risorse disponibili la legge è stata modificata nel 1990 e i corsi, anziché essere interamente sovvenzionati dal governo italiano, ricevono solo un contributo parziale e gli enti gestori hanno pensato di provvedere alla loro integrazione con la richiesta di un contributo facoltativo ai familiari degli studenti che, secondo i dati raccolti, talvolta hanno accettato quasi nella totalità (90%), mentre altre volte solo la metà dei genitori ha dato la sua adesione a questa contribuzione facoltativa. Abbiamo già accennato che i contributi, oltre a essere ridotti, spesso vengono inviati anche in ritardo, causando seri problemi organizzativi agli enti gestori per quanto riguarda la regolarità nel pagamento della retribuzione ai docenti. In chiusura possiamo prendere in esame le peculiari caratteristiche dell'unico Istituto Italiano di Cultura operante in Svizzera, quello di Zurigo.

Si tratta di una città che supera i 400 mila abitanti, ma è ancora lontano dal raggiungere il mezzo milione, e accoglie residenti per la metà non zurighesi. La sua attrattività è no-

tevole: qui arrivano, italiani e non, dopo essere stati in America o in Inghilterra. Vi sono anche immigrati che sono stati prima in Italia e dopo vengono in Svizzera. La consistente collettività italiana è parte integrante della vita socio-culturale della città, come attesta l'interesse per le iniziative proposte con il programma "Zurigo in italiano" (l'ultima edizione svoltasi a dicembre 2023).

Zurigo si impone nel mondo come una delle città dal più alto reddito e anche per il prestigio delle sue due Università, per il Politecnico (dove ha avuto una grande rilevanza italiano Aldo Rossi, i cui allievi hanno portato l'architettura elvetica oltre l'impostazione di Le Corbusier) e per la ricerca scientifica.

L'Italia è l'unico paese che abbia istituito in Svizzera un istituto culturale statale mentre gli altri sono assenti o hanno solo dei centri di esami linguistici. L'istituto italiano di cultura qui è stato fondato nel 1956, al tempo dei nostri imponenti flussi migratori verso la Confederazione. Nella sua operatività, svolgendosi in un contesto in cui l'italiano è una lingua ufficiale, l'Istituto opera in stretta connessione con le strutture locali e, in particolare, con il Forum per l'italiano in Svizzera.

Il direttore dell'Istituto italiano di cultura di Zurigo dal 2021, Francesco Ziosi, ha spiegato che, trattandosi di una piccola struttura, dal budget ristretto, ha spesso aderito con il cofinanziamento alle diverse iniziative promosse all'esterno, non disponendo tra l'altro di spazi propri. Ha proposto comunque, nella ripresa post-Covid, di organizzare anche iniziative in proprio, curando la presenza nei luoghi di aggregazione dei numerosi italiani e prestando attenzione ai temi di comune interesse per i due paesi (l'Italia è il 3° fornitore e il 4° cliente della Svizzera), mettendo in evidenza lo spazio culturale italiano e valorizzando il grande interesse degli svizzeri e degli zurighesi all'Italia. Del resto, spiega il direttore Ziosi, "Se a Zurigo ci sono molte Ferrari, Lambor-

ghini o Maserati è perché intorno a Modena ci sono designer e ingegneri che sanno immaginare le macchine migliori del mondo e, aggiungo, operai che sanno costruirle: non perché hanno azzeccato uno spot".

Quanto all'insegnamento dell'italiano, Ziosi afferma che "lo studio è diminuito nelle scuole e quindi c'è più spazio per corsi extra accademici", rispondendo al crescente interesse dettato all'utilità amministrativa dell'italiano (in quanto lingua ufficiale), come anche da ragioni economiche e culturali. Una nota di ottimismo in un contesto non esente da problemi, come abbiamo visto.

La lingua italiana in Ucraina: valorizzare il passato per costruire il futuro

di Olena Ponomareva

1. Precedenti storici, comunanze linguistiche, affinità culturali

"Per ogni italiano l'Ucraina potrebbe diventare la terra madre", scriveva in un suo romanzo Jurij Andruchovyč, uno dei più importanti rappresentanti del postmodernismo ucraino, i cui romanzi vengono paragonati alle opere di Umberto Eco. Ci potrebbero essere interpretazioni diverse di questa affermazione enigmatica di Andruchovyč, un sottile conoscitore delle culture, ma la cosa certa che questo confronto non è affatto casuale e che i rapporti millenari delle popolazioni insediate nelle aree del corso medio del fiume Dnipro (l'odierno territorio dell'Ucraina) con le 'terre di Traiano', l'epiteto dell'Impero romano nell'epica medievale kyiviana, hanno delle precise basi storico-geografiche. D'altro canto una ricostruzione culturale operata mediante la lingua ci permette di ricomporre le fasi storiche non documentate.

Ricostruzioni culturali operate mediante la lingua

Le più recenti ricerche intorno ad alcuni fenomeni linguistici nell'ucraino contemporaneo aggiungono molti elementi rilevanti allo studio dei contatti diretti (oltre di quelli mediati dai Goti e dalle altre tribù germaniche) fra le popolazioni di culture protoslave nel bacino dei fiumi Dnipro e Dnister

e delle coste settentrionali del Mar Nero con la civiltà romana nei secoli iniziali del I millennio in seguito allo spostamento territoriale dei confini dell'Impero dopo la conquista della Dacia e la trasformazione di una parte della provincia Mesia (Moesia) inferiore da frontiera esterna in interna. Un fatto linguistico particolarmente interessante è la presenza nella lingua ucraina di una categoria grammaticale esclusiva che esiste nelle lingue romanze occidentali, ma è assente nelle lingue romanze orientali e nelle altre lingue slave) come il futuro semplice formato dall'infinito del verbo con l'aggiunta delle desinenze che rappresentano le forme personali del verbo імати, jьmati 'prendere', 'afferrare', 'avere' (come risultato di 'prendere'). I latinismi antichi assimilati dalla maggior parte delle lingue slave sono i più numerosi nel lessico ucraino, seguito da quello polacco e slovacco.

I dati storici e toponimici rivelano l'esistenza di uno strato di oiconimi di origine latina assimilati presumibilmente nel periodo tardo-antico. A favore di questa tesi testimoniano i dati numismatici, ovvero il rinvenimento di consistenti ripostigli di monete romane nelle vaste aree comprese tra i bacini dei fiumi Dnipro e Dnister nel periodo compreso tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C., durante la massima espansione dell'Impero romano quando vennero stabiliti immediati contatti con le popolazioni appartenenti alla cultura di Černjachiv, con il potenziamento dei rapporti economici e commerciali già esistenti, generando importanti scambi culturali con numerose connessioni etnolinguistiche.

La correlazione tra i toponimi di probabile origine latina e i luoghi di ritrovamento dei ripostigli di monete antiche romane sul territorio ucraino un rappresenta un ulteriore tassello al grande mosaico dell'eredità culturale comune e alle realtà storiche e culturali nello spazio geografico e linguistico ucraino, il cui passato come immediata periferia romana nei secoli iniziali del I millennio rimane un fenomeno insufficientemente studiato.

Nei tempi della Rus' di Kyiv, i mercanti veneziani solcarono per oltre tre secoli la Via variago-greca, successivamente tra il XIII e il XV secoli i genovesi fondarono le loro colonie in Crimea e vi rimasero fino al 1475 quando la penisola fu conquistata dall'Impero Ottomano a seguito della sua espansione militare e la penetrazione in Europa. Da quell'epoca rimangono le vestigia delle fortezze genovesi, ma anche le impronte lessicali sui dialetti meridionali dell'ucraino come, ad esempio, bunacia (ital. bonaccia) 'calma di mare', 'bel tempo', 'serenità'; levant (ital. levante) 'vento dall'est'; 'paesi della sponda orientale del Mediterraneo'; punent (ital. ponente) 'il vento dall'ovest'; majna (ital. ammaina) 'avvassa le vele'; 'tramontan' (ital. tramontana) 'vento freddo e impetuoso che soffia in Italia e in Spagna' e alcuni altri italianismi diretti nei dialetti meridionali della lingua ucraina.

Nel periodo del Rinascimento il 'soffio degli Appennini' ha giunto Leopoli nell'Ucraina occidentale lasciando una spiccata impronta architettonica e artistica nella capitale storica della Galizia ucraina: il leone alato di San Marco sul palazzo del console veneziano Bandinelli in piazza del Mercato (plošča Rynok), il Cortile dei Fiorentini, la Chiesa domenicana. A partire dal XVI secolo, "il volto della città è stato fortemente plasmato dai più svariati esuli italiani ispirati alle idee dell'umanesimo rinascimentale, gli epigoni dell'alto Quattrocento, tutti quelli eroi con mantello e spada alla stregua di Pietro di Barbona, di Paolo Dominici Romanus, o di Callimaco Buonaccorsi, i cosiddetti "manieristi cortesi". Riguardo ai contatti interlinguistici di quel periodo, il glottologo Salvatore Del Gaudio sostiene che:

"Si può ipotizzare che alcuni termini architettonici e finanziari come arka (ital. arco), bank(a) (ital. banca), kasa (ital. cassa), ducat (ital. ducato), fortecja (ital. fortezza) fossero già utilizzati nel XVI secolo tramite le mediazioni delle comunità italiane nelle grandi città dell'Ucraina che all'epoca faceva parte del Commonwealth polacco-lituano. Anche

la terminologia contabile derivava principalmente dall'italiano: konto (ital. conto), tara (ital. tara), kredyt (ital. credito), rejestr (ital. registro).

Odesa, città costruita dagli italiani

Nell'età moderna, sufficientemente documentata, gli italiani ebbero un ruolo importante nella fondazione e nello sviluppo delle nuove città portuali della regione settentrionale del Mar Nero. In primo luogo, la storia di città Odesa, fondata nel 1794, è strettamente legata alle imprese dell'ammiraglio José de Ribas y Boyons (Don Giuseppe), originario di Napoli. A lui è dedicata la via principale della città Derybasivs'ka diventata universalmente conosciuta grazie ai "Racconti di Odesa" di Isaak Babel, scrittore di origine ebraica nativo di questa la città.

Alla fine del Settecento, l'ammiraglio de Ribas coinvolse molti suoi compatrioti nella costruzione di un grande porto sul Mar Nero. Nel 1797 si contavano a Odesa circa 800 italiani, pari al 10% della popolazione totale. In quel periodo tutti i vertici dell'amministrazione cittadina erano italiani, così come la gestione del porto: i contratti marittimi venivano siglati in italiano che fungeva da lingua franca, ma anche da lingua ufficiale dell'attività economica della città. I primi negozi (panetterie, pasticcerie, farmacie, cantine) erano un monopolio di fatto italiano, e persino il primo libro stampato in città fu in lingua italiana in quanto l'unica tipografia nella città fu gestita da un italiano. Le insegne dei negozi, i cartelli stradali e le liste dei prezzi erano scritti in lingua italiana. Oltre al commercio, gli italiani erano molto attivi nel settore dei servizi, hanno aperto alberghi, caffè, ristoranti, saloni di parrucchieri e si sono impegnati in appalti edilizi. Anche le prime forme di attività assicurativa e bancaria erano ad opera degli italiani: nel 1806 Benedetto Mercadal-

li ha aperto la prima agenzia assicurativa e nel 1826 Giovanni Verani ha fondato la prima banca commerciale a Odesa.

Tuttavia, la maggior parte degli italiani lavoravano nel settore marittimo: erano impegnati nelle attività legate alla pesca nelle varie zone del Mar Nero e del Mare di Azov, operavano nei cantieri navali e come trasportatori di merci nei porti italiani, ma, soprattutto, come marinai e capitani di navi mercantili in viaggi a corto e lungo raggio. Tra di loro, nel 1824 giunse a Odesa un giovane marinaio genovese di nome Giuseppe Garibaldi il cui zio Angelo Felice Garibaldi era viceconsole nella città di Kerč situata sull'omonimo stretto che collega il Mar Nero col Mar d'Azov. Non fu l'unico viaggio dell'eroe dei "due mondi" a Odesa: secondo accreditate ipotesi, proprio a Odessa nel 1833 Garibaldi avrebbe avuto le prime informazioni sull'associazione politica "Giovine Italia" fondata due anni prima da Giuseppe Mazzini.

Gli italiani rimasero una comunità influente nella città nel corso di tutto l'Ottocento. Nel 1837 la popolazione complessiva di Odesa si avvicinava a 62 mila abitanti, 1600 di loro erano italiani, verso il 1850 circa tre mila, la massima espansione della colonia italiana a Odesa. Il riorientamento del commercio del grano verso il mercato nordamericano nella seconda metà del XIX secolo causò il deflusso della componente italiana dalla città: nel 1897 vi rimanevano 286 italiani maschi in età lavorativa e nel 1905 soltanto 650 persone in totale.

Nel corso del XIX secolo si costituirono comunità italiane a Mariupol, Feodosia (l'antica colonia genovese di Caffa), Kerč, Mykolaiv, Berdjans'k, Kyiv e Charkiv formate da professionisti, prevalentemente commercianti e artigiani, ma anche insegnanti, musicisti, cantanti, architetti, scultori (in primo luogo, marmisti). L'ondata di sconvolgimenti politici e sociali che l'Ucraina ha vissuto all'inizio del XX secolo ha inciso fortemente sulle le attività e sulla consistenza stessa delle comunità italiane. La maggior parte si disgregò a causa della re-emigrazione di massa verso gli Appenni-

ni. L'unica comunità compatta è rimasta nella città di Kerč in Crimea. Nel gennaio del 1942 per decisione del governo di Stalin l'intera comunità italiana, compresi i rifugiati antifascisti che si erano stabiliti a Kerč, fu deportata in Kazakistan attraversando i territori della di Russia, Georgia, Azerbaigian, Turkmenistan e Uzbekistan. Durante il viaggio "di lacrime e di sangue" che si è prolungato per oltre due mesi morirono centinaia di deportati, tra di loro molti bambini.

La comunità italiana di Kerč (Crimea)

La comunità di Kerč è sorta circa un secolo dopo rispetto a quella di Odesa, all'inizio degli anni Venti del Novecento. Secondo il censimento del 1897, in base all'uso della lingua a Kerč e dintorni abitavano 816 italiani. Erano i discendenti degli emigrati italiani, per maggior parte pugliesi, che arrivarono in Crimea alla fine dell'Ottocento. Negli anni Trenta del Novecento la comunità costituiva circa cinque mila persone, era ben integrata a livello economico e sociale. Costruirono una fabbrica di conservazione del pesce e organizzarono la propria parrocchia presso la chiesa cattolica fondata nel 1840 dal fratello di Giuseppe Garibaldi. Nel 1942 su ordine di Stalin furono deportati in Kazakistan a motivo delle loro origini e l'appartenenza culturale, e solo una piccola parte di sopravvissuti era ritornata in Crimea negli anni Ottanta. In quel periodo molti di loro dovettero celare la propria origine etnica e alcuni ottennero la russificazione del nome:

"I tragici eventi hanno instillato nei sopravvissuti alla deportazione un timore di essere riconosciuti come italiani, ancora nei primi anni del Duemila molti testimoni diretti non acconsentivano a parlare della propria esperienza per paura di eventuali ritorsioni da uno stato che non esisteva più".

Tuttavia all'interno della comunità le famiglie sono riuscite a tramandare la lingua e la cultura italiana ai figli e ai nipo-

ti. Dopo l'indipendenza dell'Ucraina nel 1991 iniziarono la loro battaglia per ottenere un riconoscimento giuridico del "popolo deportato" presso il governo di Kyiv al fine di consentire poi l'avvio e avviare le procedure per la ricostruzione della cittadinanza italiana. Hanno partecipato al referendum del 16 marzo del 2014 condotto dalle autorità russe dopo l'annessione della Crimea il 1° marzo del 2014 sperando che questo portasse a una maggior autonomia all'interno dello Stato ucraino. Probabilmente pochi si ricorderanno che all'esito del referendum la Crimea è stata proclamata indipendente. Il giorno successivo, il 17 marzo del 2014 i rappresentanti della comunità hanno cercato di contattare le nuove autorità della Crimea sfruttando l'occasione della presenza in Crimea degli osservatori italiani nella delegazione dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE). L'indipendenza della penisola sembrava agli italiani di Kerč un'occasione favorevole per ottenere il riconoscimento giuridico e lo status del "popolo deportato" per riabilitare i loro morti e dare un senso di appartenenza ai giovani. Peccato però che l''indipendenza' della Crimea fosse durata poco più di ventiquattro ore: il giorno successivo del 18 marzo il presidente Putin ha firmato il "Trattato sull'ammissione della Repubblica di Crimea alla Federazione russa". La signora Giulia Giacchetti Boico, presidente dell'Associazione "C.E.R.K.I.O. " (Comunità degli Emigrati in Regione di Crimea Italiani di Origine) è stata immediatamente informata che la sua associazione non potrà più essere una semplice fondazione "senza scopi di lucro" e che lei, secondo le leggi della Federazione russa, dovrà provvedere a registrare presso il Ministero degli Esteri a Mosca una nuova associazione con denominazione "agente estero" (in quanto mantiene contatti con le strutture ed enti stranieri) e che i suoi ospiti (parenti, amici, studiosi che si occupano del fenomeno dell'emigrazione italiana ecc.) che vengono dall'Italia d'ora in poi hanno l'obbligo del visto di ingresso . Subito dopo il referendum

del 2014 i rappresentanti della comunità hanno interrotto i contatti con l'Ambasciata italiana a Kyiv, precedentemente attivi e fruttuosi. A partire dal 2008, l'anno della costituzione dell'Associazione "C.E.R.K.I.O.", e fino al 2014 i rappresentanti dell'Ambasciata e/o del Consolato d'Italia a Kyiv ogni 29 gennaio partecipavano alla commemorazione annuale della deportazione italiana dalla Crimea. Secondo le testimonianze personali dell'allora console italiano a Kyiv Matteo Cristofaro, il momento più commuovente e altamente evocativo era la deposizione dei garofani rossi in Mare Nero, in quanto "quei morti non hanno né tombe né croci".

Alcuni fatti significativi, ma poco conosciuti riguardo alla presenza degli italiani in Ucraina

• Alla fine del XVIII secolo gli italiani furono i pionieri della produzione di seta in Ucraina. Nello stesso periodo, gli immigrati dal Ducato di Lucca iniziarono a coltivare il cotone, una coltura all'epoca nuova per l'Ucraina. Molti italiani giunti sulle sponde del Mar Nero si dedicarono al giardinaggio. In particolare, diverse migliaia di alberi da frutto furono piantati a Odesa. Nei famosi giardini della Fontana Grande sono rimasti ancora gli alberi piantati dagli italiani.

• La famosa scalinata Potëmkin che evoca nella mente il capolavoro cinematografico di Sergej Ejzenštejn, il teatro dell'Opera, la Chiesa della Trinità e molti altri edifici dall'architettura unica a Odesa furono progettati e/o realizzati dagli architetti italiani, tra di loro Francesco Boffo, Francesco e Giovanni Frapolli, Alessandro Bernardazzi.

• La canzone italiana più famosa nel mondo "O' sole mio" fu ideata da Eduardo Di Capua in occasione di un suo viaggio a Odessa nel 1898. La musica si ispirò ad una bellissima alba sul Mar Nero e fu dedicata alla nobildonna piemontese Anna Maria Vignati Mazza.

• Nel 2022 le autorità ucraine, in seguito a una votazione popolare, hanno ridato il nome storico a una delle più belle vie centrali di Odesa – Italijs'ka, Via degli Italiani.

Le problematiche attuali dell'insegnamento dell'italiano in Ucraina: principali acquisizioni e sostanziali criticità

I dati di un recente studio internazionale condotto dall'Istituto di Sociologia di Kyiv e l'Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale (USAID) nell'ambito del progetto "Transformation of Communications" dimostrano che, a livello generale l'italiano non fa parte delle lingue straniere più parlate dagli ucraini:

"In general, 68% of Ukrainians have some knowledge of at least one foreign language, although often this knowledge is not profound enough. 51% of respondents have at least some knowledge of English, only 23% can read, write and communicate in English in everyday life and even in professional environments. Similar optimistic self assessments of language proficiency (proficiency in at least one skill) and conservative (ability to read, write and communicate in everyday life and professional activities) relating to other foreign languages are 22%-10% for Polish, 14%-5% for German, 7%-2% for French, 3%-1% for Spanish, 2%-0% for Hungarian, and 1%-1% for Turkish".

Nonostante l'italiano sia molto amato e apprezzato dagli ucraini come lingua della cultura, dell'arte, della musica e della moda, a differenza delle lingue veicolari (inglese, spagnolo e francese), non offre ancora gli sbocchi lavorativi immediati. Tuttavia, l'andamento dell'insegnamento dell'italiano nelle università e nelle scuole ucraine conferma una dinamica piuttosto positiva.

L'italiano come disciplina a sé stante viene insegnato in sette università statali, in più università private, e, inoltre, in alcune scuole statali e private di secondo grado. L'inse-

gnamento dell'italiano come prima, seconda e terza lingua straniera viene erogato presso l'Università Nazionale Taras Ševčenko di Kyiv, l'Università linguistica nazionale (Kyiv), l'università Borys Hrinčenko (Kyiv), l'Università nazionale Ivan Franko di L'viv, l'Università nazionale I. Mečnykov di Odesa, l'Università Nazionale V. Karazin di Charkiv e l'Università Statale di Mariupol'. Le due ultime assieme all'Università linguistica nazionale di Kyiv ricevono contributi del governo italiano sul Cap. 2619 p.g.2. tramite il Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale.

Stando alle stime dell'Istituto italiano di cultura a Kyiv, il numero complessivo degli studenti di italiano (di vari livelli e corsi di laurea) ammonta a 3 mila, senza contare gli iscritti ai corsi di lingua italiana Dante Alighieri. Tuttavia, i dati si riferiscono solo alle domande di iscrizione e ammissione nel 2022, gli ultimi dati disponibili sulle piattaforme pubbliche ucraine, e non agli effettivi iscritti negli anni accademici.

Tabella 1

Dati sulle istituzioni UNIVERSITARIE locali in cui s'insegna l'italiano						
Nome dell'istituzione universitaria	Città	Facoltà	Dipartimento di Italianistica/ Lingua Italiana o altro dipartimento	Se altro dipartimento, specificare:	L'istituzione riceve contributi 2619 pg2?	Totale studenti iscritti
Università Stat. di Mariupol	Mariupol	Lingue Straniere	Dipartimento di italianistica/ lingua italiana	Italiano come la prima lingua – 28 Italiano come la terza lingua – 110		138
		Storia	Altro dipartimento	Italiano come la seconda lingua – 16		16
		Istituto di formazione e ricerca sulla gestione	Altro dipartimento	Italiano come la seconda lingua – 35		35
Università Naz. di Odessa	Odessa	Filologia Rom. e Germ.	Altro dipartimento	Italiano come terza lingua 43	NO	43

Università Naz. Linguistica	Kyiv	Filologia Romanza	Altro dipartimento	Dipartimento della filologia italiana e francese e della traduzione		91
Univ. Naz. T. Shevchenko	Kyiv	Istituto Educativo-scientifico di Filologia		Dipartimento delle lingue romanze Dipartimento della teoria e pratica della traduzione	NO	110
		Facoltà di Storia	Altro dipartimento	Dipartimento di storia (storia d'arte)	NO	36
		Istituto delle relazioni internazionali	Altro dipartimento	Dipartimento delle lingue straniere	NO	
Università B. Hrinchenko	Kyiv	Filologia Rom. e Germ.	Dipartimento di italianistica/ lingua italiana	Dipartimento delle lingue romanze	NO	
		Filologia Rom. e Germ.	Altro dipartimento	Dipartimento della teoria e pratica della traduzione Germ. L'italiano come seconda lingua	NO	53
Univ. Naz. I. Franko	Leopoli	Relazioni Internazionali	Altro dipartimento	L1 (livello principianti) – 13 studenti; L2 (A2) – 22 studenti; L2 (B1) – 10 studenti	NO	45
		Centro di lingua e cult. ital.	Dipartimento di italianistica/ lingua italiana	Corsi facoltativi di lingua e civilta' – 5 studenti	NO	5
		Facolta' delle Lingue straniere	Altro dipartimento	Corso di Civilta' italiana (+lingua) livello principianti	NO	48
Univ.Naz. V. Karazin	Kharkiv	Lingue Straniere	Altro dipartimento	Dipartimento di Filologia romanza e germanica: Italiano come la seconda lingua – 68 Italiano come la terza lingua – 13 Corso facoltativo – 56		137

FONTE: Dati elaborati dall'Istituto italiano di cultura a Kyiv

Il contesto bellico ha inciso profondamente sulle attività didattiche negli atenei ucraini determinando il decremento – per ovvi motivi – della popolazione studentesca e la carenza di docenti. Le differenze e similitudini verranno illustrati mediante tre casi di studio dei maggiori centri di italianistica ucraina: Università Nazionale Taras Ševčenko di Kyiv, l'Università Statale di Mariupol, Università nazionale Vasyl' Karazin di Charkiv. Dato il contesto bellico, il reperimento dei dati è avvenuto tramite i contatti diretti e in modo empirico, senza usufruire di dati ufficiali in quanto non disponibili a causa dell'attuale situazione.

L'università nazionale Taras Ševčenko di Kyiv, il primo centro di italianistica ucraina

L'italiano viene insegnato alla Taras Ševčenko a partire dalla metà degli anni Ottanta, all'epoca faceva parte del corso sperimentale del professore Kostjantyn Tyščenko "Studio comparato di lingue romanze occidentale (francese-spagnolo-portoghese-italiano)". A partire dai primi anni Novanta l'italianistica è diventata una disciplina a sè stante con l'istituzione dei due corsi di studio presso la facoltà di Filologia: "Lingua e Letteratura italiana" e "Teoria e pratica della traduzione". Nel 2000 è stato fondato presso l'ateneo il Centro di italianistica, per presidiare le attività di supporto e promozione di programmi di cooperazione internazionale. La prima direttrice del Centro la professoressa Nina Korbozerova è tra i fondatori dell'italianistica ucraina, insieme al noto glottologo il professore Kostiantyn Tyščenko, autore della metateoria linguistica, e il professore Ilko Korunec', uno dei capostipiti della traduttologia ucraina moderna.

Nel periodo precedente alla guerra la domanda era molto alta. Il numero complessivo degli iscritti superava le 150 persone. Il fattore determinante era la presenza dei letto-

ri di scambio di madrelingua e una proficua collaborazione con l'Istituto italiano di cultura a Kyiv grazie alla quale è nata la prima biblioteca di italianistica ucraina presso la Facoltà di Filologia. Ogni anno si svolgevano le olimpiadi di italiano, sotto il patrocinio dell'Ambasciata d'Italia in Ucraina a cui vincitori veniva offerta la possibilità di svolgere un tirocinio formativo negli atenei italiani. Successivamente, molti tra i laureati della Taras Ševčenko insegnavano l'italiano ai corsi della Dante Alighieri a Kyiv. Nel periodo tra il 2012 e il 2020 si formavano fino ai 6 gruppi che comprendevano 20-25 persone ciascuno.

Come è già stato sottolineato, la guerra in seguito all'invasione russa del 2022 ha inciso profondamente sul percorso formativo e la didattica negli atenei ucraini. A partire dal 2023 i corsi di italianistica seguono una cadenza alternata: un anno si accettano le domande di iscrizione al corso di laurea "Lingua e letteratura italiana", l'anno successivo al corso "Teoria e pratica della traduzione (italiano)". Nell'anno accademico 2024-25 al primo anno si sono iscritti 13 studenti, al terzo anno sono rimasti 5 studenti, mentre al primo anno della magistrale c'erano 3 iscritti. Il numero complessivo degli iscritti di entrambi i corsi più la magistrale si avvicina a 100 (coloro che studiano l'italiano come prima, come seconda e come terza lingua). I giovani dimostrano uno spiccato e costante interesse verso gli studi italianistici e, nello stesso tempo, cresce anche la domanda di insegnanti e traduttori nei tempi della guerra. Tuttavia l'ateneo deve fare i conti con i problemi strutturali derivanti dalla carenza di corpo docente che si ripercuote sull'apprendimento degli studenti e ostacola l'obiettivo di soddisfare la domanda emergente. Nella Taras Ševčenko sono rimasti soltanto tre docenti di italiano. Le cause sono di natura economica come riduzione degli stipendi e/o abbassamento del potere d'acquisto in seguito alla svalutazione della moneta nazionale a causa della guerra; l'aumento delle ore di lezioni; la formazione docen-

ti sempre più carente in assenza di scambi internazionali con gli atenei italiani e/o di corsi di aggiornamento per docenti di italiano negli Atenei ucraini; la mancanza di lettori di madrelingua che si ripercuote sulla qualità dell'apprendimento.

Tuttavia, continua la collaborazione con l'Istituto italiano di cultura e l'Ambasciata d'Italia in Ucraina. Sono diventati molto più frequenti gli incontri con l'Ambasciatore, il Direttore dell'Istituto italiano di cultura e altri ospiti di altro profilo che giungono dall'Italia – parlamentari, rappresentanti del governo, delle Regioni italiane, anch'essi intensificati nei tempi della guerra. Inoltre, l'Istituto italiano di cultura fornisce all'Università i materiali di studio i più innovativi: libri di testo, guide per l'insegnante, risorse online, video, immagini, mappe concettuali ecc. Gli studenti dell'ateneo partecipano attivamente agli eventi organizzati dall'Ambasciata, dalla settimana della lingua italiana al concorso per la migliore traduzione di poesia e di prosa e all'organizzazione dei convegni. Nel 2023 si è svolto con successo il convegno "Il libro tra i secoli. La connessione letteraria è tra Ucraina e Italia". Inoltre, i docenti coinvolgono gli studenti nelle attività extrauniversitarie, come cinema, teatro, mostre tematiche. È un processo in continua crescita quello della traduzione in ucraino degli autori italiani contemporanei, tra di loro Donato Carrisi, Andrea Nicastro, Elena Ferrante e molti altri, anche a opera degli ex allievi di italianistica della Taras Ševčenko.

Ciononostante, per scegliere l'italiano come materia di studio all'Università i giovani ucraini devono tenere ben presenti le opportunità e prospettive di lavoro. I docenti di italiano dell'Università Nazionale Taras Ševčenko auspicano maggiori aperture al mondo del lavoro, una collaborazione diretta con le imprese e con enti pubblici italiani attraverso i progetti congiunti, come avviene con altri paesi dell'Unione Europea, in primo luogo la Francia e la Spagna particolarmente attive in cooperazione scientifica con gli atenei ucraini.

L'università statale di Mariupol: strategie efficaci per la diffusione dell'italiano in Ucraina

Prima del 2022 presso l'Università statale di Mariupol esisteva il Dipartimento di italianistica, l'unico in tutta l'Ucraina, che accoglieva il maggior numero degli studenti di italiano. L'insegnamento di italiano venne introdotto a partire dal 2009, nel 2012 è stato istituito il Dipartimento di italianistica grazie all'entusiasmo della professoressa Hanna Tryfonova e al sostegno dell'allora rettore Kostjantyn Balabanov. Il loro sforzo era teso a ripristinare le tradizioni storico-culturali di Mariupol in chiave del pluralismo linguistico che ha sempre caratterizzato lo sviluppo della città in cui la componente italiana è stata importante:

"Come testimoniano i dati dell'archivio del Museo regionale di Mariupol', tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento – quasi contemporaneamente all'origine della città – si sono sviluppati rapporti economici e più tardi diplomatici con l'Italia. In quel periodo le operazioni commerciali legate all'esportazione di grano da Mariupol' venivano effettuate da italiani, più precisamente da genovesi, sudditi del Regno di Sardegna [...] Prima dell'invasione la città, gemellata con Savona, era molto bella: aveva parchi, spiagge, scuole, centri commerciali, università – tra cui la mia, l'Università Statale di Mariupol".

Scriveva nel suo saggio "Lettera da Mariupol" Hanna Tryfonova, la Direttrice del Dipartimento di italianistica che, dopo la distruzione della sua Università in seguito all'occupazione russa, è stata costretta a fuggire dalla guerra in Ucraina. Accolta con una borsa di ricerca prima all'Università degli studi di Basilicata, successivamente, all'Università di Utrecht nei Paesi Bassi, Tryfonova conta di poter ripristinare il suo lavoro in Ucraina: dopo l'occupazione di Mariupol dall'esercito di Mosca nel 2022 l'Università è stata trasferita a Kyiv, con l'obiettivo primario di riunire i giovani

dalle aree sud orientali dell'Ucraina in fuga dalla guerra recuperando il senso di appartenenza e di comunità.

Secondo i dati riportati dalla professoressa Tryfonova, nel triennio 2012-2015 successivo all'istituzione del Dipartimento il numero degli studenti iscritti al corso di italiano come prima lingua ammontava a 40 persone ogni anno. Nel periodo 2015-2021 gli iscritti al primo anno erano 10-15. L'italiano veniva insegnato anche come la seconda e la terza lingua e, inoltre, come lingua straniera agli studenti delle altre facoltà. Complessivamente il numero degli studenti di italiano all'Università di Mariupol prima del 2022 ha raggiunto 240 studenti, il numero decisamente alto, anche in confronto con l'Università Nazionale Taras Ševčenko di Kyiv, il primo centro di italianistica ucraina. Sono stati determinanti l'efficacia personale della direttrice del Dipartimento di Italianistica H. Tryfonova e del rettore dell'Università di Mariupol K. Balabanov, un corpo docente motivato e altamente qualificato, l'amore per l'Italia e per l'italianità. È stato adottato e sperimentato un modello peculiare di internazionalizzazione delle attività didattica grazie ai contatti diretti del rettore Balabanov con i colleghi negli atenei europei. Contemporaneamente sono stati avviati i rapporti istituzionali con la regione Calabria dalla quale provenivano molti immigrati italiani che nel primo Ottocento giunsero le sponde settentrionali del Mare di Azov. Tramite l'Ambasciata e l'Istituto italiano di cultura a Kyiv sono stati stipulati gli accordi con le Università per stranieri Siena, Perugia, Reggio Calabria nell'ambito del programma Erasmus+ concedendo agli studenti e al personale docente di ottenere borse di studio e varie opportunità per mobilità internazionale.

L'insegnamento facoltativo della lingua italiana è stato avviato anche in alcune scuole di secondo grado della città di Mariupol. Erano gli stessi studenti universitari di italianistica ad insegnare la lingua ai ragazzi e, successivamente ai loro genitori in quanto l'italiano che diventava sempre più apprezzato tra i cittadini di Mariupol. Un'italsimpatia (per

riprendere l'espressione preferita del professore Andrea Riccardi, il presidente della Dante Alighieri) senza precedenti e altamente contagiosa si è sviluppata sul terreno fertile e ricco di tradizioni culturali grazie all'entusiasmo dei docenti italianisti in stretta collaborazione con l'Ambasciata italiana a Kyiv e ai rapporti istituzionali con le Regioni italiane. Il picco di italsimpatia a Mariupol si è registrato nel periodo tra il 2014 e il 2016 quando la città liberata dopo la prima occupazione delle truppe della federazione russa si è ritrovata di fatto sotto il patrocinio culturale dell'Italia, evocata continuamente, pressoché quotidianamente attraverso la visibilità del suo patrimonio artistico: mostre, concerti, spettacoli teatrali, lectiones magistrales, eventi per i giovani. In quel periodo è stata istituita presso l'Università di Mariupol la più grande biblioteca di italianistica in Ucraina: la biblioteca è andata perduta dopo la seconda occupazione di Mariupol dalle truppe della federazione russa, e questo è il rammarico più grande per i docenti di italianistica che, come la maggior parte dei loro concittadini, hanno perduto persino le proprie case e rischiavano di perdere le vite. Hanna Tryfonova è riuscita a lasciare la città attraverso il primo e l'ultimo corridoio umanitario aperto dai russi il 14 marzo 2022 per trentasei ore. Tre settimane dopo alcuni suoi colleghi docenti assieme ad altri civili sono stati fucilati dai soldati russi mentre tentavano di lasciare Mariupol. La distruzione della biblioteca universitaria di italianistica in ucraina è un fatto di per sé sintomatico e rivelatore di una causa profonda di questa guerra contro la civiltà europea e contro la civiltà tout court.

Università nazionale v. Karazin di Charkiv: internazionalizzazione delle attività didattiche nei tempi della guerra

Gli studi italiani all'Università Karazin sono stati avviati a partire dal 2018, con l'iniziativa di Tetiana Čerkašyna, l'allo-

ra Direttrice del Dipartimento della filologia romanza e Simona Mercantini, lettrice e, successivamente, professore associato del Dipartimento, una slavista italiana che scelse la città di Charkiv per vivere e lavorare. In quattro anni le due colleghe sono riuscite a porre basi solide per l'insegnamento di italianistica come disciplina a sé stante. Grazie ai loro sforzi, l'italiano oggi viene insegnato come seconda e terza lingua straniera nell'ambito dei corsi di studio "Lingua e letteratura inglese" e "Traduzione e la seconda lingua straniera (italiano)". Come seconda e terza lingua l'italiano viene insegnato anche nei corsi di Laurea magistrale. Inoltre, è stato avviato l'insegnamento delle tre discipline a scelta in lingua italiana "Mediazione linguistica e interculturale (italiano)", "Letteratura italiana", "Storia della lingua italiana". Nei primi due anni gli immatricolati erano 10, successivamente 15-20 ogni anno. Mediamente 2-3 studenti si iscrivono ogni anno al Corso di Laurea magistrale (come seconda lingua nell'ambito dei corsi di "Lingua e letteratura inglese" e "Traduzione e la seconda lingua straniera" più discipline a scelta "Lingua straniera II", "La pratica della traduzione").

Prima del 2022 l'Università Karazin era particolarmente attiva nell'ambito della cooperazione internazionale, e tale tendenza continua anche oggi, nonostante le molteplici difficoltà. In particolare, il Dipartimento della filologia romanza dove viene insegnata l'italianistica ha stipulato, tramite l'Istituto italiano di cultura, gli accordi nell'ambito del programma Erasmus+ con sei università italiane: "Sapienza" Università di Roma, Università di Padova, Università di Bologna, Università di Messina, Università di Salento, Università di Palermo. Con l'Università di Palermo è stato attivato il "Programma Doppio Diploma" che permette agli studenti della Karazin di seguire online i corsi sulla piattaforma didattica dell'Università di Palermo continuando regolarmente il percorso di studi nel proprio ateneo e conseguire due diplomi, uno ucraino ed un diploma dell'Università di Pa-

lermo. In tal modo agli studenti della Karazin che hanno completato il primo livello di studi si offre un'immediata opportunità di seguire i corsi della Laurea magistrale nelle università italiane.

Alcune altre facoltà dell'Università Karazin (economia, diritto, sociologia) partecipano ai programmi di cooperazione accademica al di fuori dei programmi Erasmus+ e agli scambi diretti con le università private italiane, in particolare con la Bocconi a Milano, che continua ad accogliere i specializzandi, dottorandi e ricercatori da Charkiv. Mentre altre forme di scambi universitari sono state impedite dalla guerra: nel periodo tra il 2019 e il 2021 si offriva ai tirocinanti in scienze pedagogiche negli atenei italiani la possibilità di insegnare l'italiano agli studenti di italianistica nella Karazin e agli studenti del canto lirico presso l'Università delle Arti Ivan Kotljarevs'kyj di Charkiv; era un'esperienza unica nel suo genere, e non solo quella didattica.

Esisteva una particolare forma di tirocinio per gli studenti di italianistica dell'Università Karazin presso il Teatro Nazionale Accademico dell'Opera e del balletto di Charkiv dove gli studenti venivano coinvolti nella traduzione dei sottotitoli delle opere liriche italiane.

Un altro tratto distintivo delle attività extra universitarie degli italianisti dell'Università Karazin era la partecipazione ai progetti scientifici multidisciplinari. Tra i più importanti è stato il Convegno "Leonardo e la Luna" nel maggio del 2019 organizzato in occasione della Seconda Giornata della Ricerca Italiana nel Mondo dall'Ambasciata d'Italia a Kyiv e l'Università V. Karazin di Charkiv, col supporto dell'Istituto di Radioastronomia dell'Accademia ucraina delle Scienze e dell'Istituto Nazionale di Astrofisica italiano e con la partecipazione di oltre trenta relatori di grande valore, tra loro 12 scienziati italiani.

Gli italianisti dell'Università Karazin erano particolarmente attivi nella promozione delle iniziative di formazio-

ne del personale docente per migliorare l'insegnamento della lingua, della letteratura e della cultura italiana in Ucraina fornendo nuove idee e materiali per la didattica e per la gestione di progetti Erasmus congiunti nei settori della linguistica e della filologia italiana. Dal 31 gennaio al 6 febbraio del 2022, in collaborazione con l'Istituto italiano di cultura, si è svolta l'ultima edizione del "Corso di aggiornamento per docenti di italiano degli Atenei ucraini" a cui hanno partecipato 16 docenti-relatori delle più rinomate università italiane.

Nel contesto attuale quando Charkiv è diventata di fatto città confinante con le zone di guerra si cerca di promuovere nuove forme specifiche di collaborazione con l'Italia attraverso i canali ufficiali (Ambasciata, Istituto di cultura) e iniziative individuali dei docenti, in primo luogo, per ovviare alle carenze del personale docente. Molti hanno lasciato l'insegnamento universitario a causa del peggioramento della situazione economica, per cercare lavoro con altre lingue (inglese, francese, spagnolo). Dal 2024 la cattedra di italianistica dell'Università Karazin riceve contributi del governo italiano sul Cap. 2619 p.g.2 destinati alla copertura parziale della retribuzione dei docenti. Inoltre, si prevedono i contributi a micro finanziamenti per i progetti di ricerca specifici.

Rispetto alle altre lingue, le possibilità di trovare un'occupazione per i laureati in italianistica sono piuttosto scarse: il mercato del lavoro è piuttosto saturo, nella regione di Charkiv l''offerta' di figure professionali di questo tipo supera la domanda. A livello più generale, la presenza economica italiana in Ucraina orientale è inferiore a quella della Germania e della Francia, e in ogni caso necessita più visibilità, in quanto la diffusione delle informazioni sul ruolo delle imprese italiane che operano sul territorio non è sufficiente. Nello stesso tempo, la partecipazione attiva dell'Italia alle iniziative per la ricostruzione postbellica dell'Ucraina può potenzialmente aumentare la richiesta delle figure pro-

fessionali con la conoscenza di lingua e cultura italiana. Le autorità regionali auspicano da tempo l'apertura del Consolato onorario d'Italia a Charkiv, dopo che nel 2023 i consolati onorari sono stati inaugurati a Odesa e Dnipro, sottolineando la necessità per stabilire i contatti diretti (economici, commerciali, sociali, culturali, scientifici, turistici ecc.) a livello regionale e locale, in quanto la ricostruzione postbellica dell'Ucraina riguarderà non soltanto la riparazione delle infrastrutture e delle abitazioni danneggiate, ma anche la ricostruzione del tessuto sociale, della fiducia pubblica e della governance.

Last but not least, i docenti di italianistica della Karazin, come i loro colleghi degli altri atenei ucraini, mettono in rilievo il problema dell'influenza dell'inglese sull'insegnamento universitario delle altre lingue; in tale contesto anche la lingua italiana 'all'estero' dovrebbe essere più tutelata per poter evolversi e contribuire alla comunità globale. Per questo occorre valorizzare e potenziare gli specifici ambiti di studio in cui l'italiano è particolarmente richiesto – dall'arte, la musicologia e il canto lirico all'archeologia e l'astrofisica.

Il fatto più sorprendente è che il modello di cooperazione internazionale avviato dall'Università Karazin considerata come 'laboratorio di innovazione' a livello nazionale continui a funzionare persino nel difficile contesto bellico. Gli elementi chiave che determinano la sua efficacia e incisività e che costituiscono una prova tangibile della sinergia lungimirante sono: interazione e coordinamento tra i docenti nell'avviamento dei contatti diretti con i colleghi negli atenei esteri; sostegno istituzionale a tutti i livelli; mobilitazione solidale senza precedenti del mondo accademico internazionale.

AMERICA

La diffusione dell'italiano in Canada

di Giuseppe Bea e Franco Pittau

La faticosa affermazione degli italiani in Canada

La presenza degli italiani, sparsi in tutto il Canada, richiama l'attenzione per il rilievo assunto che hanno molti suoi membri in ambito economico, culturale e sociale al termine di un lungo percorso tutt'altro che facile. Questa emigrazione iniziò prima che il paese, nel 1931, acquisisse la sua piena indipendenza, diventando una monarchia costituzionale sotto la corona dei regnanti del Regno Unito.

I flussi di massa avvennero nei primi tre decenni dopo la seconda guerra mondiale, quando 250.812 italiani si recarono in Canada, superando il numero di quelli che andarono negli Stati Uniti, per andare bruscamente diminuendo fino a circa 500 arrivi l'anno negli anni di fine secolo. Il livello di 3.367.000 cittadini italiani raggiunto verso la metà degli anni Ottanta si è ridotto a un terzo attualmente, sia perché gli arrivi sono diminuiti e sia per il numero delle persone residenti di origine italiana che hanno ottenuto la cittadinanza canadese.

La presenza italiana in Canada, accreditatasi positivamente presso l'opinione pubblica a seguito dell'affermazione di diverse grandi personalità, ha tuttavia all'origine questi flussi di massa che nel corso del Novecento hanno avuto generalmente come protagonisti persone semplici, poco istruite e dedite ai lavori più umili, per niente apprezzate se non addirittura disprezzate.

Questa peculiare lettura del fenomeno migratorio italiano in Canada si è imposta solo in una seconda fase, quasi non fosse conveniente rifarsi alle umili condizioni dei pionieri. La svolta si è avuta alla fine degli anni Settanta con la pubblicazione di un'innovativa ricerca di Robert Harvey. In precedenza, si faceva riferimento a una pubblicazione del 1958 dovuta a padre Guglielmo Evangelisti, che si era soffermato sugli antenati italiani illustri che, ponendo in evidenza l'apporto da loro dato allo sviluppo del Canada, dedicava particolare attenzione agli italiani che operarono della "Nuova Francia" e furono intrecciati con le vicende del Québec. Quindi, dieci anni dopo, un libro del giornalista Antonino Spada si occupò nuovamente degli antenati illustri della collettività, presentando in inglese gli aspetti più significativi tratti dal libro precedente, di P. Evangelisti, che, essendo stato scritto in italiano, non aveva avuto una diffusione molto ampia.

Per Harvey, invece, la grandezza dell'apporto degli italiani non è iniziata con le affermazioni degli italo-canadesi riscontrate nel secondo dopoguerra, bensì ai tempi dell'emigrazione di massa, costituita da umili contadini e manovali, soggetti a una diffusa italo-fobia nelle aree a prevalenza anglosassone. Essi, nonostante gli stenti e l'emarginazione, diedero un contributo sostanziale allo sviluppo del paese.

Si è attuata, così, una rivoluzione copernicana nella lettura del ruolo svolto dall'emigrazione italiana di massa, finalmente riconosciuta anche a livello istituzionale.

In questa tormentata storia degli italiani in Canada, diversi rappresentanti, in molti ambiti, si sono imposti all'attenzione e l'intera collettività ha poi goduto di un complessivo apprezzamento dopo la svolta del Canada con l'adozione della politica multiculturale nel 1971.

Si è capito che le affermazioni di pertugio sono avvenute all'interno di uno sforzo collettivo che ha favorito la maturazione delle personalità.

Verso la metà degli anni Settanta (Gianrico Clivio), connota l'italiano parlato in Canada dalla comunità italiana come italiese (italiano + inglese): caratterizzato da una sintassi dell'italiano popolare, da un lessico con molte parole prese dal dialetto, dall'italiano standard e dall'inglese, con una pronuncia dialettale della regione di provenienza italiana. Lo stesso termine è stato poi utilizzato per indicare l'italiano parlato dalle nostre comunità immigrate negli altri paesi di lingua inglese.

È l'anno 1996, quanto i parlanti italiano sono all'apice con quota 484.500, all'incirca 2 ogni 100 residenti (1.7%), mentre da allora in poi è iniziata una continua discesa.

Il plurilinguismo in Canada e i parlanti italiano

Sul plurilinguismo in Canada forniscono l'aggiornamento i dati del censimento del 2021.

Solitamente si dice che il Canada è il paese del bilinguismo ufficiale, con l'inglese lingua madre per il 75% della popolazione e il francese per il 21%: essi, presi complessivamente, sono in grado di fare una conversazione in inglese nel 93% dei casi.

A seguito della continua immigrazione e dall'adozione del multiculturalismo, si è passati dal bilinguismo al plurilinguismo.

Infatti 4,6 milioni di residenti, pari al 12,7% (la popolazione complessiva ammonta a 39 milioni) dell'intera popolazione, utilizzano quotidianamente una lingua diversa dalle due lingue ufficiali (5 punti percentuali in più rispetto al 7,7% rilevato negli anni '90 e di 3 punti rispetto al 9,0% evidenziato dal censimento del 2016).

Un canadese su 10 è in grado di parlare tre lingue (le due ufficiali del paese e la propria).

A incidere maggiormente su questo plurilinguistico sono gli asiatici con le loro lingue (ad esempio, punjabi, hindi

o malayalam), perché la loro presenza, alimentata da costanti flussi migratori, tra il 2016 e il 2021 è aumentata otto volte di più rispetto all'aumento medio della popolazione residente. Parallelamente, tra queste comunità anche la percentuale di chi parla un'altra lingua è notevolmente più alta rispetto alla media.

Subito dopo l'inglese e il francese, il mandarino (798.660 parlanti) e il punjabi (827.150 parlanti) sono le lingue più parlate del paese.

L'italiano, però, non sfigura tra le lingue più parlate secondo i dati del censimento del 2021.

A parlare l'italiano in Canada sono oltre mezzo milione di persone (547.655), di cui 255.925 lo utilizzano a casa come lingua preferita e 92.000 lo parla saltuariamente, alternandola all'inglese o al francese: pertanto, i parlanti italiano non sono in estinzione anche se i flussi dall'Italia sono da tempo fortemente diminuiti. Infatti, con la dichiarazione fatta in fase di censimento, essi hanno affermato di capire la conversazione in italiano e di essere anche in grado di esprimersi.

La maggior parte dei parlanti italiano vive nella Provincia dell'Ontario (321.000) e questo ci aiuta a capire l'importanza assunta da questa Provincia a livello di studi universitari.

Nel linguaggio comunemente parlato si riscontrano italianismi (parole e locuzioni mutuate dall'italiano, talvolta con adattamenti) e pseudoitalianismi (quando il riferimento all'italiano è improprio). Queste interconnessioni linguistiche hanno costituito oggetto di una ricerca da parte del Centro di eccellenza dell'Università per stranieri di Siena, promotrice di un'indagine nello spazio urbano di Toronto sugli studenti di italiano dei corsi under graduate del Dipartimento di Italian Studies della University of Toronto.

I risultati della ricerca sono stati pubblicati con il titolo Lo spazio linguistico globale: il caso dell'Ontario. Il rapporto si sofferma sui criteri e sui risultati della ricerca, su italianismi e pseudo italianismi, sui metodi di trasmissione

dell'italiano, sulle proposte onorative per la diffusione della lingua e riassume anche i risultati dei censimenti canadesi per quanto riguarda la lingua italiana.

Va sottolineato che la pratica della lingua e la vivacità della cultura italiana sono state favorite dal ricco panorama di giornali, riviste e programmi radio-televisti operanti all'interno della comunità italiana. Questo andamento è stato agevolato dal fatto che i consistenti flussi migratori verso il Canada si siano svolti nel secondo dopoguerra fino al 1982 (mentre il movimento migratorio verso gli Stati Uniti è di data anteriore alla seconda guerra mondiale).

L'insegnamento dell'italiano in Canada

Secondo la Carta dei diritti e delle libertà del 1982 è garantito alle comunità linguistiche minoritarie il diritto di mantenere la lingua e la cultura d'origine con il varo di appositi programmi. Negli anni Ottanta erano 40.000 gli studenti che frequentavano i corsi d'italiano, la metà di quanti frequentavano corsi di lingue non ufficiali. In pratica lo studio dell'italiano, non solo nelle università ma anche nelle scuole, è più diffuso là dove è più consistente la presenza italiana.

Nel sistema scolastico canadese l'italiano è inserito come una delle International Languages. Usualmente le discipline curricolari vengono insegnate a scuola in inglese o in francese e le altre lingue diventano curricolari solo nel secolo anno delle suole secondarie. Pertanto, l'insegnamento dell'italiano ha carattere facoltativo e si svolge il sabato mattina. Tuttavia, l'italiano diventa materia curricolare, e quindi viene insegnato a tutti gli studenti, nelle zone in cui i discendenti di origine italiana sono la maggioranza.

L'italiano è spesso inserito in diversi curricula scolastici, grazie ad accordi ad hoc conclusi con i provveditorati delle singole province.

Gli insegnanti d'italiano nelle scuole medie e superiori devono possedere una specifica qualifica, non richiesta invece a chi insegna italiano nelle scuole elementari, dove comunque è richiesta l'effettiva conoscenza della lingua.

In alcune province viene praticata anche la didattica in parallelo (parte in lingua d'origine e parte in inglese o francese) oppure in transizione (inizialmente solo in lingua d'origine per passare poi gradualmente a una delle due lingue ufficiali). Ma questa scelta, dipendente dalle autorità provinciali, viene fatta solo in poche province e in ragione della consistenza delle comunità presenti. La decisione di ricorrere a questa opzione, che spetta alle province (competenti nel settore dell'istruzione), è stata fatta da poche di esse e per una rosa limitata di lingue come ucraino, spagnolo, mandarino, ebraico, russo e tedesco. I fondi vengono messi a disposizione a seconda del numero degli alunni e i corsi, pur aperti a tutti, sono frequentati in concreto solo da quelli appartenenti a quel gruppo linguistico.

Il proficuo incontro tra figli degli immigrati italiani e sistema formativo è avvenuto nel secondo dopoguerra. Della presenza di una forte comunità italiana ha beneficiato a lungo il sistema scolastico, dalla scuola dell'obbligo all'università, non solo della città di Toronto e nell'Ontario ma in tutte le Province ad alta concentrazione di italiani come il Québec. Al riguardo è stato scritto: "Accettati in genere dalla nuova politica immigratoria canadese, assistiti nell'espatrio anche dal governo italiano [...], socialmente più evoluti, i nuovi italo-canadesi vedevano in numero sempre maggiore l'università come lo sbocco naturale per i loro figli".

Al di fuori della scuola, l'italiano viene insegnato dai due Istituti Italiani di cultura (a Toronto e Montreal), dai Comitati della Società Dante Alighieri, dai numerosi altri enti gestori e anche da altre associazioni: qualcuna di esse ha interrotto l'organizzazione dei corsi dopo che dal Maeci non sono stati più erogati i fondi (questo è stato il caso del Patronato Italo-Canadese Assistenza agli Immigrati – PICAI).

A Toronto e Vancouver sono presenti due Direttori Didattici di ruolo a cui presto se ne aggiungerà un altro a Montréal.

Lo studio dell'italiano nelle Università

Gli studi accademici prima hanno rivolto l'attenzione al Rinascimento, allargandosi poi, anche con specifici convegni, al Novecento e infine alla contemporaneità.

In molte università esistono sezioni d'italiano nei dipartimenti di lingue, ma per attivare i corsi è necessario un numero minimo di studenti, che non sempre si raggiunge.

La ripartizione per province, qui sotto elencate, indica quanto sia stata grande l'attenzione dedicata all'italiano e alle altre lingue straniere all'interno delle Facoltà delle arti e degli studi umanistici. Riguarda non solo la lingua ma talvolta anche la linguistica e la letteratura italiana. Si può conseguire il Bachelor of Arts o il Master of Arts e talvolta anche il Dottorato (l'Università di Toronto, ad esempio). Quasi sempre viene offerta la possibilità di seguire il corso nell'ambito della formazione continua senza rilascio di un titolo accademico ma di un certificato.

- Alberta
- University of Calgary
- University of Alberta
- British Columbia
- University of Victoria
- University of British Columbia
- Simon Fraser University
- Manitoba
- University of Manitoba
- University of Winnipeg
- Nova Scotia

- Dalhousie University
- University of King's College,
- Ontario
- York University
- University of Toronto
- Mississauga
- University of Ottawa
- University of Guelph
- Queen's University
- Mc Master University
- Carleton University
- University of Windsor
- University of Waterloo
- St. Jerome's University
- University of Western Ontario
- Brock University
- Laurentini University
- Québec
- Concordia University
- McGill University

I Dipartimenti d'italiano sono stati costituiti presso diverse università e offrono corsi di laurea agli studenti interessati a questo percorso e semplici corsi linguistici agli altri studenti iscritti all'università e spesso anche agli adulti, non iscritti ma, nel quadro della formazione permanente.

Fino al 1960 in Canada c'era stato solo un dottorato in italiano (ciò avvenne nel 1952, a Toronto). Successivamente sono stati numerosi quelli che hanno conseguito titoli accademici e le università di Toronto e di Montreal sono anche quelle più frequentate da membri della Comunità italiana, perché gli immigrati provenienti dall'Italia si sono insediati in prevalenza nell'Ontario e nel Québec. Il dottorato si può conseguire solo presso l'University of Toronto e presso la McGill University di Montreal, un ateneo anglofono, men-

tre negli atenei francofoni del Québec non sono stati istituiti Dipartimenti d'italiano.

La frequenza universitaria dei giovani italiani si è realizzata sostanzialmente nel secondo dopoguerra. Nei primi tre decenni del dopoguerra si è riscontrato un circolo virtuoso. Era usuale inviare i figli a laurearsi all'università e far loro studiare l'italiano, non solo per motivi culturali (legame con l'Italia) ma anche professionali, in quanto il titolo conseguito assicurava l'inserimento come docenti nelle scuole dove gli alunni italiani erano numerosi.

Questa dinamica, purtroppo spezzatasi da più di un decennio, partendo dalla richiesta di insegnanti di lingua nella scuola dell'obbligo si traduceva a sua volta in corsi di laurea nelle maggiori università dell'intera provincia e non solo nelle due università della capitale, la York University e l'Università di Toronto.

In Canada, il Dipartimento di Studi Italiani dell'Università di Toronto, operante prima che il Canada diventasse indipendente, è da tempo in grado di offrire l'intera gamma dei titoli accademici e si è confermato come il centro principale degli studi del settore nel paese e come uno dei più importanti in tutto il Nord America.

Una preziosa azione è stata svolta dalla casa editrice University of Toronto Press con la sua collana sugli *Italian Studies* (ben 17 volumi nel 2015) che continua ad arricchire la gamma dei suoi titoli.

È molto importante anche l'ambizioso programma di traduzioni di libri italiani, che si è proposto l'Università di Toronto e che si avvale anche del contributo del Maeci, intitolato "Lorenzo da Ponte Library" dedicata a Lorenzo Da Ponte, il librettista di Mozart, molto apprezzato presso diverse corti europee ed emigrato negli Stati Uniti per sfuggire ai creditori, il primo insegnante d'Italiano nelle università degli Stati Uniti. Il programma non si limita alla letteratura ma fa riferimento alla cultura estesa, coinvolgendo anche al-

tri aspetti (ad esempio, è stato tradotto un maestro classico della cucina italiana, Pellegrino Artusi).

Inoltre, Il Dipartimento di Studi Italiani dell'Università di Toronto ospita nelle sue strutture il Centro di Studi Italo-Canadesi Frank Iacobucci e la rivista ad esso associata, Italian-Canadiana.

Sussiste una radicata tradizione di studi linguistici dedicati all'italiano di Toronto. Dai primi lavori sul cosiddetto "italiese" si è passato al più recente progetto di ricerca, diretti da Franco Pierno, che si propone di portare avanti il censimento e lo studio degli italianismi in Canada, e che fa parte dell'Osservatorio degli Italianismi nel Mondo costituito dall'Accademia della Crusca.

L'*humus* socioculturale della comunità italiana

A livello letterario

A Toronto e a Montreal è fiorente la produzione letteraria di autori della comunità italo-canadese. Sono diversi i fattori che hanno portato a questa fioritura:

- I più intensi flussi in arrivo dall'Italia che si sono verificati nei primi tre decenni del secondo dopoguerra hanno avuto come protagonisti soggetti più familiarizzati con la lingua italiana o minori che hanno completato gli studi in Canada e poi, acquisito la perfetta conoscenza delle lingue locali oltre che dell'italiano, trovandosi a loro agio nel far valere le proprie doti;
- L'arrivo dall'Italia di persone con una buona preparazione letteraria, che hanno continuato a scrivere anche in Canada;
- Nei primi decenni dopo la seconda guerra mondiale la comunità italiana è stata la terza comunità dopo quella anglofona e francofona e questo spessore ha favorito un forte dinamismo, anche perché nel contempo l'insegnamen-

to dell'italiano, a livello scolastico e universitario, ha avuto un'ampia diffusione;

• la politica multiculturale canadese, attenta a rispettare e sostenere le diversità linguistiche, è stata un efficace stimolo;

Non è mancato il protagonismo della comunità italo-canadese per quanto riguarda le traduzioni e le pubblicazioni di testi italiani.

È stata curata una vasta antologia degli scrittori italiani, originari di diverse regioni italiane. Questi autori si sono misurati in più di 50 generi letterari e si sono occupati anche di analisi comparative tra la letteratura italo-canadese e quella canadese.

A questo riguardo Alessandro Gebbia sostiene che gli italiani hanno generato un'importante e omogenea produzione letteraria da essere considerata una componente inequivocabile della storia letteraria del Paese che li ha accolti.

Nel passato, così come avviene anche oggi, i grandi centri di decisione anglo-americani e francesi (New York, Londra, Parigi) hanno fatto le loro scelte, nel tradurre le opere apparse in altre lingue, tenendo conto dei gusti di un pubblico mondiale, ma questa concentrazione decisionale non ha impedito la realizzazione di iniziative rivolte anche alle nicchie di destinatari, come le comunità di immigrati. Di ciò ha tenuto conto la casa editrice Guernica Editions, per individuare un proprio spazio d'intervento.

Essa fu fondata nel 1978 a Montréal dallo scrittore e imprenditore culturale di origini italiane Antonio D'Alfonso (che nel 1994 la trasferì a Toronto).

Guernica ha curato una serie organica di traduzioni dei poeti italiani e si è occupata anche di altri generi.

Molto interessanti sono stati anche alcuni fenomeni prodottisi a livello linguistico. La vivace presenza degli italiani, attraverso gli scambi quotidiani con la popolazione locale, non ha mancato di produrre effetti linguistici sulla lingua inglese dei residenti nella grande area di Toronto e, più in generale, dell'intero paese autoctono. Gli italianismi consisto-

no nell'utilizzo di parole o modi di dire mutuati dalla lingua italiana, talvolta con modifiche e dei lamenti. Gli pseudoitalianismi, invece, sono quelli che non derivano propriamente dall'Italiano, ma sono stati creati dagli stessi autoctoni. Come prima riferito, di questi interessanti effetti linguistici si sono occupate diverse ricerche universitarie.

Senza entrare nel merito di queste analisi a noi preme evidenziare che in Canada, i tempi dell'affermazione sono stati molto accelerati anche per diversi italiani non nati sul posto e anche per le donne. Solitamente i protagonisti dei primi flussi sono stati gli uomini, ma non sono mancati i casi in cui la famiglia è partita insieme, portando con sé i figli e tra questi anche le ragazze, che studiando sul posto sono riuscite ad affermarsi nella nuova società.

Per questi meriti letterari e per diversi altri motivi (lavorativi, imprenditoriali, artistici) il Canada ha dedicato il mese di giugno alla celebrazione dell'Italia (quello della festa della Repubblica in Italia), che è stato dichiarato l'Italian Heritage Month.

Il contributo dato dalla stampa alla cultura italiana

Lo sviluppo della cultura italiana è stato favorito dal ricco panorama di giornali, riviste e programmi radio televisivi operanti all'interno della comunità italiana.

Tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, a Toronto si potevano facilmente vedere film in italiano (addirittura importati dagli Stati Uniti e doppiati) – e così avveniva anche per la narrativa, di preferenza giallo-rosa perché più facilmente colorabile.

Toronto, una città sensibile al mondo della cinematografia e sede di una grande comunità italiana, ospitava le proiezioni di film in una catena di apposite sale, gestite da un italiano, Rocco Mastrangelo, imprenditore di origine pugliese.

Cessata l'esperienza, egli ha donato all'Università di Toronto la sua collezione di ben 1800 film in 35 mm. all'epoca proiettati nelle sue sale, che abbracciano la produzione italiana della seconda metà del Novecento. L'intrattenimento con i film era possibile grazie alla disponibilità di apposite sale per le proiezioni che non riguardavano film d'autore ma pellicole più leggere di media-bassa cultura più adatte al gusto popolare come quelli prodotti in inglese negli Stati Uniti e poi doppiati.

Per rendersi conto dell'ambiente in cui si sviluppò la vita socio-culturale degli italo-canadesi nel dopoguerra si può fare riferimento alla città, che accoglieva la massima concentrazione della comunità italiana.

In quel periodo era fiorente anche l'attività delle associazioni degli immigrati, così come si potevano acquistare libri in due librerie italiane.

I mass media hanno contribuito al mantenimento della lingua italiana. La CHIN (Canadian radio station) che nacque nel 1960 ad opera dell'imprenditore Lombardi, ancora oggi trasmette musica e informazioni, e rimane tra le più importanti di Toronto, con programmi in più di 30 lingue.

Fu un altro italiano, Dan Iannuzzi, a formare il primo canale televisivo multiculturale, CFMT-TV. In precedenza egli fu attivo nella carta stampata, perché già nel 1954, insieme a Arturo Scotti, fu all'origine del giornale italo-canadese Republic Dade e poi di diverse riviste in lingua italiana (Corriere Canadiano e Insieme).

Attualmente, oltre ai programmi trasmessi dalla Rai vanno segnalati quelli di TLN Telelatino (in italiano, spagnolo e inglese), Corriere italiano (fondato nel 1950 da Alfredo Gagliardi a Montréal e disponibile anche on line), Cittadino canadese, la testata più antica in quanto fondata nel 1941 da Antonio Spada: attualmente la sua diffusione avviene tramite la consegna a domicilio agli abbonati e attraverso specifici punti vendita.

Da notare che il bimensile Panorama Italia, fondato nel 2012, per meglio rispondere agli interessi locali si avvale di redazioni differenziate per Toronto e per Montréal.

Il panorama canadese è animato anche da altre testate, quali l'Ora di Ottawa e il periodico Voce, che riferisce sulle attività degli imprenditori di origine italiana.

La diplomazia culturale italiana e gli Istituti Italiani di cultura

Il Maeci è intervenuto a sostegno delle aperture linguistiche delle singole università e ha contribuito per assicurare la presenza di due lettorati d'italiano, presso la Carleton University di Ottawa e l'University of British Columbia di Vancouver, Toronto e Montreal.

L'Istituto Italiano di Cultura di Toronto iniziò nel 1976 come sezione culturale del Consolato Generale di Toronto. Dal 1982 la sua sede si trova a Huron Street, a pochi passi dall'università, in un centro polivalente per organizzare conferenze, letture, mostre, proiezioni e, in aule apposite, l'insegnamento della lingua. Toronto è la terza città di produzione cinematografica del Nord America, da lì si dirama l'organizzazione dell'Italian Contemporary Film Festival con eventi in diverse città dell'Ontario e del Québec.

È opportuno ora soffermarsi su alcune caratteristiche culturali delle due città, entrambe con una vasta area metropolitana, dove operano i rispettivi Istituti Italiani di Cultura: Toronto e Montreal. Toronto (circa 3 milioni di abitanti), capoluogo della Provincia dell'Ontario (15 milioni di abitanti), è la città la più popolosa del paese, a maggioranza anglofona, costituita da persone di origine inglese, scozzese, e anche provenienti dall'Italia e diversi altri paesi (cinesi, spagnoli, indiani, arabi, francesi).

La Provincia del Québec, conta 8 milioni e mezzo di abitanti, per quattro quinti francofoni. Il capoluogo è Québ-

ecville, mentre la città più popolosa è Montreal, che alla fine del secondo decennio di questo secolo ha superato i 2 milioni di abitanti. Lo spagnolo è la lingua straniera più diffusa (5% della popolazione), seguita dall'arabo (4%), dall'Italiano (2%), dall'haitiano e dal mandarino (1%).

Come emerge da questo panorama, nel Québec, come nell'Ontario e specialmente a Montreal e a Toronto, vi è una grande ricchezza multiculturale.

La testimonianza culturale italiana a Toronto

Veronica Manson, direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura di Toronto, in una intervista rilascia nel 2013 all'agenzia italiana 9 Colonne ha sottolineato il senso di riconoscenza al Canada per l'apprezzamento nei confronti dell'Italia, favorito dal comportamento e dalla collaborazione della grande comunità d'italiana di Toronto, dal Columbus Center alle altre, sempre coinvolta nelle iniziative dell'Istituto. Sono questi due riferimenti a rendere conto della forte ripresa dopo il lock down da Covid-19, più lungo che in tutte le altre parti del mondo,

"Toronto e l'Ontario hanno una delle comunità italiane più grandi del mondo fuori dall'Italia. C'è quindi una tradizione e una certa attenzione per la cultura italiana e per la lingua, anche da parte dei canadesi. Circa l'80% dei nostri corsisti sono proprio canadesi che vogliono imparare italiano, indipendentemente dalle loro origini. Per quanto riguarda le difficoltà, uno dei compiti essenziali dell'istituto di cultura è quello di combattere gli stereotipi, che sono duri a morire. Bisogna presentare sia l'Italia del Rinascimento che l'Italia contemporanea, avendo una certa attenzione al design, all'architettura e al cinema contemporaneo".

La sensibilità, espressa con quest'ultima annotazione, ha portato l'IIC a collaborare con l'International Film Festival

coinvolgendo anche Cinecittà. Tra le diverse altre iniziative è stata allestita una mostra sull'architettura di Renzo Piano, l'architetto italiano che ha firmato il progetto del nuovo tribunale di Toronto. Naturalmente, è stato fatto molto di più e molto ancora si potrebbe fare potendo contare sul potenziamento del personale.

Le possibilità di studiare l'italiano sono state così presentate dal Consolato generale d'Italia ai residenti nell'area di Toronto:

• Corsi organizzati dall'Istituto Italiano di Cultura nelle sue sedi di Huron Street e Woodbridge (Vaughan);

• Disponibilità, presso l'IIC, di una vasta biblioteca e un elenco di risorse online a beneficio di coloro che intendono studiare in maniera autonoma.

• Corsi organizzati dal Centro Scuola presso il Columbus Centre;

• Corsi organizzati dal Centro lingua e cultura italiana (organizzati di sabato anche in forme più coinvolgenti con musica, danze, giochi, cucina) e assistenza agli studenti delle scuole secondarie per effettuare degli scambi in Italia;

• Corsi organizzati da Società Dante Alighieri Comitato di Winnipeg.

A quelli che intendono recarsi in Italia, dal Consolato viene ricordata l'ampia gamma di corsi offerti dalle Università per stranieri (Perugia e Siena), dalla Società Dante Alighieri (un'esperienza iniziata nel 1972 in grado di rivolgersi a persone di tutte le età) e da numerose altre università (che hanno costituito il Consorzio ICON), come la possibilità di frequentare (all'occorrenza anche tramite borse di studio, rivolgendosi all'IIC) corsi di laurea triennale in Lingua e cultura italiana per studenti stranieri e italiani residenti all'estero, fruibili in modalità e-learning.

La testimonianza culturale italiana a Montreal

Il direttore di un Istituto di Cultura italiana deve avere una forte consapevolezza dei valori che intende promuovere nel paese ospitante: a Montreal ha battuto su questo tasto il direttore, il prof. Francesco D'Arelli, in una intervista rilasciata il 1° maggio 2016 al Cittadino Canadese:

"L'Italia è un'idea assoluta, che prescinde dagli stessi italiani: esiste per la sua cultura, il suo stile, la sua visione. Mai come a Montréal, città con stratificazioni culturali notevolissime, si ha la percezione che l'Italia sia un valore assoluto. L'esigenza della cultura Italiana, qui, prescinde anche dalla presenza istituzionale: uno scenario di grande favore per la promozione della lingua e cultura Italiana. Siamo riusciti a mettere insieme le diversità che hanno attraversato la nostra terra nelle diverse epoche: la nostra ricchezza è proprio la varietà. Se siamo in grado di riuscire in tutti i contesti, che sia l'Asia, l'Africa o il Nord America, è grazie alla versatilità che proviene dalla nostra antichità. La cultura antica dell'Italia non è un fatto museale: è un modo di essere che gli altri sanno subito distinguere. Montréal è una città aperta: basti pensare al bilinguismo costituzionale più ad una serie di idiomi, dialetti compresi. Una ricchezza culturale che comporta uno scenario complesso, per cui bisogna operare non solo all'internò dell'istituto ma anche fuori".

Passando dal piano prettamente culturale a quello scolastico, la situazione riscontrabile nel Ceibe e a Montreal in particolare, all'inizio del secondo decennio del secolo è stata così riassunta dal direttore dell'IIC Martin Stiglio in una intervista rilasciata a Giuseppe Maugeri:

"L'italiano è insegnato come lingua straniera in alcune scuole elementari delle città; soprattutto nei quartieri dove i residenti sono in maggior numero di discendenza italiana. A Montréal le classi di italiano hanno carattere facoltativo nella maggior parte di tali scuole e si svolgono il sabato. In alcu-

ne invece l'insegnamento dell'italiano è integrato negli insegnamenti curriculari e coinvolge tutti gli studenti e non solo quelli di discendenza italiana. In molte università canadesi e della provincia del Québec, e in tutte le quattro principali università di Montréal, sia di lingua inglese che francese, esistono sezioni di italiano nei dipartimenti di lingue straniere. [...]. Corsi di lingua sono anche offerti da associazioni delle varie comunità di origine italiana sia a scolari che ad adulti".

L'IIC di Montreal si è avvalso di 15 insegnanti d'italiano qualificati, ha completato le risorse messe a disposizione dal MAECI con il ricavato delle iscrizioni ai corsi, realizza iniziative di vario tipo (cinematografiche, artistiche e anche culinarie) e dispone da tempo di un indirizzario di oltre 3.000 persone alle quali rivolgere l'invito a partecipare alle sue molteplici attività.

Una riflessione conclusiva

Nel corso della XVIII settimana della lingua italiana nel mondo (ottobre 2020) diversi dei 1.300 eventi programmati si sono svolti in Canada. La giornata finale, svoltasti a Toronto, è stata affidata al prof. Salvatore Sampieri, docente del locale Dipartimento di Italianistica.

Egli ha tracciato un bilancio della diffusione dell'italiano, nel mondo e in Canada e, per il quale i dati presentati agli Stati generali della diffusione dell'italiano, svoltosi nell'anno precedente, avevano accertato che quasi 2,2 milioni di persone nel 2017-2018 erano impegnate nello studio della lingua italiana:

"Nonostante questo numero, senz'altro elevato, e nonostante l'italiano si collochi tra le lingue più studiate al mondo, si tratta di un bilancio fatto di luci e anche di ombre. [...]. È anche vero che nel Nord America c'è purtroppo stato un calo significativo, sia a livello universitario che delle scuo-

le elementari e medie. Nonostante il fascino che l'italiano – lingua del cibo, della cultura, della moda – continua a esercitare, è però evidente che la semplice attrazione non basta a mantenerne vivo l'uso e soprattutto la conoscenza. In Paesi come il Canada e gli USA le persone di origine italiana sono molte, ma – come per ogni altra migrazione – l'uso della lingua si disperde nel giro di circa tre generazioni. Vanno quindi cercate nuove soluzioni educative, prima di tutto nella scuola: difendendo quindi i dipartimenti che offrono corsi di italiano e promuovendo la presenza della lingua attraverso i mezzi più capillari che, soprattutto tra i più giovani, passano quasi sempre attraverso la tecnologia digitale".

Dei nuovi strumenti, come Betwyll, che consente di imparare partecipando e divertendosi, non bisogna essere diffidenti anche perché la diffusione dell'italiano per molti si è avvalsa dei mezzi di comunicazione, come ha illustrato nella sua relazione la prof.ssa Silvana Ferreri (università della Tuscia).

Confidare nella diffusione dell'italiano significa ritenere che esso possa entrare maggiormente in rete ma, perché ciò avvenga, bisogna sapere usare tutti i mezzi che la rete offre e non solo quelli tradizionali. Invece, nel corso degli approfondimenti condotti a Toronto, a chiusura della XVIII Settimana della lingua italiana nel mondo, è stato posto in evidenza dalla prof.ssa Enza Antenos (Montclair State University in New Jersey), una vera e propria pioniera nell'insegnamento dell'italiano (sua la prima pubblicazione scientifica al riguardo nel 2009), il rapporto tra la didattica di una lingua estera e l'utilizzo delle applicazioni social.

La diffusione dell'italiano negli Stati Uniti: problemi e prospettive

di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau[1]

USA, il paese di maggiore sbocco dell'emigrazione italiana (Centro studi e Ricerche Idos)

L'arrivo degli italiani negli Stati Uniti iniziò sommessamente prima dell'Unità d'Italia, per poi diventare un fenomeno di massa, raggiungendo picchi di circa 300.000 sbarchi all'anno. Anche nel periodo tra le due guerre gli arrivi continuarono (mezzo milione complessivamente), nonostante le norme restrittive sull'immigrazione approvate tra il 1921 e il 1924, che colpivano in particolare i nostri connazionali provenienti dal Sud Italia, spesso meno istruiti. La migrazione riprese con intensità nel periodo postbellico, per poi attenuarsi negli anni '60, quando fu abolita la normativa delle quote d'ingresso, che assegnava permessi in base alla presenza di una comunità già residente.

Infine, dagli anni '70, gli arrivi si sono caratterizzati come un flusso di migrazione più qualificato (circa 100.000 persone all'anno nei primi anni 2000). Dal 1820 al 2019 si stima che siano emigrati negli Stati Uniti circa 6 milioni di italiani, di cui più di 5 milioni prima della Seconda guerra mondiale. La maggiore concentrazione di italoamericani si registra a New York, nel New Jersey e nel Connecticut, regioni

[1] Si ringrazia per la preziosa collaborazione il prof. Francesco D'Anna, insegnante di Matematica e Fisica nelle classi del Liceo Scientifico della scuola Giuglielmo Marconi.

che favorivano l'insediamento per la loro accessibilità e la vicinanza geografica all'Italia, facilitando così i frequenti ritorni in patria.

Durante il periodo della grande emigrazione, la maggior parte dei migranti apparteneva alle classi popolari ed era composta da persone con scarsa istruzione, spesso dialettofoni. Gli italiani avevano difficoltà a parlare non solo la lingua inglese ma anche l'italiano, che molti impararono parzialmente per comunicare tra di loro, vista la varietà di dialetti regionali. L'inglese parlato dai primi migranti veniva spesso contaminato da termini dialettali e dall'italiano, creando un linguaggio misto utile per la sopravvivenza quotidiana.

Nonostante il loro contributo significativo allo sviluppo economico locale, gli italiani non furono inizialmente ben accetti. Il processo di integrazione iniziò gradualmente con le seconde generazioni, tra le due guerre, e si consolidò più ampiamente dopo la Seconda guerra mondiale, anche se i pregiudizi nei loro confronti rimasero a lungo radicati.

Uno dei pregiudizi più persistenti è quello che associa gli italiani alla mafia, una percezione rafforzata dalla presenza storica della criminalità organizzata italoamericana negli Stati Uniti. Questo stereotipo ha alimentato l'interesse per opere di narrativa come il romanzo Il Padrino dello scrittore italoamericano Mario Puzo (1920-1999) e i film tratti da esso. Anche la serie televisiva I Soprano, trasmessa dal 1999 al 2006, ha contribuito a consolidare questa immagine, grazie a una regia magistrale e alla rappresentazione, seppur romanzata, del legame tra cultura italoamericana e criminalità.

Tuttavia, la percezione della comunità italoamericana ha beneficiato notevolmente del contributo dato dai grandi protagonisti italiani del mondo della cultura e della scienza, emigrati negli Stati Uniti a partire dal periodo fascista. Questi intellettuali e scienziati hanno aiutato a valorizzare l'immagine degli italoamericani, mettendo in luce il loro ruolo

positivo e la ricchezza culturale che hanno portato nel Paese, contribuendo a scardinare gli stereotipi negativi del passato.

Ermenegildo Schiavo, per porre in evidenza l'apporto qualitativo dato da molti membri della comunità italiana, ha pubblicato diverse monografie su singoli personaggi, poi ripresi nel volume del 1992, intitolato Four centuries of Italian-American history.

È, però, tutt'altro che infondato ritenere che all'origine di questa integrazione vi sia stata anche la base: quei contadini analfabeti e poveri che furono tenaci nel lavoro e saldamente attaccati alla famiglia, alle tradizioni (dalla cucina alla religione) e alla solidarietà etnica, e che investirono sull'educazione dei loro figli, fiduciosi che essi avrebbero superato la condizione di emarginazione e di inferiorità.

Nel periodo del secondo dopoguerra, grazie al protagonismo delle terze generazioni sul posto e, in Italia, al vivace dinamismo politico (di cui rimane espressione la Costituzione repubblicana), economico (per cui si coniò l'espressione "miracolo italiano") e culturale (basti pensare ai registi del neorealismo italiano e ai loro indimenticabili film), l'Italia, la sua cultura e la sua lingua attiravano un'attenzione privilegiata.

La situazione col tempo è andata modificandosi e oggi risulta più difficoltoso richiamare l'attenzione sulla lingua italiana.

Negli Stati Uniti hanno assunto una grande rilevanza le dimensioni asiatiche e verso l'Asia tendono a volgere maggiormente lo sguardo i politici statunitensi, sempre più presi dal confronto col colosso economico cinese e attenti a quel continente dove si trova la quota maggioritaria della popolazione mondiale e diversi nuovi e agguerriti paesi protagonisti nello scenario mondiale.

Le seguenti riflessioni dedicate alle sorti dell'italiano negli Stati Uniti tengono conto di questa problematica di fondo e auspicano che questo paese, che dal lavoro italiano ha

ricevuto un forte impulso al suo straordinario sviluppo, riesca a comporre il suo futuro con il suo passato (e a tal fine la strada maestra consiste nell'attenzione alla lingua italiana, con le positive conseguenze che ne derivano).

Ma all'interno di questo popoloso paese vi sono anche gli oriundi, gli italoamericani, quelli che per discendenza sono legati all'Italia. Pensiamo che nessun altro paese, tra i principali sbocchi della nostra emigrazione, possa essere preso come il caso più emblematico dei problemi legati alla persistenza del nucleo culturale di un popolo, persistenza che trova nella lingua un perno privilegiato.

La lingua, infatti, completa l'apporto lavorativo dato al paese di accoglienza sul piano culturale e aiuta a conoscere meglio il paese da cui la comunità immigrata ha avuto origine. La lingua è, inoltre, la base che consente alle stesse comunità di acquisire una maggiore consapevolezza delle proprie radici.

In tal modo il fenomeno migratorio, anziché configurarsi come una dispersione, diventa fonte di un molteplice arricchimento, sul quale torna opportuno citare qualche esempio, sia lontano nel tempo che recente.

Già il toscano Carlo Bellini (1735-1804) divenne cittadino americano e insegnò lingue moderne, dal 1779 al 1803, presso il College of William and Mary a Williamsburg, in Virginia. Ottenne il suo incarico universitario come insegnante di italiano, francese e spagnolo su indicazione di Jefferson, il futuro presidente degli Usa, che era legato da stretti rapporti a Filippo Mazzei (1730-1816), una complessa personalità che riuscì a svolgere diverse mansioni (agricoltore, commerciante, saggista, diplomatico), e ispirò l'articolo della costituzione statunitense secondo cui tutte le persone nascono per natura uguali.

Lorenzo Da Ponte (1749-1838) fu un intraprendente personaggio, irrequieto, di buona istruzione, di famiglia ebrea ma battezzato e diventato un sacerdote cattolico dai costumi

troppo liberi e poi, da laico, famoso autore dei libretti per le opere (ad esempio Le nozze di Figaro, Don Giovanni, Così fan tutte per Mozart). Ossessionato dai creditori (con il contorno di usurai, sbirri e avvocati) pose fine alle sue diverse peregrinazioni in Europa, trasferendosi nel 1806 a New York, dove si adoperò per favorire la diffusione delle opere liriche. Nel 1825 egli diventò professore di lingua e letteratura italiana presso il Columbia College (oggi Columbia University).

Facendo il salto di un secolo arriviamo a un altro toscano, Giuseppe Prezzolini (1882-1982). Riconosciuto animatore del dibattito politico e culturale tramite la rivista La Voce, a New York insegnò a lungo come titolare della cattedra d'italianistica presso la Columbia University, sia durante tutto il periodo del fascismo sia nel primo periodo del dopoguerra, diventando poi professore emerito.

Su questo tema veniamo a un evento dei nostri giorni, che riguarda un immigrato trasferitosi dall'Italia negli Stati Uniti e che si è impegnato nell'insegnamento della lingua italiana. Amara Lakhous è un testimone d'eccezione perché ha imparato molto bene l'italiano e attraverso di esso ha voluto esprimere la sua creatività di scrittore.

Egli ha fatto propria la lingua della terra che lo ha accolto e ne è diventato docente negli Stati Uniti, dove si è trasferito, prima presso la New York University e poi presso l'Università di Yale, che gli ha conferito l'incarico, apprezzando il carattere creativo dei suoi romanzi.

Amara rimane impresso nel ricordo di una schiera di mediatori culturali e operatori sociali, che a Roma tanto si sono adoperati per far considerare gli immigrati portatori di cultura. La sua singolare esperienza è stata così da lui riassunta: "Ho imparato l'italiano a 25 anni, 10 anni dopo ho pubblicato un romanzo in italiano. Adesso sono professore di italiano a Yale! Sono molto fiero e contento di servire la lingua italiana nel mondo. È un modo per pagare il debito nei con-

fronti di un paese che mi ha accolto come rifugiato quando scappai dall'Algeria nel 1995."

L'iniziale diffusione dell'italiano

Negli Stati Uniti la diffusione dell'italiano, inizialmente incentivato da una consistente presenza di italo-americani, col tempo ha conosciuto un andamento in qualche modo problematico, o quanto meno non del tutto soddisfacente, rispetto alla rilevante consistenza della comunità italiana nel paese. Certamente la drastica riduzione dei flussi in arrivo non è stata d'aiuto, sia perché è venuto a mancare lo stimolo per alimentare la pratica linguistica tra immigrati di vecchia data e i newcomers, sia perché già di per sé il persistente aumento degli italofoni avrebbe richiamato una maggiore attenzione alla loro lingua. Questo condizionamento negativo iniziò negli anni '20 del XX secolo, quando la normativa statunitense, sottoponendo l'autorizzazione degli ingressi a un minimo grado di istruzione scolastica, chiuse praticamente le porte all'immigrazione dai meridioni d'Italia.

Il panorama linguistico statunitense

Gli Stati Uniti sono un paese nel quale si riversarono dei flussi di massa durante il periodo della grande emigrazione e dove si stima che quelli di origine italiana siano almeno 15 milioni (e secondo alcune associazioni di italiani addirittura il doppio). Verrebbe da pensare che ne sia derivato un grande impulso all'uso della lingua italiana, continuando la pratica invalsa nei primi tempi della loro permanenza, ma le cose non stanno così e quelli che parlano italiano sono diminuiti sempre più e quei pochi che lo fanno raramente sono dei giovani.

Gli italofoni esercitarono la massima incidenza sulla popolazione residente negli Stati Uniti nel 1940, quando erano 3,755.820, 3,8% sui 132.164.569 residenti. Rispetto al periodo antecedente la prima guerra mondiale la loro incidenza risultò quasi raddoppiata: infatti, nel 1910 gli italofoni erano 1.365.110 su una popolazione di 83.228.496 (incidenza dell'1,5%).

Sulla base dei dati censuari, negli ultimi decenni del XX secolo, nel 1980 l'incidenza degli italofoni è scesa (1.618.344 italofoni con una incidenza dello 0,7% su 226.245.805 residenti), con questi successivi valori negativi: nel 2000 residenti 281.421.907, italofoni 1.008.370, incidenza 0,4%, e nel 2010 residenti 398.745.533, italofoni 723.632, incidenza 0,2%.

Sono stati anche indicati gli Stati dove, nel 2000, risultava più alta l'incidenza dei parlanti italiano: 12% New York e New Jersey, 8% California, 7% Pennsylvania, 6% Florida e Massachusetts, 5% Illinois e Connecticut. Attualmente tali valori sono pesantemente ridimensionati.

Si tratta di due dinamismi che vanno in direzioni opposte: in continua crescita i residenti e in continua decrescita gli italofoni. Non possono non insorgere degli interrogativi sulle strategie da perseguire, sia per stimolare un ruolo più dinamico della comunità Italo-statunitense, sia per intervenire su altri livelli della diplomazia culturale italiana.

Non si è mancato di affermare che l'italiano è la lingua che negli Stati Uniti sta scomparendo più rapidamente.

Dal 2001 al 2017 i residenti che parlano italiano in casa sono scesi da 900mila persone a 550mila; un'incredibile riduzione del 38%. In nessuna delle lingue parlate da più di 100mila persone, è stata evidenziata una riduzione così drastica; francese -12% (scesa a 1.185.000 parlanti) e il tedesco -5% (sceso a 905mila parlanti).

Le ragioni, come potete immaginare, sono due.

Prima di tutto, ci sono molti meno residenti negli Stati Uniti nati in Italia (circa 400mila, mezzo milione in meno rispetto all'inizio del secolo).

Un'altra causa della diminuzione dei parlanti italiano è collegata all'integrazione che, arrivata a piena realizzazione con la terza generazione, lega unicamente all'inglese, dopo la fase intermedia della seconda generazione ancora un po' legata all'italiano. Questa brusca discesa non è riscontrabile nella curva verso il basso conosciuta dal francese e dal tedesco e sta a indicare che all'interno della comunità italo-statunitense si riscontra qualcosa di specifico (e ciò si riscontra anche in altre comunità italiane del mondo), che da un lato sembra indicare una maggiore propensione camaleontica da parte dei suoi membri e, dall'altra, che l'Italia nei loro confronti esercita un potere meno attrattivo.

Lo stesso discorso potrebbe valere anche per i francofoni e i tedescofoni, anche perché il loro insediamento è di più vecchia data, ma così non è stato.

Nel mentre, a fronte dell'arrivo di nuovi immigrati specialmente dall'Asia, tra i residenti negli Stati Uniti è aumentato il numero di quelli che, oltre all'inglese, parlano anche un'altra lingua straniera, passato dall'11% del 1980 al 22% del 2016.

Vediamo ora l'effetto prodotto da questo incredibile mutamento in un visitatore andato a curiosare nel tradizionale tempio dell'italianità: la Little Italy di New York. C'è ancora qualche anziano, ma gli altri ormai sono sparsi ovunque – visto il buon tasso di integrazione – e comunque concentrati altrove, per esempio in New Jersey. Un discorso a parte riguarda la categoria dei proprietari dei ristoranti: è italiano chi possiede i vari alimentari e negozi di prodotti tipici, ma pochissimi di loro sono ancora residenti nel quartiere.

Quella visita a Little Italy... è ormai solo ed esclusivamente una trappola per turisti ed è stata abbastanza triste, soprattutto se messa a confronto con l'incredibile vitalità e genuinità della confinante China Town...

La cosa che mette più tristezza (almeno a chi è cresciuto con i film di Scorsese e De Palma) è vedere come Little Italy

si sia trasformata in una pacchiana e patetica riproduzione di ciò che un quartiere italo-americano era decine di anni fa.

L'andamento degli studenti della lingua italiana

L'insegnamento dell'italiano nelle scuole americane è tardivo e in parte incompiuto.

Filomena Fidulli Sorrentina, una calabrese con una passione quarantennale per l'insegnamento dell'italiano sia nelle scuole che in diverse università, in un suo articolo, ricco di dati, ha offerto una sintetica quanto precisa storia della nostra lingua nelle scuole e nelle università degli Stati Uniti.

L'insegnamento dell'italiano non ha una presenza di lunga data nelle scuole americane. I protagonisti dei consistenti flussi della grande emigrazione, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, per lo più parlavano i loro dialetti e non l'italiano. L'altra consistente ondata migratoria dal Meridione avvenne negli anni '60 e anche in questo caso la preoccupazione dei nostri emigrati non consisteva nell'imparare l'italiano (a casa si parlava il dialetto, e così peraltro avveniva anche in Italia), bensì nell'apprendere l'inglese per poter riuscire a trovare presto un lavoro e sistemarsi. I figli, poi, più che dai loro genitori, impararono l'inglese a scuola, ascoltando i programmi televisivi, a contatto con altre persone che parlavano inglese.

Fino agli anni '80 i minori della comunità italiana non potevano imparare l'italiano a scuola perché erano poche le scuole nelle quali si insegnava. Quindi i figli degli emigrati, che nel periodo della loro formazione avevano studiato solo l'inglese e non l'italiano, sentirono il bisogno di valorizzare la lingua e la cultura alla base della loro identità e lottarono per decenni per far inserire nelle scuole l'insegnamento della lingua italiana.

Fu e continua a essere un impegno corale, sostenuto dall'impegno dell'AATI (American Association of Teachers

of Italian) e dall'AIAE (Association of Italian American Educators), come da altre organizzazioni degli italo-americani, naturalmente in collaborazione con le autorità diplomatiche e consolari.

Attualmente, negli Stati Uniti l'italiano si studia nei licei e nelle università, ma da oltre un decennio la sua richiesta è in aumento anche nelle scuole elementari e medie.

Le scuole elementari che offrono la possibilità di studiare l'italiano sono poche. Nel mese di settembre 2018, su richiesta dei genitori con bambini piccoli e del Consolato italiano, le autorità pubbliche nel settore dell'istruzione di New York hanno autorizzato il primo esperimento di insegnamento bilingue, in inglese e in italiano, in una scuola pubblica di Manhattan. L'interesse a fare imparare l'italiano già da piccoli non viene solitamente preso in considerazione per la mancanza dei requisiti, dei fondi e dei docenti qualificati.

Generalmente si inizia a studiare la lingua straniera a partire dalla seconda media e si continua nei licei.

Per essere ammesso all'università uno studente deve aver conseguito un diploma liceale di livello avanzato con tre crediti in lingua straniera (per le università private quattro crediti), il che equivale ad altrettanti anni di studio della lingua prescelta.

Dopo questi brevi cenni storico-normativi, vediamo come l'insegnamento dell'italiano si è sviluppato nei primi due decenni degli anni Duemila.

La scuola italiana di New York "Guglielmo Marconi"

La Scuola d'Italia Guglielmo Marconi di New York è un'istituzione educativa di rilievo che si distingue per essere l'unico liceo legalmente riconosciuto dal governo italiano in tutto il Nord America. Fondata nel 1977, la scuola offre un ambiente accademico e culturale unico che unisce l'eccellenza

dell'istruzione italiana con le opportunità offerte dal contesto internazionale di New York City.

Uno dei principali punti di forza della Scuola d'Italia è la sua offerta educativa completa che copre tutti i livelli, dalla scuola materna al liceo. Gli studenti hanno l'opportunità di seguire un curriculum che integra la rigorosa tradizione italiana con le esigenze e le sfide del mondo moderno, preparandoli efficacemente per il successo sia a livello nazionale che internazionale.

Inoltre, la Scuola d'Italia si impegna a preservare e diffondere la lingua, la cultura e le tradizioni italiane attraverso una vasta gamma di programmi extracurriculari, eventi culturali e partnership con istituzioni italiane ed in stretta collaborazione con l'Ufficio Scolastico presso il Consolato Generale di New York. Questo permette agli studenti di mantenere un legame stretto con le loro radici italiane, mentre si aprono alle opportunità globali che la città di New York offre.

La Scuola d'Italia Guglielmo Marconi si distingue anche per il suo corpo docente altamente qualificato e impegnato, che lavora instancabilmente per garantire un ambiente di apprendimento stimolante e inclusivo. Gli insegnanti sono in grado di offrire un'istruzione di alta qualità che soddisfa gli standard accademici italiani, preparando gli studenti per gli esami IB (International Baccalaureate) e di maturità italiani e per l'ammissione alle università italiane e internazionali.

Due di questi docenti, altamente specializzati, sono stati inviati in missione dal MAECI per diffondere la cultura italiana nel mondo: Karen Fellini, che insegna nella scuola primaria, e Francesco D'Anna, che insegna Matematica e Fisica nelle classi del Liceo Scientifico.

Sotto la guida del nuovo capo di Istituto, Dr. Michael Cascianelli, la Scuola d'Italia Guglielmo Marconi di New York svolge attualmente un ruolo importante nel promuovere la comprensione interculturale e la diversità, accoglien-

do studenti di diverse nazionalità e background. Questo ambiente multiculturale arricchisce l'esperienza educativa degli studenti, offrendo loro l'opportunità di imparare e crescere insieme.

La situazione dell'italiano nella prima decade degli anni Duemila

Premettiamo che degli Istituti Italiani di Cultura operanti negli Stati Uniti, quello di New York è competente per diversi Stati dell'Unione e rileva la sua importanza per il fatto di operare in un'area ad elevato insediamento di italo-statunitensi. Questo Istituto svolge un'attività molto intensa, non tanto nell'organizzazione di corsi di lingua quanto nell'organizzazione di eventi per proporre la cultura italiana.

Fondato nel 1960, l'edificio, di grande pregio architettonico, si trova a fianco del Consolato Generale d'Italia a Manhattan, vicino a Park Avenue. Alla pari di altri IIC operanti in grandi città, la direzione dell'Istituto di New York è affidata a personalità di chiara fama. Avvicendatisi nel tempo: giornalisti, professori universitari, architetti, critici d'arte e altre figure di prestigio. L'Istituto è dotato di una biblioteca, accessibile al pubblico, dotata di trentamila libri e una ricca collezione di videocassette e DVD. Diventando soci dell'Istituto con una quota annuale, si può avere questo materiale in prestito e fruire di sconti per partecipare alle diverse manifestazioni, per le quali ricevono un invito (mentre agli altri ne vengono a conoscenza, in italiano e in inglese, navigando sul sito dell'Istituto). La Galleria, di cui l'Istituto è parimenti dotato, rimane a disposizione degli artisti interessati a esporre le loro opere. Come immaginabile, sono stati innumerevoli gli eventi promossi.

Verso la metà del primo decennio degli anni '2000 si è verificato negli Stati Uniti un riconoscimento nei confron-

ti della lingua italiana, che ha permesso di sperare in un potenziamento della sua diffusione. Vedremo poi quali sono state le reazioni al riguardo, sia in loco che in Italia, ma prima è opportuno spiegare gli esatti termini di questo riconoscimento.

Va premesso che il sistema formativo statunitense è quanto mai complesso e privo di uniformità tra le diverse università, ma quanto mai esigente in tema di certificazioni.

I più prestigiosi atenei, per ammettere uno studente a completare nei propri dipartimenti la lingua da lui scelta, accertano previamente le competenze acquisite attraverso una serie di test, messi a punto da strutture specializzate nella certificazione. Questi test sono denominati Advanced Placement.

Il superamento di questi test consente agli studenti di diminuire i crediti da acquisire, accorciare i tempi e abbassare i costi della loro già costosissima frequenza universitaria.

L'inserimento in questa procedura di certificazione del francese e del tedesco (grazie alla pressione esercitata dalle autorità e dalle strutture che promuovono queste lingue) è avvenuto da tempo, acquisendo così un maggiore prestigio nel contesto universitario e una maggiore capacità attrattiva sugli studenti.

Nel mentre, lo spagnolo è andato affermandosi con grande forza, efficacemente sostenuto dalla continua crescita della presenza latinoamericana, e hanno anche iniziato a far sentire la loro carica competitiva il giapponese e il cinese.

La persistente esclusione dell'italiano dall'Advanced Placement rischiava di confinarlo in un'area residuale rispetto alle altre lingue europee. Seppure tardivamente, questo ambito traguardo è stato raggiunto nel 2005.

Si poteva ottenere prima questo riconoscimento, ma l'importante è essere arrivati.

Solitamente il superamento delle situazioni stagnanti avviene per l'impegno di persone particolarmente competenti

e preparate. Al fine di inserire l'italiano nel sistema dell'Advanced Placement si adoperò per tempo Giancarlo Macchiarella, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di New York dal 1988 al 2001, per poi collaborare con lo stesso istituto. Il suo prezioso apporto è stato posto in evidenza da un esperto della certificazione, che con lui cercò di venire a capo delle difficoltà che impedivano l'auspicabile sinergia tra le strutture pubbliche interessate alla diffusione dell'italiano, come anche tra le università competenti per le certificazioni, sensibilizzando inoltre le associazioni degli italo-americani.

Quanto alle ricadute operative della maggiore attenzione prestata all'italiano in ambito universitario, va detto che, in quel periodo, i dati statistici, resi pubblici dal Consolato di New York, hanno attestato un fortissimo aumento di interesse per la storia, la cultura e lo stile di vita italiana e, congiuntamente, anche per la lingua italiana, che in effetti ha conosciuto un forte quanto inaspettato aumento di studenti nei college e nelle high school.

Le stime di quel periodo parlano di 60 mila studenti americani impegnati nello studio dell'italiano, di cui 30 mila nei soli stati di New York e Connecticut.

Veniamo ora ad alcune reazioni causate dall'inserimento dell'italiano nell'AP.

Il pertinente commento dell'Ufficio scolastico del Consolato di New York ha sottolineato che è stato fatto un grande passo in avanti con l'accordo di settembre 2005, per cui l'italiano non è più una semplice lingua straniera, bensì una lingua inserita nel rango di quelle che contano (accomunata allo spagnolo, al francese e al latino), ammessa ai benefici che conseguono dall'Advanced Placement Program. Pertanto, gli studenti iscritti all'ultimo anno di un liceo e frequentanti i corsi di italiano, qualora si iscrivano a una università in cui l'italiano figura tra gli insegnamenti curriculari, saranno ammessi ai livelli avanzati e, inoltre, godranno di benefici economici, vedendosi riconosciuti fin dall'ingresso 5 credi-

ti (all'epoca il costo per l'acquisizione di un singolo credito comportava una spesa di circa 1.500 dollari).

La soddisfazione della testata degli italiani è stata entusiastica. "Negli USA l'italiano è di moda": questo l'articolo apparso a firma di Domenico Semeraro su America Oggi del 14 marzo 2006, dove si afferma addirittura che la lingua italiana ha iniziato a fare una certa concorrenza allo spagnolo. Le considerazioni dell'articolo sono improntate a un grande ottimismo e sperano nel superamento del poco gradito stereotipo a lungo utilizzato nei confronti degli italiani (seppure con benevola simpatia) "Mafia, pizza e mandolino".

In questo contesto di fiduciosa apertura, il direttore di America Oggi (il primo quotidiano in lingua italiana stampato negli Stati Uniti e collegato con il quotidiano italiano La Repubblica), ha deciso di mettere gratuitamente a disposizione il giornale. Questa iniziativa, realizzata in collaborazione con l' IACE (Italian American Committee on Education), ha permesso di distribuire il quotidiano in circa settanta licei dove si studia l'Italiano, sia per incentivare lo studio della lingua e della cultura italiana, sia per offrire, agli insegnanti e agli studenti, materiale per collegarsi con quanto avviene in Italia e nella comunità italofona americana, con la possibilità per tutti di migliorare le proprie conoscenze linguistiche attraverso l'esame degli articoli e per quelli più portati al giornalismo di iniziare già a scrivere su America Oggi.

I benefici a livello di diffusione si sono fatti sentire. L'American Council on the Teaching of Foreign Languages (ACTFL) ha segnalato l'aumento di quanti nei licei studiano l'italiano, e questo andamento corrisponde ai dati raccolti dalla parte italiana.

Secondo la Modern Language Association, gli studenti di italiano nelle università americane sono cresciuti nel corso del primo decennio degli anni 2000 da 49.000 ad oltre 80.000.

Il secondo decennio degli anni Duemila

Nel secondo decennio, il livello dello studio dell'italiano, specialmente in ambito universitario, non è stato del tutto favorevole, ma neppure sono mancati gli aspetti positivi, dai quali partiamo per analizzare questo periodo. Con un lancio del 27 gennaio 2015, alcune agenzie di stampa italiane hanno informato sul un ulteriore riconoscimento a favore di chi intende studiare l'italiano nelle università. Nel 2012 è stato perfezionato l'inserimento dell'italiano nel programma Advanced Placement a seguito del forte impegno (anche finanziario) del Governo italiano e delle principali organizzazioni italo-americane. I risultati sono stati positivi, come rilevato dall'immediato aumento dei candidati: da 806 candidati nel 2012 a oltre 2.000 nel 2014. Nel 2015, il consolidamento della lingua italiana ha ricevuto un nuovo significativo sostegno. Infatti, il College Board, l'organizzazione senza scopo di lucro che ogni anno aiuta più di sette milioni di studenti a prepararsi per essere ammessi nei college universitari, si è impegnato finanziariamente a mantenere l'italiano tra le materie d'esame del Programma dell'Advanced Placement. Secondo l'Ambasciatore italiano a Washington, Claudio Bisogniero, "si tratta di un risultato dal rilievo strategico, che mette al sicuro la promozione dell'italiano nel quadro del programma AP e costituisce un autorevole riconoscimento dell'incisività della protratta azione corale della Farnesina, di questa ambasciata e della rete consolare in favore della diffusione della nostra lingua negli USA". Dal 2012, nel corso di cinque anni, come riferisce nel suo articolo Filomena Fidulli Sorrentino, gli studenti di italiano al liceo sono passati da 50.000 a 78.000. Passiamo, quindi, ai nuovi dati relativi allo studio della nostra lingua negli Stati Uniti, che accreditano una situazione notevolmente migliorata, come hanno sottolineato due articoli: il primo apparso su La voce di New York e l'altro del sito Italofonia. In questi articoli sono sta-

ti commentati i dati forniti dall'Ambasciata d'Italia in occasione di un importante convegno svoltosi nella capitale statunitense all'inizio del 2022. La comunicazione dei dati è avvenuta nell'ambito di una sessione di lavoro dell'Osservatorio nazionale della Lingua italiana, che si basa sulla raccolta ed elaborazione dei dati che sistematicamente il MAECI raccoglie e che periodicamente rende pubblici. All'incontro hanno partecipato rappresentanti dell'ambasciata, dei Consolati, degli Istituti italiani di cultura, dei funzionari che si occupano del settore culturale, del Consiglio Generale degli Italiani all'estero (CGIE), dei 14 enti gestori dei corsi e di una delegazione dei docenti dell'Università per stranieri di Perugia. Nell'approvare il piano strategico, che definisce le linee di azione di promozione della lingua italiana per il 2022, l'Osservatorio ha indicato le principali sfide su cui dovrà concentrarsi l'azione di sostegno alla diffusione dell'italiano: la formazione dei docenti, l'adozione di metodologie didattiche che integrino anche l'insegnamento a distanza, il sostegno alle università dove sono presenti major e minor di italiano e l'aggiornamento delle collaborazioni con le università statunitensi e le aziende italiane.

A questo punto, dopo aver riferito sulla cornice di più ampia portata tracciata nei lavori, è opportuno concentrare l'attenzione sui dati forniti dall'Ambasciata italiana, secondo i quali, nell'anno 2020/2021, l'incremento degli studenti è stato del 14,6%, arrivando a un totale di 214.175 studenti rispetto ai 186.894 nella precedente rilevazione, per cui gli Stati Uniti si confermano il quarto paese nella graduatoria mondiale per il numero di studenti della lingua italiana.

Non si è, poi, mancato di valorizzare da parte dei convenuti il miglioramento qualitativo delle performance degli studenti di italiano, con l'aumento della percentuale degli studenti che hanno superato a pieni voti l'esame "Advanced Placement."

Anche un altro dato comunicato in quell'occasione merita attenzione, non essendo la lingua slegata dagli altri aspetti socio-culturali. L'Italia è risultata la seconda destinazione all'estero per gli studenti americani perché 39.043 di essi l'hanno scelta, praticamente un numero di scelte pari a quelle riguardanti il Regno Unito che ne ha avuti solo 15 in più, per cui si può parlare di un primo posto ex aequo.

Fin qui le notizie positive, alle quali si aggiungono elementi di problematicità che impediscono di essere pienamente soddisfatti. Ci riferiamo alle indagini della prestigiosa Modern Language Association (MLA).

È comprensibile la non piena concordanza tra i dati raccolti dalla MLA e quelli rilevati dal MMAECI, perché l'indagine italiana accoglie non solo i dati da fonti in parte diverse, facendo ad esempio riferimento anche ai corsi d'italiano degli Istituti Italiani di cultura e degli enti gestori collegati.

Ciò precisato, bisogna non sottostimare l'attendibilità dei dati pubblicati dall'associazione americana, che monitorizza l'andamento nel paese non solo dell'italiano ma anche delle altre lingue estere e ha il pregio di offrire la base per effettuare dei confronti.

La MLA, nel rapporto del 2009, che ha rilevato le variazioni intervenute rispetto al 2009, ha sottolineato che la lingua italiana si è collocata al quarto posto tra le lingue più studiate negli Stati Uniti (dopo francese, spagnolo e tedesco) ma con una consistente diminuzione di circa il 10%, andamento negativo non conosciuto in questi termini dalle lingue prima citate e specialmente dal giapponese, in forte crescita e molto vicino a raggiungere il numero degli studenti di italiano.

La MLA, nella successiva indagine del 2016, ha riscontrato una ulteriore diminuzione degli studenti di italiano del 20,1%, passati da 70.892 a 56.743. La nostra lingua è scesa al quinto posto, preceduta dal giapponese.

Questa diminuzione è stata più che doppia rispetto alla media, pari al 9,3%, con un'incidenza negativa sia sul numero dei corsi che su quello degli studenti, meno numerosi rispetto, come accennato, a quelli che hanno scelto il giapponese e quasi raggiunti da quelli le cui preferenze sono andate al cinese.

Un siffatto contesto evidenzia la forte resilienza attiva del francese, tradizionalmente apprezzata come grande lingua di cultura, l'incommensurabile sostegno garantito allo spagnolo dalla crescente presenza di latino-americani, la solida organizzazione della Germania nel sostenere il tedesco, il crescente dinamismo del giapponese (in comune con altre lingue orientali come il coreano). È poi ben conosciuto il saldo attaccamento dei cinesi alla loro lingua e, inoltre, non sono trascurabili i consistenti investimenti finanziari di certi paesi sulla diffusione linguistica, che l'Italia non è stata in grado di eguagliare. La differenza, comunque, non si è collocata unicamente sul piano finanziario. Tra i residenti di origine italiana si è riscontrato un minore attaccamento sia a parlare l'italiano, come ampiamente hanno evidenziato i dati censuari, sia a studiarlo: ovviamente questi aspetti problematici meritano una grande attenzione senza perdere la speranza di venirne a capo.

Anche altri attenti osservatori dell'andamento della lingua italiana, tirando un bilancio alla fine del secondo decennio e riferendosi altresì a uno studio pubblicato in quel periodo dal Center for Immigration Studies e alla rilevazione della Modern Language Association e (oltre che della diminuzione deglim italofoni), si sono mostrati pessimisti, perché per essere soddisfatti non basta che gli statunitensi continuino ad essere affascinati dall'Italia per il vino, il cibo, la cultura e il *Made in Italy* e sia molto elevato il numero degli oriundi (senz'altro 15 milioni ma, secondo certe stime di associazioni italiane, addirittura 25 milioni).

Nel frattempo, è stato pubblicato dalla MLA anche il nuovo rapporto del 2021 sugli studenti di lingue straniere

negli Stati Uniti e di esso riportiamo una sintesi, sottolineando le riflessioni problematiche che suscita.

Nel contesto statunitense, le lingue europee, che storicamente sono state quelle più studiate, da tempo stanno conoscendo un andamento negativo: è vero che nel 2021, (ricordiamo le conseguenze sociali della pandemia da Covid-19), per nessuna lingua è intervenuto un aumento degli studenti, eppure, per le lingue occidentali la diminuzione è stata più rilevante.

Nell'ultima rilevazione della Modern Language Association, che ha confrontato i dati sulle iscrizioni del 2016 con quelli del 2021, il tedesco è ulteriormente diminuito, il giapponese si è classificato al quarto posto, il cinese/mandarino si è collocato davanti all'italiano e il coreano ha sopravanzato il russo.

L'italiano ha registrato una continua diminuzione nelle tre indagini più recenti e, al riguardo, è di scarsa consolazione che ciò sia avvenuto anche per diverse altre lingue europee e non solo per loro (greco antico, arabo, francese, tedesco, latino, ebraico moderno, russo, spagnolo e anche arabo).

Tra il 1958 e il 2021, le lingue soggette a un maggiore aumento sono state l'arabo, il cinese/mandarino, il giapponese e portoghese, e, in misura eccezionale, il coreano, passato da 25 a 19.270 iscrizioni (+74.015,4%).

Nel 2021, rispetto al 20016, le iscrizioni per lo studio dell'italiano sono diminuite mediamente del 20,4%, con queste differenze a seconda dei livelli di frequenza: -1,8% nel primo biennio, -16,7% nel successivo quadriennio e 46,4% nella frequenza per la laurea. È andata peggio per il francese con una diminuzione del 23,1% e meglio per il russo con una diminuzione del 13,5%.

Di fronte a questo dinamismo diversificato ci si può chiedere se tenda ad assumere una connotazione strutturale il fatto che, in un paese così importante come gli Stati Uniti, il fascino culturale europeo sia meno sentito rispetto a quello

delle lingue asiatiche nonostante le raffinate strategie e le copiose risorse investite da alcuni paesi.

Le prospettive operative ipotizzabili

Il caso degli Stati Uniti, non solo un paese con una popolazione elevata ma anche sotto diversi aspetti leader nel mondo, induce a riflettere sull'aggiornamento qualitativo delle strategie nella diffusione dell'italiano. I residenti, essendo anglofoni, non hanno avuto e non hanno bisogno di imparare una lingua veicolare e sono più propensi a fare la scelta di una lingua straniera sulla base di ragioni culturali o esistenziali (funzionali cioè ai loro interessi personali). Di ciò bisogna tener conto, senza trascurare i fattori tradizionali di diffusione (ragioni storico-culturali e presenza italiana in loco) in un contesto di competizione globale delle lingue.

Nell'impegno per incrementare la diffusione dell'italiano è senz'altro d'aiuto una individuazione esaustiva dei possibili studenti. Una interessante classificazione è stata fatta a partire dalle università, con indicazioni che vanno anche oltre quell'ambito.

La prof.ssa Valeria Coccia, in un suo approfondimento, prima si è soffermata sulla storia dello studio dell'italiano negli USA e sui corsi dei Dipartimenti di Italianistica delle dieci migliori università della East Coast americana, rifacendosi alla classifica stilata dalla rivista di New York U.S. News & World Report. Queste notizie sono state completate dalla docente con l'esposizione dell'offerta formativa della sua università: organizzazione dei corsi di italiano, materiale didattico, modalità degli esami e attività extrascolastiche di supporto, tra le quali anche scambi linguistici online con chi in Italia sta apprendendo l'inglese.

Il saggio chiude con un approfondimento delle motivazioni che portano gli studenti allo studio dell'italiano.

Molti, pur avendo un cognome italiano, non sanno niente dell'Italia e non parlano italiano, perché a casa non lo si pratica da molto tempo: iscrivendosi al Dipartimento di italianistica, essi hanno voluto porre rimedio a questa lacuna, recuperando la lingua dei loro avi. Questo desiderio di riscoprire la propria italianità insorge negli studenti dopo essere stati in vacanza in Italia con la famiglia, trovando forti motivazioni in un paese così diverso ma anche così ricco di stimoli peculiari, legati anche a una grande storia.

Quelli che non sono di origine italiana scelgono di studiare la nostra lingua perché interessati a trascorrere un semestre di studio all'estero. Questa è una tradizione molto diffusa negli Stati Uniti e i paesi maggiormente prescelti per questa trasferta sono l'Italia insieme al Regno Unito, come evidenziato dai dati statistici prima riportati. Tra questi studenti vi sono quelli che non vogliono accontentarsi di stare in Italia, godere del clima, del cibo, delle bellezze artistiche del paese, ma ritengono di dovere imparare previamente la lingua per entrare in contatto con gli italiani, mostrando così di avere un'adeguata sensibilità culturale.

Altri hanno amici di famiglia che sono italiani e di essi hanno apprezzato alcune caratteristiche della personalità (della loro "italianità" si potrebbe dire). In questo modo essi sono stati invogliati a conoscere le origini di questi amici, recandosi in Italia.

Chi ha parlato spagnolo, o lo ha studiato a scuola, pensa di conoscerlo già molto bene da poter riportare i pieni voti anche all'università, per cui può curiosamente scegliere un'altra lingua come l'italiano. Osserviamo che un comportamento simile si riscontra tra i giovani italofoni in Germania, molti dei quali sono portati a scegliere lo spagnolo all'università.

Un'altra categoria include gli studenti che scelgono l'italiano come minore, perché comporta l'acquisizione di un numero minore di crediti. La propensione allo studio dell'i-

taliano può essere rinforzata, o motivata totalmente, quando si intende spendere la propria opera in un comparto per il quale l'Italia si presenta come un'eccellenza: arte, archeologia, materie letterarie e così via. Per alcuni aspetti il saggio qui menzionato vale specificamente per gli studenti, ma, per molti altri, trova applicazione nei confronti della generalità dei residenti. Nel passato la concorrenza delle altre lingue era meno impegnativa e forse anche il fascino dell'Italia era maggiormente percepito. Ora si richiede più sforzo, ma le prospettive di diffusione non sono scomparse e, sotto molti aspetti, richiedono, oltre agli investimenti, anche innovazioni strategiche: non che non lo si stia facendo, sarebbe ingeneroso affermarlo, ma si tratta di un impegno continuamente bisognoso di aggiornamenti. Da quanto detto, appare chiarissimo che la disponibilità dei dati e una loro rigorosa interpretazione sono indispensabili per riflettere sul passato e, sulla sua base, progettare il futuro. Sono stati espressi sentiti riconoscimenti al Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale per aver avviato nel 2014 un'indagine statistica strutturale sulla diffusione dell'italiano, riuscendo ad apportare continui miglioramenti al metodo di raccolta dei dati, come riconosciuto agli Stati Generali della diffusione dell'Italiano nel mondo del 2019 (i dati presentati in quell'occasione hanno riguardato l'anno 2017-2018). Da allora, fatta eccezione per gli scarni dati riassuntivi presentati agli Stati Generali del 2021, non si dispone più di statistiche disaggregate che, pur nella loro imperfezione, costituivano un'importante base di riflessione per la comparazione e per le proiezioni operative. Da un quinquennio tutto questo manca e se ne sente la carenza.

Bisogna aggiungere che, oltre al vasto campo della scuola, vi è quello ancora più vasto della società americana, sulla quale il MAECI, a complemento dei dati forniti dal sistema scolastico e universitario, conosce solo il numero degli iscritti ai corsi promossi dagli Istituti Italiani di Cultura, dai

Comitati Dante Alighieri e dagli altri enti gestori. Vi sono invece, anche numerose organizzazioni private che se ne occupano e che, nonostante le difficoltà, bisognerà in qualche modo riuscire a monitorare, perché hanno un grande bacino d'utenza e possono costruire la base per migliorare le strategie d'intervento anche al di fuori della scuola. Chiudendo questo focus sugli Stati Uniti, non è infondato dire che, per un paese che ha accolto il maggior numero di emigrati italiani e dove gli oriundi italiani sono tra i più numerosi nel mondo, se si tiene inoltre conto che i residenti degli USA sono 300 milioni, non ci si può accontentare nel constatare che questo paese è al quarto posto per numero di studenti di italiano, superato di gran lunga dall'Australia. La soddisfazione per i passi in avanti compiuti non può essere disgiunta da quelli che si possono e si dovrebbero fare ulteriormente. Va aggiunto, come già abbiamo visto, che gli USA sono un paese di vecchia immigrazione ma, per quanto riguarda la diffusione dell'italiano, di recente esperienza, e questo lascia ben sperare. Negli Stati Uniti sono purtroppo numerose le scuole (in modo particolare lo sono nel sistema scolastico della New York City), che ancora non offrono la possibilità di studiare l'italiano. Il numero degli studenti a New York, secondo Filomena Fidulli Sorrentino, potrebbe raddoppiare o triplicare, tenuto conto che lo studio di una lingua straniera, nel nostro caso l'italiano, non solo è un requisito per conseguire il diploma al liceo, ma è anche importante, come in precedenza spiegato, per essere accettati nelle università. Paradossalmente queste carenze portano a confidare in un futuro promettente per la diffusione della nostra lingua: e ciò non sarebbe un bene solo per l'Italia perché, come ha avuto modo di affermare l'American Council for the Teaching of Foreign Languages (ACTFL), gli Stati Uniti dovrebbero configurarsi come "una nazione in cui la diversità culturale e linguistica è considerata un bene prezioso che arricchisce la vita di tutti", superando una situazione che ve-

de solo un quarto dei residenti asserire di parlare una lingua straniera.

Un'ultima considerazione riguarda noi italiani residenti in Italia, noi "Sistema paese" che, in questa fase di più accentuata concorrenza nel mercato mondiale delle lingue, oltre a essere orgogliosi del passato, dovremmo convincerci che siamo chiamati a fare del presente un supporto alla diplomazia linguistico-culturale del MAECI nei diversi settori della vita sociale, da quello del volontariato a quello dei media. A quest'ultimo riguardo ricordiamo che già nel 2010 il grande Andrea Palladio (1508-1580) è stato proclamato dal Congresso americano "Padre dell'architettura americana". Questo ha incentivato l'interesse per l'architettura palladiana con conseguente incremento dello studio della lingua italiana da parte degli studenti di architettura negli USA e delle loro visite nel vicentino per studiare sul posto le ville palladiane. Il fatto che di questo, e di altri simili, se ne parli poco o per niente nel mercato italiano delle notizie rende necessario un approfondimento meno superficiale, oltre a considerazioni più concrete sulla necessità di maggiore attenzione e maggiore dinamismo per riuscire a diffondere in maniera più adeguata la nostra lingua e la nostra cultura.

La diffusione della lingua e della cultura italiane in America Latina: Perù, Cile, Colombia, Venezuela, Equador, Messico, Nicaragua, Honduras, Repubblica Dominicana e Guatemala

di Sharon Arce Martinez[1]

Gli italiani e la loro lingua nel panorama latinoamericano

L'America Latina è una grande area continentale che nel 2024 ha superato i 663 milioni di residenti (dati della Divisione per la Popolazione del dipartimento degli affari economici e sociale dell'ONU); questa cifra include anche una presenza significativa di discendenti di italiani.

L'arrivo degli italiani si realizzò, volendone semplificare lo svolgimento, attraverso le due grandi ondate migratorie. La prima iniziò intorno al 1880, due decenni dopo l'Unità d'Italia, fino al termine degli anni Trenta del XX secolo. La seconda ondata prese l'avvio dopo la Seconda guerra mondiale e culminò intorno al 1970, per poi continuare in misura rallentata fino ai nostri giorni.

È importante sottolineare che tra il 1880 e il 1970 circa 5 milioni di italiani lasciarono definitivamente la Penisola per recarsi nel continente latinoamericano, quindi una parte consistente dei 30 milioni di italiani emigrati a partire dall'Unità d'Italia.

A tenere conto delle stime fatte sugli oriundi italiani in quel continente una quota consistente dei suoi abitanti è di origine italiana. Basti pensare che sia per l'Argentina e per il Brasile si parla di 20/30 milioni di italo-latinoamericani.

[1] Un sentito ringraziamento va a Franco Pittau per i suggerimenti dati per la ricerca della documentazione e per la sua interpretazione.

Questo rilievo statistico induce a fare una prima considerazione: la diffusione della lingua italiana in America Latina è un impegno dovuto, sia da parte del paese di partenza, indotto da ragioni storiche e culturali per non dimenticare questa numerosa schiera di discendenti, sia da parte di questi ultimi per i quali la patria dei propri familiari, anche se sono passate diverse generazioni, prima o poi riacquista una stimolante attualità per ragioni esistenziali, uniti quasi sempre a interessi occupazionali, affettivi, di studio o anche semplicemente turistici (propensione a visitare il luogo delle origini della propria famiglia).

Ma la diffusione dell'italiano in America Latina riguarda anche i residenti che non hanno origini italiane, e che, ciò nonostante, all'Italia si sentono in qualche modo legati: perché nel loro paese l'impronta lasciata dagli italiani è notevole, perché molti discendenti sono diventati personalità nei vari ambiti della società, perché sono sopravvenuti legami di parentela, perché l'Italia attuale viene considerato un paese appetibile rispetto ai gravi problemi che attraversa l'intero continente, e, infine, perché molti desidererebbero vivere, lavorare e studiar nel "bel paese".

Questo complesso intreccio di legami e di interessi include anche dei risvolti linguistici, la cui analisi costituisce oggetto della presente ricerca. Trattandosi di un'area così ampia, possiamo procedere solo con sintetiche descrizioni della situazione. Più precisamente, qui non entreremo nel merito dei contesti riscontrabili in Argentina, Brasile e Uruguay, affrontati per la loro peculiarità con un'analisi specifica.

Ci soffermeremo sugli alcuni degli altri paesi dell'America centrale e meridionale, alcuni di grande e altri di ridotta popolazione, fornendo informazione sull'attuale diffusione della lingua e attribuendo gande importanza ai dati statistici.

Questa riflessione, dopo avere esposto il quadro dei flussi diretti verso l'America Latina, si sofferma sul numero dei cittadini italiani residenti nei vari paesi, in quanto anche dal-

la maggiore o minore concentrazione dei flussi è dipesa l'influenza esercitata a livello linguistico e culturale dei migranti italiani. L'esito di questi movimenti e è stato registrato dall'anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire), che riguarda sia quelli che attualmente hanno la cittadinanza italiana sia quelli con la doppia cittadinanza; mentre i dati sugli oriundi danno un'idea delle ramificazioni generazionali derivate dai protagonisti delle migrazioni di massa del passato.

I dati statistici sugli italiani in America Latina e sugli italo-latinoamericani in Italia[2]

Abbiamo prima riferito sull'enorme massa di italiani che si riversarono su vari paesi dell'America Latina. Ne possiamo constatare gli effetti tutt'oggi, dando uno sguardo ai cittadini italiani attualmente qui residenti, in parte costituiti da connazionali che personalmente si sono spostati dall'Italia e dai loro figli e nipoti. Ad essi si aggiunge, come accennato, una schiera di milioni di oriundi, persone che hanno ascendenti italiani ma non hanno conservato la cittadinanza.

Il discorso migratorio si incrocia con l'uso linguistico perché è compressibile che una presenza così imponente abbia influito, e continui a influire sulla conoscenza della cultura italiana e anche della lingua; il problema è di capire in quale misura ci sia un apprezzamento della lingua oltre che della cultura italiana.

A quest'ultimo riguardo si possono individuare diversi motivi.

L'italiano, come rilevato in tutti paesi del mondo, è una lingua per così dire camaleontica, propensa ad assuefarsi alla lingua del posto (specialmente nel caso dello spagnolo, che è

[2] Per questi dati abbiamo fatto riferimento agli archivi del Centro Studi e Ricerche IDOS.

molto simile), per cui l'abitudine di parlare italiano in famiglia si perde molto più velocemente rispetto a quanto avviene tra le altre comunità straniere di diversa lingua (questo è il caso de tedeschi, ad esempio).

La concorrenza con altri paesi che diffondono la loro lingua è veramente notevole, per giunta supportata da più consistenti risorse finanziarie. L'Italia sconta il ritardo negli accordi per l'inserimento dell'italiano nel curriculum delle scuole secondarie in diversi paesi (il caso più tipico è il Brasile), e in certi casi non ci è ancora riuscita.

Un altro fattore di cui tenere conto è la fortissima attenuazione del sentimento di vicinanza alle comunità italiane all'estero da parte della società italiana e, tutto sommato anche dei politici, per cui mancano i progetti istituzionali e sociali capaci di favorire forti legami culturali e linguistici con gli italiani all'estero o, quantomeno, quelli finora condotti non si sono rivelati del tutto adeguati.

Un aspetto statistico, sul quale occorre soffermarsi, è la presenza dei cittadini latinoamericani in Italia. Si tratta di poco più di 370.000 persone, al 31 dicembre 2022, pari al 7,2% dei cittadini stranieri residenti in Italia.

Attualmente il continente latinoamericano sente una forte necessità di emigrare, ma questi flussi si riversano solo in misura contenuta in Italia e questo pone la questione del perché: sia per effetto della lontananza, sia perché questa non viene superata con flussi programmati e sia per la complessità della normativa italiana sull'inserimento dei nuovi immigrati; senz'altro i latinoamericani sarebbero stati agevolati dalla previsione di un permesso di soggiorno per la ricerca di lavoro in Italia, diventato invece un tabù fin dai primi anni del 2000.

La storia dell'immigrazione in Italia (un paese dalle regolarizzazioni a partire dal 1986), più che essere stata regolata dalla programmazione, è stata segnata dai flussi autonomi dai paesi a forte pressione migratoria, che sono stati e continuano a essere, una prevalenza, quelli africani, quelli asia-

tici e quelli dell'Europa dell'Est. Qui di seguito vengono riportati i dati disaggregati degli immigrati residenti in Italia in provenienza di alcuni di questi paesi.

Immigrati in Italia provenienti da selezionati paesi latinoamericani (31.12.2022)

Cile	*Colombia*	*Rep.Dominicana*	*Ecuador*	*Guatemala*
3.199	20.856	29.571	63.211	965
Honduras	*Messico*	*Nicaragua*	*Perù*	*Venezuela*
3.520	5.138	872	98.733	13.548

FONTE: Istat

I dati sull'insegnamento dell'italiano in America Latina

Riportiamo, per ciascun paese, i dati delle persone, che nell'anno scolastico/accademico 2017-2018, hanno frequentato corsi d'italiano secondo la rilevazione effettuata dal Ministero degli 'affari esteri e cooperazione internazionale (l'ultima rilevazione ufficiale resa disponibile).

Questi dati sono disaggregati in colonne, e tengono conto delle strutture che tengono i corsi: università, Istituti italiani di cultura, Enti gestori, scuole italiane all'estero, scuole locali secondarie, e altre tipologie di enti.

Queste specificazioni, singolarmente e anche raggruppate, sono d'aiuto per condurre l'analisi sulla diffusione dell'italiano nei singoli paesi. A tal fine bisogna tenere conto anche della sussistenza o meno di accordi che abbiano portato le autorità scolastiche nazionali a inserire le italiano come materia curricolare di studio nelle scuole secondarie, l'ambito che alimenta in misura più consistente il numero di chi studia italiano, tenendo realisticamente presente che il francese e il tedesco godono solitamente di una più favorevole posizione a tale riguardo.

Gli studenti della lingua italiana

in America Latina

Anno 2012-2013	Anno 2014-2015	Anno 2017-2018
284.584	247.070	215.590

nel mondo

Anno 2012-2013	Anno 2014-2015	Anno 2017-2018
1.522.084	2.233.373	2.119.401

Fonte: Maeci

Questi dati evidenziano le maggiori difficoltà riscontrate in America Latina, dove il numero degli studenti è risultato in continua diminuzione, anche quando il numero totale degli studenti d'italiano nel mondo era in aumento (come nel 2014-2015).

La rete degli Istituti Italiani di cultura

In America Latina gli Istituti Italiani di cultura furono fondati nei primi due decenni dopo la Seconda guerra mondiale. Alcuni di essi, in realtà, ripresero l'attività iniziata nel periodo del fascismo, cambiando però la denominazione della nuova struttura. L'ultimo Istituto a essere stato costituito in America Latina è quello di Cordoba, nel 2011.

Attualmente sono attivi 11 Istituti Italiani di Cultura nelle città di Bogotà, Buenos Aires, Caracas, Cordoba, Città del Messico, Città di Guatemala, La Paz, Lima, Montevideo, Rio de Janeiro e San Paolo.

Abbiamo ritenuto utile riportare su ciascuno di essi alcune informazioni particolari.

– Bogotà, Colombia: Aperto nel 1955 col nome di "Istituto Colombo Italiano", e dal 1970 opera con l'attuale nome.

– Buenos Aires, Argentina: Progettato dal famoso architetto Gio Ponti, ospita anche il Teatro Coliseo e una sede della università di Bologna.

– Caracas, Venezuela: Istituito nel 1952.

– Città del Guatemala, Guatemala: Istituito nel 1938, rimase chiuso dal 1982 al 1999 a causa della guerra civile del paese. È stato riaperto nel 2000.

– Città del Messico, Messico: Istituito nel 1953, dal 1975 ha sede nel in un ex-convento del XVIII secolo.

– Cordoba, Argentina: È stato istituto nel 2011.

– Lima, Perù: Sorto nel 1950 per sostituire l'"Istituto di Cultura Italo-peruviano" (1934-1940). La sua attuale sede è stata donata nel 1972 dal governo peruviano. L'edificio, in cui ha sede l'Istituto, costruito nel 1930, è di particolare pregio storico, ed è stato per decenni sede del collegio italiano di Lima. Il complesso, sito nella Avenida Arequipa, è stato riconosciuto dallo Stato peruviano come monumento parte del patrimonio culturale nazionale.

– Montevideo, Uruguay: Istituito nel 1962, si trova nel centro della città in una palazzina del 1912.

– Rio de Janeiro, Brasile: Fondato nel 1950, dal 1974 occupa una palazzina d'epoca.

– San Paolo, Brasile: Fondato nel 1950, ha rilevato le funzioni dell'Istituto Cultural Italo-Brasileiro (si trova nella sede che fu in precedenza del Circolo Italiano e del Consolato.

– Santiago del Cile, Cile: Nato col nome "I nipoti della Lupa", fu sciolto nel 1940, ma ha ripreso le attività nel 1947 col nome Istituto Cileno-Italiano di Cultura.

L'insegnamento on line offerto dall'Italia dal Consorzio Icon

In America Latina viene offerta anche la possibilità di imparare l'italiano a distanza, a seguito di un articolato programma realizzato da un consorzio di 4 Università italiane (Italian Culture on the Net, ICoN).

Questo consorzio è nato nel 1999 con lo scopo di diffondere all'estero la lingua e la cultura italiana. Si avvale di un aggiornato portale e dispone di moderne strutture informatiche, per cui i corsi possono essere seguiti via internet da ogni luogo di residenza. La scelta delle materie è variegata e i titoli rilasciati sono legalmente riconosciuti. Gli esami avvengono nei vari paesi presso apposite strutture convenzionate. Sul sito del consorzio (www.italicon) si possono trovare mirati corsi di lingua italiana scritta e parlata, calibrati anche sulle esigenze professionali delle aziende, degli enti pubblici e delle strutture finanziarie.

Per lo studio dell'italiano (o di un'altra materia) ogni studente viene assistito e seguito da un *tutor*. Durante la frequenza ai corsi gli studenti possono accedere alla copiosa bibliografia digitalizzata del Consorzio. Durante i corsi verranno effettuate anche prove scritte per verificare il grado di conoscenza. Le prove finali sono effettuate via Internet di fronte a commissioni regolari delle Università italiane e gli studenti, pur restando nel loro paese, devono raggiungere specifiche sedi convenzionate.

Sono numerosi in America Latina, nonostante i problemi economici dell'area, i discendenti Latino italoamericani di terza e quarta generazione che si rivolgono al Consorzio Icon, che regista iscritti da oltre 50 paesi nel mondo.

Questa iniziativa, autonomamente condotta dal Consorzio, costituisce un rimedio parziale alle limitate possibilità d'intervento consentite dal budget governativo destinato alla diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero.

Breve panoramica su alcuni paesi del Centro e del Sud America

Premessa alle caratteristiche di questa panoramica

Una premessa è d'obbligo e porta a ricordare che la lingua e la cultura italiane nei paesi dell'America Latina sono ben accolte per diverse fondate ragioni storiche. Come abbiamo già ricordato, sono milioni gli italiani arrivati nel contesto dei movimenti migratori nei secoli XIX e XX, e questo ha dato un forte contributo al loro sviluppo

Nonostante questi fattori siano di rilevante spessore, non è fondato aspettarsi che i discendenti dei connazionali emigrati siano i più numerosi tra gli iscritti ai corsi d'italiano: in alcuni paesi è stata loro attribuita una quota del 10%-15% rispetto alla totalità degli iscritti ai corsi. I giovani italo discendenti di terza e quarta generazione, appartenenti molte volte a una borghesia medio-alta, sono più interessati ad apprendere la lingua inglese, anche perché molti si ripromettono di perfezionare gli studi negli Stati Uniti, mentre i figli delle famiglie meno agiate mostrano interesse verso l'italiano e anche la possibilità di fare un'esperienza presso le università italiane.

Un altro fattore aiuta a comprendere il positivo atteggiamento verso l'Italia: il fatto che, un po' da tutti i paesi dell'America Latina e in maniera consistente da alcuni di essi, vi siano persone emigrate nella penisola e qui definitivamente insediate, tra l'altro con una continuità di nuovi arrivi specialmente per motivi familiari.

Prima di presentare le notizie raccolte sui singoli paesi è bene precisare che la base per comporre il quadro operativo è stata ricercata nei dati statistici e nei siti del Maeci, completandoli con altra documentazione. Le notizie di fonte ministeriale si caratterizzano per la loro attendibilità, ma solo raramente sono del tutto rispondenti alle esigenze di una persona interessata a condurre un approfondimento.,

Invece, per ogni paese siamo ricorsi sistematicamente a riportare i dati sulle categorie di studenti ripartiti per strutture d'insegnamento nell'anno 2017-2018. Questi numeri, seppure datati, sono ancora indispensabili per maturare una visione particolareggiata sui paesi presi in considerazione.

Quanto ai dati più aggiornati, abbiamo poi sempre riportato i dati sull'attività degli Istituti Italiani di cultura reattivi al 2022 e al 2023.

Alcuni paesi dell'America del Sud

Perù[3]

Le positive relazioni tra l'Italia e il Perù riportano a precedenti storici di lunga data. Nei primi decenni del XIX secolo, arrivò in Perù un'ondata migratoria dalla penisola italiana, in gran parte proveniente da Genova, che si occupò del commercio del grano, una risorsa naturale molto sfruttata. Nel 1858 la popolazione di Lima contava 98 mila persone, di cui 22 mila stranieri e tra questi 5 mila italiani.

Dalla fine del XIX secolo al periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, anche se la maggior parte degli italiani si diresse in prevalenza in Argentina e in Brasile, in Perù si consolidò la presenza della più piccola ma importante colonia italiana.

Nel paese arrivarono diverse tipologie di viaggiatori, anche studiosi e condottieri, tra i quali è d'obbligo ricordare il grande esploratore Antonio Raimondi e il condottiero Giuseppe Garibaldi, che vi si trattenne per alcuni anni.

Nel 1872, gli italiani della città di Callao fondarono una scuola italo-peruviana chiamata "Regina Margherita", ono-

[3] https://amblima.esteri.it/it/italia-e-peru/diplomaziaculturale/.
https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/news_dagli_istituti_di_cultura/2023/01/17/cile-litaliano-alla-fiesta-de-los-idiomas-a-santiago_64e12a46-b29a-447d-af17-88e043b5338b.html.
https://ambsantiago.esteri.it/italia-e-cile/diplomazia-culturale/zia.
https://iicsantiago.cl/producto/mediateca/.

rando così la sovrana del Regno d'Italia di recente costituito e seguendo l'impostazione educativa italiana. La scuola, tuttora in attività, è bilingue e conferisce il diploma di maturità valido anche in Italia.

Col tempo nacquero altre scuole. Risale al 1950 la nascita dell'Istituto Italiano di cultura, molto attivo con la sua sala per conferenze, esposizioni d'arte, proiezioni multimediali e altre iniziative, con l'accortezza di invitare personaggi importanti dal mondo cultuale e artistico italiano che hanno suscitato interesse e apprezzamento.

L'Accordo culturale bilaterale del 1961, tuttora in vigore e attualizzato a varie riprese con diversi programmi esecutivi, contempla specificamente anche la diffusione della lingua e della cultura italiane.

A tal fine di supporto è anche il Teatro Pirandello, a Lima, di proprietà dello Stato italiano, che con le sue numerose programmazioni risulta essere nella graduatoria dei primi tre teatri nella capitale. Il generale apprezzamento dell'Italia ha portato a sceglierla, con voto unanime dell'apposito comitato, come ospite d'onore alla Fiera Internazionale del Libro di Lima (2025), fra le più importanti dell'area

Nell'ambito degli studi e dell'insegnamento, risalta innanzi tutto l'intensità della cooperazione interuniversitaria con circa 130 convenzioni sottoscritte tra gli atenei dei due paesi, riguardanti ovviamente diverse discipline. L'Istituto italiano di Cultura, a seguito di un accordo intercorso con il Consorzio delle università pubbliche che regola questi scambi (Alianza Strategica), si occupa dell'apprendimento della lingua italiana prima della partenza dei candidati e anche della facilitazione delle loro pratiche di soggiorno.

È rinomato l'istituto Omnicomprensivo Paritario italiano "Antonio Raimondi" di Lima, scuola paritaria per tutto il ciclo di istruzione superiore, che rilascia diplomi riconosciuti in entrambi i Paesi ed è gestita dall'Associazione Educativa Antonio Raimondi (AEAR).

Un altro istituto di eccellenza è il Collegio "Dante Alighieri" di Lima, che ha ottenuto la parificazione fino al livello della scuola secondaria inferiore e pure gestito dall'AEAR, che collabora attivamente con l'Ambasciata e l'IIC per valorizzare la cultura e la presenza italiana.

Meritano inoltre una menzione il "Collegio Santa Margherita" del Callao che, pur non godendo attualmente della parificazione è la più antica scuola di origine italiana della costa del Pacifico (celebrati 152 anni di attività nel mese di giugno del 2024), sia le diverse scuole peruviane che si ispirano alla etica e metodologia didattica italiana in quanto sono state fondate dal missionario salesiano Ugo De Censi, e che includono anche la cosiddetta Scuola Totale di Nuovo Chimbote, in Ancash.

Perù: studenti d'italiano (2017–2018)

Totale Studenti Italiano	Studenti universitari (contrib. cattedre e lettorati)	Studenti scuole it. stat., parit., non parit. sez. bil./int	Studenti scuole locali	Studenti iscritti ai corsi IIC	Studenti corsi Enti Gestori e Società Dante Alighieri	Studenti altri contesti
17.846	3.263	1.644	3.716	8.055	-	1.168

Fonte: Maeci

Iscritti ai corsi d'italiano dell'IIC di Lima

2018	*2022*	*2023*
8.055	11.589	9.432

Fonte: Maeci

Cile

Gli italiani in Cile si insediarono alla fine del XIX secolo, come nella maggior parte degli altri paesi del continente, e

privilegiarono la vocazione commerciale, conseguendo una buona affermazione. Già nel 1920 gli italiani in Cile erano 20.000, mentre attualmente sono tre volte di più (66.000 nel 2024).

Per rinsaldare i vincoli comunitari e tenere vivi i legami con la patria, i pionieri diedero vita a diverse strutture italiane a livello di mutuo soccorso anche nei settori bancario e scolastico. Tuttora la presenza di scuole italiane caratterizza il Cile in una maniera del tutto particolare.

La presenza italiana qui è rappresentata da una nutrita schiera di aziende venute dalla Penisola, a testimonianza dell'intensità dei rapporti bilaterali. La tendenza a far perno su strutture in cui si riflette la dimensione dell'italianità ha portato in questi ultimi anni a fondare l'Associazione dei Ricercatori e Studiosi Italiani in Cile (ARSIC).

Per lo studio dell'italiano nel paese sono diverse le opportunità offerte: i corsi dell'istituto italiano di Cultura e della Dante Alighieri, lo studio curricolare presso le scuole italiane paritarie, lo studio presso le scuole secondarie cilene che lo hanno inserito nel curricolo e quello presso diverse università.

Le scuole italiane sono cinque (a Santiago, Valparaiso, La Serena, Copiapó e Concepción) e godono di grande prestigio: nel loro insieme insegnano l'italiano a migliaia di studenti. È, inoltre, crescente il numero delle scuole secondarie cilene che inseriscono l'italiano come materia curricolare nel loro piano di studi.

Secondo la Professoressa Perroni, docente in una delle due scuole paritarie a Valparaiso, "Durante gli ultimi anni si è formata in Cile una rete importante di scuole italiane e di istituzioni che mantengono vivi e sviluppano l'insegnamento della lingua e della cultura italiana"[4].

[4] https://www.itals.it/sites/default/files/pdf-bollettino/novembre2022/gelo.pdf.

In alcune di queste scuole l'italiano viene insegnato anche ai genitori degli allievi. Al termine del liceo, previo esame davanti a una commissione esterna, si ottiene il "Diploma di Maturità", che consente l'accesso alle università in Italia e nell'Unione Europea: in effetti sono numerosi quelli che scelgono di continuare gli studi in Italia, e questa attrattiva coinvolge anche studenti che non sono di origine italiana. È interessante rilevare che alcune di queste scuole prevedono un soggiorno in Italia per farla conoscere agli allievi in una maniera non superficiale, e che si praticano con alcune scuole italiana degli scambi per soggiorni di due settimane.

CILE: studenti d'italiano (2017–2018)

Totale Studenti Italiano	Studenti universitari (contrib. cattedre e lettorati)	Studenti scuole it. stat., parit., non parit. sez. bil./int	Studenti scuole locali	Studenti iscritti ai corsi IIC	Studenti corsi Enti Gestori e Società Dante Alighieri	Studenti altri contesti
6.410	530	2.161	1.121	670	1864	64

Fonte: Maeci

Iscritti ai corsi dell'IIC di Santiago del Cile

2018	*2022*	*2023*
670	1.084	904

Fonte: Maeci

Colombia[5]

La Diplomazia culturale in Colombia viene presentata nel sito del Maeci con la citazione dell'accordo di cultura tra i due paesi firmato nel 1963, e il richiamo all'Istituto di cultu-

[5] https://ambbogota.esteri.it/wp-content/uploads/2023/09/Acccordo-Italia-Colombia-1963.pdf.

ra di Bogotà, fondato nel 1955. Nel sito non si trovano molte altre precisazioni, salvo l'insistenza sulle funzioni esercitate dall'Istituto Italiano di cultura per i corsi d'italiano, sugli esami per le certificazioni sui livelli conseguiti (CELI), sulla strategia seguita nell'organizzazione degli eventi culturali in collaborazione con le principali istituzioni culturali ed accademiche colombiane. Viene evidenziato il servizio di biblioteca ed emeroteca, con la possibilità di consultazione e di prestiti, oltre a ricordare la possibilità di conseguire la laurea italiana a distanza ricorrendo al consorzio interuniversitario *Italian Culture on the Net.* (Icon).

Colombia: studenti d'italiano (2017-2018)

Totale Studenti Italiano	Studenti universitari (contrib. cattedre e lettorati)	Studenti scuole it. stat., parit., non parit. sez. bil./int	Studenti scuole locali	Studenti iscritti ai corsi IIC	Studenti corsi Enti Gestori e Società Dante Alighieri	Studenti altri contesti
8.700	5.198	1.154	376	686	1286	-

Fonte: Maeci

Iscritti ai corsi dell'IIC di Bogotà

2018	*2022*	*2023*
686	935	823

Fonte: Maeci

Ecuador

L'istituto italiano di Cultura di Quito è stato il primo centro ufficiale a operare per l'insegnamento della Lingua Italiana a partire dal 1996. La Società Dante Alighieri, con i suoi tre comitati a Quito, Cuenca e Guayaquil, offre un numero crescente di corsi, di vari livelli, indirizzandoli principalmente agli adulti.

A livello universitario è importante segnalare che a partire dall'anno accademico 2023-2024, è stato ripristinato, dopo numerosi anni di assenza, anche il lettorato di italiano presso due prestigiosi atenei: l'Università Politécnica Salesiana (UPS) e l'Università Central dell'Ecuador (UCE).

La Pontificia Università Cattolica dell'Ecuador (PUCE) ha aderito al programma "Laureati" del Maeci, che prevede l'assunzione di un professore di italiano presso l'Ateneo a supporto del dipartimento di italianistica.

Sono, poi, numerosi gli atenei ecuadoriani che hanno siglato accordi interuniversitari con università italiane per lo scambio di programmi, professori e studenti; naturalmente l'apprendimento dell'italiano è funzionale alla concreta attuazione di questi scambi.

Sono, inoltre, diversi i professori italiani che insegnano nelle università ecuadoriane diverse materie specialistiche.

ECUADOR: studenti d'italiano (2017 –2018)

Totale Studenti Italiano	Studenti universitari (contrib. cattedre e lettorati)	Studenti scuole it. stat., parit., non parit. sez. bil./int	Studenti scuole locali	Studenti iscritti ai corsi IIC	Studenti corsi Enti Gestori e Società Dante Alighieri	Studenti altri contesti
411	-	-	-	-	411	-

Fonte: Maeci

Venezuela[6]

La storia di questo paese induce a ricordare che diversi italiani aiutarono Simón Bolívar, conosciuto come il "Libera-

[6] https://ambcaracas.esteri.it/es/italia-e-venezuela/.
https://iiccaracas.esteri.it/wp-content/uploads/2024/02/Calendario-IIC-Caracas-2024-1.pdf.

tore dell'America", a combattere contro la corona spagnola per ottenere l'indipendenza di Perù, Venezuela, Bolivia, Colombia ed Ecuador.

La lingua italiana, già conosciuta in Venezuela durante l'epoca coloniale, e l'italiano, la seconda lingua più parlata, si ritrova in molte frasi dello spagnolo che qui viene praticato.

L'afflusso più consistente di italiani in Venezuela è venuto dopo la Seconda guerra mondiale, quando circa 300.000 italiani si sono trasferiti in Venezuela. Attualmente nei consolati italiani nelle città di Caracas e Maracaibo, sono registrati circa 120.000 italiani (la maggior parte provenienti dal Centro e Sud Italia, come Campania, Sicilia, Abruzzo e Puglia), e sono più di un milione e mezzo i venezuelani con origini italiane. È stato notevole l'influsso linguistico degli italiani nel paese, come si riscontra dalla intonazione leggermente centellinante, con la quale i venezuelani parlano lo spagnolo, e dalle parole recepite nel loro vocabolario, come birra, chao (ciao), panettone e altre.

Sono operanti due istituti culturali: a Caracas opera l'istituto italiano di cultura fin dal 1952, e un centro culturale opera anche in Maracaibo.

VENEZUELA: studenti d'italiano (2017-2018)

Totale Studenti Italiano	Studenti universitari (contrib. cattedre e lettorati)	Studenti scuole it. stat., parit., non parit. sez. bil./int	Studenti scuole locali	Studenti iscritti ai corsi IIC	Studenti corsi Enti Gestori e Società Dante Alighieri	Studenti altri contesti
7.579	1.288	250	5.288	-	536	217

Fonte: Maeci

https://amblapaz.esteri.it/es/italia-e-bolivia/diplomazia-culturale/lingua-e-cultura-italiana/

Iscritti ai corsi dell'IIC di Caracas

2018	*2022*	*2023*
-	2.406	1.158

Fonte: Maeci

Alcuni paesi del Centro America

Messico[7]

Il direttore dell'Istituto Italiano di cultura di Città del Messico non solo è responsabile per l'attività da svolgere in questo paese, ma è preposto anche alle aree del Caribe, del Venezuela e della Colombia.

Gli studenti d'italiano sono annualmente circa 20.000 in tutto il paese, ripartiti tra le università, i centri di lingua del sistema scolastico, i corsi degli istituti italiani di cultura e quelli dei diversi Comitati della Società Dante Alighieri.

Due sono i lettorati d'italiano presso le università di Città del Messico.

Sul tema della scarsa resistenza linguista dell'italiano, il caso messicano di Chipilo offre lo spunto per un approfondimento. A Chipilo si formò una colonia agricola che, rispetto agli altri insediamenti italiani, visse molto isolata, conservando l'uso del loro dialetto veneto fino ai nostri giorni, quando, i più giovani si stanno ora aprendo alla cultura messicana. Questo eccezionale caso attesta che l'ambiente rurale isolato è più conservativo rispetto a quello cittadino, e che una lingua tanto più si mantiene in vita, quanto più la si usa: le prime generazione degli emigrati non conoscevano l'italiano e lo appresero un po' proprio da altri emigrati.

[7] https://ambcittadelmessico.esteri.it/it/italia-e-messico/diplomazia-culturale/.

MESSICO: studenti d'italiano (2017– 2018)

Totale Studenti Italiano	Studenti universitari (contrib. cattedre e lettorati)	Studenti scuole it. stat., parit., non parit. sez. bil./int	Studenti scuole locali	Studenti iscritti ai corsi IIC	Studenti corsi Enti Gestori e Società Dante Alighieri	Studenti altri contesti
20.742	14.359	-	3.100	1.015	2268	-

Fonte: Maeci

Iscritti ai corsi dell'IIC di Città del Messico

2018	*2022*	*2023*
1.015	1.199	1.053

Fonte: Maeci

Nicaragua

La comunità italiana in Nicaragua è stata poco numerosa ma molto attiva e positivamente inserita nello sviluppo economico del paese, consentendo ai discendenti di acquisire posizioni di prestigio. Tuttavia, per il loro ridotto numero e per la tendenza tipicamente borghese a privilegiare l'inglese, il maggior numero delle persone che studiano l'italiano è costituito dalla popolazione locale: tra gli studenti della "Dante Alighieri" gli Italo nicaraguensi possono influire, secondo stime, solo fino al 15%.

L'insegnamento della lingua e cultura italiana è andato sviluppandosi da quando, nel 2005, la Società Dante Alighieri ha iniziato a proporre i corsi d'italiano, potenziandoli successivamente e introducendoli anche, grazie alla collaborazione dell'Ambasciata italiana, in ambito scolastico, come ad esempio nella scuola superiore "San Agustín" di Managua, mentre nelle altre città mancano i corsi così qualificati.

Comunque, a livello scolastico l'italiano si trova al quarto posto dopo l'inglese, il francese e il tedesco. Su questa graduatoria ha influito la presenza sul posto di scuole in cui l'insegnamento di tali lingue avviene fin dal livello primario. Tuttavia, nella graduatoria delle lingue studiate non come lingue curricolari ma come semplici lingue straniere, la graduatoria è diversa, e, pur restando l'inglese e il francese le prime lingue, l'italiano scavalca il tedesco e risulta essere la terza lingua, precedendo anche il portoghese e il cinese mandarino.

Nell'ultimo rapporto disponibile non risultano però registrati i dati della Dante Alighieri, come si evince dalla tabella qui sotto riportata.

Nicaragua: studenti d'italiano (2017-2018)

Totale Studenti Italiano	Studenti universitari (contrib. cattedre e lettorati)	Studenti scuole it. stat., parit., non parit. sez. bil./int	Studenti scuole locali	Studenti iscritti ai corsi IIC	Studenti corsi Enti Gestori e Società Dante Alighieri	Studenti altri contesti
276	-	-	201	-	-	75

Fonte: Maeci

Honduras[8]

La riflessione su questo paese è importante non per i grandi numeri degli iscritti ai corsi, bensì per l'evidenza dei problemi supplementari da affrontare in quello che, nelle due Americhe, è il paese più povero dopo Haiti. La povertà si

[8] Bollettino Itals, Anno 18, numero 83 Aprile 2020 Supplemento ralla rivista, in https://www.itals.it/articolo/la-promozione-e-la-didattica-dell%E2%80%99italiano-honduras-il-centro-para-el-desarrollo-de.

accompagna qui all'instabilità, politica, all'oligarchia, ai problemi d sicurezza, all'analfabetismo, al basso livello scolastico. Come ha sottolineato Cecilia Hobbs, docente d'italiano presso l'Università José Cecilio, "il grado di istruzione è molto basso, l'obbligo scolastico è quasi inesistente, la dispersione scolastica e l'analfabetismo aumentano costantemente. Un nostro diplomato ha lo stesso livello di educazione di un ragazzino di quarta elementare della Costa Rica"[9].

In un primo tempo, in Honduras, a organizzare i corsi d'italiano erano la Università José Cecilio del Valle (UJCV) di Tegucigalpa e la Camera di Commercio Italo Hondureña. A queste due strutture si aggiunsero nel 2001 il Comitato di Tegucigalpa della Società Dante Alighieri, promosso dalla sede di Managua della Dante e sostenuto da una convenzione con l'Università tecnologica dell'Honduras. Questa iniziativa non durò a lungo perché ritornarono in Italia diversi attivi promotori, senza essere rimpiazzati. Gli italiani del posto, non avendo formato una vera e propria comunità, non furono in grado di esercitare una funzione stabilizzatrice.

Questo andamento chiama in causa anche l'Ambasciata, dove il responsabile per il settore scuole e cultura non era stato rimpiazzato, facendo venire meno un riferimento necessario, e anche la Camera di Commercio, che per un certo tempo dovette sospendere i corsi, essendo morta la persona incaricata di organizzarli; quando li riprese incontrò gravi difficoltà nel reperire docenti qualificati.

La Camera di Commercio è stata costituita da un gruppo di italiani di terza generazione e di personale italiane, na-

[9] https://www.itals.it/articolo/la-promozione-e-la-didattica-dell%E2%80%99italiano-honduras-il-centro-para-el-d.

https://italiana.esteri.it/italiana/lingua/litaliano-nella-repubblica-dominicana/:

https://ambsantodomingo.esteri.it/it/italia-e-repubblica-dominicana/diplomazia-culturale/lingua-e-cultura-italiana/.

https://www.itals.it/sites/default/files/pdf-bollettino/aprile2020/Gelo.pdf.

te sul posto, che hanno come missione di portare avanti iniziative economiche ed anche culturali.

Invece la Dante Alighieri di Tegucigalpa nel 2015 ha iniziato a insegnare l'italiano come materia extracurricolare in quattro scuole, come anche a San Pedro Sula, e ha anche attivato dei corsi in modalità mista, in presenza e a distanza, per ampliare le possibilità d'iscrizione.

Anche in Honduras i giovani di discendenza italiana hanno usualmente nei loro piani la continuazione degli studi negli Stati Uniti, motivo per cui i genitori fanno loro studiare l'inglese.

Nell'ultimo rapporto disponibile del Maeci (2017-2018) per il paese non risulta alcun dato.

Repubblica Dominicana

Va premessa la carenza qualitativa del sistema educativo dominicano, accessibile solo ai figli di famiglie benestanti. Le lingue straniere vengono offerte nelle scuole private e bilingue, dove l'inglese è sempre presente, tuttavia, per l'insegnamento delle lingue il panorama si amplia e anche l'italiano sta riuscendo a giocare un ruolo importante.

Gli studenti che accedono ad esse provengono dalla classe medio-alta del paese. In buona parte le lingue straniere vengono offerte nelle scuole private e bilingue, dove a farla da padrona è la lingua inglese, accompagnata, a volte dalla lingua francese.

A Santo Domingo, tenuto conto dell'alta richiesta, sono diverse le scuole che offrono i corsi d'italiano, anche se non sempre questi sono di alta qualità.

A favorire la richiesta di corsi d'italiano, sia nelle Università che al di fuori, sono gli importanti investimenti italiani. Ha acquisito prestigio anche la lingua italiana, che si fa apprezzare di più, così come si risconta per il portoghese e il cinese.

In un contesto così dinamico non si può non notare l'assenza dell'Istituto Italiano di cultura e di un Comitato locale della Società Dante Alighieri. Le opportunità offerte sono,

nella misura maggiore, dovute a iniziative locali che quelle collegate con la nostra Diplomazia culturale.

Inoltre, l'Ambasciata italiana ha riaperto i battenti nel 2017, dopo due anni di chiusura, e tutt'ora non ha ancora attivato corsi di italiano presso la sua sede.

La Casa de Italia, però, organizza corsi con insegnanti madre lingua, completandoli con la previsione di diversi eventi multiculturali.

Anche nella Repubblica Dominicana è stata registrata un'aumentata richiesta di opportunità per lo studio dell'italiano e per rimediare a questa carenza, lo stato ha conferito un apposito incarico al Comitato di Miami della Dante Alighieri.

Dal 2019 è attiva la prima Cattedra di italiano presso la Pontificia Università Católica Madre y Maestra. La cattedra intitolata all'ecclesiastico Alessandro Geraldini, che oltre a essere stato il primo Vescovo residente delle Americhe, fu anche un umanista e un letterato.

Sempre dal 2019, l'Istituto Tecnologico de Santo Domingo ha aderito al progetto del Maeci "Laureati per l'Italiano", con corsi tenuti da una docente specializzata all'insegnamento di italiano a stranieri, che nel primo anno soltanto hanno coinvolto oltre 600 studenti.

L'Università iberoamericana (UNIBE) di Santo Domingo si è distinta nella formazione di esperti della lingua italiana, e fin da tempo opera come sede di esame per la certificazione CILS a seguito dell'accordo stipulato con l'università di Siena.

Nell 2021 l'Ambasciata, ricorrendo ancora al supporto del Comitato di Miami della Dante Alighieri, ha organizzato dei corsi d'italiano virtuali per 70 persone, anch'essi molto apprezzati e andati esauriti nei primi tre giorni.

Altre Università presso le quali l'italiano è diffusamente richiesto sono l'Università Autonoma de Santo Domingo (UASD) e l'Università pro Educazione y Cultura (UNAPEC) di Santo Domingo e l'Università Tecnologica de Santiago (UTESA) di Santiago de los Caballeros.

REPUBBLICA DOMINICANA: studenti d'italiano (2017 –2018)

Totale Studenti Italiano	Studenti universitari (contrib. cattedre e lettorati)	Studenti scuole it. stat., parit., non parit. sez. bil./int	Studenti scuole locali	Studenti iscritti ai corsi IIC	Studenti corsi Enti Gestori e Società Dante Alighieri	Studenti altri contesti
959	501		18	-	-	440

Fonte: Maeci

Guatemala

L'immigrazione italiana ha svolto un ruolo importante nello sviluppo di questo Paese, che ha conosciuto tre grandi ondate migratorie italiane. La prima fu tra il 1873 al 1885: durante questo periodo il presidente guatemalteco promosse l'immigrazione europea, attirando soprattutto le famiglie di agricoltori attratti dalle terre coltivabile e dalla ricchezza naturale del paese. La seconda migrazione avvenne con il governo di José María Reyna Barrios (1892-1898), che favorì l'arrivo di artisti, architetti, scienziati, ecc., e di altri professionisti di rilievo, che diedero un contributo importante al paese, introducendo la tecnologia italiana, importarono le prime automobili e furono pionieri dell'aviazione guatemalteca. La terza ondata avvenne tra il 1898 e il 1920.

La presenza della colonia italiana fu così importante che decisero di consolidare le proprie radici in Guatemala, stabilendosi come una colonia prospera e importante fino ad ora. Nel 1938 fu inaugurato in Guatemala il Centro Culturale Italiano. La prima attività è stata l'attivazione del corso di lingua italiana.

L'IIC in Guatemala ha stabilito collaborazioni di successo con prestigiose istituzioni accademiche come l'Università

di San Carlos del Guatemala, l'Università Rafael Landívar e l'Università Francisco Marroquín.

Imparare l'italiano apre molte possibilità, non solo in campo educativo, essendo anche una lingua che permette di entrare nel mondo del lavoro, dell'industria, dell'artigianato e dei servizi italiani che vanno oltre i confini del Paese.

Nel 1960 venne anche creato il Comitato Dante Alighieri del Guatemala, che ad oggi è diventato uno dei principali portavoce della lingua e della cultura italiana nel Paese.

Sono circa 3.000 gli studenti che hanno seguito i corsi della lingua italiana del Comitato.

Il Comitato svolge anche altre attività in campo culturale, come programmazione di film in italiano, forum, concorsi di cucina italiana, ecc.

Negli ultimi anni anche la Società Dante Alighieri ha ampliato le proprie iniziative sviluppando l'esame di Certificazione PLIDA, che testa la capacità di usare la lingua italiana a diversi livelli di complessità.

Attualmente, l'IIC collabora con università locali come l'Università San Carlos de Guatemala (USAC) e l'Università Francisco Marroquín (UFM) e organizzazioni culturali come il Centro di Cultura della Spagna, l'Alleanza Francese, ecc.

GUATEMALA: studenti d'italiano (2017-2018)

Totale Studenti Italiano	Studenti universitari (contrib. cattedre e lettorati)	Studenti scuole it. stat., parit., non parit. sez. bil./int	Studenti scuole locali	Studenti iscritti ai corsi IIC	Studenti corsi Enti Gestori e Società Dante Alighieri	Studenti altri contesti
2.364	975	-	40	894	455	-

Fonte: Maeci

Iscritti ai corsi dell'IIC di Città di Guatemala

2018	*2022*	*2023*
894	860	858

Fonte: Maeci

Conclusioni: ampliare d'intervento degli IIC e degli Uffici scolastici delle Ambasciate e dei Consolati tramite gli Enti gestori

L'importanza di uno stretto rapporto tra Istituti Italiani di cultura ed Enti gestori

Senza volere misconoscere gli sforzi fatti, non si può fare a meno di sottolineare che la diffusione della lingua italiana attraversa una fase di difficoltà non solo per collocarsi a un livello più avanzato ma anche per mantenere le posizioni acquisite.

È indubbio che gli IIC, nel loro insieme, sono una struttura funzionale alla promozione della cultura e della lingua italiane, ma fanno fatica a mantenere le posizioni acquisite, e, ancora di più, ad ampliare il numero degli iscritti ai corsi: questo andamento, purtroppo, ha caratterizzato l'insieme degli IIC operanti nel mondo, che nel 2023 hanno registrato un numero di iscritti inferiore a quello del 2022.

Entra sempre in gioco anche la limitata capacità organizzativa, sulla base del personale e dei mezzi disponibili, specie rispetto al territorio affidato. Ogni IIC può esercitare il suo massimo influsso nell'area cittadina in cui opera. Per essere di più agevole supporto ai potenziali studenti, corsi d'italiano dovrebbero essere organizzati, oltre che in diversi punti dei grandi agglomerati urbani, anche in altre città per facilitare la frequenza.

A questo punto entra in gioco il discorso degli enti gestori, che nel futuro saranno importanti, sia in ragione della lo-

ro ramificazione territoriale, sia in considerazione dei minori costi che comportano rispetto a quelli necessari per strutture fisse e complesse come gli IIC e il loro personale.

Gli Enti gestori inoltre possono operare anche in paesi dove non è stato istituito un Istituto Italiano di Cultura, facendo riferimento in tal caso agli uffici scolastici dei Consolati italiani.

Per enti gestori si devono intendere quelle organizzazioni che si occupano di insegnamento, e che dalle strutture del Maeci vengono ritenute in grado di organizzare dei corsi d'italiano. Solitamente si tratta di associazioni o centri costituiti all'interno delle locali comunità italiane, per cui convenzionarle per i corsi significa anche dare un forte impulso all'associazioni degli immigrati e dei loro discendenti.

L'ideale per il futuro, non solo in America Latina ma anche in Africa e in Asia, potrebbe consistere nell'affiancare un'organizzazione flessibile e poco costosa, come quella degli Enti gestori, agli IIC, e lì dove gli IIC non sono stati istituiti, gli Enti Gestori potrebbero operare in sinergia con gli agli Uffici scolastici dei Consolati e delle Ambasciate.

In un certo senso, l'Ente gestore per eccellenza può essere considerata la Società Dante Alighieri, che è molto diffusa, di grande esperienza, autorizzata a rilasciare le certificazioni e in una certa misura capace anche di operare autonomamente.

Una efficace strategia di diffusione dell'italiano richiede che vengano valorizzate al meglio tutte le risorse disponibili.

La diffusione dell'italiano in Argentina

di Maria Marta Farfan

Evoluzione della lingua italiana in Argentina

A partire dalla presenza spagnola dell'Argentina e fino alla sua indipendenza nel 1816, l'insediamento degli stranieri nel paese non fu ben visto e a stabilirsi in quelle terre, salvo ristrette eccezioni, furono i missionari interessati a portare avanti la loro opera di evangelizzazione tra i popoli indigeni; successivamente arrivarono nel Paese gli intellettuali e i patrioti rifugiatisi all'estero dopo la caduta di Napoleone e la conseguente restaurazione.

Pertanto, iniziato alla fine dell'ottocento il periodo della "grande emigrazione", l'Argentina diventò una delle destinazioni più ricorrenti.

Gli italiani si occuparono della coltivazione dei campi e lavorarono anche nelle industrie di Buenos Aires, città che stava conoscendo un prodigioso sviluppo. Le condizioni per affermarsi non furono agevoli, ma il fatto di essere italiani, e in particolare meridionali, non diede luogo ai pregiudizi nei loro confronti e, diversamente da quanto stava avvenendo nell'America del Nord, l'arrivo degli italiani fu sollecitata e accolta di buon grado. I nostri emigrati si sentirono a loro agio e si impegnarono, insieme ai discendenti degli antichi coloni, per costruire la moderna Argentina. Infatti, essi finirono per essere presenti in tutti gli ambiti lavorativi e professionali, dalla coltivazione della terra all'industria, al com-

mercio, all'edilizia e ai servizi, oltre a essere attivi anche in ambito sociale. Essi fondarono la prima società di Mutuo Soccorso, diedero inizio alle loro scuole, fondarono giornali tra i quali La Nazione Italiana, il primo quotidiano argentino in lingua italiana, che iniziò a essere pubblicato nel 1863 .

Per avere un'idea della consistenza assunta dalla collettività italiana basti pensare che il giornale La Patria degli Italiani nel 1909 vendeva 40.000 copie a Buenos Aires, dove era concentrata la gran parte della popolazione argentina, che raddoppiò la sua consistenza e raggiunse i 4 milioni di residenti, proprio a seguito dell'arrivo dei migranti italiani.

Le lingue delle diverse comunità italiane, e cioè i loro idiomi regionali, si unirono alla lingua ufficiale, lo spagnolo castigliano, dando luogo a nuovi dialetti. Il *cocoliche*, parlato tra gli italiani, contribuì alla creazione del personaggio denominato tano, di per sé derivato dall'aggettivo "napoletano" ma poi utilizzato in generale per tutti gli italiani e diventato famoso nel teatro popolare argentino.

Alcuni anni dopo, negli ambienti delle coabitazioni delle fasce popolari, i cosiddetti *conventillos* di Buenos Aires, si sviluppò un altro dialetto, il *lunfardo*, gergo ricco di vocaboli italiani che si parlava oltreché nella citta di Buenos Aires anche a Montevideo, che fiancheggiano il Rio de la Plata; in questo contesto nacque il ballo del tango fra le due città, diffondendosi nei quartieri poveri chiamati *orillas* o *arrabales*.

Intanto, anche la lingua italiana aveva iniziato il suo lungo corso di penetrazione tra i settentrionali e i meridionali venuti dalla Penisola.

Nel 1867 fu costituita la Scuola Elementare Italiana gestita dall'Associazione Unione e Benevolenza, tuttora esistente, con la denominazione Scuola dell'infanzia e primaria Edmondo De Amicis e sotto la gestione del Centro Culturale Italiano (CCI).

Seguì poi la nascita di altre scuole, in ambito laico ed ecclesiale, favorendo anche negli autoctoni una certa dimesti-

chezza con la lingua di Dante, non molto dissimile dalla loro e parlata da una collettività così consistente.

In particolare, in campo linguistico si resero molto attivi e continuano ad esserlo tuttora, i Comitati locali della Società Dante Alighieri, costituita inizialmente a Roma nel 1889 su iniziativa del Premio Nobel Giosuè Carducci e di un gruppo di intellettuali allo scopo di diffondere nel mondo la lingua italiana.

Il Comitato di Buenos Aires, nato su sollecitazione della sede di Roma, fu fondato nel 1896 sotto la presidenza di Attilio Boraschi, e col tempo la presenza della Dante Alighieri nelle principali città argentine ha avuto l'obiettivo di mantenere vivo il sentimento di italianità nella comunità italiana, coltivando i legami di amicizia tra Italia e Argentina e promuovendo lo studio della lingua e della cultura italiane. L'importanza di questa Associazione trovò un significativo riconoscimento nel 1961, quando ad essa venne affidato il compito di organizzare l'accoglienza al Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Gronchi. Ospiti illustri dell'Istituzione furono anche i Presidenti Sandro Pertini nel 1984 e Luigi Scalfaro nel 1994.

È significativo richiamare l'attività dei Comitati della Dante Alighieri e delle associazioni italiane nella Patagonia argentina. La Regione patagonica comprende le province di La Pampa, Neuquén, Rio Negro, Chubut, Santa Cruz e Terra del Fuoco ed è sorprendente che nella regione più australe del nostro pianeta sia forte il senso di appartenenza della comunità italiana e si organizzino con impegno e passione corsi di lingua e numerosi eventi culturali e di informazione sui temi legati, oltreché alla lingua, alla vita e alla cultura italiana.

Attualmente nella rete della Società Dante Alighieri si svolgono gli esami PLIDA (Progetto Lingua Italiana Dante Alighieri) per attestare la competenza dell'italiano come lingua straniera secondo i livelli definiti dal Consiglio d'Euro-

pa per le lingue. La Società ha contribuito anche alla nascita di una scuola paritaria, l'Istituto Dante Alighieri della città di Campana (provincia di Buenos Aires).

La diffusione della lingua in Argentina ha riguardato non solo la comunità italiana ma anche gli altri residenti, autoctoni o meno.

L'insegnamento scolastico dell'italiano fu introdotto nelle scuole secondarie nel 1900, per effetto di una legge che il Senato argentino approvò su sollecitazione del Comitato della Società Dante Alighieri di Buenos Aires. Nel 1907, per onorare un dovere di riconoscenza, fu nominato Presidente onorario della società linguistica italiana il Presidente argentino José Figueroa Alcorta in carica dal marzo 1906 ad ottobre 1910.

Va ricordato che nel periodo del governo fascista, che sollecitava l'insegnamento dell'italiano, operavano a Buenos Aires le strutture scolastiche del Gruppo Pro Schola, con professori e programmi italiani, addebitando le spese al Governo italiano e dove era assicurato anche un sostegno dagli imprenditori italiani operanti in loco. Il Gruppo Pro Schola chiuse definitivamente l'attività nel 1941.

L'insegnamento dell'italiano nelle scuole argentine non conobbe un andamento costante; infatti, fu soppresso nel 1915 dal Presidente argentino Carlos Saavedra, ma poi reintrodotto nel 1917 dal Presidente Hipolito Yrigoyen e continuò ad essere insegnato fino al 1941 anno in cui fu chiuso il Pro Schola. Fu il Presidente Ramón Castillo, nel 1940, ad eliminare definitivamente l'insegnamento dell'italiano dai programmi delle scuole superiori, rendendone lo studio facoltativo.

Alla fine della seconda guerra mondiale arrivarono in Argentina molte famiglie italiane, i cui figli, lasciando l'Italia erano stati costretti a interrompere bruscamente gli studi.

In tale contesto storico nacque a Buenos Aires la Scuola Italiana Cristoforo Colombo su iniziativa del sacerdote sa-

lesiano don Giuseppe Sutera e dei professori Emilio Giacometti e Giuseppe Finazzi. Questa scuola conta attualmente con quattro sedi e offre istruzione a quasi 1.000 studenti. La Scuola Cristoforo Colombo, integra i programmi di studio italiano e argentino. Da questo biculturalismo è nato il suo primo obiettivo didattico, volto a promuovere e approfondire il cambiamento di idee e l'integrazione dialettica tra culture fraterne e affini dotate ciascuna della sua propria e originale individualità. I titoli ottenuti nei cicli della Cristoforo Colombo sono riconosciuti in Argentina, in Italia e nei Paesi dell'Unione Europea e consentono l'accesso alle Università di tali paesi.

Dal 1953 sono state fondate varie scuole private e paritarie, che fanno parte dell'Asociación de "Colegios italianos de Argentina y Uruguay (ACIAU)", considerate tutte a livello eccellente. Vi si insegna lo spagnolo, l'italiano, l'inglese e in alcune, quelle che hanno il Liceo Linguistico, anche il francese.

Lo Stato italiano, con la legge n. 153/1981 si adoperò, con i propri fondi, per istituire molti corsi a beneficio dei figli degli italiani, sia curricolari sia extracurricolari.

Nel 1984, poiché il carattere facoltativo della lingua italiana era scarsamente utilizzato, il deputato argentino Jorge Reinaldo Vanossi, giurista, parlamentare e anche ministro, presentò un disegno di legge sulla reintroduzione della lingua italiana per la durata di cinque anni nelle scuole pubbliche, affiancato all'inglese e al francese. L'obiettivo fu conseguito senza passare per il Parlamento e i risultati furono diversi nelle varie province argentine.

Attualmente le relazioni culturali bilaterali fra Italia ed Argentina si basano sull'Accordo di collaborazione culturale, firmato a Buenos Aires il 6 aprile 1998, che fornisce il quadro di riferimento dell'interazione fra i due Governi in campo culturale ed educativo.

Le relazioni bilaterali in ambito culturale sono molteplici e spaziano dalla diffusione della lingua italiana alla coopera-

zione nel settore dell'istruzione; dalle borse di studio al settore universitario e scientifico; dalle attività culturali e artistiche alle collaborazioni in ambito radiotelevisivo .

Nel 2018 un altro importante accordo è stato stipulato tra l'Ambasciata d'Italia e il Governo della Provincia di Cordoba, che consente agli studenti di ventisette scuole di studiare la lingua italiana come materia curriculare con il riconoscimento del corso di studi anche a livello internazionale .

A cavallo dei due secoli, quando ancora non si era accentuata la competitività nel mercato globale della lingua, l'andamento dell'italiano in Argentina era tutt'altro che insoddisfacente. Lo si ricava da una ricerca di Alejandro Patat, dedicata per l'appunto a L'italiano in Argentina. Patat, che fece un'indagine meticolosa, riferendosi a fonti non solo italiane, presenta un panorama complessivo sull'insegnamento dell'italiano in maniera comparativa nel periodo che intercorre tra il1889 e il 2004. Il volume mira a fornire una panoramica aggiornata della situazione della lingua e della cultura italiane in Argentina con particolare riferimento allo stato dell'insegnamento e dell'apprendimento, prendendo spunto dalla ricerca "Italiano 2000", presentata nel 2002 con l'obiettivo di conoscere quanti stranieri studiano italiano all'estero e quali sono le motivazioni dell'italiano diffuso tra stranieri, indagine diretta da Tullio De Mauro e altri studiosi per conto del Ministero degli Affari Esteri (MAE) .

NeI volume vengono descritti, tra l'altro, il quadro generale della ricerca, la materia di indagine e le metodologie per la rilevazione. Particolarmente interessante il paragrafo dedicato agli eventi e alla normativa sull'insegnamento dell'italiano, in cui, attraverso una tabella riassuntiva, i dati vengono presentati anno per anno (in parallelo tra Italia e Argentina) a partire dal 1889 e fino al 2004. Il valore della ricerca è accresciuto dal fatto che non sono stati coinvolti esclusivamente gli Istituti Italiani di Cultura (ICC) o le sedi della Dante Alighieri, ma anche un gran numero di scuole

primarie e secondarie dove s'insegna italiano. Tra i dati più significativi e positivi che emergono va segnalato il gran numero di corsi che si organizzano in Argentina e l'età mediamente bassa dei frequentanti. Molto interessanti sono anche le analisi della formazione degli insegnanti e della tipologia degli studenti che frequentano i corsi.

Nel complesso, l'opera sembra fornire un'immagine nitida dello stato di salute dell'italiano in Argentina fino ai primi anni 2000.

Il ruolo delle scuole italiane

È opportuno indicare con qualche esempio, certamente non esaustivo, l'importanza delle scuole italiane plurilingue in Argentina.

Da sottolineare anche il ruolo della Rete consolare italiana per quanto riguarda, tra i vari compiti svolti, la diffusione e promozione della lingua e della cultura italiane attraverso scuole ed enti gestori, la supervisione e *quality improvement* dei progetti educativi delle scuole italiane e la promozione di accordi istituzionali e inter-istituzionali nel settore istruzione.

Le scuole del Centro Culturale Italiano (CCI) – Scuola dell'infanzia, primaria e secondaria Edmondo De Amicis sono localizzate a Buenos Aires e provincia e offrono una proposta educativa avanzata che, come prima accennato, integra i curricula italiano e argentino, essendo riconosciuta come Scuola paritaria italiana all'estero dal Governo italiano, per cui si rilascia il titolo internazionale valido in tutta l'Unione Europea. Dal livello iniziale gli studenti ricevono, infatti, una formazione biculturale rispondente alle esigenze dei due Paesi, con una didattica che si rinnova grazie agli insegnanti di madrelingua italiana. La caratteristica distintiva delle Scuole del CCI è il multilinguismo, caratterizzato

dall'insegnamento delle lingue spagnolo, italiano e inglese. Le sue sedi sono la Scuola Edmondo De Amicis nella Ciudad Autónoma de Buenos Aires (CABA), el Centro Cultural Italiano di Olivos; la scuola Alessandro Manzoni di Villa Adelina. Sono presenti a Buenos Aires e provincia la Scuola Cristoforo Colombo e l'Istituto Dante Alighieri di Campana.

Merita anche di essere segnalata la Scuola bilingue-biculturale paritaria Dante Alighieri della città di Cordoba creata nel 1961 per rispondere alle richieste educative dell'importante e attiva comunità italiana della provincia, dove questa è l'unica scuola paritaria riconosciuta legalmente dal Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale (MAECI). La Scuola ha attivato tutti i livelli scolastici nell'ottica di una formazione bilingue e biculturale, maturando un'esperienza favorevole allo scambio tra studenti italiani e argentini. A partire dalla scuola dell'infanzia e fino al liceo, in questa scuola viene affiancato l'italiano al percorso educativo in lingua spagnola, con un'esposizione precoce ad entrambe le lingue fin dalla tenera età.

Il bilinguismo precoce non è d'ostacolo al consolidamento della lingua madre nel bambino. Infatti, anche se possono determinarsi limitati fenomeni di interferenza tra le lingue utilizzate, i benefici per gli studenti sono innegabili in quanto sono avvantaggiati nello sviluppo di elevate competenze sia nella riflessione impostata verso due orizzonti linguistici differenti, sia nell'acquisizione di maggiori capacità di riflettere sulla lingua, sulle funzioni logiche, sintattiche e lessicali.

Gli approfondimenti condotti sugli aspetti del bilinguismo precoce in età scolastica sono stati portati avanti nella ricerca che ha visto la partecipazione della Società Dante Alighieri, dell'Università Nazionale di Cordoba e dell'Istituto Italiano di Cultura di Cordoba. La professoressa Maria Concetta Di Giaimo, coordinatrice della ricerca, ha continuato le indagini avviate negli anni '70 dallo psicologo e

pedagogista Renzo Titone, i cui risultati sono stati pubblicati nel volume della rivista Estudios italianos/Studi italiani nel 2013.

L'insegnamento dell'italiano in ambito universitario

In Argentina sono numerose le Cattedre di italianistica e i Lettorati, e altre si aggiungono grazie anche all'interessamento delle istituzioni universitarie argentine e delle rappresentanze diplomatico-consolari italiane.

La prima cattedra di italianistica al mondo, denominata "Comunità italica e globalizzazione", si trova presso l'Università Nazionale di Mar del Plata. Nel 2022 nella stessa Università è stato approvato un nuovo corso di laurea in lingua italiana, il "Profesorado en Lengua Italiana".

Mentre all'Università Nazionale del Sud (UNS), nella città di Bahia Blanca, è presente la cattedra superiore di lingua italiana, operativa nel Dipartimento di Studi Umanistici. L'UNS è uno dei principali atenei dell'Argentina australe, con 16 dipartimenti ed oltre 24.000 studenti. L'attivazione della cattedra d'italianistica è avvenuta anche grazie ad un contributo del MAECI per la promozione della lingua italiana.

Si segnalano anche due cattedre istituite di recente. La prima presso l'Università Nazionale di Cuyo nella provincia di Mendoza dove nel 2021 è stato fondato un Centro per lo studio della scienza e anche della lingua italiana. L'iniziativa è sorta sulla base di un Protocollo d'intesa tra l'Ambasciata d'Italia a Buenos Aires e la predetta Università. L'accordo prevede lo sviluppo della ricerca e della collaborazione finalizzata a produrre e diffondere nuove conoscenze attraverso gli scambi di personale accademico, borsisti, studenti universitari di grado, post-grado, dottorato di ricerca e master al fine di sviluppare attività di insegnamento, di ricerca e il trasferimento tecnologico delle conoscenze scientifiche.

Il Centro é nato anche con l'obiettivo di promuovere lo studio della lingua e della cultura italiane in tutti i livelli educativi, in particolare attraverso l'istituzione del "Profesorado" di italiano in grado di abilitare docenti di questa lingua e aumentare l'offerta di tale insegnamento.

Nel 2024 un'altra cattedra di lingua italiana è stata istituita presso l'Università di Belgrano a Buenos Aires, la "Cattedra Italia", grazie alla collaborazione del COMITES di Buenos Aires. Le materie di competenza della nuova cattedra sono le scienze, la letteratura e il patrimonio artistico e culturale dell'Italia e dell'Argentina, valorizzando così i molteplici legami e le acquisizioni condivise creatisi nel corso della storia. Il lavoro della cattedra, avviato in senso bidirezionale, favorirà l'arricchimento per entrambi i popoli.

Il dinamismo riscontrato in ambito universitario induce a sottolineare l'importanza dei compiti sia delle Rappresentanze diplomatico-consolari italiane che degli Istituti Italiani di Cultura (IIC) nel proporre accordi e nell'erogare anche contributi finalizzati alla promozione della lingua e della cultura italiane nelle istituzioni universitarie argentine, in particolare, anche i per corsi di formazione ed aggiornamento per docenti universitari di lingua italiana, come anche per l'acquisto di libri e materiale didattico per il sostegno dell'insegnamento della lingua italiana nelle istituzioni universitarie straniere.

Si segnala anche, essendo rilevante per gli approfondimenti che vengono condotti in ambito universitario, l'articolo La letteratura italiana tradotta in Argentina di Silvia Cattoni dell'Università Nazionale di Cordoba, pubblicato nel 2017.

L'IIC di Buenos Aires offre la possibilità, tramite il Consorzio universitario ICoN, nato nel 1999, di promuovere e diffondere la lingua e la cultura italiane e di conseguire una laurea secondo l'ordinamento italiano attraverso l'e-learning.

È poi strategica la collaborazione col CUIA (Consorzio Universitario Italiano per l'Argentina), nato nel 2022 come progetto d'internazionalizzazione del sistema universitario italiano, sotto il coordinamento dell'Università di Camerino, che raggruppa circa trenta atenei italiani impegnati a stimolare le università argentine nella diffusione della lingua e della cultura italiane. Il CUIA sostiene attivamente progetti di ricerca congiunti, così come la mobilità di studenti, docenti e ricercatori, ed in particolare, dei dottorandi.

Gli Istituti Italiani di Cultura di Buenos Aires e Cordoba

Gli Istituti Italiani di Cultura all'estero (IIC) sono a tutti gli effetti organi periferici del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale (MAECI). Essi attualmente sono 86 presenti in vari paesi del mondo e sono luogo di incontro e di dialogo per chiunque voglia coltivare un rapporto con l'Italia.

Dal 2001 ogni anno nel mese di ottobre si svolge la Settimana della Lingua italiana nel mondo, organizzata dalla Rete diplomatico-consolare e degli Istituti Italiani di Cultura insieme alle principali istituzioni della promozione linguistica in Italia. La Settimana è divenuta nel corso del tempo una delle più importanti iniziative svolte nei vari paesi dedicate alla celebrazione della lingua italiana nel mondo con un vasto programma di conferenze, mostre e incontri con i protagonisti della cultura italiana.

In Argentina, i due Istituti Italiani di Cultura si trovano a Buenos Aires e a Cordoba e svolgono la loro attività in tutto il territorio argentino. Il loro obiettivo è quello di diffondere la lingua e la cultura italiane attraverso l'insegnamento dell'italiano e l'organizzazione di eventi culturali. L'IIC mantiene rapporti con Università italiane e argentine ed è inoltre impegnato ad offrire la certificazione delle compe-

tenze linguistiche acquisite, di gestire le pratiche per le borse di studio, di mantenere i contatti con le istituzioni culturali locali. Va sottolineata l'attenzione prioritaria che gli Istituti devono riservare a favore della comunità italiana ed il loro associazionismo e il livello di qualità che sono tenuti ad assicurare nell'insegnamento dell'italiano, con il ricorso a insegnanti specializzati e curando anche il loro continuo aggiornamento.

L'Istituto Italiano di Cultura di Buenos Aires venne fondato nel 1940 con il nome di Centro Studi Italiani; rimase chiuso nel periodo della seconda guerra mondiale per poi riaprire senza più interrompere la propria attività.

Dagli anni '60 del secolo scorso la sede dell'IIC di Buenos Aires è a Palazzo Italia di proprietà del Governo italiano. Situato in un punto strategico della città fu progettato dal famoso architetto Giovanni Ponti e inaugurato dal Presidente della Repubblica italiana Giovanni Gronchi durante la sua visita ufficiale in Argentina. La sede dell'IIC comprende diversi locali. Uno è l'elegante salone, intitolato a Benedetto Croce, che si presta ad essere utilizzato come uno spazio polifunzionale dove si svolgono proiezioni cinematografiche, conferenze, concerti e diversi altri spettacoli. La Biblioteca "Benedetto Croce", se non la prima, è tra quelle più importanti nella rete del MAECI nel mondo, ed è dotata di 33.000 volumi, un terzo in precedenza appartenenti alla disciolta Biblioteca del Littorio costituita durante il periodo del fascismo. Cospicuo è anche il materiale audiovisivo (in parte prodotto dall'IIC e anche diffuso in tutte le aree attraverso il suo canale You Tube) che la biblioteca è in grado di mettere a disposizione. Per lo svolgimento dei corsi di lingua e cultura italiana sono disponibili aule attrezzate per la didattica moderna; nel 2023 gli iscritti erano 1258 e 117 i corsi di lingua italiana.

L'Istituto mantiene rapporti con Università italiane e argentine ed è inoltre sede degli esami di certificazione in-

ternazionale di conoscenza della lingua italiana come lingua straniera dell'Università per Stranieri di Perugia (Celi) e dell'Università per Stranieri di Siena (Cils), oltre agli esami IcON (Laurea on line in Lingua e Cultura italiana per Stranieri). Tali certificati esimono il titolare dall'esame di conoscenza della lingua italiana di livello non inferiore al B1 previsto per l'accesso alle università italiane e per la dimostrazione della conoscenza dell'italiano per gli ingressi di stranieri in Italia e per l'acquisizione della naturalizzazione italiana per matrimonio; questa certificazione non è richiesta per coloro che chiedono il riconoscimento della cittadinanza iure sanguinis.

Palazzo Italia accoglie al suo interno il Teatro Coliseo, la sede argentina l'Università di Bologna (Unibo), la Camera di Commercio Italiana ed il Consorzio Universitario Italiano per l'Argentina (CUIA).

Il Teatro Coliseo di proprietà dello Stato italiano è considerato il piu grande teatro italiano all'estero che ha il compito di diffondere la cultura italiana in Argentina; contiene 1900 posti ed è in attività da oltre un secolo.

Va ricordato, come ulteriore testimonianza dell'impronta italiana impressa alla città, il famoso Teatro Colón, uno dei teatri d'opera più grandi al mondo, nonché il principale teatro d'opera di notorietà internazionale dell'intero continente, progettato dall'architetto Tamburini e portato a termine dall'architetto Meano.

La competenza dell'IIC di Buenos Aires riguarda gran parte del territorio nazionale (escluse le provincie de competenza dell'IIC di Cordoba), ma il centro dell'attenzione è questa straordinaria capitale. L'IIC realizza iniziative in collaborazione con le maggiori istituzioni italiane e con il sistema culturale locale e, naturalmente, anche con la Società Dante Alighieri e con le associazioni e le collettività degli italiani.

L'Istituto Italiano di Cultura di Cordoba è sorto successivamente a quello di Buenos Aires, nel 1987, per me-

glio seguire il vastissimo territorio argentino e la sua consistente presenza di numerose collettività italiane. Rientrano nelle sue competenze le province di Cordoba, Catamarca, Jujuy, La Rioja, Mendoza, Salta, San Juan, San Luis, Santiago dell'Estero e Tucuman.

L'IIC di Cordoba offre corsi di lingua e cultura italiane tenuti da docenti madrelingua qualificati o laureati presso la Facoltà di Lingue dell'Università Nazionale di Cordoba; nel 2023 gli iscritti erano 429 e 32 i corsi di lingua. Sono inoltre attive sessioni annuali di esami per ottenere il diploma di conoscenza della lingua italiana come lingua straniera dell'Università per Stranieri di Siena (Cils); un servizio di informazioni per accedere alle borse di studio concesse dal Governo italiano da enti ed istituzioni accademiche pubbliche e/o private e la biblioteca italiana con 10.700 volumi per la consultazione e il prestito, cd, dvd, riviste e giornali italiani.

La programmazione annuale dell'Istituto propone un'ampia varietà di manifestazioni culturali, organizzate anche avvalendosi della collaborazione delle principali istituzioni artistiche e museali locali. L'Istituto partecipa inoltre alla Fiera del Libro di Cordoba e al Festival Internazionale di Teatro del Mercosur.

La città di Buenos Aires e l'influenza della cultura italiana

In diverse zone di questa Capitale si rimane impressionati da una dimensione di grandezza e di magnificenza, che purtroppo non escludono le forti disuguaglianze socio-economiche della sua popolazione.

Comunque i *porteños*, ovvero gli abitanti di Buenos Aires, sono consapevoli della unicità della loro città. Buenos Aires è un grande centro culturale, una città dalle mille librerie e dalle ricorrenti fiere librarie, dalle numerose case editrici e dalle affollate fiere letterarie, dai cento teatri tra

quelli pubblici e quelli indipendenti. Si dice, probabilmente sopravvalutando quanto effettivamente avvenuto, che a Buenos Aires dopo il crack finanziario del 2001 nessun teatro abbia chiuso i battenti e che, anzi, altri sono stati aperti.

Buenos Aires, come Montevideo, San Paolo, Rio de Janeiro, Città del Messico, Santiago del Cile e Bogotà sono capitali con una ricca offerta interculturale. In particolare, Buenos Aires è un crogiuolo di nazioni e culture. Il fascino particolare di questa capitale consiste in "quel mix ineguagliabile di raffinatezza europea, vitalità latino americana e snobismo proprio di tutte le grandi capitali", come affermato da Maria Mazza, una delle direttrici dell'IIC Buenos Aires.

La città dà le spalle al Rio de la Plata e ciò, secondo un detto popolare, rappresenta un invito a superare il ricordo della terra natia e il ricordo delle dure condizioni che indussero a un esodo forzato per immergersi in questo dinamico centro: un invito difficile da seguire perché il ricordo del passato riaffiora e in qualche modo si trasmette anche nelle terze e nelle quarte generazioni.

La presenza italiana è anagrafica (lo si riscontra dai cognomi), territoriale (particolarmente intensa in certi quartieri come La Boca e il Porto, dove il Museo attesta l'arrivo dell'imponente flusso di italiani) e anche artistico nelle sue varie espressioni.

A quest'ultimo riguardo è significativo ricordare che molti artisti ritennero necessario soggiornare in Italia per mutuarne l'impronta, per poi ritornare in Argentina e aprire le loro scuole di artisti italo-argentini: questo è stato il caso di Spilimbergo, Pettoruti, Berni, Lucio Fontana e così via.

Sarebbe poi lunghissima l'esemplificazione dell'impronta italiana nel campo dell'economia. Certamente, anche e specialmente per l'apporto degli italiani, questa metropoli è culturalmente ricca e dinamica e si stima che circa la metà dei suoi residenti abbia una vicina o lontana origine italiana,

mentre è un dato statistico che nel Paese vivono più di un milione di cittadini italiani, la più consistente comunità italiana all'estero.

Sarebbe importante, a livello istituzionale, tenere conto delle caratteristiche di questa straordinaria città, ricordando peraltro che lo stesso avviene per il resto dell'Argentina e per altri stati dell'America Latina, e attuare politiche di accoglienza dei discendenti dell' emigrazione italiana, nella maggior parte in possesso della cittadinanza italiana. Un'attenzione presente nei Direttori degli Istituti Italiani di Cultura nell'esercizio dei loro delicati compiti, consapevoli di essere chiamati a far apprezzare la realtà italiana a persone che meritano un grande apprezzamento per la loro storia e la loro cultura.

La superficiale noncuranza delle specifiche qualità altrui sta anche alla radice dell'inefficacia delle politiche di integrazione perché impediscono di valorizzarne le virtualità. La predisposizione a questo apprezzamento è una caratteristica basilare della nostra diplomazia culturale e dovrebbe essere maggiormente assimilata anche in Italia a livello sia di istituzioni che a livello popolare ispirando in maniera più palese la politica migratoria italiana.

Rafforzare l'italianità e la lingua italiana senza pretese egemoniche

Si passa qui ad esaminare il collegamento reale tra due profili: la forte impronta d'italianità e la conoscenza della lingua italiana. Ancora oggi, come già detto, gli italiani costituiscono il gruppo migrante più numeroso presente in Argentina e la prima comunità di italiani nel mondo per numero di iscritti nelle anagrafi consolari (1.171.870), che rende l'Argentina "l'unica regione d'Italia in cui si parla spagnolo".

Sebbene l'impronta linguistica predominante a livello nazionale provenga dalla lingua spagnola, la penetrazione nella

cultura italiana è resa visibile da diversi indicatori, quali sono ad esempio le tradizioni alimentari, le riunioni familiari domenicali per mangiare "la pasta", secondo le diverse tradizioni regionali; la cultura vinicola portata dalle diverse regioni italiane; la religione cattolica nelle famiglie che trasferirono in Argentina i Santi patroni dei comuni e delle regioni d'Italia e celebrarono le feste patronali nelle associazioni regionali. Per quanto riguarda la cultura accademica o "colta", la popolarità dell'Opera e del cinema italiano attira un vasto pubblico. Ed è grande l'ammirazione per gli autori e i pensatori italiani, come attestata dall'affluenza di pubblico, più di 2.000 persone, arrivate anche da altre province, per ascoltare Umberto Eco nella lezione inaugurale dell'Università di Bologna di Buenos Aires.

Possono, dunque, insorgere diversi interrogativi a proposito della diffusione della lingua e della cultura italiane in Argentina, un paese dove sono sbarcati tre milioni d'italiani, dove il loro peso lavorativo e socio-politico è stato notevole (basti pensare agli undici Presidenti argentini di ascendenza italiana) e dove vivono quasi 25 milioni di oriundi italiani.

Ci si è chiesti, talvolta, se la lingua italiana avesse potuto essere conservata meglio tra gli italiani o, addirittura, se avesse potuto imporsi come lingua del paese o come seconda lingua, quanto meno, in province importanti comunità italiane come Cordoba, Santa Fé, Mendoza o Buenos Aires.

Considerando che ciò non è avvenuto, ci si può chiedere se la causa stia in un oblio dell'italianità e in una forte noncuranza della propria lingua da parte degli italiani, oppure si debba parlare di una chiusura della società e del mondo politico argentino oppure nel tiepido interesse da parte italiana di attivare accordi con le istituzioni scolastiche e universitarie argentine.

Valutando con la dovuta attenzione i diversi fattori, bisogna riconoscere che non è stato possibile salvaguardare più a lungo gli idiomi italiani tra i connazionali, così com'è av-

venuto per diversi altri gruppi stranieri, perché i nostri emigrati parlavano i loro dialetti e nella stessa Italia solo col tempo (grazie alla scuola obbligatoria e all'azione capillare dei mezzi di comunicazione) si è raggiunta l'unificazione linguistica. Peraltro, la capacità di resistenza dei dialetti italiani è stata differenziata, perché hanno avuto una maggiore durata i dialetti in alcune colonie più remote rispetto alle vie di comunicazione.

Non va, poi, dimenticato che la netta prevalenza degli idiomi locali italiani determinò una reazione di diffidenza, che spinse al ritorno allo spagnolo.

Peraltro, un'ipotesi di prevalenza o concomitanza duratura dei dialetti italiani avrebbe senz'altro sollevato delicati contrasti sociali e politici e non sarebbe stata in linea con il naturale dinamismo dell'integrazione. L'italiano, privo di questa pretesa egemonica, continua a essere parlato in famiglia e tra i connazionali e si modifica sotto l'influenza dello spagnolo o meglio del castigliano per quanto riguarda la parziale modifica di parole, lo spostamento di accenti, l'introduzione di nuove parole e così via.

Come già accennato, la linea seguita dai politici argentini, preoccupati dell'ampia diffusione della lingua italiana della collettività, consistette nel contrastare questo fenomeno e si adoperò per prevenire un'ulteriore espansione.

Tra gli italo-argentini il legame con l' Italia è comunque forte; si tratta di un vero e proprio tratto identitario e, addirittura, anche gli argentini di diversa origine sono soggetti a questa attrazione. "Tutti gli argentini, italiani e non, sentono di essere in qualche misura italiani quando mangiano, si vestono, scrivono, pensano, fanno politica o vanno allo stadio. È una nazione plasmata di italianità, che prova un istintivo senso di simpatia e affetto per noi italiani" afferma Maria Mazza.

Le strategie funzionali a una maggiore incisività

È doveroso invece chiedersi se, a prescindere di quanto è avvenuto nel passato, oggi e in prospettiva sussistono le possibilità per una maggiore espansione dell'italiano. Il quotidiano Avvenire ha così titolato un suo articolo del 2 luglio 2022: "Un tesoro da difendere. Gli italiani d›Argentina riscoprono volto e lingua".

Probabilmente molto di più si può fare ma senza riporre una fiducia miracolistica sull'impatto che dovrebbe esercitare l'essere discendenti di italiani.

Al riguardo fu quanto mai realistica la riflessione con la quale Alicia Bernasconi e Mario Santilo, del locale Centro studi dei Padri Scalabriniani, aprirono il convegno organizzato da Centro Studi e Ricerche IDOS nel 2008 a Buenos Aires, con il patrocinio della Caritas Italiana e della Fondazione Migrantes, sui flussi migratori tra l'Italia e l'America Latina.

I discendenti di terza o quarta generazione degli italiani in Argentina, salvo alcune eccezioni, non presentano segni marcati di identificazione con la cultura italiana, se con questa si intende la conoscenza della lingua, la partecipazione alle associazioni o lo stretto contatto con i parenti italiani. Si può aggiungere che l'onnipresenza della cultura spagnola nel contesto sociale del paese spiegherebbe l'assenza di questi segnali. Le molteplici richieste di riconoscimento della cittadinanza iure sanguinis e del rilascio del passaporto italiano, tanto richiesto dai discendenti di italiani, rappresenterebbe dunque, più propriamente, l'accesso all'Europa o a qualsiasi paese del mondo.

Da chi conosce a fondo la mentalità degli italo-argentini si apprende che il loro atteggiamento non equivale affatto a un rifiuto della loro italianità; si configura invece come uno specifico modo di sentirla. Per le terze e le quarte generazioni, non abituate a inviare le rimesse in Italia e a recarvisi per

visitare i parenti, ormai scomparsi o non più così stretti, senza una esperienza di vita in terra italiana ma solo mediata dai ricordi di chi li ha preceduti, trattandosi di persone solitamente non in grado di parlare la lingua o di farlo correntemente e senza mischiarlo con il dialetto, sarebbe infondato pretendere di più.

Gli italo-argentini sono, comunque, orgogliosi della loro ascendenza e riconoscono la loro italianità. Sono inseriti da tempo in tutti gli spazi nella società argentina e consapevoli che gli italiani hanno contribuito a costruire il paese nella sua versione moderna: da coprotagonisti e non semplici lavoratori ospiti nella loro nuova patria.

Gli indicatori della loro italianità sono di un tipo nuovo, diverso da quelli riguardanti chi aveva dovuto lasciare l'Italia, senza legami fisico-territoriali ma non privi di quelli culturali-esistenziali.

Non bisognerebbe, quindi, rimanere sorpresi quando essi collegano con la loro italianità anche il conseguimento di benefici concreti; un insieme in grado di conferire maggiore efficacia anche alle iniziative per la diffusione linguistica.

Il tema nodale nel caso argentino

Gli italo-argentini possono aprirsi a orizzonti linguistico-culturali più ampi fondati anche sulla riscoperta delle loro radici, e dei benefici concreti che ne possono derivare. Ciò favorisce "i viaggi della memoria", come si riscontra in diverse indagini.

L'interesse per il riconoscimento della cittadinanza italiana assume, dunque, una duplice valenza. La possibilità di ottenere il passaporto italiano per i discendenti di cittadini italiani, indipendentemente dalla motivazione, procura la consapevolezza del proprio passato migratorio, suscita il desiderio di avvicinarsi alla lingua, e questo non può che avvi-

cinarsi anche al recupero delle proprie radici, all'essere appassionato di una cultura finora lontana.

Forse è giunto il momento di incoraggiare il ritorno dei discendenti dei primi emigrati italiani dall'America Latina. Questa esigenza non è sfuggita a qualche parlamentare più attento ma è rimasta a livello di proposta legislativa e non si è tradotta in norme applicative. Fare passi in avanti in tal senso significherebbe anche conferire un forte impulso alla diffusione dell'italiano.

Intanto non si può non sottolineare che l'Argentina è il primo paese al mondo per il numero d'italiani che vi abitano ma solo il sesto per il numero delle persone che lo studiano: infatti, l'italiano è solo la terza lingua straniera più studiata dopo l'inglese e il francese.

Per l'incremento del numero degli studenti in ambito sociale il ruolo degli Istituti di cultura deve ritenersi primario, non solo sul piano ideale in quanto strutture del MAECI, ma anche nella loro concreta attività fungendo così da stimolo agli altri enti gestori dei corsi. Ad esempio, l'IIC di Buenos Aires, che nel 2017 contava solo 850 iscritti ai corsi, nel 2023 ne ha avuto 1.260 e, impiegando le dovute accortezze promozionali e tenuto conto dell'immenso bacino d'utenza, si scoprirà che sta andando ben oltre questo livello, anche grazie a un consistente indirizzario di 20.000 recapiti acquisiti attraverso i vari tipi di adesione all'Istituto.

Attualmente la lingua italiana potrebbe essere studiata maggiormente nella società come anche nelle scuole e nelle università, favorendo così la conoscenza della storia dell'Italia, della sua letteratura, della bellezza dei suoi tesori artistici e della cultura, dei suoi prodotti tipici, della cucina, del design e tant'altro e attuando un proficuo collegamento tra l'Italia e questo paese d'oltreoceano che ne ha recepito l'impronta.

La diffusione della lingua e della cultura italiane in Argentina potrà conseguire risultati molto soddisfacenti se ri-

uscirà a unirle ad una idealità saldamente fondata sulle esigenze evidenziate dalla nostra storia migratoria e una concretezza promozionale sempre attenta a non cadere nell'abitudinario. Pur riconoscendo l'impegno realizzato finora, occorrerebbe incentivare gli accordi nell'ambito scolastico e universitario tra i due Paesi che potrebbero costituire un' importante strategia di rilancio della diffusione della cultura e della lingua italiane in Argentina.

Bibliografia

Sono state riprese alcune considerazioni formulate nelle loro interviste dai Direttori dell'Istituto Italiano di Cultura di Buenos Aires che si sono su avvicendati da ultimo in questo incarico, tra i quali Ennio Bispuri, Donatella Cannova e Maria Mazza.

https://emigrazione-notizie.org/?p=25542.

https://buenosaires.italiani.it/iic-istituto-italiano-di-cultura-in-argentina.

https://www.aise.it/anno2015/il-demim-a-buenos-aires-intervista-alla-direttrice-delliic-maria-mazza--di-goffredo-palmerini/37704/153.

https://www.letteratitudine.it/buenos-aires-e-la-cultura-italiana-incontro-con-donatella-cannova-direttrice-delliic-di-buenos-aires/.

https://italiana.esteri.it/italiana/cultura/riflettori-su-istituto-italiano-di-cultura-di-buenos-aires/.

https://comunicazioneinform.it/archivio/art/06n09227.htm.

https://comunicazioneinform.it/in-collegamento-a-litalia-con-voi-la-direttrice-delliic-di-buenos-aires-donatella-cannova/.

La diffusione dell'italiano in Brasile[1]

La storia degli italiani in Brasile e le implicazioni linguistiche

Le travagliate vicende della lingua italiana in Brasile[2]

L'impegno del governo brasiliano per la scolarizzazione degli emigrati fu molto debole e a ciò dovette provvedere la stessa comunità italiana istituendo scuole (non solo cittadine ma anche rurali) von le e sue associazioni di matrice laica o religiose (in questo caso nell'ambito delle attività che si sviluppavano attorno al missionario cattolico preposto all'assistenza dei suoi connazionali), fruendo di contributi, parziali e non regolari, da parte del governo italiano.

Nel periodo della grande emigrazione l'orientamento del governo brasiliano, a differenza di quello argentino, si mostrò poco interessato all'assimilazione linguistica degli immigrati e questo disinteresse favorì la osservazione della lingua e dei dialetti di origine.

---

[1] Questo testo, scritto da Franco Pittau, è frutto di uno scambio effettuato con un gruppo di professori universitari brasiliani, venuti in Italia per un soggiorno di studio ed entrati in contatto col Gruppo Welcome per ragioni linguistiche.: Marcia Gobbi (San Paolo), Rosali Rauta Siller (Espiritu Santo), Lisandra Ogg Gomes e Alexandre Ragazzi /Rio de Janeiro). I docenti di Rio de Janeiro hanno rivisto il testo, salvaguardando la corretta ortografia dei nomi in lingua portoghese e aggiungendo succinte precisazioni giuridiche.

[2] "Lingua italiana in brasile", https://it.wikipedia.org/wiki/Lingua_italiana_in_Brasile.

Le scuole promosse dagli italiani, che arrivarono a essere 329 nel 1924, costituirono a lungo l'unica possibilità di apprendimento dela lingua. Come è facile immaginare, l'italiano veniva parlato mischiato ai dialetti regionali e al portoghese.[3]

Durante la dittatura di Getulio Vargas (1930-1945) prevalse nei confronti delle scuole etniche, sostenute dai rispettivi governi un'impostazione restrittiva e le stesse furono soppresse alla pari di quelle tedesche e giapponesi. L'uso dell'italiano fu proibito durante il secondo conflitto mondiale e cessarono di operare zanche le testate in lingua italiana. L'intenzione governativa era di creare una solo nazione, il che implicava la negazione delle lingue indigene e degli immigranti.

La meraviglia che attualmente insorge, nel constatare che l'italiano è poco parlato e studiato nel paese che conta il maggior numero di italiani e di oriundi in tutto il mondo, cessa di essere tale quando si pensa a questi antefatti di segno negativo.

Al primo censimento brasiliano (quello del 1940), che tenne conto delle lingue praticate nel paese, quella italiana risultò parlato da 458.000 residenti, la seconda lingua straniera a livello nazionale dopo quella tedesca (644.000) come lingua straniera.

Nel 1943, dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista, Vargas diede il via alla *Campanha de Nacionalização*, un programma di assimilazione linguistica forzata, per cui l'italiano non solo non si poteva studiare ma neppure si poteva parlare. Si arrivò addirittura a incitare alla denuncia i figli nel caso che i genitori parlassero la

[3] La miscela tra l'italiano, i dialetti (specialmentre quello veneto) e il portoghese è chiaramente riscontrabile nelle canzoni di Barbosa: cfr., ad esempio, https://lombardinelmondo.org/lingua-italiana-in-brasile/sta. Cfr. anche Mario Luis Monachesi Gaio, *L'italiano in Brasile*, In: Roland Bauer e Thomas Krefeld (a cura di) (2018): *Lo spazio comunicativo dell'Italia e delle varietà italiane*: https://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=18926&v=1.

loro lingua madre in famiglia. IVargas non solo nazionalizzò le scuole della comunità, ma anche vietò le pubblicazioni in lingua italiana sotto la pena di una d'incarcerazione immediata. Scomparvero i giornali italiani e anche nelle radio furono soppressi i programmi in lingua italian. aTutto questo avveniva in un contesto in cui ci si atteneva al concetto di "crimine linguistico". La produzione culturale italiana sopravvisse, a stento e nelle forme dialettali, nelle aree rurali. Nello Stato di Santa Catarina furono allestiti appositi campi di "confinamento" per rinchiudervi chi continuava a parlare la propria lingua.

Questi rigiio divieti, con la cattiva luce che ne derivava, non mancò di esercitare un pesante strascico e si può supporre che, anche a guerra finita, per non dare un'idea di estraneità rispetto al paese di accoglienza, molti preferirono non dichiarare di conoscere la aloro rigna madre. Al censimento del 1945 risultò che nella comunità italo-brasiliana a parlare l'italiano, era solo il 16,19% dei suoi membri, la percentuale più bassa riscontrata tra le grandi comunità immigrate: ad esempio, la percentuale dei parlanti di tedesco era del 57,7%. Si può ipotizzare che avesse influito la tendenza alla reticenza, non solo in quell'occasione ma anche dopo, unitamente a un progressivo indebolimento della pratica dell'italiano.

Anche dopo la seconda guerra mondiale, cessati i finanziamenti erogati dal governo fascista, le scuole pubbliche continuarono a essere le uniche protagoniste nel settore formativo con grande disappunto e proteste adella comunità italiana (e anche un'ampia evasione scolastica da parte dei propri figli), essendo l'istruzione impartita unicamente in portoghese.

Solo a partire dal 1985 il sistema scolastico brasiliano, che fino ad allora aveva accettato solo l'inglese accanto al portoghese, si aprì anche all'insegnamento delle lingue delle comunità etniche.

La prima fase di possibili recuperi dell'italiano come lingua studiata e parlata avrebbe potuto essere quella dopo il 1945, al termine del secondo conflitto mondiale, ma all'epoca o l'Italia, paese sconfitto, non aveva la forza di far valere le sue ragioni. Comunque, l'atteggiamento di ostilità era finito e per gli italo brasiliani, cittadini del posto ma di diversa provenienza. Il Brasile, per tenere viva la memoria di queste loro origini, ha sancito con una legge del 2008 che il 21 febbraio sia il "Dia Nacional do Imigrante Italiano".

La seconda fase di un possibile recupero era il periodo in cui il Brasile aprì il sistema scolastico ad altre lingue straniere oltre all'inglese. Se allora l'Italia fosse stata in grado di insistere sugli accordi bilaterali, come ha fatto poi nel corso degli anni '2000, la situazione attuale avrebbe potuto essere differente.

Un Accordo di Cooperazione Culturale bilaterale stipulato a Roma il 12 febbraio 1997, a cui sono succeduti diverse altre iniziative di portata più particolareggiata. Vedremo come, a partire da questa base, siano stati firmati diversi accordi riguardanti aspetti specifici riguardanti la diffusione della lingua italiana.

Le Gli italofoni in Brasile e le aree di maggiore presenza dell'italiano

I brasiliani che parlano italiano sono residenti soprattutto negli Stati del Sud e del Sud-est, come Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paranà, San Paolo, Minas Gerais ed Espírito Santo. Gli Stati di Rio Grande do Sul e Santa Catarina hanno ufficialmente riconosciuto il "*talian*", un dialetto d'origine veneta creatosi in Brasile con l'aggiunta di parole portoghesi, come loro patrimonio linguistico. Il *talian* è parlato da circa 500.000 persone in 113 città degli stati brasiliani di Rio Grande do Sul e Santa Catarina. Qui i comuni di Antônio Prado, Bento Gonçalves, Caxias do Sul, Flores da Cunha, Nova Roma do Sul e Serafina Corrêa hanno dichiarato l'italiano lingua ufficiale alla pari del portoghese. Nel 2014 il *ta-*

lian è stato p stato, infine, riconosciuto dal Brasile patrimonio Nazinale.

Si rintraccia la presenza delle prime colonie italiane in 38 città dello Stato di Espirito Santo. E in diverse di esse si insegna l'italiano.

Singolare è il caso di Santa Teresa[4], pioniere dell'emigrazione italiana in Brasile. Come p stato riconosciuto ufficialmente con la legge federale n. 35176 del 2017, pubblicata in data 11 gennaio 2017. Questa è una città di 20.000 abitanti. Qui, nelle scuole comunali, quattro docenti insegnano l'italiano agli allievi dal primo al nono anno. Questo insegnamento dal 2007 era sostenuto dall'Associazione "Língua e Cultura Italiana do Espírito Santo", che però ultimamente ha interrotto il suo intervento di sostegno per mancanza di fondi. Tra l'altro, le origini italiane vengono ricordate alla "Festa dell'emigrato italiano" che ha già raggiunto la sua 35.a edizione. Tradizionalmente, prima della pandemia da Covid 19, si faceva a piedi il percorso da Aracruz (luogo di arrivo dei primi immigrati italiani nel 1874) a Santa Teresa.

Oltre che a Santa Teresa anche in diversi sltri comuni l'insegnamento dell'italiana è obbligatorio, come Antonio Prado, Bragança Paulista, Brusque, Criciúma, Francisco Beltrão e Venda Nova do Imigrante.

L'italianità di San Paolo

Nel Brasile i residenti sono 218 milioni e di essi 12 milioni si trovano nel Comune di San Paolo e altri 15 nei 38 comuni dell'area metropolitana, mentre l'intero Stato di San Paolo conta 40 milioni di residenti.

Nel 2001, al termine di un censimento effettuato dall'Università di San Paolo, risultò che l'81% che viveva nella città paulistana aveva progenitori nati all'estero, nel 30,5% dei

[4] https://italofonia.info/perche-studiare-litaliano-in-brasile-intervista-a-uninsegnante-di-santa-teresa/.

casi nati in Italia, nel 23% dei casi nati in Portogallo, del 24% dei casi nati in Spagna, del 6% in Germania e metànell'8% dei casi in Giappone.[5]

È noto che inizialmente, in assenza di una cittadinanza e di una lingua comuni, non si arrivava in Brasile come italiani, bensì come appartenenti a una singola regione o a una singola provincia e tra di essi (specialmente se nati in uno stesso paese) i legami erano molto forti.

"A lasciare l'Italia furono insomma Veneti, Lombardi, Piemontesi, Campani, Calabresi, più che Italiani [...] L'oggetto retorico "Italia" non poteva essere presente nella coscienza di individui non padroni dei concetti di appartenenza nazionale, diritti civili, partecipazione ad un medesimo destino con un'altra moltitudine di persone a loro sconosciuta".[6]

L'insediamento più consistente degli italiani in Brasile avvenne a San Paolo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

In questa città in forte crescita, la lingua parlata era un miscuglio tra il portoghese e i diversi dialetti degli italiani, che rappresentavano più della metà della popolazione, per cui l'italiano era più diffuso del portoghese e San Paolo veniva considerata una "città italiana".[7]

Per la comunità italiana venivano pubblicati ben cinque quotidiani e diverse testate periodiche.

Gina Lombroso Ferrero, figlia e collaboratrice del famoso criminologo Cesare Lombroso, esiliata in Svizzera per il suo antifascismo, si occupò anche della situazione vigen-

---

[5] *Censo Étnico-Racial da Universidade de São Paulo*, 2001.

[6] Spostato T., «Memoria e Identità Situazionale nelle comunità di italodiscendenti a Sao Joao del Rei, Minas Gerais, Brasile», https://doi.org/10.4000/pontourbe.1307.

[7] Cfr. Trento A., *Do Outro Lado do Atlântico – Um Século de Imigração Italiana no Brasil*. Editora Nobel: São Paulo, 1989.

te in America Latina e, in particolare, in Brasile. Così scrisse la Lombroso sull'utilizzo dell'italiano nella grande metropoli brasiliana:

"A San Paolo, luogo principe dell'immigrazione italiana, si parlava italiano più che a Torino, a Milano, a Napoli perché, mentre da noi si parla il dialetto, a San Paolo tutti i dialetti si fondono sotto l'influsso dei Veneti e dei Toscani... e i nativi adottano l'italiano come lingua ufficiale".[8]

Questa mescolanza linguistica fu resa famosa dalle canzoni di *João Rubinato* (1910-1982), compositore conosciuto col nome di "Adoniro Barbosa" dal nome di un personaggio da lui interpretato e considerato iniziatore della samba paulista. I suoi genitori erano originari della provincia di Venezia.

A San Paolo quindi, a cavallo dei due secoli citati, la lingua parlata era un miscuglio tra il portoghese e i diversi dialetti degli italiani, che erano così numerosi.

L'insegnamento dell'italiano nelle scuole e nelle università[9]

L'insegnamento dell'italiano nel sistema scolastico

È opportuno ricordare che il sistema scolastico obbligatorio brasiliano, chiamato *Educação Básica*, è ripartito in tre cicli: *Pré-escola* (2 anni), *Ensino fundamental* (9 anni) e *Ensino médio* (3 anni), al termine del quale si può realizzare un esame ("ENEM – Exame Nacional do Ensino Médio") che consente di accedere all'università statale.

---

[8] La citazione è tratta dal libro di Paolo Lingua. *La storia del Brasile 1500-2000*. Genova: ECIG, 2000.

[9] Un sintetico quadro riassuntivo di quanto qui esposto dell'insegnante d'italiano Augusto Dian Negrini, intitolato "Italiano in Brasile: radici profonde, vasti orizzonti", https://italofonia.info/litaliano-in-brasile-radici-profonde-vasti-orizzonti/.

Durante *l'Ensino fundamental* si inizia a studiare le lingue ester. eome prima accennato, fino al 1985 l'unica lingua straniera insegnata era l'inglese. In Brasile operano dei centri linguistici statali denominati CEL (*Centro de Ensino de Línguas),* che possono essere collegati con le classi *dell'Ensino fundamental e anche con quelle dell'Ensino médio*.

L'introduzione dell'italiano nel curriculum scolastico a buona ragione può essere considerata fondamentale perché in tal modo si richiama l'interesse degli studenti che si preparano a frequentare l'università. È tuttavia difficile ottenere questo inserimento e, oltre alla possibilità formalmente riconosciuta, è anche indispensabile che gli studenti scelgano concretamente l'italiano come lingua straniera (da studiare oltre all'inglese).

Come precisato nelle annotazioni storiche prima riportate, l'italiano come lingua straniera obbligatoria è stato introdotto in diversi comuni brasiliani degli Stati di Espírito Santo, Paranà, Rio Grande do Sul, Santa Catarina e San Paolo.

In linea generale, a San Paolo l'italiano è una materia facoltativa e dal 1995 (oppure 1985**?)** può essere studiato gratuitamente (lo stesso avviene per le lingue delle altre comunità immigrate: francese, inglese, giapponese, spagnolo, tedesco e, naturalmente, anche inglese) presso ai *Centros de Estudo de Línguas* collegati ai Consolati Generali o alle scuole paritarie.

Nel mese di ottobre 2018 è stato firmato un protocollo per inserire l'insegnamento dell'italiano in periodo extra-scolastico nella rete delle scuole pubbliche di *Ensino Fundamental* del comune di San Paolo tra il console generale d'Italia e l'istruzione della Municipalità di San Paolo.[10]

Questa città conta circa 85.000 insegnanti e un milione di studenti, di cui 500.000 nella scuola primaria. A favorire questo sbocco è stata la convinzione da parte dei brasilia-

[10] https://www.giornalediplomatico.it/Brasile-nelle-scuole-di-San-Paolo-si-torna-a-insegnare-l-italiano.htm.

ni che la lingua italiana è importante non solo sotto l'aspetto culturale ma anche professionale per larghi strati della popolazione.

Della stessa area è intervenuto u altro accordo riguardante all'apprendimento dell'italiano da parte dei o docenti delle scuole pubbliche di San Paolo)(58 tra scuole e centri linguistici).

Nel mese di luglio 2022, questa formazione linguistica è stata oggetto di in accordo tra la Società Dante Alighieri e l'*Instituto Cultural Ítalo Brasileiro* (ICIB), che da quasi 80 anni si occupa a San Paolo di diffondere la lingua italiana. Il Console Generale italiano a San Paolo, al quale nel mese di febbraio 2023 è stato presentato il progetto, ne ha apprezzato la portata e si è offerto di patrocinarlo. Il progetto (partito ad agosto 2023 (per una durata di 18 mesi) si è proposto di curare la formazione linguistica di un primo gruppo di 100 docenti di madrelingua portoghese. A sostenermele le attività programmate si provvede con le risorse finanziarie e strumentali della Associazione Dante Alighieri e con il personale dell'ICIB.

Per avere un'idea particolareggiata dell'inserimento a scuola dell'italiano bisognerebbe consultare per ciascun Stato brasiliano le decisioni adottate al riguardo o autonomamente dalle autorità competenti o su sollecitazione italiana.

L'insegnamento dell'italiano nelle università[11]

Aiuta a rendersi conto dello stato dell'insegnamento dell'Italiano nelle università brasiliane un saggio pubblicato nel 2011 sulla locale *Revista de Italianística.*[12] I due firmatari,

---

[11] https://www.fattinostri.it/litaliano-nelle-universita-del-brasile/.

[12] Casini Maria Cecilia, Romanelli Sergio, "Lo stato della ricerca universitaria nell'ambito dell'italianistica in Brasile",‡ Revista de Italianística XXI – XXII, 2011, riportato in https://www.researchgate.net/publication/307744687_Lo_stato_della_ricerca_universitaria_nell'ambito_dell'italianistica_in_Brasile. Gli autori citati fanno spesso riferimento a

Casini e Romanelli, hanno condotto un'analisi sia a livello generale sia con riferimento a diverse università. A loro avviso la situazione è tutt'altro che soddisfacente: è vero che corsi di laurea in lingua e letteratura italiana sono offerti dalle principali università del paese, ma non sono abbastanza numerosi corsi di laurea che prevedono un indirizzo specifico in Lingua e Letteratura Italiana. Inoltre, sono pochi gli Stati, le istituzioni e le scuole in cui si insegna la lingua italiana e si fa ricerca, come è insufficiente il collegamento tra i dipartimenti di italianistica. Nel paese opera, comunque un'associazione dei docenti di italiano (l'ABPI, *Associação Brasileira de Professores de Italiano*), che permette tra le altre cose la realizzazione di congressi biennali, utili per favorire il dialogò e lo scambio di esperienze e le proposte.

Questa situazione appare fatto piuttosto paradossale in un paese segnato da una forte presenza italiana e alla sua origine, oltre alle ragioni logistiche e di scelte politiche e all'immagine complessiva dell'Italia, si colloca anche la tradizionale insistenza sull'italiano come lingua degli emigrati senza un graduale passaggio al suo accreditamento come tra le più rilevanti nel mercato globale. È necessario che l'italiano diventi sempre più una lingua del mondo.

Nel citato articolo si afferma che "nei dipartimenti di italianistica del Brasile, salvo eccezioni, l'italiano risulta oggi all'ultimo posto come numero di studenti rispetto alle altre lingu".

Nel 2011 l'italiano è risultato al sesto posto come lingua straniera (LS) in Brasile, mentre dieci anni prima occupava il terzo-quarto posto davanti a francese e tedesco. Bisogna chiedersi perché vengano richieste due lingue concorrenti (il francese e il tedesco), che in termini di spendibilità socia-

---

questa impegnativa opera collettiva: STRAPPINI, L. (a cura di). *L'italianistica in America Latina*. Perugia: Guerra Edizioni, 2008.

le non sono superiori all'italiano. Mentre negli anni '90 l'Italia ha registrato una crescita, nel primo decennio del 2000 l'italiano ha segnato un andamento peggiorativo rispetto al francese e al tedesco, evidenziando la minore attrattività culturale, richiamando in prevalenza l'attenzione dei brasiliani di origini italiana, senza escludere l'interesse all'Italia come via d'accesso all'Unione Europea.

Nell'articolo in esame come esempio più virtuoso è citato il Messico, che conta na limitata quota di popolazione di origine italiana e, in proporzione, ha un elevato numero di studenti della lingua Italiana (12.000 nel 2011) a dimostrazione di una sua attrattività intrinseca non legata all'emigrazione.

Una debolezza riscontrabile nei corsi d'italiano impartiti nelle università brasiliane è riferibile alla difficoltà di comunicazione tra i vari dipartimenti, a causa dell'enorme estensione del paese, seppure in parte oggi le difficoltà sono superabili grazie alla strumentazione tecnica.

Gli accordi di collaborazione

Ci soffermiamo ora sugli accordi conclusi da parte italiana con le competenti autorità brasiliana per favorire una maggiore diffusione dell'italiano. Precisando che alcuni programmi promossi direttamente dal Brasile sono risultati di per sé favorevoli a tal fine e, pertanto, meritevoli di essere ulteriormente incrementati.

Idiomas sem Fronteras

Con il Memorandum d'intesa, sottoscritto nel 2015 dal Ministro dell'educazione e dall'Ambasciatore italiano a Brasilia, l'Italia, interessata a una maggiore diffusione della sua lingua, ha deciso di sostenere concretamente il programma del governo federale brasiliano "Lingue senza frontiere, rivolto a studenti universitari e post-universitari interessati a perfezionare gli studi in paesi esteri e ad appenderne prima

la lingua (in questo caso l'italiano) per poi essere in grado di seguire agevolmente i corsi sul posto.[13]

Il memorandum è imperniato su diverse linee d'intervento:

– offerta, da parte dell'Italia, di 1.000 corsi a distanza di lingua e cultura italiana a favore di studenti brasiliani;

– concessione di contributi per l'insegnamento dell'italiano nei centri linguistici delle università federali brasiliane;

– elaborazione dei test per la certificazione linguistica.

Questo Memorandum, venuto a scadenza nel 2019, è stato prolungato nella sua validità per decisione unanime dell'ANDIFES (*Associação Nacional de Dirigentes das Instituições Federais de Ensino Superior*) per il periodo 2023-2027 e, alla nuova scadenza, si intenderà ulteriormente prolungato nella sua validità senza particolari formalità (salvo avviso contrario di una delle due parti) in considerazione dell'importanza accordata all'apprendimento dell'italiano.

Ciência sem Fronteiras

Il programma statale l'"*Ciência sem Fronteiras*[14] (Scienza senza frontiere) dal 2013 ha offerto agli studenti e ai ricercatori universitari brasiliani la possibilità di apprendere l'italiano. Nel corso degli anni migliaia di brasiliani hanno scelto le università italiane per continuar i loro studi, evidenziando uno specifico e crescente interesse.

Questo programma, finanziato con fondi brasiliani, si propone di consentire a studenti universitari, ricercatori e studiosi di spostarsi all'estero in centri di alta qualificazione, assicurando così il personale necessario a un paese in rapido sviluppo, che da solo non riesce a far fronte a questa sua necessità.

Sono forti le implicazioni linguistiche implicite in queste previsioni. Infatti, i candidati sono sollecitati a imparare pre-

[13] https://www.esteri.it/it/sala_stampa/archivionotizie/approfondimenti/2015/08/lingua-italiana-memorandum-di-intesa/.

[14] https://www.gov.br/cnpq/pt-br/acesso-a-informacao/acoes-e-programas/programas/ciencia-sem-fronteiras.

viamente la lingua del paese nel quale intendono perfezionare la loro formazione.

Per curare l'insegnamento dell'italiano a distanza ai candidati interessati a continuare la formazione in Italia**,** nel 2023, su richiesta delle autorità brasiliane, si è adoperato il consorzio delle università italiane ICON (*Italian Culture on the Ne*t,), costituito per la diffusione della lingua e della cultura italiana. Il coinvolgimento di ICON è stato favorito dall'Istituto Italiano di Cultura di San Paolo, che ne ha fatto valere la decennale esperienza nell'insegnamento a distanza.

ICON ha costituito 50 classi virtuali dell'italiano di base per 937 giovani brasiliani, seguiti dai relativi tutor, italiani e brasiliani. Nella preparazione dei candidati sono state coinvolte anche 14 università italiane, individuate dal governo brasiliano, e anche il CNR.

Memorandum del 2023 sull'insegnamento dell'italiano[15]

A livello universitario, l'Ambasciatore d'Italia a Brasilia e il presidente dell'ANDIFES hanno firmato un Memorandum d'intesa (in vigore dal 1 luglio 2023) sull'insegnamento della lingua italiana attraverso la creazione di nuove cattedre, l'acquisizione di materiali didattici, l'organizzazione di corsi di formazione per docenti brasiliani, l'avvio di programmi di scambio con professori italiani.

Le intese menzionate nel Memorandum si propongono di mettere a disposizione degli studenti accreditati presso la rete universitaria brasiliana diverse modalità di apprendimento della lingua italiana. È previsto il ricorso, per il tramite dell'Ambasciata d'Italia, ai contributi messi a disposizione dal MAECI per sostenere attività connesse con le finalità del Memorandum.

[15] https://ambbrasilia.esteri.it/it/news/dall_ambasciata/2023/06/lambasciatore-azzarello-firma-un-accordo-sullinsegnamento-/.

Le attività contemplate sono le seguenti:

a) Corsi di lingua italiana in presenza o a distanza, per gli studenti brasiliani iscritti alle università, con l'impiego di professori qualificati, contrattualizzati secondo le norme brasiliane e/o direttamente dal MARCI;

b) Offerta di corsi, in presenza o a distanza, di formazione pedagogica e linguistica rivolta agli insegnanti di italiano;

c) Fornitura di materiale didattico per lo staff di docenti universitari di italiano e/o per le biblioteche delle università affiliate alla Rete;

d) Sostegno alla mobilità di esperti brasiliani e italiani per esperienze di insegnamento e/o ricerca in Brasile o in Italia;

e) Borse di studio del Governo italiano per studenti e ricercatori.

A prestare la collaborazione in tal senso sono chiamate diverse Università brasiliane (quelle di Parà, Pernambuco, Minas Gerais, Rio Grande do Sul, Bahia, Cearà, Paranà, San Paolo e Rio Grande do Norte), sollecitate anche a partecipare alle iniziative di promozione culturale e linguistica organizzate dalla rete diplomatico-consolare e dagli Istituti Italiani di Cultura.

Sull'importanza del Memorandum così si è espresso l'Ambasciatore d'Italia Azzarello: "La sempre più forte domanda di corsi di lingua e cultura italiana in un Paese continentale quale il Brasile non è più dovuta solamente alla di per sé enorme comunità di discendenti italiani, ma anche al crescente interesse del più vasto pubblico brasiliano per l'Italia, il suo territorio, cultura, sviluppo industriale e scientifico-tecnologico. Con questo accordo ci proponiamo di promuovere una maggiore e migliore diffusione dell'italiano nel sistema educativo brasiliano, anche con la formazione di nuovi insegnanti".

I Lettorati d'italiano promossi dal MAECI

Il MAECI, come nel Il passato, continua a farsi carico di istituire dei lettorati d'italiano, assumendone i costi, previ accordi con diverse università, come è avvenuto ad esempio, fino al 2024 (salvo proroghe), con l'Universidade de São Paulo.

IL MAECI e le molteplici attività di diffusione

Altre strutture promotrici di corsi d'italiano

Una più vasta offerta dei corsi d'italiano per adulti è assicurata, in aggiunta a quelli organizzati dagli Istituti Italiani di Cultura di San Paolo e di Rio de Janeiro e dai corsi promossi in diverse aree del paese, dagli enti convenzionati a tale scopo (Enti gestori), dall'Associazione Dante Alighieri e da altre strutture.

Gli Enti gestori

Gli Enti gestori svolgono un ruolo molto importante nella promozione della lingua e della cultura italiana in Brasile. Qui di seguito vengono indicati gli enti gestori per circoscrizione consolare:

Consolato generale di San Paolo

– Ítalo-Brasileiras do Estado de São Paulo – www.fecibesp.org.br

– Consolato generale di Rio de Janeiro

– ALCIES – Associação Língua e Cultura Italiana Espírito Santo – https://www.alcies.com.br

– Consolato generale di Curitiba

– CCIPRSC – Centro di Cultura Italiana Paraná e Santa Catarina – www.cciprsc.com.br

– Consolato generale di Porto Alegre

– AISM – Associação Italiana de Santa Maria –www.aism.com.br/

– Consolato di Recife

– ICIF – Instituto de Cultura Italiana de Fortaleza – www.icif.com.br

– Dante Alighieri – Recife – www.dantealighierirecife.blogspot.com

– Consolato di Belo Horizonte

– Fondazione Torino – www.fundacaotorino.com

La Società Dante Alighieri ha un ruolo prominente tra gli enti gestori e, inoltre, organizza diverse altre attività per promuovere la conoscenza della lingua e della cultura italiana, inclusa la formazione degli insegnanti. Operano Comitati della Società nelle seguenti città: Curitiba, Nova Friburgo, João Pessoa, Maceió, Recife, Rio de Janeiro e anche a Brasilia. La Società si fa anche carico della certificazione del grado di competenza acquisita negli esami PLIDA[16].

Le due Scuole paritarie

Due ottime scuole paritarie italiane seguono sia il curriculum brasiliano sia quello italiano. Il titolo di studio rilasciato da queste scuole permette la prosecuzione degli studi in ciascuno dei due paesi.

La Scuola Italiana Eugenio Montale di San Paolo[17]

Scuola Italiana "Eugenio Montale" è una scuola internazionale italiana fondata nel 1982 da un gruppo di genitori italiani appena giunti dall'Italia. La necessità di creare una scuola italiana era legata al desiderio di un'intera comunità, composta da personaggi rappresentativi, istituzioni governative, enti e associazioni, aziende multinazionali e italo-brasiliane.

---

[16] https://plida.dante.global/it.

[17] https://italiana.esteri.it/italiana/sedi/scuola-italiana-eugenio-montale-san-paolo/; https://www.montale.com.br/it/nossa-historia/.

La scuola ha dato vita a un progetto inedito che enfatizza il curriculum italiano, unito a quello brasiliano, promuovendo un ambiente multiculturale e diversificato.

La gestione della Scuola è di tipo collegiale, come dalla sua fondazione. L'Ente gestore, associazione senza scopo di lucro, è retto da soci fondatori e onorari e da soci contribuenti (genitori) che si integrano con un Comitato di gestione in maniera paritaria, con la possibilità che anche un rappresentante dell'Associazione degli ex-alunni si integri nel Comitato. La vicinanza delle famiglie è un elemento fondamentale che caratterizza l'offerta formativa proposta.

L'indirizzo formativo si a principi umanistici che puntano sul potenziale di cambiamento dell'essere umano e nell'educazione completa, valore centrale del suo Progetto Pedagogico.

Negli ultimi tempi, per una questione riguardante il mantenimento dell'attuale sede, la situazione non è tranquilla e pare che ciò abbia influito anche sulla diminuzione del numero degli studenti. Una interrogazione presentata in Senato al Ministro degli Affari Esteri Antonio Tajani ha posto in evidenza l'urgenza della questione perché, se non venisse risolta, la più grande città italiana, quale è S. Paolo in Brasile, rischierebbe di non avere più l'unica scuola italiana al momento ivi operante.[18]

Bisogna ricordare che la sede attuale si trova nel quartiere esclusivo di Morumbi. Il terreno, su cui l'edifico fu costruito, fu donato in comodato alla scuola dal Comune di S. Paolo. Il contratto di comodato è venuto a scadenza e la dirigente scolastica, appartenente a a una famiglia di imprenditori italiani Papaiz (tra i maggiori finanziatori della scuola), non ha ritenuto di doversi carico in proprio delle trattative di rinnovo, forse aspettandosi che le autorità diplomatiche

[18] https://www.fattinostri.it/una-nuova-sede-per-la-scuola-montale-a-san-paolo/.

procedano d'ufficio, coinvolgimento, peraltro auspicabile per il ruolo di prestigio che il MAECI attribuisce alle scuole paritarie italiane nel mondo e, a maggior ragione, in una megalopoli come San Paolo. Non è neppure immaginabile che la questione abbia un esito negativo, ma è senz'altro poco edificante il fatto che la stessa sia insorta, estendo di pregiudizio alla buona immagine del "sistema Italia".

L"Istituto Italo Brasiliano Biculturale "Fondazione Torino"[19]

La Fondazione Torino nacque a Belo Horizonte nel 1975, ancor prima dell'inaugurazione del primo stabilimento Fiat in Brasile. L'obiettivo era fornire ai figli dei dipendenti della casa automobilistica una formazione continua in una scuola italiana. Nel 1992, da una scuola esclusivamente italiana, la Fondazione Torino ha ampliato la sua offerta indirizzandola agli studenti brasiliani per soddisfare la richiesta della società di Minas Gerais, che l'ha riconosciuta come scuola di riferimento. L'istituzione è diventata così biculturale, con l'inserimento anche del curriculum brasiliano.

Oggi la Fondazione Torino è un istituto scolastico internazionale: segue il calendario boreale (l'anno scolastico inizia ad agosto e termina a giugno) e propone percorsi formativi volti a preparare gli studenti alle sfide del mondo contemporaneo, offrendo tra le altre materie, l'insegnamento di tre lingue straniere: italiano, inglese e spagnolo, oltre al portoghese.

Questi sono gli ordini scolastici nei quali l'Istituto è impegnato: Scuola dell'Infanzia – Scuola Primaria – Scuola Secondaria di I grado – Scuola Secondaria di II grado (Liceo Scientifico, Liceo delle Scienze Umane – opzione Economico-sociale).

---

[19] https://italiana.esteri.it/italiana/sedi/istituto-italo-brasiliano-bicilturale-fondazione-torino/; https://italofonia.info/cosi-diffondiamo-la-ling.

Gli Istituti Itali di Cultura (IIC)

Gli IIC sono strutture specializzate della rete diplomatica all'estero per promuovere la diffusione della lingua e della cultura italiana. Nei grandi centri urbani di San Paolo e di Rio de Janeiro si danno carico di molteplici attività:

– Curare i rapporti con la comunità italiana e promuovere attività a suo sostegno;

– offrire corsi di lingua e cultura italiana per adulti;

– organizzare sessioni i per ottenere la certificazione del livello di conoscenza acquisita;

– favorire la lettura dei libri italiani e promuoverne anche la traduzione nella lingua locale;

– farsi carico, in collaborazione con le più prestigiose strutture brasiliane, di un programma di eventi culturali e l'informatine previa al riguardo;

– legare eventuali soggiorni in Italia ad attività formative.[20]

Ad esempio, una maggiore affluenza di studenti brasiliani in Italia è stata promossa da Eduitala nel corso di due venti, organizzati durante il i 2019 con il supporto dei rispettivi Istituti Italiani di Cultura a San Paolo e a Rio de Janeiro, estendendo il turismo delle radici anche agli interessi formativi.

L'IIC di Janeiro[21]

A complemento dell'usuale attività prima ricordata va menzionata, per quest'area, un'importante realizzazione. Nello stato di Rio de Janeiro si è proceduto nel 2021, sulla base di un accordo intervenuti tra l'Ambasciata italiana, il Consolato di Rio de Janeiro e la Segreteria per l'Educazione dello Stato di Rio de Janeiro (SEEDUC) all'avvio di un progetto innovativo presso la Scuola Statale "Colegio Rodrigo Otavio Filho (CEROF)".[22]

---

[20] https://www.aise.it/anno/studiare-in-italia-eduitalia-in-brasile/201902/1.

[21] https://italiana.esteri.it/italiana/sedi/istituto-italiano-di-cultura-di-rio-de-janeiro/.

[22] comunitaitalofona.org/notizie/brasile-la-prima-scuola-statale-bilingue-e-biculturale/.

Questo progetto pilota ha come finalità l'avvio nello stato di Rio de Janeiro della prima scuola biculturale e bilingue, pubblica, che ovviamente richiede un certo numero di docenti specializzati nell'insegnamento della lingua italiana. Trattandosi di una scelta strutturale riguardante un istituto scolastico pubblico non sarà più necessario ricorrere ai contributi del governo italiano come avviene per le scuole paritarie.

L'IIC di San Paolo

All'origine dell'istituto Italiano di Cultura di San Paolo si colloca la fondazione, nel novembre 1945, dell'*Instituto Cultural Ítalo-Brasileiro*, che iniziò l'attività quando dal MAECI fu inviato come responsabile il prof. Edoardo Bizzarri, che ottenne ufficialmente il titolo di direttore nel 1951.

La sede dell'Istituto si trova nella storica palazzina di Av. Higienópolis, 436, costruita negli anni venti, in stile neoclassico. L'Istituto, oltre agli uffici amministrativi, dispone di una sala biblioteca e di uno spazio multimediale.

La sua competenza abbraccia una vastissima area del Brasile, fatta eccezione per gli li stati di Bahia, Espírito Santo, Minas Gerais e Rio de Janeiro.

L'istituto dispone di una biblioteca con circa 30.000 titoli (la più fornita in America Latina), includendovi anche le riviste, i giornali e una videoteca.

A San Paolo sono stati invitati molte tra le più o illustri personalità italiane. Il poeta Giuseppe Ungaretti, che dal 1936 al 1942 fu professore di lingua e letteratura italiana all'Università di San Paolo. In seguito l'Istituto invitò anche il premio Nobel Dario Fo.

Due italiani di nascita, ma brasiliani di adozioni, furono Pietro Maria Bardi, fondatore e direttore del MASP (Museo d'Arte di San Paolo), e l'architetto Lina Bo Bardi, parimenti impregnata nel settore, entrambi molto apprezzati per le lo-

ro idee innovative: a Lina l'IIC ha dedicato nel 2021 una bellissima mostra fotografica.[23]

Per limitarci solo a un altro esempio, ricordiamo che Umberto Eco non solo fu conferenziere all'Istituto, ma anche e professore universitario a San Paolo.

Si può l'affermare a buona ragione che l'lIC contribuisce ad arricchire la vita culturale della città e a volte anche dell'intero paese.

La situazione attuale e le prospettive

I dati sulla situazione attuale

Il Brasile, un paese dove si stima che 26 milioni di residenti siano di origine italiana, in proporzione non sono molti gli italofoni e quasi tutti gli italo-brasiliani parlano portoghese come lingua madre. Si ipotizza che attualmente l'italiano sia parlato da quasi 2 milioni di persone (di cui circa mezzo milione nella variante talian.

Il Brasile è solo l'11° paese del mondo per numero di studenti secondo i dati raccolti dal MAECI per l'anno scolastico/accademico 2017-2018, presentati alla sessione "*L'italiano nel mondo che cambia*", del 2019. Complessivamente Sono stati 40.445 gli studenti (con una tendenza all'aumento), includendo le università e lettorati, tre scuole pubbliche basiliane, e i corsi organizzati dal MAECI tramite gli IIC e gli enti gestori (a partire dalla Società Dante Alighieri).

---

[23] Al riguardo si possono leggere le interessanti considerazioni del prof. Alexandre Ragazzi in Gobbi M., Pittau F., Ragazzi A., Stello Leite M.C., e Waisel S., "San Paolo, la più grande città italiana: sguardi incrociati", in *Dialoghi Mediterranei",* n. 61, 1 maggio 2023,, http:/ www.istitutoeuroarabo.it/DM/san-paolo-la-piu-grande-citta-italiana-sguardi-incrociati/#more-63185.

In generale sono poche le scuole nelle quali si insegna l'italiano, promossa soltanto negli stati con una maggiore presenza di immigrati e oriundi italiani.

Dall'Annuario Statistico del MAECI si rileva la forte riduzione degli studenti verificatisi tra il primo e il secondo decennio del 2000 anche in dipendenza dai diminuiti investimenti.

L'Annuario Statistico 2024 del MAECI attesta che nel 2023 gli studenti presso l'Istituto Italiano di cultura di Rio de Janeiro sono stati 1.000 e neppure 500 quelli presso l'IIC di San Paolo: un calo molto preoccupante, meno della metà rispetto al decennio precedente.

L'italianità di natura non linguistica

Va detto che, otre a quello linguistico, vi sono diversi altri indicatori di "italianità" a livello sociale, artistico culturale ed economico.

Comunque, è innegabile che il riferimento alla lingua e alla cultura italiana si sono attenuati e bisogna chiedersene le ragioni.

Una di essa è, nella sua profondità, giustificativa e gratificante.

Si argomenta, infatti, che in Brasile gli italiani, in considerazione dell'apporto assicurato dai pionieri dell'emigrazione e dei loro discendenti, si considerano (e come tali sono riconosciuti) un fattore fondante del nuovo Brasile, nato con il superamento del passato coloniale e l'inclusione delle differenze, ivi compresa l'italianità.

La cultura degli emigrati italiani, testimoniata dai pionieri dei primi flussi in forme semplici, ma di grande efficacia (basti pensare all'etica dell'impegno nel lavoro), e mantenuta e perfezionata nell'avvicendarsi delle successive generazioni, ha concorso alla elaborazione di un nuovo concetto di nazione, congiuntamente con i residenti di discendenza portoghese (apertisi al superamento del colonialismo), con le

popolazioni indigene (anche se per lungo tempo emarginate), con gli afro-brasiliani (dopo che venne abolita la schiavitù) e con le altre comunità di immigrati.

Così si espresse al riguardo Guido Clemente quando era direttore dell'Istituto Italiano di Cultura della città di San Paolo: "Le manifestazioni di italianità degli oriundi, soprattutto nello stato di San Paolo e in genere del Sud, non sono manifestazioni di un nostalgico richiamo alla patria d'origine. Sono piuttosto un modo di sottolineare una identità in un paese che le identità le ha integrate, incluse in una nuova cultura, fatta di abitudini, idiomi, costumi, non conflittuali tra loro, e neanche in concorrenza".

Le riflessioni prima esposte inducono a ritenere che in Brasile l'italianità è stata incorporata nel tessuto comune, che essa stessa ha concorso a formare. Pertanto, gli oriundi italiani, anche quando non parlano o parlano poco l'italiano, sono orgogliosi della loro discendenza, che non ha dovuto subire un iniziale deprezzamento, come avvenuto in diversi altri paesi che hanno costituito lo sbocco dell'emigrazione italiana di massa.

Si presenta, comunque, come problematico, a fronte di questa riconosciuta dignità, il modesto ricorso alla lingua italiana. Sul determinarsi di tale situazione hanno influito diverse cause. Innanzi tutto ha influito il fatto che i pionieri non parlavano l'tialiano ma il proprio dialetto quello veneto, come prima riferito, in effetti, è stato mantenuto in vita. Successivamente un effetto pesantemente negativo è stato esplicato dalla proibizione di parlare, leggere e sudiate l'italiano fatta valere dal dittatore Getulio Vargas. Infine, dopo la seconda guerra mondiale la Italia si è adoperata solo a distanza di decenni per per la stipula di specifici accordi linguistici.

Comunque sia stato mel passato, bisogna ora riprendere in mano la situazione, mossi dalla consapevolezza che la conoscenza della lingua rinforza italianità sentita prevalentemente a livello affettivo.

Mario Luis Monachesi Gaio, nei suoi saggi, parla di una situazione mobile, che nel tempo può apparire potenziata o indebolita e che, naturalmente, può essere rinvigorita dalle strategie italiane perseguite a livello istituzionale. L'interesse alle origini dei propri ascendenti potenzialmente rende più attento alla lingua e alla cultura dell'Italia, diventata nel frattempo un paese preminente a livello mondiale e sociale, e anche su questo tasto bisogna insistere.[24]

Gli elementi prima esposti inducono a considerazioni realistiche circa le prospettive di futura diffusione dell'italiano.

Le motivazioni professionali sono in grado di esercitare un'incidenza limitata perché le lingue maggiormente utili ai brasiliani sono lo spagnolo, per curare i contatti con gli altri stati latinoamericani, e l'ingles, non solo per i contatti con i due paesi del Nord America, ma anche con gli altri paesi del mondo.

Esaminando le prospettive sul piano culturale, bisogna tenere conto della forte attrattività del francese e di altre lingue straniere che si sono inserite nel mercato linguistico globale, sempre più aperto anche a nuovi protagonismi.

Tuttavia, l'italiano a questo livello può avvalersi di indubbie possibilità, anche se di minore impatto quantitativo rispetto a quelle professionali.

La prima di queste possibilità riguarda l'approfondimento della propria origine etnico-familiare, che in modo del tutto naturale si estrinseca nella visita del paese dei propri antennati e dell'apprendimento della lingua che essi parlavano (quanto meno i nonni). La visita dell'Italia, dal forte fascino emotivo, non è con immediatezza alla portata finanziaria di molti oriundi in ragione degli alti costi del viaggio aereo e del soggiorno in Italia, ma può essere programmato in prospettiva. È, invece più agevole, sussistendo la possi-

[24] Cfr. Gaio M. L.M.: *L'italiano in Brasile,* 2018, https://www.researchgate.net/publication/334677331_L%27italiano_in_Brasile.

bilità di un insegnante gratuito, l'apprendimento dell'italiano che, superate le difficoltà iniziali, viene facilmente capito dagli itali brasiliani. Gli insegnanti volontari dovrebbero essere offerti dall'Italia sulla base di una specifica progettazione sociale, che invece manca nei piani della nostra diplomazia culturale.

È quanto mai significativa la seguente testimonianza, resa da Priscilla Silvestre, nata a San Paolo da madre calabrese e da padre brasiliano. Di professione contabile, Priscilla ultimamente ha vissuto un soggiorno in Italia di una decina di giorni, riportandone una carica straordinaria di entusiasmo: lo ha qualificato come un sogno meraviglioso, da cui è derivato un rafforzamento del suo impegno nello studio dell'italiano, che già riesce a parlare abbastanza correntemente:

"Se penso all'Italia, mi viene in mente tutto quello che mi diceva mia nonna: che l'Italia è un luogo di rispetto e di amore per gli altri e anche un luogo di speranza.

Quando sentivo mia nonna chiedermi di andare in Italia per conoscere il paese e viverci, non capivo del tutto la sua richiesta. Era come se avesse nostalgia della sua casa ma non potesse tornare indietro.

Arrivata in Italia, ho potuto sentire e capire tutto questo: un mondo di ricordi, e desideri. Dai racconti di mia nonna ho compreso la profondità delle mie origini. Ho potuto capire tante cose che sentivo e che mi piacevano ma che non sapevo fossero legate alla mia origine italiana, alla mia personalità. Ho potuto capire che i miei gusti sono molto più italiani che brasiliani.

È una bellissima sensazione sentire la mancanza di cose in precedenza mai viste: l'ho provata attraverso i miei nonni.

Pensando il ritorno in Italia è come se potessi continuare a tenere viva questa origine, come se potessi riportare i miei nonni alla loro casa, ritrovando la pace e l'amore che hanno lasciato in Italia.

Attraverso la lingua italiana, appresa esclusivamente dalle lezioni di un insegnante volontario del Gruppo Welcome di

Roma, al quale sono immensamente grata, è stato possibile sentirmi più vicina all'Italia e magari immaginare di tornarci presto, perché non posso lasciare che il nostro albero genealogico, la nostra famiglia finisca così in Brasile, dimenticando l'Italia".

Una siffatta esperienza potrebbe riguardare molti italo-brasiliani, riannodando così i fili tra le due estremità dell'Oceano Atlantico.

Le motivazioni culturali, la seconda possibilità cui si è fatto cenno, costituiscono anch'esse una base solida e ricorrente per ampliare la diffusione dell'italiano. Una esperienza ristretta, fatta dal citato Gruppo Welcome con una coppia di docenti dell'Università Statale di Rio de Janeiro, poi con altre due professoresse universitarie (rispettivamente di San Paolo e dello Stato di Espírito Santo), venute in Italia per soggiorno sabbatico di studio, ha evidenziato il loro sensibile progresso nell'apprendimento o nel perfezionamento della lingua italiana ma non solo. In questa esperienza sono state diverse e del tutto sodisfacenti le piste seguite fagli Italo brasiliani: la disponibilità a pubblicare qualche loro saggio in italiano (eventualmente avvalendosi degli amici italiani per la revisione dei testi; il coinvolgimento di italiani come autori di capitoli in loro ricerche destinate alla pubblicazione in lingua portoghese;, l'invito rivolto da loro rivolto a esperti conosciuti in Italia a partecipare a convegni organizzati in Brasile (anche tenendo le relazioni in italiano; i loro interventi a specifiche sessioni di master o convegni svoltisi in Itali; la segnalazione da parte loro di altri brasiliani interessati ad avvalersi di insegnanti volontari per apprendere o perfezionare l'italiano.[25]

[25] In Italia, tra il 2022 e il 2023, sono stati pubblicati sulla rivista *Dialoghi Mediterranei* e sono disponibili on line i seguenti articoli: Lisandra Ogg Gomes, "L'infanzia e l'educazione partecipativa in Brasile e in Italia: ordinamenti giuridici, teorie ed esperienze; Marcia Gobbi, Alexandre Ragazzi, Cristina Stello Leite, e Sandra Waisel, "San Paolo, la più grande città italiana: sguardi incrociati".

Si è trattato di una vera e propria reazione di catena che, se poi continuata, verrebbe a configurarsi come una strategia d'intervento tutt'altro che residuale, tenuto anche conto della complementarietà tra i due paesi in diversi ambiti culturali, come in quello educativo, sociale e artistico esperimentata in questo caso.

Abbiamo preso in consideratine diversi aspetti problematici, ma era giusto concludere con questa apertura all'ottimismo, una prospettiva non automatica ma da preparare con impegno.

La diffusione dell'italiano in Uruguay

di Alvaro Gargiulo

Introduzione all'inserimento degli italiani in Uruguay e all'insegnamento dell'italiano

È opportuno che in una ricerca dedicata all'approfondimento degli aspetti socio-statistici della diffusione della lingua italiana nel mondo venga inserito un contributo che si sofferma anche sugli aspetti didattici, riferendo sull'ampio dibattito che al riguardo si è sviluppato a Montevideo.

L'Uruguay è stato un ricorrente approdo per i protagonisti del grande esodo iniziato dopo l'Unità d'Italia e indirizzatosi nei primi tempi per la maggior parte, oltreoceano.

Questo ricordo storico aiuta a capire perché in Uruguay si continui a ritenere importante l'apprendimento dell'italiano, che nel passato ha avuto una posizione ancor più prominente.

L'intento di questo breve saggio, che prende lo spunto dai numerosi approfondimenti condotti e, per quanto riguarda la didattica, da una personale ricerca di chi scrive, consiste nel dare al lettore una sintetica visione d'insieme.

Il primo paragrafo si occupa dell'evoluzione dei flussi migratori italiani verso l'Uruguay, che per alcuni aspetti hanno avuto un carattere di eccezionalità.

Nel successivo paragrafo viene descritto il quadro istituzionale dell'insegnamento dell'italiano, con notizie sui problemi insorti, sui dati statistici e sulle recenti iniziative.

Un paragrafo specifico è dedicato all'evoluzione della didattica seguita in Uruguay per l'insegnamento dell'italiano e in particolare all'uso, al suo interno, della traduzione.

Le conclusioni sottolineano come questo piccolo paese possa essere la fonte di grandi insegnamenti per chi è interessato all'approfondimento dell'emigrazione italiana e al mantenimento della lingua originaria.

Conta due secoli la grande storia degli emigrati italiani in Uruguay

L'Uruguay, pur essendo un piccolo paese, ha un posto importante nella storia dell'emigrazione italiana.

Gli italiani arrivarono qui prima dell'inizio della cosiddetta "grande emigrazione", che prese l'avvio poco dopo l'unità d'Italia (1861). Già negli anni '30 di quel secolo avvennero degli sbacchi di italiani e a lasciare l'Italia furono anche diversi protagonisti dei moti risorgimentali. Uno di essi fu Giuseppe Garibaldi, che così ebbe l'opportunità di combattere per l'indipendenza dell'Uruguay, dove ove viene ricordato come un grande eroe.

Gli arrivi andarono incrementandosi fino al 1870 e si stima che fossero giunti fino ad allora circa 100.000 italiani.

Funzionale allo sbarco in Uruguay era il sicuro approdo rappresentato dal porto di Montevideo, mentre inizialmente non era così affidabile il porto di Buenos Aires in Argentina, che ben presto insieme al Brasile, per la dimensione enorme del loro territorio, monopolizzarono i flussi di massa.

L'interesse degli italiani a un pieno inserimento nella società li portò ad essere protagonisti nei vari ambiti, da quelli economico, culturale e politico a quello alimentare.

Nella quasi totalità i migranti erano maschi e di origine settentrionale (i meridionali divennero numerosi successivamente). Si inserirono nel settore agricolo. Ma ancor di più

preferirono restare a Montevideo, svolgendo diverse professioni artigianali: falegnami, cuochi, marinai e mozzi, panettieri, calzolai, domestiche, ricamatrici, cucitrici.

Dopo il culmine raggiunto del 1870, l'intensità dei flussi si attenuò nel successivo decennio a causa della crisi conosciuta dalle economie platensi.

Quindi, si verificò un'altra potente ondata di arrivi a cavallo dell'ultima decade dell'Ottocento e della prima decade del Novecento, un periodo che, includendovi anche i successivi anni fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, coinvolse ben oltre le 100.000 unità.

In questa nuova ondata di flussi i meridionali furono più rappresentati. Sì trattava di lavoratori senza istruzione e senza formazione professionale se non quella del lavoro agricolo, attratte dalla possibilità di sfuggire alla miseria fruendo di un viaggio costoso per le loro tasche ma prepagato. Montevideo, restando sempre la meta preferita, offrì loro una maggiore visibilità, specialmente dopo l'acquisizione del potere del movimento dei "colorados", in cui erano ben inseriti.

Nel periodo del regime fascista i flussi diminuirono e arrivò un numero limitato di antifascisti, così come, caduto il regime e finita la Seconda Guerra Mondiale, arrivarono i fascisti.

Cessato il conflitto bellico, ripresero i flussi verso l'America Latina, soppiantati dopo pochi anni da quelli intraeuropei.

Da allora in poi la situazione non è cambiata quanto alle poche partenze transoceaniche dall'Italia, mentre sono diventati più numerose le partenze dall'America Latina verso l'Italia, dove attualmente i latinoamericani incidono per un decimo sugli immigrati stranieri residenti nella penisola.

Nonostante l'esiguità dei nuovi arrivi, la comunità italiana in Uruguay è aumentata per le sue dinamiche demografiche interne e ciò in ragione delle seconde e delle terze generazioni. Alla fine del 2023, in Uruguay sono stati registrati

all'anagrafe degli italiani residenti all'estero (AIRE) 110.787, pari a due percento di tutti gli nel mondo a i a questa anagraf (5.933.418). Essi sono concentrati in una città come Montevideo, che supera di poco 1 milione di abitanti e incide per un terzo sulla popolazione totale del paese, mentre gli italiani incidono per circa un sesto sulla popolazione totale. Qui sono numerosi i membri di seconda e terza generazione, mentre quelli che sono emigrati personalmente dall'Italia sono appena il 24% (rispetto alla media AIRE del 49%).

Le prime regioni di provenienza sono la Campania, il Piemonte, la Lombardia, il Lazio e la Liguria: quelli provenienti dal Nord Italia incidono per circa la metà del totale.

La posizione della lingua italiana nel sistema dell'insegnamento pubblico

Presentiamo il quadro disaggregato degli studenti d'italiano, desumendolo dall'indagine relativa all'anno 2017-2018, che il Maeci presentò all'edizione 2019 degli Stati generali della diffusione dell'italiano nel mondo:

Studenti totali: 18.035
Studenti universitari e terziari: 310
Scuole italiane: 662
Scuole locali: 15.378
Istituto Italiano di cultura: 526
Enti gestori: 1.864
Altri contesti: 295
Dante Alighieri: N. R.

Questi dati, rilevati quasi alla vigilia dello scoppio della pandemia da Covid 19, non dovrebbero essere molto differenti da quelli attuali.

Università e istituti terziari

Gli studenti universitari sono ovviamente concentrati a Montevideo, dove è attivo un lettorato di lingua italiana istituito con i contributi del Maeci presso la Facoltà di Lettere e Scienze dell'educazione della Universidad de la República (UDELAR). Inoltre, presso la Facoltà di Diritto della stessa università (statale e gratuita) funziona la Scuola dei Traduttori che rilascia il titolo quadriennale di Traduttore Pubblico d'Italiano.

La formazione degli insegnanti di italiano per la scuola Media e Superiore è affidata al Instituto de Profesores Artigas (IPA – Consejo de Formación en Educación) fondato nel 1949 con l'idea di creare un istituto modello in grado di offrire formazione tecnica, pedagogica e didattica ai futuri insegnanti. Questo istituto rilascia il titolo quadriennale di Insegnante d'italiano per la Scuola Secondaria.

Presso le strutture del Ministero dell'Educazione uruguaiano opera la Escuela Nacional de Arte Lírico dedicata alla formazione integrale dei cantanti lirici il che comprende pure lo studio della lingua e della cultura italiana specie per quel che riguarda i campi dell'opera e dell'oratorio.

Si può ipotizzare che, caduta l'obbligatorietà dell'italiano come materia inserita nel ciclo della scuola secondaria superiore, sia intervenuto un ridimensionamento del numero degli studenti d'italianistica all'università, ma tale ipotesi andrebbe esaminata sulla base delle frequenze registrate negli anni accademici antecedenti l'adozione di questa misura restrittiva.

Scuola secondaria

Il sistema scolastico pubblico abbraccia tutti gli ordini di scuola: prima secondaria e secondaria superiore. I dati pub-

blicati dal Maeci attestano che comporta ben 15.378 studenti d'italiano, di cui però non si conosce la ripartizione per ordine di scuola. Studiare l'italiano è importante fin dalla scuola primaria (dove si consegue solo il livello A1), mentre se l'italiano viene studiato negli ultimi due anni delle scuole secondarie superiori, sussistono maggiori probabilità che l'italiano continui a essere studiato (nella facoltà di lettere e anche in altre facoltà) come lingua di approfondimento.

Purtroppo è venuto meno il trattamento favorevole che per lungo tempo era stato riservato alla lingua italiana. Il 2007 è stato l'anno del bicentenario della nascita di Garibaldi, ma non è stato un anno felice per la lingua "dell'eroe dei due mondi" perché le autorità dell'Uruguay hanno eliminato l'obbligatorietà dell'italiano nel biennio scolastico di passaggio all'università, nonostante nel Parlamento siedano molti eletti di origine italiana, in diversi casi titolari anche del passaporto italiano in quanto con doppia cittadinanza. In altre parole, l'obbligo di studiare la lingua italiana nel biennio umanistico e giuridico che precede l'iscrizione all'Università (il cosiddetto «baccalaureato»), che vigeva da 60 anni e mostrava l'apprezzamento nell'insegnamento pubblico per la lingua del paese che aveva mandato i suoi lavoratori a concorrere allo sviluppo del paese, è rimasto tale soltanto per gli studenti dei licei serali e di quelli diurni per studenti adulti.

Venuta meno questa condizione di favore, la scelta di questa lingua deve essere ora conquistata con fatica. Un buon esempio è la proposta dei Centri di Lingue Straniere (CLE) della Administración Nacional de Educación Pública, a carattere opzionale. Questi corsi si svolgono in un arco di quattro anni, i primi tre danno la possibilità di fare l'esame di certificazione dell'Università per Stranieri di Perugia (spese a carico dello Stato). L'ultimo anno funge da corso di aggiornamento e consente di svolgere un ulteriore esame di certificazione di livello più alto. I corsi sono offerti

ad alunni che frequentano, dal primo anno della Scuola Secondaria di primo grado all'ultimo anno della Scuola Secondaria di secondo grado.

Per riferire su questo ordine di scuola sono state disponibili informazioni abbastanza recenti.

Scuola primaria

Nel 2003 è stato sottoscritto un accordo tra l'Ambasciata d'Italia e il Consejo de Educación Inicial y Primaria (CEIP), per favorire la diffusione dei corsi di lingua e cultura italiana nelle scuole primarie. In attuazione di questo accordo, e tenuto conto che nel mese di aprile di ogni anno inizia l'attività didattica, vengono perfezionate le intese con le scuole. A occuparsi del coordinamento didattico e della supervisione di questa attività è il Departamento de Segundas Lenguas y Lenguas Extranjeras. Da ultimo i corsi sono stati potenziati nelle località interne con maggiore presenza italiana, E così, all'inizio di questa terza decade degli anni '2000, i corsi d'italiano sono risultati organizzati in 37 scuole, delle quali 13 a Montevideo e 24 all'interno del Paese, segnatamente a Artigas, Salto, Mercedes, Trinidad, Rivera, Maldonado, Melo, Colonia Valdense, Paysandú, Florida, Pando, Carmelo, Tacuarembó, Sauce e Rocha. In questo modo i 157 corsi organizzati hanno coinvolto circa 4.000 studenti delle primarie.

Va precisato che i corsi sono strutturati in due lezioni a settimana, ciascuna volta per 45 minuti (così è previsto nell'ordinamento scolastico), gli studenti che ne beneficiano sono quelli della quinta e la sesta classe della scuola primaria.

Ultimata la scuola primaria, questi adolescenti hanno l'opportunità di perfezionare la loro conoscenza dell'italiano presso i CLE presenti in tutto il paese.

I docenti di italiano del C.A.S.I.U., Ente Gestore dei corsi, usufruiscono di percorsi formativi e d'aggiornamento curati dal Departamento de Segundas Lenguas y Lenguas Extranjeras, organizzati presso strutture specializzate, anche tramite la partecipazione a remoto.

A sua volta il Maeci si fa carico del cofinanziamento dei corsi e si avvale, per la formazione dei docenti, della collaborazione dell'ICON: questo è un consorzio di università italiane, specializzate nell'insegnamento on line, che promuove anche altre attività a beneficio dei docenti. Il monitoraggio di quanto viene fatto è affidato congiuntamente all'ufficio scolastico dell'Ambasciata d'Italia e al Departamento de Segundas Lenguas y Lenguas Extranjeras.

È risultata in linea con questa impostazione un'iniziativa portata avanti nel 2023 dall'Associazione Trentini nel mondo di Montevideo, che ha consentito di estendere l'insegnamento dell'italiano come materia curriculare agli alunni delle classi del 5° e del 6° anno. Complessivamente l'iniziativa ha coinvolto 1.000 studenti. I corsi sono stati 44 e gli insegnanti 9, le scuole pubbliche interessate sono state a Fray Bentos, Mercedes, Trinidad, Paysandù, Maldonado, Rivera, Tacuarembò, Florida, Salto e nei quartieri La Blanqueada e Aires Puros a Montevideo.

Altri contesti d'insegnamento

Per altri contesti d'insegnamento l'indagine statistica del Maeci intende le strutture d'insegnamento che non fanno parte del sistema scolastico obbligatorio e, comunque, sono collegate con le istituzioni pubbliche, come ad esempio i suddetti CLE. A studiare l'italiano presso queste strutture nel 2024, come reso noto dall'Ambasciata d'Italia di Montevideo, sono state 117 persone.

L'impegno delle strutture facenti capo al Maeci per l'insegnamento dell'Italiano un Uruguay

L'Istituto italiano di cultura di Montevideo

A Montevideo l'IIC, situato in via calle Paraguay 1177, dispone di una ricca biblioteca, organizza corsi di italiano a vari livelli (dall'A1 al C2), è sede degli esami per le certificazioni internazionali CELI e propone eventi culturali durante tutto il corso dell'anno e specialmente nel corso della Settimana della lingua italiana nel mondo. A frequentare i corsi d'italiano organizzati dall'IIC sono state 526 persone nel 2018, 1114 nel 2022 e solo 530 nel 2023: salvo errori riportati negli Annuari del Maeci non si comprendono le ragioni del dimezzamento degli studenti tra il 2022 e il 2023.

La Scuola Italiana di Montevideo

Questa è un'istituzione fondata nel 1886, che nel 2008 ha ottenuto la qualifica di "scuola paritaria". Al suo interno ospita sezioni che vanno dalla scuola dell'infanzia, alla scuola primaria, alla scuola secondaria di I ciclo e alla secondaria di II ciclo, con gli indirizzi Linguistico e Scientifico. In questa scuola gli alunni sono stati 662 nell'anno scolastico 2017-2018.

Il lettorato d'italiano

Dal 2019 ripresa l'attività del lettorato d'italiano presso il Celex (Centro di Lingue Straniere) dell'UDELAR con sede a Montevideo, con corsi di italiano per gli studenti universitari, corsi di aggiornamento per docenti ed eventi culturali. Gli studenti che si sono avvalsi delle lezioni del lettore d'italiano sono inclusi nel numero degli studenti universitari prima riportato.

Enti gestori/promotori

Gli Enti gestori sono, come noto, strutture costituite nell'ambito dell'associazionismo, che hanno maturato una specifica competenza nell'organizzazione di corsi per l'insegnamento dell'italiano e perciò possono stipulare accordi con L'Istituto Italiano di Cultura per ottenere dei contributi dal Maeci per far fronte ai relativi corsi. La capillarità e il radicato inserimento sul territorio consente loro di svolgere un'attività intensa: nell'anno 2018 ai loro corsi hanno partecipato 864 persone.

L'evoluzione della didattica nell'insegnamento dell'italiano e l'uso della traduzione pedagogica

Questo paragrafo sintetizza una lunga ricerca fatta dall'autore, della quale pone in evidenza due questi due punti: l'evoluzione della didattica nell'insegnamento dell'italiano in Uruguay e, nello specifico, il dibattito sull'uso della traduzione quale metodologia didattica.

Evoluzione della didattica nell'insegnamento dell'italiano in Uruguay

In Uruguay, rispetto al contesto internazionale, nella storia dell'insegnamento dell'italiano come lingua straniera (LS), è percepibile una maturazione didattica tardiva che ha mantenuto, fin oltre gli anni ottanta, una proposta basata sulle forme più rigide per lo studio della grammatica.

La crescita esponenziale di studenti nei licei che nel 1945 erano 4536 e diventarono nel 1963 ben 13.179, così come la riforma introdotta dal Plan piloto 63, hanno palesato la necessità di attuare delle misure in grado di assicurare una maggiore contestualizzazione locale delle proposte didattiche.

In tale contesto, le autorità nazionali hanno prescritto l'uso di manuali editi in loco: Prose e poesie scelte (D'Andrea, Moffa, Vitale D'Amico 1956); Italiano, gramática y antología para hispanoparlantes (Meo Zilio, Zannier 1957); Grammatica italiana e Piccola antologia (Galetti 1965-1966); Italiano – Grammatica e antologia (Basile 1970) e Italiano (Moffa 1973).

In questi testi, all'antologia letteraria si unisce lo studio della lingua tramite un approccio in contrasto esplicito con la L1 nell'accordo ai dettami del metodo grammaticale-traduttivo che, in Europa e gli Stati Uniti, è stato rimpiazzato dall'inizio del secolo XX dal metodo diretto o Berlitz, e quindi dal 1950 dalle idee dello strutturalismo e a seguire dal comportamentismo nel metodo audio-orale e, infine, dai primi anni settanta dall'approccio comunicativo.

Seppur considerato datato nel contesto internazionale, l'allora titolare dell'Ispettorato d'italiano del già Consejo de Educación Secundaria del Uruguay, prof.ssa Loredana Bigoni (1997:5-6) considerò "un errore chiamare tradizionalista il metodo grammaticale-traduttivo, aggiungendo: "Questo metodo non è affatto tradizionalista o classico. [...] La maggior parte dei meriti dei metodi detti «moderni» non sono moderni bensì il ritorno al «buon criterio» del passato".

È bene notare che agli inizi degli anni ottanta, l'Ispettorato d'italiano autorizzò l'inclusione di un nuovo manuale in cui, tuttavia, veniva proposto un cambiamento metodologico che, in certo senso, determinò l'apertura a una didattica specifica dell'italiano LS: L'italiano per tutti (Calvi in Camussi, Martinez 1977-1978).

Questo testo venne scritto unicamente in italiano mediante la didattizzazione di testi con alcune dinamiche proprie del metodo audio-orale e dell'approccio nozionale-funzionale.

Nonostante ciò, la prof.ssa Ady Martínez, co-autrice del manuale, affermò: "Abbiamo dovuto includere esercizi di

traduzione poiché ancora si insegnava italiano mediante la traduzione e cercavamo che le colleghe usassero il libro". A partire da quel momento, Un mondo di idee (Capece, Querol 1992) e Un po' d'umore nell'aula (Querol 1993) cercarono di potenziare la motivazione degli studenti attraverso attività di interazione veicolate da dinamiche ludiformi e partendo da soli materiali didattizzati. D'altro canto, Letture (Becchino, Bosi 1988; Becchino, Bosi, Frediani 1991) e Leggere e capire l'italiano giuridico (Casella 1996) introdussero materiali per lo sviluppo di proposte interdisciplinari, in cui possiamo intravedere un primo approccio all'insegnamento veicolare della cultura italiana.

Secondo gli specialisti del settore Carreres e Noriega (2012) risulta palese che con l'arrivo delle correnti umanistiche negli anni ottanta "l'approccio comunicativo è diventato subito il nuovo credo e, almeno in teoria, ha sostituito la traduzione nell'aula di lingua" Infatti, le Ispettrici non sempre hanno avuto opinioni coincidenti sul tema, come è ampiamente documentabile in bibliografia.

Sono molti gli autori che hanno mostrato che la traduzione è stata tradizionalmente associata ad abilità non comunicative e quindi demonizzata quale risorsa didattica.

Si potrebbe affermare che tra il 1986 ed il 1994 è avvenuto lo sradicamento, a livello formale, della traduzione pedagogica (TP) dalle lezioni di italiano LS in Uruguay. Insegnanti di metodologia didattica IPA e ispettrici hanno condannato apertamente l'uso della traduzione penalizzando coloro che includevano la risorsa nelle loro lezioni. Tuttavia, nello stesso periodo, il ruolo delle insegnanti tutor sembrerebbe essere stato fondamentale per lo sviluppo di nuove forme d'inclusione della TP.

A partire dagli anni 2000, non sono più rintracciabili né all'IPA né da parte dell'Ispettorato, opinioni esplicitamente contrarie all'uso della TP. Ciononostante, essa sembrerebbe essersi consolidata nel piano simbolico quale "Babau" (Ar-

tus), "scorciatoia" (Delbono), "tabù" (Gramaglia) o "grave infrazione" (Olano).

Questa ricerca ha mostrato che la TP va usata quale risorsa didattica ma mantenuta sempre al di fuori dai documenti scolastici e dal lessico con cui gli insegnanti indicano quanto da fare ai propri studenti.

Malgrado ciò, sembra interessante notare che dai dati ottenuti nel 2022 sorge che in media nel 50% dei corsi analizzati vengono sviluppate abilità traduttive e dinamiche di interpretazione da parte degli insegnanti; inoltre nel 55% viene svolta l'analisi contrastiva di paremie; e nel 70% si verifica la costruzione di dizionari bilingui ad hoc da parte degli alunni sotto la guida dei loro insegnanti.

Oggi sembra concorde l'accettazione della traduzione in aula di LS sotto certi parametri.

Una annotazione sulla traduzione didattica per gli specialisti

La TP è una realtà didattica palese nei corsi d'italiano come lingua straniera in Uruguay: non si tratta di pratica recente bensì ripensata attraverso gli anni.

La traduzione in ambito scolastico ha subito i mutamenti delle tendenze didattiche, i cambiamenti degli obiettivi dei piani educativi a livello nazionale, la determinazione di nuovi programmi di studio e le numerose alternanze delle autorità didattiche preposte al settore, rimaste però il più delle volte assenti nella fase di programmazione e della compilazione dei registri di classe degli insegnanti.

Infatti, è del tutto verificabile che, quanto più tempo l passato quando fu modificata la concezione del ricorso alla traduzione in classe, tanto più essa appare come uno strumento atto a sviluppare la competenza linguistica e anche maggiormente viene utilizzata dagli insegnanti, anche a scapito del loro livello formativo e del contesto in cui essi insegnano.

Le testimonianze delle docenti responsabili dell'Ispettorato d'italiano dell'allora Consejo de Educación Secundaria; le insegnanti di didattica dell'italiano dell'Instituto de Profesores Artigas (IPA) nonché le tutor che sono segnalate per avere inciso più profondamente sulla formazione degli insegnanti d'italiano, sia contattate nella ricerca menzionata che rintracciabili attraverso l'analisi della bibliografia, rivelano questo processo evolutivo.

Quanto appena esposto è il risultato è, per l'appunto il postulato della ricerca qualitativa realizzata dall'autore di questo breve saggio. La ricerca si è basata su uno studio di casi multiple, che si è svolto nella città di Montevideo, La metodologia seguita è stata esplorativa-descrittiva (e non sperimentale). Sono state condotte interviste a informatori qualificati, insegnanti e supervisori. Nell'indagine sono stati coinvolti anche gli studenti.

Per gli specialisti del settore è stato utile riportare in sintesi le articolate posizioni espress, dagli specialisti della materia in un senso o nell'altro, ma per un lettore non specialista questo sarebbe stato un aggravio. Comunque, per gli specialisti sarà disponibile il rapporto integrale della ricerca non appena essa venga pubblicata dopo questa breve anticipazione.

Conclusioni: un piccolo paese con una grande storia di italianità

In questo piccolo paese la presenza italiana è stata immensa. Attraverso uno o entrambi i genitori quasi la metà degli uruguayani ha origini italiane. Quello che in questa sede occorre sottolineare è che, tra le tante cose portate dagli italiani, la loro lingua deve essere considerata un bene prezioso e il consistente numero degli italiani è stato la base per diffonderla in maniera ampia.

Come si riscontra anche in altri paesi, che accolsero fin dall'inizio gli emigrati italiani, mantenere salde le posizioni raggiunte si rivela oggi più difficile rispetto al passato. Infatti, si tende a far prevalere sulle ragioni culturali, che militano a favore dell'italiano, quelle prettamente utilitaristiche, in parte temperate dalle motivazioni sia individuali che sociali.

I docenti d'italiano si inseriscono in questo scenario attraverso la loro professionalità e mostrano che anche la maniera d'insegnarlo bene e con efficacia è una strategia molto concreta per assicurarne l'apprezzamento degli studenti e salvaguardarne la persistenza.

In questo breve saggio, in cui ho compendiato alcuni spunti di una lunga ricerca, sono stati trattati aspetti storici, dati statistici e problemi didattici nell'intento di mostrare che anche in un lontano paese come l'Uruguay si nutre un grande amore per l'italiano, e ciò, oltrepassando tutti i confini, favorisce l'unione tra tutti quelli, che cittadini italiani o meno, amano questa lingua.

AFRICA

La diffusione dell'italiano in Egitto

di Zenab Ataalla

In Egitto una presenza linguistico-culturale italiana di vecchia data

In questo saggio, dedicato alla diffusione della lingua italiana in Egitto, prendo l'avvio dalla presenza storica degli italiani in questo paese: dai professionisti e studiosi alle figure più umili, ma non meno utili e apprezzate, come quelle dei commercianti, degli artigiani e delle balie (che hanno anticipato il ruolo di colf e badanti, oggi così numerose in Italia).

Fu in un siffatto contesto che nacquero le prime scuole per la collettività italiana in Egitto: qui fu aperta la prima in assoluto di queste strutture rispetto a tutte le altre nel mondo.

Dal secolo XIX ad oggi, si sono avvicendate diverse fasi storiche con relativi cambiamenti, fino ad arrivare alle attuali relazioni politiche, economiche e culturali sul piano bilaterale.

La lingua italiana si presenta anche odiernamente come il ponte tra due distinti mondi, induce a riflettere sulle trasformazioni storiche e sociali che hanno caratterizzato entrambi i paesi con il passare degli anni e sulle modalità più adeguate a mantenere uno scambio fruttuoso.

Questo breve saggio si propone di analizzare le origini di questa ormai storica interazione favorita dalla lingua, di indagare come questa si sia svolta e come si concretizzi ancora oggi, esplorando le possibili evoluzioni, anche alla luce di

due importanti Memorandum d'Intesa firmati dall'Italia e l'Egitto tra la fine del 2023 e l'inizio del 2024, che mostrano la volontà dei due paesi di mantenere e rendere più profondo il legame tracciato nel corso della storia.

Infine, quanto ai dati più recenti riguardanti gli egiziani che studiano l'italiano, dati senz'altro non paragonabili a quelli documentati in diversi altri paesi, anche meno popolati dell'Egitto, va evitata una loro sottovalutazione, sia perché questi numeri sono in crescita, sia perché riguardano un grande paese africano, che fa parte del continente destinato a diventare tra breve quello più popoloso.

Secondo gli ultimi dati AIRE (2022), gli italiani residenti all'estero sono 5.933.418.

In Egitto sono rilevati 5.783 italiani, in aumento rispetto al 2017, quando si registravano 5.086 connazionali.

In Italia invece sono registrati in anagrafe 155.000 cittadini egiziani, sulla cui presenza e funzione sotto l'aspetto linguistico si ritornerà nelle conclusioni[1].

Una collettività di antico insediamento e di proficua integrazione

La storia della comunità italiana in Egitto rappresenta un caso molto particolare del fenomeno migratorio che tra il XIX e XX secolo ha toccato molti paesi del mondo, soprattutto d'oltreoceano e d'Europa.

A cavallo dei due secoli citati, la comunità italiana in Egitto assunse una grande importanza agli occhi dei politici italiani, tanto che la prima scuola italiana all'estero venne istituita proprio ad Alessandria d'Egitto nel 1862.

[1] Per un maggiore approfondimento consultare il seguente link: https://ucs.interno.gov.it/ucs/contenuti/Anagrafe_degli_italiani_residenti_all_estero_a.i.r.e._int_00041-8067961.htm.

I flussi degli immigrati italiani verso l'Egitto si inserirono tra quelli di più lunga data e questo è comprensibile, tenuto conto dello storico protagonismo italiano nel Mediterraneo.

Come nel passato, ancora oggi i due grandi centri urbani, dove la comunità italiana si è maggiormente concentrata sono Alessandria d'Egitto e Il Cairo, due città caratterizzate dall'identità cosmopolita e da una grande vivacità culturale.

Non mi soffermerò sulla storia dell'emigrazione italiana, salvo dire che il maggior numero dei residenti italiani venne raggiunto nel periodo tra le due guerre (poco sopra le 50 mila unità), ma la mia attenzione sarà rivolta ad alcuni rilievi culturali significativi.

La crescita della comunità italiana, che andò verificandosi nel corso negli anni, si accompagnò di pari passo con la sua integrazione all'interno della società egiziana: si costruirono scuole italiane, si fondarono giornali e riviste in italiano, si inserirono impiegati italiani nella pubblica amministrazione egiziana e molto apprezzati furono i professionisti italiani.

Ad Alessandria nacquero Filippo Tommaso Marinetti e Giuseppe Ungaretti, e vi vissero Fausta Cialente ed Enrico Pea, nomi importanti della cultura italiana.

La fine della Seconda Guerra Mondiale, la nascita della Repubblica araba d'Egitto e la caduta del colonialismo in Africa, con la dichiarazione di Indipendenza di molti Paesi africani, hanno aperto un nuovo scenario per la politica e la diplomazia italiana in questa area geografica.

La fase attuale è caratterizzata da una ridotta presenza di italiani residenti in Egitto e, al contrario, da una notevole presenza di immigrati italiani in Italia.

L'evoluzione della diplomazia culturale italiana in Egitto

Lo sviluppo della politica linguistico culturale italiana in Egitto ha conosciuto differenti fasi.

Il ruolo importante venne svolto dalle scuole per gli italiani (istituite, come ricordato, alla fine del secolo XIX) che però non furono l'unico agente di diffusione della nostra lingua e della nostra cultura in Egitto.

Operarono in tal senso anche le associazioni degli immigrati italiani.

Nel 1927, il Censimento indicava la presenza di 64 associazioni italiane che si impegnavano a vario titolo nella diffusione della lingua e cultura italiana, da quelle di beneficenza a quelle culturali, da quelle sportive a quelle economiche, ma oggi nessuna di queste è sopravvissuta.

Accanto a loro, ieri come oggi, seppur con attività ridotte, troviamo però anche l'operosità della Società Dante Alighieri, la cui storia di promozione e di insegnamento della lingua italiana in Egitto è ultracentenaria.

Nel 1896 infatti nacquero i due comitati di Alessandria d'Egitto e del Cairo, attraverso i quali si iniziarono ad organizzare corsi di insegnamento di lingua.

Negli anni Trenta le attività della "Dante" al Cairo vennero poi arricchite con la gestione diretta della scuola "Leonardo Da Vinci", che fondata nel 1890 dalla Società Operaia di Mutuo Soccorso, già promuoveva le classi serali di italiano, pittura, scultura e disegno.

Un ulteriore passo in avanti venne fatto negli anni Cinquanta, quando il comitato del Cairo aprì il Conservatorio di musica classica "Claudio Monteverdi", che formò alcuni dei professionisti, entrati poi a far parte dell'Orchestra sinfonica dell'Opera del Cairo.

Ma rispetto al passato, oggi molte cose sono cambiate.

Il comitato di Alessandria d'Egitto non esiste più, mentre quello del Cairo dopo l'attentato di luglio 2015[2] ha chiuso

[2] L'11 luglio 2015 un'autobomba esplode davanti al Consolato italiano, causando la tragica morte di un passante innocente. L'onda d'urto danneggiò gravemente l'edificio consolare e le strutture vicine, chiusi in quanto sabato. A causa dei danni subiti, questi luoghi simbolo

definitivamente i battenti della sua sede storica, collocata nel comprensorio del Consolato italiano, dove si trovavano anche la scuola italiana "Leonardo Da Vinci" ed il Centro Ricreativo italiano, situati nella zona centrale di Al Boulak, anch'essi lì mai riaperti.

Di conseguenza la sezione cairota della "Dante" dal 2015 al 2017 venne ospitata presso l'Istituto dei Padri Comboniani nel quartiere di Zamalek, mentre da settembre 2017 ha aperto una piccola sede, sempre in zona centrale, vicino alla Piazza Tahrir, nel palazzo dell'Associazione Nazionale di Assistenza Sociale Ettore Schiapparelli (A.N.A.S), cercando di proseguire, nonostante le difficoltà, le sue attività di educazione e promozione della lingua italiana, tra le quali spicca l'attività di ente certificatore con il rilascio dell'attestato PLIDA.

In questo contesto poi non si deve dimenticare il ruolo dei missionari, presenti in Egitto ancor prima della costituzione delle scuole italiane e che nella comunità, oltre a svolgere la funzione religiosa, svolsero anche quella culturale, non solo nel raggruppare i connazionali, ma anche nell'insegnare la lingua a quelli che parlavano solo il dialetto.

Se guardiamo alla situazione odierna, attualmente, sono presenti i Salesiani con due scuole superiori tecnico professionali parificate: l'Istituto Don Bosco del Cairo e quello di Alessandria d'Egitto, la cui totalità è costituita da studenti egiziani, i quali una volta conseguito il diploma, possono decidere di completare gli studi in Italia.

Dopo la Seconda guerra mondiale il perno della politica culturale italiana ruota intorno agli Istituti italiani di Cultura, istituiti nel 1926 e poi riformati dopo l'istituzione della Repubblica.

---

della comunità italiana in Egitto non sono mai stati più riaperti, ma demoliti. Le indagini fatte in seguito hanno portato all'arresto di tre presunti terroristi legati ad Ansar Beit el Maqdes, un gruppo terroristico attivo nel Sinai.

Gli Istituti sono responsabili dello sviluppo culturale delle comunità italiane all'estero e di quelle ospitanti, e rappresentano una rete preziosa di dialogo tra culture e lingue diverse.

Per quanto riguarda l'Egitto, dove è presente solo quello della capitale, la sua inaugurazione avvenne nella storica ed attuale sede di Zamalek nel 1959, alla presenza di Amintore Fanfani, presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri.

Il palazzo, costruito secondo un'architettura elegante e dal chiaro gusto europeo, si sviluppa su tre piani, accessibili dalla bellissima scala in legno.

Le aule per i corsi sono posizionate al primo ed al secondo piano, ma per esigenze particolari possono essere utilizzate anche quelle presenti al piano terra, dove c'è anche una sala per le esposizioni.

Le aule sono ben attrezzate per il pieno coinvolgimento degli studenti durante le lezioni, equipaggiate di lavagne, classiche ed elettroniche, proiettori, computer e casse audio, utilizzabili anche per le lezioni on-line.

Un ambiente rilassante e stimolante, reso tale anche dalla presenza della grande e ricca biblioteca con i suoi oltre 36 mila libri in italiano, consultabili in loco, e del teatro con 150 posti a sedere. Con oltre sessant'anni di attività l'Istituto del Cairo ha promosso la cultura italiana nei diversi campi in cui si è articolata, sulle orme di un secolare legame.

In questa chiave si legge anche la nomina del primo direttore dell'Istituto, il Professore Umberto Rizzitano, Arabista ed Islamista, nato ad Alessandria d'Egitto, a cui si deve l'inizio di quel ponte culturale tra i due paesi che continua con l'attuale direttore, il professore Davide Scalmani, uno storico che con profondo impegno ha ereditato il prezioso ruolo "di continuatore di questa alta presenza culturale italiana"[3].

[3] https://italiana.esteri.it/italiana/cultura/riflettori-su-istituto-italiano-di-cultura-de-il-cairo/.

Nel quadro di una riorganizzazione del sistema della diplomazia culturale che ha assegnato loro un ruolo fondamentale, anche l'Istituto del Cairo organizza in proprio corsi di lingua italiana, in gruppo o individuali, in conformità del Quadro Comune Europeo di Riferimento per la Conoscenza delle Lingue (dal livello A1 al livello al livello C1), e pianifica corsi di conversazione italiana e di lingua italiana per settori specialistici.

Attraverso i corsi di lingua e la sottoscrizione di una tessera associativa annuale con la quale si possono prendere in prestito i libri della biblioteca, accedere al Cineforum per la proiezione di film sottotitolati in italiano, l'Istituto riesce ad autofinanziare anche molti degli eventi che organizza annualmente. Poi avvalendosi dell'unico Ente gestore e di promozione della lingua italiana in Egitto, regolarmente iscritto all'Albo del MAECI, che è l'Associazione Nazionale Assistenza Sociale – E. Schiapparelli (A.N.A.S.), promuove anche corsi esterni, dei quali però non vi è indicazione sul sito dell'Istituto.

Secondo l'Annuario Statistico 2023, diffuso dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione, con i dati relativi all'anno 2022, l'IIC del Cairo ha attivato 175 corsi, con 1.450 iscritti, mentre le borse di studio offerte dal Governo italiano sono state 150.

La promozione del "Sistema Italia" avviene a tutto campo, attraverso il coinvolgimento di un pubblico eterogeneo, italiano ed egiziano, ben attento alla fruizione di spettacoli ed eventi di valore che riguardino la letteratura e la poesia, la commedia ed il cinema, l'arte dal vivo e quella visiva, la musica e l'opera, fino ad arrivare all'arte culinaria, la moda ed il design.

Particolare interesse viene poi dato alle rassegne culturali che ruotano intorno alle traduzioni in lingua italiana di opere arabe e viceversa, oppure quelle che vedono cimentarsi i giovani studenti della lingua in traduzioni di testi, saggi e poesie italiane.

A questo proposito ricordo che è arrivato alla quarta edizione proprio nel 2024 il concorso "Mi illumino di immenso" che organizzato dall'Istituto, l'Ambasciata di Svizzera in Egitto e il Laboratorio Trād xit, sotto il patrocinio delle Biblioteche di Roma, promuove la traduzione e la diffusione della poesia italiana e svizzero-italiana nei paesi di lingua araba.

Un breve, ma importante accenno deve essere poi fatto sul Centro Archeologico Italiano, che è considerato parte integrante dell'Istituto italiano di Cultura de Il Cairo è stato trasferito nel 1993 presso la sede attuale di via Champollion, situata in un quadrante di forte impronta architettonica italiana, la cui fondazione e trasformazione in una struttura di alto supporto alle spedizioni archeologiche italiane sono merito del lavoro svolto dalla professoressa Carla Maria Burri, famosa Egittologa, che ricoprì il ruolo di addetto culturale dal 1964 al 1981 e quello di direttrice dal 1991 al 1998.

Il sistema scolastico egiziano e i recenti Memorandum bilaterali di collaborazione culturale

A questo punto è evidente come l'evoluzione della lingua e della cultura italiana sia stato il riflesso tanto dei cambiamenti politici, quanto dei cambiamenti economici che hanno investito i due paesi, ancora legati.

Un fil rouge quello tra l'Italia e l'Egitto che non si è mai spezzato, e che promette di dare importanti risvolti nei prossimi anni grazie alla firma nel 2023 e nel 2024 di due Memorandum significativi per le relazioni economiche e culturali bilaterali.

Ma pima di esporre il contenuto di questi accordi è opportuno fornire qualche precisazione sull'attuale e complesso sistema educativo egiziano e l'insegnamento delle lingue straniere.

È bene tenere presente che in Egitto esistono le scuole statali e le scuole private.

Le prime si dividono in:

• Scuole pubbliche arabe, dove fin dal primo anno delle elementari si insegna interamente in arabo, mentre l'inglese viene insegnato per poche ore alla settimana.

Queste scuole sono gratuite e da anni sono oggetto di critica per la scarsa qualità di insegnamento.

• Scuole pubbliche sperimentali, che prevedono il pagamento di una retta. Qui le materie scientifiche sono insegnate in lingua inglese, mentre storia e geografia sono impartite in lingua araba.

Poi ci sono le scuole private, che sono totalmente a carico delle famiglie egiziane e si suddividono in:

• Scuole private ordinarie che seguono lo stesso programma curriculare della scuola statale, con un livello qualitativo superiore.

• Scuole di lingua con lo stesso programma curriculare della scuola pubblica, ma interamente insegnato in inglese, con il francese o il tedesco inseriti come seconda lingua a scelta.

• Scuole religiose, tra le quali troviamo quelle destinate agli studenti musulmani e che sono gestite dall'Università di Al-Azhar dal primo all'ultimo grado di istruzione, mentre quelle rivolte agli studenti cristiani sono seguite dagli ordini religiosi cattolici.

Gli insegnamenti sono impartiti totalmente in lingua araba, mentre l'inglese viene insegnato come lingua straniera.

• Scuole internazionali, le più costose in assoluto, sono accessibili ad una ristretta élite e seguono interamente i programmi scolastici della Gran Bretagna e degli Usa, della Germania e della Francia, a seguito del riconoscimento dei loro programmi di studio da parte del Ministero dell'Istruzione egiziano.

Qui l'insegnamento della lingua araba è secondario, in quanto la lingua veicolare utilizzata è quella del paese di riferimento.

Questa complessità ci permette di fare un ulteriore riflessione sul modo con il quale l'arabo e le lingue straniere vengano insegnate.

Rispetto al primo punto quando si parla di lingua araba, non parliamo di un blocco unico, in realtà ci riferiamo ad un universo più articolato.

Se nei 22 paesi arabofoni, l'arabo standard o classico (Al Fus'ha), è utilizzato per i libri, i giornali e la conversazione ufficiale – per intenderci la lingua con la quale è stato scritto il Corano – ogni paese poi ha sviluppato un proprio idioma nazionale, impropriamente chiamato dialetto, equipaggiato di una struttura, sintassi e grammatica specifiche, desunte dall'arabo classico in forme più semplici, che hanno permeato il vissuto, non solo parlato, ma anche lo scritto quotidiani di tutte le società, per cui troviamo l'egiziano (o detto Hammiyya) in Egitto, il tunisino in Tunisia, il marocchino in Marocco, il libanese in Libano e così via.

In questa dualità linguistica è chiara l'importanza di inserire nel curriculum didattico di ogni grado l'insegnamento dell'arabo standard o classico, quale elemento essenziale per la costruzione di una cultura e di una identità nazionale che, come abbiamo appena visto però, naviga su due binari differenti, quando parliamo delle scuole pubbliche e quelle private egiziane con il rischio di perdere l'uso e l'utilizzo della lingua madre.

Per quanto riguarda invece il secondo punto, il discorso non può essere disgiunto dall'eredità di un passato multietnico e multilinguistico.

Se intorno alla metà del XIX secolo le lingue straniere insegnate nelle scuole egiziane erano il turco, il francese e l'italiano – teniamo sempre in considerazione che, nonostante lo sviluppo economico, il sistema scolastico egiziano era fortemente debole, c'era molta povertà ed analfabetismo tra il popolo e soltanto gli stranieri e le famiglie egiziane più abbienti potevano accedere alle scuole straniere, con l'occupazione inglese la realtà cambiò totalmente.

Gli inglesi approvarono leggi che permisero a tutti l'accesso all'istruzione pubblica egiziana. Insegnato nelle poche scuole pubbliche esistenti, l'inglese si impose così su tutte le altre lingue (francese ed italiano prime fra tutte) comunque studiate da chi frequentava istituti scolastici privati.

Dagli anni Venti, con l'acquisizione di una velata indipendenza dalla Gran Bretagna, e sull'onda delle richieste dei movimenti nazionalisti in opposizione alla politica di Londra, le ore dedicate allo studio dell'inglese vennero utilizzate per approfondire lo studio dell'arabo classico, di fatto l'unica lingua ad essere impartita nel sistema statale, in continua lotta con l'utilizzo dell'egiziano.

Un sistema che si è protratto fino agli anni Novanta, quando la globalizzazione e l'apertura dei mercati hanno riportato l'attenzione sull'insegnamento delle lingue straniere.

Da questo momento, se l'inglese diventa materia obbligatoria di studio a partire dalle scuole elementari ed il francese insieme al tedesco possono essere scelti come seconda lingua straniera a partire dalle scuole medie, i due recenti Memorandum d'Intesa, dei quali abbiamo solo dei comunicati stampa e non la pubblicazione integrale del loro contenuto, restituiscono all'italiano un ruolo importante.

Il primo accordo, firmato a dicembre 2023, tra l'ambasciatore d'Italia al Cairo e il ministro dell'Istruzione egiziano stabilisce che la lingua italiana sia inserita tra le lingue straniere curriculari (già sono previsti l'inglese, il francese ed il tedesco) insegnate nelle scuole superiori. Il suo inserimento deve essere previsto già per l'anno accademico 2024-2025, il cui inizio è fissato a settembre.

Gli studenti che sceglieranno la lingua italiana, concluso il ciclo di studio secondario, dovranno possedere la competenza linguistica del livello A2, secondo quanto stabilito dagli standard europei.

Il secondo Protocollo, invece, siglato a marzo 2024 tra il ministro dell'Istruzione e del Merito italiano e il ministro

dell'Istruzione e Tecnica egiziano è finalizzato a potenziare la formazione tecnica e professionale tra Italia ed Egitto nell'ambito del Piano Mattei per l'Africa.

Si articola su direttrici importanti: la promozione della conoscenza della lingua italiana per facilitare l'acquisizione di competenze tecniche adeguate alle esigenze specifiche dei sistemi produttivi italiano ed egiziano, garantire una maggiore integrazione, sfruttando il ruolo chiave che ricopre la lingua italiana, ampliare la cooperazione nell'ambito dell'istruzione tecnica e professionale, mirata a migliorare la qualità dei percorsi formativi, e incrementare le opportunità di mobilità per l'apprendimento e l'occupazione, rafforzando i collegamenti tra il sistema educativo e il mondo del lavoro, con un focus particolare sui settori dell'energia, del turismo, dell'industria, della meccatronica, del tessile, dell'agroalimentare e della salute.

È evidente che questi accordi giocheranno un ruolo cruciale nella diffusione della lingua italiana, anche considerando la vicinanza geografica tra Italia ed Egitto. Inoltre, la presenza significativa di egiziani in Italia, insieme al ritorno di molti di loro in patria, stimoleranno l'interesse per lo studio dell'italiano nelle scuole superiori e, successivamente, nelle università, sia pubbliche che private, dove la domanda è in continua crescita.

Oggi tra le università statali egiziane che offrono corsi di lingua italiana, ricordiamo:

- L'Università del Cairo, Facoltà di Lettere, Dipartimento di Italiano e Dipartimento di Studi Classici;
- L' Università di Ain Shams, Facoltà di Lingue, Dipartimento di Lingua e Letteratura Italiana;
- L'Università di Helwan, Facoltà di Lettere, Dipartimento di Lingua e Letteratura Italiana;
- L'Università di Alessandria d'Egitto, Facoltà di Lettere, Dipartimento di Archeologia-Sezione Studi Greco-Romani e Facoltà di Turismo;
- L'Università di Minya, Facoltà di Lingue, sede distaccata dell'Università di Ain Shams;

• L'Università di Sohag che organizza presso la Facoltà d'Arte, il corso di specializzazione in Traduzione in lingua italiana;

• L'Università di Luxor, Facoltà di Lingue, sede distaccata dell'Università di Ain Shams;

• L'Università di Port Said, Facoltà di Lettere.

• L' Università di Al Azhar, Facoltà di Lingue e Traduzione, Dipartimento di Lingue Europee Classiche e Moderne:

Mentre tra le università private ci sono:

• Università 6 Ottobre, Facoltà di Turismo;

• La Misr University for Science and Technology, Facoltà di Lingue e Traduzione, Dipartimento d'Italiano;

• L'Università di Badr, Facoltà di Lingue e Traduzione, Dipartimento d'Italiano;

• L'Arab Academy of Science and Technology, Facoltà di Turismo;

• L' Università di Pharos di Alessandria d'Egitto, Facoltà di Lingue e Traduzione.

Conclusioni e prospettive

La lingua e la cultura italiana hanno conosciuto un rinnovato vigore, grazie all'attività dell'Istituto Italiano di Cultura de il Cairo.

Questa rinascita è ulteriormente sostenuta dalle opportunità di studio dell'italiano, disponibili sia nelle università egiziane e, più recentemente, nelle scuole secondarie, dove può essere scelto come seconda lingua.

Questa crescita dell'interesse verso l'italiano non è solo un fenomeno linguistico, ma si intreccia profondamente con due importanti fenomeni sociali che possono rendere più concreta l'attualizzazione e l'utilizzo delle opportunità del suo apprendimento e del suo perfezionamento.

Infatti, in antecedenza l'iscrizione ai corsi presso i Dipartimenti d'italiano, istituiti presso numerose università non poteva conoscere l'afflusso (salvo ristrette eccezioni) dalle scuole secondarie, nelle quali l'italiano non poteva essere scelto come seconda lingua straniera da inserire nel curriculum.

Ora, in applicazione del recente memorandum d'intesa, questa scelta è possibile. Bisogna, però, aggiungere che la stessa non è automatica perché l'investimento di tempo e di risorse finanziarie dei giovani nello studio di una lingua straniera tiene necessariamente conto dei benefici che se ne possono ricavare a livello professionale e sociale, e in diversi casi, anche culturale. Il collegamento tra le opportunità istituzionali di accesso allo studio dell'italiano, di recente assicurati anche a livello di scuola secondaria, e questi diversi aspetti della concreta vita di un individuo può conoscere una saldatura grazie a due imponenti fenomeni sociali che legano l'Egitto e l'Italia: l'emigrazione degli egiziani in Italia, a cui è collegata anche quella di ritorno, e la scelta dell'Egitto come meta turistica da parte degli italiani.

La comunità egiziana in Italia, secondo il Rapporto 2023 sulle Comunità straniere, conta oltre 155 mila residenti regolari, con un incremento del 3% rispetto al 2022, posizionandosi tra le collettività straniere più numerose, superata solo da quelle marocchina, albanese, cinese, ucraina, indiana, filippina e bangladese. La comunità egiziana in Italia è inoltre da tempo la più grande d'Europa, come si rileva dai dati Eurostat (che comparano le statistiche migratorie di tutti i paesi dell'UE)[4].

[4] La crescita numerica degli egiziani in Italia può essere agevolmente seguita sul Dossier Statistico Immigrazione curato e edito dal Centro Studi e ricerche Idos, che dai primi anni Novanta del secolo scorso fino ad oggi riporta e commenta tutti i dati statistici sugli immigrati in Italia in un rapporto annuale, pubblicato per consuetudine alla fine del mese di ottobre di ogni anno.

Una collettività che continua a crescere, grazie a un flusso costante di persone che qui arrivano, sia regolarmente che irregolarmente, e di coloro che ritornano in Egitto, dopo aver vissuto nel nostro paese. Questo movimento migratorio è strettamente connesso agli intensi rapporti commerciali tra Italia ed Egitto.

Molti egiziani, raggiunta l'età della pensione, scelgono di restare in Italia, ma coloro che rientrano portano con sé un legame forte con la cultura e la lingua italiana, favorendo così una sensibilità e un interesse crescente verso l'italiano, costruendo essi stessi un ponte linguistico e culturale tra i due paesi.

Questi immigrati di ritorno solitamente non sono interessati a perfezionare la loro conoscenza della lingua italiana in ragione della loro età e anche del loro livello di istruzione, essendo per lo più non scolarizzati. Tuttavia, i loro figli, cresciuti anche con l'italiano come seconda lingua, possono ravvisare nella padronanza dell'italiano un'opportunità per inserirsi nel mercato del lavoro, in particolare nel settore turistico, dato che l'Italia rappresenta uno dei mercati turistici più consistenti per l'Egitto, anche dopo gli eventi della Rivoluzione del 2011, che ha notevolmente ridimensionato il settore.

Questi due fenomeni – i flussi migratori e il turismo – quindi dimostrano chiaramente come lo studio dell'italiano possa essere alimentato non solo dalle iniziative istituzionali, ma anche dalle dinamiche sociali e culturali in continua evoluzione che possono offrire piste operative concrete e strategiche per il futuro dell'insegnamento e della diffusione della lingua e della cultura italiana in Egitto.

Non è stato possibile trovare dati aggiornati sugli egiziani che studiano l'italiano, fatta eccezione per quelli forniti dall'Istituto Italiano di Cultura de il Cairo riguardanti gli iscritti ai corsi organizzati dallo stesso Istituto (1704 persone nel 2023). Questa carenza costituisce un grave inconvenien-

te, essendo i dati indispensabili per rendersi conto della situazione esistente e programmare il futuro.

Non sono disponibili dati censuari o di indagini pubbliche, e sono scarse anche le indagini empiriche, ma un sondaggio nazionale condotto dal British Council nel 2011, su una popolazione di 80 milioni di persone, accreditava una quota del 35% a quelli che conoscevano l'inglese, dell'8% a quelli che conoscevano il francese e riduceva all'1% la quota di quelli che conosceva l'italiano o altre lingue.

Questa è un'indicazione datata (e quindi da aggiornare) soggetta alle imprecisioni di un sondaggio.

Di fronte a questa situazione quale quella ipotizzata, da una parte insorge l'amarezza se si pensa che, prima che arrivassero gli inglesi come colonizzatori, l'italiano era in Egitto la lingua dell'amministrazione e prima ancora era diventato la lingua franca nel commercio veicolato dalle nostre repubbliche marinare. D'altra parte, però, pur sapendo di dover risalire la china bisogna sentirsi incoraggiati dal fatto che ormai sono state dischiuse le vie allo studio dell'italiano nelle scuole secondarie e nelle università e tale studio può essere incentivato da due grandi fenomeni di massa quali sono l'immigrazione e il turismo.

Bibliografia e sitografia

Abdel Latif Muhammad Muhammad, "English Education Policy at the Pre-university Stages in Egypt: Past, Present and Future", Springer International Publishing AG, (Stuttgart, 2017).

Balboni Luigi Antoni, "Gli italiani nella civiltà egiziana del Secolo XIX, Ambasciata d'Italia, (Il Cairo, 2009).

Bardinet Marie Amélie, "Le scuole italiane al Cairo: fattore d'identità fra nuova e vecchia emigrazione (1861-1915)", in AltreItalie, n.42, 2011, pp. 81-93, consultabile su Internet

https://www.altreitalie.it/pubblicazioni/rivista/n_42/acquista_versione_digitale/le_scuole_italiane_al_cairo_fattore_didentita_fra_nuova_e_vecchia_emigrazione_18611915.kl

Colucci Michele, Sanfilippo Matteo. "Guida allo studio dell'emigrazione italiana", Sette Città ed.ni, (Viterbo, 2010).
https:/www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/328101.pdf
https://italiana.esteri.it/italiana/cultura/riflettori-su-istituto-italiano-di-cultura-de-il-cairo/
https://www.esteri.it/en/sala_stampa/archivionotizie/retediplomatica/2023/12/egitto-firmato-un-memorandum-dintesa-per-introdurre-litaliano-come-seconda-lingua-nelle-scuole-pubbliche-del-aese/#:~:text=Ai%20sensi%20dell'accordo,%20a,durata%20sessennale%20degli%20studi%20secondari
https://www.miur.gov.it/web/guest/-/memorandum-italia-egitto-valditara-impegnati-per-una-formazione-tecnica-e-professionale-di-eccellenza-nei-settori-strategici-?fbclid=IwY2xjawEldZdleHRuA2FlbQIxMAABHad_E8SwSB-256EQKOEn8jjjecxL9hEccN3go5Lg4h8Dm5wYUoFVFur-1w_aem_ZkRpZHV68bKXxIL09UGdkA

La diffusione dell'italiano in Libia

di Giusi Conserva

Introduzione a un tema non solo storico ma anche legato all'attualità

Il periodo della colonizzazione italiana in Libia (1911-1943) è stato caratterizzato non solo da scontri militari e dominio politico, ma anche da una complessa dinamica educativa e culturale. In particolare, l'istruzione è stata utilizzata come strumento centrale per consolidare il controllo italiano sulla regione e per influenzare l'identità dei libici. Questo testo esplora le politiche educative italiane, analizzando le loro motivazioni, implementazioni e le sfide incontrate nel tentativo di introdurre un sistema scolastico unificato e controllato, in un contesto di resistenza locale e turbolenze politiche.

Durante il periodo precoloniale, le iniziative educative erano principalmente condotte da missionari francescani e altri ordini religiosi, che avevano stabilito scuole per indigeni già dal XIX secolo. Tuttavia, con l'occupazione italiana nel 1911, la politica educativa subì un radicale cambiamento, passando da un approccio missionario a uno governativo. Questa transizione non fu priva di sfide, poiché l'amministrazione coloniale italiana si trovò ad affrontare non solo resistenza politica, ma anche difficoltà logistiche e culturali nell'implementazione di un sistema scolastico imposto.

Questo lavoro esamina in dettaglio il periodo che va dall'occupazione iniziale alla formulazione delle politiche

scolastiche coloniali italiane, esplorando come tali politiche siano evolute nel tempo in risposta alle circostanze politiche, sociali ed economiche della Libia. In particolare, si analizzeranno le prime fasi della politica educativa italiana, le riforme scolastiche del periodo interbellico e il loro impatto sulla società libica, nonché le tensioni culturali e politiche che queste riforme hanno generato.

Attraverso l'analisi di documenti storici e rapporti ufficiali, si cercherà di comprendere come l'educazione sia stata impiegata come strumento di controllo coloniale, ma anche come spazio di resistenza e di trasformazione culturale per la popolazione locale. In questo contesto, emergono domande cruciali sulla natura dell'assimilazione culturale e sull'efficacia delle politiche educative italiane nel raggiungere i propri obiettivi di dominio coloniale.

Un focus sulle scuole libiche in Italia è stato affrontato nell'ultimo capitolo. Difatti, potrebbe offrire un interessante punto di vista sulle dinamiche postcoloniali e sull'evoluzione dell'educazione libica al di fuori dei confini nazionali. Questo argomento potrebbe esplorare come la diaspora libica ha mantenuto e trasformato la propria identità culturale e educativa in contesti diversi, affrontando sfide e opportunità uniche nel contesto italiano.

La Missione Francescana e la Penetrazione Culturale Italiana in Libia (1810-1911)

L'attività educativa italiana in Tripolitania e Cirenaica, descritta dal direttore generale per le scuole all'estero Scalabrini nel 1910, si basava essenzialmente su scuole e opere di beneficenza. Scalabrini riconosceva nell'educazione un potente strumento per promuovere la cultura italiana tra gli stranieri e gli indigeni libici. Questa strategia si manifestava con l'apertura di corsi in lingua araba nelle scuole maschili

di Tripoli e con una sezione speciale per musulmani nell'istituto tecnico-commerciale[1].

Nel 1876, Giannetto Paggi, un maestro di Livorno, fondò la prima scuola sovvenzionata dal governo italiano a Tripoli su richiesta di alcuni ebrei locali. Due anni dopo, si aggiunse una sezione femminile gestita dalle sorelle Marulli. Queste scuole elementari furono poi rilevate dal Ministero degli Affari Esteri nel 1883, anno in cui furono istituite anche le prime classi dell'istituto tecnico e il primo asilo governativo nel 1888.

In realtà, i missionari francescani furono i pionieri della diffusione della cultura italiana in Libia, avviando iniziative educative fin dall'Ottocento. Giunti a Tripoli nel 1630, i francescani aprirono la prima scuola nel 1810, con un programma limitato che includeva l'italiano, aritmetica di base e istruzione religiosa. Padre Venanzio da S. Venanzio, particolarmente attento all'educazione, aprì una scuola per bambine nel 1846, affidata alle suore del Buon Pastore, che per un breve periodo si dedicarono anche al riscatto dalla schiavitù delle bambine del Fezzan. Le alunne, circa sessanta, provenivano dalle tre religioni presenti in città (cristiana, araba e israelita) e ricevevano insegnamenti in italiano. Le suore del Buon Pastore avviarono anche una scuola professionale prima di lasciare Tripoli nel 1854, sostituite dalle suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, che continuarono a occuparsi dell'istruzione durante tutto il periodo coloniale italiano. Nel 1859, le suore fondarono anche un ospedale per europei e locali[2].

Verso la fine del XIX secolo, con la crescita delle scuole governative italiane a Tripoli, le scuole cattoliche private

[1] Relazione di Scalabrini a Giacomo Agnesa del 1910 in ASMAE, ASMAI, Africa II, b. 179/1, fasc. 4, 1895-1910, Scuole nelle colonie italiane – Scuole italiane all'estero.

[2] C. BERGNA, La missione francescana in Libia, Tripoli, Nuove Arti Grafiche, 1924.

avevano ormai un orario di insegnamento di sei ore giornaliere e offrivano corsi anche in arabo e francese. Con l'aumento della popolazione europea a Tripoli, crebbe anche il numero di alunni nelle scuole missionarie. Il prefetto francescano Padre Angelo S. Agata[3] cercò un ordine religioso per gestire le scuole, onerose per il personale missionario già impegnato nell'assistenza spirituale. Dopo un rifiuto iniziale dei Fratelli delle Scuole Cristiane per mancanza di personale, nel 1881 arrivarono i Marianisti, che gestirono le scuole fino al 1910, quando furono sostituiti dai Fratelli.

Anche le scuole dei Marianisti accoglievano un certo numero di alunni musulmani, come segnalato dal missionario e storico padre Costanzo Bergna. Alla fine dell'Ottocento, alcune famiglie tripoline, pur in numero ridotto, si rivolsero alle scuole cattoliche per l'istruzione dei propri figli. Questa presenza musulmana nelle scuole missionarie proseguì durante tutto il periodo coloniale, seppur con variazioni numeriche dal 1911 al 1942. Durante l'occupazione coloniale, le scuole cattoliche offrivano una formazione di livello qualitativamente superiore rispetto alle scuole governative per arabi, permettendo un incontro tra studenti musulmani e italiani, nonostante la politica educativa italiana tendesse a separare le scuole per indigeni da quelle per metropolitani. Queste scuole mantennero una notevole importanza nella società libica anche dopo l'indipendenza, fino al 1970, quando la missione francescana fu costretta a lasciare la Libia con l'avvento di Gheddafi[4].

Alla fine del XIX secolo, l'istruzione in Libia era ancora dominata dalle scuole musulmane tradizionali. Le rifor-

[3] S. BONO, I primi missionari francescani a Tripoli in "L'Italia Francescana", n.s., XXVIII, 1953, pp. 377-380 e F. SABBADIN, I frati minori lombardi in Libia. La missione di Tripoli 1908-1991, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 1991, p. 15.

[4] G. PELLICCIA e G. ROCCA, Dizionario degli istituti di perfezione, Edizioni Paoline, Roma 1977, vol. IV, pp. 728-746.

me scolastiche ottomane, iniziate sotto il sultano Mahmud II, procedettero lentamente, mostrando risultati concreti solo dagli anni Sessanta del XIX secolo. Alla vigilia dell'occupazione italiana, in Libia vi erano diverse scuole elementari pubbliche, un asilo a Tripoli, una scuola elementare a Bengasi e altre scuole nell'entroterra. Vi erano anche scuole preparatorie (rushdiyya) in vari centri urbani, istituite per preparare gli studenti agli istituti di istruzione superiore, sia militari che civili. Nel 1898 furono istituite due rushdiyya femminili a Tripoli e Bengasi, e la Scuola di Arti e Mestieri di Tripoli[5].

Nello stesso periodo, sorsero varie scuole private, inclusa una scuola inglese inaugurata nel 1907 e due scuole francesi a Tripoli e Bengasi. Nel 1908, i Giovani Turchi promossero l'istituzione di scuole superiori basate su principi modernizzanti europei. In Cirenaica, il ruolo della Senussia fu determinante per l'educazione, promossa dal capo della confraternita Ahmed al-Sharif per preparare i cirenaici a resistere al colonialismo europeo. Dal 1897 al 1900, la frequenza scolastica triplicò.

Le scuole missionarie furono le prime alternative alle scuole musulmane tradizionali per i giovani tripolini. Questi istituti cattolici offrivano l'opportunità di apprendere lingue europee, un vantaggio culturale che superava le differenze religiose. Inoltre, la base religiosa delle scuole missionarie le rendeva preferibili alle scuole governative italiane, viste come promotrici dell'ateismo a causa dei principi anticlericali e massonici che le ispiravano.

---

[5] G. CERBELLA, Le scuole coraniche in Tripoli, in "Italia d'Oltremare", II, 1937, n. 6, pp. 22-23, ID., Come si svolgono gli esami nelle scuole coraniche di Tripoli, in "Italia d'Oltremare", 5, 1940, n. 1, p. 15, ID., Le scuole coraniche della Libia. Contributo alla conoscenza delle tradizioni popolari libiche, in "Annali del Regio Istituto Superiore per Orientale di Napoli", vol. II, 1943,pp. 303-350, S. CIAPETTI, Le scuole coraniche, in "Tripolitania", III, n. 3, 1933, pp. 15-20 e MINISTRY OF EDUCATION, Religious education in Libya, Tripoli 1966.

Alla vigilia dell'occupazione militare, il governo italiano cercò di rafforzare la penetrazione culturale presso la popolazione libica, istituendo corsi in arabo nelle scuole elementari italiane e una sezione speciale per musulmani nell'istituto tecnico-commerciale di Tripoli. Tuttavia, il numero di alunni musulmani in questi corsi diminuì negli anni successivi a causa di una campagna promossa dalle autorità turche e dai francescani, volta ad allontanare gli studenti arabi dalle scuole governative italiane.

L'opposizione dei turchi si inseriva nella loro strategia di contrastare la "penetrazione pacifica" italiana attraverso iniziative economiche e finanziarie. Le autorità turche intensificarono gli sforzi per rivitalizzare le scuole ottomane e incrementare il numero di studenti arabi. Le motivazioni dell'opposizione del clero cattolico erano meno evidenti, ma anche le autorità consolari italiane osteggiavano le scuole missionarie, accusandole di non supportare la causa italiana. La rivalità tra governo italiano e Chiesa attraversò tutto il periodo coloniale, nonostante momenti di collaborazione.

L'opposizione tra missione francescana e Italia derivava anche dai difficili rapporti tra Chiesa e Stato italiano, migliorati con la spedizione italiana in Libia. Inoltre, la rivalità tra Italia e Francia per la penetrazione culturale in Libia influenzava i rapporti tra missione e governo italiano. I francescani, inizialmente sotto la protezione della Francia, erano accusati di favorire la propaganda culturale francese in Libia.

Nel 1876, l'Alliance Israelite Universelle fondò una scuola nel quartiere ebraico di Tripoli, con insegnamento in francese, diventando un importante strumento di propaganda francese. Anche dopo l'occupazione italiana, l'Alliance cercò di aumentare la sua influenza educativa, preoccupando le autorità italiane. Il direttore Scalabrini riconosceva che la propaganda italiana attraverso le scuole poteva avere succes-

so solo con il sostegno della popolazione musulmana e della missione francescana[6].

Nel 1907, grazie a un lungo lavoro diplomatico, la missione francescana passò sotto la protezione italiana. Questa mossa fu favorita da valutazioni pratiche e diplomatiche del prefetto francescano padre Giuseppe Bevilacqua, che riconosceva il crescente interesse dell'Italia verso la Libia e i vantaggi di una possibile annessione italiana. L'Associazione Nazionale Italiana per Soccorrere i Missionari all'Estero contribuì all'avvicinamento dei francescani all'Italia, aiutando economicamente e fondando nuove scuole. Nel 1903, le suore francescane missionarie d'Egitto si stabilirono a Tripoli, aprendo un orfanotrofio e una scuola[7].

L'occupazione italiana e la formulazione di una politica scolastica coloniale (1911-1919)

L'occupazione italiana della Libia ebbe inizio nel 1911 e portò rapidamente alla chiusura di tutte le scuole del paese, molte delle quali vennero occupate dai militari per essere utilizzate per scopi bellici. Questo periodo di sospensione durò fino al febbraio del 1912, quando l'epidemia di colera, che aveva colpito la regione all'inizio delle operazioni militari, fu finalmente debellata. A seguito di ciò, le scuole governative italiane, la scuola professionale femminile istituita dagli ottomani, e vari istituti della missione e dell'Alliance ripresero a funzionare.

---

[6] AA.VV., Libro sussidiario per la terza classe elementare – Scuole coloniali per indigeni, Firenze, Bemporad – Ministero delle colonie, 1933.
7 I. COLOMBO, L'opera delle Suore Francescane del Cuore Immacolato di Maria in Libia, in "Famiglia Cristiana", XXX, n. 9, Tripoli settembre 1959, pp. 4-8.

[7] M.T. JERARY, L'istruzione in Libia prima e dopo il 1911,inUn colonialismo, due sponde del Mediterraneo,N. LABANCA e P. VENUTA (a cura di), Editrice C.R.T., Pistoia 2000, pp. 61-74.

Già nel gennaio del 1912, Caruso Inghilleri, il direttore dei servizi civili, portò all'attenzione del presidente del consiglio Giolitti il problema dell'istruzione per gli arabi. Nonostante la grande confusione che caratterizzava la gestione degli affari civili in Libia all'inizio dell'occupazione militare, il governo italiano iniziò rapidamente a smobilitare la struttura scolastica ottomana per creare un nuovo sistema di istruzione per gli 'indigeni', modellato in base ai propri obiettivi politici.

Dopo la riapertura delle scuole, il dipartimento per gli affari civili dispose l'istituzione di una sezione italo-araba presso la scuola maschile elementare italiana di Tripoli. Il primo corso per gli arabi del periodo coloniale, seguendo il modello già tracciato da Scalabrini, fu strutturato secondo i programmi della scuola elementare italiana con l'aggiunta dello studio della lingua araba e del Corano. Nel mese successivo, una sezione italo-araba fu aperta anche a Bengasi presso la locale scuola elementare italiana. Tuttavia, la Scuola di arti e mestieri, la più grande struttura scolastica presente a Tripoli, rimase a disposizione dell'esercito, ostacolando per lungo tempo la ripresa delle attività didattiche.

Nel marzo del 1912, il generale Caneva, comandante in capo del corpo di spedizione in Tripolitania, istituì una commissione per studiare il problema dell'istruzione per gli arabi, tenendo conto della mentalità e della sensibilità della popolazione libica, e per proporre i necessari provvedimenti al Ministero delle colonie. Caruso Inghilleri, a capo della commissione per la Tripolitania, nel suo rapporto dell'aprile successivo comunicò che a Tripoli soltanto 259 arabi frequentavano le scuole italiane contro 811 ebrei. Questo era un netto calo rispetto alla situazione alla vigilia della spedizione italiana, quando gli alunni tripolini, esclusi quelli dei *katatib*[8], si sommavano a 3147. Si sottolinea che 75 alunni arabi dei

[8] Ibidem, Il kuttab (plurale katatib), era la scuola coranica.

259 conteggiati da Caruso Inghilleri erano iscritti nelle scuole della missione.

Gli ebrei di Libia, più istruiti e legati alla cultura europea, si erano rivolti alle scuole italiane fin dalla loro istituzione. Nel 1907, l'80% degli alunni delle due scuole italiane di Bengasi erano di religione israelitica. Questo legame con l'Italia derivava da un insieme di fattori politici ed economici, che fecero sì che buona parte degli ebrei appartenenti alle classi più agiate fosse ben disposta a collaborare con il paese occupante[9].

Caruso Inghilleri, sottolineando la netta prevalenza degli studenti ebrei rispetto agli allievi musulmani, attribuì il divario sia all'«impreparazione degli arabi a collaborare con l'Italia» sia al loro «profondo sentimento religioso» che li portava a preferire un'istruzione basata sull'insegnamento coranico. Propose quindi di 'penetrare' nel sistema scolastico tradizionale inviando insegnanti italiani nei *katatib*, con l'obiettivo di trasformare le scuole coraniche in base agli obiettivi educativi dell'Italia. Tuttavia, questa proposta non ebbe seguito e il governo preferì fondare il sistema scolastico per i musulmani sugli istituti italo-arabi governativi, mantenendo le scuole musulmane tradizionali sotto una semplice vigilanza.

La bassa affluenza degli arabi nelle scuole governative italiane può essere spiegata da un insieme di fattori legati alla politica 'indigena' italiana in Libia. La difficile situazione militare in Libia fin dall'inizio dell'occupazione influì sulla gestione di tutti i servizi civili in colonia, relegando in secondo piano l'attenzione del governo per la scuola 'indigena'. Inoltre, la repressione delle rivolte arabo-turche, come quella seguita all'insurrezione di Sciara Sciat dell'ottobre 1911[10], contribuì ad allontanare la popolazione araba dai nuovi dominatori. Le esigenze militari e politiche furono alla

[9] L. DE ROSA e G. DE ROSA, Storia del Banco di Roma, 3 vol., Banca di Roma, Roma 1982.

[10] L. DEL FRA, Sciara Sciat. Genocidio nell'oasi. L'esercito italiano a Tripoli, Roma 1985.

base della costituzione di un sistema di governo di «dominio diretto», che escluse la popolazione locale dall'amministrazione della colonia. Nonostante alcuni tentativi di collaborazione tra arabi e italiani, come la costituzione dei Comitati consultivi indigeni, questo sistema, in vigore fino al 1919, ebbe un ruolo determinante nell'allontanare l'élite politica e culturale del paese dal governo italiano.

Come sottolineato da Cresti, i nostri istituti non erano pronti ad accogliere i musulmani a causa della carenza di personale insegnante preparato al lavoro con gli arabi e dei conseguenti problemi linguistici. Le limitazioni della prima politica scolastica per i libici sono riconducibili anche ad altri fattori. Mancava un chiaro programma di azione per l'organizzazione dell'educazione degli arabi, sebbene fosse intesa principalmente come un problema politico. Alla fine del 1913, il ministro delle colonie Pietro Bertolini rilevò l'assenza di qualsiasi «organico provvedimento per l'istruzione pubblica»[11].

Le perplessità espresse dai funzionari coloniali sulla diffusione della cultura europea tra gli 'indigeni' furono un ulteriore ostacolo. L'ispettore scolastico Namias scriveva:

«Si deve, e fino a qual punto, diffondere l'istruzione fra gli arabi? E non è a temersi che essi volgano un giorno contro di noi quelle stesse armi intellettuali che noi oggi loro forniamo? Né il timore è del tutto infondato, poiché l'esempio della Tunisia e dell'Egitto ci ammaestra che il nazionalismo arabo è fomentato precisamente da coloro che sono, o almeno sembrano essersi imbevuti della cultura europea ma che di questa in realtà hanno assimilato solo quel tanto che poteva servire ai loro fini»[12].

---

[11] F. CRESTI, Per uno studio delle "elites" politiche nella Libia indipendente: la formazione scolastica (1912-1942), in "Studi Storici", XLI, gennaio-marzo 2000, n. 1, pp. 121-158.

[12] A. NAMIAS, Le nostre scuole all'estero e l'influenza italiana in Oriente, in "Rivista pedagogica", IX, fasc. 9-10, 1916, p. 509. Notizie sull'attività

Queste esitazioni riflettevano l'orientamento di altri funzionari coloniali italiani, come Ferdinando Martini, governatore dell'Eritrea dal 1897 al 1907, che scelse di escludere gli eritrei dall'istruzione fino a quando l'Italia non avesse controllato saldamente quel territorio. Namias, pur non giungendo a una conclusione così drastica, sosteneva che i programmi delle scuole per musulmani dovessero essere compilati con criteri eminentemente pratici, evitando ogni inutile ingombro mentale e limitando l'istruzione all'italiano parlato, alle nozioni varie, a conversazioni famigliari su igiene e vita morale e sociale, e infine all'avviamento alle arti manuali più comuni e ai lavori della terra.

Il funzionario prospettava un sistema educativo basato su due elementi principali: la limitazione dell'educazione per gli 'indigeni' al gradino più basso del sistema scolastico italiano e la progressiva italianizzazione dei giovani libici, a discapito della cultura e della lingua araba. A differenza di Caruso Inghilleri, che pensava a una trasformazione dei *katatib* in scuole governative, Namias si oppose al loro inserimento nel sistema di istruzione 'indigeno'. Il suo giudizio si basava su uno dei classici assunti culturali del periodo coloniale, che vedeva nella cultura dei colonizzati, giudicata inferiore rispetto a quella dei colonizzatori, l'origine dello stato di decadenza attribuito ai 'nativi'.

Questa tendenza fu fortemente contrastata da Carlo Alfonso Nallino, uno dei principali orientalisti del Novecento, che già prima dell'occupazione della Libia collaborava con il Ministero degli esteri italiano nelle attività preparatorie all'impresa, attraverso la politica culturale in Egitto e i contatti con figure di rilievo del mondo islamico[13]. In seguito, il primo or-

di Namias come funzionario scolastico coloniale in ASMAE, DGIE, Scuole, b. 138, fasc. Namias Ameri.

[13] F. GABRIELI, Orientalisti del Novecento, I.P.O., Roma 1993, pp. 3-13. Lo studioso Nallino insegnò letteratura araba presso l'Università egiziana del Cairo, operando per la diffusione del consenso all'impresa italiana in Libia.

dinamento scolastico per la Tripolitania e la Cirenaica fu approvato nel gennaio del 1914. Esso prevedeva scuole italo-arabe in cui si insegnava il Corano, l'italiano e altre nozioni base. Tuttavia, lo scoppio della prima guerra mondiale ridusse drasticamente l'impegno italiano nell'istruzione. Nel 1918, solo poche scuole italo-arabe rimanevano operative.

Verso la fine della prima guerra mondiale, ci fu un rinnovato interesse per l'educazione dei musulmani. Il ministro delle colonie Colosimo propose di espandere il sistema scolastico, migliorare la formazione degli insegnanti e creare scuole di livello superiore per l'élite musulmana. Queste riforme erano influenzate dal pensiero wilsoniano sul colonialismo e miravano a sviluppare una "conquista morale" attraverso l'educazione[14].

Gli statuti del 1919 per la Tripolitania e la Cirenaica introdussero importanti innovazioni, come l'obbligatorietà dell'istruzione elementare maschile e l'insegnamento in arabo. Queste riforme rappresentavano un passo verso un sistema educativo più equo e rispettoso delle richieste culturali della popolazione musulmana. Tuttavia, la loro attuazione fu limitata e il vecchio sistema scolastico non fu completamente abbanato.

Educazione e Colonizzazione in Libia: Politiche, Realizzazioni e Sfide (1919-1934

Durante il periodo 1919-1922, le politiche educative illustrate nel testo riflettono una strategia di assimilazione culturale e politica da parte dell'Italia coloniale. Questa strategia si manifestò attraverso la creazione di un nuovo sistema scola-

[14] Informazioni di Survey nell'ambito della Relazione sulla situazione politica, economica ed amministrativa delle colonie italiane presentata dal Ministro delle Colonie nella tornata del 23 febbraio 1918, Camera dei deputati, Legislatura XXIV – Sessione 1913-1916 – Documenti, vol. X, n. LV, Tip. della Camera dei Deputati, Roma 1918.

stico che mirava non solo a fornire istruzione agli arabi-libici, ma anche ad influenzarne l'identità e a consolidare il dominio italiano nella regione.

In Cirenaica, l'attuazione rapida delle riforme scolastiche testimonia di un tentativo sistematico di integrare gli arabi nell'ordine educativo imposto dal governo coloniale italiano. Tuttavia, le sfide non tardarono a manifestarsi: dalla scarsità di risorse finanziarie e materiali alla carenza di personale insegnante qualificato di lingua araba, questi fattori ostacolarono l'espansione e l'efficacia del sistema educativo proposto.

L'esperienza a Bengasi e Derna[15] con insegnanti arabi da altre regioni solleva interrogativi sul controllo politico esercitato dall'Italia sul curriculum e sull'orientamento delle nuove istituzioni scolastiche. Il caso del professore Salem el Uefati el Trabelsi evidenzia le preoccupazioni delle autorità coloniali riguardo al rischio di propaganda nazionalista araba all'interno delle scuole medie appena istituite.

In contrasto, in Tripolitania, l'instabilità politica ritardò l'implementazione delle riforme educative, limitando l'istruzione degli arabi all'elementare inferiore. Questa differenza nell'attuazione delle politiche educative tra le due regioni risaltò le complesse dinamiche politiche e sociali che caratterizzavano il dominio coloniale italiano in Libia.

Le prime iniziative di riforma, sebbene intraprese con l'ascesa del fascismo in Italia, furono seguite da un periodo di stagnazione fino al 1928, quando finalmente furono attuate riforme significative nel settore educativo. Questo ritardo nell'attuazione delle politiche educative illustrate l'influenza di altri fattori, come le priorità politiche del regime fascista e la ripresa delle operazioni militari contro i ribelli libici.

---

[15] F. CONTINI, La questione dei libri di testo nelle scuole della Libia, in A. FESTA, op. cit. pp. 27-28. Contini, in realtà, segnala soltanto una scuola media, mentre la relazione di Piccioli alla fine dell'anno scolastico 1921-1922, indica la presenza di due scuole medie in Cirenaica, a Bengasi e a Derna.

Il periodo successivo alla fine della "collaborazione" segnò un cambio di rotta nella politica coloniale italiana, con una transizione verso una politica di "pacificazione" più diretta e la promozione di una "pacificazione civile" sotto il governo di Italo Balbo dal 1934 in poi. Questa fase includeva un'impostazione più incentrata sull'educazione degli arabi e sull'integrazione delle élite locali all'interno del sistema coloniale italiano.

Transizione politica e educazione in Libia: tra liberalismo e fascismo (1922-1927)

Durante il periodo di transizione politica in Libia (1922-1927), il passaggio dal governo "liberale" al regime fascista ebbe profonde implicazioni per la politica educativa. La politica fascista non solo mirava alla "riconquista" della colonia, ma si distinse per un'intensificazione delle operazioni militari e un cambiamento sostanziale nelle relazioni italo-arabe.

L'influenza della politica liberale si fece sentire nel primo periodo fascista, specialmente sotto il governatorato di Giuseppe Volpi in Tripolitania[16], dove si cercò una collaborazione selettiva con le élite locali pur mantenendo la supremazia italiana. Questo approccio economicamente liberista si contrapponeva alla necessità di affermare il dominio italiano e spezzare la resistenza locale, indicando una continuità relativa tra i due regimi.

Con l'arrivo di Emilio De Bono e Attilio Teruzzi rispettivamente come governatori di Tripolitania e Cirenaica dal 1925, l'agenda fascista si accentuò. Le operazioni militari, accelerate e intensificate, contribuirono alla completa con-

[16] R. RAPEX, L'affermazione della sovranità italiana in Tripolitania: governatorato del conte Giuseppe Volpi (1921-1925), Chili Press, Tientsin, 1937.

quista della Tripolitania entro il 1927 e del Fezzan nei successivi anni. Questo periodo vide anche l'introduzione di giovani squadristi, che portarono un clima di violenza e repressione contro la popolazione locale, influenzando profondamente il contesto sociale[17].

Dal punto di vista legislativo, il governo fascista del 1928 introdusse significative riforme nell'amministrazione coloniale, inclusa l'abolizione del parlamento tripolitano e la sostituzione della cittadinanza libica con una forma più ristretta di "cittadinanza italiana libica". Questa legislazione, sebbene elogiata come un'affermazione del prestigio nazionale, introdusse discriminazioni evidenti tra dominatori e dominati, complicando ulteriormente le dinamiche sociali ed educative in colonia.

L'educazione durante questo periodo fu influenzata dalle priorità militari e politiche del regime, con limitate innovazioni normative nel sistema educativo 'indigeno'. La riforma del 1928 rappresentò il primo passo significativo verso una nuova direzione educativa, ma le difficoltà economiche e la resistenza locale ostacolarono l'attuazione di cambiamenti sostanziali fino a quel momento.

Le modifiche normative introdotte nel 1924 riguardarono principalmente il personale insegnante e direttivo delle scuole, con un'attenzione crescente al controllo e alla supervisione delle istituzioni educative da parte delle autorità coloniali. Tuttavia, le riforme effettive nell'istruzione 'indigena' furono rimandate, indicando una strategia di attesa per affrontare le complesse questioni educative in un contesto di crescente tensione politica e sociale.

In conclusione, il periodo 1922-1927 segnò una fase di transizione critica per l'educazione in Libia, caratterizzata da una tensione tra continuità politica e aspirazioni di cambiamento sotto il regime fascista. Le politiche educati-

[17] Ibidem.

ve riflettevano le sfide intrinseche nel tentativo di integrare l'istruzione nella strategia coloniale italiana, sottolineando l'importanza strategica dell'educazione nell'affermare il dominio e la cultura italiana nella regione.

La scuola araba libica in Italia dopo la II guerra mondiale: origini, evoluzione principale, caratteristiche e problemi

La necessità di fornire un'istruzione secondo i programmi libici ai figli della comunità libica in Italia ha portato all'istituzione della prima scuola araba libica a Roma nel 1980. Questa iniziativa ha preso il via con un numero limitato di studenti e insegnanti, ospitati in due appartamenti affittati a Corso Trieste. Le classi comprendevano livelli di scuola elementare, media e superiore[18].

Dopo tre anni, con il supporto economico e finanziario dello Stato libico e grazie a un accordo tra l'ambasciata della Libia e l'Associazione Islamica Libica, la scuola si è trasferita in una villa di proprietà dell'Associazione in via Massaua, 6. Questa nuova sede, ampia e ben strutturata, ha permesso di organizzare 12 classi, con spazi dedicati per il direttore e per gli insegnanti.

Le scuole arabe libiche di Roma e Milano iniziano i corsi ogni anno il primo ottobre. Gli studenti devono avere almeno sei anni e presentare tutti i documenti necessari, autenticati dai rispettivi Ministeri dell'Istruzione. La gestione è affidata a un consiglio di amministrazione composto dall'ambasciatore, dall'addetto culturale e finanziario, e dal direttore della scuola.

A Milano, la scuola araba libica è stata fondata nel 1983 grazie al supporto di alcune aziende petrolifere e del consolato libi-

[18] Interviste di survey condotte nell'ambito di alcune ricerche curate Baldinetti, A. per L' Istituto Italiano per l'Africa e l'oriente. Roma 2003. "Libia ieri e oggi. Tra immigrazione, conflitti locali e radicalismo", 2016.

co. La scuola ha cambiato sede diverse volte per motivi economici e amministrativi, spostandosi in vari luoghi della città. Dal 2015, la scuola si trova nel Comune di Sesto San Giovanni[19].

Volendo analizzarne alcune caratteristiche, potremmo dire che le scuole arabe libiche di Roma e Milano seguono lo stesso calendario scolastico e utilizzano gli stessi libri di testo, forniti dalla Libia su sua richiesta ufficiale. Gli insegnanti, tutti di nazionalità araba, sono selezionati dal consiglio di amministrazione e sono in possesso di permessi di soggiorno regolari. I contratti di lavoro per gli insegnanti sono annuali, con possibilità di rinnovo automatico.

Gli esami per la prima elementare fino alla seconda media e per la prima e la seconda superiore sono strutturati dagli insegnanti locali. Per la terza media e la terza superiore, le prove arrivano dal Ministero dell'Istruzione di Tripoli e sono svolte simultaneamente con la Libia. I risultati sono poi inviati al Ministero per la istruzione.

Nonostante le difficoltà economiche e amministrative, le scuole arabe libiche in Italia hanno continuato a fornire istruzione alla comunità libica. Dopo la rivoluzione del 17 febbraio 2011, la scuola ha mantenuto la continuità del servizio, con qualche adeguamento negli orari degli esami. Tuttavia, la situazione di instabilità in Libia ha avuto un impatto sulle scuole locali, con molte istituzioni danneggiate e necessità di interventi urgenti per garantire la continuità dell'istruzione[20].

La storia della scuola araba libica in Italia è un esempio di come le comunità migranti possano organizzarsi per preservare la propria cultura e garantire un'educazione adeguata ai propri figli. Tuttavia, le difficoltà economiche, amministrative e politiche, sia in patria che nel Paese ospitante, rappresentano sfide significative.

---

[19] Intervista di survey condotta da Busendra, S., "La scuola nella comunità. La scuola araba-libica in Italia come veicolo di integrazione culturale" per l' Università Cattolica del Sacro cuore, Milano, 2017.

[20] Ibidem.

La comunità libica in Italia, nonostante le difficoltà, ha dimostrato una notevole capacità di adattamento e resilienza.

Un breve prospetto delle relazioni diplomatiche italo-libiche

Le relazioni tra Libia e Italia risalgono al periodo del colonialismo italiano in Libia (1911-1947). Dopo l'indipendenza e la scoperta del petrolio, le relazioni economiche e culturali tra i due Paesi si sono intensificate. Dal 1959, l'Agip e successivamente l'Eni hanno avuto un ruolo significativo nello sviluppo del settore petrolifero libico.

Con l'intensificarsi degli scambi culturali negli anni '70, molti studenti libici hanno avuto accesso all'istruzione in Italia grazie a borse di studio. Nel 1984, un accordo culturale ha perfezionato gli scambi e garantito il riconoscimento dei titoli di studio libici. La comunità libica in Italia si è diversificata, includendo studenti, famiglie, lavoratori e persone in cerca di cure mediche.

Dopo la rivoluzione del 17 febbraio 2011, il desiderio di rinnovamento politico ha portato alla formazione della Comunità Libica in Italia (ONLUS) nel 2011. Questa organizzazione mira a unire i libici in Italia, promuovere la collaborazione e fornire assistenza sia in Italia che in patria.

La situazione attuale in Libia è estremamente instabile, spingendo molti giovani a emigrare verso l'Europa in cerca di una vita migliore. Questo evidenzia che l'intero contesto si trova in una condizione di criticità, difatti molti di questi migranti affrontano pericoli enormi durante il viaggio e spesso arrivano senza documenti. L'Ambasciata e il Consolato libico in Italia cercano di fornire assistenza, ma le sfide restano enormi.

Le relazioni bilaterali tra Italia e Libia hanno avuto alti e bassi, ma la cooperazione culturale e educativa è rimasta un elemento chiave.

Il ruolo della comunità libica in Italia

Giunti a questo punto, potremmo azzardare delle prime conclusioni affermando che la storia delle scuole arabe libiche e della comunità libica in Italia riflette la complessità delle dinamiche migratorie e l'importanza della cooperazione internazionale per superare le sfide educative e sociali.

La rivoluzione libica del 2011 ha avuto un impatto significativo sulle scuole arabe libiche in Italia. Sebbene il servizio scolastico sia stato mantenuto, la situazione instabile in Libia ha creato sfide logistiche e amministrative. Le modifiche agli orari degli esami sono state necessarie per allinearsi con il calendario scolastico libico, ma la fornitura di materiali e il coordinamento con le autorità libiche sono rimasti problematici.

La comunità libica in Italia ha svolto un ruolo cruciale nel supportare i libici all'estero. La formazione della Comunità Libica in Italia (ONLUS) ha rappresentato un passo importante verso l'organizzazione e il sostegno reciproco. Questa organizzazione ha facilitato la collaborazione tra libici e italiani, promuovendo iniziative culturali, umanitarie e sanitarie.

La crisi migratoria ha accentuato le sfide per la comunità libica in Italia. Molti giovani libici, delusi dalla mancanza di stabilità e opportunità in patria, hanno scelto di emigrare. La comunità libica in Italia, insieme alle autorità diplomatiche, si è trovata a dover affrontare la complessa questione dell'accoglienza e dell'integrazione di questi migranti. La collaborazione con le autorità italiane è essenziale per garantire un sostegno adeguato e trovare soluzioni sostenibili.

Volendo sottoporre questo ragionamento ad alcune considerazioni, si può affermare che le scuole arabe libiche in Italia rappresentano un ponte culturale e educativo fondamentale per la comunità libica all'estero. La loro capacità di adattarsi e continuare a fornire un'istruzione di qualità no-

nostante le difficoltà riflette la resilienza della comunità libica. La collaborazione bilaterale tra Italia e Libia, sebbene complessa, ha permesso di mantenere e sviluppare questi istituti scolastici.

La Comunità Libica in Italia ha mostrato come l'organizzazione e il sostegno reciproco possano fare la differenza in tempi di crisi. Il futuro delle relazioni tra Italia e Libia dipenderà dalla capacità di entrambe le nazioni di continuare a lavorare insieme per superare le sfide comuni, promuovendo la pace e la stabilità.

Conclusioni

L'esplorazione delle politiche educative italiane in Libia durante il periodo coloniale rivela un quadro complesso di strategie, implementazioni e sfide. La colonizzazione italiana (1911-1943) non si limitò al dominio militare e politico, ma incluse anche un'importante dimensione educativa e culturale, mirata a consolidare il controllo e trasformare l'identità dei libici. Prima dell'occupazione italiana, le iniziative educative erano state principalmente condotte da missionari francescani e altri ordini religiosi nel XIX secolo.

Tuttavia, con l'arrivo degli italiani nel 1911, si assistette a un cambiamento radicale verso un sistema educativo governativo. Questo passaggio non fu privo di difficoltà, inclusi problemi logistici e culturali nell'implementazione di un sistema scolastico imposto. Durante il periodo iniziale di occupazione (1911-1919), l'Italia cercò di introdurre un sistema educativo che sottolineava l'italianizzazione e l'assimilazione culturale, ma le resistenze locali e le difficoltà organizzative limitarono l'efficacia di queste politiche.

Le scuole italo-arabe furono istituite con l'obiettivo di insegnare l'italiano insieme al Corano, ma la partecipazione degli studenti arabi rimase limitata, soprattutto a causa delle

condizioni politiche instabili e delle priorità militari. Durante la prima guerra mondiale, l'impegno italiano nell'istruzione diminuì drasticamente, con molte scuole chiuse o convertite per scopi militari. Tuttavia, verso la fine del conflitto, ci fu un rinnovato interesse per l'educazione, influenzato dalle idee wilsoniane sul colonialismo e mirato a una "conquista morale" attraverso l'istruzione.

Le riforme del 1919 introdussero miglioramenti significativi, come l'obbligatorietà dell'istruzione elementare maschile e l'insegnamento in arabo, cercando di rispondere alle richieste culturali della popolazione locale, sebbene l'attuazione fosse limitata dalle circostanze politiche e dalle risorse disponibili. Durante il periodo di "collaborazione" (1919-1922), l'Italia tentò di assimilare culturalmente la popolazione libica attraverso un nuovo sistema scolastico, ma la resistenza e le limitazioni organizzative continuarono a essere significative.

Le scuole cattoliche e missionarie mantennero una certa rilevanza durante il periodo coloniale, offrendo un'alternativa alle scuole governative italiane e fungendo da presidio culturale. Le dinamiche postcoloniali e l'evoluzione dell'educazione libica al di fuori dei confini nazionali presentano un interessante punto di vista sulla diaspora libica e sul mantenimento dell'identità culturale. Le sfide e le opportunità uniche affrontate dalla diaspora libica in contesti diversi riflettono il complesso eredità dell'esperienza coloniale italiana.

Si può dunque affermare che le politiche educative italiane in Libia durante il periodo coloniale furono caratterizzate da ambizioni di controllo culturale e politico, implementazioni complesse e dinamiche interne ed esterne che plasmarono profondamente l'esperienza educativa degli arabi-libici. Questo studio ha inteso offrire una panoramica dettagliata delle motivazioni, delle implementazioni e delle sfide incontrate nel tentativo di trasformare l'educazione in

uno strumento di dominio coloniale, evidenziando al contempo le resistenze locali e le complesse interazioni culturali che ne derivarono.

Si è, perciò, tentato di arricchire la letteratura accademica esistente fornendo una prospettiva dettagliata e cronologicamente strutturata delle politiche educative italiane in Libia durante il periodo coloniale, che integra fonti primarie e secondarie per un'analisi completa; un'analisi delle dinamiche interne ed esterne che hanno influenzato l'implementazione e l'efficacia delle politiche educative, inclusi fattori politici, culturali e socio-economici, nonché una riflessione critica sulle implicazioni a lungo termine delle politiche educative coloniali italiane sulla società libica, inclusi gli impatti sull'identità culturale e l'educazione postcoloniale.

Questa ricerca, in conclusione, non solo offre un umile contributo alla comprensione delle dinamiche coloniali in Libia, ma apre anche a nuove direzioni per approfondire ulteriormente le complesse interazioni tra educazione, cultura e identità in contesti postcoloniali.

La diffusione della lingua italiana in Marocco

di Stefania Di Giorgi

I precedenti rapporti tra i due paesi

La diffusione della lingua italiana in Marocco è il risultato di un lungo processo storico e culturale, arricchito da scambi commerciali, programmi educativi, collaborazioni culturali e, soprattutto, dal fenomeno dell'immigrazione di ritorno. La diversità dei contesti in cui l'italiano viene appreso e utilizzato testimonia la vitalità e l'importanza di questa lingua come ponte culturale tra Italia e Marocco.

Nei primi anni del XXI secolo la lingua italiana in Marocco ha raggiunto una portata significativa, essendo conosciuta da una percentuale rilevante della popolazione. Guardando al futuro, le prospettive di una ulteriore diffusione sono promettenti, sostenute da una rete sempre più solida di relazioni bilaterali e da un crescente interesse per la cultura oltre che per la lingua italiana. Il presente articolo intende esplorare le diverse sfaccettature di tale fenomeno multidimensionale, analizzandone i contesti storici, le influenze culturali e le dinamiche contemporanee.

Gli italiani in Marocco: storie di migrazioni

Il Regno del Marocco (in arabo al-Mamlaka al-Ma ribiyya) ha avuto nelle sue varie fasi storiche numerosi scambi con

Paesi occidentali. Alla fine del XVIII secolo, dopo l'occupazione portoghese avvenuta tra il 1415 e il 1769, risalgono le prime penetrazioni di natura commerciale da parte delle cosiddette grandi potenze coloniali europee.

All'inizio del XX secolo si registrarono le prime occupazioni francesi, che intendevano contrapporsi all'influenza spagnola già presente sulla regione. Nel 1904 Francia e Spagna decisero di dividersi la sfera d'influenza sul paese. A questo accordo, però, si oppose la Germania, creando una situazione di stallo che si risolse con la conferenza di Algeciras del 1906, che istituiva un controllo internazionale sul Marocco, a garanzia degli interessi economici dei paesi europei. Il Paese, pur sempre politicamente unito, fu dunque diviso in tre regioni d'influenza: il protettorato francese, governato da Rabat, il protettorato spagnolo, con capoluogo Tetuan e la Zona internazionale di Tangeri.

Nonostante l'Italia non abbia giocato alcun un ruolo in questa contesa coloniale, mantenendo una posizione di osservatore e di partner commerciale, sono stati registrati alcuni periodi in cui lo scambio con la popolazione marocchina è stato rilevante. All'indomani dell'instaurazione del Protettorato francese, avvenuta nel 1912, infatti, il Regno del Marocco è stato meta di emigrazione dall'Italia; mentre, nei primi anni del ventunesimo secolo si è assistito ad un flusso consistente di emigrazione marocchina verso l'Italia, che ha prodotto anche un fenomeno di emigrati di ritorno, soprattutto dopo il 2008, a causa della crisi economica italiana.

I primi italiani a emigrare in Marocco furono siciliani. In quel periodo la comunità italiana conobbe uno sviluppo notevole: già nel censimento del 1913 vennero registrati circa 3.500 italiani, quasi tutti concentrati a Casablanca e a Tangeri, dove sono state anche istituite due scuole italiane.

Questo periodo vide l'apertura di importanti missioni diplomatiche, grazie alle quali la presenza italiana in Marocco divenne più strutturata. Le ambasciate e i consolati italia-

ni non solo promuovevano interessi economici e politici, ma fungevano anche da centri di diffusione culturale. Attraverso eventi, mostre e attività educative, questi istituti favorirono la conoscenza della lingua e della cultura italiana.

Tuttavia, la Prima guerra mondiale chiamò al fronte gli italiani anche residenti all'estero e questo causò lo smembramento di quella comunità che si era venuta a creare in Marocco. Comunità che si ripopolò subito dopo la guerra, tanto che, ad esempio, già nel 1925 il quartiere Ma'ārīf di Casablanca era a tutti conosciuto come Petite Italie. Gli italiani, che inizialmente erano impiegati soprattutto nel settore edile, si andarono via via sempre più strutturando e alla massa di manovalanza si aggiunsero uomini e donne di cultura che innalzarono la qualità e la consistenza della presenza italiana in Marocco. In questo anno, appunto, secondo i dati del Commissariato Generale dell'Emigrazione, la collettività italiana in Marocco era formata da 12.258 individui, appartenenti a diverse categorie di mestieri. La conseguenza a questo fenomeno fu la determinazione di alcuni cambiamenti a livello sociale, dati dalla volontà di consolidare la propria integrazione: si iniziò a convivere con la diversità degli usi e dei costumi; ad assimilare la lingua e le abitudini di vita; e non si viveva più la condizione di emigrante in modo negativo.

Secondo dati consolari, qualche anno prima della Seconda guerra mondiale, nel 1936, gli italiani in Marocco erano 50.000: 15.645 solo a Casablanca, altri distribuiti nelle città di Meknes, Fez, Marrakech, Safi, Mazagan, Rabat e la città internazionale di Tangeri. L'emigrazione italiana era diventata dunque importante: essa acquisì un carattere economico che ne cambiò la composizione sociale e numerosi imprenditori italiani possedevano un'attività industriale (costruzione metalliche, edilizia, pesca ecc). Comparvero anche proprietari di negozi, di officine meccaniche e automobilistiche, di fabbriche, di cinematografi, di alberghi e trattorie, im-

prese di trasporti. Poi la comunità italiana si orientò verso professioni libere, si presentarono così ingegneri, architetti, medici e farmacisti, giornalisti e insegnanti. Numerose testimonianze attestano anche l'esistenza all'epoca a Tangeri di un giornale pubblicato in italiano dal titolo Il Messaggero di Tangeri. Allo stesso modo L'Eco d'Italia, pubblicato a Buenos Aires, Marsiglia, New York e a Costantinopoli, veniva stampato a Rabat alla fine degli anni Trenta.

Tuttavia, così come per la Prima, anche con l'arrivo della Seconda guerra mondiale il Governo italiano, temendo il peggio, esortò i connazionali all'estero a rimpatriare, segnando così la fine del periodo fiorente della comunità italiana in Marocco. Nel 1945, infatti, nella comunità si contavano meno di 10.000 abitanti, anche per via del fatto che numerosi italo-marocchini acquisirono la cittadinanza francese per potersi meglio integrare tra i colonizzatori.

Solo tra il 1950 e il 1960 l'Italia e il Marocco rafforzarono ulteriormente le loro relazioni, con un aumento degli scambi commerciali e delle collaborazioni bilaterali in vari settori. Nel 1955 erano circa 18.000 gli italo-marocchini, quasi tutti a Casablanca. Opere importanti, tuttora esistenti, furono progettate e realizzate dalle imprese edili dirette da italiani in ambito industriale ed architettonico: edifici, cinema, opere pubbliche, come per esempio, il porto di Muḥammadiyya, la raffineria di petrolio Samir, il Mausoleo Muḥammad V di Rabat e la Moschea Ḥassān II di Casablanca. In questo contesto, la lingua italiana iniziò ad essere insegnata nelle scuole private, nei centri culturali e nelle università marocchine, rispondendo a una crescente domanda da parte di studenti interessati a studiare in Italia o a lavorare con aziende italiane.

All'indomani dell'acquisizione dell'indipendenza del Marocco, annunciata il 18 novembre 1956 dal Re Muḥammad V, la gran parte degli stranieri presenti sul suolo marocchino, e quindi anche la comunità italiana, abbandonò il Paese, non trovando più le premesse al suo insediamento. No-

nostante ciò, rimase una separazione linguistica che tuttora distingue il Paese in due zone: una a predominanza francese, ad Ovest e a Sud, e una a predominanza spagnola, nelle zone Est e Nord. L'aspetto linguistico ha sempre rappresentato un ostacolo per l'integrazione della comunità italiana: lo scarso uso dell'arabo marocchino come lingua della burocrazia si traduce in un freno per una comunicazione agevole, e la difficoltà di apprendere la lingua araba, usata in modo diverso all'orale rispetto allo scritto, portò gli italiani a prediligere l'apprendimento del francese, o in alternativa lo spagnolo a seconda della zona geografica in cui si trovavano ad operare.

Il numero di italiani in Marocco tornò a crescere nuovamente in modo molto moderato tra il 1970 e il 1980 con l'arrivo di tecnici industriali, manager del turismo e della cooperazione internazionale. Gradualmente la comunità si è in parte ricostituita e sempre più strutturata, riuscendo a conquistarsi, attraverso la serietà e l'impegno nel lavoro e la generosità nella formazione delle maestranze locali, quella stima e quel rispetto che il popolo marocchino prova tutt'ora verso gli italiani di oggi.

Secondo le più recenti statistiche del Ministero dell'Interno italiano, il numero della comunità ha raggiunto nel 2012 la cifra di 2.680 persone (aumentata però a 6,000 nel 2023), metà dei quali residenti a Casablanca, di questi il 70% è rappresentato da italiani nati in Marocco, mentre il restante 30% è costituito, per lo più, da persone giunte a seguito di investimenti italiani o per ragioni commerciali.

Sia marocchini sia italiani sono propensi all'insediamento italiano in Marocco. A conferma di ciò basti pensare al fatto che l'Italia è stabilmente il terzo partner commerciale del Marocco dopo Francia e Spagna. A tal proposito, preme ricordare che con la riforma costituzionale del 2011 il Regno del Marocco fornisce un esempio assai singolare per il mondo arabo che non solo garantisce ma anche valorizza la spe-

cificità culturale-linguistica, che non contraddice, ma, anzi, cementa l'unità nazionale. Nel preambolo, infatti, la Costituzione consacra i fondamenti dell'identità marocchina plurale ed aperta, specificando che "l'identità nazionale del paese, una e indivisibile" è forgiata dalla "convergenza delle sue componenti arabo-islamiste [...] e arricchita dalle sue influenze africane, andaluse, ebraiche e mediterranee".

La lingua italiana nelle scuole

Tra i fattori che determinano la diffusione della lingua italiana in Marocco vi è l'insegnamento nelle scuole secondarie di secondo grado, nelle università, negli Istituti Italiani di Cultura e nelle scuole private italiane.

Nel primo caso, le scuole offrono tale insegnamento negli ultimi tre anni del percorso curriculare. Gli studenti, infatti, possono scegliere di studiare una o più lingue tra l'italiano, il francese, l'inglese, lo spagnolo e il tedesco. Gli insegnanti d'italiano nei licei marocchini sono attualmente 28, compreso un insegnante di madre lingua, inviato dal Ministero degli Affari Esteri italiano. Quasi tutti sono laureati in lettere ed hanno una formazione in didattica dell'italiano come lingua straniera. Per il loro aggiornamento, previsto anche dagli Accordi culturali tra l'Italia e il Marocco, vengono organizzati corsi in loco tenuti da esperti in didattica dell'italiano a stranieri o esperti nel campo letterario.

Nell'ambito universitario, l'insegnamento della lingua italiana è oggi attivo nei due Dipartimenti di italiano, rispettivamente all'Università Muḥammad V di Rabat e all'Università Ḥassān II di Casablanca. Il primo, "Departement de Langue et Litterature Italiennes – Filière Etudes Italiennes", è stato fondato nel 2001 e offre fin dalla sua fondazione un corso di laurea in lingua e cultura italiana; il professor Muḥammad Moktary ha dichiarato che i corsi sono impartiti da sei docen-

ti e da una lettrice ministeriale italiana e vi si iscrivono circa 50 nuovi studenti ogni anno, un dato significativo per la realtà multiculturale marocchina. Il secondo Dipartimento di italiano, presso l'Università Ḥassān II di Casablanca, è stato fondato nel 2010 e offre fin dalla sua fondazione un corso di laurea in lingua e cultura italiana. Le collaborazioni intraprese con le università italiane hanno favorito programmi di scambio, borse di studio e partenariati accademici per gli studenti iscritti, che hanno avuto la possibilità di effettuare dei periodi di studio in Italia, rafforzando così la loro competenza linguistica e la familiarità con la cultura italiana.

Anche gli Istituti Italiani di Cultura svolgono un ruolo cruciale nella diffusione della lingua italiana in Marocco. Questi istituti, infatti, offrono corsi di lingua, organizzano eventi culturali e promuovono la letteratura e le arti italiane. Attraverso una rete di sedi situate nelle principali città marocchine, come Rabat e Casablanca, gli Istituti Italiani di Cultura sono diventati punti di riferimento per chi desidera apprendere l'italiano e conoscere meglio la cultura italiana. L'insegnamento è affidato a docenti italiani e marocchini che hanno avuto una formazione nel settore della didattica dell'italiano come lingua straniera. I corsi sono articolati in sei livelli in base al Quadro Comune di Riferimento per le lingue, stabilito dal Consiglio d'Europa. Ogni livello è suddiviso in due moduli. Ogni modulo prevede 45 ore di lezione con una frequenza di sei ore settimanali. Alla fine di ogni modulo, gli studenti sostengono un test di livello per poter passare al modulo successivo. La maggior parte degli studenti che frequentano i corsi all'Istituto Italiano di Cultura hanno l'obiettivo di proseguire gli studi in Italia.

Per quanto riguarda le scuole private italiane in Marocco, le prime sono quelle di Tangeri e Casablanca, nate rispettivamente nel 1914 e nel 1920. Sono strutture importanti che hanno attraversato fasi alterne, inevitabilmente condizionate dagli eventi bellici e dai flussi migratori e che hanno co-

stituito un fondamentale punto di riferimento per la collettività italiana.

A Tangeri la scuola italiana ha una storia importante, ancora impressa nella memoria dei tangerini. Fondata dalla scrittrice e antropologa Elisa Chimenti nel 1914, trovò la sua sede definitiva nel 1927 nel grandioso Palazzo delle Istituzioni, costruito per il Sultano Ḥafīẓ nel 1912 ma mai utilizzato. Il Palazzo venne rinominato prima Palazzo Littorio, poi, dopo il Ventennio Fascista, prese il nome di Palazzo delle Istituzioni Italiane. La scuola italiana della Chimenti, interconfessionale ed interculturale, formò gran parte degli intellettuali tangerini ed ebbe un notevole successo sia per la modernità dell'approccio metodologico e didattico, sia per i contenuti, sia per l'attenzione alle fasce più povere della popolazione. Proponeva, infatti, accanto a materie curriculari, corsi che andavano dal teatro al cinema, dal disegno alla ginnastica, alla musica, ma anche laboratori per le donne e le giovani. Tra il 1987 e il 2007 la scuola italiana rimase chiusa e il rispettivo Palazzo rimase inaccessibile al pubblico, fino all'intervento del Consolato Generale d'Italia a Casablanca che ne permise la riapertura.

Il Palazzo delle Istituzioni Italiane oggi ospita i principali eventi culturali di Tangeri e all'ultimo piano, sopra il fastoso salone dei ricevimenti, si trova una silenziosa sala al cui ingresso è apposta una targa con la scritta in italiano e in arabo Sala Elisa Chimenti. Qui dal 3 marzo 2010 si trova la sede della Fondation Méditerranéenne a lei dedicata. Inclusa nel comprensorio vi sono anche la chiesa italiana S. Francesco d'Assisi e l'Ospedale Italiano, fondato dalle Suore Francescane nel 1929 e ancora oggi molto attivo in particolare nel settore della maternità, dove opera personale italiano e marocchino, religioso e laico, medico e volontario. Un esempio perfetto di integrazione messa al servizio degli altri.

A Casablanca, la scuola Enrico Mattei, pur avendo vissuto una fase di stallo nel 1942 a causa degli eventi bellici, ha

ripreso la sua attività nel 1958 ricoprendo subito un ruolo attivo nella comunità. Oggi è l'unica grande scuola italiana sul territorio marocchino a comprendere l'intero ciclo scolastico, dalla scuola dell'infanzia alla scuola secondaria di secondo grado. Le domande di iscrizione sono davvero numerose, soprattutto per il continuo flusso migratorio di rientro dall'Italia, tanto da non riuscire ad accoglierle tutte, nonostante spesso si tratti di alunni marocchini con cittadinanza italiana già scolarizzati in Italia e quindi obbligati a proseguire il percorso scolastico in una scuola italiana. A scopo esemplificativo, per l'anno scolastico 2008/2009 erano attivi nella scuola 45 docenti a fronte di 57 studenti per la scuola dell'infanzia, 122 per la scuola primaria, 85 per la scuola secondaria di primo grado e 87 per la scuola secondaria di secondo grado, per un totale di 351 studenti, di cui il 70% di nazionalità africana. Oltre alla diffusione diretta della lingua e della cultura italiana attraverso l'insegnamento, spettacoli musicali e teatrali ed altre attività extrascolastiche, la scuola concorre fortemente ad una forma indiretta della promozione culturale italiana presso le famiglie locali. Numerosi sono, infatti, i genitori che frequentano i corsi di lingua italiana per adulti al fine di poter seguire scolasticamente i propri figli a casa. Gli stessi partecipano, inoltre, con interesse alle varie manifestazioni culturali italiane.

Infine, la lingua italiana viene anche diffusa tramite l'Associazione Dante Alighieri, che coordina corsi e lezioni private, rappresentando un punto d'incontro culturale per i connazionali, che vi si recano in occasione di esposizioni di quadri, concerti, balli, proiezioni di film, conferenze e spettacoli teatrali. Prima della guerra, essa ha costituito una filodrammatica molto seguita dalla comunità italiana, che raggiunse l'apice di attività a partire dalla fine degli anni Cinquanta. Gli studenti che frequentano i corsi di lingua e cultura italiana sono di estrazione sociale diversa e studiano l'italiano con obiettivi differenti. Frequentano i corsi coloro

che lavorano a Casablanca presso ditte italiane, i quali necessitano della conoscenza della lingua italiana per il proprio lavoro; coloro che intendono continuare gli studi in Italia; coloro che sono in attesa di riunirsi ai propri cari in Italia, che aspettano il ricongiungimento familiare; infine, c'è una parte degli studenti che impara l'italiano per puro piacere. La formazione dura 8 mesi e i corsi, tenuti da insegnanti italiani e marocchini anche di ruolo presso la scuola italiana, sono articolati in quattro moduli denominati A1, A2, B1 e B2. Ogni modulo dura 36 ore di lezioni, con 4 ore e mezza di lezione alla settimana.

Numerose sono anche le aggregazioni presenti nel Paese: Comites (Comitato degli Italiani all'estero), Circolo degli Italiani di Casablanca, Comitato Tricolore degli Italiani nel Mondo, Casa d'Italia a Tangeri.

Lingua e cultura, un'unione indissolubile

Lo scopo dell'insegnamento delle lingue straniere, nel nostro caso della lingua italiana, oltre all'apprendimento della lingua nel suo lessico e nella sua struttura grammaticale, ha come obiettivo la formazione umana, sociale e culturale attraverso il contatto con la cultura di appartenenza di quella determinata lingua, italiana appunto, in una educazione interculturale che favorisce la creazione di uno spazio di incontro e confronto delle differenze per promuovere la convivenza e sconfiggere la paura del diverso, dell'altro .

L'insegnamento della lingua italiana deve mirare a favorire la comunicazione in modo appropriato soprattutto in una società, come quella marocchina, caratterizzata dalla diversità culturale. Lo strumento linguistico, infatti, è strettamente connesso alla cultura e non è pensabile separare la lingua dai contesti culturali del Paese che in quella lingua si esprime. A tale scopo, dunque, è necessario che a partire dal più

basso grado di istruzione ci sia un'inclusione degli elementi culturali nel programma di studio.

Tuttavia, come rileva uno studio effettuato presso la Scuola Normale Superiore di Rabat, alcuni docenti di lingua italiana, in Marocco come in altri Paesi islamici, sono avversi a trattare determinati argomenti culturali, considerati tabù, affermando di incontrare alcune difficoltà di trasposizione sul piano operativo e didattico e limitandosi a sviluppare esclusivamente la competenza linguistica degli alunni. L'esempio per eccellenza riguarda l'abitudine culinaria: una tipica famiglia italiana si riunisce a tavola per il pranzo e mangia un piatto di pasta sorseggiando un calice di vino rosso. Alcuni docenti islamici, nel nostro caso marocchini, si rifiutano di utilizzare in classe dei vocaboli che vanno contro le loro convinzioni personali e così eliminano la parola vino e la sostituiscono con il tè o con un'altra bevanda analcolica, alterando il contenuto culturale del testo e negando quindi le caratteristiche distintive degli italiani.

In una prospettiva interculturale, tuttavia, bisognerebbe accettare il fatto che i modi di pensare, di mangiare, di vestirsi, di credere e di vivere diversi dalla propria cultura non sono né migliori né peggiori della cultura di appartenenza, maturando quel concetto di relativismo culturale che è alla base di ogni comprensione. La lingua è principalmente un modo di comunicare la cultura da cui si proviene e non soltanto uno strumento che serve per trasmettere conoscenze. La storia, l'arte, la letteratura e le convinzioni di una data società sono tutti fattori indispensabili per comprendere la sua cultura, ma anche e soprattutto per consentire agli studenti di fare un uso adeguato e appropriato della lingua italiana in diversi contesti sociali. La buona conoscenza della grammatica e l'acquisizione di un ricco vocabolario non sono sufficienti per permettere agli studenti di interagire in italiano.

Per poter riconoscere e rispettare una cultura diversa dalla propria, lo studente deve, innanzitutto, conoscere la pro-

pria cultura. La tolleranza per la diversità passa attraverso la consapevolezza dei propri modelli culturali. Se lo studente riesce ad individuare gli elementi che caratterizzano la propria cultura, ad analizzarli con uno sguardo critico e a rendersi conto dei propri pregiudizi, può superare gli aspetti etnocentrici. Il ruolo dell'insegnante dovrebbe essere proprio quello di stimolare i suoi studenti a scoprire la loro propria cultura come modo per comprendere il senso delle differenze culturali e a sviluppare la comprensione della loro lingua e cultura in rapporto a lingua e cultura italiane. Entrare in contatto con valori culturali differenti dai propri può spaventare e portare ad una chiusura mentale che influenza anche l'apprendimento linguistico. Alcune visioni culturali impediscono di entrare in contatto con una realtà diversa, perché i comportamenti degli interlocutori sono interpretati secondo i propri riferimenti culturali. Così facendo, si produce un'immagine stereotipata dell'altro creando spesso spiacevoli incomprensioni.

L'obiettivo dell'insegnamento della lingua diventa, dunque, quello di favorire uno sviluppo armonioso delle competenze degli studenti, fornendo loro gli strumenti necessari per capire la diversità e renderli capaci di analizzare ciò che incontrano senza pregiudizi, aiutandoli a superare il malessere derivante dal confronto di due sistemi culturali differenti. La sfida dell'educazione interculturale consiste nel creare opportunità di interazione fra le due culture che entrano in contatto in ogni dialogo.

In tale prospettiva è fondamentale anche l'uso di materiale didattico appropriato. Di norma i docenti di lingua italiana utilizzano i manuali autorizzati dal Ministero dell'Educazione Nazionale (MEN), che spesso, però, non rispondono alle esigenze dell'educazione interculturale, poiché essa richiederebbe un materiale autentico, non progettato a scopi educativi. Gli insegnati dovrebbero servirsi, oltre ai manuali, di supporti didattici autentici come spot pubblicitari, vi-

deo, canzoni, oppure testi che affrontino la vita reale come il lavoro, la famiglia, il tempo libero ecc. Il materiale scelto deve far scoprire le somiglianze e far conoscere la ricchezza che deriva dalle diversità, introducendo nelle unità didattiche vari tipi di input che parlino di usi e costumi allo scopo di far superare i pregiudizi.

L'influenza dei media e della cultura popolare

Il cinema italiano ha giocato un ruolo significativo nella diffusione della lingua italiana in Marocco. Film classici e contemporanei sono stati proiettati nei festival cinematografici e nelle rassegne culturali, suscitando l'interesse del pubblico marocchino. Registi come Federico Fellini e Michelangelo Antonioni hanno influenzato cineasti marocchini e hanno contribuito a creare un'immagine affascinante dell'Italia. Inoltre, il Marocco è spesso la location di riprese cinematografiche di scene che evocano qualsiasi scenario del mondo arabo, per cui frequentemente intere troupe italiane si trasferiscono temporaneamente sul suolo marocchino aumentando la connessione emotiva con il suo pubblico.

Nell'ambito degli Accordi bilaterali tra il Marocco e l'Italia, è stato costituito il centro Euro-mediterraneo di cinematografia e dell'audiovisivo a Ouarzazate, con l'obiettivo di formare giovani marocchini nel settore cinematografico. Pertanto, il centro organizza corsi di lingua italiana, tenuti da insegnanti italiani che hanno un'esperienza nel campo dell'insegnamento dell'italiano come lingua straniera, sia in Italia sia all'estero. L'insegnamento adotta un approccio umanistico affettivo secondo il quale lo studente è una persona con caratteristiche psicologiche e psicolinguistiche. I corsi sono strutturati in due livelli: elementare e intermedio. Tali livelli si svolgono in un orario che comprende circa 150 ore di lezione per livello. Alla fine di ogni livello, gli studenti

sostengono degli esami scritti e orali che si rifanno al formato degli esami CILS (Certificazione in Italiano come Lingua Straniera) rilasciati dall'Università per Stranieri di Siena. I corsi di italiano al centro Euromediterraneo mirano allo sviluppo di una competenza comunicativa scritta e orale che consenta di seguire i corsi teorici nel campo di cinematografia tenuti dai docenti italiani.

Anche la televisione ha contribuito alla diffusione della lingua italiana. Canali satellitari italiani sono accessibili in Marocco e offrono una varietà di contenuti, dai notiziari ai programmi di intrattenimento, che permettono agli spettatori di entrare in contatto con la lingua italiana in modo naturale e quotidiano.

Ancora, la traduzione di opere letterarie italiane in arabo e francese ha reso accessibile la letteratura italiana al pubblico marocchino. Autori come Dante Alighieri, Italo Calvino e Umberto Eco sono stati tradotti e studiati nelle scuole e nelle università, contribuendo alla diffusione della lingua e della cultura italiana.

Infine, la musica italiana, in particolare il genere operistico e la canzone leggera, ha trovato un pubblico appassionato in Marocco. Cantanti come Andrea Bocelli e Laura Pausini godono di grande popolarità e le loro canzoni sono spesso utilizzate come materiale didattico nei corsi di lingua italiana.

Il ruolo delle imprese italiane

La storia del Marocco si è intersecata con quella di comunità provenienti dalla penisola italiana ben prima della proclamazione dell'unità nazionale; tuttavia, sebbene provenienti dalle Repubbliche marinare, questi primi nuclei hanno portato avanti e si sono fatti conoscere e distinguere per l'uso e la divulgazione della lingua italiana, che ha accomunato i

mercanti nei loro traffici internazionali nel corso dei secoli. Di tutti i gruppi di individui che si sono sovrapposti nel tempo, è rimasta nella comunità italiana in Marocco una forte propensione per il commercio e il legame economico internazionale.

La Carta degli Investimenti adottata dal Regno del Marocco nel 1995 gli ha permesso di diventare sempre più meta di investitori europei e non solo. Fra i Paesi europei, storicamente la presenza maggiore rimane quella dei francesi, con il 75 per cento di investimenti in Marocco, seguiti dagli spagnoli. L'Italia si colloca al quindicesimo posto per il grado di investimenti, mentre risulta il terzo partner commerciale dopo Francia e Spagna, con un saldo nettamente a favore dell'Italia e in crescita nel tempo. Spesso gli investimenti vengono fatti grazie alle rimesse degli emigranti che, da sole, contribuiscono per il 17 per cento alla formazione del PIL marocchino.

Le aziende italiane che decidono di aprire una filiale in Marocco rispecchiano la composizione industriale nazionale: poche imprese di grandi dimensioni, che tuttavia risultano quelle che maggiormente incidono in valore assoluto in termini di investimenti e produzione; molte imprese di piccole e medie dimensioni che effettuano investimenti limitati. Le maggiori ricadute in termini di risultati economici sono ancora ascrivibili alle grandi aziende. Tuttavia, il Marocco necessita ancora di tecnologia soprattutto nei settori dell'agro-alimentare, nel tessile, nella chimica e nei materiali da costruzione nonché nell'elettronica, settori che hanno visto cospicui interventi di aziende italiane medio-grandi, che hanno investito a lungo termine usufruendo di finanziamenti nazionali e che si avvalgono del basso costo della manodopera.

Per quanto riguarda le relazioni economiche fra Italia e Marocco, accanto alla direzione commerciale dell'Ambasciata e all'ufficio ICE, è storicamente presente la Camera di

Commercio Italiana, mentre, a testimonianza del fermento che caratterizza le relazioni economiche fra i due Paesi, dal 2005 è operativo un Desk rappresentativo di diverse Camere di Commercio e Agenzie Speciali italiane, anch'esso teso a promuovere le relazioni economiche fra i due Paesi. Il vantaggio per l'Italia è di avere un rapporto storico di amicizia con il Marocco e di non essere vincolata a un pesante passato coloniale come la Francia.

Le imprese italiane operanti in Marocco hanno contribuito significativamente alla diffusione della lingua italiana, dai settori della moda, dell'automobile, dell'energia e delle costruzioni. La presenza di personale italiano negli uffici e negli stabilimenti in varie città marocchine e la necessità di comunicare con i partner italiani hanno portato a un aumento della domanda di corsi di lingua italiana per i dipendenti locali. Molte imprese italiane offrono programmi di formazione professionale che includono l'insegnamento della lingua italiana. Questi programmi non solo migliorano le competenze linguistiche dei lavoratori marocchini, ma favoriscono anche una maggiore comprensione della cultura aziendale italiana, facilitando così le relazioni commerciali e lavorative.

La diffusione dell'italiano in Tunisia

di Raoudha Mediouni

Gli italiani e la loro lingua nei secoli passati

La presenza della lingua italiana in Tunisia ha una storia abbastanza lunga che si potrebbe far partire dal Seicento, quando alla corte del Bey è attestata la presenza di mercanti e diplomatici, tanto da diventare una specie di lingua di corte e indurre il Bey ad acquisirne una certa padronanza.

Ai primi dell'Ottocento fu un italiano, il maggiore Calligaris dell'esercito piemontese, a organizzare la prima scuola militare moderna tunisina, i cui insegnamenti venivano impartiti in lingua italiana.

Ma il vero boom della presenza italiana si ebbe nel XIX secolo, quando ci fu una vera e propria emigrazione da diverse parti d'Italia. Un quel periodo erano ottime le relazioni tra la Tunisia e gli stati italiani, i quali godevano di certi diritti di prelazione per impiantare commerci o sviluppare attività agricole e di trasformazione alimentare,

I più numerosi erano i siciliani e gli immigrati dall'isola di Pantelleria, che prediligevano le attività legate alla pesca. Questo spiega perché alcuni termini riferibili al cibo e al quotidiano siano entrati nel vocabolario del tunisino colloquiale: questo spiega perché nel consumo di pasta i tunisini siano secondi solo agli italiani.

Sono molti i termini italiani derivanti perciò dalla cucina, dal commercio, dalla pesca (i nomi di certi pesci per esem-

pio), dal gergo dei giocatori di carte. Questi prestiti linguistici sono rimasti solamente nella lingua orale.

Quella del sud Italia fu un'emigrazione soprattutto legata alla povertà e alle difficoltà post-unitarie, nel periodo di l passaggio dai Borboni all'Italia unita della realizzata dalla casa, Savoia.

Comunque nell'Ottocento Tunisi era diventato un centro cosmopolita (con ebrei, turchi, maltesi, francesi, italiani): n questa città diverse lingue e culture si confrontavano e l'italo-tunisino (una sorta di siciliano mescolato all'arabo), sviluppato localmente, aveva cominciato a vedersela con la lingua francese, che stava avanzando.

Verso la metà del secolo erano presenti circa 8.000 europei e un terzo di questi era italiano. Gli italiani di Tunisi ebbero un quartiere privilegiato, costruito da architetti italiani, La Roulette, a una decina di chilometri dal centro, oggi gradevole metà turistica.

La comunità italiana, preponderante a Tunisi, ma attestata in quasi tutte le città rivierasche, aveva costruito chiese, scuole, spedali, fondato banche, giornali e centri di cultura. La soddisfacente condizione socio-economica e un certo sviluppo intellettuale e culturale fece da polo di attrazione per gli esuli politici italiani (massoni, carbonari, mazziniani, garibaldini), che combattevano per l'unità e l'indipendenza del paese. Molti di essi si rifugiarono a Tunisi, permanentemente o per qualche tempo: tra loro vi fu anche Giuseppe Garibaldi per sfuggire a una condanna a morte. Si moltiplicarono i giornali, che non furono solo di cronaca o d'intrattenimento, ma anche qa carattere politico.

Negli ultimi trent'anni dell'Ottocento e ai primi del Novecento arrivarono anche i "politici", anarchici, repubblicani, socialisti: ricercati dalle polizie di mezza Europa, essi costituirono una effervescente congerie culturale, contribuendo alla diffusione delle idee che portarono alla nascita dei movimenti operai tunisini.

Fino al 1881, anno in cui si costituì il protettorato francese sulla Tunisia, la comunità italiana prosperò soprattutto nel settore del commercio dell'olio e in quello della pasta, nell'artigianato del legno e nella sartoria.

Gli italiani e la loro cultura durante il protettorato francese

Tutto ciò andò in crisi con la de-italianizzazione operata dalla Francia, che precluse agli italiani professionisti e tecnici i benefici economici derivanti dal commercio e agricoltura. Inoltre, furono chiuse le loro scuole, gli ospedali, i giornali e i centri culturali, che ripresero, anche se in forma minore, solo dopo la seconda guerra mondiale.

In Tunisia rimase una emigrazione italiana di manodopera operaia, occupata nel settore ferroviario, estrattivo, edilizio, agricolo, di cui la Francia aveva bisogno per sviluppare i trasporti, la viticultura, l'olivicoltura e le attività estrattive.

Durante il fascismo fu lo stesso Mussolini a scoraggiare, se non a impedire del tutto l'emigrazione, considerata una vergogna per uno stato che si collocava in cima alle classifiche europee per potenza e benessere.

A partire dall'indipendenza della Tunisia nel 1956, a seguito dell'esclusione dai lavori e dalle proprietà, iniziò l'esodo in senso inverso degli italiani, non tanto verso l'Italia (che poco si era occupata di questi suoi cittadini ormai quasi francesizzati) quanto verso la Francia. A quel punto l'uso e la comprensione della lingua italiana rimasero limitati solo tra pochi intellettuali. Perfino i figli degli italo-tunisini rimasti nel paese frequentavano scuole pubbliche in cui la lingua da imparare era ormai il francese.

L'elevata consistenza numerica della comunità italiana alla base del suo profondo radicamento nel paese

Lo stretto legame insorto tra la popolazione locale e gli immigrati italiani è stato favorito sia dal forte aumento di questa comunità che dalla sua composizione popolare, predisposta a inserirsi nei vari ambiti della società, mentre inizialmente la loro presenza era numericamente più ristretta e riguardava in prevalenza le classi sociali più professionalizzate. Su questi aspetti, ai quali in parte abbiamo fatto cenno, riportiamo la sintesi degli approfondimenti condotti dal Centro studi e ricerche Idos in un numero della rivista dedicata al Mediterraneo dalla rivista Affari Sociali Internazionali, in cui un ampio capitolo è dedicato alla Tunisia.

Nel 1871 gli italiani in Tunisia erano tra i 5.000 e i 7.000 e più di 11.000 nel 1881, anno del trattato di Cassar Said (che pose le premesse del protettorato francese). Dieci anni dopo, nel 1891, erano quasi raddoppiati, perché i flussi in arrivo erano diventati di massa, sotto il richiamo delle opere pubbliche portate avanti dai francesi (21.000). Essi, pertanto continuavano a essere più numerosi dei francesi e a rimanere attaccati alla loro cittadinanza, con disappunto delle autorità. I siciliani erano il 70% del totale e, tra di loro, consistente era anche la rappresentanza degli isolani provenienti da Pantelleria e da Lampedusa, ovviamente bravi pescatori e col tempo proprietari di terreni incolti, comprati a poco prezzo e poi resi fertili (specialmente nella zona di Hammamet). Questo primo periodo fu favorevole al rafforzamento della comunità perché gli accordi di Parigi del 28 settembre 1896 consentirono agli Italiani di salvaguardare la dimensione della loro italianità nelle varie espressioni sociali e culturali.

Questo appariscente consolidamento risultò invece inviso ai francesi, che imputarono agli italiani la responsabilità di qualsiasi disordine sociale. Per loro i siciliani erano dei criminali incalliti, irascibili, imprevedibili, violenti e molto

pericolosi, aggettivi espressivi di un'enfasi che andava al di là dei reali disagi.

Invisi ma necessari: e così, dalla seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento continuarono a sbarcare in Tunisia migliaia di proletari italiani, entrando in contato sempre più diretto con la popolazione ed emancipandosi anche dalle umili condizioni iniziali. L'esatta quantificazione di questa crescente presenza è resa difficile dall'atteggiamento delle autorità francesi, che tendevano a ridimensionarne la funzione e il numero.

Nel 1911 gli italiani arrivarono a essere 88.000, per attestarsi intorno ai 90.000 negli anni successivi: più numerosi degli stessi francesi, che, sempre più contrariati per la loro prevalenza, li qualificarono come "le peril italien" Dagli anni Trenta perseguirono una politica di naturalizzazione forzata, subendo pero per oltre un decennio l'intensificazione di una vistosa "italianizzazione fascistizzante" in tutte le strutture e le attività della comunità, seppure una parte minoritaria degli italiani fosse contraria, specialmente i fuorusciti dall'Italia per sottrarsi alla repressione del regime.

Iniziarono, comunque, a essere poste in atto delle restrizioni, riguardanti ad esempio l'esercizio della professione di avvocato o di altre libere professioni o la partecipazione degli imprenditori ai bandi per eseguire le opere pubbliche.

Da tenere conto, poi, che gli stranieri non potevano occupare i posti pubblici ne potevano percepire retribuzioni, perché solo ai francesi veniva erogata la maggiorazione di un terzo (le tiers colonial).

Si ridimensionarono anche i flussi in arrivo, rendendo obbligatorio un contratto di lavoro per la concessione del permesso di soggiorno. Si iniziò ad assoggettare anche gli italiani, che prima ne erano esenti sulla base di un accordò in vigore dalla fine del secolo precedente, alle prime misure obbligatorie per l'acquisto della cittadinanza francese, fino ad allora richiesta da pochi italiani.

Comunque, secondo i dati del censimento del 1926, su una popolazione europea di quasi 173.300 abitanti, gli italiani erano oltre 89.200, mentre i francesi poco più di 71.00. E così nel 1936, si contavano in Tunisia 30.000 «francesi di lingua italiana», presenti più in città che nelle aree agricole, con un evidente indebolimento della concezione secondo la quale la naturalizzazione equivaleva a un tradimento.

Un effetto fortemente negativo esplicò l'accordo Mussolini-Laval del 7 gennaio 1935, per cui l'Italia dava il via libera a una politica di forzata a tramite le naturalizzazioni in Tunisia e la Francia non si opponeva alla conquista dell'Etiopia da parte dell'Itali. Dopo quell'accordo il processo di assimilazione si realizzò molto velocemente, e la comunità italiana altro non poté fare se non raffreddare il suo precedente entusiasmo per il regime fascista.

L'efficacia di queste norme, completate dall'impatto negativo, prima delle leggi razziali e poi dall'infelice discesa in guerra a fianco dei nazisti, invertirono il rapporto tra la comunità italiana e quella francese, che arrivò a superarla: al censimento del 1946 gli italiani risultarono e 84 935 e i francesi 143 977: il pericolo italiano era a quel punto cessato!

Gli immigrati che avevano mantenuto la cittadinanza furono sottoposti dopo la guerra a diverse misure restrittive. Era ormai finito il tempo di una Tunisia come terra di un inserimento proficuo.

La crescita dell'interesse alla lingua e alla cultura italiana nel dopoguerra

Ma l'interesse per la lingua e la cultura italiana covava sotto la cenere e cominciò a riesplodere quando in Tunisia, soprattutto nel nord, si poterono ricevere, a partire dagli anni '70-'80, le trasmissioni dei programmi televisivi italiani. Molti tunisini, senza andare a scuola, hanno imparato l'italiano

grazie alla Rai, come del resto nello stesso periodo è successo anche tra gli albanesi.

Di nuovo sono sorte nel paese scuole di italiano, dalla prestigiosa Dante Alighieri agli Istituti Italiani di Cultura.

La lingua è entrata pian piano nelle scuole, non solo private, ma soprattutto pubbliche e nelle università, fino ad arrivare al numero odierno di 40mila studenti e 600 insegnanti. È nato il mito della lingua italiana musicale e armoniosa, studiata anche perché si ama la storia, l'arte e l'archeologia, al centro dell'interesse culturale verso l'Italia. Del resto in Tunisia le tracce archeologiche sono ben evidenti e costituiscono un legame di un comune retroterra culturale.

Meno esaltanti sono i dati della conoscenza letteraria dell'Italia, a parte l'onnipresente padre Dante: sono tradotti soprattutto Pirandello, Moravia, Il Gattopardo di Tomasi di Lampedusa. In seguito la Ferrante e la Tamaro, anche Camilleri. Soltanto ora con le fiere del libro e i festival si stanno volgendo gli interessi verso una letteratura italiana più contemporanea. In Tunisia i giovani leggono poco, esattamente come in Italia e nel resto d'Europa, la comunicazione passa attraverso i nuovi mezzi di comunicazione e i social. Ma questo mantiene vivo l'interesse per la cultura italiana, che passa attraverso la musica, la moda e il design, il cinema: il mito continua ancora...

Purtroppo sono ancora pochi gli insegnanti e gli studenti di italiano che possono usufruire di viaggi e borse di studio, perché l'emigrazione dei lavoratori verso l'Italia e tutte le devastanti regole che la governano rendono difficile la situazione e per gli italiani i tunisini continuano ad essere quelli che sbarcano con i barconi...

Sicuramente non basta amare una lingua o conoscerla solo attraverso istituzioni culturali: la frequenza del territorio di cui si è studiata una lingua resta un requisito essenziale.

Sono in corso dei contatti tra Italia e Tunisia per incrementare le borse di studio e i viaggi e addirittura per aumentare l'ingresso della lingua italiana nelle scuole e speriamo

che questo contribuisca a migliorare i rapporti e l'integrazione anche di quanti arrivano nel territorio italiano.

Gli autori italiani tradotti in Tunisia

Nel periodo successivo al dopoguerra diverse opere di autori italiani sono state tradotte e pubblicate in Tunisia. Ne elenchiamo alcune:

1. Italo Calvino – Le sue opere, tra cui "Il barone rampante" e "Le città invisibili", hanno avuto un buon esito.
2. Umberto Eco – Famoso per il romanzo "Il nome della rosa", Eco è un autore molto apprezzato in Tunisia, con molte delle sue opere tradotte.
3. Primo Levi – Le sue opere, in particolare "Se questo è un uomo", sono state tradotte e utilizzate in contesti educativi e culturali.
4. Dante Alighieri – Sebbene "La Divina Commedia" sia un'opera antica, ci sono state traduzioni moderne che hanno reso Dante accessibile a lettori tunisini.
5. Ada Merini – Poetessa e scrittrice, le sue opere hanno trovato una certa popolarità.
6. Alberto Moravia – Le sue opere come "Gli indifferenti" e "La ciociara", hanno avuto traduzioni in diverse lingue, tra cui l'arabo.

Questi autori rappresentano solo alcuni esempi della ricca tradizione letteraria italiana conosciuta in Tunisia, diffusa nel mondo arabo in diversi altri paesi, come per esempio il Libano.

La presenza della lingua italiana nel dialetto tunisino

La presenza di parole italiane nel lessico tunisino è un fenomeno linguistico e culturale abbastanza antico. Il dialetto tu-

nisino, noto anche come tunisino o "Derja", è una variante araba con influenze di diverse altre lingue, tra cui il francese, l'italiano, il turco e lo spagnolo.

Le influenze italiane sono evidenti sotto vari aspetti che riguardano il lessico, la cultura, il dialetto locale.

Molte parole italiane sono state incorporate nel vocabolario tunisino. Termini relativi al commercio, all'arte, alla cucina e alla vita quotidiana sono tra i più comuni.

Ad esempio, parole come "pasta", "ristorante" e "magazzino" possono essere riconosciute nel parlato quotidiano. Diamo di seguito una lista di parole influenzate dall'italiano presenti soprattutto tra la popolazione più anziana, che ha avuto contatti diretti con gli emigrati Italiani.

L'influenza italiana si estende anche a pratiche culturali, come la cucina, in cui piatti italiani sono stati adattati e integrati nella gastronomia tunisina.

In alcune aree, specialmente quelle con una significativa presenza di comunità italiane storiche, si possono riscontrare elementi fonetici e grammaticali che rimandano all'italiano.

Cemento – facciata – mercato – moda – bar – enoteca – gelato -mercant (nel senso di ricco) – kesa (cassa) – banca – famiglia – sbitar (ospedale) – makina – forcita (forchetta) – fishta (tutte le festività) – roba (vestito da donna) – roba fikia (roba vecchia, usata).

La maggior parte dei nomi dei pesci sono di origine italiana come triglia, skomri, urata, naselli, subia, chouebi, sciuro.

Così avviene anche per le parole utilizzate per indicare il gioco delle carte: chkobba (scopa), bastun, sbata (denari,) coppa, bastone, spad, rey (re), kawel (cavallo), mugira (mugghiera) e bezga (briscola), nufi (dalla carta 9), yimescki (mischiare le carte); i colori: dineri, kob, I numeri: du, tris, quatru, cincu... primo, secondo, fortuna Djornata (giornata) miziria (miseria) cubirta (coperta) kabbut (cappotto) kugina (cucina) verande (veranda) maqruna (pasta in genera-

le non maccheroni); alcune espressioni come siguro (sicuro) d'accordo falso.

Per contro, anche il dialetto siculo, parlato soprattutto dalle fasce meno acculturate dei migranti, ha recepito e utilizza espressioni arabe: per esempio, antulla (grazie a Dio) nscialla (se dio vuole), assiemai (per salutare), ki fennec (come stai), favi bil camoun (fave col cumino) ecc., testimoniate dalla rivista satirica "Simpaticoni" (edita dal 1911 al 1933) e scritta in italo-tunisino: questa fu l'unica testata italiana di Tunisia, che utilizzò non solo l'italiano standard ma anche il dialetto arabo-siculo che si era sviluppato fin dalla fine dell'800.

La situazione attuale

Prendiamo l'avvio da un dato quantitativo. Va sottolineato il crescente interesse alla lingua italiana manifestatosi in questi ultimi anni sia nell'80% dei licei sia nelle università di tutto il paese, il che ha comportato un aumento del numero dei docenti.

In occasione della edizione del 2024 della "Settimana della lingua italiana nel mondo" (la terza del mese di ottobre), le agenzie, diffondendo notizie e i dati forniti dal MAECI, hanno sottolineato che l'italiano in Tunisia è una delle lingue più studiate con circa 50.000 studenti fra scuole superiori e le università.

Le relazioni culturali tra l'Italia e la Tunisia sono regolate da un accordo di cooperazione firmato nel maggio 1997.

Il programma esecutivo dell'accordo ha affrontato vari aspetti: i rapporti tra università e organizzazioni culturali dei due Paesi, lo scambio di visite di docenti e operatori culturali, l'assegnazione reciproca di borse di studio e, da parte italiana, anche l'assegnazione di borse di ricerca per docenti e assistenti delle università tunisine.

Come abbiamo accennato in precedenza, sulla diffusione dell'italiano in Tunisia influì molto nel passato anche la televisione italiana. Infatti, negli anni '60 fu stipulato un accordo tra la RAI e il Governo tunisino per l'installazione di un'antenna finalizzata alla ricezione dei programmi RAI. Tali programmi erano molto seguiti anche per l'assenza di una TV locale o di altre emittenti straniere.

Riassumendo, le strutture che offrono l'insegnamento dell'italiano sono: la rete pubblica tunisina delle scuole e delle università, la rete italiana costituita dagli Istituti Italiani di Cultura e centri collegati, i Comitati della Società Dante Alighieri, la Scuola italiana di Tunisi, altre scuole. Su queste voci ritorneremo in maniera distinta.

L'italiano presso le Università

Le università vanno segnalate in maniera particolare.

Università di Tunisi: ha diverse facoltà che offrono corsi di lingua italiana, specialmente quella di Lettere e Arti, dove possono essere frequentati corsi di Lingua e Letteratura Italiana.

Università della Manouba: situata nei pressi di Tunisi, offre programmi di lingua italiana e letteratura nelle sue facoltà di lettere e scienze umane.

Università di Sfax: anche questa università offre corsi di lingua e cultura italiana, particolarmente nella facoltà di lettere.

L'italiano viene insegnato anche in altre università tunisine: Nabeul, Moknine, Sfax e Gabès.

Emanuele Veneziaha così riassunto l'impostazione della sua docenza: "Il sistema universitario tunisino concernente l'insegnamento delle lingue straniere si articola in due principali indirizzi: il cosiddetto "fondamentale" e quello "applicato". Il primo equivale a corsi di lingua e letteratura, il

secondo a corsi di lingua applicati all'economia e in particolare al commercio internazionale".

Chi preferisce questo secondo indirizzo impara poco più della grammatica e avrebbe sempre bisogno di potere stare per un certo periodo in Italia, obiettivo diventato quanto mai difficile. In Tunisia, comunque, le università organizzano spesso eventi in lingua italiana con la collaborazione dell'IIC.

Sono stati stipulati accordi tra alcune università italiane e tunisine per lo scambio di professori e studenti e altre iniziative in campo linguistico e culturale. Grazie a questi accordi si supplisce alle notevoli difficoltà di far passare agli studenti un periodo di approfondimento in Italia, utilizzando i fondi europei del programma di mobilità per studenti europei ed extraeuropei nel quadro del programma Erasmus. In questo modo un certo numero di studenti tunisini può ottenere le borse di studio per permanenze di breve periodo in Italia (mediamente 6 mesi), ottenendo con minori difficoltà il visto di ingresso per motivi di studio.

A porre nella giusta evidenza l'importanza dell'accordo tra le università dei due paesi fu. Nel 10 novembre 2017, l'organizzazione dell'iniziativa 'Campus Italia' finalizzato a far conoscere e promuovere il sistema universitario italiano in Tunisia. Accolsero l'invito moltissimi studenti e docenti, universitari e delle scuole secondarie, per visitare presso la Cité des Sciences di Tunisi gli stand delle oltre 20 università italiane aderenti alla manifestazione organizzata dall'Istituto Italiano di Cultura di Tunisi.

All'interno delle università operano anche diversi giovani dottorati italiani, stanchi di non trovare l'inserimento in Italia e desiderosi di essere impegnati a livello universitario, anche se in Tunisia gli stipendi sono bassi, il contratto di lavoro è biennale e non possono essere inseriti in ruolo.

Alcuni docenti italiani hanno inserito nei loro corsi universitari lo studio in parallelo dell'emigrazione italiana in

Tunisia e di quella tunisina in Italia, in particolare a Maza adel Vallo(. A questo proposito va ricordato Salah Methnani, il primo scrittore tunisino della letteratura di migrazione ina, l'autore del romanzo autobiografico *Immigrato*, scritto nei primi anni Novanta.

L'ingegnamento della lingua italiana nei licei

Il collocamento dell'italiano nel sistema tunisino di studio delle lingue è stato efficacemente sintetizzato da Emanuele Venezia (professore sul posto) in un suo appassionato articolo sulla positiva predisposizione dei giovani tunisini a questa lingua: "la lingua italiana è prevista come opzione nei licei in cui oltre all'arabo standard e al francese (che sono entrambe lingue ufficiali del Paese) e all'inglese (prima lingua straniera studiata), gli studenti hanno la possibilità di scegliere tra italiano, tedesco e spagnolo (recentemente anche cinese e portoghese). Gli studenti che scelgono di studiare la lingua italiana al liceo lo fanno per diversi motivi: alcuni sono attratti dalla nostra cultura, dalla cucina nonché da personaggi dello spettacolo e cantautori di musica leggera. Altri coltivano un sogno rappresentato da una sorta di investimento per il futuro, di voler un giorno emigrare e vivere in Italia, altri optano per l'italiano per mera "scorciatoia didattica" data la somiglianza della lingua con il francese. È importante sottolineare che lo studio della seconda lingua straniera nei licei tunisini viene studiata solo gli ultimi due anni per tre ore settimanali". Il poco tempo a disposizione non consente di andare molto oltre la conoscenza della grammatica, che sarebbe opportuno completare con un soggiorno in Italia, prospettiva che la politica restrittiva dei visti mette, peraltro con parsimonia, non alla portata degli studenti più meritevoli bensì di quelli che hanno maggiori disponibilità finanziarie.

L'Istituto Italiano di Cultura e i corsi d'italiano

Anche l'IIC di Tunisi ha, tra i suoi compiti principali, quello dell'insegnamento dell'italiano, pur curando anche una molteplicità di eventi e essendo preposto ai contatti con le autorità culturali locali.

Questo Istituto, fondato nel 1961, si è trasferito nel 2000 nel centro di Tunisi. Ai corsi partecipano studenti liceali e universitari, liberi professionisti, impiegati del settore pubblico (Ministero Affari Esteri) o privato (aziende di import-export) e insegnanti. Per la quasi totalità di essi lo studio dell'italiano è finalizzato all'inserimento lavorativo. L'IIC organizza anche esami per il rilascio della certificazione sul livello acquisito.

Collegati con l'IIC sono diversi enti, incaricati di organizzare dei corsi d'italiano per suo conto e perciò denominati enti gestori.

La Società Dante Alighieri e i corsi d'italiano

Il Comitato di Tunisi della Dante Alighieri fu fondato nel 1892 per perseguire una politica di mantenimento e diffusione della lingua e cultura italiana della collettività di italiani residenti in Tunisia, che si esprimevano generalmente nei loro dialetti d'origine. A quei tempi la società gestiva anche una scuola di arti e mestieri. Attualmente ai suoi corsi si iscrivono solo i tunisini, ai quali viene resa disponibile la sua ricca biblioteca con oltre 10.000 volumi, alcuni dei quali molto rati.

La Scuola Italiana di Tunisi

Questa scuola, divenuta paritaria il 19.04.04. La scuoladivenyta in seguito paritaria, ha ampliato la cerchia degli iscrit-

ti, mentre all'origineera nata solo per soddisfare le esigenze di istruzione-formazione dei figli di italiani dipendenti da Enti, Ditte e Imprese in Tunisia.

Le classi vanno dalla scuola dell'infanzia fino al IV ed ultimo anno del liceo.

Tra le altre scuole che insegnano l'italiano va menzionato Institut Préparatoire aux Études Littéraires et Linguistiques (meglio conosciuto come Bourguiba School). Le altre sono scuole private.

La rivista "Corriere di Tunisi": strettamente collegate con la vita della comunità

Una storia editoriale, che si intreccia con l'evoluzione della comunità italiana, è quella del Corriere di Tunisi, denominazione non solo di una rivista ma anche di una casa editrice. Il profilo che segue è stato curato da Franco Pittau, che per lunghi anni fu amico swk ayxwaaiew di Elia Finzi, essendo entrambi impegnati nella tutela degli emigrati italiani.

Giulio Finzi si trasferì da Livorno a Tunisi dopo il fallimento dei moti carbonari del 1821 a cui partecipò, arrivando insieme ad altri esuli che ebbero un ruolo importante nella modernizzazione dello Stato tunisino occupandosi delle sue infrastrutture (tipografie, ospedali, banche, scuole laiche e militari).

Giulio Finzi era rilegatore di professione. Nel 1829 allargò la sua attività ed apri la prima tipografia privata in Tunisia che aveva sede in un lato del Palazzo Gnecco, celebre per essere stata la sede della sezione di Tunisi della Giovane Italia di Giuseppe Mazzini che si costituì dopo gli anni 1830 -1831, ed inoltre perché ospitò nel 1838 Giuseppe Garibaldi. Dopo l'avvento del protettorato francese la tipografia Finzi si spostò nella «città nuova» sita in Rue de Russie dove ha sede tutt'oggi.

Nel 1956, con l'indipendenza della Tunisia, i Finzi ottennero finalmente l'autorizzazione a pubblicare un giornale allora settimanale, Il Corriere di Tunisi, autorizzazione non concessa in anni precedenti dalle autorità francesi che all'indomani della seconda guerra mondiale avevano vietato ogni forma di pubblicazione in lingua italiana, chiuso le scuole ed impedito ogni forma di vita associativa italiana.

Il Corriere di Tunisi dal marzo del 1956 non ha mai interrotto le sue pubblicazioni, sebbene con la riduzione della collettività sia diventato oggi bi-mensile. Il primo direttore fu Giuseppe Finzi, quindi il figlio Elia, morto nel 2012 e poi sua figlia Silvia.

I Finzi, con la loro testata, sono stati ideatori, insieme all'Ambasciata d'Italia, di un progetto finalizzato al recupero della memoria italiana in Tunisia attraverso l'edizione di libri dedicati ad alcuni temi più significativi della storia della comunità italiana, tra i quali, di grande interesse storico, *Mestieri e professioni degli Italiani di Tunisia*.

La tipografia Finzi si è mantenuta grazie allo sforzo costante di modernizzazione e di spirito inventivo che di generazione in generazione ha sempre saputo mantenersi vivo.

I più recenti sviluppi e i problemi insoluti

Venendo, per concludere, ai più recentcontatti tra l'Italia e la Tunisia in questo settore, va segnalato che il Ministro italiano dell'Università e della Ricerca Anna Maria Bernini, durante la visita istituzionale del 19 aprile 2024 in Tunisia, ha firmato un memorandum d'intesa nell'ambito dell'istruzione, con la sua omologa tunisina, la ministra Seloua Abassi.

L'accordo, la cui applicazione sarà sostenuta da un Comitato paritetico di esperti, si occupa della promozione di iniziative per migliorare la qualità dell'insegnamento della lingua italiana nel sistema scolastico tunisino e prevede l'at-

tuazione di un programma di interventi nel settore dell'istruzione tecnica, anche facilitando la mobilità di docenti e studenti tra i due Paesi. È prevista in particolare la realizzazione di un corso di qualificazione professionale rivolto a insegnanti tunisini di lingua italiana, perché diventino formatori a loro volta di docenti, e il rafforzamento dell'istruzione tecnica. I due paesi hanno così riconosciuto la necessità di migliorare i percorsi di istruzione tecnica per contribuire all'innovazione industriale e allo sviluppo economico, attraverso la formazione di tecnici e professionisti altamente specializzati da impiegare in loco, presso imprese tunisine o italiane, o in Italia.

Si è inteso così e rafforzare la partnership scientifica con l'obiettivo di sviluppare progetti congiunti di ricerca in ambiti considerati strategici.

"Il Piano Mattei" – ha precisato il ministro Bernini – è un'iniziativa strategica del Governo nella quale anche l'alta formazione rappresenta un pilastro. Abbiamo l'ambizioso obiettivo di fornire ai giovani africani gli strumenti per partecipare attivamente al progresso e alla crescita dei loro Paesi. È nostro dovere supportare, in modo congiunto e con convinzione, la ricerca scientifica e la cooperazione con i Paesi partner, come la Tunisia, per vincere le sfide globali che stiamo affrontando, a partire dal contrasto al cambiamento climatico, l'innovazione in campo agricolo e la tutela delle biodiversità". Il memorandum incoraggia lo scambio di informazioni tra le istituzioni della formazione superiore e degli enti di ricerca; promuove l'insegnamento delle lingue, letterature, culture e storie di entrambi i Paesi; facilita l'accesso bidirezionale alle infrastrutture di ricerca. Particolare enfasi è dedicata alla mobilità tra studenti ma non solo. Mobilità che non deve comportare il cosiddetto "brain drain".

La concreta esecuzione del Memorandum consentirà di prestare attenzione anche allo scambio del personale tecnico-amministrativo con l'obiettivo di rafforzare le compe-

tenze di gestione delle risorse umane negli Atenei tunisini. Un altro punto qualificante è la promozione della collaborazione congiunta nei programmi multilaterali come PRIMA-Partnership for research and innovation in the Mediterranean area e Horizon Europe per implementare la capacità del Paese africano di accedere ai finanziamenti dedicati alla ricerca.

Gli aspetti positivi si intrecciano con persistenti carenze proprio sul punto menzionato in questa intesa bilaterale e in diversi altri documenti ufficiali. Questa incoerenza è stata stigmatizzata, sulla base della sua lunga esperienza universitaria, dal prof. Emerito Rawdha Zamuchi Razgallah, in una sua intervista.

"L'università Tunisina, anche a livello degli scambi scientifici è una delle migliori per la ricerca e per la competenza dei suoi laureati. Solo che ci vuole la reciprocità nella politica dei visti che è estremamente limitativa (basta solo parlare di docenti diffusori della cultura italiana. [...] Un vero vincolo alla continuità di ogni progetto culturale. Qui ci vuole un'attenzione maggiore a questo acuto problema. [...]. oltre che all'università, io insegno anche lingua italiana all'Istituto Italiano di Cultura; quindi insegno a ragazzi che nel 99% dei casi hanno intenzione di utilizzare questa lingua per mettere in pratica un progetto migratorio. Il livello B2 da esibire nel loro dossier può essere una buona premessa per richiedere il visto per soggiorno di studio in Italia."

I visti per studio, purtroppo, sono concessi col contagocce e la mobilità e lo scambio rischiano di essere scritti solo sulla carta.

La diffusione dell'italiano nell'Africa subsahariana

di Raymond Siebetcheu

Premessa

L'Africa è una delle aree del pianeta meno studiate in termini di diffusione e didattica dell'italiano. Una delle ragioni di tale differenza di attenzione è dovuta alla «minore mole documentaria, a sua volta effetto del diverso grado di visibilità e quindi di attenzione che ha caratterizzato l'arrivo e la presenza italiana nei diversi contesti» (Sori 2001, p. 161). Anche la situazione bellicosa e precaria nella quale versavano alcune aree dell'Africa (De Mauro et al. 2002) non ha consentito un maggior coinvolgimento delle popolazioni locali nell'apprendimento dell'italiano. L'Africa è inoltre penalizzata perché in tutto il continente (54 paesi) si contano soltanto 8 Istituti Italiani di Cultura, 10 sedi della Società Dante Alighieri e 10 scuole italiane (Siebetcheu 2021). Situazione, questa, che potrebbe non dare la possibilità alla lingua italiana di diffondersi su tutto il territorio continentale con garanzie istituzionali e didattiche. Limitarsi esclusivamente a queste strutture formative italiane nelle ricerche rischia, però, di escludere molti altri Paesi che investono nella lingua italiana attraverso altri canali formativi come le università, le scuole locali e i centri linguistici locali. Per colmare queste lacune, negli ultimi due decenni, sono state condotte due indagini relative alla diffusione della lingua italiana sull'intero continente africano (Siebetcheu,

2009, 2021) e una relativa all'italiano nell'Africa subsahariana francofona (Kuitche, 2014).

Tenendo presente il quadrinomio "lingua-cultura-società-economia", queste due indagini sono partite dal presupposto che "per definire la condizione dell'italiano nel mondo, non è sufficiente considerare solo l'aspetto linguistico. Il ricorso a concetti che coinvolgono altri piani consente di elaborare un quadro che, grazie alla sistemica interazione fra i propri elementi costituitivi, giustifica lo sviluppo di una serie di ipotesi coerentemente collegate fra di loro per la messa in atto della ricerca sui pubblici dell'italiano L2 e sul loro nuovo assetto complessivo" (De Mauro *et al.*, 2002, p. 37). Sulla base di questi parametri, è stato possibile collocare la nuova posizione dell'italiano nel continente africano in riferimento alla sua *spendibilità*, ovvero la sua capacità di uso e di attrazione come bene sul quale si può investire la crescita culturale e/o professionale degli africani; e al *mercato delle lingue* presenti nello spazio linguistico africano tanto per la didattica quanto per l'internazionalizzazione. È interessante osservare che secondo i dati relativi alla prima indagine sull'italiano nell'intero continente africano, avvenuta nel 2009, il numero degli studenti di italiano si aggirava intorno alle 100 mila unità. Dieci anni dopo il pubblico di italiano in Africa è sistematicamente raddoppiato, visto che si aggira intorno a 207 mila unità.

Dall'analisi complessiva, dei dati raccolti nell'ambito dell'ultima indagine sull'italiano in Africa (Siebetcheu, 2021), emerge che la maggioranza assoluta degli studenti di italiano in Africa si concentra nelle scuole pubbliche locali (oltre l'86% del totale, pari a 179.640 studenti). Questo dato rivela da una parte che il destino della nostra lingua in Africa è nelle mani degli studenti e dei docenti locali; e conferma dall'altra parte la necessità di continuare o iniziare a sostenere i governi africani che promuovono con grande motivazione la lingua italiana nonostante la distanza geografica

e culturale, l'assenza di un legame storico (soprattutto con l'Africa centro-occidentale) e le condizioni logistiche di insegnamento/apprendimento non sempre adeguate. Riprendendo i principali risultati dell'indagine sull'italiano in Africa (Siebetcheu, 2021), il contributo focalizzerà l'attenzione sull'Africa subsahariana con un'attenzione particolare al Corno d'Africa e all'Africa Centro-occidentale.

La lingua italiana durante il periodo coloniale nel Corno d'Africa

La politica linguistica coloniale dell'Italia in Africa era quasi identica a quella attuata in Italia, soprattutto nel periodo fascista (cfr. Ricci 2005; Pizzoli, 2018) e si prefiggeva di italianizzare (a livello amministrativo, scolastico e toponomastico) i suoi territori. Ma la politica educativa non era pensata per la crescita culturale individuale degli indigeni, bensì per gli interessi della potenza coloniale. Il dovere di "civilizzare" l'indigeno non era altro che lo strumento per promuovere gli interessi del colonizzatore. Così l'Italia optò per due principi antagonisti all'istruzione: l'istituzione delle scuole separate (discriminazione tra scuole per autoctoni e scuole per italiani) e l'istruzione limitata a quattro anni, che secondo De Mauro (1963) non consente di raggiungere uno stato di alfabetizzazione.

Ma l'uso dell'italiano costituiva una sfida anche per gli italiani, sia perché l'italiano era appena diventato un elemento fondante dell'identità nazionale, quando molti italiani erano ancora dialettofoni e analfabeti (cfr. De Mauro 1963), sia perché in contesto coloniale la voglia di imparare una 'lingua imposta' non era sicuramente proporzionale alla voglia di insegnarla, naturalmente quando c'erano le condizioni per poterlo fare. Se ci atteniamo ai principali riferimenti bibliografici che ci propone la letteratura, Perbellini

(1937) e Buzzati (1939), rispettivamente inviati del Resto del Carlino e del Corriere della Sera, sono al momento le prime testimonianze che documentano la nascita dell'italiano coloniale nel Corno d'Africa. Buzzati (1939) illustra l'origine e i locutori di questa varietà come segue:

Decine di anni fa, uno dei nostri primi ufficiali coloniali, rivolgendo la parola per la prima volta a un negro o a un arabo, in uno dei primi giorni della sua esperienza africana, adoperò il verbo all'infinito, come usano certi turisti stranieri in casa nostra, con la convinzione di farsi intendere meglio. Disse, per esempio: "Chi stare tu? Adesso tu andare prendere acqua". Da quel momento ebbe origine la curiosa lingua – o dialetto – italo-africana che ci serve per parlare con gli ascari, i servi, i mercanti, i facchini, le guide, siano essi arabi, eritrei, somali, sudanesi, amara, galla ecc., basta che si tratti di indigeni.

Perbellini (1937:39) specifica la motivazione dell'uso di tale varietà come segue: «Gli indigeni non conoscono la nostra lingua e bisogna affaticarne il cervello il meno possibile: evitare, dunque, la complicazione dei tempi e dei modi nei verbi, ridurre allo schema più sommario la costruzione del periodo, spezzettare il discorso nei suoi elementi essenziali». A nostro avviso è probabilmente a causa di un repertorio linguistico prevalentemente dialettale che gli italiani associavano l'uso dell'italiano standard ad un «affaticamento del cervello». Lo stesso Perbellini (1937) osserva che: «quando per esempio si dice ad un ascari: "andare prendere mia valigia", non si semplifica per niente la frase logica e corretta che si userebbe con un soldato nostro e cioè "vammi a prendere la valigia", ma si dà vita a una barbara e ridicola caricatura della limpida e chiarissima locuzione italiana». Buzzati (1939) è dello stesso avviso quando specifica che probabilmente gli indigeni potevano imparare facilmente l'italiano, «e se non lo fanno la colpa è in gran parte nostra. Siamo noi a metterci in mente, chissà perché, ch'essi siano refrattari, e li abitu-

iamo perciò a dire "dormillo" invece che "dormire", "morillo" invece che "morire", "biello" invece che "bello". Così si perpetuano le efferatezze di questa rudimentale parlata, così diventa legge ciò che avrebbe dovuto essere provvisorio ripiego».

Un'altra ragione avanzata per giustificare l'uso di questa varietà è l'imitazione della forma all'infinito usata dai britannici nei confronti dei loro sottomessi. Ma successivamente ci si rese conto che se fin dal principio si fosse parlato in "buon italiano", gli indigeni «lo avrebbero appreso con la stessa facilità con cui hanno imparato il mostruoso miscuglio di cui fanno oggi barbaro uso. E ciò è ampiamente dimostrato da quegli eritrei che, avendo frequentato le nostre scuole, hanno appreso un italiano sopportabile che non ha forse strette parentele col senese o il fiorentino, ma in fondo, è quello stesso che noi comunemente parliamo» (Perbellini 1937:49-50).

Di fronte a questo scenario, il motto "niente incroci, né di sangue, né di parole" esortava gli italiani ad evitare ogni forma di "meticcismo linguistico", anche per non correre il rischio di perdere la dimestichezza con l'italiano standard, che in realtà pochissimi parlavano. È interessante ricordare la sfuriata rivolta di un funzionario a un dipendente tigrino che non seguiva l'ingiunzione dell'autorevole cartello che vietava di parlare all'infinito: «Se tu – urlava il dabbenuomo – continui a parlare così, io prendere te a curbasciate!»Perbellini (1937). L'uso della forma vietata da parte del "garante della regola" rivela che questa varietà semplificata faceva già parte del patrimonio linguistico di tutti gli italiani, soldati o funzionari, analfabeti o intellettuali, e che non bastava il divieto per impedirne l'uso. Lo conferma Bufardeci (2014) quando osserva che l'uso dell'infinito era imprescindibile: «Terminata la lunga lista dei pezzi che componevano il fucile retrocarica Wetterli, termini ripetuti all'infinito invariabilmente storpiati in un guazzabuglio di dialetti del-

la penisola, altrimenti non se ne veniva fuori». Anche Lavinio (2017:162-164) propone una serie di testimonianze che illustrano le abitudini linguistiche degli italiani in Africa. Si prende l'esempio di Graziella Delitala. In qualità di cittadina italiana cresciuta nel Corno d'Africa, Graziella conferma le osservazioni di Buzzati (1939) e Perbellini (1937) rispetto al comportamento linguistico degli italiani. Delitala afferma che per interagire con gli indigeni tutti usavano un italiano strano, con i verbi all'infinito, e pieno di "mescolanze", cioè fatto di vocaboli di varia provenienza: i soldi erano gli sghèi, come in veneto, i facchini camalli, che è voce ligure. Oppure c'erano parole scherzose come *mangerìa* per il mangiare, *dormillo* per dormire, *morillo* per morire.

Dopo l'esperienza coloniale italiana nel Corno d'Africa, la situazione della lingua italiana, determinata dalla discutibile politica linguistico-educativa dell'Italia si illustra con la seguente testimonianza di Igiaba Scego:

Ma mi colpisce come oggi a Mogadiscio per esempio tra le lingue più diffuse ci sia il turco e non l'italiano. Perché negli ultimi anni la Turchia ha fatto molto per diffondere la sua lingua e la sua cultura in questa parte del continente africano. Un luogo che è considerato, non a torto, uno dei più ricchi della terra. Si dice che la Somalia abbia più greggio del Kuwait e del Qatar messe insieme. E l'italiano in questo scenario che ruolo ha? Beh... è relegato a fatto nostalgico. Mi è capitato di recente di vedere uomini e donne della diaspora (che in Somalia frequentavano lo stesso istituto superiore dove naturalmente la lingua principale era l'italiano) creare un gruppo su Facebook della loro scuola, rintracciando persino il vecchio Preside. La lingua di questo gruppo, ovunque sia la residenza di chi è iscritto e frequentava quella scuola (anche se ora vive in Norvegia o Svezia), è l'italiano. All'inizio gli ex studenti somali di questo istituto italiano ebbero delle difficoltà ad usare una lingua che non praticavano da tempo**,** ma poi si sono sciolti e insomma hanno ritrovato la

gioia di poter riusare quella favella dimenticata. Certo il colonialismo è una brutta faccenda, ma dimenticarselo come ha fatto l'Italia e non curare il rapporto con le ex colonie secondo me è un delitto. Infatti l'italiano poteva avere con gli eritrei e i somali dei perfetti ambasciatori della lingua [che diffondono la bellezza e la potenza culturale di questa lingua nel mondo], se solo avessero curato nel tempo i rapporti. Questo non è stato fatto, quindi si è persa una battaglia (Igiaba Scego, in Redazione Online GiuntiScuola, 2014).

Dopo l'esperienza coloniale nel Corno d'Africa, Revelli (2019) si sta occupando della situazione linguistica attuale dei figli degli italiani che hanno vissuto in questa area dell'Africa durante la colonizzazione. Da questi studi si evince la nascita di un'identità linguistica plurima che fa dell'italiano una lingua di contatto in questo continente. Ma come s'inserisce l'italiano oggi nelle aree principalmente colonizzate dalla Francia e dalla Gran Bretagna? Forniamo alcune risposte nei paragrafi successivi.

Enti e motivazione allo studio della lingua italiana

I primi dati relativi alla diffusione dell'italiano in Africa sono forniti dalle prime indagini su scala globale inerenti all'italiano nel mondo. Ricordiamo in questa sede Baldelli (1987), De Mauro *et al.* (2002), Balboni, Santipolo (2010), Trifone e Giovanardi (2012). Queste indagini hanno prodotto dei risultati altamente significativi. Ad esempio rivelano che all'inizio degli anni Ottanta erano circa 6 mila gli studenti di italiano in Africa. Tali studi ci fanno notare che alcuni paesi, come l'Egitto, sono da sempre attivi per quanto riguarda l'insegnamento dell'italiano; e altri paesi, come il Sudafrica, propongono da diversi decenni un'offerta formativa di alto livello come ad esempio dei dottorati di ricerca in italianistica. Secondo queste indagini il pubblico di italiano in Africa

è prevalentemente giovane, la motivazione principale è quella di continuare gli studi in Italia, mentre per la competenza linguistica molti paesi spiccano per l'attività svolta nel livello intermedio. Da queste ricerche su scala mondiale si evidenzia infine che i fattori socio-economici e bellicosi hanno avuto delle ricadute sulla diffusione dell'italiano in Africa.

Le uniche due indagini sistematiche sulla diffusione dell'italiano nell'intero continente africano (cfr. Siebetcheu, 2009, 2021), hanno coinvolto tutte le istituzioni, pubbliche e private, italiane e locali implicate nella diffusione e nella didattica dell'italiano. In questa sede forniamo alcuni risultati di tali indagini.

La lingua italiana è attualmente insegnata in una ventina di paesi africani nelle seguenti istituzioni: università (lettorati e dipartimenti di italianistica), scuole (italiane e locali), Istituti Italiani di Cultura, comitati Dante Alighieri, centri linguistici privati, ma anche aziende e multinazionali (come è il caso dell'ENI in Gabon). Il Camerun è attualmente il quarto paese con il maggior numero di studenti di italiano in tutta l'Africa e il quarto paese con il maggior numero di studenti stranieri in Italia. Questo dato dimostra la forte motivazione allo studio dell'italiano anche in Africa subsahariana. Anche il fatto che l'italiano sia prevalentemente insegnato dai docenti locali è un segno di vitalità e radicamento visto che in diverse occasioni la presenza temporanea dei docenti italiani ha reso il progetto didattico incerto dal punto di vista della continuità. All'Università di Dschang in Camerun, ad esempio, i trasferimenti dei docenti di italiano hanno più volte causato la sospensione dei corsi per alcuni anni.

L'italiano viene insegnato come lingua straniera in otto paesi africani (Algeria, Camerun, Egitto, Gabon, Kenya, Marocco, Senegal e Tunisia). Sono 179.640 gli studenti che frequentano queste scuole. I numeri degli studenti di italiano nelle scuole locali dell'Africa sub-sahariana non sono eclatanti come quelli del Nord Africa, ma è interessante in-

terpretare i dati soprattutto basandosi sul tasso di crescita piuttosto che sui numeri assoluti. In Camerun, la lingua italiana è stata inserita nel sistema scolastico nel 2009 e i primi insegnamenti sono stati effettuati nell'anno scolastico 2011-2012. Quindi in meno di dieci anni oltre 6mila studenti camerunensi hanno scelto l'italiano rispetto a tedesco e spagnolo, storiche lingue straniere, visto che sono presenti nel sistema scolastico locale già prima dell'indipendenza. Anche in Senegal si registra una forte crescita visto che siamo passati da 1.000 a 4mila studenti nel giro di dieci anni. In riferimento allo Zambia, secondo le informazioni fornite dalla scuola, precisiamo che l'attuale Italian School of Lusaka nacque negli anni Settanta su iniziativa della comunità italiana presente nel paese. All'epoca il percorso formativo era completamente in italiano. Nel 1996 la scuola decise di strutturarsi secondo il sistema scolastico britannico (probabilmente perché l'inglese è la lingua ufficiale del paese) e l'italiano divenne soltanto una materia curriculare, insegnata dalla materna fino alla scuola secondaria di primo grado. Fino al 2013 gli studenti del Grade 11 (indicativamente Terza media) dovevano sostenere l'esame PLIDA, ma dal 2014 con l'inserimento della lingua italiana tra le materie dell'IGCSE – International General Certificate of Secondary Education, non era più necessario sostenere il PLIDA. Nella stessa scuola l'italiano è insegnato nei corsi serali per adulti dove gli studenti possono sostenere l'esame di certificazione PLIDA.

Ci sono attualmente 8 scuole italiane nel continente africano, di cui 3 collocate in Africa subsahariana (Etiopia, Nigeria, Congo Brazzaville). La scuola italiana di Asmara ha formato gli studenti italiani e locali per più di un secolo visto che è stata creata nel 1907 ed è stata chiusa nel 2020. Questa longeva presenza testimonia il radicamento del sistema scolastico italiano in Africa nel tempo e nello spazio. Con 1.221 presenze, l'Istituto statale onnicomprensivo italiano di Asmara era al momento della chiusura il più numeroso al

mondo. Dopo 103 anni di esistenza, nel 2020 quella che possiamo considerare come la 'madre delle scuole italiane all'estero' ha chiuso. Secondo le ricostruzioni di Toelgyes (2020):

I motivi della chiusura sono molteplici e la responsabilità è certamente da attribuire a entrambi i governi. L'inizio della crisi è cominciato già diversi anni fa. Ed è peggiorata con il taglio delle spese per le scuole italiane all'estero (DL 64/2017 e DM 2051/2018), impedendo così l'impiego di supplenti. In tal modo è stato necessario ricorrere al costante reclutamento di docenti locali; spesso le cattedre erano scoperte e questo ovviamente a scapito della qualità della formazione scolastica. [...] Non si esclude che dietro tutto ciò ci sia anche la volontà del governo locale di nazionalizzare la scuola.

Ricordiamo che la scuola italiana di Asmara, pure avendo solo 10% di studenti italiani, era la principale istituzione nel paese impegnata nella diffusione della lingua e cultura italiana. La sua chiusura significa non solo la perdita del migliaio di studenti che ogni anno si formava secondo il modello italiano, ma anche la fine di un secolo di insegnamento formale della lingua italiana in questo paese.

Tornando alle scuole italiane in Africa in generale, sottolineiamo che circa l'80% degli studenti è di origine africana. Questa forte presenza africana è il simbolo di una scuola italiana che apre le sue porte al diverso superando ogni forma di pregiudizio.

Se la maggioranza dei corsisti studia l'italiano per continuare il proprio percorso accademico in Italia, in alcuni paesi come il Gabon e il Kenya alcuni studiano l'italiano perché intendono lavorare *in loco*, ad esempio nel settore turistico o con le imprese italiane ivi presenti. È doveroso aggiungere che negli ultimi anni, e questo è un dato molto interessante, l'italiano non è più soltanto una lingua da studiare, ma è diventato anche una lingua da insegnare, da certificare e da 'spendere' (nel mercato delle lingue) generando così

nuove opportunità di lavoro. Oltre ai docenti locali, pullulano i traduttori e interpreti da e verso l'italiano, i somministratori agli esami di certificazione, le guide turistiche e i mediatori linguistici impiegati durante le mostre, fiere e altre manifestazioni commerciali. Il mercato della lingua italiana in Africa subsahariana si sta davvero espandendo, in alcuni casi anche all'insaputa dell'Italia, dimostrazione, questa, del nuovo ruolo che l'italiano vuole giocare in quanto 'lingua di nicchia' in un continente che oltre alle ex lingue coloniali conta circa un terzo delle lingue parlate nel mondo.

Visibilità e vitalità della lingua italiana in Africa – certificazione della lingua italiana

La visibilità dell'italiano negli spazi di comunicazione pubblica/sociale nelle varie città africane rappresenta un segno e una prova importante non solo della contemporanea vitalità del destino internazionale della lingua italiana, ma anche dell'effettiva visibilità dell'operato imprenditoriale italiano in termini di capacità attrattiva. Ma il dato interessante è che in Africa gli italianismi e pseudoitalianismi, che veicolano un'identità ricca, espressiva e creativa, sono scritti in buona parte dagli africani. Grazie a tali insegne, la nostra lingua diventa per gli africani un importante strumento pubblicitario e l'espressione di un legame di affetto con la cultura italiana. In questa ottica, l'italiano ha il vantaggio di essere molto più di una lingua straniera. Vedovelli (2005, p. 603) la definisce, infatti, «lingua identitaria» nel senso che per gli stranieri è «una forma costitutiva nella quale determinare dialetticamente la propria identità in una ricreazione di valori a partire dall'evocazione di cui sono capaci i segni linguistici». Per questo motivo, l'italiano non deve necessariamente avere lo statuto di lingua dominante o di lingua ufficiale in Africa, ma deve rimanere una lingua viva, studiata, amata e

valorizzata dalle popolazioni autoctone. Ecco perché consideriamo positivamente il fatto che la lingua delle insegne italiane in Africa consenta di creare un territorio di confine e di contatto che rende possibili intricate sovrapposizioni, scambi, interferenze e miscugli linguistici che costituiscono delle risorse espressive per il territorio e dove l'individuo costruisce e ricostruisce la propria identità innanzitutto linguistica. In questo modo gli italianismi in Africa condividono gli spazi delle insegne con le lingue occidentali e africane, tra cui francese, inglese, arabo, amarico, tigrino, portoghese, wolof, swahili. Questo contatto, caratterizzato dalle scritte plurilingue, segna una forma di "pace linguistica" tra l'italiano e le lingue africane. *Del Pierro Restaurant* (Yaoundé), *Piccola Venezia* (ristorante a Douala), *Calcio shop* (negozio di abbigliamento a Dakar), *La Piazza* (ristorante a Dakar), *La Dolce vita Restaurant* (Libreville), *Le Calcio* e *Le Belvedere* (ristoranti a Ouagadougou), *O sole mio*, *Le Colosseo* (ristoranti ad Abidjan), la *Gelateria* (Asmara), *Piatto* (Sudafrica) sono alcuni esempi che evocano il *made in Italy* attirando un più gran numero di clienti, visto che la nostra lingua richiama all'eccellenza, alla bellezza e al buon gusto.

La vitalità della lingua italiana in Africa è determinata non solo dal suo utilizzo nei contesti informali all'interno delle famiglie africane ma anche nei contesti formali e formativi dove è richiesta una competenza certificata della lingua italiana. In questa sede ricordiamo quanto già osservato in Siebetcheu (2021) rispetto all'indagine che ha coinvolto 469 studenti di italiano in 13 scuole di secondo grado collocate nelle otto regioni del Camerun dove si insegna l'italiano. In riferimento ai repertori linguistici dei nostri informanti, la tabella 1 propone una fotografia delle principali lingue che vengono parlate dagli informanti in famiglia e con gli amici. I dati che ne emergono confermano una tendenza che è già stata illustrata negli studi precedenti relativi ai repertori linguistici dei camerunensi (cfr. Siebetcheu,

2020), ovvero la propensione ad usare quasi esclusivamente il francese spesso a spese delle lingue locali. Bisogna però notare che la percentuale relativa all'uso di queste ultime lingue cresce quando i nostri informanti interagiscono con i loro nonni. La voce "altre lingue" corrisponde alle tre varietà di contatto usate in Camerun: camfranglais, pidgin-english e franfufulde. In riferimento all'italiano, nonostante le basse percentuali, come ci si poteva d'altronde aspettare, il dato interessante è legato al fatto che la nostra lingua trovi comunque uno spazio nel contesto familiare e non esclusivamente nel contesto scolastico. L'uso dell'italiano in casa è prevalentemente legato al numero sempre più crescente di docenti/genitori che insegnano l'italiano in Camerun, ma anche ai camerunensi rientrati in patria dopo un'esperienza migratoria in Italia. In altri casi, alcuni parenti si trovano già in Italia mentre la famiglia vive ancora in Camerun. Non escludiamo infine la volontà da parte degli informanti di inserire la lingua italiana nelle loro famiglie. La percentuale rispetto all'uso dell'italiano cresce comprensibilmente quando la comunicazione avviene con gli amici visto che il bacino di utenza è molto più ampio (compagni di classe o di facoltà, amici già presenti in Italia).

Tabella 1.
L'uso dell'italiano e delle altre lingue nei contesti familiari e amichevoli in Camerun

	Mamma		Padre		Nonni		Fratelli	Amici
	Mitt.	Dest.	Mitt.	Dest.	Mitt.	Dest.		
Francese	76%	82%	79%	80%	54%	59%	87%	84%
Inglese	6%	9%	7%	9%	6%	4%	15%	11%
Italiano	0,5%	2%	3%	3%	2%	0,5%	6%	24%
Dialetto	30%	28%	22%	20%	46%	41%	12%	2%
Altre lingue	25%	26%	20%	22%	21%	23%	30%	43%

Mitt. = Mittente (quando si rivolge all'informante); Dest. = Destinatario (quando l'informante si rivolge a lui/lei)

La presenza degli enti certificatori in Africa subsahariana è la testimonianza che la lingua italiana non è una lingua di emergenza che deve essere appresa a tutti i costi, come succedeva nel periodo coloniale, spesso senza l'approvazione del discente e solo per la convenienza di un'istituzione. Oggi lo studio della lingua italiana in questa area del continente deriva da una scelta consapevole. La richiesta di misurare e valutare la competenza in italiano denota la dimensione qualitativa dell'apprendimento dell'italiano in questo continente. Con il doppio investimento economico per questi due aspetti della formazione linguistica, si nota sia un forte incremento dei partecipanti ai corsi d'italiano, sia un importante numero di candidati agli esami di certificazione. Questa crescita a doppia dimensione è dovuta non tanto al miglioramento delle condizioni economiche degli africani, quanto al sacrificio delle famiglie, che giustifica il valore aggiunto e le opportunità socio-professionali che la lingua italiana riesce a suscitare negli apprendenti. Alla certificazione di italiano vengono dunque associati dei valori qualitativi e di spendibilità sociale dove "l'ente certificatore assume un preciso ruolo sociale e diventa il garante nei confronti delle altre istituzioni sociali interessate del grado di competenza in L2 esibita dal candidato (Barni, 2005, p. 333). I candidati scelgono prevalentemente il livello B2 perché esso viene spesso richiesto sia per il rilascio del visto di studio, sia per l'iscrizione negli atenei italiani. La certificazione CILS è l'ente certificatorio con il maggior numero di candidati nell'Africa subsahariana, come lo è anche a livello globale. Nel 2018 il numero dei candidati si aggirava intorno a 2 mila unità, con una predominanza dei camerunensi che da soli coprivano la metà del numero complessivo. Grazie a questo dato linguistico, il Camerun è il paese africano con il maggior numero di studenti e di laureati africani nelle università italiane.

Alcune conclusioni

Dai risultati presentati in questo lavoro, possiamo osservare che nonostante la distanza culturale, linguistica e geografica tra l'Africa Subsahariana e l'Italia, questa parte del continente è una delle aree dove studenti e docenti dimostrano maggior motivazione allo studio e all'insegnamento dell'italiano a differenza di aree del mondo come America, Australia, dove lo storico e forte radicamento della popolazione emigrata italiana corrisponde paradossalmente a numeri sempre più esigui di studenti e docenti di italiano. A questo dato si aggiunge, sempre in riferimento alle aree di storica presenza di emigrati italiani, la chiusura di molte cattedre di italianistica e il conseguente sorpasso dell'italiano da parte di altre lingue, come cinese e giapponese che pochi anni fa erano meno studiate rispetto all'italiano. Questo scenario oscuro per la lingua italiano è interpretato come une vera e propria "crisi della lingua italiana" dall'ultima grande indagine relativa alla diffusione dell'italiano nel mondo (Coccia et al., 2021). In un contesto dove il pubblico di italiano viene raddoppiato in Africa quando si dimezza in altre aree del mondo, dotare l'Africa di strutture adeguate, di strumenti appropriati, di materiali didattici adatti ai bisogni degli apprendenti nonché garantire frequenti corsi di aggiornamenti per docenti (che, ribadiamo, sono prevalentemente non madrelingua) *in loco* e in Italia non deve essere visto solo come un aiuto o una ricompensa a chi s'impegna a studiare e insegnare la nostra lingua in questo continente, ma deve rientrare in un progetto strategico mirato a migliorare la posizione dell'italiano nel mondo come fanno il francese, l'inglese, il tedesco e ultimamente anche il cinese.

Grafico 1: Mappatura della lingua italiana in Africa (Siebetcheu 2021)

Bibliografia

Balboni P.E., Santipolo M., (a cura di), 2010, *L'italiano nel mondo: analisi dell'insegnamento quotidiano nelle classi*, Roma, Bonacci.

Baldelli I. (a cura di), 1987, *La lingua italiana nel mondo. Indagine sulle motivazioni allo studio dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani.

Barni M., 2005, *Etica e valutazione delle competenze in L2*, a cura di M. Vedovelli (a cura di), Roma, Carocci, pp.329-341.

Bufardeci G., 2014, *La battaglia di Adua*, www.arsbellica.it/pagine/contemporanea/Adua/Adua.html, aprile 2020.

Buzzati D., 1939, *Quando i negri credono di parlare italiano. Incroci e bizzarrie linguistiche in uso in Etiopia*, in «Corriere della Sera», numero del 29 agosto.

Coccia B.,Vedovelli V., Barni M., De Renzo F. Ferreri S., Villarini A., (a cura di), *Italiano2020. Lingua nel mondo globale. Le rose che non colsi...*, Editrice Apes, Roma, 2022.

De Mauro T., 1963, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.
De Mauro, T.; Vedovelli, M.; Barni, M.; Miraglia, L. (2002). *Italiano 2000: I pubblici e le motivazioni dell'italiano diffuso fra stranieri*. Roma: Bulzoni.
Kuitche Tale, G., 2014, *Plurilinguismo e didattica dell'italiano L2 nell'Africa sub-sahariana francofona*, Aprilia, Novalogos.
Lavinio C., 2017, *I. Sardi in Africa. Questioni linguistiche e oltre*, in V. Deplano (a cura di), *Sardegna d'Oltremare. L'emigrazione coloniale tra esperienza e memoria*, Roma, Donzelli editore pp. 139-177.
Perbellini A.M., 1937, *Del parlare italiano con gli indigeni*, «Etiopia ("Latina"). Rassegna illustrata dell'impero», 1, pp. 49-50.
Pizzoli L., 2018, *La politica linguistica in Italia. Dall'unificazione nazionale al dibattito sull'internazionalizzazione*, Roma, Carocci.
Ricci L., 2005, *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Roma, Carocci.
Redazione GiuntiScuola, 2014, *Una battaglia persa. Una sfida da non perdere*, intervista a Igiaba Scego, www.giuntiscuola.it/sesamo/a-tu-per-tu-con-l-esperto/be-italian/una-battaglia-persa-una-sfida-ora-da-non-perdere/.
Revelli L., 2019, *Italofonie migranti del Corno d'Africa: immaginari sociolinguistici meticci*, in «Italiano LinguaDue», n. 2., pp. 77-92.
Siebetcheu R., 2009, *La diffusione dell'italiano in Africa: Prospettive di ricerca* in "SILTA", 38, 1, pp. 147-191.
Siebetcheu R., 2021, *Diffusione e didattica dell'italiano in Africa. Dal periodo (pre)coloniale agli scenari futuri,* Pisa, Pacini.
Siebetcheu R., 2020, *Atteggiamenti linguistici dei camerunensi in Italia*, in S. Dal Negro, A. Marra (a cura di), *Lingue minoritarie. Tra localismi e globalizzazione*, Milano, Studi AItLA 11, pp. 231-245.
Sori E., 2001, *L'emigrazione italiana in Europa tra Ottocento e Novecento. Note e riflessioni*, in «Studi Emigrazione», XXXVIII, 142, pp. 259-95.
Toelgyes C., 2020, *Eritrea: chiusa la scuola italiana di Asmara Arruolamenti forzati nonostante il virus*, https://www.africa-express.info/2020/09/23/eritrea-chiusa-la-scuola-italiana-di-asmara-arruolamenti-forzati-nonostante-ilvirus/#:~:text=La%20storica%20scuola%20italiana%20di,fa%20dal%20Consiglio%20dei%20ministri.
Trifone P., Giovanardi C., 2012, *L'italiano nel mondo*, Roma, Carocci.
Vedovelli M., 2005, *L'italiano nel mondo da lingua straniera a lingua identitaria: Il caso 'freddoccino'*, in "SILTA", 34, 3, pp. 585-609.

Il Camerun e la lingua italiana

di Ndjock Ngana

Per comprendere gli scenari linguistici entro cui le lingue europee si inseriscono in Camerun, come negli altri paesi africani, bisogna iniziare accennando alla storia del Camerun legata alle lingue etniche che sono direttamente collegate alle numerosissime etnie del paese. Bisogna quindi vedere il contesto linguistico nel quale la lingua italiana sta penetrando, per poi passare ad esporre la posizione della lingua italiana in Camerun.

Cenni di storia legati alla lingua

Accenniamo un po' di storia legata alla lingua.

In fondo al golfo di Guinea, disteso tra il quarto e il tredicesimo grado di latitudine nord dall'equatore, si trova un paese dalla forma di un triangolo rettangolo la cui ipotenusa si estende dalla isola di Fernando Po al lago Ciad. Parliamo del Camerun, paese conosciuto dagli europei quando nel 1472 i portoghesi giunsero sulle sue coste scoprendo i "Mβèà Tóɛ̀" (gamberi tipici di quelle coste in lingua βàsă) e chiamarono quella costa "la costa del fiume dei gamberi (Rio dos camaroes)". Quando gli spagnoli arrivano a loro volta, dato che nella loro lingua "fiume dei gamberi" si dice "Rio de los camarones", ne dichiararono la nuova denominazione dicendo che erano arrivati al "Rio de los cama-

rones". Quando giunsero i tedeschi semplificarono il nome e sinteticamente dissero di essere arrivati in Kamaron che storpiato avrebbe dato origine a Kamerun.

Degli studi (Scott Maceakern) riportano che, su quello che è chiamato attualmente Camerun, sono noti insediamenti umani da circa cinquantamila anni. Da notare che tanti di questi insediamenti hanno continuato a vivere e a dividersi o ad ingrandirsi, trafficare e commerciare fino all'arrivo degli stranieri, giunti non certo per assicurare il benessere agli autoctoni, bensì per depredarli. Questi stranieri, soprattutto tedeschi e infine francesi e inglesi, hanno lottato tra loro per accaparrarsi terre e potere di proprietà dei popoli indigeni.

I tedeschi firmarono dei trattati di annessione con i potenti dei reami che esistevano prima dell'arrivo degli stranieri, inoltrandosi all'interno fino al lago Ciad e definendo le frontiere dei loro possedimenti, contesi da francesi ed inglesi. Per la loro brutalità, incontrarono una grande resistenza da parte degli indigeni, ma alla fine vinsero. Dopo la prima guerra mondiale, con la sconfitta i tedeschi persero le colonie in Africa la più importante delle quali era il Camerun a favore dei vincitori (francesi e inglesi). Il Camerun cadde così in mano ai francesi (la parte più estesa) e agli inglesi.

Con l'ausilio delle missioni cristiane e il controllo del potere, nelle scuole di tutti i gradi furono imposte le lingue francese e inglese come lingue di insegnamento. Concentrando tutti gli sforzi in questo bilinguismo colon-culturale, il paese fu indotto alla trascuratezza delle sue lingue tipicamente africane: quelle lingue che fanno dei camerunesi gli abitanti autoctoni del Camerun. Ma non bisogna dimenticare che tutti i camerunesi che hanno studiato il francese o l'inglese, risultano almeno bilingue, in quanto in possesso della loro lingua materna locale oltre a quella di importazione.

Da sottolineare anche che queste due lingue erano ufficiali, ma a scuola c'era la scelta di lingue facoltative, che erano il tedesco (prima lingua ufficiale del paese) o lo spagno-

lo. La politica in quei tempi lottava per sradicare le lingue materne locali e nell'ambiente scolastico era vietato parlare queste lingue per non incorrere in sanzioni e penalità.

Il contesto linguistico camerunese

A parte la storia che ha deviato l'andamento linguistico normale in Camerun, imponendo lo studio di lingue aliene e battezzandole come principali, possiamo vedere il Camerun come un mosaico linguistico supportato da una grande varietà di etnie diverse. Ma azzardiamo una descrizione del panorama linguistico del paese.

Le lingue coloniali: da queste derivano le due lingue ufficiali (francese e inglese) che sono obbligatorie per lo studio e il conseguimento di diplomi ed attestati e che sono utilizzate nelle pratiche amministrative. Nel ciclo scolastico prima c'erano non solo le lingue principali, ma anche quelle facoltative, rappresentate dal tedesco e dallo spagnolo. Adesso, sono studiate come facoltative anche l'arabo, il cinese, il portoghese e ugualmente l'italiano.

Le lingue veicolari: caratterizzate dal fatto di essere utilizzate da un numero consistente di utenti e parlate in un territorio abbastanza esteso.

Il professore Bitjaa Kodi (linguista – Università di Yaundé) classifica le lingue dividendole in quattro settori: Le lingue spente, le lingue residue, le lingue minoritarie e le lingue maggioritarie. Le lingue veicolari si confonderebbero con le lingue maggioritarie. Queste lingue, in genere, vengono parlate nei grandi e medi agglomerati, e/o coprono una superficie importante. Possiamo citare:

- Il Fufulde: parlato generalmente nel nord del paese (Ngaundéré, Garua e Marua) e dintorni
- Il Beti-Fang: parlato nel centro, ad est e nella capitale (Yaundé) e dintorni

• Il βàsă: parlato nel centro-sud e nel litorale (Duala, Edéa, Eséka) e dintorni

• Il Kingala: ("Dwala"), parlato a Duala (la capitale economica), nel litorale e nel sud-ovest

• Il Bulu parlato a Ebolowa, Sangmelima e dintorni

• Il Bakweri parlato a Limbé e Buea (capoluogo della parte anglofona) e dintorni

• Le lingue bamiléké (imparentate tra loro e capaci a volte di interloquire: ghomala, féefé, mendumba, bamengoum, Yemba, Ngomba, ecc...) parlate a Bafussam Nkongsamba Dschang e dintorni

• Il Bamun parlato a Fumban e Fumbot

• Il Baka (+ il Sango e lo Gbaya) parlate nel sud-est: Bertua e Baturi e Yokaduma.

• Il pidgin-English: altrimenti noto come "pidgin", o "Kamtok" (si distingue il grafi kamtok, il liturgical kamtok, il francophone kamtok, il Limbe kamtok, il bororo kamtok, ecc.) lingua composta partendo dall'inglese e completando con vari apporti delle culture linguistiche locali. Viene principalmente parlato in tutto l'ovest, e al sud del litorale, compresa la capitale economica, autentica lingua mista che invade i mercati, i porti ed altri ambienti di transazione! Da notare che questa lingua (del commercio) è stata sviluppata anche in Nigeria e Bénin, fino a diventare lingua di scrittori di pregio come Amos Tutuola (che ha pubblicato: "Il Bevitore di Vino di Palma", "La mia Vita nel Bosco degli Spiriti" ed altri titoli).

Le lingue miste

Vivere in un paese così linguisticamente variegato impone delle sovrapposizioni tra le lingue; qui cerchiamo solo di segnalare quelle che rivestono maggiore importanza. Le lingue miste utilizzano elementi lessicali di una lingua fonte in una lingua bersaglio, o si presentano come idiomi secondari con lessico e grammatica ridotti, utili per assicurare la comu-

nicazione minimale tra comunità che conservano le proprie lingue in altre situazioni, o presentano un uso alternativo di due codici linguistici diversi nello stesso enunciato:

Il Camfranglais che si potrebbe accostare al pidgin, ma la cui base è il francese, l'ewondo e inglese.

Il Pidgin: già esposto sopra.

Il Camfranfufulde: composto a base di fufulde e francese.

Bisogna notare che anche le lingue miste hanno la stessa funzione delle lingue veicolari.

Le lingue materne locali

Dopo l'arrivo dei primi viaggiatori sulla costa del Calabar, è seguito il periodo di arrivo dei missionari. Questi, con la missione di evangelizzare i popoli primitivi, sono stati i primi a studiare e darsi da fare per standardizzare le lingue degli abitanti. Il Camerun ha visto l'arrivo di tante di queste spedizioni missionarie: missionari della Società evangelica missionaria di Bâle, missionari delle missioni presbiteriane americane, missionari delle missioni battiste di Londra, missionari delle missioni evangeliche di Parigi, missionari dei padri pallottini, dei padri gesuiti, dei padri passionisti, dei padri del santo spirito, ecc.

Oltre alla evangelizzazione, o intrecciata ad essa, si interessavano anche della salute, dell'istruzione, e quindi delle lingue degli indigeni. Questi ultimi elementi, a lungo andare, risulteranno elementi cardine per lo sviluppo e per il sostegno alla lotta per la salute delle popolazioni del Camerun, e per la costruzione di quadri camerunesi preparati e aperti attraverso l'istruzione. Ricordiamo Georg Schrüle (missionario tedesco delle missioni evangeliche di Bâle a Edéa nel periodo tedesco) che difese con accanimento l'introduzione della lingua βàsă nell'insegnamento e che pubblicò già nel 1912 il primo dizionario e la prima grammatica della lingua βàsă. I missionari gesuiti che standardizzarono la lingua dwala (kingala), pensando all'uso generalizzato come lingua

veicolare nel litorale camerunese. Questi missionari inoltre tradussero la bibbia (formando i CABTAL – comitati di associazione per la traduzione della bibbia e per l'evangelizzazione -) nelle lingue materne locali, e tanti camerunesi impareranno la propria lingua nella tradizione scritta attraverso il libro sacro dei cristiani.

L'importanza dei missionari si estese quindi sull'istruzione con la creazione dei collegi delle missioni che formarono la prima "élite" di dirigenti del paese. Così ad esempio, possiamo ritenere l'opera dei missionari presbiteriani americani che crearono tante stazioni missionarie (spesso dotate di chiesa, centro ospedaliero, scuola di primo e/o secondo grado, e anche a volte centro di studi pedagogici per la formazione di insegnanti, ecc.) di cui possiamo citare qui:

1894 – stazione di Efulan
1895 – stazione di Ebolowa,
1897 – stazione di Lolodorf,
1909 – stazione di Metet,
1916 – stazione di Fulasi,
1920 – stazione di Sackbayemi,
1922 – stazione di Yaundé,
1924 – stazione di Bafia,
1929 – stazione di Nko-mvolan,
1930 – stazione di Ilanga,
1940 – stazione di Baturi,
1946 – stazione di Ibong,
1947 – stazione di Libamba

È così che tutte le scuole superiori storicamente rilevanti del Camerun sono d'origine missionarie:

- collegio del Sacro-cuore di Makak,
- collegio evangelico di Libamba,
- collegio Libermann di Duala,
- collegio Vogt di Yaundé,

• centro di formazione di Fulassi (dove nascerà l'inno nazionale camerunese),

• collegio Alfred Saker di Duala,

• e poi Bonneau, Marie Albert, Saint Esprit, ed altri.

In un periodo passato della storia del Camerun, chi stava male doveva recarsi ai centri ospedalieri delle missioni: Ilanga, Metet, Sakbayeme, ecc.

È ormai noto che ogni camerunese è cittadino almeno bilingue ma non possiamo qui enumerare queste lingue anche se da ritenersi le più importante per i camerunesi, perché nel corso della storia hanno subito una tale denigrazione (lingue dei selvaggi) e disprezzo (se sai quelle lingue e non sai nessuna lingua coloniale, non sai niente). Avendo subito queste azioni discriminatorie, queste lingue non sono state ufficialmente studiate (cosa che si è incominciato a fare solo questi ultimi tempi (sia a livello nazionale sia in ambito locale) e oltretutto non sono usate a scuola, risulta quindi difficile trovare soggetti con conoscenza approfondita scritta di esse. Ma le lingue materne locali sono uno dei capisaldi delle culture camerunesi tradizionali, quelle che formano la personalità e la fierezza dei camerunesi. Sono importanti non solo per il loro riferimento etnico, ma anche per la bellezza, la scienza e la cultura che racchiudono.

"La lingua è un potente strumento veicolo di trasmissione dei saperi ancestrali e della comunicazione", Come ritiene Modiba Songue, Patriarca e saggio della tribù Bakoko del Camerun.

Una lingua come il Bakoko riconosciuta a tutti gli effetti dalla SIL (Società Internazionale di Linguistica) contempla diverse varianti o dialetti (yakalak, yabyan, yapoma, yasuk, bisoo, yassong, yawanda, adié ...)

L'alfabeto generale delle lingue camerunesi, adottato nella riunione nazionale sulla unificazione e la armonizzazione tenuta a Yaundé dal 7 al 9 Marzo 1979, definisce ormai la vita di queste lingue, da considerare in tutto e per tutto co-

me lingue e non come dialetti! Dei lavori si stanno portando avanti in modo assiduo per riuscire ad introdurre a buon titolo, queste lingue nel sistema scolastico del Camerun.

Prendendo un'altra lingua che sarebbe il βàsă, lingua bantu parlata nelle città di Edéa, Eséka, Makak (tra Duala e Yaundé), Duala, e Yaundé (in modo minoritario), possiamo dire che il βàsă appartiene al gruppo A della sotto-famiglia delle lingue "bantu stretto" della famiglia delle lingue nigero-congolesi A.43a ed A.43b nella classifica di Guthrie, ed in quella di Bastin/Coupé/Mann e contempla delle caratteristiche fonetiche e grammaticali comuni alle lingue bantu come le classi nominali, la b implosiva ed un sistema di tonalità: tono alto, basso, alto-basso, medio, basso-alto e viene trascritta con un alfabeto latino adattato; conta 28 lettere di cui 21 consonanti e 7 vocali.

Parlando ancora delle missioni, l'istituzione della missione evangelica di Libamba, connubio tra le missioni evangeliche di Parigi e la chiesa presbiteriana camerunese, ha creato il collegio evangelico di Libamba. Uno studente di questa scuola che in seguito diventò direttore della stessa per 15 anni (Dr Njock Noci Pierre-Emmanuel) è stato colui che ha scritto il primo dizionario multilingue / βàsă/ βàsă, βàsă -Francese/Francese- βàsă, βàsă -inglese/Inglese- βàsă, e βàsă-Tedesco/Tedesco- βàsă di più di tremila pagine nel quale si trovano innumerevoli elementi delle tradizioni culturali e non soltanto linguistiche dei βàsă del Camerun. Nella lingua βàsă, la parola "parola" si dice "βàñgá": da "βàñ" che significa costruire) e "ngá" (che vuol dire suono o rumore); con questo intendiamo che le parole fabbricano e rappresentano i suoni. Le parole in βàsă sono esplicite e contengono le spiegazioni di ciò che rappresentano. Per dire fegato in, βàsă si dice "lìβàà" dal verbo "βàà" che significa: setacciare o scansionare, e che indica la funzione fisiologica del fegato. E ancora, un'erba che si chiama "sarto dei muscoli" = "ñàd mìñsòn" (in lingua βàsă) non ha bisogno di spiegazione se non di essere studiata. Potremmo portare esem-

pi vari su questo modo di nascondere nella lingua la scienza tradizionale. È con queste lingue che si celebrano i rituali dell'etnia. Tutte le discipline della tradizione orale (proverbi, genealogie, miti leggende ed altri racconti, preghiere, pianti, lamenti, ninne nanne, litanie, enigmi, indovinelli, scioglilingua, ecc.) sono "redatti" in lingue africane. E come sostiene Metangmo-Tatou, Leonie:

"La lingua essendo il nostro primo sistema di rappresentazione simbolica, risulta chiaro che ha un suo ruolo da giocare nella formazione delle nostre strutture cognitive e del nostro rapporto col mondo. La lingua prima può così avere un ruolo fondamentale e decisivo nell'educazione (non) formale e nell'alfabetizzazione funzionale."

È così che perdere la lingua materna locale non è solo perdere un modo di comunicare, ma soprattutto le conoscenze ancestrali della scienza tradizionale e il riferimento etnico che fanno dei camerunesi, i camerunesi.

A livello continentale (Africa), la promozione e la armonizzazione delle lingue africane, iniziò con il congresso di Bamako organizzato dall'UNESCO nel 1966, e che portò alla formazione di comitati nazionali di lingue, in molti paesi africani. Lo sforzo dello stato e delle istituzioni private nel cercare di recuperare in Camerun le lingue materne locali e colmarne il divario rispetto alle lingue coloniali, ha visto la nascita di tante organizzazioni; citiamo per difetto:

• 1974 – progetto ALCAM (Atlas Linguistico del Camerun) per stabilire un repertorio delle lingue materne locali del Camerun.

• 1977 – grazie alla diligenza dei capi di stato africani, ha visto il giorno, il progetto del CERDOTOLA (Centro Internazionale di Ricerche e Documentazione sulle tradizioni orali e le Lingue Africane), istituzione interstatale di cooperazione scientifica, culturale e diplomatica per preservazione e diffusione e valorizzazione del patrimonio africano, la cui sede è a Yaundé (capitale del Camerun).

• 1978 – progetto PROPELCA: Programma Operazionale per l'Insegnamento delle Lingue in Camerun, è pienamente operativo dal 1979. Creato da un gruppo di ricercatori dell'Università di Yaoundé, (che ambisce di introdurre le lingue materne nelle scuole primarie e secondarie, di rinforzare l'insegnamento nelle due lingue, inglese e francese e la valorizzazione di alcune lingue nazionali veicolari).

• 1979 – Adozione di un alfabeto generale delle lingue camerunesi (AGLC), documento ritenuto alla riunione tenuta il 09 marzo a Yaundé sulla unificazione e armonizzazione degli alfabeti tra la università di Yaundé e l'istituto delle scienze umane della delegazione generale per la ricerca scientifica e tecnica.

• 1989 – Creazione dell'ANACLAC (Associazione Nazionale dei Comitati delle Lingue Camerunesi), organizzazione non governativa che si propone lo sviluppo e promozione di pubblicazioni in lingue materne, formazione di insegnanti, assistenza alle comunità locali, ricerca per la standardizzazione ecc.

• 1998 – legge n° 98/004 del 14 aprile 1998, che all'articolo 5 prevede la promozione delle lingue materne locali, e l'adattamento permanente del sistema educativo [...] al bilinguismo e all'insegnamento delle lingue materne locali.

• 2004 – legge n°2004/018 del 22 Luglio 2004 (art. 22). Secondo cui le lingue materne locali possono essere usate negli sportelli comunali e le amministrazioni comunali si incaricheranno della promozione di queste lingue.

• 2010 – per la regione Africa Centrale, il Centro Regionale per la Ricerca e Documentazione sulle Tradizioni Orali e per lo Sviluppo delle Lingue Africane diventa il Centro Internazionale per la Ricerca e la Documentazione sulle Tradizioni e le Lingue Africane.

• 2016 – RAFPAM (progetto di Ri-dinamizzazione delle Attività di Formazione e Produzione nelle Lingue Materne dei comitati delle lingue Camerunesi).

Naturalmente, ci vogliono finanziamenti per sostenere questi progetti!

Ogni camerunese parla almeno una lingua materna locale ma nessuna di queste lingue ha raggiunto un valore nazionale. Questo dipende dalla enorme difficoltà di imposizione, nonché di gestione di queste lingue da parte dello stato nel quale è prioritario evitare conflitti etno-linguistici in un paese che soffre anche di mancanza di finanziamenti. I privati che operano in questo senso hanno trovato il sistema di muoversi ai vari livelli (provinciale, comunale e cittadino).

La lingua italiana in Camerun

L'attrattiva della lingua italiana dipende "dal Paese Italia, dal 'sistema Italia', dal suo sistema produttivo, dalla sua tradizione culturale, dai suoi assetti sociali, dalla sua capacità di proporre valori capaci di dire qualcosa a chi è fuori dei confini della sua società" (De Mauro, 2002).

L'Italia eccelle in vari settori ed è il paese del bello (arte culinaria, arti plastiche, moda, calcio, opera, architettura, automobilismo di lusso, religione, cinema, ad esempio e non solo con i così detti "spaghetti western", e anche altri aspetti). Questo porta le persone a visitarla, ma anche ad andarci per imparare qualcosa. D'altronde, l'Italia si è sviluppata basandosi sull'artigianato e la piccola e media impresa. Tutto questo porta ad avvicinarvisi, ed è proprio quello che servirebbe allo sviluppo del Camerun. Non ci dimentichiamo che il Vaticano si trova in Italia e che anche i vescovi di molti altri paesi mandano dei seminaristi in Italia per perfezionare i loro studi.

È evidente che le aree grammaticali di interferenze linguistiche, nelle produzioni conformi all'italiano standard, per avere un bacino di utenza abbastanza ampio devono partire o dalle lingue coloniali (francese o inglese) o al li-

mite dalle lingue veicolari come il pidgin (o Kamtok), il beti-ewondo, il gomala, il féfé, il mendumba, il βàsă, il dwala, il fufuldé, ecc. I camerunesi si trovano in un certo senso ad avere quasi due lingue madri con le quali possono affrontare qualunque lingua straniera. Il lato positivo della lingua italiana è anche quello di non avere legami coloniali con il Camerun, come il francese e l'inglese.

Il camerunese che non sa parlare francese (lingua in parentela con l'italiano tramite il latino), a volte può essere avvantaggiato nello studio dell'italiano perché non si urterà contro ostacoli fonetici che incontrerebbe con il francese, come: "Qui" – pronunciato "Ki" in lingua francese che verrebbe confuso con "Qui" – pronunciato "Kwi" in lingua italiana, e con significati completamente diversi.

Sappiamo anche che "la comune" in francese è "il comune" in italiano con evidente cambio di genere! Le lingue materne locali, essendo lingue fonetiche contemplano ogni tipo di accorgimento fonetico immaginabile ed aiuterebbero meglio il camerunese a recepire direttamente la novità fonetica.

La crisi camerunese degli anni Novanta aveva portato il governo a sospendere la quasi gratuità delle iscrizioni alle università statali e buona parte delle borse di studio agli studenti, con conseguente emigrazione di studenti verso l'occidente. A Yaundé sono stati creati dei centri linguistici con lo scopo principale di proporre l'insegnamento delle lingue europee, e quindi anche della lingua italiana, specie per i camerunesi che intendevano continuare gli studi in Italia o in Europa.

Ufficialmente nel 1995 fu istituito il corso laurea in lettere trilingue presso l'università di Dachan (facoltà di lettere e scienze umane) con la specializzazione in lingua italiana. Ma da non dimenticare la Lebialem Association for Twinning Schools che nel 1991 lanciò attività di partenariato con scuole della regione Lazio, e che dall'anno scolastico 2008/2009 si organizzarono corsi di lingua italiana nella città di Fontem

tenuti da studenti del corso di laurea trilingue della università di Dschang. A Duala, in alcune scuole (liceo francese Dominique Savio, e al "collège de la Salle") una lettrice italiana già teneva dei corsi di lingua italiana nel 1992.

Gli anni Novanta videro inoltre il Camerun vincere in Italia la partita di inaugurazione contro l'Argentina (in 9 contro 11) e uscire solo ai quarti di finale dalla coppa. Questo fatto provocò un grande coinvolgimento sociale sia in Italia (che si classificò al terzo posto) sia in Camerun.

Le università di Dschang, Marua, Yaundé, Duala e altre ancora, forti di insegnanti formati dalle università di Dschang e Marua o mandati dalla collaborazione con il Maeci, o con progetti di cooperazione, che a volte coinvolgono centri linguistici, sono la punta alta dell'italiano in Camerun. Istituzionalmente, anche nelle scuole pubbliche secondarie l'apprendimento dell'italiano progredisce. Ma non bisogna dimenticare l'opera dei centri linguistici (primo paese con il maggiore numero di centri linguistici nell'Africa centro-occidentale dove si insegna l'italiano), i cui studenti hanno già preparato o stanno preparando la maturità. I camerunesi, per la maggior parte, studiano l'italiano per costruirsi un futuro professionale migliore.

La spendibilità della conoscenza della lingua è aumentata ancora di più da quando l'Università di Marua, che forma insegnanti per la scuola primaria e secondaria, ha introdotto la lingua italiana tra le materie.

Un sondaggio di R. Siebetcheu nelle scuole pubbliche sulla motivazione per la scelta di studiare l'italiano rilevava: 53% novità nel sistema scolastico, 39% evitare le altre lingue straniere, 24% scelta personale, 19% presenza di alcuni parenti in Italia, e per il 4% la lingua dei loro idoli, ma chissà in quanti casi la vera motivazione è una composizione di molte o di tutte queste cose, o quante altre inespresse se ne possano celare.

Il Camerun è l'unico paese africano sub-sahariano ad ospitare le quattro certificazioni di italiano come lingua stra-

niera: CELI (Certificazione Conoscenza Lingua Italiana/ università per stranieri di Perugia), CILS (Certificazione Italiano come Lingua Straniera/ università per stranieri di Siena), CERTIT (Certificato di competenza generale in lingua straniera Italiana/ università di Roma Tre), e PLIDA (Progetto Lingua Italiana Dante Alighieri/ scuola Dante Alighieri di Roma). È anche sede dell'esame DITALS (diploma di competenza in didattica dell'italiano come lingua straniera dell'università di Siena).

Con circa 15.000 camerunesi in Italia (ISTAT 2021), più di 1.000 naturalizzati, e 398 italiani residenti in Camerun (Aire 2022, più del doppio secondo altre fonti), possiamo notare un grande dinamismo nella relazione tra Italia e Camerun, e quindi anche nell'andamento della lingua italiana in Camerun.

Abbiamo dei gemellaggi tra città: Venaria-Reale/Kribi, (1961), Vasanello/Dschang (2003), Chieti/Bati (2007), Udine/Yaundé (2008), gemellaggi tra scuole, convenzioni tra scuole di lingua e università italiane (cf.: Università per stranieri di Perugia e di Siena, Cà Foscari di Venezia, Università di Roma 3, poi, Università di Padova, Camerino, Urbino, Roma Tor Vergata, ecc.), convenzioni tra centri di cura e ricerca.

Nell' agosto del 2011, in un comunicato ufficiale dal titolo "Introduction de la langue italienne dans les lycées et collèges" (Introduzione della lingua italiana nei licei e nei collegi), il Segretario Generale del Ministero dell'Insegnamento Secondario informava la comunità educativa dell'avvio della fase sperimentale di insegnamento dell'italiano in sei scuole nelle città di Yaoundé, Douala, Maroua e Dschang.

Un'altra spinta alla svolta dell'italiano in Camerun si realizza con il seminario organizzato dal consorzio ICON il 14 giugno 2014 a Roma, sul tema "L'italiano come risorsa".

Sistema Italia: Idee e sinergie per il futuro

Se si nota che, oltre al Camerun, l'Ambasciata d'Italia a Yaundé è, in effetti, competente per il Ciad, la Repubblica Centrafricana e la Guinea equatoriale, questo privilegio diplomatico colloca il Camerun al centro dell'attenzione e degli interessi italiani nella sotto-regione. L'Ambasciata italiana in Camerun ha avuto un ruolo anche nell'istituzione dell'italiano negli atenei camerunesi: Università di Dschang (1995); Università di Yaundé I (inizio degli anni 2000 fino al 2013); Università di Maroua (2009); Università di Douala (2015) e anche l'Università Cattolica dell'Africa Centrale sita a Yaundé che offre corsi di italiano dal 2010.

L'Italia è, dopo la Spagna, la Cina e i Paesi Bassi, il quarto paese che importa dal Camerun e il nono fornitore, dopo Francia, Nigeria, Cina, Belgio, USA, Thailandia, Germania ed India, e si nota la presenza di imprese italiane in Camerun (cf.: Ferrero),

Il risultato di una collaborazione tra i governi camerunese e italiano e degli istituti specializzati come l'Istituto Superiore di Sanità (ISS), è stata la nascita del Centre International de Recherche Chantal BIYA (CIRCB) per la prevenzione e il trattamento del HIV/AIDS(SIDA), inaugurato il 23 febbraio 2006. Questo centro si prefigge di studiare prevenire, trattare e controllare l'epidemia dell'HIV in Camerun provvedendo anche allo scambio di personale specializzato.

I tre gruppi missionari ultimi e non storici hanno dato un "input" ulteriore all'imprenditoria, all'aiuto al paese e alla diffusione della lingua italiana. Le Suore Terziarie Francescane di Bressanone arrivarono in Camerun (a Douala) nell'ottobre del 1935 e hanno dato origine al Cardiac Center di Shisong (nord Camerun), inaugurato il 19 novembre 2009 (dopo otto anni di lavoro), primo e per ora unico centro cardio-pediatrico dell'Africa Centro-Occidentale (bacino di circa 200 milioni di abitanti). È parte di un progetto: Cuore per l'Africa che prevede la costruzione di 12 centri

di cardiologia pediatrico per i bambini nel continente africano. I focolarini dal canto loro arrivarono in Camerun nel 1963 insediandosi nella città di Fontem (nella regione Nord Ovest), per combattere la malattia del sonno. Sono i grandi attivisti dell'università di Dschang e in posizione di punta per la diffusione della lingua italiana in Camerun. I cappuccini sono in Camerun dal 1982 (Kumba, Bamenda, e Bafussam), dove gestiscono scuole primarie, garantiscono, visitano e assistono i carcerati e i malati negli ospedali oltre alle attività pastorali.

L'Associazione Centro Orientamento Educativo (COE) opera in Camerun dal 1970, in diversi settori di attività: sanità, educazione, arte, cultura, animazione e sport. Attualmente è presente in quattro aree geografiche del Camerun: Mbalmayo (dal 1970), Yaundé (dal 1980), Garoua (dal 1987), Douala (dal 1994) e provincia del Sud: Bipindi, Lolodorf, Kribi (2004), ma anche per l'integrazione e l'educazione dei pigmei Bagyeli e Bakola della provincia del centro-sud. Il progetto "Inter Campus Camerun" è stato avviato nel 2001, vede il COE di Milano e di Mbalmayo, con il Centre Sportif Camerounais, promuovere un'azione in favore dell'integrazione sociale di bambini di aree isolate ed emarginate, o di differenti tribù ed etnie del Camerun. Il calcio rinforza così ciò che è sempre stato: forte strumento di dialogo, condivisione, promotore di intese e integrazione. L'arrivo di Samuel Eto'o all'Inter nel 2009, venendo ad aggiungersi alla già esistente schiera di nomi (Oman Biyik, Thomas Nkono, Roger Milla, ecc.), ha incrementato in modo notevole la motivazione e l'interesse per la lingua e la cultura italiana da parte dei giovani: basti vedere che il progetto "Inter Campus" conta circa 200 cellule sportive.

Ma una diffusione sicura ed umana della lingua italiana in Camerun dovrebbe supporre alla base la facilità di scambio delle persone dall'Italia al Camerun, e dal Camerun in Italia. È quello che andrebbe assicurato con un buon accor-

do tra i due paesi (facilitando le transazioni doganali, arrivando alla eliminazione di visti, realizzando per i due paesi la doppia cittadinanza, ecc.). Complicare questo movimento di persone non fa altro che intralciare la diffusione della lingua italiana in Camerun.

Nell'Africa sub-sahariana, il Camerun risulta essere in prima posizione per la diffusione della lingua italiana. Questo sembra dovuto alla vitalità dei camerunesi che cercano curiosamente di appropriarsi di nuove conoscenze socialmente e professionalmente parlando. Una lingua nuova come l'italiano che non ha legame coloniale col Camerun come lo ha il tedesco, il francese e l'inglese, e perché no, anche lo spagnolo ed il portoghese, ha campo libero nella mente del camerunese.

Per la diffusione e l'attecchimento della lingua italiana in Camerun, abbiamo visto quanto passa ormai formalmente per le scuole pubbliche, le università ed i centri linguistici. In modo informale, esiste una specie di diffusione che nasce dalle iniziative private, soprattutto nelle attività commerciali ed altre ancora. Uno dei problemi che ha la scuola o la università è che quando finisce l'orario di lezione non si esercita più la lingua. E direi anche che si cambia lingua! Ma rientrando a casa o uscendo per una passeggiata, si passa a volte davanti al bar "Le Milano Plus", al negozio "La dolce vita", alla "Pizzeria Sorrento" o altro. Queste parole questi italianismi, che vengono pronunciate o solo esibiti al di fuori degli ambienti di studio, risultano essere ambasciatori per la esistenza e diffusione della cultura italiana, e tengono permanentemente viva la lingua e lo studio, anche se solo in modo inconscio. È sicuro che con il baccalauréato (maturità) in lingua italiana in Camerun (come si pensa di fare) e l'introduzione di programmi radio-televisivi in lingua italiana, si opererà un sempre migliore attecchimento.

Bibliografia

Situation linguistique en Afrique centrale: Inventaire préliminaire Le Cameroun – Atlas linguistique du Cameroun. – Agence de coopération culturelle et technique (ACCT) & Délégation générale de la recherche scientifique et technique (DGRST) & Comité régional de recherche et documentation sur les traditions orales et pour le développement des langues africaines (CERDOTOLA) – 1983.

L'utilisation des langues nationales dans l'éducation au Cameroun: les leçons d'une expérience – M. Tadajeu & G. Mbo (Université de Yaoundé – Cameroun) – Travaux neuchatois de linguistique, 26 – 1996.

Considérations informatiques sur l'alphabet général des langues camerounaises – M. Lee – 2017.

La lingua italiana nella scuola secondaria in Camerun: contesti, metodi e prospettive glottodidattiche – Tesi di dottorato di ricerca in scienze del linguaggio – V. Mazoua Megni Tchio – Università Cà Foscari – Venezia – 2016.

Manuel de Formation pour l'enseignement des langues nationales dans les écoles primaires – M. Tadajeu (dir.) – Yaoundé – PROPELCA – 1988.

Redynamisation des activités de formation et de production en langues maternelles des comités de langues camerounaises (RAFPLAM) – Centre ANACLAC de linguistique appliquée & Lingua Pax Africa – Résumé exécutif du programme – 2016.

La lingua italiana nei panorami linguistici urbani delle città camerunensi – Raymond Siebetcheu – © italiano lingua due, n. 2. -20 anni d'insegnamento dell'italiano L2 in Camerun: bilancio e prospettive – 2015.

Lingua ed emigrazione italiana in Camerun, in Fondazione Migrantes, Rapporto Italiani nel Mondo 2013 – R. Siebetcheu Tau, Todi, pp. 119-128 – 2013.

Langues et cultures au Cameroun: Histoire, diffusion, enseignement et tutelle – H. G. Nzama – Tesi di laurea in scienze umane e sociali (corso di laurea in Lingua e comunicazione per l'impresa e il turismo)- Università di Val d'Aosta – 2021/2022.

Les dynamiques démo-linguistiques au Cameroun de 1960 à 2005:un éclairage à travers les données des recensements – P. Tanang Tchouala & H. J. Efon Etinzoh – Rapport de recherche de l'ODSEF (Observatoire des Données Statistiques de l'Espace Francophone) – Québec – 2013.

Christianisme et acculturation: La mission presbytérienne américaine et les mutations socio-religieuses chez les peuples du sud-Cameroun (1890-1957) – S. Efoua Mbozo'o – Thèse de doctorat 3° cycle en Histoire –Université de Yaoundé 1 –

De l'introduction des langues locales dans l'enseignement professionnel au Cameroun: le cas de la santé – Haoua Adji Oumar Liman – Jeynitaare – Vol 1, numero1 – 2001-

Multilingual Cameroon: Policy, practise and solutions – Tove Rosendal – Department of oriental and african languages – University of Gothenburg – 2008.

Le lingue bamiléké in Italia: repertori e atteggiamenti linguistici nella comunità camerunense – R. Siebetcheu – Atti del LI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Napoli, 28-30 settembre 2017), dal titolo: Le lingue extra-europee e l'italiano: aspetti didattico-acquisizionali e sociolinguistici – 2017.

La politique linguistique au Cameroun. Essai d'aménagement linguistique – J. Tabi Manga – Paris: Karthala 2000.

1995-2015: 20 anni di insegnamento dell'italiano L2 in Camerun: bilanci e prospettive – G. Kuitche & G. Pallante (a cura di) – © Italiano Lingua Due, n. 2. 2015.

Didattica e diffusione della lingua italiana in Camerun – R. Siebetcheu – Elle, vol. 2, numero 3, Novembre 2013.

Les parlers mixtes en Afrique francophone sub-saharienne – A. Queféllec – Université de Provence et UMR 6039.

La diffusione dell'italiano nel Corno d'Africa: Eritrea, Somalia e Etiopia

di Monica De Pietri

Le scuole coloniali e la politica linguistica italiana

Un'annotazione storica induce a sottolineare che nell'ambito del piano amministrativo e di sfruttamento delle colonie, l'obiettivo principale della politica linguistica italiana era diffondere la lingua italiana per poter comunicare, sia tra i coloni che con i nativi. All'avvio degli insediamenti, quando gli italiani arrivarono in Africa, i dialetti regionali nell'Italia da poco unita erano ancora molto presenti nelle abitudini linguistiche e l'analfabetismo era diffuso[1].

Molti coloni usavano i dialetti delle loro regioni di origine e comunicavano con i nativi usando una forma semplificata dell'italiano, caratterizzata dall'uso predominante dell'infinito. Secondo diversi studiosi, si è così sviluppato un "pidgin", l'"Asmara Pidgin Italian" o "Italiano semplificato di Etiopia (ISE)", a base italiana con interferenze dal tigrino e dall'amarico. Questa lingua di contatto non ha avuto uno sviluppo successivo, sia per il divieto imposto dal regime del suo uso contro l'ibridismo linguistico sia per il ritiro degli Italiani dall'area. Di fatto esso fu usato soprattutto tra italiani e locali e in parte anche tra etiopi/eritrei di lingue di-

[1] Nel 1861 la popolazione italiana raggiungeva poco più di 22 milioni di abitanti, di questi quasi 20 milioni si esprimevano compiutamente solo nel loro dialetto e di essi oltre l'80% era analfabeta, nel sud si raggiungeva il 90%, e le donne analfabete erano quasi il 100%.

verse fino agli anni Settanta del '900, soprattutto per scopi commerciali. Sia nella lingua tigrina che nella lingua somala, si ritrovano tutt'oggi molte parole di uso comune di origine italiana.

In Eritrea, all'arrivo dei primi coloni italiani, erano presenti delle istituzioni religiose che si occupavano dell'istruzione. Le scuole coraniche, nelle moschee, operavano principalmente sulla costa e in altre aree sparse nel territorio, mentre le scuole legate alle chiese copte erano presenti in maniera maggioritaria sugli altopiani del paese. Inoltre negli anni, anche molto precedenti alla colonia, si erano impiantate diverse istituzioni missionarie di vari ordini religiosi che si prendevano cura dell'educazione e dell'istruzione soprattutto dei più bisognosi.

Dopo lo stabilirsi della colonia, il governo italiano si occupò di sovvenzionare alcune di queste scuole, anche di diverse nazionalità europee, come quelle dei Lazzaristi francesi, poi mandati via dal paese nel 1895, anche per delle dispute sull'insegnamento della lingua italiana, la cui necessità era andata aumentando. Ben presto risultò l'esigenza dell'insegnamento della lingua italiana per i figli degli immigrati italiani. La prima scuola pubblica istituita dal governo italiano per gli italiani fu aperta ad Asmara verso la fine del secolo e due insegnanti furono inviati dall'Italia per seguire le classi. Nel 1903 venne costruito ed inaugurato un edificio apposito. Nel tempo furono aperte diverse scuole anche in altre cittadine dell'Eritrea e della Somalia. A Mogadiscio le scuole medie e superiori furono stabilite negli anni Trenta. Nel 1935 sono riportati in totale 1.327 studenti e 69 insegnanti nelle 14 scuole e licei italiani presenti in Eritrea e in Somalia.

Al di là delle specifiche situazioni locali, la costante della politica educativa dell'Italia coloniale verso le popolazioni native si concretizzò in un tipo di istruzione finalizzata alle necessità di avere forza lavoro locale in grado di compren-

dere la lingua, e gli ordini, del colonizzatore. Venivano impartite nozioni di base della lingua italiana per avere un livello linguistico che permettesse una comunicazione minima per svolgere i lavori subalterni necessari, come domestici, falegnami, agricoltori, soldati, traduttori e collaboratori di fatica vari.

Il sistema scolastico era fortemente differenziato tra scuole riservate ad italiani e assimilati (figli di coppie miste nel primo periodo coloniale, altre nazionalità e nativi appartenenti alle famiglie di notabili locali) e scuole destinate ai locali, organizzate dai missionari e ordini religiosi. A differenza delle prime, che presentavano la stessa offerta formativa delle scuole italiane, le scuole destinate ai nativi duravano due, tre o al massimo quattro anni e non diventarono mai obbligatorie. Nel tempo ci fu un potenziamento del numero e nel tipo di strutture scolastiche sia per i figli degli italiani, con scuole elementari, medie, ed anche scuole superiori, sia per i nativi, dovuto all'aumentato bisogno di personale locale per l'amministrazione coloniale e anche per le imprese e le aziende italiane in aumento.

Per i locali vennero avviati dei corsi di formazione professionale con le scuole di arti e mestieri. Si organizzavano corsi di meccanica, scrittura a macchina, selleria, calzoleria, falegnameria e sartoria. Le ragazze erano formate soprattutto come domestiche. (Con l'avanzare del regime fascista, l'addestramento fisico venne considerato molto importante nelle attività formative, così come l'igiene personale).

Non ci fu mai la volontà politica di sviluppare per i nativi un'istruzione che permettesse una crescita intellettuale ed una mobilità sociale. Chi tra i nativi aspirava ad un'istruzione superiore spesso aveva come unica possibilità il percorso ecclesiastico. In tutte le istituzioni scolastiche la lingua principale era l'italiano, anche in quelle per i nativi. Il colonialismo fascista tendeva infatti ad imporre un monolinguismo, l'uso delle lingue locali venne proibito ai bambini e alle bam-

bine anche nelle strutture religiose italiane, e il divieto venne, a volte, violentemente imposto. Tale fenomeno, secondo alcuni studiosi, si colloca in un periodo ben più esteso di quello strettamente coloniale soprattutto in Somalia, dove è proseguito anche nella fase dell'Amministrazione fiduciaria italiana (Revelli). Inoltre, in particolar modo in Somalia, l'entrata e la permanenza negli istituti religiosi italiani voleva dire, oltre a doversi esprimere solamente in lingua italiana, anche abbracciarne la religione cristiana cattolica, in sostituzione dell'islam sunnita ampiamente preponderante tra la popolazione del territorio.

L'indebolimento dell'italiano in Eritrea, Somalia ed Etiopia dopo il periodo coloniale

In generale, con la fine del periodo coloniale, la netta diminuzione della presenza italiana e l'invecchiamento dei residenti, il ruolo della lingua italiana si è naturalmente progressivamente indebolito, riducendosi anche i fenomeni di trasmissione intergenerazionale. La lingua italiana comunemente parlata si è circoscritta ad una ristretta cerchia di parlanti all'interno della comunità degli italiani, delle coppie miste e di alcuni, ormai molto anziani, nativi che per istruzione o per contatto appresero la lingua italiana.

La situazione in Eritrea

Alcuni studi recenti, soprattutto riferiti all'Eritrea, hanno evidenziato come l'italiano sia comunque ancora una componente significativa dell'identità culturale e linguistica degli italo-eritrei e tutt'oggi, la comunità degli afro-italiani attinge al repertorio dei primi nomi italiani per i figli, nipoti e pronipoti (Revelli).

In Eritrea, un forte legame culturale con l'Italia e la diffusione della lingua italiana sono stati assicurati anche dal-

la presenza della storica scuola italiana in Asmara, attiva fino al 2021, quando ha dovuto sospendere le attività. Nel corso degli ultimi anni il governo eritreo ha nazionalizzato la maggior parte delle strutture educative e formative presenti nel paese e gestiti da Stati esteri o ordini religiosi (attualmente, nelle strutture dell'istituto sono state istituite delle scuole pubbliche locali).

L'Istituto Italiano Statale Onnicomprensivo di Asmara, con più di cento anni di attività, era riuscito a superare diversi travagli storici e sociali: la fine del colonialismo, il protettorato britannico, l'annessione al Regno etiope, il regime del Derg, la lunga guerra per l'indipendenza e l'istituzione del nuovo stato eritreo con le difficoltà ad esso legate. Era la più grande tra le scuole statali italiane all'estero, ed un punto di riferimento per la comunità italiana ed asmarina; era diventata anche e soprattutto un'apprezzata offerta formativa per gli studenti di nazionalità eritrea, avendo circa 1.500 iscritti, con una tendenza all'aumento, la maggior parte dei quali di cittadinanza eritrea. Con la chiusura della scuola per questi studenti si è interrotto completamente il percorso di studio intrapreso in lingua italiana, essendo stati assorbiti nelle strutture pubbliche eritree (gli ultimi 40 giovani diplomati della secondaria di secondo grado sono riusciti a svolgere gli esami da remoto nell'anno scolastico 2021/22). Nell'istituto erano presenti tutti gli ordini di scuola dalla materna alle secondarie di secondo grado (liceo scientifico, ragioneria, geometri, liceo delle scienze sociali). I diplomi erano riconosciuti dal ministero dell'Istruzione italiano e da quello eritreo. I ragazzi e le ragazze che si diplomavano potevano iscriversi alle università italiane senza la necessità di dover sostenere esami di ammissione o di lingua.

Prima della chiusura della Scuola, esisteva anche un Centro di lingua e cultura italiana, quale Ente autonomo beneficiario di contributi del Ministero italiano, che organizzava corsi serali di lingua italiana ed era accreditato dall'Univer-

sità di Siena, appoggiandosi all'istituto Scolastico Onnicomprensivo per le strutture fisiche in cui fare lezioni (oltre che per gli insegnanti di cui disponeva). Nel 2018 risultavano iscritte 450 persone.

Dalla chiusura della scuola non c'è stata alcuna istituzione che potesse insegnare la lingua italiana nel Paese. Viste le politiche governative di nazionalizzazione del settore dell'istruzione, al momento non sono presenti scuole internazionali o nazionali di altri Paesi inserite nel sistema educativo eritreo. Per la ristretta comunità degli studenti internazionali presenti, il Governo eritreo ha concesso l'apertura di una piccola scuola privata internazionale, che però comprende solo elementari e medie e dove non possono iscriversi studenti eritrei.

Esistono però alcune istituzioni estere che, da vari anni, organizzano corsi di lingua per il pubblico eritreo, come l'"Alliance Française" con corsi di francese per adulti e ragazzi; un "Confucio Institute" che organizza corsi di cinese e un "Eritro-German Centre" per i corsi di tedesco. Da evidenziare quindi con molto interesse, la notizia recente (Dicembre 2024) del riavvio di un primo programma di corsi di lingua italiana per gli adulti, presso la Casa degli italiani di Asmara, grazie al fondamentale supporto dell'Ambasciata, e del Maeci, con la collaborazione della Società Dante Alighieri, e la passione di alcuni docenti volontari italo-eritrei. Questa interessante iniziativa può rappresentare un primo passo importante per poter strutturare nuovamente un'offerta formativa adeguata al forte interesse locale.

Sono inoltre da segnalare recenti rilevanti incontri e visite istituzionali italiane in Eritrea, ed anche viceversa, a testimonianza di un rinnovato interesse ed apertura nelle relazioni, anche culturali, fra i due governi.

La situazione in Somalia

La Somalia, dove l'Italia restò fino al 1960 con un mandato di amministrazione fiduciaria, fu un Paese fortemente italofono fino agli Ottanta del secolo scorso. Infatti, l'Italiano era la lingua ufficiale alla costituzione della Repubblica Somala. Tradizionalmente l'italiano è ritenuto lingua di rilievo e, sebbene la mancanza di programmi d'insegnamento della lingua dall'inizio della guerra civile abbia fatto regredire la sua diffusione, l'italiano è ancora conosciuto da parte della popolazione più anziana, specialmente in alcune aree. Infatti, tra i somali più anziani molti hanno studiato in Italia, in varie facoltà universitarie o all'accademia militare, o presso l'Università Nazionale Somala di Mogadiscio.

L'università Somala fu fondata nel 1969 grazie ad un accordo tra il governo somalo ed il ministero degli affari esteri italiano, con uno dei progetti storicamente più rilevanti della Cooperazione Italiana in Somalia. Fino alla cosiddetta "somalizzazione" del sistema scolastico, con l'introduzione di una grammatica della lingua somala, la lingua veicolare d'istruzione era l'italiano (un Comitato tecnico costituito da docenti delle università italiane si occupò dello sviluppo della lingua somala scritta con l'alfabeto latino che venne riconosciuta come lingua ufficiale solo nel 1973). I primi corsi universitari attivati furono economia e giurisprudenza. Seguirono poi altri corsi di laurea tra cui agraria, chimica, medicina, ingegneria e geologia. In seguito alla guerra civile del 1991, che portò alla totale distruzione della società e delle istituzioni, anche l'università fu chiusa e ha potuto riaprire solo nel 2014.

Nel 2021 è stato stipulato un accordo tra l'università e l'ambasciata italiana per tornare ad avere come lingua d'insegnamento anche l'italiano accanto alle attuali lingue d'istruzione (inglese, somalo e arabo), ma tale intesa sembra non essere ancora operativa.

Sempre con l'obiettivo del recupero della conoscenza della lingua italiana, è stato avviato, nel gennaio del 2022, un

programma quotidiano in lingua italiana sulla locale Radio Mogadiscio, fondata nel 1951 durante il periodo di amministrazione fiduciaria italiana. La trasmissione radiofonica prevede una durata di 30 minuti, con un notiziario dagli interni e dall'estero, le notizie sportive, canzoni italiane ed anche lezioni di lingua italiana (l'ultima trasmissione che si è potuta ascoltare risale però all'ottobre del 2023).

Nell'ottica del supporto alla stabilizzazione delle strutture governative somale, oltre ad un'impegnata, ed in alcuni periodi molto discussa, presenza nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, durante gli anni si è sviluppata anche un'intensa cooperazione militare. L'Italia detiene il comando ed è il maggiore contributore di truppe della missione di addestramento delle forze armate somale dell'Unione Europea (EUTM Somalia). A livello bilaterale, l'arma dei carabinieri svolge attività addestrativa a favore della polizia somala nell'ambito del programma Miadit, che prevede anche dei corsi di lingua italiana.

La situazione in Etiopia

Per quanto riguarda l'Etiopia, dopo la sconfitta ed il ritiro degli italiani, nel 1952 ripresero le relazioni diplomatiche tra l'Italia ed il Regno Etiope. In quel periodo, la comunità italiana nel paese era costituita da circa 3.000 persone; una delle prime richieste fu la possibilità di apertura di scuole italiane, per rispondere alle necessità dei figli dei connazionali.

Nel 1954 venne così aperta la scuola elementare di Addis Abeba, in seguito fu istituita la scuola media e successivamente l'Istituto Tecnico per geometri, fino alla costituzione dell'Istituto Italiano Statale Omnicomprensivo di oggi, che include i tre ordini di scuola (primaria, secondaria di primo e di secondo grado) ed anche la scuola dell'infanzia paritaria. L'IISO di Addis Abeba è uno degli attuali sette istituti statali italiani situati all'estero, l'unico che si trova al momento in un paese extra europeo (dopo la chiusura del-

la scuola di Asmara) e risulta tra i più grandi. Attualmente (2024) ha circa 900 studenti, dai tre ai diciannove anni, in grande maggioranza provenienti da famiglie etiopi: il 72%; gli alunni italiani e italo-etiopi costituiscono invece circa il 25% e un residuale 3% appartiene ad altre nazionalità[2].

Gli studenti di nazionalità italiana sono per la maggioranza nati e cresciuti in Etiopia, molto spesso da matrimoni misti e solo in piccola parte provengono da famiglie italiane temporaneamente presenti per motivi di lavoro.

Se inizialmente la volontà di avere delle scuole italiane era soprattutto legata alle necessità delle comunità italiane in loco di mantenere le radici linguistiche, con il tempo l'utenza è mutata. E l'offerta formativa si è orientata anche e specialmente ad una maggiore diffusione e conoscenza della lingua tra il pubblico locale[3]. Infatti, così come evidenziato dall'Istituto stesso, la presenza sempre più numerosa di studenti locali ha imposto di ripensare i programmi curriculari, venendo a svilupparsi un modello didattico che, pur legato alla matrice culturale italiana, lascia spazio alle esigenze locali e alle necessità individuate dal governo etiopico. La lingua italiana è lingua veicolare e strumento di organizzazione per tutti gli apprendimenti, ma nella scuola secondaria di I e II grado si attua un programma bilingue con l'insegnamento dell'amarico e della storia locale. Attualmente come scuole secondarie sono attivi il Liceo delle Scienze Umane Sperimentale di durata quadriennale e l'Istituto tecnico Costruzioni, Ambiente e Territorio. Dall'anno scolastico 2024/2025 è previsto l'avvio di un nuovo indirizzo: informatica e telecomunicazioni.

---

[2] https://scuolaitaaddisabeba.esteri.it/la-scuola/(2024)

[3] Questo si rileva anche a livello di indirizzo ministeriale essendo le relative competenze inquadrate nella Direzione generale della diplomazia pubblica e culturale del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale (DGDP/MAECI)

I diplomati della scuola possono iscriversi all'università in Etiopia, in Italia o anche in altri Paesi. La scuola è attiva anche nei corsi extracurriculari, come ceramica, arti pittoriche e teatro. Attualmente (2024) ne sono riportati trenta, e sono considerati un utile strumento anche per migliorare la conoscenza e la pratica della lingua italiana.

Gli edifici che ospitano la scuola si trovano all'interno di un comprensorio che include anche l'Istituto italiano di cultura, dedito appunto alla promozione della cultura italiana attraverso l'organizzazione di corsi di lingua e civiltà italiana e di numerosi eventi culturali e artistici.

Come riportato dal Maeci, l'IIC di Addis Abeba nel corso del 2022 ha organizzato 18 corsi, corrispondenti ad un'utenza di 208 iscritti. I dati più recenti riferiti al 2023 mostrano un notevole aumento avendo raddoppiato l'utenza con 430 iscritti per 25 corsi organizzati[4] (rappresentando più della metà di tutti i partecipanti a corsi di lingua italiana organizzati dagli Istituti di cultura italiana presenti nell'Africa sub-sahariana)[5].

Uno dei servizi offerti all'interno dell'Istituto, agli studenti ed agli iscritti, è l'accesso alla biblioteca, che annovera circa 12.000 volumi tra narrativa e saggistica.

La lingua italiana viene inoltre insegnata presso l'Università di Addis Abeba, all'interno del Dipartimento di Lingue Moderne Europee, dove è attivo un Lettorato di lingua italiana finanziato dal Maeci (uno dei tre presenti nell'Africa sub-sahariana). In Etiopia, attualmente, non risultano invece presenti altre scuole paritarie ed enti gestori privati di corsi di lingua italiana, come i comitati della Dante Alighieri, molto attivi nella promozione della lingua italiana in altri paesi del continente africano, e da poco sembra anche in Eritrea.

---

[4] Annuario Statistico MAECI 2023 e 2024, Roma

[5] https://italiana.esteri.it/italiana/sedi/universita-di-addis-abeba/

A dicembre del 2023, nella capitale etiope, nel quadro degli accordi di partenariato fra Italia ed Etiopia, è stato firmato un Memorandum di intesa tra i due rispettivi Ministri dell'Istruzione per consolidare la collaborazione e favorire gli scambi culturali fra i due Paesi. L'accordo bilaterale, oltre ad esplicitamente voler promuovere la conoscenza della lingua italiana, sancisce l'obiettivo di rafforzare e sviluppare la formazione tecnica e professionale in Etiopia; è prevista l'istituzione di una scuola di alta specializzazione tecnologica post diploma (istituti tecnici denominati ITS Academy) con la partecipazione delle imprese per l'identificazione degli indirizzi tecnico-professionali da attivare. Si sono succedute anche altre visite istituzionali ad alto livello con la partecipazione anche di alcune imprese italiane. In Etiopia sono già attivamente presenti alcune delle più grandi aziende italiane, come la Webuild (ex Salini Impregilo) impegnata nella costruzione della diga "Grand Ethiopian Renaissance Dam" (GERD) sul Nilo Azzurro, in costruzione dal 2011, e che una volta completata risulterà tra le più grandi centrali idroelettriche di tutta l'Africa[6].

L'Etiopia è sicuramente il paese più grande, più stabile ed economicamente più forte dell'area (nonostante la recente guerra civile con i profondi conflitti etnici che l'attraversano, e la crisi del debito sovrano esplosa nel dicembre del 2023). La capitale Addis Abeba, è una delle città africane più importanti, sede di diverse organizzazioni internazionali, tra cui l'Unione Africana, con un'ampia e variegata comunità di espatriati e stranieri, è una città cosmopolita ed in espansione, anche sotto l'aspetto culturale. Le arti e la letteratura hanno una lunga e storica tradizione in Etiopia. L'Università di Addis Abeba ha più di 48.000 studentesse e

[6] La costruzione di tale diga alimenta diverse tensioni e problematiche tra l'Etiopia e i paesi a valle, Egitto e Sudan, per la gestione dei flussi delle acque del Nilo.

studenti iscritti ai numerosi corsi di laurea, master specializzanti e dottorati di ricerca offerti. Non sorprende quindi l'interesse del pubblico locale per la scuola italiana, in costante aumento di studenti iscritti, e per i corsi di lingua e cultura italiane, che, come accennato, hanno visto nell'ultimo periodo un notevole incremento.

Il piano Mattei

I recenti accordi bilaterali tra Etiopia ed Italia, si inseriscono nel "Piano Mattei": l'ampio nuovo partenariato strategico che il Governo italiano sta sviluppando con diversi Paesi africani, e l'Etiopia è uno degli interlocutori principali e dove dovrebbe essere sviluppato un progetto pilota del programma. Questa è una storia tutta in costruzione ed in divenire, e gli sviluppi ed impatti si potranno verificare nei prossimi periodi. Nei proponimenti del governo italiano, vuole essere un piano di sviluppo che aspira ad un rapporto paritario e di reciproco beneficio tra i paesi di partenariato. I settori di collaborazione in questa cornice sono diversi: istruzione e formazione, agricoltura e sicurezza alimentare, energia, sfruttamento sostenibile delle risorse naturali, tutela dell'ambiente ed adattamento ai cambiamenti climatici, potenziamento delle infrastrutture anche digitali, sostegno all'imprenditoria, turismo e cultura. Non ultimi la gestione dei flussi migratori legali e la prevenzione e il contrasto dell'immigrazione irregolare.

Ricordiamo che il Corno d'Africa è una regione di origine, transito e destinazione per varie tipologie di persone in migrazione. Anche se la maggior parte è interessata da movimenti interni alla regione[7], ci sono diverse rotte migra-

[7] La regione ospita una delle più grandi popolazioni di rifugiati e sfollati interni a livello mondiale. Solo l'Etiopia attualmente accoglie quasi 1 milione di rifugiati da Eritrea, Somalia e Sudan, e si stima che siano cir-

torie internazionali che partono o transitano da quest'area: verso il Sudafrica, verso la penisola arabica e verso il mediterraneo. La maggior parte di questi movimenti avviene illegalmente, attraverso percorsi e reti irregolari consolidate. Anche molti uomini e molte donne, e molti minori, della Somalia, dell'Etiopia e dell'Eritrea che vogliono cercare un futuro migliore da un'altra parte si affidano a queste reti, rappresentando molto spesso l'unica possibilità di partenza, malgrado tutti i rischi e le difficoltà che presuppongono.

Aspetti funzionali della conoscenza dell'italiano e attività di supporto del MAECI

Le possibilità di formazione e di apprendimento della lingua italiana possono essere fondamentali per poter richiedere varie tipologie di visto che permettono l'ingresso in Italia. La conoscenza della lingua è necessaria per poter richiedere il visto per studiare in Italia e per poter accedere alle borse di studio finanziate dal Maeci o da altri enti, per percorsi formativi in lingua italiana. A meno di non aver studiato in una scuola italiana, la competenza in italiano deve essere attestata da appositi enti certificatori[8].

Inoltre, la necessità di certificare la conoscenza dell'italiano è spesso legata all'ottenimento della cittadinanza, subordinata, in alcuni casi, al possesso di un'adeguata padronanza della lingua italiana.

---

ca 3,5 milioni gli sfollati interni dovuti ai conflitti in Tigrai, in Amhara e in Oromia. In Somalia sono rilevati quasi 4 milioni di sfollati interni, con gruppi terroristi islamici che controllano ancora parti del territorio specie nel centro e nel sud del Paese opprimendo la popolazione. Dati UNHCR 2024

[8] Tali identificati enti attestano la conoscenza della lingua italiana come lingua straniera e la capacità di usarla a diversi livelli di competenza, dall'apprendente basico A1 al livello C2 del Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue (QCER, Consiglio d'Europa 2001).

Attualmente, nei paesi del Corno, è possibile sostenere gli esami ed avere la certificazione solo in Etiopia, presso l'Istituto italiano di cultura di Addis Abeba. In Somalia non è presente nessun ente certificatore per la competenza in italiano, e la sede più vicina, oltre a quella etiope, è presso l'Istituto italiano di cultura di Nairobi in Kenya, dove sono dislocate varie attività riguardanti il Paese, come la cooperazione allo sviluppo governativa (AICS), e fino a poco tempo fa anche la sezione consolare per la richiesta dei visti; questo a causa dei noti problemi legati alla sicurezza. Anche in Eritrea, come già accennato, non è al momento possibile certificare la conoscenza della lingua (anche se sul sito di Unistrasi centro Cils si riporta come sede di esame la casa degli italiani di Asmara), e la sede più vicina è quella etiope, ma, è bene ricordarlo, per la popolazione eritrea avere il passaporto ed il visto per uscire dal paese è molto difficile, considerate le restrizioni e i limiti alle libertà personali imposti.

Nell'ambito delle borse di studio offerte dal Maeci a studenti etiopi (e studenti italiani residenti in Etiopia) per frequentare corsi universitari in Italia, molto positivamente si riporta un discreto aumento negli ultimi anni: per l'annualità 2022/2023 sono state finanziate 117 mensilità (corrispondenti alla copertura di un anno accademico per 13 studenti), 180 per il 2023/2024, e per l'annualità 2024/2025 sono stati raggiunti 27 studenti con 243 mensilità. Dopo alcuni anni di non finanziamento, anche in Eritrea per l'annualità 2024/2025 sono stati assegnate dal Maeci 3 borse di studio a favore di studenti eritrei con la copertura di un anno accademico (27 mensilità) per la frequentazione di corsi universitari magistrali o superiori in Italia. Per la Somalia, nell'annualità 2023/2024 sono riportate 27 mensilità finanziate dal Ministero.

Ci sono poi diverse borse di studio offerte da varie Università e centri di ricerca italiani che possono garantire ulteriori opportunità di formazione nella lingua italiana.

Negli ultimi anni, anche a causa del periodo pandemico del 2020/2021, con le misure di didattica da remoto attuate per necessità, la formazione a distanza si è enormemente sviluppata, anche in relazione all'insegnamento delle lingue. L'offerta di questa tipologia di corsi è infatti notevolmente ampia ed in rete si trovano diverse opzioni e possibilità per tutti i livelli e necessità, gratuite ed a pagamento.

Anche il Maeci, per promuovere la lingua e la cultura italiana attraverso la rete, opera in convenzione con un consorzio di università italiane denominato ICoN -Italian Culture on the Net (forse un poco bizzarro usare un acronimo in inglese per la promozione dell'italiano), che propone varie attività formative a distanza: dai corsi di lingua base ai corsi per docenti d'italiano, al corso di laurea in lingua e cultura italiana per stranieri e ai master in didattica della lingua e della letteratura italiana e traduzione.

Al momento non si hanno dati puntuali sulla fruizione dei corsi di lingua italiana a distanza, specialmente per i paesi del Corno di nostro interesse, non risultando dati ufficiali e pubblici, ma sicuramente la formazione a distanza può rappresentare una fondamentale risorsa, specie in situazioni di difficile mobilità e/o mancanza di strutture alternative. Da ricordare comunque che in alcune aree l'accesso ad internet può risultare limitato o non esistente.

Conclusione: le piste percorribili per una maggiore diffusione dell'italiano

Come abbiamo visto, nelle ex colonie del Corno d'Africa il legame con l'italiano, e gli Italiani, per quanto affievolito, e per alcuni versi problematico, non si è sicuramente del tutto spezzato; il popolo italiano è stato generosamente perdonato per i crimini commessi e benevolmente accettato tra le popolazioni locali, e le comunità degli italo-africani, per quanto ridot-

te, sono parti importanti delle società locali, come gli asmarini. C'è sicuramente un interesse particolare verso l'Italia, e l'italiano, ed alcuni lasciti del periodo coloniale sono tutt'oggi molto radicati, malgrado le travagliate vicende vissute dai tre Paesi africani, anche nel periodo contemporaneo. Vicende che ovviamente hanno influenzato e influiscono sulla presenza e sulla limitata consistenza dei residenti con cittadinanza italiana, e sulle concrete possibilità di avere delle attività formative dedicate all'insegnamento della cultura e della lingua italiane.

L'unico paese del Corno dove attualmente la lingua italiana viene insegnata strutturalmente e dove sono organizzate varie iniziative culturali divulgative e promozionali, è, come visto, l'Etiopia, grazie alla presenza della scuola omnicomprensiva e dell'Istituto di cultura italiano, anche se è l'ultimo territorio occupato dall'Italia, per un tempo molto più breve e con meno penetrazione sociale e culturale.

A questo proposito, è da rilevare che alcune ricerche linguistiche in Paesi francofoni africani, hanno evidenziato una forte richiesta di apprendere la lingua italiana in loco, sebbene tali Paesi non abbiano mai avuto legami diretti con l'Italia. In generale, infatti, in Africa l'italiano risulta una lingua relativamente diffusa ed in crescita (differentemente da altre aree geografiche), aiutata anche dalle dinamiche migratorie e dal ritorno di migranti nei Paesi di origine (Kuitche Tale, Siebetcheu).

Nel contesto variegato del territorio del Corno, il ruolo svolto dall'italiano tanti anni fa è stato sicuramente assorbito e superato dall'inglese, tanto da essere inserito formalmente in ambito scolastico sia in Etiopia che in Eritrea. Infatti, nei due paesi, la lingua veicolare dalle scuole secondarie di primo grado in poi è l'inglese. Ed anche in Somalia è largamente usato nelle strutture d'istruzione e non solo. Con quasi un miliardo e mezzo di parlanti, l'inglese è notoriamente la lingua più diffusa del mondo.

Per quanto riguarda la lingua italiana, considerando la classifica di tutte le persone che sanno parlarla, con 67,9 mi-

lioni occupa la ventinovesima posizione mondiale[9]. Tuttavia, per quanto riguarda l'apprendimento di una lingua straniera, anche se l'Italiano non è mai la lingua scelta come prima lingua da studiare (ai primi posti ci sono le lingue a grande diffusione e con maggiori risorse investite) (De Mauro), risulta al primo posto come quarta (sembrerebbe quinta più recentemente) scelta da chi appunto studia più lingue.

L'italiano quindi non può avere, e non ha, una competizione con la lingua inglese, né con le altre lingue a grande diffusione, e con consistenti investimenti, ma la lingua italiana ha sicuramente un suo spazio rilevante che è dato da tutto quello che rappresenta e accompagna la lingua. Come evidenziato dagli studiosi del settore "la lingua italiana è idioma di una grande tradizione di cultura intellettuale" (Vedovelli) e viene studiata sia per ragioni strumentali (di studio o professionali) ma anche "per ragioni culturali, per accedere cioè all'eredità specifica dell'Italia, un insieme di storia, letteratura, musica, arte, moda, ingegno tecnico, cucina, (sport) e stile di vita [...] l'italiano, che esprime questa ricchezza, è una lingua di pregio [...]. Occorre dunque integrare tutte le risorse della cultura italiana per migliorare anche l'offerta didattica" (Coccia, Peric, Pittau).

È pur vero, come evidenzia Siebetcheu, riprendendo un'analisi di De Mauro, che in alcune realtà estremamente fragili alcuni di questi aspetti potrebbero non avere molta rilevanza. Ma nella regione qui sinteticamente osservata, malgrado l'indubbia fragilità e complessità, le radici storiche sono profonde e i legami con l'Italia mai rescissi totalmente. L'interesse del pubblico verso la lingua e la cultura italiana è molto alto per varie motivazioni ed aspirazioni, anche lavorative e formative-culturali, ed andrebbe sicuramente supportato in tutti e tre i paesi, adattando i programmi d'istruzione alla realtà ed alle necessità specifiche locali.

[9] https://www.ethnologue.com (dati 2023)

Oltre ad un desiderabile potenziamento delle attività in Etiopia, e che in Eritrea i corsi riescano a stabilizzarsi e meglio strutturarsi, è veramente auspicabile che possano riprendere delle attività formative della lingua italiana nella travagliata Somalia; che anche le persone di queste terre possano poter scegliere liberamente di studiare la lingua e la cultura italiane, potendo disporre localmente di questa alternativa culturale e formativa. Tale possibilità, oltre a valorizzare la lingua italiana in chiave moderna ed aiutare nella costruzione di importanti e necessari "ponti" tra l'Italia e l'Eritrea e la Somalia, significherebbe anche la volontà di una maggiore apertura verso l'esterno per la prima e la conferma di una sedimentata stabilizzazione pacifica per la seconda.

Bibliografia

G. Barrera, Patrilinearità, razza, e identità: l'educazione degli italoeritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934), "Quaderni Storici" n.109, 2002, pp. 21-53

B. Coccia (a cura di), Italiano2020: lingua nel mondo globale. Le rose che non colsi..., Apes, Roma 2021

G. Kuitche Tale, Diffusione e motivazioni allo studio dell'italiano nell'africa sub-sahariana francofona: una prima indagine, "Italiano LinguaDue", n. 1, 2012

M. Longo, L'insegnamento dell'italiano presso la scuola statale di Asmara: efficacia e criticità, Education et Sociétés Plurilingues, n.45, 2018, pp. 3-14.

L. Revelli, Italofonie migranti del Corno d'Africa: immaginari sociolinguistici meticci, "Italiano LinguaDue", n. 2., 2018, pp. 77-92

L. Revelli, Onomastica del contatto italo-eritreo, "Africa. Rivista semestrale di studi e ricerche", N.S. I/1, 2019, pp. 107-122

L. Ricci, La debole «italificazione» delle ex colonie africane: sulla manualistica didattica per la Libia e il Corno d'Africa, "Testi e linguaggi", 11, 2017, pp. 87-100

R. Siebetcheu, Diffusione e didattica dell'italiano in Africa. Dal periodo (pre)coloniale agli scenari futuri, Pacini Editore, Pisa 2021

R. Siebetcheu, La politique linguistique coloniale italienne dans la Corne de l'Afrique, "Cahiers du CRINI", n. 2, 2021

M. Vedovelli Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo, Carocci, Roma 2011

La diffusione dell'italiano in Sudafrica

di Franco Pittau

L'Africa strategica nel futuro per la diffusione dell'italiano

L'Africa non è solo il continente ancestrale, dove tutto è cominciato, immerso in una struggente bellezza paesaggistica e in una intricata selva di problemi. L'Africa è anche un continente molto giovane, che, secondo le proiezioni demografiche (che stanno concretamente realizzandosi) diventerà il continente più popoloso del mondo (quasi pari alla Cina e all'India messe insieme) e ciò nel futuro le consentirà di giocare un ruolo importante sullo scacchiere mondiale, nonostante al momento siano diverse e gravi le sue contraddizioni, accresciute dal fatto che il suo territorio sia frammentato in 54 nazioni, a differenza della configurazione statale unitaria della Cina e dell'India. Non è detto, però, che l'attuale monolitismo di questi due immensi paesi a distanza di tempo non provochi tendenze separatiste e che l'Africa miri, nel frattempo, a convivere nella diversità. Gli attuali e i futuri scenari mondiali non mancheranno di influire sugli stati europei, e in particolare sull'Italia, sulla sua lingua e sulla sua cultura, basate su un grande passato che però, per essere fatto valere, deve tenere conto con accortezza di tutti i fattori in gioco. Eppure, l'Africa, destinato a diventare il continente più popoloso del mondo, costringe a pensare al futuro della nostra lingua in un contesto in cui le lingue occiden-

tali si trovano confrontate con una maggiore competitività, specialmente l'italiano, perché l'inglese ha il futuro spianato come lingua franca e il francese è lingua ufficiale in molti paesi africani.

Sull'effetto stimolante dell'Africa così si è pronunciato Fabio Troisi al momento di assumere l'incarico di direttore dell'Istituto Italiano di cultura di Pretoria, dopo aver svolto brillantemente portando a termine il ruolo di addetto culturale nell'IIC di New York, una struttura alle prese con 200 eventi l'anno: "L'Africa è un continente che mi ha sempre profondamente attratto, che ritengo abbia risorse incredibili e orizzonti ancora in gran parte inesplorati per quanto riguarda la cultura italiana".

Con questi paesi è necessario confrontarsi e dialogare, seguendo vie nuove e ispirandosi a nuovi criteri ancora poco sperimentati.

La storica presenza italiana in Sudafrica

Il Sudafrica, noto come paese arcobaleno, è segnato dal plurilinguismo. Tra queste lingue vi è anche l'italiano, ivi impiantato da una immigrazione di vecchia data inizialmente poco consistente e poi ingranditasi.

Qui sono di origine italiana, mediata o immediata (in quanto emigrati dall'Italia), più di 100.000 persone residenti quelle registrate nell'Anagrafe degli italiani residenti all'estero sono 37.000, non molte rispetto alle consistenti comunità italiane insediate in altri paesi, che comunque rappresentano più della metà rispetto al numero totale dei cittadini italiani residenti nel continente Africano. Tra gli iscritti all'AIRE poco meno della metà è presente per emigrazione. e quindi essi sono certamente italofoni, ma oltre a loro a parlare la lingua di Dante sono anche molti membri della seconda generazione e anche altri, il cui numero è di difficile quantificazione.

Il collegamento con le origini italiane si continua a sentire, anche se questi italo-sudafricani, avendo vissuto qui, si sono attaccati a questa terra ed essendo stati immersi negli eventi che l'hanno caratterizzata.

La presenza italiana in Sudafrica è di vecchia data e risale alla fine del XVII secolo, quando un gruppo di valdesi, sentendosi più affini ai protestanti olandesi per la condivisione della medesima confessione cristiana, vollero sfuggire alle norme religiosamente repressive del Regno del Piemonte e andarono in Olanda poi da qui, insieme a gruppi di boeri, si trasferirono in due successive ondate in Sudafrica come coloni. Da notare che, da allora in poi, gli italiani si sono mostrati per lo più vicini all'orientamento politico di questi afrikaans, e quindi anche nel successivo periodo di più acceso nazionalismo e di separatismo dalla popolazione nera.

Gli arrivi dall'Italia proseguirono anche successivamente ma non furono cospicui, anche perché i cattolici non erano molto graditi dai calvinisti olandesi, mentre la diffidenza per motivi religiosi andò attenuandosi dopo che gli inglesi prevalsero sugli olandesi e presero la guida politica, gli italiani hanno continuato a distinguersi nel settore delle costruzioni, non solo come lavoratori e tecnici ma anche come impresari.

Dopo l'unità quando dall'Italia partì la grande emigrazione, in Sudafrica furono scoperte le miniere di oro e di diamanti, verso le quali si indirizzarono in misura residuale gli italiani, concentrati maggiormente nell'edilizia e bei lavori infrastrutturali.

Una comunità italiana di circa 5.000 persone si creò all'inizio del Novecento, prima dello scoppio della prima guerra mondiale. Comunque, quel periodo il Sudafrica, a detta degli esperti del Ministero degli affari esteri che andarono a valutare le opportunità di insediamento, non fu ritenuto al di sotto delle opportunità offerte nel Nord e

nel Sud e nel Nord America e nella stessa Europa. Durante il periodo fascista l'emigrazione verso l'estero fu rallentata e anche ostacolata, in tutte le direzioni (e quindi anche verso il Sudafrica nonostante l'affinità degli orientamenti), mentre fu incentivata la partenza verso le colonie italiane in Africa.

In Sudafrica la benevolenza verso gli italiani venne meno dopo che Mussolini si schierò con Hitler e dichiarò guerra alla Gran Bretagna e alla Francia nel 1940. Come anche nelle altre aree anglofone quelli che tra gli italiani furono ritenuti accesa di fede fascista (800 membri della comunità) furono internati, assoggettati cioè a una sorta di prigionia decretata a livello amministrativo.

Una vera e propria prigionia, invece, toccò in sorte ai militari italiani catturati nel corso della disastrosa campagna d'Africa, e furono rinchiusi nel campo di Zonderwater, che poi arrivò ad accoglierne fino a 110.000 soldati, che trasformarono quel loro arido e deserto in una sorta di città, con caseggiati, servizi e opere di urbanizzazione. Furono 400 gli italiani che morirono nel campo per gli stenti e le malattie e ad essi è dedicata una commemorazione che ogni anno ricorre nel mese di novembre.

La stragrande maggioranza sopravvisse al regime duro del campo di prigionia e ottenne la libertà al termine della guerra. 800 decisero di restate sul posto, inserendosi direttamente nella società locale, valorizzando i rapporti positivi in precedenza instaurati, altri 20.000 lo fecero successivamente, perché inizialmente preferirono recarsi in Italia per rivedere i loro cari e regolare le loro vicende e poi ritornare in Sudafrica. È in questa fase che, con gli ex di Zonderwater e i flussi successivamente intervenuti, si formò una consistente collettività di italiani. Appare evidente la differenza rispetto ai grandi sbocchi dell'emigrazione italiana, dove vi si registrarono consistenti arrivi a partire dalla fine dell'Ottocento.

Negli anni '50 il governo del National Party, in cui militavano i boeri, interessato ad accrescere il numero dei bianchi, incentivò i flussi dall'Italia. Questo orientamento continuò anche negli anni a seguire. Fu nel corso degli anni '70 che la comunità italiana raggiunse l'apice quantitativo con 40.000 membri. Arrivarono non solo lavoratori e aspiranti imprenditori ma anche professionisti ingegneri, medici ed avvocati.

Proprio nel corso di questi anni la dura repressione delle loro manifestazioni, come si vede a Soweto nel 1976, trasformarono la situazione sudafricana in un problema a carattere mondiale e le crescenti pressioni internazionali incentivarono il superamento del separatismo con l'organizzazione di elezioni democratiche, che elessero Nelson Mandela cose presidente della Repubblica sudafricana.

La comunità italiana dopo il superamento dell'apartheid

Nell'ultimo quarto del secolo XX i flussi in partenza dall'Italia sono fortemente diminuiti ed essi, ripresi e diventati più qualificati nel corso degli anni Duemila, hanno privilegiato mete diverse dal Sudafrica. Comunque, non mammano i nuovi arrivati, solitamente ad elevata scolarizzazione e professionisti di alto livello, che spesso arrivano con la loro famiglia. Il buon inserimento, raggiunto nel tempo in un settore tradizionale come quello edilizio, è stato così ulteriormente rinforzato con una significativa presenza in settori che contano in aggiunta alla tradizionale distinzione nell'imprenditoria edile, nella gastronomia, nel design e nella moda nell'ambito academico presso le multinazionali, nei settori ad alta tecnologia e in quelli d'avanguardia, senza dimenticare persone di spicco nell'ambito sell associazionismo sociale.

Pertanto, la presenza italiana in questo paese incarna una storia interessante e, per quanto non sorretta dai grandi numeri come avvenuto in molti altri paesi, non può essere considerata marginale: questo, tuttavia, non basta per farla assurgere a un volano per la diffusione della lingua e della cultura italiana in un paese in cui è minoritaria la quota della popolazione di origine europea, mentre per la popolazione di origine africana le strategie di diffusione culturale vanno radicalmente ripensate ed è difficile riuscire a fare il punto con sufficiente lucidità e sagacia in uno scenario economico e politico in continuo cambiamento. Anzi, è persino difficile mantenere il riferimento alla lingua italiana tra gli stessi italiani residenti in Sudafrica.

Abbiamo trovato la situazione linguistica degli italiani in Sudafrica ben riassunta dal sito della Società Dante Alighieri di Cape Town, in un sito che è riuscito a soddisfare le on le esigenze visive con quelle informative, senza accontentarsi di pubblicare felle foto con brevi didascalie.,

Riportiamo dal seguente brano: "Ci sono le famiglie di vecchia immigrazione che ormai vedono la loro terza (se non quarta) generazione abitare in Sudafrica. Molti di loro sono legati ad un'idea dell'Italia che non è più così attuale, ad un'emigrazione nata nel dopoguerra; i loro figli e i nipoti non sempre parlano l'italiano correttamente. E poi ci sono i nuovi italiani, giovani o meno, con un legame vitale con l'Italia, con interessi culturali vivi, sono molto attivi e formano una bella fetta vibrante con grande energia innovativa, hanno tutti dei profili davvero interessanti".

La rete diplomatico-consolare italiana in Sudafrica è così composta: Ambasciata a Pretoria (con una Sezione consolare), il Consolato Generale a Johannesburg (che ha assorbito i territori di competenza del Consolato di Durban) il Consolato di Cape Town, Consolati Onorari di Durban, Gqeberha (ex Port Elizabeth) e, infine, l'istituto Italiano di cultura di Pretoria.

Questa rete diplomatico-consolare è competente anche per il Lesotho, il Madagascar, le Mauritius e la Namibia. Il mondo associativo, come si è visto anche dalle riflessioni prima riportate, pur non avendo la coesione riscontrabile nel passato (quando la coesione era anche una strategia di difesa), e sia maggiormente soggetto a dispersione, svolge comunque compiti utili alla comunità a livello sociale, culturale, religioso. Assume un carattere ufficiale il Comites (Comitato degli italiani all'estero), previsto dalla vigente legislazione e pensato come base di confronto sociale con la rete diplomatico consolare. Diverse tra queste organizzazioni si configurano anche come enti gestori di corsi d'italiano, finanziati seppure parzialmente dal Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale a beneficio dei figli (fino ai 18 anni) degli emigrati e dei loro discendenti: tra di esse va menzionata in primis la Società Dante Alighieri (4 sedi nel paese), sulla quale ritorneremo.

Il complesso panorama linguistico del Sudafrica e il rapporto con l'italiano

È opportuno riferire inizialmente sul complesso panorama linguistico del Sudafrica, che è tale da ridurre lo spazio d'inserimento delle lingue straniere.

La situazione linguistica in Sudafrica è complessa perché all'afrikaans e all'inglese (le due lingue europee ufficialmente riconosciute e fino al 1994 le uniche lingue ufficiali del Sudafrica) se ne sono aggiunte altre 9 indigene, facendo del Sudafrica uno dei paesi con il maggior numero di lingue ufficiali.

Attualmente, la lingua più parlata in Sudafrica è lo zulu (dal 24% della popolazione), seguita dallo xhosa (18%) e dall'afrikaans (13%); l'inglese è solo al quinto posto.

Lo zulu, seppure parlato solo da un quarto della popolazione è capito da circa la metà della stessa, mentre l'inglese è solo la quarta tra le lingue parlate ed è comunemente parlato nelle città. Al secondo posto si colloca lo xhosa (parlato all'incirca da poco più di un sesto della popolazione) e l'afrikaans (parlato da poco meno di un sesto).

Si è stimato che nelle scuole del paese circa l'80% studi le diverse materie usando una lingua diversa dalla propria lingua madre con conseguente difficoltà di comprensione di quanto insegnato.

Ben si capisce perché, in un siffatto contesto le autorità governative tendano a introdurre lo studio in classe, affiancandola all'inglese, di una delle numerose lingue ufficiali anziché preferire le lingue straniere.

Pertanto l'inglese, che nel passato era l'unica lingua con cui veniva presentata la cultura nazionale, verrebbe mantenuto ma non con il precedente carattere di esclusività (per esempio per l'uso di termini scientifici e tecnologici che non hanno corrispondenze precise nelle lingue indigene).

In questo contesto le autorità sono meno interessate a far studiare altre lingue straniere e, al contrario, insistono sull'apprendimento di un'altra lingua ufficiale del paese (privilegiando quella madre, naturalmente).

Nel sistema scolastico sudafricano l'inglese è la lingua utilizzata dai docenti nel loro insegnamento. Tra le diverse materie inserite nel programma curricolare, alcune sono obbligatorie (come matematica, fisica, chimica, biologia ecc.), mentre altre sono lasciate alla libera scelta individuale (come musica, teatro, arti visive ecc).

Nella scuola secondaria viene lasciato un certo margine di possibilità per uno studente che vuol sostenere l'esame di maturità, facendosi valutare anche per il livello di conoscenza acquisito nello studio di una lingua straniera, a condizione che per tale apprendimento lo studente provveda per proprio conto, senza oneri per la scuola: questa è l'uni-

ca possibilità di portare l'italiano come materia di valutazione all'esame di maturità.

Tenuto conto di questa necessità, le locali sedi della Dante Alighieri si sono attrezzate per provvedere all'insegnamento dell'italiano anche agli studenti delle scuole superiori interessati ad approfondire questa lingua in preparazione alla maturità.

Anche a livello universitario la lingua italiana non più del tutto assente. In Sudafrica vi sono università dove è attivo almeno un corso di studi in italiano che ha beneficiato dei contributi da parte del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale per la creazione di una cattedra d'italiano, come presso l'Università del Witwatersrand a Johannesburg e l'Università KwaZulu a Urban.

Inoltre, sussiste la possibilità di conseguire una laurea triennale in lingua e cultura italiane, organizzato dal Consorzio ICON (Italian Culture on the Net), che ha la sede anche a Pretoria, dove è possibile sostenere gli esami. L'ICON è stato costituito nel 1999 da un consorzio di università e si è specializzato in e-learning.

l'API-Association Professional Italianist in South Africa/Associazione Professionale degli Italianisti in Sudafrica

Sintetizziamo qui di seguito le informazioni desunte da diversi siti:[1]

L'associazione è nata nel 1981 per favorire gli scambi linguistici e la diffusione dell'italiano in Sudafrica con riguardo agli approfondimenti didattici e gli scambi internazionali.

---

[1] https://italianstudiesinsa.org/wordpress/?page_id=663; https://www.ajol.info/index.php/issa; https://italianstudiesinsa.org/index.php/issa/about; https://forum.pkp.sfu.ca/t/blank-archives-page/38380

Questa associazione di italianisti ha promosso anche una rivista: Studi d'Italianistica nell'Africa Australe / Italian Studies in Southern Africa (ISSA), con il proposito di una pubblicazione ogni due anni.

La rivista ha curato l'approfondimento dei vari aspetti della realtà, con particolare riguardo agli aspetti rilevabili nell'Africa australe.

Prendiamo un esempio concreto dal sito dedicato all'associazione. Nel settore dedicato alle conferenze, viene riportato l'invito a presentare i propri contributi per una grande conferenza da organizzare nel 2017 per approfondire il post-colonialismo in Italia, nei suoi vari aspetti, inclusi quelli storici. Sono menzionati i docenti delle diverse università che hanno promosso l'iniziativa (inclusi anche alcuni docenti di università italiane).

Dal 2010 la rivista è accreditata presso l'Australian Research Council e inserita nell'ERA list. Gli autori, provenienti dal mondo academico, hanno approfondito molteplici aspetti della realtà italiana in Sudafrica e, pertanto, il termine italianistica in questo caso non deve essere considerato un sinonimo di approfondimenti linguistici.

Interventi di sostegno da parte italiana

Pretoria è una città simile a quelle europee nei quartieri dei bianchì, mentre le township dei neri sono molto diverse, sospinte da una straordinaria animazione.

A Pretoria opera l'Istituto Italiano di Cultura, fondato alla fine degli anni '90. La sua competenza si estende all'intero Sudafrica e si occupa anche dell'organizzazione di eventi in paesi vicini nei quali non è presente un Istituto Italiano di cultura (Namibia, Madagascar Mauritius).

L'Istituto, oltre ai suoi uffici, non dispone né di una sala per esposizioni, indubbiamente funzionali per le iniziati-

ve nel settore artistico, né di una sala per convegni: a questa carenza si ricorre attivando la collaborazione con strutture esterne.

Queste sono le aree nelle quali l'istituto svolge la sua azione promozionale:

– messa a disposizione di una biblioteca di libri in italiano;

– organizzazione dei corsi di lingua a differenti livelli;

– la partecipazione agli esami per il rilascio della certificazione delle competenze acquisite;

– l'informazione sulle procedure previste per ottenere una borsa di studio in Italia;

– l'organizzazione di eventi per la presentazione della cultura italiana e delle attività produttive del "sistema Italia".

Una strategia accorta ed efficace è consistita nel far precedere il corso "A tavola" (una settimana dedicata alla trasmissione delle tecniche fondamentali della cucina italiana da esemplificazioni sulle specialità regionali) da lezioni linguistiche in italiano dedicate all'apprendimento dei termini culinari. Il corso si è svolto presso il Prue Leith Culinary Institut e ogni giorno c'era la degustazione dei cibi preparati dagli iscritti, sotto la guida di chef con esperienza nazionale e internazionale, formatisi alla ALMA, Scuola Internazionale di Cucina Italiana in provincia di Parma.

Sono molto attive nell'insegnamento dell'italiano anche le sedi della Società Dante Alighieri, presente a Johannesburg, Città del Capo, Pretoria, Durban e Port Elizabeth.

Alle persone interessate le sedi della Dante Alighieri mettono a disposizione queste proposte: i corsi on line, i corsi in classe, i corsi individuali con specificità per le diverse categorie (anche per i più piccoli).

Gli insegnanti della Dante Alighieri partecipano ai corsi di formazione dell'IEB (Indipent Examination Board) e, inoltre, contribuiscono alla selezione dei program-

mi e assicurano la presenza di questo tipo di corsi in diverse scuole.

Le sedi della Dante sollecitano anche l'iscrizione alla Società e rilasciano una tessera che consente di partecipare gratuitamente ad eventi appositamente organizzati, fruire di sconti sia in loco presso le diverse strutture convenzionate, sia in occasione degli eventuali viaggi in Italia (fruendo, ad esempio, nella visita dei Musei Vaticani, oltre allo sconto sul biglietto anche della possibilità di superare la lunga fila d'attesa).

L'attività è intensa ed è stato necessario, così come è avvenuto per l'Istituto Italiano di Cultura, reclutare nuovi docenti, laureati in lingue o in scienze umanistiche e in regola con il permesso di soggiorno. Ai nuovi docenti viene corrisposta una retribuzione oraria, inclusiva della copertura per ferie e malattia e bonus di fine anno.

Essendo aumentata la presenza di italiani altamente professionalizzati, le grandi compagnie internazionali spesso fanno muovere dall'Italia famiglie intere e la Dante ha predisposto l'offerta di servizi specifici: come lezioni d'inglese e assistenza per le pratiche del visto.

A chiusura di queste riflessioni riportiamo qualche dato statistico: i studenti d'italiano in Sudafrica secondo una statistica datata (2018) sarebbero sui 5.000.

Bisogna considerarlo un livello molto basso? Sarebbe facile affermarlo, mentre è difficile ipotizzare come l'andamento possa essere radicalmente modificato.

Per questo, il caso della diffusione dell'italiano in Sudafrica si può a buona ragione definire affascinante e fortemente problematico.

Se da una parte è quanto mai difficile la riformulazione delle strategie di penetrazione linguistico-culturale, d'altra parte essa non è solo necessaria ma urgente perché la configurazione dell'assetto mondiale va velocemente modificandosi e, per quanto riguarda l'Africa, il Sudafrica va

considerato un paese leader che non mancherà di incidere sui cambiamenti, come peraltro sta già facendo, anche sullo scacchiere mondiale, essendo uno dei membri dei cosiddetti BRICCS (quelli non allineati con quelli occidentali).

Così ha parlato del Sudafrica Fabio Troisi nel 2018, quando è stato nominato direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Pretoria: "Paese immenso, ricco di opportunità, il luogo in cui sono stati rinvenuti gli esemplari di ominidi più antichi (la "culla dell'umanità") e il primo insediamento europeo stabile nell'Africa Subsahariana; inoltre, l'unico esperimento di società fondata sulla segregazione razziale istituzionalizzata nell'era moderna, che negli ultimi venticinque anni sta cercando faticosamente di costruirsi una nuova identità fondata proprio sulle diversità e sulle contaminazioni tra le comunità, negate sotto il regime dell'apartheid [...]. È un Paese vivacissimo, che ha avuto due vincitori di Premi Nobel per la Letteratura negli ultimi trent'anni; artisti riconosciuti internazionalmente come grandi maestri, oltre che protagonisti della scena contemporanea più recente; alcuni tra i più grandi talenti della scena operistica attuale, del jazz e della musica sperimentale; per non parlare della danza e delle arti performative in generale".

Chiosando questa interessante descrizione si può aggiungere ancora qualcosa al fascino ambivalente del Sudafrica, che talvolta sembra sfiorare la contraddizione, aggiungendo forza all'attrazione che esercita.

Una terra antica e una popolazione giovanissima; una religione tradizionale imperniata sul rispetto della natura e della comunità; un territorio dalla bellezza struggente e ricco di risorse e una povertà quanto mai diffusa, un fermento di etnie, culture, di lingue obbligate a convivere, quasi un apripista della vocazione futura del mondo e anticipazione delle difficoltà che si incontrano su tale cammino.

In un contesto siffatto bisogna, dunque, chiedersi quali motivazioni possano essere fatte valere per mantenere l'uso

della lingua italiana all'interno della comunità che fa riferimento alla penisola (sia tra quelli emigrati fisicamente che tra i loro discendenti), tenendo conto che essi riconoscono già come lingue ufficiali due idiomi europei (l'afrikaans e l'inglese, quest'ultimo passe par tout a livello internazionale).

Limitandoci agli aspetti linguistici e restando nell'ambito degli italo-discendenti si constata che la conoscenza della lingua italiana è perdurata in parte tra le seconde generazioni e molto meno tra le terze.

Per quanto riguarda i residenti sudafricani non italiani, concesso che tra la minoranza bianca vi possano essere ristrette cerchie di persone interessate alla lingua e alla cultura italiana, per i membri della popolazione nera è difficile individuare i punti di forza su cui insistere per far valer l'attrattività della lingua italiana.

Ad esempio, un punto di forza potrebbe essere l'attivazione di un certo flusso migratorio in entrata in Italia, che però non è stato mai preso in considerazione (e tanto meno in quest'ultima fase), anzi, attivando la memoria storica, va riproposta all'attenzione la scarsa apertura dimostrata nel 1989 nei confronti del sudafricano, Jerry Essan Maslo, che non fu riconosciuto come rifugiato politico e si vide costretto ad andare a raccogliere pomodori per pochi soldi in Campania dove fu derubato e ammazzato da alcuni giovinastri, un fatto che suscitò un'enorme indignazione attestata da una manifestazione antirazzista a livello nazionale, senza precedenti per l'elevata partecipazione, che si volse a Roma alla fine di quell'anno.

Neppure l'economia costituisce una leva così ampia da potere essere risolutiva per attivare la diffusione dell'italiano perché gli scambi con il Sudafrica non costituiscono una base così ampia per raggiungere tale scopo. Tuttavia, l'Italia ha acquisito livelli di eccellenza in diversi settori, a partire da quelli artistico-culturali, che anche in Sudafrica

vengono conosciuti e apprezzati seppure da una minoranza agiata.

In passato, la politica di cooperazione allo sviluppo, (specialmente attraverso le ONG) ha mostrato che in diversi casi (quando era maggiormente praticato) il solidarismo diventa un efficace propagatore non solo di benefici socioeconomici e professionali ma anche della cultura e della lingua italiana, ma ormai neppure quel settore, diventato così marginale, può assurgere a un livello in grado di esplicare l'efficacia diffusiva desiderata. Si può osservare, per inciso, che l'Italia ha realizzato diversi programmi di volontariato culturale in Africa per sostenere l'insegnamento ai figli delle categorie più svantaggiate, mentre non abbiamo trovato menzione di progetti di volontariato per sostenere l'apprendimento dell'italiano nell'ambito della nostra comunità, un percorso che rientrerebbe a pieno titolo nel cosiddetto "Piano Mattei" Africa di cui da tempo si parla.

Tutto appare quanto mai difficile e, nello stesso tempo, ciascuno di questi punti sembra essere estremamente necessario. Proprio in ragione di questa sua ambivalenza, quello del Sudafrica è un caso straordinariamente interessante: un'area della nostra emigrazione, dove però l'integrazione è avvenuta con i bianchi e quella con i neri è in fase di difficile sperimentazione; un paese dove nel passato era più facile fare fortuna per il basso costo dei lavoratori non europei, a dove oggi, seppure il costo del lavoro sia cresciuto, vi sono quelli che riescono a fare gli imprenditori con il loro tornaconto.

Il Sudafrica è un paese che pel ritrovare le sue origini storiche non deve rifarsi, come avviene in ambito occidentale, ai greci e ai romani ma ad antichi regni di quel continente, il cui sviluppo dalla tradizione orale si è tradotto nello scritto da appena un secolo e che può costituire una stimolante base di comparazione. Tuttavia, acquisita la piena consapevolezza della propria tradizione culturale, rimane tutt'altro che

escluso il confronto con l'Italia che, per le straordinarie vicende che lo hanno caratterizzato, è un termine di riferimento per un fruttuoso confronto.

Un futuro il cui esito non è scritto, ma che può evolvere in senso favorevole, curando intanto tutte le azioni che è possibile svolgere.

ASIA

La difusione dell'italiano nei paesi del Medio Oriente: Israele, Libano, Siria e Turchia

di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

L'Asia è il continente dove l'italiano risulta meno diffuso anche perché qui è mancato il ruolo di traino esercitato dall'emigrazione italiana. Qui, non si sono indirizzati i flussi del grande esodo italiano alla fine dell'Ottocento, e neppure dopo la seconda guerra mondiale gli italiani si sono riversati in questo continente.

Tuttavia, nei paesi bagnati dal Mediterraneo i legami con l'Italia sono stati instaurati da antica data attraverso scontri militari, rapporti commerciali e scambi cultuali. Questa reciproca conoscenza è la base che incentiva a incrementare la presenza della nostra lingua e della nostra cultura, tanto nei paesi africani che si affacciano sul Mediterraneo, quanto in quelli dell'Asia più occidentale, anch'essi affacciati sul Mediterraneo.

Prenderemo in esame i casi di Israele, del Libano, della Siria e della Turchia.

Israele

Israele, dove molti residenti sono arrivati dall'Europa o da altri paesi del mondo, è uno stato che si segnala per questa sua molteplicità culturale e anche per un dinamismo molto accentuato in tutti i campi. Su tutto prevale, però, la mancanza di una convivenza pacifica con i paesi (tutti musulma-

ni) dell'area e, sfociata, dopo il massacro dei coloni israeliani da parte di Hamas nell'ottobre del 2023, in un'operazione di guerra con bombardamenti indiscriminati, prima nella striscia di Gaza e, poi, anche nel Libano e in parte della Siria. Questa ricerca è imperniata sulla diffusione dell'italiano, un obiettivo culturale da far valere in una contestualità dove prevalgono questioni essenziali come la sopravvivenza: si evidenzia così il forte contrasto tra la serenità della cultura e lo sconvolgimento dei conflitti.

Avendo riassunto in breve le caratteristiche del contesto, sottolineiamo che in Israele la nostra lingua è tra quelle maggiormente studiate e moltissimi israeliani hanno compiuto studi universitari in Italia.

Il pubblico interessato ai corsi d'Italiano è piuttosto disomogeneo, in quanto composto da diverse comunità etniche.

Secondo l'ambasciata si registrano circa 50.000 persone che parlano italiano, incluse le comunità di residenti di origine italiana e libica.

È possibile studiare l'italiano presso le Università israeliane, in particolare in questi atenei: Università Ebraica di Gerusalemme, Dipartimento di Italianistica; Università di Tel Aviv, Dipartimento di Lingue Straniere; Università di Haifa, Dipartimento di Studi Multidisciplinari; Technion, Dipartimento di Studi Umanistici; Università Ben Gurion, Dipartimento di Studi Multidisciplinari; Interdisciplinary Canter (IDC) Herzlyiah.

Al di fuori delle università è possibile studiare l'italiano a Tel Aviv e ad Haifa, seguendo i corsi dell'Istituto Italiano di Cultura, e a Gerusalemme quelli della Dante Alighieri. L'italiano si può studiare anche presso le scuole private.

Molto importanti sono le aperture verificatesi nell'ambito delle scuole secondarie. All'inizio degli anni 2000, con la prima sperimentazione ad Haifa, sono stati introdotti i primi corsi di italiano come lingua straniera facoltativa nelle scuole superiori israeliane, grazie alla collaborazione dell'I-

stituto Italiano di cultura di Haifa, con la scuola italiana di Haifa (diretta dalle suore carmelitane). Quindi, attualmente l'taliano è insegnato anche in alcune scuole israeliane, e dal 2012 il Ministero dell'Educazione israeliano accetta che l'italiano sia presentato come lingua estera all'esame di maturità (Bagrut).

Libano

L'Ambasciata dell'Italia a Beirut offre sul suo sito un sintetico ma sostanzioso quadro delle attività culturali.

Il partenariato culturale tra l'Italia e il Libano ha registrato un rinnovato impulso, a partire dalla firma nel novembre 2000 dell'Accordo di collaborazione culturale, scientifica e tecnologica. L'Accordo ha introdotto l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua straniera in diverse scuole secondarie libanesi.

L'italiano è inoltre insegnato presso l'Università Libanese, dove è presente un lettore di ruolo, come avviene presso l'Università Saint-Esprit di Kaslik (che ha anche aderito al progetto Laureati per l'Italiano dal 2017) e nell'Università Haigazian (lettore a contratto).

Sono inoltre attivi i corsi di lingua dell'Istituto Italiano di Cultura a Beirut, che è presente con una propria sede succursale a Tiro ed in varie altre località (Dbayeh, Jounieh, Nabatieh, Sarba, Sidone, Zahle), grazie a specifiche convenzioni.

Sono diverse le istituzioni locali pubbliche e private che si occupano dell'insegnamento delle lingue, e anche di quella italiana. Inoltre, A Tripoli è attivo il Comitato della Società Dante Alighieri.

La cooperazione tra Università italiane e libanesi ha portato alla conclusione di diversi accordi inter-universitari: un accordo dell'Istituto Universitario di Architettura di Vene-

zia con l'Università di Byblos e con l'Università Saint-Esprit di Kaslik nel settore dell'architettura e dell'urbanistica; ben tre accordi tra il Politecnico di Milano e la American University of Science and Technology (AUST) di Beirut nel settore dell'ingegneria, tra i quali si segnala quale particolarmente rilevante quello siglato nel febbraio 2006 per un corso con rilascio di doppia laurea in ingegneria.

Nel 2010 è stata firmata una convenzione tra l'Università Libanese e l'Università per Stranieri di Siena, che istituisce un Master di comunicazione interculturale (Studi italo-libanesi) per la formazione di insegnanti di italiano nelle istituzioni scolastiche e universitarie libanesi.

Dal 2016 è attivo presso l'Università Saint-Esprit di Kaslik un programma congiunto con l'Università di Urbino in Conservazione e restauro del patrimonio culturale e arte sacra, comprensivo di corso di laurea, master e dottorato. Si tratta dell'unico programma di livello accademico nel Medio Oriente in materia di conservazione e restauro.

In Libano, sono inoltre operative quattro missioni archeologiche italiane, e vengono organizzati vari tipi di eventi riguardanti vari campi (arte, design, fotografia, musica classica e popolare ecc.), coinvolgendo le istituzioni del posto e anche quelle italiane. Oltre a numerose organizzazioni attive nel settore sociale. Naturalmente tutto ciò richiama l'attenzione anche sulla nostra lingua e ne accresce il prestigio.

A complemento di questa visione d'insieme, vogliamo sottolineare alcune specifiche iniziative:

– L'insegnamento della lingua italiana almeno prima di questo tempestoso periodo di azioni belliche, è andato diffondendosi nelle scuole pubbliche e private, e talvolta ha trovato una collocazione di maggiore rilievo, come nel caso della scuola "Notre Dame du Mont Carmel", per alunni da 11 a 16 anni. La scuola è stata istituita da una congregazione religiosa femminile italiana. Questa scuola ha conferito alla lingua italiana un ruolo importante, rendendola obbligatoria

(un'ora a settimana); è stata, infatti, una delle prime (e tuttora pochissime) scuole a includere l'italiano come materia necessaria. La scuola segue il programma scolastico libanese e, per quanto riguarda l'italiano, gli standard europei.

– Edulibano, un programma che fa riferimento all'Università Ca' Foscari di Venezia, e che ha il compito di contribuire a migliorare la qualità didattica nell'insegnamento, e interviene a supporto di scuole bilingue e di università dove si insegna l'italiano con attività curriculari ed extracurricolari; si occupa del potenziamento delle capacità dei traduttori e degli interpreti, organizzando corsi presso la propria scuola (dal livello A1 a quello B1); organizza corsi serali di lingua italiana, sia nelle parrocchie (dislocate nelle varie regioni del Paese) sia in sede, destinati a studenti adulti; si occupa di vacanze studio in Italia; dedica un'attenzione prioritaria al perfezionamento della preparazione degli insegnanti.

Nel 2018 sono stati pubblicati i risultati di un'indagine sull'insegnamento dell'italiano in Libano, condotta congiuntamente da parte dell'Università Statale di Beirut e del Laboratorio Itals dell'Università Ca' Foscari di Venezia, in stretta collaborazione con l'Istituto italiano di cultura di Beirut. I risultati conseguiti hanno consentito di approfondire le motivazioni degli studenti e di individuare gli accorgimenti necessari per migliorare la qualità didattica nell'insegnamento dell'italiano, coinvolgendo diverse istituzioni. La ricerca chiude con questo auspicio: "La ricchezza del Libano risiede nella ricchezza e nell'alto livello culturale del suo popolo. La vera ricchezza del Libano è forse proprio attribuibile alla capacità di "comunicare" e relazionarsi con altri popoli. Per questo Edulibano confida che gli sforzi fatti possano contribuire a dare nuovo impulso a quel processo di apertura al mondo e di dialogo fra le diversità che già appartiene all'animo del Libano, ma che le crescenti tensioni sociali interne hanno rimosso".

Siria

La Siria, come noto, ha un buon sistema educativo, dettato dalla convinzione che l'istruzione costituisca uno dei fondamenti dello sviluppo economico. Dal 1967, l'intero sistema scolastico e universitario è stato posto sotto la supervisione del partito Batch.

Il sistema educativo è mutuato dal vecchio sistema francese e si svolge in arabo, dall'educazione di base ai vari tipi di secondarie. Le scuole secondarie tecniche includono scuole di agricoltura e di industria per i ragazzi, scuole di artigianato per le ragazze, e scuole commerciali e d'informatica per entrambi.

La facoltà universitaria che si può frequentare dipende dai risultati degli esami sostenuti alla fine del dodicesimo anno di frequenza del ciclo completo prima dell'Università. I buoni risultati conseguiti all'esame di maturità consentiranno allo studente di pagare tasse di frequenza più basse, mentre il contrario è previsto per chi non riporta buoni voti. Operano anche delle università private, che però sono molto costose.

Sembrava che la Siria fosse avviata verso un periodo di crescita economica e di tranquillità politica, invece il secondo decennio degli anni Duemila ha segnato l'inizio di una sconvolgente guerra civile, che ha prodotto milioni di rifugiati e ridotto il paese in macerie. Di fronte alle auspicate aperture, poi finite nel nulla, sembrava che lo studio dell'italiano potesse essere un'alternativa praticabile per molti giovani siriani in cerca di realizzazione professionali di alto profilo. Queste suggestioni riecheggiano nelle motivazioni che il sito dell'Ambasciata di Damasco propone ai potenziali nuovi studenti d'italiano, descrivendo in maniera coinvolgente i motivi che dovrebbero portare a impratichirsi nello studio della lingua di Dante. Questo appello, in un contesto disastrato dalla guerra, non può che risultare lontano e irreali-

stico, e porta a sperare ancora di più la pace, una pace completa e duratura.

Turchia

La Turchia, che fa parte del Consiglio d'Europa, usualmente viene inserita in una delle disaggregazioni territoriali nelle quali viene ripartito il Vecchio Continente, posto per l'appunto in continuità con i paesi balcanici. Noi abbiamo preferito inserirlo qui perché è una potenza dell'area e un paese molto coinvolto nelle vicende del Medio Oriente, e dove è molto significativa la cooperazione culturale con l'Italia.

La Turchia è un paese di 86 milioni di persone, accoglie come residenti 5.333 italiani, con un numero stimato di discendenti d'italiani cinque volte superiore. Invece, i cittadini turchi residenti in Italia sono 31.000. Gli studenti la lingua italiana, che nell'anno accademico 2013/2014 erano rilevati in 11.300, sono aumentati a quasi 14.000 nel 2017/2018.

I forti legami storici, la comune appartenenza al Mediterraneo e la tradizionale amicizia tra l'Italia e la Turchia sono alla base del grande apprezzamento con cui in Turchia si guarda alla cultura Italiana nei suoi vari aspetti, e si esplica anche nella domanda di apprendimento della nostra lingua.

Sono vari i corsi di lingua italiana tenuti presso le università (in particolare quelle di Ankara e Istanbul, dove sono attivi Dipartimenti di Italianistica) e i vari istituti di istruzione primaria e secondaria.

A Istanbul funzionano i primi tre complessi scolastici di seguito elencati, mentre il quarto si trova a Smirne:

– Istituto scolastico "Istituti Medi Italiani";
– Liceo paritario "Galileo Galilei";
– Scuola privata turca "Evrim";

– "La Scuola Italiana" con la scuola dell'infanzia e la primaria, a Smirne.

Le missioni archeologiche italiane in Turchia, attivate da oltre 60 anni per interessarsi dell'immenso patrimonio archeologico del paese, rappresentano uno dei punti di eccellenza nelle relazioni culturali bilaterali.

In campo culturale, il primo Accordo di Cooperazione Culturale, Scientifica e Tecnica fu concluso nel luglio del 1951 (con rinnovati Protocolli Esecutivi di Cooperazione Culturale finalizzati all'ulteriore sviluppo della collaborazione nei settori dell'istruzione, della archeologia, e degli eventi culturali).

Merita una menzione anche l'Accordo per la coproduzione cinematografica, in vigore dal 21 luglio 2011.

Riferiamo, da ultimo, sull'apprezzamento dei libri italiani in Turchia e sull'interessante attività editoriale avviata dalla nostra diplomazia culturale.

Durante la pandemia da Covid 19, l'IIC di Istanbul, non potendo organizzare eventi in presenza, si è strutturato anche come casa editrice e ha pubblicato dei libri sia in versione e-book sia in versione cartacea con le "Edizioni Istituto Italiano di Cultura di Istanbul". Questa attività editoriale è continuata anche dopo la fine della pandemia.

Il primo, tra i titoli pubblicati, si è soffermato sul contributo italiano agli scavi, alle ricerche e agli studi nelle missioni archeologiche in Turchia.

Il secondo titolo pubblicato ha riguardato Dante, molto amato in Turchia: *In Cammino con Dante – Dante e l'Oriente;* per celebrare i 700 anni della morte del poeta è stata fatta una collettanea degli interventi effettuati nelle specifiche iniziative promosse dall'IIC nel corso del tempo, con grande soddisfazione degli specialisti e degli accademici che si interessano di storia, archeologia e letteratura. La distribuzione gratuita effettuata dall'Istituto è stata completata con la opportunità offerta di libera consultazione offerta dal si-

to internet dello stesso Istituto o anche recandosi nella sua biblioteca.

Il terzo volume è stato dedicato alle relazioni di famosi architetti italiani, che hanno segnato un'evoluzione del dibattito architettonico internazionale nel XX secolo. Il quarto volume ha avuto questo titolo: *Dante Alighieri e Yunus Emre. Due universi paralleli a confronto*. Questo libro esplora il mondo della poetica, della mistica e della linguistica dei due sommi poeti italiano e turco, Dante Alighieri e Yunus Emre. Il volume mette in luce i punti di contatto e le differenze tra i due autori tra loro contemporanei e offre un confronto tra i loro universi.

È stato anche messo in cantiere il volume *Pietro Canonica e Atatürk* che racconta la presenza italiana nei primi anni della Repubblica turca, con i monumenti realizzati da Pietro Canonica e dedicati a Mustafa Kemal Atatürk, fondatore della nuova Repubblica turca fondata nel 1923.

Nel corso degli ultimi cinque anni, dal 2018 al 2023, secondo fonti del Ministero della cultura turco, sono stati tradotti dall'italiano in turco più di milletrecento libri, che a vario titolo ha impegnato in un centinaio di editori. È molto variegato il panorama dell'editoria turca, che va dalle grandi e prestigiose case editrici, spesso facenti capo a fondazioni pubbliche e private, oppure emanazioni di grandi gruppi economico-imprenditoriali e bancari, ma non mancano neppure le edizioni universitari e i piccoli editori indipendenti.

La diffusione della lingua italiana in Iran

di Masoud Hooshmandrazavi

La riflessione sulla diffusione linguistica e il rapporto tra i due paesi: introduzione

L'Iran e l'Italia sono tra le più antiche civiltà umane. I rapporti politici, economici e culturali tra Iran e Italia risalgono a migliaia di anni fa, all'epoca dell'Impero Romano e dell'Impero Persiano (il Grande Regno di Persia). In quel periodo, entrambi gli imperi condividevano confini nel Mediterraneo e vivevano tra guerre e pace.

L'antica "Via della seta", con una storia millenaria, collegava la Cina antica al Mediterraneo attraverso i territori dell'Impero Persiano e fungeva da corridoio per il trasporto di merci da est a ovest e viceversa. Questa strada rappresenta un simbolo della prosperità commerciale tra i due imperi, persiano e romano. I resti dei templi di Mitra, di cui un esempio intatto si può vedere oggi nella Basilica di San Clemente a Roma, testimoniano l'esistenza di pratiche religiose comuni tra Iran e Roma.

Il periodo di massimo splendore dei rapporti e degli scambi culturali tra i due paesi risale al regno dei Sasanidi in Iran. Nel 533 d.C., tra Khosrow Anushirvan Sasanide e Giustiniano, imperatore romano, fu firmato un trattato che permise a sette filosofi greci, esiliati dall'Impero romano per le loro credenze filosofiche, di fare ritorno a Roma dopo essersi rifugiati in Iran.

Anche in ambito culturale, Iran e Italia condividevano numerose affinità nei campi della letteratura, storia, arte, filosofia e architettura, che rafforzarono ulteriormente i rapporti culturali tra i due popoli. Questi legami continuarono anche dopo l'Islam, specialmente durante il periodo dei Safavidi in Iran, e acquisirono una forma più ufficiale e moderna con la nascita dell'Italia come stato-nazione, mantenendosi fino ad oggi.

Nonostante i legami antichi tra i due paesi, sviluppatisi a vari livelli con reciproche influenze linguistiche e culturali, rimane ancora molta strada da fare per raggiungere una diffusione accettabile della lingua italiana in Iran e del persiano in Italia. In questo articolo cercherò di analizzare brevemente la posizione della lingua e della letteratura italiana in Iran, nonché alcune somiglianze lessicali e strutturali tra il persiano e l'italiano, esplorando i possibili modi per promuovere la diffusione dell'italiano in Iran.

Le origini e le somiglianze tra la lingua persiana e quella italiana

La lingua persiana (Parsi o Farsi), spesso erroneamente considerata affine all'arabo, appartiene invece, come l'italiano, al gruppo delle lingue indoeuropee. Il professor Carlo Saccone, esperto di lingua persiana e iranista italiano, che per il pubblico italiano ha tradotto opere importanti come Seyr al-Ebad, Bolbolnameh, Mantiq al-Tayr, Sadd-e Meydan, Sawanih e il Divan-e Hafez, afferma che le lingue indoeuropee costituiscono una grande famiglia, con l'italiano posto nella parte occidentale e il persiano in quella orientale.

Secondo Saccone, l'italiano e il persiano sono ricchi di suoni vocalici, il che conferisce loro un'intonazione melodiosa e affascinante, in netto contrasto con lingue come l'arabo e il tedesco, che sono più dure e aspre. Questo le rende

particolarmente adatti al canto. Non è un caso, infatti, che tra le lingue europee l'italiano sia considerato una delle più musicali, mentre tra le lingue del Medio Oriente e dell'Asia Centrale, il persiano venga visto allo stesso modo.

L'affinità tra queste due lingue, unita ai millenari scambi culturali tra i loro popoli, ha portato all'introduzione di vocaboli specifici in entrambe le lingue e a sorprendenti somiglianze. Ad esempio, il persiano ha influenzato per lungo tempo le lingue romanze, in particolare l'italiano, l'erede più diretto del latino. Alcuni termini persiani sono entrati nel lessico delle lingue neo-latine seguendo diversi percorsi.

Il primo gruppo include i vocaboli che, nell'antichità, sono stati trasmessi direttamente al greco e al latino, e da lì hanno influenzato altre lingue romanze. Uno degli esempi più famosi è il termine "Paradiso", che deriva dal persiano "pardis" e oggi è diffuso in molte lingue, diventando parte del patrimonio religioso e culturale di diverse civiltà.

Il secondo gruppo comprende parole che sono penetrate nel lessico delle lingue romanze, in particolare nell'italiano, dopo la caduta dell'Impero Romano e l'emergere delle lingue neo-latine. Questi termini sono entrati nel latino volgare e medievale, che fungeva da ponte tra il latino classico e l'italiano antico, diffondendosi poi in varie regioni della penisola italiana, specialmente in Sicilia e Toscana. Molti di questi termini persiani antichi sono stati introdotti da mercanti, a testimonianza dei fiorenti commerci tra Persia e Roma, e riguardano principalmente merci e cibi.

Il terzo gruppo di parole persiane antiche è arrivato in italiano attraverso lingue non latine come l'arabo, soprattutto nel periodo in cui l'arabo era una lingua importante per i rapporti culturali tra Oriente e Occidente.

Le parole persiane più famose che sono entrate nella lingua italiana direttamente o tramite intermediari sono: Angaria, Assassino, Bambagia, Carovana, Giulebbe, Guarnacca,

Lacca, Mago, Paradiso, Pistacchio, Rocco, Sansale, Bazarra, Spinaccio, Taffeta, Arancia, Zafferano, Zucchero.

Al contrario, parole come bar, caffè, balcone, pizza e pasta hanno trovato la loro strada dall'italiano al persiano.

Ci sono anche alcune sorprendenti somiglianze tra il vocabolario comune e la struttura di entrambe le lingue ne citerò alcuni esempi tra i più ricorrenti.

1- Somiglianza lessicale:

Alcune delle parole simili più comunemente usate sono:

Persiano	*Italiano*
Madar	Madre
Pedar	Padre
Maman	Mamma
Babà	Papà
To	Tu
Do	Due
Noh	Nove
Basse	Basta
Nam	Nome
Famil	Famiglia
Chi	Chi
Che	Che
Piade	Piedi
Morde	Morto
Musighi	Musica

2- Regole della coniugazione dei verbi.

In persiano, come in italiano, i verbi sono coniugati, e la forma verbale è usata per la prima persona, la seconda persona, ecc. con specifici cambiamenti. Per esempio:

Il verbo "Mangiare" in italiano è così coniugato:

Mangio, mangi, mangia, mangiamo, mangiate, mangiano.

verbo "Mangiare "Korda" in persiano è così coniugato:

Khordam, khordi, khord, khordim, khordid, khordand.

3- Somiglianza nel modo di fare una domanda.

Come si fa nella lingua italiana, in persiano è possibile cambiare il tono di una frase per porre una domanda.

4- Utilizzo dei verbi "essere", "stare" e "avere" come verbi ausiliari per costruire i tempi al passato e all'imperfetto per le azioni continuative nel passato. Ad esempio:

Dashtam(avere)+ miraftam (andare) = Stavo andando
Daram (avere)+ mikhoram (mangiare) = Sto mangiando
Rafteh(andare)+ bud (essere) = Era andato

5- Uso di "Che" e di "Chi".

Il loro uso ha lo stesso ruolo, significato e la stessa pronuncia riscontrabili nella lingua italiana. Come ad esempio:

– Penso che → in italiano Fekr mikonam (Penso) che → in persiano

– Chi è → in italiano Chi è → in persiano

6- Uso della voce verbale "È" con lo stesso significato in italiano e in persiano.

Quando un verbo ha il suffisso "eh", la lettera "H" non si pronuncia come in italiano, e il verbo termina con il suono "È" e lo stesso significato del verbo "Essere" e qualche volta con il significato "stare" in italiano. Come:

- Raft(va)+eh = Raft-è = È andato
- Bargasht(torna)+eh =Bargasht-è = È tornato
- Amad(viene)+eh = Amad-è = È venuto = È arrivato

7- La possibilità di usare il verbo per costruire una frase senza la necessità del soggetto. Per esempio:

- vado = Io vado → l'italiano
- Raftam(vado) = Man(Io) Raftam(vado) → in Persiano

L'accoglienza della lingua e della letteratura

Negli anni Cinquanta iniziò a diffondersi la conoscenza della letteratura italiana in Iran, a partire dall'opera più elevata, *"La Divina Commedia"* di Dante, composta nel XIV secolo. Shojaoddin Shafa tradusse quest'opera dal francese, e il libro è stato ristampato più volte.

Un'altra opera della letteratura italiana contemporanea, *"Ventitré racconti"* di Luigi Pirandello, vincitore del Premio Nobel per la letteratura nel 1934, fu tradotta da Zahra Khanlari Kia, sempre dal francese, e poi pubblicata. L'ultimo libro a essere tradotto in questo decennio fu *"La pelle"* di Curzio Malaparte, tradotto da Bahman Mohasses.

Negli anni Sessanta, vi fu un cambiamento strutturale nella pubblicazione delle opere letterarie. La rivista Ketab-e-Haft-e (Il Libro della Settimana) iniziò a diffondere opere letterarie di vari paesi, inclusa l'Italia. Alcuni libri tradotti di quel periodo sono *"Luna di miele soleggiata"* di Alberto Moravia, tradotta da Simin Daneshvar, e *"La ragazza di Bube"* di Carlo Cassola. Un altro evento culturale importante in questo decennio fu l'apertura dell'Ufficio di Relazioni Culturali dell'Italia a Teheran, che offriva corsi di lingua italiana e organizzava mostre e critiche cinematografiche per promuovere la conoscenza dell'arte e della cultura italiane.

Nel 1962 fu rappresentata a Teheran la pièce teatrale "Sei personaggi in cerca d'autore" di Luigi Pirandello, diretta da Pari Saberi e interpretata da Forough Farrokhzad. Nello stesso periodo, l'Ufficio di Relazioni Culturali pubblicò una raccolta bilingue di poesie italiane contemporanee, tradotte da Nader Naderpour e Bijan Oshidari. Bahman Mohasses ha tradotto negli anni Sessanta due capolavori di Pirandello *"Il fu Mattia Pascal"* e *"Uno, nessuno e centomila"*, e *"Il visconte dimezzato"* di Italo Calvino.

Nel 1968, l'opera *"Pane e vino"* di Ignazio Silone fu tradotta e pubblicata in formato tascabile da Mohammad Gha-

zi. Silone diventò presto una figura centrale della letteratura italiana in Iran, e la pubblicazione delle sue altre opere negli anni successivi incrementò ulteriormente la sua popolarità. Il successo di *"Pane e vino"* spinse il poeta iraniano Manuchehr Atashi a tradurre un altro libro di Silone, *"Fontamara"*, affermatosi con un successo ancora maggiore.

Negli anni Settanta, Oriana Fallaci, giornalista e scrittrice, fu quella le cui opere furono le più vendute in Iran. Due dei suoi libri, *"Niente e così sia. Una cronaca della guerra del Vietnam"* tradotta da Lili Golestan, e *"Se il sole muore"*, tradotto da Bahman Farzaneh, ebbero grande successo. Questo spinse Pirouz Maleki, al tempo studente in Italia, a tradurre altre due opere della Fallaci: *"Intervista con la storia"* e *"Un uomo"*.

Maleki pubblicò anche *"I giganti malati"* di Alberto Ronchey, che affronta le difficoltà tecnologiche e ideologiche tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Infine, Alba de Céspedes, scrittrice italiana di origini cubane, paragonata a Virginia Woolf per la sua analisi delle relazioni familiari, divenne famosa in Iran grazie alle traduzioni di Bahman Farzaneh. La sua opera *"Quaderno proibito"* fu pubblicata negli anni Settanta e divenne molto popolare tra i lettori iraniani.

Il boom della letteratura italiana in Iran

Negli anni Settanta, Bahman Farzaneh introdusse un altro libro italiano nel mercato iraniano: *"La grande immagine"* di Dino Buzzati. Farzaneh, uno dei principali traduttori di letteratura italiana in Iran per oltre quattro decenni, tradusse numerose opere italiane in persiano. Nel corso della sua carriera, curò la traduzione di oltre 50 opere di autori italiani, tra cui *"Una manciata di more"* e *"La volpe e i fiori di camelia"* di Ignazio Silone, pubblicati rispettivamente nel 1974 e nel 1977 dalla casa editrice Amir Kabir.

In questo decennio furono tradotte e pubblicate opere di Curzio Malaparte, giornalista, politico e scrittore italiano che combatté durante la Seconda Guerra Mondiale al fianco delle forze fasciste contro gli Alleati, Cesare Pavese, una figura unica nella storia della letteratura contemporanea italiana, ed Elio Vittorini, autore di *"Conversazione in Sicilia"*.

L'impegno nella traduzione e nella pubblicazione delle opere degli scrittori italiani negli anni Ottanta e Novanta, proseguì con le traduzioni di opere di Alberto Moravia, Ignazio Silone, Leonardo Sciascia, Natalia Ginzburg, Dino Buzzati, Italo Calvino, Italo Svevo, Tomasi di Lampedusa, Laura Valliaci, Antonio Tabucchi, Elsa Morante, Stefano Benni, Grazia Deledda e Alba de Céspedes, e anche di Boccaccio e Petrarca; versioni realizzate da abili traduttori come Mahdi Sahabi, Mohsen Ebrahim, Mohammad Ghazi, Bijan Oshidari, Reza Gheysarieh, Manouchehr Afsari, Lili Golestan, Farideh Lashai, Firoozeh Mohajer, Samaneh Sadat Afsari, Mahmoud Behroozifar, Nadia Moaveni, Mojgan Mehrgan, Haleh Nazemi e Kamelia Rafatnejad.

All'inizio degli anni Novanta, l'ambasciata italiana a Teheran diede l'avvio alla pubblicazione e di opere italiane ancora non tradotte, riscuotendo un grande successo. Tra queste opere si segnala *"L'antologia della poesia italiana"*, una raccolta bilingue di poesie italiane del XIX secolo, curata dal dottor Amanollah Mohajer Iravani.

Il giovane albero che era stato gradualmente annaffiato negli anni passati è fiorito negli anni Novanta. L'attenzione straordinaria della comunità dei lettori iraniani verso le opere degli scrittori italiani è da un lato dovuta alla somiglianza dei caratteri e in parte alle usanze comuni, e dall'altro alla notevole tardività di entrambe le comunità nel passaggio dalla società pre-moderna a quella moderna.

Peraltro, non si deve trascurare la presenza globale, efficace e attiva dei traduttori professionisti nel panorama delle relazioni culturali in Iran (libri, stampa, incontri e centri cul-

turali, università, televisione e radio, ecc.). Tutti questi fattori hanno portato le case editrici a dedicare più spazio alla letteratura italiana nella loro programmazione.

A livello statistico riscontriamo che, solo negli ultimi dieci anni sono stati pubblicati in Iran 226 titoli di letteratura italiana, con 636 ristampe. Tra gli autori più tradotti vi sono Italo Calvino con 17 titoli, Luigi Pirandello con 14, Antonio Tabucchi con 12, Alberto Moravia con 10, Dino Buzzati con 9 e Grazia Deledda e Alba de Céspedes con 8 titoli ciascuno.

Questi sono gli autori italiani più pubblicati in Iran, con Italo Calvino al vertice della lista, le cui opere sono state ristampate 77 volte. Tra i suoi libri più venduti vi sono *"Funghi in città"* con 13 ristampe e *"Se una notte d'inverno un viaggiatore"* con 10 ristampe. Inoltre, il libro *"Pane e vino"* di Ignazio Silone è stato pubblicato 17 volte negli ultimi dieci anni. Un altro esempio significativo è *"Le avventure di Pinocchio"* di Carlo Collodi, tradotto in persiano da 19 diversi traduttori, con un totale di 91 edizioni pubblicate.

Autori come Italo Calvino, Susanna Tamaro, Antonio Tabucchi, Dino Buzzati, Umberto Eco, Alberto Moravia, Cesare Pavese, Alessandro Baricco, Grazia Deledda e Alba de Céspedes sono tra gli scrittori italiani più amati in Iran, le cui opere hanno avuto un grande impatto sui lettori iraniani.

La conoscenza della cultura e della letteratura iraniana in Italia dall'antichità ad oggi

La traduzione delle opere di scrittori, mistici e studiosi iraniani, in particolare dal persiano e dal pahlavi, nelle lingue diffuse nell'antica Roma come il latino e l'italiano, risale all'epoca dell'impero persiano e delle dinastie reali in Iran. Questo processo continuò anche dopo l'avvento dell'Islam in Iran. Durante quel periodo, l'Iran veniva considerato co-

me rappresentante della civiltà persiano-islamica, mentre l'Italia rappresentava la civiltà romano-cristiana.

Nella prima metà del XII secolo fu tradotto in Italia il famoso libro *Al-Iqtisad fi al-I'tiqad* del celebre filosofo e pensatore iraniano Imam Muhammad al-Ghazali. Inoltre, tutte le opere del filosofo, scienziato e medico iraniano Avicenna, tra cui il *Kitab al-Shifa'*, insieme ad altre 70 opere di scienza islamica e iraniana, furono tradotte in latino da un italiano di nome Gerardo da Cremona. Intorno al 1350, il famoso libro *Al-Hawi* del filosofo e chimico iraniano Zakariya al-Razi, scopritore dell'alcool, fu tradotto in italiano per ordine di Carlo I, re di Napoli e Sicilia.

Tra il 1886 e il 1889, l'iranista e famoso letterato italiano Italo Pizzi completò la traduzione dell'intero *Shahnameh* di Ferdowsi in italiano, considerata una delle più importanti imprese culturali relative ai rapporti tra Iran e Italia. Nel 1933, in Italia si tenne una cerimonia sontuosa per il millenario del grande poeta e epico persiano Hakim Abolqasem Ferdowsi, e una piazza a Roma fu intitolata a questo poeta iraniano. Successivamente, nel 1951, una statua di Ferdowsi fu collocata in questa piazza. Questa statua è una delle opere d'arte più importanti dell'Iran, realizzata dal defunto scultore iraniano Abolhassan Sediqi, che fu soprannominato "Michelangelo d'Oriente" dallo scultore italiano Giustino Ambrosi. Durante l'inaugurazione della statua, Abolhassan Sediqi ricevette l'onorificenza artistica più alta dall'allora presidente italiano.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, molti orientalisti e iranisti italiani contribuirono con ricerche approfondite e di grande valore alla comprensione della cultura, della civiltà e dell'arte iraniana. In questo periodo, l'Italia divenne uno dei principali centri di iranistica in Europa e a Roma fu organizzato un congresso mondiale di studi iraniani.

Il nuovo periodo delle relazioni culturali tra Iran e Italia inizia nel 1950. Da allora, il numero degli studenti irania-

ni in Italia ha cominciato ad aumentare gradualmente. Nel marzo del 1970, il Congresso mondiale degli iranisti intitolato "L'Iran nel Medioevo" si è tenuto a Roma, organizzato grazie alla collaborazione dell'Ufficio culturale iraniano e dell'Accademia dei Lincei. Uno dei risultati principali di questo congresso fu la decisione di creare un'associazione di iranisti italiani.

Fino al 1957, Italo Pizzi fu l'unico ad aver occupato una cattedra universitaria di studi iraniani nelle università italiane. Tuttavia, quell'anno segnò una svolta importante per gli studi iraniani, celebrando il 400º anniversario dall'inizio degli studi sull'Iran. In quell'anno, Giuseppe Tucci fondò le missioni archeologiche italiane in Iran, e Alessandro Bausani ottenne la cattedra di lingua e letteratura persiana all'Università di Roma. Bausani è considerato uno dei maggiori esperti italiani di letteratura persiana e delle discipline correlate, con una delle sue opere principali dedicata alla storia della letteratura iraniana nell'era islamica.

Negli anni Cinquanta e Sessanta con l'emergere di una nuova rivoluzione sociale ed economica in Italia, gli sviluppi nel campo degli studi iranici continuarono con maggiore accelerazione e le relazioni tra Iran e Italia, fino ad allora mantenute a un livello basso, fiorirono e si rafforzarono in misura considerevole e si estesero all'ambito delle relazioni culturali, e ci fu l'allargamento dell'ambito degli studi iranici in più di un'università. Tra i risultati di questa collaborazione, il 29 novembre 1958 fu firmato un accordo culturale tra Iran e Italia, grazie al quale il governo italiano concedeva ogni anno borse di studio a studenti iraniani.

Negli anni Settanta e Ottanta, l'aumento del numero di cattedre universitarie, dei docenti e la diversificazione dei metodi e degli orientamenti di ricerca continuarono ad espandersi. Attualmente, la lingua persiana è insegnata in cinque università italiane: Roma, Venezia, Napoli, Bologna e Tuscia (Viterbo), con cattedre di prestigio internaziona-

le grazie a professori esperti come Oscar Scarcia, Riccardo Zipoli, Pistoso, Piemontese e Carlo Saccone. Inoltre, in altre università come Palermo e Cagliari, vengono organizzati corsi accademici di lingua persiana.

Seguendo la teoria di Walter Henning e Harold Bailey, due eminenti iranisti britannici, anche in Italia si formò un nuovo approccio agli studi sull'Iran. Un metodo che considerava l'iranistica non solo lo studio dell'Iran sufficiente per imparare la lingua persiana o per concentrarsi sulle lingue antiche come l'avestico e il pahlavi, ma riteneva necessario che gli iranisti avessero anche un insieme di informazioni come la linguistica, la storia, la religione e altre scienze legate alla cultura di questo paese.

Il pioniere di questo nuovo metodo di iranistica in Italia fu Gherardo Gnoli. La sua strada fu seguita da altri iranisti, come Bianca Scarcia Amoretti, Valeria Piacentini, Adriano Rossi, Antonio Panaino, Carlo Cereti, Elina Filippone, Elio Provasi e altri. Oggi circa 200 iranisti lavorano attivamente in Italia.

Tuttavia, e in confronto alla conoscenza delle opere letterarie italiane da parte degli iraniani, la maggior parte degli italiani hanno ancora una conoscenza molto scarsa della letteratura iraniana, in particolare della letteratura iraniana contemporanea.

Inizio e sviluppo dell'insegnamento della lingua italiana in Iran

L'insegnamento della lingua italiana in Iran risale agli anni Sessanta. Nel 1960 fu fondata la prima e unica scuola italiana "Pietro della Valle" come scuola privata a Teheran, guadagnando notorietà con l'aumento del numero di studenti.

Di conseguenza, fu deciso che la scuola fosse gestita da un comitato di gestione scolastica che garantiva l'esecuzione del programma amministrativo, contabile e didattico della

scuola, con la collaborazione del Ministero degli Affari Esteri italiano. La sede originaria della scuola era situata inizialmente nel sud di Teheran, in un edificio in affitto, ma intorno agli anni settanta, con la significativa presenza di italiani a Teheran e l'aumento del numero di studenti, il comitato di gestione, allora composto da vari rappresentanti e dirigenti aziendali, decise, in collaborazione con l'Ambasciata italiana in Iran, di costruire una nuova scuola. Questa fu successivamente costruita su un terreno di proprietà del governo italiano, di fronte alla residenza dell'ambasciatore italiano nella zona nord di Teheran. Nel 2004, questa scuola fu riconosciuta dal locale Ministero dell'Istruzione per il primo ciclo di istruzione (elementari e medie) e nel 2005 per il livello delle superiori.

La scuola italiana di Teheran è una scuola moderna che dispone di tutte le necessità e le strutture educative moderne. Accoglie bambini e offre il ciclo di studi di dodici anni (elementari, medie, superiori). Il progetto educativo della scuola "Pietro della Valle" è parzialmente bilingue, e i certificati e i titoli di studio sono legalmente riconosciuti anche dal Ministero dell'Istruzione italiano.

In passato, oltre all'Università di Teheran, l'Università Islamica Azad e l'Università Payam Noor, la lingua italiana veniva insegnata anche all'Università Shahid Beheshti e all'Università Allameh Tabatabai. Attualmente, le università di Teheran e Azad Islamica, insieme a decine di istituti privati e pubblici, organizzano corsi di lingua italiana a Teheran e in altre città iraniane, e decine di corsi online vengono tenuti sui social network.

Attualmente, sebbene la lingua italiana sia insegnata in molti centri educativi privati in Iran, la scuola italiana di Teheran, come centro ufficiale affiliato al governo italiano con un'esperienza di successo, potrebbe avere un ruolo significativo nella diffusione della lingua italiana in Iran aumentando il numero delle scuole, anche di piccole dimen-

sioni e con capacità limitate, in diverse aree di Teheran e dell'Iran.

La presenza fisica di questa scuola, situata in un quartiere benestante nel nord di Teheran, non è accessibile per molti interessati all'apprendimento della lingua italiana appartenenti alle classi medie e basse della società iraniana, e le condizioni economiche attuali in Iran rendono difficile, se non impossibile, per loro partecipare ai corsi online a causa dei costi elevati.

Ambito e diffusione della lingua italiana in Iran e le prospettive create dall'inserimento dell'italiano tra le lingue straniere

La diffusione di una lingua e di una cultura in un altro contesto richiede innanzitutto interazioni umane. Sono le persone che, attraverso relazioni civili, sociali, culturali, artistiche ed economiche, trasmettono le proprie culture, tradizioni e lingue agli altri. La letteratura, l'arte e la musica, dalla poesia e dai racconti al teatro, al cinema e ai media, agiscono anche come vettori e custodi della cultura e della lingua.

In questo contesto, il ruolo degli studenti, scrittori, commercianti, turisti e politici nella trasmissione della lingua e della cultura è significativo. In una visione logica e generale, ci si aspetta che quanto più profonde e radicate sono le relazioni tra due nazioni, tanto più ampia sia la diffusione delle lingue comuni tra di esse. Tuttavia, nella pratica non è sempre così, e vari fattori, dalla geografia al numero e al bisogno di utenti e appassionati di apprendimento linguistico, possono rallentare o interrompere questo processo.

Per quanto riguarda la portata e la diffusione della lingua italiana in Iran, nonostante migliaia di anni di rapporti tra le due nazioni e ampi scambi culturali, l'italiano non è ancora tra le prime priorità educative in Iran. Tuttavia, gra-

zie all'ampio interesse del pubblico, in particolare dei giovani iraniani, verso la lingua italiana, si sono create le condizioni che consentono di ipotizzare una maggiore diffusione dell'italiano.

Dopo il persiano, che è la lingua ufficiale dell'Iran, l'arabo e l'inglese sono insegnati nelle scuole iraniane come seconda e terza lingua. L'apprendimento di queste due lingue è obbligatorio nelle scuole medie, superiori e nelle alcune università. Prima della Rivoluzione islamica del 1979, oltre all'inglese, il francese era insegnato nelle scuole iraniane, e gli studenti avevano il diritto di scegliere tra le due lingue o di studiarle entrambe.

Assente il supporto di una consistente comunità italiana

Attualmente poco si sa sulla presenza italiana in Iran e, indubbiamente, rispetto al passato questa è notevolmente diminuita a seguito delle vicende politiche che si sono determinate: all'anagrafe degli italiani residenti all'estero, alla fine del 2023, risultavano residenti solo 377 persone.

Ciò che è certo è che gli italiani, come molti cittadini europei e a differenza di altre nazionalità come iracheni, afghani, turchi, arabi del Golfo Persico, pakistani, armeni, ecc., non hanno una comunità organizzata in Iran e non interagiscono quotidianamente con la popolazione iraniana. Questo rende più difficile l'interazione tra il popolo iraniano e gli italiani e c'è una maggiore interazione sociale tra le élite dei due paesi.

Questa situazione è simile a quella degli iraniani residenti in Italia. L'Osservatorio sulle migrazioni iraniane ha dichiarato che fino al 2021, il numero di iraniani residenti in Italia era vicino ai 12.000; il Dossier Statistico Immigrazione del Centro Studi e ricerche Idos riferisce che, alla stessa data, sarebbero stati 14.000. In entrambi i casi, sono appena un

quarto di punto percentuale rispetto alla popolazione straniera residente in Italia. Purtroppo, non esiste una comunità organizzata di iraniani in Italia, mentre, ad esempio, bengalesi e pakistani hanno comunità ben organizzate e riconoscibili in Italia, con quartieri a Roma noti con i loro nomi.

Poiché l'apprendimento di una lingua e il consolidamento delle competenze linguistiche avviene meglio in un contesto reale, e a causa della notevole distanza geografica tra Iran e Italia, oltre al fatto che la maggior parte degli iraniani non può viaggiare o soggiornare in Italia per motivi economici e politici, la creazione e la gestione di un ambiente simile, rivolto al pubblico in generale e non solo alle élite, è possibile solo attraverso i cittadini italiani residenti in Iran.

Sebbene grazie a Internet e ai social network le distanze geografiche abbiano perso significato, le interazioni faccia a faccia restano ancora il modo più efficace di comunicazione tra le persone. Pertanto, un'interazione attiva e mirata degli italiani residenti in Iran con la società iraniana può colmare le lacune causate dalla distanza geografica e accelerare la diffusione della lingua italiana in Iran. Vale la pena notare che il numero di studenti italiani che studiavano nelle università iraniane fino alla fine del 2021 era solo di 50 persone.

Replicabile in Iran l'esperienza svedese del caffè linguistico

Un'esperienza nei paesi scandinavi, in particolare in Svezia, per l'insegnamento delle lingue potrebbe essere promossa dai governi di Iran e Italia e dai cittadini italiani in Iran. Questa esperienza è chiamata "café linguistico", organizzata principalmente da biblioteche, organizzazioni non governative, chiese, associazioni benefiche e talvolta dal settore privato.

In questo progetto, il popolo svedese di tutti i ceti sociali, in giorni e orari specifici, si rende disponibile volonta-

riamente in caffè, chiese o luoghi come la Croce Rossa, offrendo ai migranti e agli studenti di lingua l'opportunità di conversare in modo amichevole sorseggiando tè e caffè (che sono gratuiti o molto economici). Queste conversazioni spaziano su argomenti sociali e quotidiani, offrendo agli studenti la possibilità di praticare la lingua Viene così creato un ambiente reale. Durante queste conversazioni e sessioni didattiche, a volte gli studenti vengono invitati a guardare un film, assistere a un concerto, visitare un museo, o partecipare a incontri con scrittori famosi svedesi che rispondono alle loro domande.

Gli iraniani, in particolare i giovani, come gli italiani, sono amanti del caffè e dei libri, e trascorrono il loro tempo libero in caffè, ristoranti, cinema e centri culturali e ricreativi. La pizza, la pasta e i piatti italiani sono molto apprezzati in Iran. Quasi tutti i marchi italiani famosi, dall'automobile alle scarpe, dagli occhiali all'abbigliamento e ai cosmetici, sono conosciuti e venduti in Iran.

Molte città e villaggi, siti storici, scrittori, poeti, drammaturghi, attori, atleti, musicisti, cantanti e persino politici italiani sono conosciuti in Iran. Gli "Appunti dal carcere" di Antonio Gramsci ancora ispirano giovani idealisti interessati alla politica. Anche il gioco "Mafia" è diventato ora un passatempo popolare tra i giovani iraniani. Pertanto, l'implementazione di un progetto simile in varie regioni, soprattutto nelle grandi città iraniane, potrebbe attrarre il pubblico verso l'apprendimento della lingua italiana.

Auspicabile in Italia l'incremento delle borse di studio per studenti iraniani in Italia

Uno dei motivi che spinge le persone a imparare una nuova lingua, oltre all'interesse personale, è la necessità e la motivazione per avviare il processo di apprendimento. Poiché l'i-

taliano non è una lingua diffusa in Medio Oriente e in Asia, e nel mondo, a parte nei campi della musica, dell'arte e della letteratura, non è considerata una lingua di comunicazione molto utilizzata, solo commercianti, traduttori, studenti, artisti e in generale coloro che, per vari motivi, hanno bisogno di imparare l'italiano, intraprendono il processo di apprendimento. Al contrario, lingue come l'inglese e l'arabo, per la loro ampia diffusione, sono diventate una necessità globale.

Pertanto, creare la necessità e la motivazione per imparare l'italiano potrebbe accelerare la diffusione di questa lingua. Uno dei modi per creare motivazione e necessità è incoraggiare e facilitarne lo studio, il lavoro e la residenza in Italia e nei paesi di lingua italiana, nonché i contatti con le aziende italiane.

Il governo italiano ha fatto sforzi significativi in questa direzione e, in un'iniziativa lodevole, da anni ha offerto agevolazioni per gli studenti iraniani che vogliono continuare gli studi in Italia. Il numero di studenti iraniani iscritti alle università italiane nel 2023 è rilevato in 2.254.

Da incentivare ulteriormente anche gli scambi culturali tra l'Italia e l'Iran

Lo scambio di élite culturali, artistiche, scientifiche e sportive tra i due paesi, come scrittori, giornalisti, attori, atleti, artisti e scienziati, così come l'attuazione di progetti congiunti come la realizzazione di film e serie, nonché lo svolgimento di programmi culturali e sportivi come concerti di musica, teatri e simili, nonché l'attenzione dei media dei due paesi alle reciproche notizie culturali e artistiche, sono tra le misure durature e influenti per introdurre e diffondere la cultura e la lingua italiana e del persiano.

Un nuovo esempio chiaro è la presenza del famoso calciatore iraniano Mehdi Taremi nella squadra dell'Inter, che

ha attirato l'attenzione di molti appassionati di sport e giovani iraniani sulle notizie italiane. Sebbene la conferma di questa affermazione richieda una ricerca specifica, l'osservazione sul campo di sportivi e tifosi dimostra chiaramente la sua veridicità. Lo stesso vale per musicisti e artisti iraniani, e mostra che lo scambio di élite tra i due Paesi e la copertura mediatica delle loro realizzazioni può creare la motivazione necessaria per l'interesse verso l'Italia e la lingua italiana.

Dopo la Rivoluzione, è stato istituito l'insegnamento obbligatorio dell'arabo e dell'inglese. Negli ultimi anni, l'insegnamento di altre lingue è tornato a essere preso in considerazione, e attualmente il tedesco e il francese sono insegnati in alcune scuole superiori di Teheran. Inoltre, secondo il documento di trasformazione educativa e in base alla delibera del Consiglio Supremo dell'Educazione, le scuole iraniane possono ora, oltre all'inglese, insegnare anche le lingue italiana, araba, francese, tedesca, spagnola, russa e cinese.

Questa è un'opportunità importante per la diffusione della lingua italiana in Iran e una possibilità di lavoro per centinaia di studenti e laureati in lingua italiana che possono lavorare come insegnanti nelle scuole iraniane. È ovvio che con l'inizio dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole iraniane, l'apprendimento di questa lingua diventerà la scelta di molti iraniani, creando così la motivazione e le basi necessarie per l'apprendimento e lo sviluppo di questa lingua in Iran.

Tuttavia, parallelamente a questi sforzi, è necessario sviluppare ulteriormente le relazioni politiche, economiche e culturali tra i due Paesi per creare un contesto adatto all'uso della lingua italiana.

Una riflessione conclusiva

Tra l'Italia e l'Iran vige l'Accordo quadro di Cooperazione Culturale, firmato nel 1958, e completato, per la sua esecu-

zione, dai successivi esecutivi. Una visione realistica porta a rendersi conto che gli scambi linguistici e culturali sono facilitati o meno da condizioni strutturali più ampie, come sono quelle che si creano a livello economico e politico. La fase attuale non è certo quella più adatta a facilitare i rapporti tra la Vecchia Europa e il Vicino e il Medio Oriente.

Le riflessioni qui espose mostrano che, al di là delle complessità storiche del momento, sono stati instaurati con il passare dei secoli dei legami profondi, che permangono anche nei periodi storicamente più difficili.

L'Italia, come erede più diretta della cultura romana, non può che ritenersi testimone di questi legami profondi e anche l'Iran, a suo tempo un grande impero come quello di Roma, è stata segnata da un passato fatto di scontri ma anche di interconnessioni e, del resto, abbiamo visto quanta attenzione ci sia stata alla letteratura italiana dal dopoguerra fino ai giorni nostri.

Tutto ciò è un motivo per sperare in un futuro più soddisfacente anche dal punto linguistico e culturale.

La diffusione dell'italiano in India

di Jamil Ahamed

L'evoluzione dei rapporti tra l'Italia e il continente indiano

La diffusione dell'italiano in India non è iniziata, come avvenuto in altri paesi, con i flussi della "grande emigrazione" verificatisi dopo l'unificazione della penisola, con la nascita del Regno d'Italia nel 1861. Tuttavia, ciò non significa che in precedenza siano mancati i contatti e gli scambi culturali.

Contatti tra il mondo occidentale e quello indiano ci furono già ai tempi dell'impero romano, periodo sul quale non ci soffermiamo per andare ai primi secoli nel secondo millennio quando andrà a formarsi la lingua italiana derivata dal latino.

L'attrattiva di questo subcontinente suscitò un interesse economico già al tempo dei romani per il suo fascino misterioso dovuto alla notevole sua diversità, che richiamò un'accresciuta attenzione nel basso medioevo. Nel secondo millennio, infatti, l'Europa si aprì alla scoperta del lontano oriente e della sua diversità geografica e culturale, espressa specialmente attraverso la concezione filosofica e religiosa.

Di ciò si trova traccia in Dante, il padre della lingua italiana. Il sommo poeta mostra di avere una conoscenza approfondita e di essersi ispirato a diversi aspetti dalla cultura indiana nella composizione de "La Divina Commedia".

Venendo ai tempi a noi più vicini, il poeta Giovanni Pascoli, ha avvicinato Dante a Buddha, dicendo altresì che la

Commedia dantesca "gli procura le vertigini dei libri dell'antica India", abbozzando un parallelismo con il principe Siddharta.

Lo studioso, Nuccio D'Anna, a sua volta, ha annotato che nel "De vulgari eloquentia" il linguaggio ermeneutico di Dante proviene dal procedimento indiano del *nirukta*, e cita anche il Tantra indù che pone Dante straordinariamente vicino alle culture tradizionali di quel paese asiatico.

A seguito delle esplorazioni geografiche da parte degli europei, le terre indiane furono raggiunte anche dai missionari italiani. Questa presenza non ebbe subito legami con la diffusione della lingua italiana, perché i grandi missionari di quel periodo si impegnarono piuttosto a imparare le lingue del posto e a comprenderne la cultura e la religiosità. Un profondo rispetto per le peculiarità religiose degli indiani fu maturato dal gesuitico italiano gesuita Roberto De Nobili (1577-1656), che nella sua opera missionaria fu molto rispettoso delle tradizioni locali, e per questo fu contestato dai missionari portoghesi, mentre solo a distanza la Santa Sede riconobbe la validità del suo orientamento pastorale.

Il legame tra impegno missionario e insegnamento della lingua italiana si ebbe piuttosto verso la fine dell'Ottocento, ai tempi della "grande emigrazione" prima citata, quando l'azione missionaria svolta nei confronti degli autoctoni si compose con l'impegno linguistico a favore degli stessi italiani, abituati a parlare solo il dialetto delle proprie regioni e non propriamente l'italiano. L'India, tuttavia, non divenne mai una meta significativa dei nostri flussi migratori, neppure dopo la seconda mondiale quando inizio un esodo massiccio o verso terre lontani paesi come il Canada a Ovest e verso l'Australia a Est.

Semmai, dopo l'ultimo quarto di secolo del Novecento, quando l'Italia è andata affermandosi come potenza industriale, l'India è stata sempre più considerata un mercato appetibile dalle aziende italiane, e ciò da ultimo è risultato

sempre più evidente. Gli scambi commerciali sono anche un veicolo culturale, come si rileva dal sistema dai prodotti alimentari o dal vino, attestanti le peculiarità del sistema di alimentazione italiano, completato poi da aspetti più tipicamente culturali, dalla letteratura al cinema, dalla moda al design, dalla musica al canto alle varie forme dell'arte e così via.

Questa introduzione sarebbe incompleta se non menzionasse anche i flussi di persone che dall'India vengono in Italia: è' in atto da tempo un'emigrazione per motivi di lavoro di indiani verso l'Italia, in particolare provenienti dallo stato del Kerala, un'area dove – secondo la tradizione – si recò a predicare l'apostolo di Gesù Cristo san Matteo e dove, a differenza di quanto avviene nelle altre parti dell'immenso continente indiano, si trova una consistente comunità cattolica, e dalle regioni del nord dell'India di religione sikh. Complessivamente, gli indiani presenti in Italia all'inizio del terzo decennio degli anni Duemila sono risultati in circa 162.000 persone, che spesso si trovano impiegate nei lavori per l'assistenza nelle famiglie e nei lavori agricoli, senza trascurare però gli inserimenti a livello più qualificato, come infermieri e sanitari.

Per quanto riguarda l'apprendimento della lingua italiana molti adulti incontrano notevoli difficoltà per via delle differenze, mentre i figli scolarizzati in Italia lo apprendono alla perfezione.

Sarebbe esagerato ritenere che questa ormai lunga esperienza migratoria degli indiani in Italia abbia esercitato un significativo effetto di ritorno linguistico-culturale anche in India, salvo che nel ristretto ambito familiari degli stessi emigrati. A degli studiosi che prendono in considerazione l'attuale fenomeno migratorio italiano, anche, o prevalentemente, sotto l'aspetto sociale, questa carenza di ritorno culturale, che avrebbe dovuto realizzarsi tramite gl'immigrati nel loro paese di origine, dipende dalle vistose lacune di cui

soffre la politica migratoria italiana, basata prevalentemente sulle formalità giuridiche e sulle preoccupazioni securitarie, con una scarsa attenzione invece agli aspetti promozionali, che abbisognano non solo di elaborazioni concettuali (tra l'altro non sufficientemente esplorate) ma anche di un'apposita progettazione concreta e di scambi e accordi bilaterali.

A questo quadro, già di per sé non soddisfacente, si aggiungono due condizioni di sfavore.

Da una parte, come detto, in India è mancata la presenza di una consistente comunità italiana che abbia partecipato alla moderna storia del paese, come avvenuto in maniera lunga e corposa, oltre che in diversi paesi europei, negli Stati Uniti, in Argentina e in Brasile e, nel secondo dopoguerra, anche in Canada e in Australia. Il trasferimento degli italiani in questo paese è avvenuto per lo più al seguito delle aziende, e ciò ha comportato poco più di mille italiani stabilmente residenti in India; ben più corposa fu la nostra presenza in questo paese durante la seconda guerra mondiale quando si rilevavano circa 31.000 soldati italiani fatti prigionieri dagli inglesi e trasferiti e trattenuti presso i campi di prigionia allestiti in varie parti dell'India. Nel fortunato libro *Sette anni in Tibet* (poi tradotto in un famoso film) si parla di un ufficiale italiano evaso, insieme all'austriaco autore di queste memorie, da uno di questi campi di prigionia.

D'altra parte gli indiani, come tutte le popolazioni che utilizzano l'inglese in maniera predominante, hanno una minore propensione all'apprendimento di altre lingue e, oltre a ciò, hanno anche diverse altre lingue ufficiali nel loro paese.

Una precisazione va fatta su Sonia Gandhi, un'italiana che conobbe il figlio di Indira Gandhi R.ajiv, durante i suoi studi al Politecnico di Torino, lo sposò e dopo la sua morte divenne leader del Partito del Congresso e naturale candidata alla funzione di primo ministro, alla quale, pur essendo una donna di grande capacità, rinunciò per non urtare la sensibilità degli autoctoni. Infatti, a differenza di quanto

avvenuto in altri paesi con consistenti collettività di italiani, questa posizione politica di assoluto prestigio non era stata preparata da una mediazione di connazionali ben radicati e parte attiva del mondo lavorativo e socioculturale. Però, questo matrimonio indica come l'incentivazione degli studi in Italia (in questo caso al Politecnico torinese, molto apprezzato anche all'estero), possa costituire la base per sviluppi di grande portata.

Per affrontare in maniera concreta e non velleitaria la questione della diffusione della lingua e della cultura italiana in India, bisogna tenere a mente che qui il compito è più difficoltoso rispetto a quello da affrontare in altri paesi, ma che si tratta di una sfida assolutamente da vincere per l'importanza del caso indiano, attualmente e ancor di più nel futuro.

Il breve panorama qui tracciato sarebbe incompleto senza un accenno allo scambio turistico tra i due paesi e, in particolare, da quello che per motivi religiosi, si indirizza dall'Italia verso l'India (100.000 persone l'anno), dovuto al fascino delle sue correnti religiose, in particolare all'induismo e al buddismo. In India, sono praticati anche lo jainismo, il sikhismo e il sufismo, e, inoltre, l'islam e il cristianesimo, per cui questo si presenta come uno dei contesti più multireligiosi del mondo.

Va poi ricordato il grande apprezzamento che Gandhi (a sua volta personaggio molto stimato da una moltitudine di occidentale) aveva della figura di Gesù Cristo e del suo Messaggio, così straordinariamente incarnato da madre Teresa di Calcutta, vissuta e morta in India e fatta segno di un amore ineguagliabile da parte degli indiani.

Questa introduzione induce a porre in evidenza la possibilità degli scambi tra i due paesi e anche della diffusione della lingua e della cultura italiane in India, senza sottovalutare le difficoltà al momento presenti. È fuori posto illudersi di poter nel breve lavorare a livello di grandi numeri, anche se, intervenendo opportunamente sui fattori finora dimostratisi al momento ostativi, si potrebbe fare di più. In pro-

spettiva, questo è un impegno ineludibile per l'Italia, considerata all'importanza demografica ed economica dell'India. È stato giustamente detto che l'India è il paese della continuità, della pazienza, dei tempi lunghi, e perciò ha impiegato di più per venire a capo dei suoi problemi e per non rinunciare alla forma democratica del governo. Ma questa faticosa riuscita costituisce una maggiore garanzia per il futuro. Cosi come l'insistenza della nostra diplomazia culturale col tempo potrà raggiungere gli obiettivi desiderati.

La presenza istituzionale nell'Italia in India per la diffusione della lingua e della cultura italiane

L'Italia è istituzionalmente presente in India con l'Ambasciata, tre Consolati, due Istituti Italiani di Cultura e una camera di commercio.

L'Ambasciata ha la sua sede presso la capitale New Delhi.

I consolati italiani si trovano a Goa, Mumbai e Kolkata.

I due Istituti Italiani di Cultura operano, rispettivamente, a New Delhi e a Mumbai (questo Istituto è una sezione di quello di New Delhi).

L'Istituto italiano di cultura di New Delhi opera in un'area metropolitana molto popolata (28 milioni di abitanti), la terza nel mondo per numero di residenti. La fondazione di questa città, che fu promossa dal governo britannico, risale al 1911, ma l'inaugurazione ufficiale ebbe luogo solo nel 1931. L'Istituto italiano di cultura, fondato nel 1971, è dotato di una sede propria, e dal 2002 si trova in un edificio appositamente costruito, all'interno del complesso che ospita l'Ambasciata d'Italia. L'Istituto offre questi servizi:

- corsi di lingua e civiltà italiana tenuti da docenti qualificati. Nei corsi sono coperti i diversi livelli: dall'elementare a quello intermedio fino all'avanzato (C2), nonché corsi di cultura italiana e di conversazione;

• una Biblioteca italiana a disposizione degli studenti e dei soci dell'Istituto per la consultazione e il prestito di libri, cd, dvd, riviste e giornali italiani;

• un servizio di informazione e documentazione sull'Italia nel campo culturale;

• la programmazione di eventi promozionali (convegni, mostre, conferenze ecc.), organizzati, in prevalenza nella terza settimana di ottobre nel corso della "Settimana della lingua italiana nel mondo", promossi quasi sempre in collaborazione con organizzazioni indiane, pubbliche e anche private;

• la partecipazione ai Festival Internazionali organizzati da parte indiana (sul cinema, sull'arte e così via).

Dalla presentazione che l'Istituto d'italiano di Cultura di Mumbai fa della sua attività si rileva come sottolinei la piacevolezza dei corsi di lingua, forse per attenuare la distanza e l'estraneità che di per sé potrebbe generare una proposta lontana dalle proprie tradizioni. Di seguito riportiamo il testo pubblicato su internet:

"L'Istituto di Cultura di Mumbai offre, oltre ad attività culturali di promozione della cultura italiana in India, corsi di lingua italiana per chiunque voglia studiare, viaggiare o lavorare e poter comunicare in lingua italiana. Con un corpo docenti di lunga esperienza nell'insegnamento in classe e online e un programma improntato a un approccio comunicativo e dinamico alla lingua, i nostri studenti apprenderanno velocemente con i propri compagni di classe, conoscendosi e condividendo uno spazio di interazione sereno e stimolante. Il materiale integrativo alle lezioni,..., impiegati regolarmente nei nostri corsi, contribuirà ad una formazione facile e divertente. Video, audio, canzoni, frequenti riferimenti ed elementi di cultura generale italiana, renderanno l'esperienza di ogni studente un viaggio a 360° nel mondo dell'italianità". (Per maggiori informazioni consultare: https://iicmumbai.esteri.it/iic_mumbai/it/imparare_italiano/i_corsi_di_lingua).

Anche l'Indo-Italian Chamber of Commerce and Industry (con sedi a NewDelhi, Mumbai e Bangalore) organizza corsi d'italiano a beneficio di coloro che intendono lavorare con aziende italiane o che, già inseriti al loro interno, ambiscono a delle funzioni che comportano l'uso corrente dell'italiano. Di seguito si riporta la simpatica formula utilizzata per promuovere l'iscrizione ai corsi:

"Lavori con marchi italiani e vuoi conoscere meglio i tuoi partner italiani? Hai una passione speciale per l'Italia e vuoi saperne di più sulla sua lingua e cultura? Quindi cosa stai aspettando? Impara la lingua italiana, entra a far parte della comunità indo-italiana e preparati a vivere la cultura italiana come mai prima d'ora!!!".

Dillo come Monna Lisa!

Sono stati fatti diversi tentativi specifici per rendere più agevole l'apprendimento agli indiani che iniziano a studiare la lingua italiana. Uno di questi è il libro di testo, che si distingue per la semplicità comunicativa, di Paola Martan (residente a New Delhi e insegnante d'italiano), rivolto ai parlanti anglofoni dell'India che si avvicinano per la prima volta all'italiano.

Comunque, in India si registra una crescente domanda di italiano in tutti gli ambienti di apprendimento: dal mondo accademico, agli Istituti Italiani di Cultura di New Delhi e Mumbai e anche nel contesto della Camera di Commercio indo-italiana.

Bisogna anche tenere conto che, in applicazione dell'accordo di cooperazione culturale fra Italia e India, l'insegnamento della lingua italiana è stato assicurato presso le seguenti università (dove prima della pandemia da Covid 19 si contavano circa 400 studenti):

- Jawaharlal Nehru University (New Delhi)
- Jadavpur University (Kolkata)

- Goa
- Benares,
- Bangalore
- Chennai
- Kerala
- Shantinietan.

In ambito universitario sono attivi tre lettorati di lingua italiana: a New Delhi, Mumbai e Hyderabad. I lettori ricoprono un ruolo fondamentale presso le loro Università, dove rappresentano spesso l'unica persona di madrelingua italiana e svolgono attività extracurricolari, spesso in sinergia con le attività offerte dagli istituti italiani di cultura.

Per il 2016 l'Istituto Italiano di Cultura di New Delhi aveva sintetizzato la situazione con questi numeri:

- Oltre 160 iniziative culturali organizzate nel 2016 dagli Istituti Italiani di Cultura di New Delhi e Mumbai;
- 3 College (New Delhi), con 101 studenti;
- 10 le università in India in cui si studia Italiano per un tot di 398 studenti;
- 2 Enti privati (Mumbai e Delhi) che offrono corsi di lingua, con 307 studenti;
- 546 studenti dei corsi di lingua italiana presso gli Istituti Italiani di Cultura di New Delhi e Mumbai.

La cultura italiana veicolata dallo scambio economico tra i due paesi

In India il tasso di crescita economica, già in aumento dall'inizio del secolo XXI, negli ultimi anni è stato pari al 7% annuo, superiore quindi a quello della Cina, e così la sua economia è diventata una delle più importanti del mondo, anche se il reddito pro capite è basso (7.000 euro l'anno).

Nel passato le diverse aziende italiane hanno delocalizzato la produzione in India in ragione del basso costo del la-

voro e hanno imparato a conoscere questo mercato così differente. L'Italia è, per l'India, il quinto partner commerciale dell'UE con la possibilità di un'ulteriore affermazione per le imprese italiane in diversi settori.

Secondo la Farnesina sono 600 le imprese o interamente italiane (anche con uffici commerciali o di rappresentanza) o in joint venture con controparti indiane. L'ambasciata italiana ha inaugurato nel 2019 a New Delhi la "Casa Italia" per porre in evidenza anche la dimensione economica dell'Italia e incentivare la propensione agli investimenti in Italia, facendo perno sul generale apprezzamento di molti prodotti made in Italy.

Ad esempio, il sistema di alimentazione italiano è una di quelle peculiarità ed eccellenze italiane che riescono a catturare l'attenzione in tutti i paesi, e così è stato anche in India. E così è avvenuto che anche in India sia stato organizzato un tour nel nome della Food Culture italiana.

Questo tour culinario ha raggiunto le principali città indiane per portare avanti dei progetti formativi nati nel corso della Settimana della "Cucina Italiana nel Mondo 2019". Il tour ha avuto come obiettivo quello di diffondere in India la conoscenza dell'autentica cucina italiana e rafforzare la preziosa collaborazione con AIMS e IICA, due delle maggiori scuole indiane di Ospitalità. Oltre alle strutture diplomatiche hanno collaborato alla buona riuscita dell'iniziativa anche la Camera di Commercio di Mumbai, che, specificatamente, con il progetto Minerva desidera promuovere la conoscenza della Cucina Italiana.

Il cibo italiano è particolarmente apprezzato in ragione di un'arte del cucinare che, salvaguardando le proprietà dell'alimento, è il frutto di quanto tramandato da tradizioni secolari, continuamente perfezionate ma sempre rispettose dell'ambiente e dell'autenticità biologica. Un'armoniosa composizione di opposti, che, tramite il gusto dei piatti e delle bevande, riesce ad avvincere anche chi ancora non co-

nosce la nostra lingua e non è in grado di avvicinarsi alla cultura italiana in maniera letteraria.

Sono molti altri i prodotti del made in Italy che riflettono lo stile italiano con la sua originalità, la sua accuratezza nell'esecuzione e la sua eleganza nella forma.

Tra di essi le produzioni cinematografiche, che hanno una particolare attinenza con la cultura. E in questo settore la collaborazione è regolata da un accordo bilaterale del 2003: va tenuto presente che la dimensione della produzione cinematografica è qualcosa di portentoso in India, dove ogni anno si realizzano film in 32 lingue, per un totale annuo di 2500 film.

Dei vari aspetti connessi con questa realtà si è parlato alla mostra del cinema di Venezia nel 2022, coinvolgendo nel dibattito, oltre ai rappresentanti istituzionali, importanti nomi del settore in entrambi i paesi.

Durante i lavori seminariali, Kabir Bedi, un attore divenuto noto in Italia per aver interpretato come protagonista la figura di Sandokan in una famosa serie televisiva degli anni Settanta, ha ricevuto il premio alla carriera Filming Italy Movie.

La vicinanza tra i due paesi a livello cinematografico porta anche a porre in evidenza i due Leoni d'Oro assegnati a registi indiani del 1957 e 2001 (per i film Aparajito e Monsoon Wedding).

Va poi ricordato che in Italia sono stati girati alcuni noti film indiani: Rade Shibam (il primo kolossal indiano, realizzato completamente in Italia, precisamente in Piemonte) e anche il film War, per le cui riprese molti indiani si sono recati nella costiera amalfitana, e in Italia è stato girato anche Rockstar del 2011.

Neppure vanno dimenticate le rassegne, organizzate in India, sui maestri del cinema italiano, tra le quali non poteva mancare una dedicata a Federico Fellini.

Nel citato seminario svolto a Venezia, allo scopo di analizzare le caratteristiche dei mercati cinematografici dei due

paesi, si è parlato anche delle strategie da seguire. Il cinema, essendo parte della cultura di ciascun paese, si presta a facilitare lo scambio e il dialogo interculturale bilaterale, da cui consegue anche un impatto positivo sul turismo.

Tenuto conto che l'India già attualmente è inserita nella graduatoria delle prime venti economie del globo e incide sul PIL mondiale per il 4% (percentuale destinata a crescere in breve termine), ben si capisce, quale consistente ritorno positivo vi possa essere per l'economia del nostro paese se le eccellenze italiane saranno maggiormente conosciute e apprezzate in questo subcontinente, influenzando altresì anche il livello linguistico e culturale.

Il futuro mondiale, che sposterà il suo asse portante sempre più a oriente, invita a fare di tutto per rafforzare la presenza linguistica, culturale ed economica in India, superando la modesta dimensione quantitativa della fase attuale. Ciò, oltre ad essere di sostegno a rafforzare il benessere economico dell'Italia, consterà di testimoniare la straordinaria storia del nostro pase legandolo a quello, non meno avvincente, di quel grande continente.

Quali prospettive per il futuro: una promozione difficile ma possibile

Il numero delle persone che studiano e parlano l'italiano è ancora molto basso rispetto all'immensità di questo paese.

Come più volte affermato da Ministero degli affari esteri, la promozione della lingua italiana all'estero rappresenta uno dei principali strumenti di politica estera dell'Italia. Conoscere la lingua italiana è la chiave per conoscere la cultura italiana e per una migliore comprensione dello "stile di vita italiano", quello che viene spesso definito "vivere all'Italiana".

L'impegno per l'insegnamento dell'italiano è stato notevole ma i risultati sono ancora modesti: presso i due Iic gli

studenti iscritti ai corsi erano circa 500 prima della pandemia da Covid 19.

Gli italiani stabilmente insediati in India ed iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (Aire) non raggiungono nemmeno la soglia delle 2.000 unità, perciò non hanno potuto influire come consistente agente sensibilizzatore nei confronti della cultura e della lingua italiana attraverso gli scambi con la popolazione locale, come avvenuto in molti altri paesi del mondo, e come, in senso inverso, hanno agito i lavoratori e le lavoratrici venuti dall'India per inserirsi in Italia (basti pensare alle numerose donne del Kerala operanti nel settore dell'assistenza familiare e ai sikh occupati in agricoltura e nell'allevamento del bestiame).

In questa fase lo sforzo fatto da parte italiana nel settore linguistico non ha ancora assicurato, un esito pari alle attese che ci si potrebbe aspettare in un contesto così popoloso e avviato a potenziare la sua solidità economica; ma altro non si può fare che continuare a insistere, riflettendo sulle difficoltà di percorso e sugli accorgimenti necessari per superarle.

L'India è, non solo territorialmente ma anche culturalmente, un vero e proprio continente per la sua antica diversità di lingue, tradizioni e religioni. La sua peculiarità è accentuata rispetto al mondo occidentale e alla tradizione italiana.

Quando, come è il caso dell'istituto Italiano di cultura di New Delhi, si conosce bene il contesto indiano, si è anche consapevoli che certi punti di attrattiva, fatti valere in altri paesi, come in Corea, in Giappone e in Cina, dove gli studenti imparano l'italiano per diventare cantante d'opera o musicista, qui esercitano una minore attrazione. Come sottolineato dalla direttrice dell'Iic: "Qui in India chi studia italiano lo fa per venire in Italia per le discipline di architettura e design. Moltissimi sono gli studenti indiani che sono al Politecnico di Torino o di Milano per studiare ingegneria

meccanica. Oppure si impara una nuova lingua che consente ai lavoratori uno scatto di carriera. La musica occidentale è molto distante da quella indiana ed anche il loro modo di cantare è completamente diverso. Non c'è un'orchestra stabile, solo una a Mumbai, ma è part-time e sono quasi tutti stranieri. Per loro la ricca ed antica tradizione musicale indiana è ancora molto sentita. Questo non impedisce loro di apprezzare cantanti d'opera e musicisti".

L'Italia ha un incommensurabile passato da far valere insieme alla lingua per un più penetrante accesso; anche se in questa fase la prevalenza delle motivazioni economiche nell'impegno linguistico è molto forte, l'Italia, pur non esclusa ma non preminente a quel livello, ha sicuramente più forti motivazioni a livello artistico culturale. Questo punto di forza non è scontato rispetto a tradizioni culturali di segno diverso, come quella indiana.

La consapevolezza del valore relativo o dei propri punti di forza, consente di comprendere che non sono automatici i risultati dell'attività promozionali della nostra lingua e della nostra cultura, che comunque può valorizzare ulteriori percorsi di inserimento.

Raffinando le modalità d'intervento promozionale si riuscirà a trovare la via giusta. Il fatto che, come riscontrato a metà del secondo decennio di questi anni Duemila, fosse stato riscontrato un aumento degli studenti nei corsi universitari e in quelli organizzati al di fuori degli atenei era già di per sé un segno positivo. Purtroppo non sono disponibili i dati per accertare se la tendenza sia positiva dopo la pandemia: se così fosse si sarebbe sulla buona strada in un paese che è il più popoloso del mondo.

La diffusione dell'italiano nei più popolosi paesi con rilevanti presenze in Italia: Bangladesh, Pakistan, Sri Lanka e Filippine

di Franco Pittau e Karolina Peric

La lingua italiana poco diffusa nel continente più popoloso del mondo

Per l'Asia, il continente più popoloso del mondo, l'Europa non è stata il principale sbocco della sua emigrazione, specialmente per quella a carattere temporeo: in particolare, un quarto degli immigrati residenti in Italia provengono dall'Asia.

La parte più consistente di questa presenza non proviene dall'Asia occidentale quella territorialmente più vicina alla penisola, bensì da paesi più lontani come l'India, la Cina e altri con loro confinanti o, comunque, in prossimità delle rispettive aree.

Riportiamo i dati ISTAT al 31 dicembre 2021) e presentiamo le grandi comunità asiatiche in Italia, seguendo l'ordine della loro consistenza: Cina 300.000, India 162.000, Bangladesh 159.000, Filippine158,000. Pakistan 134.000e Sri Lanka 108.000.

Si tratta, includendo anche le altre comunità di minore grandezza, di una base stabile in Italia di circa 1,5 milioni di persone, che consentono di parlare della diffusione dell'italiano dei paesi asiatici secondo una chiave di lettura unitaria. Ci chiederemo, cioè, se la presenza stabile in Italia di un consistente numero di cittadini di questa area continentale possa essere in qualche modo incentivante della diffusione

dell'italiano, nonostante le specifiche caratteristiche di ciascun paese, che la diversa storia migratoria e anche i differenziati percorsi seguiti nel loro inserimento in Italia. Di per sé non è infondato andare alla ricerca di queste implicazioni logistiche, perché gli immigrati non sono solo "braccia da lavoro" ma, in realtà mantengono le relazioni con i parenti e gli amici rimasti in patria, vi ritornano saltuariamente per le vacanze (magari non ogni anno a causa degli alti costi dei trasferimenti in aereo), inviano le rimesse e, se sono piccoli imprenditori, hanno con il loro paese anche un rapporto economico.

Questa potenzialità socio-linguistica-culturale è rimasta nella massima misura inespressa perché, da molti anni e con tutti i governi non si è più insistito sull'associazionismo degli immigrati, su una progettazione che riguardi anche i loro paesi, sulle Ong che si occupano della cooperazione internazionale, sui gemellaggi tra i comuni, su forme innovative di turismo dei familiari dei migranti, sulla corrispondenza tra le classi scolastiche dei due paesi e così via.

Bisogna pensare con maggiore attenzione alle prospettive, neppure tanto lontane nel tempo, che indicano l'Asia come fulcro economico e politico del pianeta, per rendersi conto di questa nostra grave omissione e del rischio di gravare sull'Italia e sull'intera Europa. Quando si parla dell'immigrazione come un'opportunità, si rischia di essere derisi nonostante i benefici occupazionali e demografici che ci vengono assicurati, e ancor di più, si corre tale rischio quando si passa dai dati attuali alla loro proiezione nel medio e lungo termine.

Bisogna, invece, rendersi conto che se l'italiano e la nostra cultura sono conosciuti in Europa per una storia comune che dura da qualche millennio, ciò non avviene altrettanto in Asia dove i riferimenti storici, culturali, linguistici e religiosi sono diversi. L'immigrazione asiatica stanziatasi stabilmente nel nostro paese può fungere concretamente da le-

game. Come già accennato, è carente la nostra "capacità di decentramento", che ci consenta di pensare con la mentalità di chi abita in quel continente. Arriveremmo così a capire che il nostro interessamento ai loro cittadini residenti in Italia e anche ai loro rispettivi paesi, potrebbe costituire per loro una buona ragione per interessarsi anche al nostro paese, alla nostra lingua (che per forza di cose hanno dovuto in qualche modo imparare i loro familiari venuti in Italia) e alla nostra cultura.

Un'altra chiave di lettura sono gli attuali rapporti economico-commerciali, esistenti in differente misura con ciascuno di questi paesi dei quali non mancheremo di parlare nelle schede che seguono.

Bangladesh

In un grande paese come il Bangladesh (155 milioni di residenti) la lingua e la cultura italiane sono praticamente assenti. Anche a cercare su Google nella stessa capitale Dacca si trova a stento la segnalazione di una scuola privata che insegna l'italiano, per cui sono fuori posto parole chiave come "la diffusione dell'italiano" o altre simili che si riferiscono alla nostra cultura.

Nessuna traccia di Comitati della Società Dante Alighieri o di altro tipo di associazionismo culturale.

Questo deserto lo si rileva anche dal sito dell'Ambasciata italiana, dove si parla solo della Diplomazia economica. Le prospettive economiche, come poi vedremo, potrebbero essere congiunte anche con la diffusione della nostra lingua.

Attualmente il paese è afflitto da problemi seri. Gran parte della popolazione vive in condizioni di estrema povertà. La scolarizzazione è bassa. I giovani non trovano lavoro. Le alluvioni colpiscono un terzo del Paese, distruggendo quello che incontrano, impedendo i raccolti, e diffondendo infezioni.

Il sistema scolastico in Bangladesh è tutt'altro che soddisfacente, perché non facilita l'inserimento delle donne, per le quali, essendo confinate in famiglia, l'istruzione non è ritenuta necessaria. Ma il sistema scolastico neppure assicura un'adeguata copertura ai maschi. La loro iscrizione è facilitata quando essi si presentano già alfabetizzati, altrimenti sussiste il rischio della loro esclusione, peraltro senza un sostanziale disappunto da parte dei genitori che così possono inserirli prima nel mercato del lavoro. A ciò si aggiungono le carenze organizzative. Le scuole sono istituite in prevalenza nei grandi centri e molto meno frequentemente nei piccoli villaggi per la mancanza di edifici (la cui costruzione richiede la disponibilità di consistenti risorse) e per la penuria di insegnanti, grande lacuna alla quale si è cercato di rimediare in qualche modo con dei progetti internazionali.

Problemi di così grande portata allontanano l'obiettivo dello studio di una lingua straniera come l'italiano, in un paese dove tra l'altro si parlano molte lingue e l'inglese è previlegiato per i rapporti con gli altri paesi del mondo.

Vediamo quali possano essere nel futuro le leve da azionare per diventare meno estranei con la nostra lingua e la nostra cultura, anche perché da noi il Bangladesh è di casa con una comunità insediata di oltre 150.000 suoi cittadini.

Mancando la presenza di emigrati italiani in Bangladesh per motivi di lavoro, un incentivo ad interessarsi all'Italia e alla sua lingua potrà essere una maggiore crescita della presenza di aziende italiane.

Ritorniamo alle prospettive di sviluppo presentate nel sito dell'Ambasciata d'Italia.

L'interscambio commerciale del paese con l'Italia ha raggiunto i 2,2 miliardi nel 2023, facendo dell'Italia il 6° paese al mondo come destinazione del commercio bangladese e il secondo in Europa. Per sottolineare la diversità dei sistemi produttivi, si può evidenziare che l'Italia importa principalmente abbigliamento, calzature e prodotti in pelle, mentre

esporta macchinari tessili e industriali. Gli investimenti italiani (IDE) sono stati pari a 32 milioni di euro nel 2023 (settori tessile, agroindustriale e dell'energia).

L'andamento sostenuto dello sviluppo degli ultimi anni consentirà al Paese di essere classificato dagli organismi internazionali come paese in via di sviluppo anziché paese meno avanzato (presumibilmente nel 2026).

L'elevata popolazione, la crescita della classe media e le molteplici esigenze di sviluppo lasciano intendere che il paese sarà promettente per le aziende italiane il cui inserimento peraltro è favorito dalle autorità locali. Con una presenza imprenditoriale accresciuta e stabile sarà incentivato l'apprendimento dell'italiano da parte dei bangladesi che lavoreranno per queste aziende e, attraverso questi dipendenti, potrà esserci una diffusione anche al di fuori dell'ambito aziendale.

La seconda leva su cui insistere è la presenza di una consistente comunità del Bangladesh in Italia (circa 150.000 persone). Gli adulti sono tenuti a imparare l'italiano per poter ottenere il permesso di soggiorno stabile, mentre i figli imparano perfettamente la nostra lingua a scuola. È risaputo che, per la differenza della loro lingua madre, i bangladesi incontrano forti difficoltà nell'apprendimento dell'italiano e per tutta la vita vivranno nel paese di adozione con questa lingua mutilata. Sono state fate sporadiche esperienze per insegnare i primi rudimenti della lingua e dell'ordinamento giuridico e socio culturale italiano alle donne candidate a venire in Italia per ricongiungimento familiare. Si è trattato non solo di interventi rari ma anche paracadutati, per così dire, in quanto concepiti in Italia, con operatori italiani e con scarso supporto in loco e senza garanzie di continuità. Secondo i più recenti decreti flussi anche le aziende possono essere sollecitate a farsi carico dei corsi di lingua.

A mancare, invece, è stata la continuità degli effetti prodotti, trattandosi di un'efficacia circoscritta alla durata dei

2-3 anni di durata del progetto e non di una fase operativa che si inserisce in una strategia organica che trova la continuazione in altre fasi. Un paese così popoloso abbisogna di un altro tipo di approccio e questo è anche l'interesse dell'Italia.

Pakistan

L'obiettivo di favorire l'apprendimento della lingua italiana in Pakistan e di far conoscere la cultura italiana è straordinariamente importante, perché si tratta di un paese molto popoloso (235 milioni di abitanti per il 60% al di sotto dei 27 anni). Bisogna però subito aggiungere che si tratta di un obiettivo quanto mai difficile, essendo questo paese alle prese con seri e urgenti problemi, sia a livello economico che a livello scolastico, fattori che di per sé pregiudicano l'attenzione alle proposte della nostra diplomazia culturale.

La convivenza è tutt'altro che tranquilla per i forti contrasti politici e sociali tra le diverse correnti musulmane e l'opposizione al governo dei gruppi terroristici. La condizione delle donne è estremamente precaria, esposta a molteplici vessazioni. Queste ragioni, sia economiche che di altro genere (sicurezza personale e diritti fondamentali) spingono molti a emigrare, per quanto sia costosa e pericolosa la via dell'esodo.

La lingua nazionale del Pakistan è l'Urdu ed è parlata in tutto il continente come lingua franca, mentre quella ufficiale resta l'inglese. Oltre all'Urdu, poi, la maggior parte dei pakistani parla diversi dialetti a seconda della Regione di appartenenza, come il Punjabi, Sindhi, Pashto, Balochi, Saraiki, Shina, Burushaski, Khowar, Wakhi ecc .

L'inglese, invece, viene utilizzato in tutti gli enti governativi, di educazione e degli affari.

L'urdu è una lingua indoeuropea della famiglia indoiraniana, identica all'hindu nella struttura grammaticale, men-

tre si differenzia a livello grafico per i suoi segni arabo-persiani e non l'alfabeto devanagari.

La scolarizzazione in Pakistan è largamente deficitaria.

All'istruzione viene dedicato solo il 3% del PIL e i fondi sono in prevalenza utilizzati per potenziare scuole primarie e secondarie.

Tra gli ultra quarantenni solo 1 ogni 15 è in grado di leggere e scrivere, con percentuali più preoccupanti tra le donne (da relegare a casa secondo la tradizione) e per entrambi i sessi nelle zone rurali. In generale è molto bassa l'incidenza delle donne in ogni livello di scuola.

Solo la metà dei bambini pakistani può accedere all'istruzione primaria (fino a 10 anni) e meno di un quinto può accedere all'istruzione secondaria: questo spiega perché il Pakistan si trova tra gli ultimi dieci paesi al mondo per la scolarizzazione delle bambine. In generale, le scuole di ogni ordine e grado, registrano una prevalenza notevole di studenti maschi.

Il sistema educativo si ripartisce in due rami, uno statale (a forte caratterizzazione religiosa) e l'altro privato. Il sistema privato offre un'educazione di tipo occidentale mentre è d'impostazione islamica l'educazione praticata dal sistema pubblico. L'insegnamento non statale risponde maggiormente al desiderio di chi si propone di andare a lavorare all'estero e il suo differenziarsi dal sistema statale non ha mancato di creare tensioni.

Il dualismo organizzativo del sistema scolastico viene ulteriormente potenziato dal fatto che le famiglie facoltose spesso mandano i loro figli all'estero, in particolare nelle università britanniche o statunitensi, per seguire gli studi universitari.

La collaborazione culturale fra l'Italia ed il Pakistan ha come quadro di riferimento l'Accordo di cooperazione culturale, scientifica e tecnologica (10 novembre 2005) e il Programma esecutivo di cooperazione culturale, scientifica e tecnologica per gli anni 2006-2008 (4 novembre 2006).

L'italiano viene insegnato, a livello universitario, presso la National University for Modern Languages di Islamabad e la University of Karachi.

Inoltre, è stato firmato un memorandum d'intesa a Karachi, in Pakistan, tra il Consolato italiano e The Institute of Business Management per continuare e incrementare i programmi di insegnamento della Lingua italiana. A interloquire con il Consolato è stata una prestigiosa Università privata fondata a Karachi nel 1994, con la quale il Consolato collabora dal 2016. All'epoca un'insegnante italiana, retribuita in parte dall'università e in parte con gli appositi fondi del MAECI, cominciò un corso base. L'italiano è entrato, quindi, nelle Facoltà di Economia aziendale, Economia sociale e Informatica come lingua straniera facoltativa come lo sono il francese, l'arabo, il cinese e il tedesco.

Il Memorandum ha contribuito all'aumento del numero degli iscritti e dal 2018 è stato previsto anche un corso intermedio con l'inserimento di una seconda insegnante e nell'anno accademico 2018-2019 gli iscritti sono saliti a 79. Inoltre, dal 2011, la stessa Università ha praticato un accordo di scambio con la Facoltà di economia dell'università di Firenze, favorendo la venuta di 15 pakistani per studiare in Italia, attratti anche dalle bellezze turistiche del nostro paese.

Dal quadro, che abbiamo così tracciato, cerchiamo di trarre qualche conclusione.

Deve ritenersi fondata la riflessione del MAECI, che ha ritenuto percorribili le vie per una intensificazione dei rapporti economici tra l'Italia e il Pakistan, accuratamente esposte in un documento dello stesso Ministero.

Il 26 novembre 2019 si è svolta tra i due governi la Commissione Economica Mista Italia – Pakistan. L'Italia ha realizzato un crescente inserimento, facilitato dalla complementarità tra i due sistemi economici, che ha portato l'Italia a collocarsi tra i primi 10 paesi nel mondo per l'interscambio con il Pakistan, il quarto a livello europeo dopo Regno

Unito, Germania, Spagna e Olanda): sono molto apprezzati i macchinari offerti dalla tecnologia italiana.

Sul posto operano diverse grandi aziende italiane, come l'Eni o la Salini Impregilo, che ha realizzato la diga di Tarbela.

A sua volta l'ICI, con un Memorandum d'intesa, ha favorito gli accordi per formare dei quadri locali a livello tecnologico, chiamando a intervenire gli istituti professionali delle categorie professionali interessati.

MAECI è consapevole che il Paese offre i vantaggi di una collocazione geo-strategica al crocevia tra "Grande Medio Oriente", centro-Asia e sud-est asiatico, ed è posizionato lungo le rotte di petrolio e gas dirette dall'Asia Centrale all'Oceano Indiano e che questo paese, con una popolazione giovane e in forte crescita caratterizzata anche dall'aumento della classe medio-alta interessata a prodotti di più elevata qualità, "per la sua collocazione geografica si presta ad essere una cerniera per l'integrazione pan-eurasiatica", rivestendo un grande interesse anche per l'economia italiana.

Bisogna chiedersi se la crescita della presenza italiana nel settore economico farà da supporto a una maggiore incisività della diplomazia culturale che finora, per i motivi prima indicati, è andata a rilento.

Intanto bisogna ripetere che il grande prestigio storico e culturale, che la lingua italiana può far valere in Occidente per i suoi riferimenti all'Impero romano, ai grandi autori dell'epoca di Dante, al Rinascimento e ad alcuni specifici aspetti dei secoli successivi, è più difficile da far valere nell'area asiatica dove le tradizioni storiche, linguistiche, culturali e religiose sono molto diverse, dove la classe media con più raffinati interessi culturali è ancora abbastanza contenuta e, quand'anche fosse attratta dalla cultura occidentale, può essere attratta da altre lingue occidentali oltre all'inglese (segnatamente dal francese, dallo spagnolo e dal tedesco). Di sicuro, con tanto impegno e altrettanta perseveranza, possono essere imboccate due piste.

Il Pakistan conta in Italia una sua comunità di 134.000 cittadini. Questa è una leva da azionare per rendere l'Italia una realtà meno distante dal Pakistan. Abbiamo già scritto che sarebbe opportuno preparare i pakistani che vengono in Italia per lavorare, ma non paracadutando i membri di qualche organizzazione per attuare un progetto spot, che non lascia radici, bensì attivando in loco qualche Comitato della Società Dante Alighieri che possa continuare sul posto l'insegnamento dell'italiano anche a termine progettuale, auspicabilmente e con le dovute cautele (i problemi non vanno sottaciuti), pensando anche al coinvolgimento di Ong italiane per lavorare sul posto. Sono iniziative quantitativamente poco rilevanti ma in qualche modo occorre mettere radici sul posto.

L'altra pista da seguire è quella aziendale e si realizzerà nell'ipotesi che le aziende italiane siano maggiormente presenti e abbiano un maggior numero di dipendenti. In tal caso sappiamo, perché già è stato constatato altrove, che è naturale la tendenza dei dirigenti a favorire la conoscenza della nostra lingua ai loro dipendenti. Saranno altre radici che potranno concorrere a far maturare la diffusione della nostra lingua.

Sri Lanka

Anche lo Sri Lanka, piccolo paese (21 milioni di abitanti), membro del Commonwealth, ha in Italia una consistente comunità stabile di 108.000 persone.

Nel corso degli anni novanta, il PIL del paese è cresciuto ad un tasso annuale medio del 5,5% (fatta eccezione per la lieve flessione del 1996).

È stato messo in evidenza che negli ultimi decenni lo Sri Lanka si è aperto al libero mercato, incrementando l'esportazione dei suoi prodotti tradizionali (tè, gomma e cannella),

che incidono per il 20% sulle esportazioni dei prodotti del tessile e dell'abbigliamento (60% delle esportazioni).

L'industria, che incide per circa un quarto sulla ricchezza del paese ed è concentrata a Colombo, vede prevalere i settori del tessile e dell'abbigliamento. Colombo è anche il centro dei servizi. L'agricoltura è caratterizzata dalla produzione di gomma, noci di cocco e del tè.

Il paese è conosciuto per la prelibatezza del suo tè (terzo produttore mondiale) e per le sue disgrazie: la guerra dei tamil contro il governo centrale (durata 25 anni), il terribile tsunami del 2004 con decine di migliaia di morti e distruzioni enormi, la gravissima crisi finanziaria del 2021 che ha esposto il paese al rischio della bancarotta. Questi eventi hanno influito negativamente sull'afflusso dei turisti, che in precedenza costituiva una risorsa più importante per il paese, mentre tuttora continua ad essere importante l'afflusso delle rimesse da parte degli srilankesi che emigrano temporaneamente nei Paesi del Golfo e anche definitivamente altrove, come avviene in Italia, dove si trova la maggiore comunità srilankese dell'Europa.

La grave situazione di crisi economica, di cui risanamento si stanno occupando gli attuali governanti, è stata determinata da una enorme esposizione debitoria con l'estero. Ciò sta esponendo a sacrifici a tutti i livelli, generando anche diffusi malumori sociali.

Lo Sri Lanka si distingue da molti altri paesi di quell'area per una diffusa scolarizzazione (solo il 10% della popolazione è analfabeta), per un reddito pro capite più elevato (3,500 dollari l'anno) e per l'andamento demografico soggetto a ritmi di crescita più contenuti.

Sono molto buoni i rapporti dell'Italia con lo Sri Lanka, incentivati anche dalla rilevante presenza di immigrati srilankesi, più numerosi in Italia rispetto a tutti gli altri paesi europei.

L'Italia ha mostrato concretamente la sua vicinanza sia in occasione del 2004 sia delle grandi alluvioni del 2022.

I rapporti economici sono andati aumentando negli ultimi anni, seppure con una diminuzione delle esportazioni italiane nel 2023 e si collocano poco al di sotto di uno scambio complessivo di 700 milioni di euro l'anno.

L'Italia è il 4° mercato di destinazione delle esportazioni dei prodotti srilankesi e il 16° fornitore del Paese. Lo Sri Lanka è, invece, il 99° mercato di destinazione dell'export italiano e il 70° fornitore del nostro Paese. Nello scambio bilaterale registra un surplus a favore dello Sri Lanka.

Nello Sri Lanka vengono apprezzati e richiesti i macchinari costruiti con tecnologia italiana, utilizzati in larga misura nel settore tessile, che come prima accennato è il comparto manifatturiero più esteso del paese i cui prodotti sono esportati anche nella stessa Italia.

Tra i due paesi sussiste un accordo per la cooperazione culturale, scientifica e tecnologica, firmato in occasione di una visita a Roma, nel mese di aprile del 2018, dal ministro degli esteri srilankese.

Si è ipotizzato di prevedere una cadenza biennale dei rapporti istituzionali, inserendo tra i temi da trattare anche quello dell'immigrazione.

Per quanto riguarda il settore linguistico, bisogna tenere conto che, in assenza di un Istituto Italiano di Cultura operante in loco, tutte le iniziative sono definite direttamente dall'Ambasciata d'Italia, chiamata ad occuparsi tramite i suoi uffici dell'organizzazione degli eventi, della gestione delle borse di studio previste per studiate in Italia e così via.

Ad esempio, il sito dell'Ambasciata ha reso noto che ICoN – Italian Culture on the Net, un Consorzio di 14 Università italiane, mette a disposizione 10 borse di studio, della durata di 6 mesi, a copertura parziale delle quote di iscrizione in autoapprendimento della lingua italiana (della Lingua e cultura italiana). I soggetti partecipanti devono essere in possesso di un titolo che abiliti all'iscrizione alle universi-

tà italiane e i vincitori del concorso avranno accesso gratuito a un corso online di italiano, livello B2, offerto da ICoN.

Non abbiamo trovato sul sito una reclamizzazione dei corsi d'italiano organizzati direttamente dal MAECI né dalla Società Dante Alighieri.

Non mancano però i corsi in presenza, gestiti da organizzazioni locali, come si può apprendere, rimediando alla scarsità di notizie su internet, visitando il sito di un'organizzazione che si occupa dell'insegnamento linguistico.

Languagebookings, che opera come una sorta di federazione di scuole di lingue nei pressi di Colombo, offre la possibilità di imparare piacevolmente (distinguendosi quindi dai metodi tradizionali) l'italiano (comprendere, parlare, leggere e scrivere) con insegnanti di alta qualità, in classi che sono piccole, dando priorità alla conversazione imperniata sui temi più svariati a prezzi economici per tutti i livelli (da quello iniziale ai livelli avanzati).

Quanto finora riferito pone in evidenza che la base funzionale alla diffusione della lingua italiana deve essere considerata la comunità srilankese residente in Italia, sia collegando la partenza dei migranti in Italia con una preparazione linguistica sia attivando gli srilankesi residenti in Italia a iniziative culturali e linguistiche di ritorno. Non siamo a conoscenza che vi siano stati precedenti in tal senso. Riteniamo sbagliato non prestare attenzione a questi appigli concreti nella nostra diplomazia culturale, altrimenti il desiderio di diffondere la nostra lingua si configurerà come un'utopia in un paese che colloca la sua storia in un'altra cultura e alle prese con i problemi che abbiamo esposto.

Filippine

Nel 2023 è stato commemorato il 75° anniversario dell'inizio delle relazioni diplomatiche italo-filippine con la pubbli-

cazione del di un libro commemorativo intitolato Philippines-Italy Rising Together 1947-2022, edito dall'Ambasciata.

Nel 2024, in occasione del transito di Nave Amerigo Vespucci, si è svolto a bordo un incontro commemorativo dedicato a Antonio Pigafetta, il primo italiano che sbarcò nelle Filippine e anche il primo a documentare usi e costumi delle popolazioni locali nel suo diario di viaggio che si configurò come la prima circumnavigazione del globo.

A questo esploratore, a Cebu, il 12 aprile 1980 è stato dedicato un monumento.

Rapporti bilaterali tra l'Italia e le Filippine sono improntati ad una reciproca collaborazione e sono regolamentati dall'accordo di cooperazione culturale stipulato il 17 giugno 1988.

Il pubblico filippino dimostra un forte interesse per vari aspetti della cultura italiana, come la musica, il cinema, il teatro, le arti visive, la gastronomia, il design e la moda. In questi ambiti l'Ambasciata d'Italia, nell'ambito della diplomazia culturale, promuove numerosi eventi, riassunti dal MAECI nel seguente quadro d'insieme.

La lingua italiana è insegnata in due università filippine: la University of the Philippines e l'Ateneo De Manila University.

Per quanto riguarda l'insegnamento nelle università filippine va tenuto conto che il MAECI, a fronte di presentazione di appositi progetti, concede dei contributi per le cattedre e l'aggiornamento dei docenti, offre opportunità agli studenti (borse di studio per studiare in Italia) e organizza congiuntamente le conferenze, oltre a partecipare a fiere e altre iniziative culturali.

L'italiano viene inoltre insegnato in diverse sedi della scuola Montessori e in scuole private.

La professoressa Naidyl Isis Bautista, nella sua ricerca "La contestualizzazione dell'apprendimento della lingua italiana nelle Filippine" è partita dalla rilevazione degli incon-

venienti rilevati dall'insegnamento dell'italiano nelle università filippine per proporre dei rimedi.

Si prende, quindi, l'avvio dalla constatazione che i manuali di italiano attualmente utilizzati all'Università delle Filippine sono stati progettati per soddisfare i bisogni di un pubblico generico; e questo tentativo di rendere i manuali appropriati a tutti i profili di apprendenti di italiano L2/LS finisce molto spesso per non essere appropriato a nessuno. Attraverso un approccio contestualizzato e umanizzato questa ricerca mira a progettare un'unità di apprendimento per studenti filippini all'università a partire da una puntata del programma televisivo Radici – l'altra faccia dell'immigrazione. La puntata si concentra sulla storia di una filippina immigrata in Italia, e così, mantenendosi vicino alle esperienze degli studenti, il processo di acquisizione e di apprendimento della lingua diventa vivo.

Naturalmente l'insegnamento dell'italiano non riguarda solo le strutture universitarie e, per quanto riguarda le scuole che ne preparano l'accesso, le informazioni del MAECI non attestano un organico inserimento dell'italiano al loro interno. Anche per quanto riguarda l'insegnamento agli adulti, al di fuori delle scuole, si riscontrano minori opportunità, in parte perché nel paese non si è mai insediata una consistente comunità di italiani.

Troviamo nelle Filippine un comitato della Società Dante Alighieri, fondato nel 2005, e l'Associazione Italo-Filippina (Philippine-Italian Association), nata mezzo secolo fa.

Essendo ben conosciuta la serietà organizzativa e didattica della Società Dante Alighieri, ci soffermiamo sull'Associazione italo-filippina, anch'essa meritevole di encomio.

Essa fu fondata il 19 Febbraio 1962 da due ambasciatori in rappresentanza dei due paesi. L'Associazione (acronimo PIA), che ha sede a Makati City promuove programmi di scambi culturali e si occupa anche di programmi educativi, linguistici, scientifici e tecnologici.

La PIA va considerata la prima scuola di lingua italiana nel paese e continua questa tradizione con l'insegnamento, oltre che dell'italiano, del filippino e su richiesta anche dell'inglese.

Indichiamo alcune linee operative, che hanno caratterizzato il suo impegno:

– dal 2018 ha istituito un programma di borse di studio di due settimane in Italia, per il perfezionamento della lingua italiana;

– dal 2019 ha inaugurato la sua piattaforma di e-learning dedicata alla lingua italiana;

– dal 2019 ha attivato una collaborazione organica con l'Università per Stranieri di Siena e dal 2021 è sede per gli esami di certificazione dei livelli di italiano certificato CILS;

– da ultimo ha iniziato a sottoscrivere accordi con diverse università per l'insegnamento dell'italiano al loro interno: nel 2022 con la Lyceum of the Philippines University Cavite e con la De La Salle University Manila e nel 2023 con il Polytechnic University of the Philippines.

La diffusione della lingua italiana in Cina: la più presente tra le lingue minori

di Stefania Di Giorgi

L'italiano, una delle lingue europee più affascinanti per la sua ricchezza storica e culturale, ha trovato negli ultimi decenni un crescente interesse anche nella Repubblica Popolare Cinese. La lingua italiana, infatti, è associata a una ricca tradizione artistica, letteraria, musicale e culinaria, e impararla permette ai cittadini cinesi di accedere direttamente a questa eredità culturale, favorendone maggiore comprensione e apprezzamento.

Oltre al fascino della cultura, l'incremento della diffusione della lingua italiana in Cina può essere attribuito ad altri fattori, tra cui la crescita delle relazioni economiche e culturali tra i due paesi e la forte mobilità internazionale degli studenti e dei professionisti cinesi: molte aziende italiane che operano in settori come la moda, il design, l'industria automobilistica e il lusso prediligono la conoscenza della lingua e della cultura italiane tra le competenze personali. O, ancora, può rappresentare un indicatore dei cambiamenti nelle dinamiche interne della Cina, nelle preferenze linguistiche e culturali della popolazione, e nell'evoluzione della lingua italiana stessa.

Attraverso questo articolo si vogliono esplorare tali dinamiche, vengono esaminate le radici storiche, culturali e socioeconomiche che hanno contribuito alla crescita dell'interesse per l'italiano in Cina, inclusi gli scambi accademici e la revisione dei programmi educativi e delle iniziative cultura-

li della Cina, tramite le quali si delinea un quadro completo dello stato attuale e delle prospettive future per la diffusione della lingua italiana nel paese.

Le relazioni italo-cinesi

Le relazioni tra Italia e Cina hanno radici profonde che risalgono sino al Medioevo, con la figura di Marco Polo: viaggiatore, scrittore, ambasciatore e mercante italiano tra i primi europei a raggiungere la Cina. Nel suo resoconto dei viaggi in Asia, Il Milione, Polo sostiene addirittura di essere stato il governatore della città di Yangui (odierna Yangzhou) e poi di Chinsai (odierna Hangzhou), anche se la veridicità di questa affermazione è molto contestata dagli storici.

Tuttavia, è solo nel XX secolo che si assiste ad una vera e propria formalizzazione e intensificazione delle relazioni bilaterali tra i due paesi. Il 5 novembre 1970, infatti, i rappresentanti di Italia e Repubblica Popolare Cinese firmarono a Parigi il comunicato congiunto per stabilire ufficialmente l'inizio delle relazioni diplomatiche. Veniva scritta, così, una nuova pagina nelle relazioni bilaterali, contrassegnata dalla volontà condivisa di promuovere la cooperazione soprattutto in ambito economico e culturale.

Da allora, le relazioni tra Italia e Cina si sono sviluppate in modo tendenzialmente positivo, ad eccezione di alcuni periodi di difficoltà dovuti all'andamento della situazione politica nei due paesi, come la forte instabilità in Cina negli anni Settanta, o il frequente ricambio dei governi italiani e la lunga crisi in Italia degli anni Novanta, o, ancora, il raffreddamento dei rapporti tra Cina e Occidente a seguito degli eventi della Primavera del 1989, culminati nel cosiddetto massacro di piazza Tienanmen.

Per ciò che concerne le relazioni economiche, queste si sono progressivamente intensificate, creando nel tempo

uno squilibrio della bilancia commerciale a favore di Pechino. Secondo dati diplomatici, l'interscambio annuo tra Italia e Cina ha raggiunto nel 2022 i 73,9 miliardi di euro, con esportazioni italiane in Cina del valore record di 16,4 miliardi di euro e importazioni pari a 57,5 miliardi di euro. Alla luce di questi dati, l'obiettivo primario dell'Italia resta quello del riequilibrio della bilancia commerciale con la Cina.

Inoltre, nel marzo 2019 è stato firmato il Memorandum of Understanding (MoU) tra il Governo italiano e quello cinese relativo alla Belt and Road Initiative (BRI) sulla collaborazione nell'ambito della Via della Seta economica e della Iniziativa per una Via della Seta Marittima del XXI secolo. Tale Memorandum, oltre a mirare all'eliminazione degli ostacoli per una maggiore collaborazione in ambito commerciale e finanziario, individuava come principali ambiti di collaborazione la costruzione di un dialogo sulle politiche relative alla connettività, allo sviluppo dei trasporti e delle infrastrutture, all'importanza di ampliare gli scambi interpersonali, sviluppando la rete di città gemellate e valorizzando il Forum Culturale Italia-Cina, istituito nel 2016 dai Ministri della cultura italiano e cinese per la realizzazione di progetti di gemellaggio tra siti italiani e cinesi in ambito di cultura, moda, food e design.

Tuttavia, negli anni successivi alla firma del MoU si sono verificate delle difficoltà che hanno frenato notevolmente la cooperazione sino-italiana. Le preoccupazioni sollevate dagli alleati italiani tradizionali, sia in Europa che negli Stati Uniti, e la percezione della governance cinese a seguito dello scoppio della pandemia da Covid-19 tanto nella comunità internazionale quanto agli occhi dell'opinione pubblica italiana, hanno reso di fatto la presenza dell'Italia nella BRI sempre più precaria. Fino alla decisione del Governo italiano a fine 2023 di non rinnovarne l'adesione.

Nonostante ciò, l'Italia resta oggi uno dei principali partner commerciali europei della Cina, e questa relazione eco-

nomica ha giocato un ruolo cruciale nella diffusione della lingua italiana. Le aziende italiane presenti in Cina, infatti, spesso richiedono personale locale con competenze linguistiche in italiano, e questo ha portato a una domanda crescente di corsi di italiano. Allo stesso modo, molte aziende cinesi che operano in Italia preferiscono assumere dipendenti con una conoscenza della lingua italiana.

Anche le relazioni culturali e scientifiche sono state in costante crescita negli ultimi decenni. La seconda metà del XX secolo, in particolare, ha visto una serie di accordi di cooperazione culturale ed educativa tra Italia e Cina che hanno gettato le basi per una più ampia diffusione della lingua italiana e facilitato l'apprendimento dell'italiano da parte di studenti cinesi. Per conto della Cina, questa vede nella collaborazione accademica lo strumento per promuovere lo sviluppo tecnologico e scientifico, che considera fondamentale per il Paese. Allo stesso tempo, le Istituzioni accademiche italiane vedono nella Cina un partner per rafforzare la cooperazione e per questo motivo ricercano accordi bilaterali con essa. Nel 2021 si possono infatti contare 932 accordi di collaborazione con università cinesi, di cui un terzo circa con università di primo livello. Alcuni di questi accordi sono inoltre sponsorizzati da aziende cinesi che operano nel settore di Information and Communication Technology (ICT) come Huawei e Zte.

A quanto detto finora è necessario aggiungere che la lettura del punto 19 del Comunicato congiunto tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Popolare Cinese sul rafforzamento del partenariato strategico globale del 23 marzo 2019, siglato dai Presidenti Mattarella e Xi impegna i Governi ad approfondire ulteriormente la cooperazione del settore dell'istruzione, esprimendo l'auspicio di ampliare il numero degli studenti delle rispettive lingue, incoraggiando e sostenendo il rafforzamento degli scambi e della collaborazione fra le Istituzioni della Formazione Superiore dei due

Paesi, nonché collaborazioni di alto livello per la realizzazione di scuole e per la formazione congiunta dei talenti. Le Parti hanno concordato di favorire l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole medie e superiori cinesi, analogamente a quanto avviene per l'insegnamento del cinese nelle scuole secondarie in Italia.

Il fenomeno migratorio tra Italia e Cina

Il fenomeno globale delle migrazioni ha portato paesi di tradizionale emigrazione, come l'Italia, a diventare aree di transizione migratoria con flussi sia in entrata sia in uscita. Oltre alle già note mete più attrattive, di recente sono emerse nuove terre promesse, tra le quali la Repubblica Popolare Cinese e gli Emirati Arabi Uniti. Il progresso dei mezzi di trasporto e di comunicazione ha favorito la crescente mobilità dei soggetti, e la globalizzazione del mercato del lavoro ha reso fascinose queste nuove mete per gli Italiani.

La crescita costante della presenza degli italiani nella Repubblica Popolare Cinese nell'ultimo decennio sembra aprire nuovi interessanti interrogativi sia sul tema della mobilità che dell'immobilità. Di grande rilevanza politica è la recente decisione del governo cinese che permette ai cittadini italiani in possesso di regolare passaporto, che desiderino visitare il paese per motivi d'affari, turistici, familiari o semplicemente perché in transito, di entrare nella Repubblica popolare cinese senza previo bisogno di un visto. Viste tali condizioni di accesso, volte e facilitare uno sviluppo di alta qualità e un'apertura di alto livello per la Cina, è possibile supporre che il movimento coinvolga soggetti con elevati titoli di studio e rilevanti competenze. Si può ipotizzare, inoltre, che tale flusso sia attirato da nuove dinamiche di sviluppo nel campo politico, economico e sociale che interessano questo Paese. Tuttavia, la letteratura sul tema appare ancora

un terreno poco battuto e non è possibile trovare sufficienti riferimenti sull'attuale presenza degli italiani in Cina.

Secondo i dati attualmente disponibili, l'andamento della popolazione italiana in Cina dall'inizio del nuovo millennio è stato in continuo aumento. Il Ministero degli affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, tramite le anagrafi consolari, al 31 dicembre 2019 registrava che la popolazione degli emigrati italiani in Cina ammontava a 9.965 persone, cui corrispondevano 6.403 nuclei familiari. Per il 22% dei casi si trattava di seconde generazioni, mentre il 2% era costituito da naturalizzati italiani. La restante parte, 7.239 casi, erano emigrati dall'Italia verso la Cina per via diretta o per trasferimento da un altro Paese estero. I dati AIRE indicavano che nel 2019 la Cina si collocava al 32° posto nella classifica dei paesi per numero di residenti italiani.

Negli anni più recenti si è, tuttavia, registrato un drastico rallentamento, dovuto alla situazione pandemica di Covid-19, in seguito alla quale si è arrestato qualsiasi tipo di spostamento nazionale e internazionale. Poco dopo il 31 dicembre 2019, infatti, quando la Commissione Sanitaria Municipale di Wuhan segnalò all'Organizzazione Mondiale della Sanità un cluster di casi di polmonite a eziologia ignota nella città, ebbe inizio il primo lockdown di massa della storia. Quanto appena descritto giustifica i dati presenti nelle statistiche più recenti del Ministero dell'Interno, che al 31 dicembre 2022 registrano il numero della comunità italiana a 8.374 persone, di cui 5.580 nuclei familiari. La situazione di emergenza sanitaria venne dichiarata ufficialmente conclusa solo tre anni dopo, il 5 maggio 2023, e da allora i flussi migratori da e verso la Cina sembrano aver avuto una timida ripresa. Tuttavia, non sono ancora disponibili dati ufficiali in merito.

I dati del Ministero degli affari Esteri e della Cooperazione Internazionale distinguono la migrazione italiana in Cina in cinque aree, corrispondenti all'Ambasciata d'Italia con

sede a Pechino e ai Consolati Generali di Shanghai, Hong Kong, Canton e, dal 2014 in poi, Chongqing. La regione amministrativa di Hong Kong è stata a lungo la destinazione maggiore per l'emigrazione italiana in Cina. Tuttavia, nel 2019 la metropoli di Shanghai ha effettuato il sorpasso dopo una rapida ascesa arrivando a ospitare 3.923 cittadini italiani, 88 in più di Hong Kong. Shanghai è oggi considerata come la città specchio della globalizzazione: un ambiente cosmopolita dove si sperimenta una sovrapposizione di elementi culturali di diversa provenienza, un luogo fecondo di spazi innovativi, sede di finanza, di industrie manifatturiere e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, con un tessuto produttivo dinamico e vivace, capace di attrare flussi migratori. Quest'ultima accezione la annovera tra le città che si configurano come spazi di flussi, di transito, piuttosto che come insediamenti fisici o statici. Se prendiamo in esame un periodo di dieci anni, dal 2010 al 2019, l'aumento delle presenze italiane a Shanghai appare notevole: +209%, ben superiore rispetto al dato complessivo per la Cina che è di +156%. Alla fine del 2019 a Shanghai risiedono, quindi, 2.574 uomini e 1.349 donne, che corrispondono a più di un terzo dell'intera popolazione italiana in Cina (36%).

Per quanto riguarda l'immigrazione dei cittadini cinesi in Italia, questi rappresentano la quarta comunità di cittadinanza non comunitaria per numero di regolarmente soggiornanti. Secondo le più recenti statistiche ISTAT del 2023, sono 284.495 i cittadini cinesi residenti in Italia. Attraverso l'analisi dei permessi di soggiorno è possibile osservare come il motivo prevalente di ingresso per i cittadini cinesi sia lo studio, quasi il 39% del totale relativo alla comunità: i permessi rilasciati per questa motivazione a cittadini cinesi rappresentano il 16,2% del complesso dei permessi per studio. D'altronde, la comunità risulta prima per numero di ingressi legati a tale motivazione. Seguono, per incidenza, il lavoro, con il 32% circa, e i motivi familiari, 26,5%.

In merito a quest'ultimo dato, è interessante osservare come i ricongiungimenti familiari possano essere considerati un indicatore socio-statistico significativo del grado di integrazione di un individuo in una società, in quanto testimoniano il consolidamento della presenza del richiedente sul territorio. Questo perché la capacità di un individuo di raggiungere i requisiti necessari per il ricongiungimento, come la dimostrazione di un adeguato reddito e dell'idoneità alloggiativa, riflette il suo grado di adattamento e stabilità all'interno della società ospitante.

Ad ogni modo, qualsiasi sia il motivo che porta i cittadini cinesi a migrare in Italia, lo studio della lingua italiana prima della partenza, oltre ad essere oggetto di curiosità e interesse, risulta fondamentale.

La lingua italiana in Cina

Al 1579 risalgono i primi tentativi di diffondere la lingua italiana in Cina, grazie al lavoro di Matteo Ripa, uno dei gesuiti allora arrivati in Cina per una impresa missionaria. Il suo obiettivo, che non riuscì a portare a termine per l'ostilità delle autorità locali, era quello di istituire un collegio per l'insegnamento in un primo momento del latino a Pechino e in un secondo momento della lingua italiana. Lo stesso Ripa nel 1732 fondò a Napoli il Collegio de' Cinesi, oggi Istituto Universitario Orientale di Napoli, con lo scopo appunto di preparare al sacerdozio i giovani cinesi, tramite lo studio del latino.

Solo nel 1872 le autorità cinesi accettarono di aprire la prima scuola di lingue a Pechino, la Beijing Tongwenguan, inizialmente con classi di inglese e francese, oltre che di russo. Proprio da questa scuola, inizia la storia del tentativo di diffusione dell'italiano in Cina. Da allora, la stampa cinese sembra aver scoperto la diversità delle lingue europee e a

partire dal 1878 il principale periodico cinese Shenbao pubblicava alcuni articoli sulle lingue europee, fra cui era citata per la prima volta anche la lingua italiana.

Nel 1903 la Beijing Tongwenguan subì un'evoluzione, diventando un vero e proprio collegio per interpreti sotto il nome di Yixueguan, a cui nel 1910 la legazione italiana a Pechino richiese formalmente di inserire nel programma di studio anche la lingua italiana. La risposta fu negativa e fu necessario attendere altri cinquant'anni prima che fossero aperte le prime classi di italiano.

La fine dell'Impero, gli eventi della Prima e Seconda Guerra Mondiale e la fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949, procrastinarono ulteriormente l'ingresso ufficiale dell'italiano in Cina. Il paese si trovava in uno stato di isolamento internazionale, dopo che con la guerra di Corea erano venute meno le eventuali aperture al riconoscimento della neonata Repubblica Popolare Cinese e ciò aveva portato alla chiusura dell'ambasciata italiana a Nanchino nel 1950.

Al termine della guerra in Corea, nel 1953, la necessità di ampliare gli scampi commerciali con l'estero e soprattutto con l'Italia, portò il Governo cinese a dare mandato all'attuale Università dell'Economia e del Commercio Jinmao Daxue (prima Waimao Xueyuan) di aprire un corso di italiano, con lo scopo di formare degli specialisti in lingua italiana. La prima classe di lingua italiana fu aperta nel 1956. Gli insegnati erano due giovani cinesi che avevano avuto una qualche frequentazione con l'Italia: Li Yantang, che aveva condiviso la stanza con un italiano presso l'Università di Yale negli Stati Uniti e aveva poi a lungo viaggiato in Italia apprendendo la lingua, e Lü Xianhan, che aveva sposato un'italiana e aveva a lungo soggiornato a Firenze.

Nello stesso anno venne organizzato un gruppo di studenti destinati a studiare materie scientifiche a Leningrado. Cinque di loro, dopo aver superato tutti gli esami di compe-

tenza di lingua russa, vennero dirottati verso lo studio dell'italiano, essendo stata riscontrata l'urgenza di avere insegnati di lingue. In questo primo nucleo di italianisti cinesi vi era Tang Tingguo, primo traduttore dall'italiano della Divina Commedia.

All'Università di Leningrado lo studio dell'italiano era affrontato in modo veramente accurato, ed aveva una lunga tradizione, che risaliva all'epoca zarista. In particolare si approfondiva molto lo studio della letteratura e si dovevano superare 25 esami di materie di cultura generale prima di sostenere la tesi. A questo si aggiungevano le lezioni di lingua nelle quali gli insegnanti, tutti russi ma parlanti fluentemente italiano, affrontavano quotidianamente grammatica, lettura e traduzione di testi e italiano parlato. Con questo solido impianto di base gli studenti già dal secondo anno erano in grado di scrivere saggi. Al terzo anno il corso di studi si divideva in due indirizzi, quello letterario ancora oggi esistente, scelto dal prof. Lü Tongliu, e quello linguistico, scelto da Tang Tingguo.

Negli anni Sessanta altri corsi di italiano furono aperti presso l'Istituto di Radio Pechino Guangbo xueyuan che serviva alle necessità di redattori e speaker di lingua italiana per le trasmissioni di propaganda avviate nel 1960. Dopo pochi anni, nel 1962, gli studenti confluirono nel corso quadriennale di lingua italiana neo istituito presso l'Istituto di Lingue Straniere di Pechino Waiyu xueyuan, ora Waiguoyu daxue.

Purtroppo, a causa delle tensioni del Partito Comunista Cinese con gli altri partiti comunisti nel 1962 molti esperti stranieri lasciarono la Cina e la prima classe di studenti presso questa università non fu attivata alla fine del ciclo di quattro anni, poiché nel giugno del 1966 scoppiava la Rivoluzione Culturale e venivano chiusi tutti i corsi di laurea.

Tra il 1970 e il 1972, dopo i difficili anni della Rivoluzione Culturale, le lezioni di lingua italiana ripresero normalmen-

te e si cominciò un lavoro non indifferente per preparare ed aggiornare il materiale didattico. Occorreva soprattutto un dizionario bilingue italiano-cinese, che fino ad allora non esisteva. La prima edizione del volume fu pubblicata nel 1985 ed è ancora oggi considerata un punto di riferimento per lo studio e la traduzione della lingua italiana in cinese.

A partire dagli anni Ottanta i poli di italianistica a Pechino erano tre: l'Università delle Lingue Straniere, con una vocazione più letteraria, l'Università dell'Economia e del Commercio, dove per prima erano nati nel 1956 i corsi di italiano, e l'Università di Lingue e Culture, dove i primi corsi di lingua italiana furono aperti nel 1983 per la formazione linguistica del personale tecnico destinato ad affrontare periodi di studio o formazione in Italia. Oltre a tali corsi nella capitale, altri ne furono autorizzati in altre città, come l'Istituto di Lingue Straniere di Shanghai, omologo di quello di Pechino.

Attualmente sono oltre venti le università cinesi che hanno corsi quadriennali di lingua italiana, di cui 5 con anche un corso magistrale e una con un dottorato in italianistica, per un totale di oltre mille studenti universitari, di cui alcune decine di laurea magistrale e 6 dottorandi. Questi corsi sono spesso parte di programmi di studi internazionali o di lingue straniere, e sono rivolti a studenti che aspirano a lavorare nel campo delle relazioni internazionali, del commercio, della traduzione, o del turismo. Oltre alle università, esistono molte scuole di lingua private che offrono corsi di italiano a vari livelli.

Sul versante dell'educazione per i più piccoli, ad esempio, l'insegnamento dell'italiano può contare dal 2015 sulla Scuola Italiana d'Ambasciata a Pechino, all'interno del compound diplomatico di Sanlitun, l'area più dinamica della capitale cinese. La Scuola Italiana d'Ambasciata nasce da un progetto avviato dalla stessa Ambasciata d'Italia a Pechino, in collaborazione con la Camera di Commercio Italiana in Cina, e ha aperto ufficialmente i battenti in occasione

dell'anno scolastico 2015-2016. L'istituto si avvale della collaborazione scientifica di Reggio Children, il centro internazionale per la difesa e la promozione dei diritti e delle potenzialità delle bambine e dei bambini, nato nel 1994, e conta su una sezione per l'infanzia e su una per i corsi di scuola elementare.

Tra le altre realtà volte alla promozione dell'insegnamento della lingua italiana, vi è la scuola Dante Alighieri, presente a Pechino dal 1983. Le origini di questa scuola sul territorio cinese sono legate ad un lettore presso l'Università di Lingue straniere, Franco Zordan, il quale aveva deciso di offrire gratuitamente lezioni di lingua italiana ad un esiguo gruppo di persone desiderose di apprendere la lingua e conoscere la cultura italiana. La prima aula fu il piccolo soggiorno di casa sua presso l'Albergo dell'Amicizia (Youyi Binguan). Successivamente venne affittato per molti anni un locale apposito, che poteva ospitare corsi domenicali sia per principianti che per livelli più avanzati. Ogni anno a due o tre dei migliori studenti veniva offerta la possibilità di usufruire di una borsa di studio che consentiva loro di seguire un corso estivo di lingua presso l'Università per stranieri di Siena, avendo così la possibilità di entrare a diretto contatto con lingua e cultura italiane. Oggi, la scuola Dante Alighieri ha una propria sede lungo una delle arterie più trafficate della capitale cinese, la Dongzhimen Wai Da Jie, non lontano dall'Ambasciata d'Italia a Pechino, e un'altra a Hong Kong.

Un'altra lodevole iniziativa, seppur di minore rilievo, che si è distinta per il modo straordinario ed emblematico tipicamente italiano di intraprendere e portare avanti iniziative, è quella di Paolo Berchi. La sua esperienza in Cina cominciò nel 1971, quando iniziò a lavorare presso la COGIS, una società italiana che esportava macchinari. Nel 1980 Berchi si fece raggiungere dalla moglie e dalla figlia, che aveva appena finito la scuola primaria e si accingeva a intraprendere il percorso della scuola secondaria di primo grado in Cina. Negli

anni, si instaurano rapporti di conoscenza e stima reciproca sempre più stretti tra la scuola e la famiglia, tanto che, a studi ormai conclusi, nel 1987, la famiglia Berchi invita preside e vicepreside della scuola a fare una visita in Italia. Nel corso di questo loro breve soggiorno ebbero occasione di visitare diverse scuole e, fra le altre, anche la Dante Alighieri, che offrì anche in questo caso due borse di studio estive se si fosse avviato un corso di insegnamento di italiano per gli studenti di quella scuola secondaria di primo grado. Così, nello stesso anno, la scuola secondaria di primo grado cinese introdusse nel proprio programma di studio un corso di lingua italiana. Vi partecipano ancora oggi studenti di primo e secondo anno. Vengono invece esclusi gli studenti del terzo anno, completamente coinvolti nella preparazione degli esami di accesso all'università.

Nell'anno accademico 1995-96 si è aperto, infine, un centro di italianistica presso l'Università Normale di Nanjing, finanziato da un capitolo di spesa gestito dall'ambasciata, ma voluto dall'università stessa che ha poi ottenuto la necessaria approvazione dalla Commissione Nazionale per l'istruzione. Sono ancora attive tre classi, per un totale di circa 100 studenti, nelle quali sono confluiti rispettivamente studenti del Conservatorio, che si dedicano al melodramma e alla musica barocca italiana, quelli di storia dell'arte e quelli della facoltà di lingue.

Al di fuori delle aule accademiche, gli Istituti Italiani di Cultura, presenti in diverse città cinesi, svolgono un ruolo fondamentale nella promozione della lingua e della cultura italiana. Questi istituti, strettamente collegati con le istituzioni superiori cinesi nel sistema di promozione della lingua, offrono corsi di lingua, organizzano eventi culturali, e fungono da punti di riferimento per la comunità italiana e per i sinofoni interessati all'Italia.

Un'ulteriore realtà è quella dei programmi governativi. Sono oltre 3.000 gli studenti cinesi che partecipano ai pro-

grammi Marco Polo e Turandot, le iniziative nate rispettivamente nel 2006 e nel 2009 dalla Crui (Conferenza dei Rettori Italiani) per rafforzare la cooperazione scientifica tra Italia e Asia e aumentare la presenza degli studenti cinesi nelle università italiane. Il Progetto Marco Polo, in particolare, si occupa di assistere gli studenti cinesi nella preiscrizione presso una scuola di lingua italiana e, di conseguenza, presso un'università. In primo luogo, gli studenti che si recano in Italia tramite questo progetto, devono frequentare un corso di lingua di almeno 10 mesi, al termine del quale devono sostenere un esame linguistico di livello B1. Una volta superato il primo step, il passo successivo consiste nel superamento del test di ammissione all'università in cui si sono preiscritti. Solo allora possono completare l'iscrizione ufficiale e iniziare gli studi universitari. Poiché la Crui non si occupa propriamente di Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica (AFAM), ma l'autorevolezza dell'Italia nel campo della musica e delle belle arti attira un gran numero di studenti cinesi, per venire incontro alle esigenze di studio di questi studenti, il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (oggi Ministero dell'Istruzione e del Merito) ha sviluppato il Progetto Turandot per la frequenza di scuole d'arte da parte di studenti cinesi, tenendo conto dei punti e dei meccanismi principali del Progetto Marco Polo.

Il dato interessante è la crescita delle persone non strutturate nel sistema scolastico ufficiale che chiedono corsi di lingua italiana, per motivi che non necessariamente sono legati alla loro carriera scolastica o professionale. Si tratta di una richiesta di Italia e di italiano, in costante crescita specialmente in Cina, che appare necessario comprendere e intercettare.

Il turismo è un altro fattore significativo. L'Italia è una delle destinazioni turistiche più popolari per i cinesi, e molti turisti cinesi scelgono di imparare l'italiano proprio per migliorare la loro esperienza di viaggio. Al contempo, il cre-

scente numero di turisti italiani in Cina ha ulteriormente stimolato l'interesse per la lingua italiana tra i cinesi che lavorano nel settore turistico.

L'insegnamento della lingua e le implicazioni culturali

Nel mondo accademico cinese, l'italiano fa parte delle 59 lingue straniere minori, dopo l'inglese, il russo, il tedesco, il francese, lo spagnolo, il giapponese e l'arabo, considerate invece lingue straniere maggiori. Essendo attivi 21 corsi di laurea di italiano, è possibile considerare l'italiano come una lingua "maggiore" tra le lingue minori. I corsi vengono erogati principalmente nelle università e nei centri culturali presenti nelle grandi città, come Pechino, che ospita cinque corsi di laurea, Tianjin e Chongqing che ne ospitano due, Shanghai, Canton, Dalian, Xi'an, o che sono insediate in importanti aree dinamiche.

Per quello che riguarda la didattica dell'italiano e delle lingue straniere in generale, l'approccio più diffuso rimane ancora oggi quello grammatico-traduttivo, legato alla lunga tradizione confuciana che pone enfasi sulla lettura, la memorizzazione e sul ruolo dominante degli esami scritti. Secondo la dottrina morale e sociale elaborata da Confucio, che si proponevano di rimediare alla decadenza spirituale della Cina in un'epoca di profonda corruzione e di gravi sconvolgimenti politici, l'istruzione doveva essere vista come un processo di accumulo di conoscenze più che di costruzione del sapere, da qui l'importanza data alla forma scritta e alla centralità dei libri di testo come fonte assoluta del sapere. Un modo di dire cinese consolidato nei secoli, infatti, recita: "Leggi un centinaio di volte e il significato apparirà".

Gli studenti istruiti attraverso questo approccio godono di una conoscenza solida e sistematica della grammatica e di una elevata capacità di lettura e traduzione, ma sono caren-

ti nella capacità di ascolto e di comunicazione orale. Inoltre, i contenuti dei materiali didattici che si utilizzavano in classe, prodotti appositamente dai docenti e stampati a mano dagli studenti con la tecnica del ciclostile, erano rigorosamente influenzati dal culto di Mao Zedong. Vi erano dei manuali in cui ogni lezione includeva un passaggio delle citazioni di Mao tradotte in italiano. Ad esempio, la prima lezione, che aveva come argomento le armi, iniziava con la citazione maoista tradotta in italiano, "Le armi sono un fattore importante nella guerra, ma non il fattore decisivo. Sono le persone, non le cose, che decidono l'esito della guerra", poi presentava i testi che mostravano le varie armi con l'uso ripetitivo del pronome dimostrativo questo: "Questa è una pistola", "Questo è un fucile", "Questa è una mitragliatrice". In tal modo, gli studenti riuscivano a imparare la grammatica e il vocabolario italiano senza rischiare di violare l'ideologia comunista della rivoluzione. Tuttavia, a causa dell'eccessiva enfasi data alla politica, la didattica era inevitabilmente priva di sistematicità.

Con il crescere delle relazioni tra Italia e Cina dopo l'avvio della Riforma e apertura, i requisiti che dovevano possedere gli specialisti cinesi di lingua italiana non erano più limitati, come prima, alla sola capacità di saper tradurre nell'ambito degli affari commerciali e diplomatici, ma riguardavano anche il saper comunicare direttamente con gli italiani. Di conseguenza, l'approccio tradizionale grammatico-traduttivo non poteva più soddisfare l'insegnamento dell'italiano. Occorreva introdurre nuove teorie per rinnovare e arricchire gli approcci glottodidattici. Fra questi, l'approccio audio-orale, secondo cui l'apprendimento è il risultato di una serie intensiva e ripetitiva di stimoli e risposte, seguite dalla conferma o dalla correzione, e l'approccio comunicativo, secondo cui la lingua serve per compiere atti sociali e pragmatici, ovvero, serve per comunicare.

Infine, nel XXI secolo si è iniziato a condurre ricerche più specifiche e approfondite, allo scopo di formare studen-

ti con un alto livello di conoscenza della lingua italiana, eccellenti competenze negli studi sull'Italia e elevate capacità di comunicazione interculturale, che hanno portato all'elaborazione del cosiddetto modello integrativo. Tale modello mira ad approfondire non solo la lingua, la letteratura e la linguistica, ma anche gli aspetti economici, politici, giuridici, sociali e culturali del paese straniero. Lo studio della lingua straniera assume, dunque, un carattere interdisciplinare, in modo da rispondere ai bisogni dello sviluppo sociale, che necessita di laureati specializzati che conoscano bene, oltre alla lingua, anche la cultura e l'assetto sociale italiani.

Tale modello viene espletato attraverso diverse modalità. La prima contempla la suddivisione del corso di laurea in italiano in modo tale che nei primi due anni si insegni lingua e cultura italiana in cinese, mentre, negli ultimi due anni, l'insegnamento viene erogato esclusivamente in lingua italiana. Una seconda modalità è quella del doppio titolo all'interno dell'università, ovverosia oltre ai corsi di laurea di italiano, gli studenti frequentano in modo sistematico i corsi della seconda materia in cinese, ad esempio commercio internazionale, giurisprudenza, comunicazione e altre materie disponibili in università. E ancora, un'altra modalità prevede sempre un doppio titolo ma in collaborazione con una università italiana, per cui lo studente frequenta l'università cinese per i primi tre anni e l'università italiana per l'ultimo anno, conseguendo al termine del percorso due lauree, una in Cina e una in Italia.

Infine, un'ultima modalità prevede la possibilità di conseguire una laurea in lingua e una laurea specialistica in una disciplina. L'Università cinese di Scienze Politiche e Giurisprudenza, ad esempio, offre questa opportunità erogando corsi di laurea specialistica agli studenti che hanno la laurea in una lingua meno diffusa, italiano compreso. Quattro anni di laurea in italiano più una laurea specialistica in legge permette una formazione mista tra la lingua e la disciplina. Que-

sta offerta formativa ha a che fare con i bisogni del mercato: quando gli investitori cinesi investono in Italia o quando gli investitori italiani investono in Cina, hanno bisogno di personale che conosca la lingua e abbia competenze giuridiche.

Molti studenti laureati in italiano in Cina, tuttavia, scelgono di continuare gli studi specialistici direttamente in Italia, siano questi in letteratura, linguistica, lingua e cultura italiana, o, cambiando disciplina, frequentano un corso di laurea specialistica in economia, scienze politiche, turismo, comunicazione o relazioni internazionali. Oltre 40.000 sono, invece, gli studenti cinesi che imparano l'italiano solo una volta arrivati in Italia, in vista, spesso, di un percorso accademico che intendono intraprendere nelle università d'eccellenza italiane.

Si stima che gli studenti cinesi che studiano italiano per venire in Italia abbiano un'età compresa tra i 18 e i 25 anni. I più giovani hanno terminato la scuola superiore in Cina e vogliono frequentare l'università in Italia, gli altri hanno invece già completato gli studi universitari di primo livello in Cina e scelgono l'Italia per specializzarsi o studiare un'altra disciplina. Prima di venire in Italia, generalmente, gli studenti si rivolgono a delle agenzie specializzate che svolgono la funzione di intermediari e facilitatori, occupandosi di tutte le fasi preparatorie al viaggio in Italia e fungendo anche da ponte tra studenti e università cinesi e italiane. Dalla promozione dell'Italia al corso di lingua, dalla preparazione della documentazione necessaria alla richiesta del visto fino alla scelta dell'università con successiva iscrizione, queste agenzie seguono ogni tappa degli studenti, avvalendosi sempre di insegnanti madrelingua che possono così abituarli a parlare italiano e raccontargli dell'Italia in maniera diretta.

Per quanto riguarda le lezioni di lingua, queste vengono suddivise tra lezioni di grammatica, tenute da insegnanti cinesi, e lezioni di conversazione, tenute da lettori madrelingua italiani. Programmi e materiali vengono discussi e decisi

dagli insegnanti cinesi e condivisi con i lettori. Nello specifico, i materiali didattici per l'insegnamento delle lingue straniere sono tutti pubblicati esclusivamente in Cina, alcuni sono redatti da famosi docenti universitari cinesi, mentre altri sono trasposizioni di libri di italiano per stranieri: questi libri di origine straniera, affinché possano essere pubblicati in Cina necessitano di essere sottoposti ad un controllo sui contenuti governativo attuato in genere dalla casa editrice. L'insegnante cinese ha anche il ruolo di tutor, in quanto sarà responsabile in prima persona di monitorare il percorso dai livelli iniziali fino a raggiungere la competenza linguistica richiesta per le certificazioni linguistiche di italiano come lingua straniera. Lungo questo percorso si rinnova un'intensa collaborazione tra insegnante cinese e italiano, pur restando intatta la sostanziale differenza tra i loro ruoli e il loro peso specifico.

È possibile identificare, poi, altre due tipologie di studenti: coloro che si inseriscono nei percorsi formativi offerti dalle scuole private e coloro che partecipano ai già citati progetti Marco Polo e Turandot. In entrambi i casi, l'insegnamento dell›italiano utilizza una varietà di metodi didattici, che spaziano dall'approccio comunicativo a quello grammatica-le-traduttivo, mescolato al metodo audio-orale: lo studio approfondito e sistematico delle regole grammaticali, dell'uso dell'analisi contrastiva fra la lingua madre e la lingua straniera, la traduzione, la memorizzazione di lessico e di pattern strutturali. Per quanto riguarda il programma didattico, questo viene generalmente svolto seguendo un manuale specifico per studenti sinofoni, accompagnato da materiali supplementari messi a disposizione degli insegnanti madrelingua italiani. Una gestione della didattica di questo tipo comporta, quindi, due attività parallele: l'esigenza di istruire gli apprendenti sull'uso della lingua, fornendo una riflessione metalinguistica, e di insegnare loro la lingua in uso, fornendo competenza pragmatica.

Inoltre, negli ultimi anni, anche a seguito della necessità di vivere a distanza dovuta alla presenza del virus Covid-19, si è assistito a un incremento dell'uso di tecnologie educative, per facilitare l'apprendimento anche autonomo dello studente, come corsi online, piattaforme di e-learning, applicazioni per smartphone, e risorse digitali interattive. Sembra, infatti, che dal 2018 al 2020 più di 8 mila studenti abbiano seguito questa tipologia di corsi.

Bibliografia e sitografia

Bagna C., Ricci L., Il mondo dell'italiano. L'italiano nel mondo, Pisa, Pacini Editore, 2019.

Calamandrei S., Un'italiana in Cina: intervista a Tatiana Camerota, Monti ed Acque: uno sguardo sulla Cina, News, https://www.biblioteca.montepulciano.si.it/unitaliana-in-cina-intervista-a-tatiana-camerota/, 20 agosto 2013 (consultato il 17/07/2024).

Casanova G. A., Cina-Italia: l'impatto del ritiro dal memorandum sui rapporti bilaterali, ISPI, https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/cina-italia-limpatto-del-ritiro-dal-memorandum-sui-rapporti-bilaterali-163542, 15 gennaio 2024 (consultato il 09/07/2024).

Moffa G., La nuova emigrazione italiana a Shangai. Riflessioni ai tempi della pandemia, Milano, Franco Angeli, 2022.

Oneto C., L'insegnamento dell'italiano in Cina, Mondo cinese n. 97, gennaio-aprile 1998, https://www.tuttocina.it/Mondo_cinese/097/097_onet.htm (consultato il 11/07/2024).

Wang. J., Insegnare la lingua italiana nella Repubblica Popolare Cinese: case study del Dipartimento di italiano della Beijing Foreign Studies University tra il 1962 e il 2002, 2022, file://senato.intranet/utenti/folders2/34073digiorgi/Desktop/vzenoni-Jinxiao+Wang+Insegnare+la+lingua+italiana+nella+Repubblica+Popolare+Cinese.pdf (consultato il 25/07/2024).

La diffusione dell'italiano nell'Estremo Oriente: il caso del Giappone

di Franco Pittau e Tatsumi Sugino

Gli scambi tra i due paesi dal XIX secolo in poi: diplomatici, culturali, economici e migratori

È ricco di annotazioni storiche e operative sul caso dell'italiano in Giappone il volume di Giuseppe Maugeri e Graziano Serragotto, che si sofferma anche sulle differenze esistenti in quel sistema scolastico e anche sulla differente mentalità dei giapponesi. Qui si prenderanno maggiormente in considerazione gli approfondimenti di Maugeri dedicati alla diffusione della lingua italiana nel paese, tracciandone l'evoluzione storica.

Tra il Regno d'Italia e l'impero del Sol Levante, paesi che stavano conoscendo profonde trasformazioni, era forte la sinergia diplomatica che si tradusse nel Trattato di pace del 1890. Negli ultimi decenni del secolo era presente in Giappone una piccola ma vivace comunità italiana, composta da diplomatici, commercianti, intellettuali e persone in cerca di fortuna.

Nel 1888 fu istituita l'Associazione di Studi Italiani in Giappone, che si proponeva anche l'insegnamento della lingua italiana. Qualche autore riferisce che nel 1899 la lingua italiana era già insegnata in alcune scuole superiori.

A partire dagli anni Venti del XX secolo i corsi d'italiano furono promossi da un istituto di carattere religioso e dalla Società Amici d'Italia.

Negli anni Trenta ci fu la donazione per la costruzione dell'Istituto Italiano di Cultura a Tokyo, che costituì un ulteriore segno dei buoni rapporti diplomatici con l'Italia anche sotto l'aspetto ideologico, e fu anche realizzato un dizionario italo-giapponese.

Nel 1941 inizio la sua attività a Tokyo il neo l'Istituto Italiano di Cultura, mentre in Italia veniva fondato l'Istituto nipponico. Terminate le tragiche operazioni belliche, si avvia una ricostruzione quanto mai difficile. Negli anni Cinquanta l'interesse dei giapponesi si volge con grande interesse al cinema neorealista italiano, con approfondimenti in alcune università, mentre l'IIC di Tokyo promosse le sue iniziative culturali in diversi ambienti.

Gli anni Sessanta costituirono per entrambi i paesi un periodo di forte sviluppo, di rinnovate intese diplomatiche e di rapporti culturali, evidenziati questi ultimi dalla traduzione in giapponese di diversi testi italiani.

Le attività di sensibilizzazione alla cultura italiana e alla sua lingua furono limitate alle grandi città giapponese e, in particolare, coinvolsero Tokyo con la sua università per le lingue estere e Kyoto dove operava una cattedra di italianistica. Anche a Osaka fu istituita un'associazione per richiamare l'attenzione sugli aspetti culturali ed economici dell'Italia, mentre il resto del paese sostanzialmente non era raggiunto dalle iniziative proposte, senza di conseguenza poter prendere parte agli eventi organizzati in occasione della venuta di personalità italiane di prestigio. Il cinema e l'opera permisero, comunque, di ampliare la cerchia delle persone interessate, generando qualche stereotipo sulle caratteristiche della "italianità", ma anche associando positivamente l'Italia e la sua cultura al fascino e alla bellezza.

Negli anni Settanta ancora non si poteva parlare di un'organica promozione della lingua e della cultura italiana poiché gli interventi erano improntati più alla sporadicità che a una strategia organica.

Negli anni Ottanta lo studio dell'italiano fu promosso dalla principale emittente televisiva (NHK) che, come prima riferito, ebbe un forte impatto.

Verso la fine degli anni Novanta si ebbe una svolta. Questo fu il periodo in cui l'alta moda italiana si distinse da quella francese, facendosi percepire a livello diffuso in maniera specifica e incrementando i viaggi in Italia. Nello stesso periodo la campagna dell'Istituto del Commercio con l'Estero sul made in Italy favorì nel Giappone l'apprezzamento dei prodotti italiani come fonte di piacere e benessere. Ne conseguì l'aumento degli iscritti ai corsi d'italiano presso gli istituti privati e pubblici, efficacemente sostenuti dalla strategia dinamica adottata dal Maeci, più attivamente presente sul territorio sia con i suoi Istituti di cultura che in qualità di tessitore di nuovi contatti con le università giapponesi per concordare la presenza di lettori d'italiani.

La molteplicità delle iniziative programmate nel paese ha reso più visibile l'Italia facendo apprezzare i suoi prodotti (aumento della quota di mercato) e anche i fruitori della lingua italiana, sulla base di un senso di piacevolezza non del tutto immune da stereotipi che, secondo alcuni autori, ha impedito di trarne tutti i benefici a livello linguistico

Realisticamente, bisogna riconoscere anche che, a fronte dell'impegno italiano, promosso negli anni Novanta, di far conoscere le sue eccellenze produttive, in aggiunta a quelle culturali e linguistiche secondo una visione globale del "sistema paese", dagli anni Duemila non è aumentato il numero delle università impegnate nell'insegnamento dell'italiano e non è stato riscontrato un aumento della valorizzazione curricolare nelle facoltà che già lo avevano adottato; però, non si è verificato nemmeno un peggioramento della posizione in precedenza acquista. Nel 2005 l'italiano è risultato accessibile agli studenti in 100 università giapponesi, in 7 per una specializzazione, in 20 per l'insegnamento e nelle restanti non secondo percorsi struttura-

ti bensì a titolo facoltativo (quindi con scarso peso curriculare).

Venendo agli anni del nuovo secolo, si constata che i due Iic hanno realizzato nel 2002 il complesso delle iniziative previste nell'articolato progetto «Italia in Giappone 2001-2002», ripetuto successivamente nel 2009. Il contributo di queste iniziative è stato notevole ed è servito a perfezionare l'inserimento delle proposte linguistiche e culturali italiane nella vita concreta dei giapponesi, facendo dell'italiano una lingua più conosciuta e apprezzata, anche se non nelle prime posizioni e anche se non in misura del tutto corrispondente alle sue potenzialità.

Se si tiene conto della complessità dei fattori che hanno determinato l'attuale graduatoria delle lingue più studiate nel mondo, si può affermare che l'Italia è chiamata a insistere di più su piste non del tutto utilizzate, deve collocare la sua vocazione a livello non quantitativo ma qualitativo. E a questo riguardo è significativo il caso giapponese, come sottolinea quanto qui di seguito viene riferito.

Nel 1877, il Giappone, considerando l'Italia la "terra del bello" (Jiujitsu koku), ritenne opportuno affidare a un trio di artisti italiani l'avvio della propria accademia di belle arti, facendo perno sul pittore Antonio Fontanesi, sullo scultore Vincenzo Ragusa e sull'architetto Giovanni Cappelletti, mentre ricorse per la consulenza sugli aspetti militari alla Francia, per quelli industriali alla Gran Bretagna, per l'agricoltura agli Stati Uniti e per il sistema medico-sanitario alla Germania.

L'apprezzamento degli artisti italiani fu molto elevato e Fontanesi fu l'unico artista straniero inserito nel celebre museo nazionale di Ueno, il più importante di tutto l'Arcipelago.

Anche dopo la seconda Guerra mondiale queste motivazioni storico-artistico-culturali permarranno, completate però dall'apprezzamento del made in Italy.

Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, quando il Giappone si è aperto maggiormente agli altri paesi, l'attrattività sentita nell'Italia si è collocata prettamente sul piano artistico culturale.

Il rapporto più stretto avviato tra i due paesi non è basato sui flussi migratori: l'Italia è un grande paese, più di emigrazione che di immigrazione, mentre il Giappone non lo è in nessuno dei due sensi, se si esclude la presenza di una storica comunità coreana e di altre asiatiche di proporzioni più ridotte, che complessivamente incidono poco sulla popolazione residente. All'estero, il Giappone conta una significativa presenza, con circa 1,5 milioni di persone espatriate negli Stati Uniti, in Cina, in Brasile, in Australia, in Canada e nel Regno Unito. Seguono presenze più ridotte in Perù, Messico e Argentina.

Sono invece pochi i giapponesi in Italia, presenti per lo più nelle aree a dimensione internazionale come Milano e Roma, arrivati al seguito delle loro aziende negli ultimi anni Ottanta.

E se i giapponesi in Italia sono pochi, sono ancora di meno gli italiani in Giappone, per lo più titolari di un permesso di soggiorno di lunga durata con figli nati sul posto.

Negli anni Novanta del secolo scorso, quando il paese del Sol Levante, riallacciandosi alla rinnovata economia statunitense, si impose a livello mondiale per le sue prestazioni tecnologiche, Alessandro Bergamaschi, in un suo saggio curato per il Centro studi Idos, ha preferito parlare di una presenza italiana, numericamente ridotta e quasi simbolica, ma altamente prestigiosa sotto l'aspetto culturale se si tiene conto del paese di provenienza, come parimente lo è sotto tale aspetto anche il Giappone.

Le manifestazioni organizzate dal governo italiano (come "Primavera italiana 2007")" hanno aiutato e contribuito a far conoscere la produzione tecnologica del nostro paese e la sua creatività imprenditoriale.

L'attuale apertura all'Italia e la diffusione dell'italiano

L'italiano, tra le lingue straniere studiate in Giappone, sarebbe attestato nella settima posizione dopo l'inglese, il francese, il cinese, il tedesco e il coreano (sono 5, probabilmente è lo spagnolo), una lingua in forte ascesa. Il posto della nostra lingua sarebbe di un gradino più basso negli atenei: i dati del MEXT 2016, che rapportano lo studio dell'italiano a 119 Università, lo posizionano all'ottavo posto tra le lingue più studiate in Giappone.

Sempre a proposito delle università si registra una curiosa discordanza. La ricerca di Messina, pubblicata nel 2017 e successivamente da Maugeri nel panorama da lui tracciato sulle ricerche riguardanti la diffusione dell'italiano, attesta che l'italiano è insegnato in circa 100 Università ; invece, il sito dell'Ambasciata d'Italia in Tokyo specifica che sono 80 gli atenei in cui lo studente può apprendere l'italiano.

Lo stato di diffusione della nostra lingua è stato così riassunto dal prof. Edoardo Crisafulli, già coordinatore didattico presso l'Iic di Tokyo:

"Secondo calcoli approssimativi, ma realistici, circa 500.000 giapponesi hanno una qualche familiarità con la lingua italiana. Oltre all'Iic, ci sono centinaia tra scuole private e Università (sia pubbliche che private) che offrono un'ampia gamma di corsi di italiano. Ci sono, inoltre, i popolari programmi di italiano sulla televisione e radio nazionale giapponese (NHK). Poiché la tiratura mensile dei libretti con le attività didattiche collegate a quei programmi oscilla tra le 200.000 e le 220.000 copie, se ne deduce un numero almeno equivalente di studenti".

Per l'insegnamento dell'italiano si adoperano diverse università, pubbliche e private, la rete delle scuole medie e superiori, le associazioni nippo-italiane e le scuole private oltre alla televisione locale e, naturalmente, agli Istituti Italiani di Cultura di Tokyo e Kyoto/Osaka (dove è stata trasferita la sede).

Nel complesso viene offerta una varietà di corsi in grado di rispondere a tutte le esigenze.

L'interesse all'italiano è attestato anche dalla sua visibilità sociale, come ha tenuto a sottolineare il prof. Crisafulli senza però che ciò si traduca automaticamente nella decisione di studiarlo.

"L'uso dell'italiano – ha sottolineato ancora il prof. Crisafulli – è diffusissimo nel 'panorama linguistico urbano' di Tokyo. Nelle insegne, nella pubblicità, nei nomi di oggetti ecc. vengono spesso impiegati, talora in modo creativo, italianismi o pseudo-italianismi".

Quindi, anche se talvolta con errori ortografici e un'approssimativa corrispondenza tra le denominazioni italiane utilizzate e i prodotti da reclamizzare, è un dato di fatto che diversi italianismi si riscontrano nell'insegna dei negozi e dei ristoranti delle città turistiche giapponesi.

La diffusione dell'italiano a Tokyo su impulso dell'IIC

Su questo tema si sofferma, con interessanti annotazioni, la citata intervista del coordinatore didattico dei corsi dell'Iic di Tokyo.

La scuola di lingua e cultura italiana del locale IIC, all'inizio della seconda decade del Duemila, ha raggiunto circa 6000 iscrizioni annuali ai suoi 120 corsi a trimestre (fondamentale fonte di autofinanziamento dell'Istituto), nei quali sono impegnati 55 insegnanti. Docenti dell'Iic lavorano quasi tutti presso le università o altri centri (per comprensibili esigenze finanziarie e anche di prestigio), ma considerano l'Istituto il riferimento per il loro perfezionamento didattico e il loro rapporto con l'Italia.

L'avviamento su vasta scala dell'insegnamento dell'italiano iniziò nel 1997 e in appena 12 anni (e cioè fino al 2009) gli iscritti sono passati da un migliaio a quasi sei mila.

La massima cura viene riposta nella preparazione didattica degli insegnanti, ritenuta determinante per il buon successo della programmazione, mentre per continuare l'aggiornamento è stata chiesta la collaborazione dell'Università per stranieri di Siena, che si è adoperata anche per far conseguire il diploma DITALS come insegnanti di lingua straniera agli stranieri.

All'interno dell'istituto è stato costituito un comitato per la didattica, che coinvolge rappresentanti dei docenti interni, alcuni professori e lettori italiani operanti presso diverse università e un esperto giapponese di chiara fama. È scontato il ricorso ai moderni supporti tecnologici per il perfezionamento della metodologia didattica.

Col tempo si è diventati in grado di predisporre un'offerta di corsi ricca per il numero e qualificata per il loro contenuto.

In aggiunta ai corsi trimestrali (una formula particolarmente gradita a Tokyo) sono stati proposti corsi intensivi durante il periodo delle ferie.

I corsi a carattere ignorarle, finalizzati all'acquisizione della padronanza linguistica, sono stati alternati con o a. I docenti si sforzano di far parlare gli allievi quanto più possibile in italiano, vincendo la tradizionale tendenza giapponese alla riservatezza. Sono stati sperimentati anche i corsi con due docenti che si alternano, per consentire ai partecipanti di fruire di una maggiore ricchezza di esperienza didattica.

Per attuare un collegamento tra l'italiano parlato in classe e quello praticato in Italia, la più importante associazione italo-giapponese di Tokyo (Nichii-Kyokai) ha collaborato con l'ENIT (l'Ente nazionale per il turismo italiano) per offrire interessanti opportunità di turismo in Italia.

I corsi a carattere generale si alternano con quelli che hanno una specifica finalità culturale. Si è tenuto conto che, dopo aver acquisito una certa competenza linguistica, le persone sono propense all'utilizzo dell'italiano per approfondi-

re determinati aspetti della vita italiana e a questa esigenza rispondono i corsi specialistici (pari a un quarto del totale dei corsi). Tali corsi consentono di erogare una informazione/formazione di alto livello, su temi diversi riguardanti la storia, la letteratura classica e contemporanea, l'opera, l'artigianato, l'arte, il cinema, l'enogastronomia e altri temi proposti dagli stessi insegnanti, i più attenti conoscitori delle attese dei loro studenti. La loro durata è abbastanza prolungata, perché i giapponesi, per via dei loro molteplici impegni, preferiscono dedicare al corso un'ora a settimana, ma sono costanti nel portare a termine l'impegno preso.

La scuola di lingua italiana è anche una fonte di autofinanziamento per l'IIC.

Le piste promozionali del futuro

Quanto detto con riferimento all'IIC di Tokyo sulla formazione dei docenti, la qualità della didattica e la diversificazione dei corsi vanno considerati un punto forza su cui insistere anche nel futuro, ricorrendo ad accorgimenti di sensibilizzazione sempre più adeguati in un mercato linguistico diventato più difficile anche in Giappone. Tra l'altro non va dimenticato che l'impegno per mantenere le posizioni e possibilmente rafforzarle deve tenere conto che, rispetto alle lingue occidentali, negli ultimi tempi è riscontrabile l'aumentata attrattività di quelle asiatiche, come il cinese e il coreano.

Come ha dimostrato l'esperienza fatta a Tokyo, alla raccolta delle iscrizioni ai corsi sono funzionali gli eventi, diversi dei quali di grande importanza (oltre 200 l'anno permossi dall'Iic di Tokyo), organizzati sempre in collaborazione con esponenti della società civile giapponese. In questa grande città oltre 14.000 giapponesi annualmente hanno visitato le mostre e partecipato ai concerti o ad altre iniziative organizzate da parte italiana. A questo pubblico, già ben disposto

nei confronti dell'Italia, sono stati presentati i corsi con apposite dimostrazioni sul palco in occasione della loro partecipazione a qualche incontro, come anche sono stati distribuiti volantini, proiettati video e diapositive. Non sono mancate le lezioni dimostrative di lingua italiana durante le principali fiere nelle varie catene dei grandi magazzini di Tokyo, così come è stata dedicata una particolare attenzione alle università per richiamare l'attenzione dei giovani.

Una newsletter, diffusa in rete, ha completato la strategia informativa dell'IIC di Tokyo insieme alla distribuzione di qualche decina di migliaia di volantini e di opuscoli attraverso una rete selezionata di indirizzi, che ha incluso le università statali e private, le scuole, i musei, gli uffici del comune, i centri culturali, i negozi di musica, i ristoranti italiani (inferiori di numero solo a quelli giapponesi) e agenzie di viaggi.

Gli iscritti ai corsi, portandoli così a operare come efficaci diffusori delle iniziative culturali italiane, sono stati gratificati con l'organizzazione di visite guidate a mostre e biglietti gratuiti per proiezioni cinematografiche. Per loro, inoltre, in concomitanza con lo svolgersi di grandi eventi, sono state organizzate anche visite guidate in lingua italiana, nelle mostre di pittura, di archeologia e diverse rassegne (come quella del 2009 sull'Italia in Giappone).

Anche i corsi a distanza saranno funzionali a una maggiore diffusione dell'italiano perché consentiranno di operare il tutto il paese.

Per potenziare le strategie di diffusione bisognerà senz'altro tenere in massimo conto quanto ha scritto sulle motivazioni delle diverse categorie di giapponesi che possono studiare l'italiano Francesco Diotato, noto e apprezzato esperto della didattica d'italiano in quel paese.

Le motivazioni sono solitamente forti tra quelli che studiano l'italiano in una scuola privata. Ad attirare gli adulti è il ricco patrimonio enogastronomico, artistico e lirico dell'Italia. All'università, invece, talvolta può trattarsi di una scel-

ta fata per ripiego e ciò condiziona negativamente l'interesse in aula.

Confrontando i dati raccolti nell'indagine coordinata da De Mauro (Italiano 2000) con quella coordinata da Giovanardi e Trifone dieci anni dopo (Italiano 2010) si riscontrano i progressi realizzati in Giappone nell'aumento di quelli che studiano l'italiano.

Nell'indagine periodica del Maeci sugli studenti d'italiano, relativa all'anno 2017-2018, in Giappone, rispetto alla media mondiale negativa di -1,2%, è stato registrato un aumento di quasi il 30% per la forte richiesta dei corsi promossi dai due IIC. Pertanto, anche tenendo conto di una metodologia d'indagine non esente da imperfezioni (che impone prudenza in questi confronti) si tratta di un andamento sostanzialmente positivo, con il quale è omogeneo il fatto che, nell'anno 2018-2019, anche le importazioni dall'Italia sono aumentate di circa il 10%, per cui i due fattori (lingua e made in Italy), pur non automaticamente connessi, sono in qualche misura collegati.

É ragionevole chiedersi se si possa rimanere soddisfatti della settima (o ottava) posizione dell'italiano tra le lingue straniere più studiate nel paese.

In Giappone è sempre più accentuata la tendenza a generalizzare lo studio dell'inglese. Il 95% delle università offre corsi di inglese, con un incremento di organismi pari a 737 rispetto ai 580 del 1997.

Con questa tendenza monopolizzatrice ha dovuto fare i conti il francese, lingua che prima poteva sempre essere fatta valere nei test d'ingresso alle università e ora non più.

Anche il tedesco ha subito qualche contraccolpo. Nel 1999 il tedesco era presente in 284 università giapponesi (25%), mentre tra il 2012 e 2013 l'offerta di tedesco è diminuita.

Comunque, il francese è tra le lingue europee più presenti nei corsi delle università e anche lo spagnolo si difende be-

ne nonostante l'agguerrita concorrenza delle lingue orientali.

Quindi, tenuto conto di queste posizioni supportate da fattori storico-strutturali che la lingua italiana non ha, bisogna essere realistici e, senza pensare a scavalcamenti improbabili, adoperarsi per salvaguardare la posizione tutt'altro che marginale, con un'organizzazione sempre più mirata e programmi sempre più adeguati, con la consapevolezza, avvalorata dalla passata esperienza, che in tal modo si garantisce la qualità e si aumenta anche il numero degli studenti, essendo ormai comprovato che il fascino della cultura italiana si riverbera su svariati ambiti (tempo libero, cultura, studio e in parte anche lavoro) ed è in grado di motivare persone che in passato non avevano pensato di studiare la nostra lingua.

È chiamato a far perno su questa attrattiva intrinseca dell'italiano il Maeci nel proporre, non solo agli atenei, ma anche alle strutture scolastiche, gli accordi d'inserimento che, a differenza delle proposte indirizzate alle singole persone, interessano strutture che possono coinvolgere un numero elevato di persone: l'Australia è l'esempio dell'alta resa di questa strategia istituzionale.

Senz'altro andranno ulteriormente incentivate le sinergie con le imprese attive sul territorio metropolitano; pensando a positive esperienze del recente passato, si possono ricordare, come esempio, i corsi di enogastronomia, realizzati con il coinvolgimento dei più importanti ristoratori italiani a Tokyo.

Nel futuro, assicurata la disponibilità di risorse e di persone, si potrebbe pensare a istituire sezioni dell'Istituto a Yokohama.

La lingua e la cultura italiana nella Corea del Sud

di Oui Suk Choi

L'Italia come via d'accesso privilegiato alla cultura occidentale

Questo tema verrà qui affrontato secondo un'ottica culturale. Il primo punto di vista è quello della diplomazia culturale italiana, e perciò esamineremo gli elementi sui quali insiste la diplomazia culturale italiana, non solo orgogliosa del grande passato del paese, ma anche della maniera in cui esso viene attualizzato nell'Italia odierna.

L'altro punto di vista riguarda l'atteggiamento della Corea del Sud nei confronti del paese che, insieme alla Grecia, è il più antico testimone del fiorire e dello sviluppo della cultura occidentale. Per investigare cosa possa significare questa realtà per un paese che fino agli ultimi due secoli non aveva sentito il bisogno di rapportarsi alla cultura occidentale non basta soffermarsi sugli aspetti economici e sui conseguenti rapporti, indubbiamente fondamentali con un influsso fortemente promozionale anche a livello linguistico, essendo Italia e Corea del Sud due paesi fortemente industrializzati. Perciò, innanzi tutto, indirizzeremo l'analisi a livello storico e culturale, mostrando alcune specificità non sempre conosciute e individuando anche, a livello promozionale, spunti sui quali non sempre si è soliti indugiare nonostante la loro importanza ideale e operativa.

La civiltà romana, insieme a quella greca, si colloca nel cuore della storia dell'Occidente, e la lingua più direttamente derivata dai romani, (l'italiano per l'appunto), è uno straordinario mezzo per accedervi anche se non l'unico e, quando ad esso si ricorre, si genera una particolare empatia tra passato e presente, tenuto anche conto che, per diversi aspetti riscontrabili nelle diverse fasi storiche dell'Italia (dal Medio Evo agli anni eccezionali del Rinascimento e poi fino ad oggi) possono essere considerati un'espressione delle virtualità insite nella cultura romana. Quando nasce questa empatia tra l'Italia e il paese estero, diventa più agevole la diffusione della lingua e della cultura italiana: queste brevi riflessioni sono indirizzate in tal senso.

La storia della Corea e il suo riferimento alla Cina, al Giappone e agli Stati Uniti

La concezione che la Corea ha maturato di sé dopo la seconda guerra mondiale viene qui riproposta analizzando la letteratura prodotta nel paese, mostrando che dopo il tradizionale riferimento ai vicini paesi asiatici (Cina e Giappone) si è determinata un'apertura agli Stati Uniti e, infine, all'Europa.

La Corea, pur fortemente nazionalista e attaccata ai valori tradizionali, è anche portata a conoscere meglio la propria realtà confrontandosi con altre culture.

La Cina ha esercitato sempre una grande influenza attraverso la diffusione dei suoi numerosi testi scientifici, storici e filosofici. Dopo la sconfitta cinese nella guerra sino-giapponese del 1894-95, la Corea si chiuse totalmente in sé stessa, mantenendo un rapporto solo con la Cina, basato sulla sudditanza all'impostazione confuciana, secondo la quale il presente altro non è se non una degenerazione della grandezza del passato, con la conseguente accentuazione dell'importanza dei valori tradizionali.

La Corea si dichiarò "Stato eremita" la cui chiusura durò fino alla prima dell'occupazione da parte del Giappone (1910-1945), paese che invece aveva dato il via all'occidentalizzazione dal 1853. Sentendosi minacciata, la Corea era convinta di essere chiamata a doversi adoperare come custode dei valori antichi cinesi.

Per questa ragione effettuò più volte una dura politica di persecuzione contro la comunità cattolica in diversi anni: 1785, 1791, 1795, 1839, 1846, 1866, 1868, 1871, 1873. La maggior parte dei martiri fu costituita da preti impegnati pastoralmente, cittadini e coreani convertiti.

Dopo la liberazione dal Giappone la Corea fu duramente provata dalla guerra civile, che provocò la divisione in due Stati che tuttora permane.

Questo orientamento, però, fu di pregiudizio, alla maturazione dell'identità nazionale, all'autocoscienza dei coreani come specifico paese e all'apertura e all'innovazione.

Nell'immediato dopoguerra la Corea chiuse totalmente le porte alla modernizzazione, che invece nel contempo, come prima accennato, veniva avviata decisamente dai giapponesi, ai quali la quota degli intellettuali coreani più desiderosi di apertura, iniziò a fare riferimento, spinta dalla convinzione che la civiltà occidentale fosse il modello da seguire a fronte della crisi della cultura cinese.

Questa chiusura impedì ai coreani anche la conoscenza dell'Occidente, essendo d'ostacolo alla traduzione delle sue opere. Queste, però, iniziarono a essere tradotte dagli studenti che si trovavano in Giappone, in Russia e in Cina, con gli inconvenienti inevitabili, prima citati, delle traduzioni mediate e non condotte sui testi originali. Durante l'occupazione del Giappone la mancanza di uno spirito innovativo portò a un totale asservimento alla cultura di quel paese.

Il periodo di isolamento, iniziato nell'immediato dopoguerra, fu caratterizzato da una politica isolazionista, xenofoba e ostile al mondo occidentale.

Comunque, dopo la seconda guerra mondiale gli intellettuali iniziarono a considerare gli Stati Uniti come un modello di libertà e di uguaglianza da preferire e imitare, mentre restava ancora del tutto lontana dai loro interessi l'immagine dell'Europa.

Ma l'atteggiamento nei confronti degli americani andò ben presto modificandosi. A influire su questo cambiamento furono anche le reazioni dei migranti coreani recatisi a vivere in quel paese, che si sentirono smarriti in un contesto del tutto estraneo a loro e alla loro cultura.

Pertanto, nella letteratura pubblicata in Corea, l'immagine americana andò tingendosi sempre più di tonalità negative.

La tardiva apertura all'Europa con un atteggiamento ambivalente

Nel periodo di isolamento, durato fino al primo accordo commerciale con il Giappone (nel 1965, circa sessata anni dopo il precedente accordo del 1905), fu attuata una severa censura. Solo a partire dal 1987, durante la sesta repubblica del presidente Rho Tae-woo, gli intellettuali coreani poterono manifestare liberamente le loro idee all'interno del paese, e poterono anche recarsi all'estero.

Iniziò così in questo periodo la conoscenza dell'Europa, che apparve ai loro occhi molto diversa dall'America per l'accentuazione degli aspetti culturali, artistici e sociali, che andavano ben oltre la mera dimensione economica.

Diverso fu l'atteggiamento che stava maturando nei confronti dell'Europa. La sua immagine, prima appresa tramite la mediazione americana o giapponese, iniziò a essere conosciuta direttamente dagli studenti o dai turisti coreani recatisi sul posto, così aumentarono le possibilità di entrare in contatto con i testi originali e di ammirare direttamente il

vasto patrimonio culturale e artistico di quell'area. Ad interessare maggiormente (e ciò è facilmente comprensibile se si tiene conto dei precedenti sviluppi della storia coreana) furono la libertà e l'umanesimo, e sotto questi aspetti vennero studiate le opere storiche e letterarie (con le loro mitologie).

È opportuno sottolineare che l'apprezzamento nei confronti dell'Europa è stato soggetto in seguito a un certo ridimensionamento, in quanto per gli intellettuali coreani (ma in tal senso si è espresso anche Umberto Eco) attualmente gli europei si sentono come schiacciati dal fatto di essere gli eredi di una così grande civiltà umanitaria.

Si può dire che i coreani hanno due immagini dell'Europa.

La prima immagine li porta a vedere una civiltà antica, perfetta nei suoi contenuti, maturata a beneficio dell'intera umanità, che pone la morale e la virtù alla base delle azioni umane per contrastare le ingiustizie, le prepotenze e le sopraffazioni. Il lascito della cultura greco-romana appare agli occhi dei coreani come un fulgido modello d'umanità.

La seconda immagine, commisurata alla realtà attuale, è discontinua rispetto al passato. A generare tale discontinuità sono diversi fattori: il peggioramento a livello morale e culturale che si è diffuso a discapito della tradizione; il degrado ambientale; la disonestà che si riscontra all'interno delle istituzioni e dei pubblici servizi; l'eccesso d'individualismo dei cittadini europei; l'ospitalità ridotta al semplice rapporto di accoglienza turistica su una base esclusivamente commerciale.

Per spiegare la seconda immagine vengono addotti esempi quanto mai concreti, che vanno dai borseggiatori ai taxisti furbi e al personale viaggiante delle ferrovie con le divise non in ordine, alla scarsa pulizia nelle vie delle città e così via. Insomma, la grandezza del passato non coincide del tutto con quanto si riscontra nel presente, specialmente, con l'abuso della libertà.

L'Europa ha inciso sulla Corea anche con un suo importante evento. Infatti, la riunificazione tedesca del 1989 ha risvegliato il sogno di riunificazione delle due parti in cui il paese è attualmente diviso per poter ritornare alla storia unitaria che durò per secoli (676~892). In generale, per i coreani la difesa dei valori tradizionali comporta anche l'impegno per ritornare allo splendore del passato.

Quindi la seconda immagine, che i coreani hanno dell'Europa, è completamente ottimistica, e porta a considerare questo continente titubante nell'onorare il suo grande passato. Non manca qualche frecciatina anche per l'Italia.

Il pensiero dei coreani è tradizionalmente attraversato da una tendenza al pessimismo, unito a sentimenti di nazionalismo, romanticismo e nichilismo. È stato sempre confermato l'attaccamento a un passato, l'unica base che aiuta a sperare in un mondo ideale. Per questo motivo i coreani vedono nell'antica civiltà europea la chiave della loro speranza, un modello da riprendere nei suoi tratti fondamentali: l'uguaglianza (tema legato alla modernizzazione) e la libertà (tema legato alla democrazia).

I primi contatti con la Corea e i rapporti diplomatici con il Regno d'Italia

I primi contatti tra la Corea e l'Italia iniziarono nel XVII secolo grazie ai preti italiani impegnati nell'evangelizzazione in Cina e in Giappone.

La prima richiesta di scambio commerciale avvenne nel 1866 e fu inoltrata dall'ammiraglio del Regno del Piemonte Vettor Pisani, ma si pervenne alla firma dell'accordo il 26 giugno 1884. La prima sede diplomatica del Regno d'Italia si costituì a Seoul nel 1902 e fu operativa fino al mese di maggio del 1903, quando si interruppero le relazioni diplomatiche durante l'occupazione giapponese.

L'Italia inviò soccorsi umanitari per concorrere all'assistenza medica tramite 128 marinai durante la guerra civile (1950-1953), dando continuità al suo impegno fino al mese di gennaio del 1955.

Vennero riprese le trattative per ristabilire le relazioni diplomatiche, obiettivo che si raggiunse il 16 aprile del 1959 con riapertura dell'ambasciata d'Italia a Seoul. D'allora sono stati sottoscritti e attuati diversi accordi, ma come vedremo nell'ambito linguistico culturale la situazione non è del tutto soddisfacente.

Un coreano, nel XVII secolo, precursore nell'apprendimento dell'italiano

La storia di Antonio Corea, recante come cognome la denominazione del suo paese di nascita, ci porta attraverso eventi avventurosi e inusuali fino al comune di Albi in Calabria.

Egli era uno dei quattro schiavi coreani deportati in catene a Nagasaki, in Giappone, durante l'invasione giapponese (1592-1597). Nella città di Goa fu poi venduto al mercante e viaggiatore fiorentino Francesco Carletti. Antonio Corea aveva già imparato l'italiano in Giappone, probabilmente presso i missionari cattolici. Durante il viaggio di ritorno in Italia, iniziato nel 1601 a bordo di una nave portoghese, i passeggeri furono depredati da pirati olandesi presso l'Isola di Sant'Elena. Seppure imprigionati, riuscirono a liberarsi e, finalmente, Francesco Carletti e Antonio Corea riuscirono ad arrivare a Firenze nel 1606. A questo punto le tracce di Antonio Corea si persero, potendo muoversi a suo piacimento. Infatti, Francesco Carletti lo aveva reso un uomo libero, come da lui precisato nelle sue memorie del 1701. Carletti ipotizzava che Antonio si trovasse a Roma e pare che di ciò vi sia una conferma. Infatti, si suppone che il pittore Peter Paul Rubens l'avesse incontra-

to a Roma e, l'avesse preso come modello per il quadro Uomo in costume.

Il quadro fu venduto nel 1983 da Sotheby's per la rilevante somma di 324.000 sterline.

La Corea considera il dipinto un simbolo delle tristi conseguenze della schiavitù e anche dell'imperialismo.

Di tempi recenti la curiosità suscitata da questo personaggio, venuto da un posto così lontano, ha mobilitato i mass media e una troupe televisiva si è recata in Calabria, ad Albi, nel 1982.

All'indubbia dimensione storica e interculturale si sono aggiunte una fervida fantasia e si è mosso lo stesso mondo accademico. Lo storico giapponese Masayuki Yamaguchi ha sostenuto che tra gli abitanti di Albi vi siano anche i discendenti di Antonio Corea, come attestato dalla diffusione del cognome "Corea" a Catanzaro, capoluogo della Calabria. Secondo altri autori il cognome 'Corea' è molto comune anche in Spagna. Si è supposto che Albi, essendo stata per un certo periodo sotto la dominazione spagnola, sia stata soggetta alla contaminazione dei cognomi. per altri ancora si tratta di una semplice coincidenza con la parola greca crea.

Ad ogni modo, ritornando al nucleo centrale dell'evento, Antonio Corea fu il primo coreano ad imparare l'italiano e anche il primo a diventare cittadino della penisola, allora ripartita in diversi Stati e non unificata.

La grande attenzione rivolta dai coreani all'Italia negli anni 2000

Dopo il crollo del muro di Berlino i coreani hanno avuto più facile accesso alla scienza e alla cultura degli altri paesi, potendo fruire della libertà di recarsi sul posto. Tuttavia il vero senso della libera circolazione è iniziato negli anni Duemila con l'introduzione del concetto "ferie/vacanza".

Fino ad allora le ferie erano considerate tempo libero durante il quale si potevano sbrigare le faccende private: pensare all'aggiornamento personale con la frequenza di alcuni corsi, occuparsi dei disbrighi di faccende domestiche, sottoporsi a controlli medici, ecc. In questi ultimi decenni, invece, si è iniziato a visitare luoghi di rilevanza storica e architettonica e ad ammirare bellezze paesaggistiche e artistiche non attraverso il filtro dei giapponesi e degli americani, bensì spostandosi di persona.

I coreani apprezzano la Francia e l'Italia e considerano questi paesi una tappa indispensabile del loro viaggio culturale in Europa, in quanto espressioni previlegiate della cultura umanistica.

Tuttavia, di fatto i coreani si sentono più vicini all'Italia per le vicissitudini storiche e culturali, essendo tra l'altro i due paesi entrambi penisole, si può riscontrare già una prima empatia nella loro collocazione geografica.

A ciò si aggiunge che si tratta di due "paesi ponte": l'Italia è tra l'Africa e il Centro-nord Europa e la Corea tra il Giappone e la Cina/la Russia; con le implicazioni e contaminazioni di natura economica, culturale e linguistica.

Nella loro evoluzione storico-culturale come nazioni hanno assunto una grande importanza, in Italia la nascita del volgare, e in Corea l'invenzione dell'alfabeto coreano.

Pertanto, alla luce di questi aspetti, ai coreani l'Italia è più vicina di quanto possa sembrare, e come accennato già nelle loro rispettive collocazioni geografiche si riscontra un'allusione a livelli di scambio più profondi.

L'attenzione richiesta per promuovere la cultura italiana in Corea del Sud

La storia della Corea appare segnata dalla necessità di comporre passato e presente, collegarsi con quei periodi prece-

denti per riuscire a progettare bene il proprio futuro, fare leva sulla fedeltà quando ci si apre all'innovazione, insistere sempre sull'impegno personale: relativamente a queste prospettive gli europei (inclusi gli italiani) non risultano essere il riferimento ideale per i coreani.

Di questi elementi bisogna tenere conto nella politica di diffusione della cultura e della lingua italiana in Corea, senza limitarsi alla prima immagine che i coreani hanno del vecchio continente (la grandezza socioculturale del suo passato) e, tenuto conto anche dei loro rilievi critici, cercando di insistere sugli aspetti del nostro presente più confacenti alle loro attese.

Questo sforzo comporta una riflessione approfondita sul paese al quale l'Italia si propone, come anche si richiede una riflessione altrettanto approfondita sugli aspetti della cultura italiana per cercare di essere in grado di insistere su quelli più consoni ai coreani.

Per i coreani è importante sentirsi parte di una comune realtà culturale, dell'intera famiglia del pianeta, inseriti nell'ambito della universalizzazione concettuale da realizzare attraverso l'odierna globalizzazione. L'anelito a una salda unione con una nobile realtà universale ha sempre comportato per la Corea un prezzo molto alto da pagare al punto che, come abbiamo visto, per non pregiudicare questo legame si è dichiarata Stato Eremita con una conseguente chiusura totale.

Questa visione può essere giudicata negativamente come una mera posizione rinunciataria, nient'altro che un tentativo di rifugiarsi nel passato. Tuttavia, ad avviso di chi scrive in essa si può ravvisare la tensione a un mondo più autentico, in cui tutti i popoli del mondo siano uniti per il tramite di comuni elementi culturali, come a suo modo fece la cultura greco-romana in Occidente, da considerare ancora oggi punto di riferimento (anche se non l'unico) nell'elaborazione di una visione del mondo.

Scendendo a livello di esempi, per attuare confronti più approfonditi tra le due culture, mi pare che la reincarnazione orientale altro non sia che il concetto di metempsicosi. L'assoggettamento della persona al ciclo delle rinascite in corpi diversi, in periodi temporali altrettanto differenti, offre diverse occasioni per poter riscattare il senso di una vita ideale.

Un altro esempio riguarda il confronto tra il pathos greco con quello coreano, la reminiscenza leopardiana con quella coreana e via discorrendo. I Coreani ritengono che in ogni civiltà vi sia un filo invisibile con cui non solo tutte le forme culturali differenti del mondo siano connesse, ma credono anche che tra la civiltà di ieri e quella di oggi vi siano interconnessioni.

Da ciò deriva uno stimolo a individuare, quando l'Italia propone la sua cultura alla Corea, quali siano i temi da privilegiare. Senz'altro è ipotizzabile che la diplomazia culturale, distanziandosi in parte dai temi che in altri contesti sono di sicura efficacia, possa anche tenere conto della specifica sensibilità di questo popolo.

Alcuni esempi possono essere illuminanti: le storie d'integrazione degli italiani nei vari paesi del mondo e la visione antropologica che se ne ricava, l'Intercultura e la mediazione interculturale, il volontariato, il sistema di sicurezza sociale, l'educazione dell'infanzia nel pensiero dei grandi autori del secolo scorso a partire dalla Montessori, l'ecumenismo religioso e la convivenza interreligiosa, l'evoluzione del cattolicesimo dopo il Concilio Vaticano II, la storia della tolleranza in Italia, l'impostazione dei valori fondamentali nella carta costituzionale, il futuro delle società multietniche, il razzismo e così via.

In questo modo i due paesi sarebbero più vicini non solo in ragione dell'apprezzato passato europeo ma anche di un fruttuoso confronto con aspetti riscontrabili nella società odierna.

L'attuale diffusione della lingua italiana in Corea

Già nel 2009, da una rilevazione dovuta a una iniziativa promossa dalla Fiera dello studente, risultava che l'italiano era in settima posizione tra le lingue studiate in Corea dopo il cinese, il giapponese, l'inglese americano, il francese, il tedesco e lo spagnolo.

Precisiamo che nel corso del Novecento la lingua e la cultura italiana hanno conosciuto una diffusione limitata solo a ristretti ambiti specialistici a differenza dell'enorme diffusione dell'inglese americano e anche, se non nella stessa misura, del giapponese, del francese e del tedesco. A favorire la diffusione linguistica non ci sono stati in Corea gli emigrati italiani, come invece è avvenuto in molti altri paesi. Si può dire che questa è stata un po' un'area inesplorata fino agli anni a cavallo del nuovo millennio.

Si possono così ripartire gli aspetti riguardanti la diffusione della lingua e della cultura italiana nella Corea del Sud: l'insegnamento nelle scuole secondarie; l'insegnamento nelle università; l'attività dell'Istituto Italiano di cultura; altri tipi d'insegnamento in ambito extrascolastico.

In Corea il ciclo della scuola che porta al conseguimento del diploma di maturità dura 12 anni (uno in meno rispetto al ciclo seguito in Italia) ed è così ripartito: scuola elementare 6 anni, scuola media 3 anni (con essa finisce la frequenza obbligatoria) e scuola superiore (3 anni). Questa differenza ha finora portato a diverse università italiane a non accettare l'iscrizione sulla base del diploma di maturità coreano, pregiudicando così l'afflusso di un maggior numero di studenti coreani. È a tutti nota la farraginosità degli ordinamenti nazionali in materia d'istruzione e la difficoltà a riconoscere i titoli rilasciati dagli altri Stati, a meno che non siano intervenuti specifici accordi. Possiamo però osservare che il programma per la maturità in un paese viene svolto in 13 anni, in un altro viene affrontato (con ritmo più intensivo) in 12 anni.

Non esistono attualmente degli accordi con la Corea del Sud per inserire l'italiano come lingua straniera curricolare nel programma del liceo (a differenza di quanto avviene per le lingue straniere prima richiamate). Completando le informazioni, aggiungiamo che la laurea breve della Corea del Sud comporta 4 anni di frequenza e il titolo conseguito dà diritto all'iscrizione alle università italiane.

L'italiano nelle Università

Attualmente l'italiano viene insegnato presso più di 49 strutture coreane.

Seguono delle indicazioni su Università, Istituti universitari e College:

1. Hankuk University of Foreign Studies
2. Catholic University of Daegu
3. Busan University of Foreign Studies
4. Seoul National University
5. Sogang University
6. Yonsei University
7. Chung-Ang University
8. Daegu University
9. University of Soong Sil
10. Kyungbook National University
11. Sungshin Women University
12. MyungJi University.
13. Geoje University.
14. Gimcheon University.
15. Catholic Sangi College.
16. Kangwon Tourism College.
17. Kyongbuk Science College.
18. Youngnam Foreign Language College.

A commento di questo elenco si deve porre in evidenza che l'insegnamento dell'italiano, con la possibilità di conseguire la laurea e il dottorato, è garantito presso la Hankuk University of Foreign Studies, la principale università coreana per l'insegnamento delle lingue straniere, come anche presso la Pusan University of Foreign Studies, dove pure opera un fiorente dipartimento di italiano. Inoltre a partire dal 1963 l'insegnamento della lingua italiana viene attivato ufficialmente presso Facoltà per le lingue straniere dell'Università di Seoul, istituita nel 1954, collocata dopo diverse altre lingue (inglese, francese, cinese, tedesco, russo e spagnolo).

Il Maeci ha concorso anche all'istituzione di lettorati italiani presso le università coreane.

L'attività dell'Istituto Italiano di cultura di Seoul e altri corsi

Nel 2009 (a cavallo tra il mese di maggio e quello di giugno), il Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano fece una visita di Stato e, approfittando di questo avvenimento eccezionale, Lucio Izzo, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura rilasciò un'ampia intervista per fare il punto sulla situazione.

A studiare l'italiano erano 1.000 persone nelle università e 200 presso i corsi promossi dall'IIC. A questi studenti bisogna aggiungere quelli iscritti ai corsi organizzati al di fuori delle strutture italiane e delle università coreane, consistenti in circa 2.000 l'anno.

Gli accresciuti rapporti economici tra i due paesi fecero sì che il numero dei neo laureati in italiano non fossero sufficienti rispetto alle richieste in campo accademico (insegnanti d'italiano), in campo economico (manager bilingue e addetti commerciali) e culturale (traduttori e interpreti). Perciò veniva auspicata una più diffusa territorializzazione delle strutture universitarie con cattedre d'italianistica e corsi organizzati di-

rettamente dall'IIC, senza limitarli alla grande area della capitale. Sul versante delle traduzioni delle opere italiane in coreano si riscontrò un'accelerazione grazie anche agli incentivi del Maeci e, al termine delle serrate trattative condotte dall'Ambasciata d'Italia, si aspettava a breve la firma di un accordo bilaterale per il reciproco riconoscimento dei titoli di studio accademico. Intanto rimaneva in attesa di ratifica (attesa purtroppo protrattasi fino al 2019) l'accordo bilaterale per la cooperazione culturale firmato nel 2005.

Gli eventi per la promozione dei prodotti italiani (al tempo circa 80 l'anno) avevano suscitato una grande attenzione all'Italia e ai suoi prodotti, specialmente nei settori per i quali all'Italia veniva riconosciuto universalmente il livello d'eccellenza. L'interscambio commerciale ne stava traendo un grande vantaggio e veniva incentivata la partecipazione degli studi italiani d'architettura per concorrere alla realizzazione delle grandi opere infrastrutturali in Corea come anche la collaborazione tecnologica con il paese dotato della rete internet più sviluppata al mondo e con (in proporzione) il maggior numero di utenti.

L'empatia tra i due paesi non era basata solo su quello che è appariscente come l'economia, annotava il direttore dell'Iic Lucio Izzo, (come anche da noi posto in evidenza con queste riflessioni), "l'attenzione non era rivolta al solo sviluppo economico, ma ancora alla ricerca di modelli culturali che permettano di coniugare la tradizione con l'innovazione, l'utile con il bello, come l'Italia invece sa fare da sempre".

Il direttore dell'IIC, nella citata intervista, teneva a sottolineare l'effetto linguistico positivo esercitato dalla presenza in loco di una comunità di cattolici (leggermente superiori al 10% dei residenti), "che considerano l'italiano lingua franca della Chiesa Cattolica e che costituiscono un importante ponte culturale tra i due paesi a cui Ambasciata ed Istituto dedicano una particolare attenzione".

Nell'ultimo rapporto presentato dal Maeci sull'insegnamento dell'italiano (nel 2019), si rileva un totale complessivo 2132

studenti della lingua che frequentano l'università, i corsi dell'I-IC di Seoul e altri tipi di corsi. In un lasso di tempo di otto anni i progressi numerici degli iscritti non sono stati così significativi come l'intervista prima citata portava a sperare. È risaputo che la grave crisi economica del 2008 ha inciso pesantemente sullo studio delle lingue estere e che la diffusione dell'italiano ha trovato difficoltà che prima non aveva incontrato. Inoltre, non è escluso che tra gli studenti iscritti a corsi non organizzati in ambito pubblico (né italiano, né coreano) l'aumento sia stato più sensibile anche se di difficile documentazione.

Il tardivo inserimento dei libri italiani nelle traduzioni e il recente recupero

La Corea è un paese con la propensione a tradurre opere pubblicate all'estero. Un paese peninsulare, ponte tra le culture, mostra questo suo carattere nell'apertura alle letterature degli altri paesi e nell'elevato numero delle traduzioni.

Come prima accennato, fino alla fine della guerra fredda la Corea non aveva avuto nessun contatto diretto con il mondo esterno. Durante questo periodo tutte le opere straniere venivano diffuse attraverso il filtro di altre lingue straniere (il cinese, il giapponese, il francese, lo spagnolo e l'inglese americano).

L'interesse all'arricchimento della cultura personale favorì la traduzione di diversi testi classici nonché le biografie di diversi uomini illustri. Queste traduzioni riguardarono anche "La Divina Commedia", la mitologia greca e latina, "La metamorfosi" di Ovidio e via discorrendo.

Nel lungo periodo dell'occupazione del paese da parte dei giapponesi (1910-1945) la loro rigida politica ideologica influenzò la scelta dei testi tradotti. Le opere italiane tradotte furono poche oltre al capolavoro di Dante e, per giunta, effettuate non direttamente dal testo originale italiano.

Successivamente furono scelte le opere di Albert Camus, Franz Kafka, Fedor Dostoevskij, André Gide, Herman Hesse, Johan Wolfgang Goethe, Ernest Hemingway, Gabriel Garcia Marquez, etc.

A partire dagli anni 2000 sono iniziate le traduzioni dai testi originali, evitando così il filtro di un'altra lingua.

Negli ultimi anni è andata crescendo l'attenzione al libro italiano con lo sguardo rivolto non solo alla narrativa ma anche alla saggistica.

Ribadiamo che i primi libri italiani sono stati letti in Corea nelle traduzioni effettuate da altre lingue estere, tra le quali il francese e il tedesco, lingue più conosciute per la loro rilevanza nel settore amministrativo e nel settore scientifico.

Naturalmente questo promettente ambito d'impegno merita di essere potenziato, ricorrendo agli specifici incentivi del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale. Alla fine della prima decade degli anni Duemila, nell'ambito diplomatico italiano a Seoul, fu considerato motivo di gande soddisfazione il fatto che il prestigioso Premio Nazionale alla Traduzione fosse stato assegnato nel 2009 dal M.I.B.A.C. alla Prof.ssa Lee Hyun-Kyung per la sua opera di traduttrice. Sono state notevoli le difficoltà da affrontare nella traduzione della "Divina Commedia" direttamente dall'italiano, specialmente per quanto riguarda la sua metrica poetica. La sua prima traduzione in coreano risale alla fine del 1950, ma fu una traduzione mediata (a quanto si suppone) dalla traduzione spagnola.

Negli anni Settanta sono cominciate le traduzioni dell'opera di Dante, ma non del testo integrale, anche da altre lingue estere. Solo dopo il 2007 sono apparse due versioni tradotte in edizione integrale dalla versione italiana.

Ritornando alle difficoltà affrontate nella traduzione va precisato che esse sono state di vario ordine: tecnico, poetico e contestuale nonché per quanto riguarda l'uso di figure retoriche.

Tecnicamente è impegnativo trasporre in metrica, con rima incatenata, le terzine in versi endecasillabi.

Parimenti è difficile trasporre efficacemente nella traduzione le figure retoriche dall'allitterazione agli anacoluti, dall'anafora ai chiasmi, dalle allegorie agli eufemismi, dagli ossimori alla sinonimia, dalle metafore all'ironia, dall'allegoria alle similitudini.

Non bisogna poi dimenticare la complessa struttura dell'opera di Dante: 100 canti, divisi in tre parti di 33 canti ciascuno (Inferno, Purgatorio, Paradiso), più il proemio. Ogni canto consiste in 115 o 160 versi, che fanno riferimento a personaggi illustri, più o meno antichi e perfino contemporanei all'epoca del poeta.

Analoghe difficoltà si incontrano nel tradurre in italiano le poesie coreane con terzine di 6 frasi e 12 passi sillabici in totale. Ciò spiega perché non sono finora numerose le opere tradotte in italiano.

Il primo poeta coreano a essere tradotto in Italiano è stato Ko Un con queste sue raccolte di poesie: "L'Isola che canta" (casa editrice Lieto Colle nella provincia di Como, 2009) e "Fiori d'un istante" (Casa editrice Foscari, 2006).

Qui di seguito riteniamo opportuno riportare un elenco parziale di opere italiane tradotte in coreano:

Autori classici:

- Dante Alighieri, La Divina Commedia;
- Ludovico Ariosto, Orlando Furioso;
- Giovanni Boccaccio, Il Decamerone;
- Nicolò Macchiavelli, Il Principe;
- Francesco Petrarca, Raccolta di poesie;

Autori moderni e contemporanei:

- Italo Calvino, Il visconte dimezzato; Le città invisibili; Il sentiero dei nidi di ragno;
- Umberto Eco, Il nome della Rosa; Il Pendolo di Foucault; La Misteriosa Fiamma della Regina Loana;
- Elsa Morante, L'isola di Arturo;

- Alberto Moravia, La donna leopardo;
- Pier Paolo Pasolini, Vita violenta;
- Cesare Pavese, La bella estate;
- Luigi Pirandello, Raccolta di opere teatrali; Il fu Mattia Pascal;
- Italo Svevo, La Coscienza di Zeno;
- Giovanni Verga, I Malavoglia;
- Elio Vittorini, Conversazione in Sicilia.

Conclusioni: l'importanza per l'Italia di essere presente nell'estremo Oriente

È ormai assodato che il perno dell'economia mondiale si sposterà sempre più a Oriente e non potrà non esercitare un impatto a livello sociale e culturale, riguardo quest'ultimo, per il quale l'Italia vanta uno straordinario passato, è ipotizzabile un maggiore apprezzamento in quella popolosa parte del mondo, ma non è escluso un beneficio economico, rilevante attualmente per l'inserimento tra le maggiori 10 economie del mondo ma destinato a ridursi nel futuro.

Queste riflessioni sono servite a mostrare la notevole differenza tra il passato storico culturale della Corea e quello dell'Italia, come anche hanno posto in evidenza l'interesse dei coreani al paese che è stato il centro della cultura romana.

Si tratta di affinità elettive, per così dire, che meritano di essere assecondate con la massima attenzione perché sono in grado di condizionare il futuro, anche se attualmente sono supportate da una base quantitativa non trascurabile ma neppure del tutto soddisfacente. Da quanto è stato esposto il futuro può essere più promettente.

Bibliografia

Per evitare la citazione di opere letterarie e saggi pubblicati in coreano, che difficilmente potrebbero essere consultati, rimandiamo alla tesi discussa dalla scrivente qui in Italia, dove si trovano brani di tali pubblicazioni: Oui Suk Choi con il titolo Immagine dell'Europa nella letteratura coreana, del Dipartimento di Italianistica dell'università di Roma "La Sapienza", anno-accademico 2001-2002, mette a fuoco l'importanza della traduzione nella tradizione coreana grazie alla poetica interpretativa.

Per approfondire le caratteristiche della letteratura coreana raccomandiamo l'opera critica di Earl Miner, Poetiche della creatività. Un saggio interculturale sulle teorie della letteratura, Roma, Armando 1999

Inoltre, chi è interessato a consultare il testo della tesi prima indicata può richiederla a questo indirizzo: ochois@hotmail.com.

Per quanto riguarda gli aspetti salienti della civiltà coreana rimandiamo alle seguenti pubblicazioni:

Fontuper lo studio della civiltà coreana, a cura di Peter H. Lee, vol.1, Milano, Obarra O edizione 2008.;

La Corea di Ieri e oggi di Tonino Puggioni, cura di Enrica Collotti Pischel, Milano, Franco Angeli 1998.

Per approfondire la nascita del concetto, Nani sulle spalle dei giganti, cfr. ttps://www.treccani.it/enciclopedia/nani-sulle-spalle-dei-giganti-storia-di-un-aforisma_(Storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-Umberto-Eco)/.)

CCfr. Anche questa riflessione di Umberto Eco, desunta da Cafra Storia della civiltà europea a cura di Umberto Eco, edizione in 75 ebook:

"All'interno di un'appassionata apologia del pensiero antico Bernardo di Chartres, a cui tale aforisma è originariamente attribuito, definisce i contemporanei come coloro i quali, rispetto agli antichi, possono vedere più lontano solo perché possono sollevarsi alla loro altezza, in quanto seduti sulle spalle dei giganti (nos esse quasi nanos gigantum humeris insidientes). Il ricorrere dell'aforisma nella storia della filosofia, e in particolare in quella medievale, pone l'inevitabile questione se esso debba venir inteso come dichiarazione di umiltà dei contemporanei nei confronti degli antichi o, viceversa, esplicita dichiarazione di superiorità dei primi verso il pensiero loro trasmesso".

Per quanto riguarda la vita degli emigrati coreani in U.S.A. è rappresentativo il libro Nuclear Family di Joseph Han (https://joseph-han.com/)

OCEANIA

La diffusione dell'italiano in Australia

di Giuseppe Bea, Luca Di Sciullo e Franco Pittau

L'evoluzione dell'emigrazione italiana in Australia

La diffusione dell'italiano in Australia è legata alla presenza degli italiani che hanno dato vita a una emigrazione di lunga data, cominciata a partire dall'inizio dell'Ottocento. A emigrare per primi furono, infatti, i missionari per la predicazione agli aborigeni. Tuttavia, tra chi sbarcava in Australia, furono pochi quelli che sceglievano di fermarsi stabilmente e radicarsi, scoraggiati dalla fredda accoglienza riservata a chi non era un wasp, cioè bianco, anglosassone e protestante (fatta eccezione per gli irlandesi, che costituivano la collettività più numerosa dopo quella inglese).

Subito dopo la seconda guerra mondiale quest'isola-continente si aprì maggiormente agli italiani, che vi si recarono numerosi nell'ambito di un accordo bilaterale di emigrazione. Da allora, sino alla fine del secolo scorso, vi si sono trasferite quattrocentomila persone. Negli ultimi anni a stabilirsi in Australia sono stati all'incirca un migliaio di italiani l'anno, soprattutto giovani, spesso attratti inizialmente dal desiderio di sperimentare un periodo di "vacanza lavoro".

Nella seconda metà del secolo scorso, prima che venissero aperte le porte anche all'immigrazione asiatica, gli italiani arrivarono ad essere la terza collettività estera più numerosa. Solo una parte dei nostri connazionali preferì rimpatriare, mentre la maggioranza, superando le difficoltà linguisti-

che e i problemi sociali, si insediò stabilmente e diede inizio alla collettività italo-australiana, molto bene inserita, che, tra cittadini e oriundi (la componente più numerosa), conta un milione di persone su un totale di 25 milioni di residenti.

Dalla monodimensione anglosassone al multiculturalismo

Un'attenzione particolare è riservata alla lingua italiana in Australia, che secondo l'indagine del Maeci 2017-2018 conta il maggior numero di studenti tra tutti i paesi del mondo, oltre 300 mila l'anno. Il raggiungimento di questo livello è stato possibile nell'ambito della scelta politica del multiculturalismo, che questo paese fece all'inizio degli anni '70, alla pari del Canada, ponendo fine alla precedente monodimensionalità di stampo anglosassone.

Questa radicale apertura, diventata ormai strutturale, ebbe un primo precedente nella decisione di aprirsi agli immigrati di tutta Europa (e in particolare agli italiani), come sottolineato da A. Patience: "Non è da scartare l'idea che in un prossimo futuro, l'anno 1947 (che segnò l'inizio delle migrazioni europee) possa essere riconosciuto come più significativo del 1788, la data di fondazione dell'Australia moderna. Anche se l'affermazione appare azzardata, in quell'anno iniziò una profonda trasformazione della società australiana, mai provata nella sua giovane storia".

Come noto, l'apertura agli europei e quella al multiculturalismo furono poi completate dall'apertura agli immigrati dall'Asia, di cui l'Australia, pur di origine europea, si sente parte. La politica multiculturale si configura come una sorta di rifondazione dell'Australia in senso moderno per cui il riferimento all'origine britannica non va più inteso in un senso escludente.

In questo contesto la lingua italiana ha conosciuto una notevole diffusione durante gli arrivi di massa dei primi de-

cenni del dopoguerra, con un inizio riscontrabile già negli anni trenta, quando la collettività pur quantitativamente ridotta, si collocava subito dopo quelle anglofone.

Mentre nelle strutture formative l'italiano può essere fatto valere come lingua di cultura, non sono più in atto quei flussi migratori che ne facevano anche una lingua di uso corrente all'interno della collettività, costituita ormai per la stragrande maggioranza di persone a loro completo agio con l'inglese.

Confrontando i dati dei censimenti si riscontra che il numero di quelli che utilizzano l'italiano in famiglia è stato in continua diminuzione, cosa peraltro comprensibile perché, col tempo, le nuove generazioni si sono abituate a parlare solo inglese, appreso perfettamente a scuola, mentre il ricorso all'italiano non è stato più sostenuto, come avveniva una volta, dalla necessità di parlare con i connazionali.

Al censimento del 2016 sono stati 271.507 i residenti che hanno dichiarato di fare riferimento all'italiano, collocando così la lingua italiana al quarto posto tra le lingue parlate: ma questa posizione ha indicato un regresso rispetto al passato, quando l'italiano era la lingua più parlata dopo l'inglese.

Nel 1983 erano 555.300 i residenti (quasi il 4% della popolazione australiana) che parlavano italiano come prima lingua.

Da allora è iniziata una costante diminuzione di italo-parlanti; scomparsi quelli arrivati tra le due guerre mondiali, quelli coinvolti nei flussi di massa del dopoguerra sono diminuiti in percentuale rispetto all'insieme della collettività e in parte sono già morti. Già al censimento del 2001, su 353.603 pochi utilizzavano l'italiano. I soggetti al di sotto dei vent'anni che usavano la lingua italiana erano appena 21.000.

Al censimento del 2006 risultò che il 28% degli italiani aveva un'ottima conoscenza della lingua inglese e buona nel 32% dei casi. Gli altri si collocavano al di sotto di tale livello, escludendo il 9% che non aveva risposto a questa domanda

del censimento. È evidente, quindi, che tra gli italo-australiani la lingua italiana non ha più la stessa importanza rivestita per i loro genitori o i loro nonni. Ciò impone una riflessione sull'"italianità" delle collettività all'estero, impostata non solo senza trascurare la lingua (auspicandone, anzi, una rivalorizzazione), ma anche insistendo maggiormente sul collegamento con paese, tradizioni e cultura dei propri antenati.

La promozione della lingua e della cultura italiana

Presentiamo il quadro della collaborazione linguistico-culturale tra l'Italia e l'Australia, attingendo alle notizie fornite dalle strutture diplomatiche italiane in Australia a partire dall'Ufficio Educazione dell'Ambasciata d'Italia a Canberra. Nel paese operano anche cinque Consolati, tra cui quelli di Sydney e Melbourne, che possono contare anche su un Istituto Italiano di cultura. Gli altri tre Consolati si trovano ad Adelaide, Brisbane e Perth. Con i Consolati sono collegati gli enti gestori Co.As.It (Comitati assistenza italiani).

La Società Dante Alighieri, strettamente legata alla rete diplomatica, è presente con i suoi Comitati in tutto il paese ed è molto attiva con corsi ed eventi culturali.

L'accordo-quadro bilaterale di riferimento nel settore culturale è il Programma di Cooperazione Culturale fra l'Italia e l'Australia dell'8 maggio 2015 fu sottoscritto a Roma in occasione della venuta del ministro australiano competente nel settore.

Sulla base di tale documento sono stati, quindi, sottoscritti diversi Memorandum of Understanding con i singoli Stati che compongono l'Australia per mantenere ed espandere l'insegnamento della lingua italiana tramite un suo inserimento nelle scuole, a livello curricolare o extra curricolare, e farsi carico congiuntamente di diversi altri interventi culturali.

La cooperazione culturale bilaterale riguarda diversi ambiti: letteratura, musica, arti figurative, cinema (su questo ambito è stato firmato l'accordo specifico del 1993), teatro, editoria e diffusione di pubblicazioni, libri, programmi radio e televisivi, scambi giovanili anche a livello sportivo, collaborazione interuniversitaria e tra strutture culturali e scientifiche australiane e italiane.

Il compito delle strutture diplomatiche nel settore della diplomazia culturale consiste nel coordinare la didattica nell'insegnamento dell'italiano, sia a livello scolastico che universitario (presso i dipartimenti di italiano) e gestire, perfezionare ed ampliare gli accordi linguistici e culturali con i governi dei vari stati del paese.

Il sistema australiano, nel quale viene sollecitato un maggiore e più fruttuoso inserimento dell'italiano, ha svariate strutture:

- i Department of Education dei singoli Stati, che intervengono con propri finanziamenti;
- le Scuole statali, le Scuole Cattoliche e le Scuole Indipendenti;
- le Università e College;
- le Università e le Scuole Private.

Nei diversi Memorandum of Understanding vengono individuate diverse azioni strategiche; scambi, gemellaggi, visite (di studenti, docenti, dirigenti e dello staff amministrativo), borse di studio, progetti comuni.

In queste intese si parla anche del sostegno da assicurare a una didattica di qualità con la previsione di corsi di formazione e la messa a disposizione di risorse a cui attingere, come anche, tra le altre cose, si entra nel merito del rafforzamento del programma degli Assistenti linguistici con la facilitazione dell'arrivo di giovani neolaureati in Didattica.

In effetti, il governo italiano si sta facendo carico da tempo di una serie di interventi molto articolati, sia con l'attivazione di una rete propria sia, per l'appunto, collaborando

con le competenti strutture locali: reclutamento di assistenti linguistici e di docenti, organizzazione di fori per docenti, supporto alle scuole bilingue, reclutamento di lettori italiani per il loro inserimento nei Dipartimenti di italiano in diverse università (University of Sydney, University of Melbourne, ANU in Canberra), erogazione di contributi finanziari agli enti gestori dei corsi di lingua e cultura italiana organizzati tanto nel sistema scolastico pubblico che al di fuori di esso; previsione di corsi rivolti ai membri della comunità italiana.

Di fondamentale importanza continua a essere il mantenimento delle scuole bilingui, che in Australia sono quattro: la Yarralumla Primary School a Canberra, la South Brunwick Primary School a Melbourne, la Footscray Primary School a Victoria e l'Italian Bilingual School a Sydney. In queste scuole si segue l'approccio didattico CLIL (denominato in Australia anche immersion program), il quale prevede che anche alcune discipline non linguistiche siano insegnate in Italiano.

A livello universitario, l'italiano è insegnato in 20 università, con il conseguimento di lauree specifiche, programmi di dottorato o post-dottorato, o anche semplicemente con corsi secondari per studenti di varie facoltà.

Per portare avanti la cooperazione culturale, l'Ufficio Educazione e Cultura dell'Ambasciata operano in sinergia con i diversi soggetti presenti sul territorio e con le diverse espressioni della comunità italiana, promuove iniziative attente anche alle esigenze delle persone che, pur non essendo di origine italiana, sono interessate non solo ai prodotti made in Italy ma anche al "Vivere Italiano" e alla sua lingua. Ad esempio, è stata avviata la collaborazione, oltre che con le strutture pubbliche federali e territoriali, anche con la Canberra Symphony Orchestra, il National Museum of Australia, il National Film and Sound Archive, la National Gallery.

Le strutture diplomatiche italiane praticano la collaborazione anche con le altre Missioni Diplomatiche e con l'Unio-

ne Europea, per programmare e mettere in atto eventi congiunti.

In Australia sono risultati molto efficaci alcune iniziative che il Maeci promuove in tutto il mondo: la Settimana della Lingua Italiana nel Mondo, la Settimana della Cucina Italiana nel Mondo, la rassegna cinematografica Fare Cinema e la Settimana del Design.

In particolare, nell'ambito della Settimana della Lingua Italiana nel Mondo, va segnalato che è ormai una tradizione organizzare la conferenza nazionale dei docenti di italiano, un convegno di studi giunto ormai alla sua settima edizione.

Viene anche assicurata la partecipazione italiana a eventi che riguardano, oltre agli australiani, anche altre comunità, come il Multicultural Festival, l'International Music Festival e l'Italian Film Festival.

L'apprezzabile stato di diffusione dell'italiano

Nel fare il punto sulla situazione attuale della comunità il direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Melbourne ha posto in evidenza che gli italiani si collocano al quinto posto tra le comunità più numerose, e che la lingua italiana è tra quelle più insegnate nelle scuole secondarie e nelle maggiori università (Monash, Victoria, La Trobe, Swinburne, R.M.I.T., Australian Cattolici, Melbourne University).

A queste vanno poi aggiunte le scuole private, dove non manca mai l'insegnamento dell'italiano.

Nello Stato di Victoria, dove si trova il 40% dei connazionali e dei loro discendenti, la posizione degli italiani – come precisa ancora il direttore dell'IIC di Melbourne – si colloca al di sopra del livello medio Nazionale, perché essi sono la terza collettività dopo gli australiani e quella inglese, essendosi distinti per la relativa numerosità dei flussi in arrivo dall'Italia nel periodo 1991-2006, inferiori solo a quelli dei

migranti anglosassoni (inglesi, irlandesi, scozzesi). In questo Stato l'italiano è la terza lingua più parlata in famiglia dopo l'inglese e il cinese.

Uno studio del Departement of Education del 2009 ha censito che nello lo Stato del Victoria in 262 scuole primarie e in 81 scuole secondarie si può apprendere l'italiano, che, dopo l'inglese, risulta tra le 8 lingue maggiormente insegnate, seppure sottoposto a una crescente concorrenza delle lingue asiatiche (si pensi al giapponese, al coreano e all'hindi).

La diffusione della lingua italiana dipende naturalmente anche dall'inserimento diffuso e profondo della collettività italiana in questo Stato. La presenza italiana a Melbourne si distingue per la presenza di un giornale italiano (il Globo), una radio italiana (Rete Italia), l'Istituto Italiano di Cultura, il Consolato Generale, l'Associazione Victorian Association of Teachers of Italia), il Co.as.it (Comitato Assistenza Italiani), il Centre of Italian Studies (CIS), la Società Dante Alighieri. Inoltre, la radio nazionale australiana SBS trasmette in italiano due programmi giornalieri, che riprendono molte iniziative italiane.

La presenza italiana è percepibile anche dal nome di alcune cittadine: San Remo e Sorrento nel Vittoria, Subiaco nel Western Australia o Roma nel Queensland.

Elementi di cultura italiana sono poi presenti nel cibo, nel vino, nella cultura del caffè, nei film, nelle canzoni e nel folklore.

L'utilizzo ed evoluzione della lingua italiana in Australia

La comunità italiana con la sua lingua ha avuto un ruolo di grande importanza nella storia dell'immigrazione in Australia. Già nel 1933 la comunità italiana divenne quella più numerosa tra le comunità straniere dopo quella inglese e quella irlandese.

Tra il 1947 e il 1966 si verificarono gli arrivi di massa dall'Italia, che invece nei successivi anni diminuirono molto.

Fino al censimento del 2011 quella italiana è stata la comunità più diffusa rispetto alle altre comunità straniere, ma in quell'anno è prevalso il mandarino e altre lingue immigrate (basti citare il cantonese e l'arabo) si sono avvicinate ai 300 mila parlanti italiani con la tendenza a superarli, considerata l'esiguità dei nuovi arrivi dall'Italia.

Nel corso del tempo l'italiano non solo ha perso la posizione prevalente tra le lingue degli immigrati ma, oltre a subire notevoli modifiche sotto l'influenza dell'inglese, è stato parlato sempre meno all'interno della collettività italiana sino a essere sostituito dall'inglese (linguistic shift). Ciò è avvenuto perché gli italiani di seconda generazione si sono frequentemente sposati con persone non parlanti italiano e ciò ha accresciuto la motivazione a insistere, presso i loro figli, sul perfetto apprendimento dell'inglese, diventato di uso comune anche in ambito familiare. Tra l'altro, l'italiano parlato dagli italiani di seconda generazione altro non era che un misto di dialetto, italiano e inglese. Quelli di terza generazione sono venuti a contatto con l'italiano attraverso gli anziani della famiglia, generalmente i nonni, ma non nell'usuale conversazione giornaliera in famiglia, e tanto meno nei rapporti al di fuori di quelli famigliari.

Riassumendo, l'italiano dei parlanti di seconda generazione è andato incontro, in misura molto maggiore rispetto a quello dei loro genitori, ai fenomeni di interferenza. Per la terza generazione di italo-australiani il repertorio linguistico risulta essere un misto del dialetto della regione dei familiari, dell'italiano, e della lingua inglese. Solitamente essi hanno avuto modo di sentire l'italiano dialettale parlato dai loro nonni, quindi, raramente, mentre la lingua corrente anche in famiglia è stata l'inglese.

A lungo è prevalsa in Australia la tendenza assimilazionista di impronta britannica. Di quella cultura l'Australia si

considerava l'avamposto in quel remoto continente, mentre si prospettava l'apertura al multiculturalismo, varato solo nel 1972 e, dopo le iniziali resistenze, accettato come una caratteristica essenziale della nuova Australia.

Il mantenimento e la diffusione della lingua delle minoranze sono stati considerati un diritto e da tale riconoscimento è derivata l'apertura anche al loro insegnamento.

Nel 1973 nei servizi pubblici si ricorse all'uso del Telephone Interpreter Service (TIS) il che aiutò a far fronte alla diversità delle lingue. Negli anni '80 è diventata una costante la conservazione delle lingue degli immigrati, garantendo la possibilità del loro apprendimento e l'opportunità di essere esaminati nelle rispettive lingue. Ad esempio, nel 2006 furono 45 (a livello nazionale) le lingue usate per l'esame di maturità e la richiesta dell'italiano fu inizialmente molto alta.

Negli anni Settanta, grazie al nuovo contesto multiculturale di apertura alle lingue degli immigrati e grazie al varo da parte italiana della legge n. 151 del 1971 ("Iniziative scolastiche, di assistenza scolastica e di formazione e perfezionamento professionale da attuare all'estero a favore dei lavoratori italiani e loro congiunti"), è stato possibile inserire l'insegnamento dell'italiano nelle scuole di ogni ordine e grado (elementari, medie e superiori).

A sua volta, la stampa in lingua italiana ha avuto il merito di conservare e ampliare il ricorso degli immigrati alla lingua italiana non solo tra quelli di prima generazione. Un riconoscimento in tal senso va esteso anche alla emittente radiotelevisiva SNS rete radiofonica e televisiva e a Rai international.

Dagli anni Sessanta, la comunità italiana si impose per la sua consistenza. In quel periodo sono iniziati gli studi sulla lingua italiana con particolare attenzione a questi aspetti: l'interferenza linguistica (non solo con prestiti lessicali inglesi ma anche con interferenze a livello lessicale e progressivo indebolimento della struttura della lingua italiana), ed erosione di sostituzione vera e propria (linguistic shift).

Il positivo andamento degli anni 2000 e le prospettive per il futuro

Nei primi due decenni degli anni Duemila la diffusione dell'italiano in Australia ha conosciuto un andamento molto soddisfacente. Dall'indagine "Italiano 2000" e "Italiano 2010" è risultato che, nei lettorati presso le università a Sydney, l'italiano è la seconda lingua più studiata (alla pari con il francese) e a Melbourne la terza.

All'inizio della seconda decade degli anni 2000 erano stati censiti 104 corsi tenuti da lettori italiani per un totale di 1827 studenti.

Come è stato affermato in un recente volume, che accredita in Australia circa 400.000 mila studenti della lingua italiana, la situazione in questo paese si può definire eccellente a livello internazionale, anche se non mancano alcune criticità legate all'invecchiamento dei membri della comunità italiana e all'esiguità dei nuovi arrivi dall'Italia.

Come prima accennato, l'Australia totalizza il maggior numero di studenti di lingua italiana nelle scuole, nelle università e nell'insegnamento a distanza. Il volume, in edizione bilingue, per spiegare il conseguimento di questi soddisfacenti risultati, prende in esame i vari fattori che ne sono alla base ed analizza anche le diverse categorie di apprendenti, entrando nel merito dei vari aspetti implicati, come peraltro è stato qui fatto con le precedenti riflessioni.

Sono diverse le categorie potenzialmente interessate all'apprendimento dell'italiano anche nel futuro: gli italo-australiani e i residenti di origine italiana; persone che apprezzano l'Italiano come lingua di cultura; persone che apprezzano lo stile di vita italiano (la sua cucina, i suoi prodotti, il suo stile di vita) e sono propensi a fare un viaggio in Italia; persone che ritengono la conoscenza dell'italiano utile professionalmente; quelli che guardano all'Italia anche come centro del cattolicesimo.

1) Gli italo-australiani, in ragione della loro origine, dovrebbero avere un naturale interesse alla terra dei loro antenati, che però la crescente distanza tra il periodo attuale e quello in cui emigrarono i pionieri rischia di mettere in crisi.

I residenti italiani di seconda generazione sembrano essere interessati all'Italia e all'italiano (appreso in forma dialettale) per divenire maggiormente consapevoli della propria origine culturale, legata alla storia dei propri antenati.

Secondo l'interpretazione datane dagli esperti, le processioni dedicate alla Madonna sono rituali che contribuiscono a riaffermare la identità di origine degli immigrati.

Bisogna fare una distinzione per gli italo-australiani di terza generazione, non così portati all'interesse verso la lingua, essendo passati anni dall'emigrazione fisica dei membri di prima generazione, spesso senza avere avuto la possibilità di conoscere l'idioma italiano neppure nella sua forma dialettale.

Attua una distinzione netta tra le due generazioni Giulia Campomizzi, ideatrice e responsabile di Italian project, un progetto finalizzato all'insegnamento dell'italiano, insistendo su una netta differenziazione tra seconda e terza generazione:

"I nuovi italo-australiani, nati in Australia ma con origini italiane, sentono forte il legame con la terra da cui provengono i loro genitori o nonni. Avvertono quindi il bisogno di imparare la lingua perché fa parte della loro identità e anche perché il conoscere la lingua rende più facili i loro continui viaggi in Italia.

"Secondo le ultime statistiche, le nuove generazioni italo-australiane – i cosiddetti millennials – la terza generazione per l'appunto – mostrano un disinteresse sempre maggiore verso lo studio della lingua italiana, nonostante il background familiare".

Ma è stato anche detto che i membri della terza generazione, per i quali l'italiano è ormai una lingua straniera sco-

nosciuta e l'Italia un paese lontano dai propri ricordi e dai propri interessi, potranno orientarsi al suo apprendimento non tanto per la nostalgia delle origini (che poco sentono anche perché da parte italiana non sono state ipotizzate e tentate vie efficaci per ravvivarle), quanto – indirettamente – per il fatto che l'Italia ha acquisito un certo livello di prestigio nella società australiana con la possibilità di incrementarlo e ciò può essere considerato funzionale ai propri interessi e far riscoprire, in aggiunta, anche le motivazioni etniche.

2) Le motivazioni culturali rimangono sempre valide per quanto riguarda il peso del passato, che partendo dai romani, si ricollega a Dante e ai grandi autori del suo tempo, arriva al rinascimento, continua nei secoli successivi con altri motivi di attrazione (si pensi alla musica sinfonica e a quella operistica) e nei tempi a noi più vicini, dove ha trovato qualche impulso avvertito a livello mondiale, come è avvenuto per il romanzo *Il nome della rosa* o con qualche protagonista eccezionale come Luciano Pavarotti.

3) Quelli che sono interessati per ragioni prevalentemente turistiche, non vedranno svanire l'interesse a visitare l'Italia, che (quanto meno per la fascia della popolazione con reddito alto) ha accresciuto la sua capacità attrattiva. Servirebbe uno sforzo collettivo per ampliare i possibili visitatori (agevolazioni, convenzioni e così via) e, per quanto riguarda la preparazione linguistica, l'ampliamento dei corsi veloci di apprendimento di un italiano che basti per cavarsela e per attuare una certa relazione con gli italiani durante la permanenza nella penisola così da non essere estranei. È un peccato che siano così ridotti gli scambi di visite tra i giovani italiani e i giovani italo-australiani (purtroppo questo avviene anche con gli altri paesi dove sono insediate le nostre collettività), perché questi turisti dalla ridotta capacità di spesa sono quelli che, una volta inseriti nel mercato occupazionale, sono i grandi turisti del futuro.

4) La categoria, composta da quelli che studiano l'italiano per ragioni professionali, che esaminata dall'esterno sembrerebbe aver una ridotta spendibilità, a sentire gli esperti che operano sul posto e conoscono meglio i possibili inserimenti nel mercato occupazionale, dovrebbe essere rivalutata. I posti a disposizione sarebbero quelli degli insegnanti e in parte anche nelle aziende. Poiché usualmente chi studia l'italiano all'università unisce l'acquisizione di questa competenza linguistica all'apprendimento di altre materie (dalla letteratura all'economia) e poiché per diverse di queste materie tante università offrono un pregevole insegnamento, si potrebbe pensare, a seguito di accordi interuniversitari, a semestri di studio in Italia.

5) La categoria di chi viene a soggiornare in Italia per motivi religiosi non sempre viene presa in considerazione, pur trattandosi di una realtà rilevante sotto l'aspetto qualitativo. L'Italia, con la città di Roma (di cui il Papa è vescovo) e con la Città del Vaticano, è il centro del cattolicesimo, la confessione maggiore tra quelle cristiane, e chiaramente riveste un'importanza mondiale. Il clero di tutto il mondo, e anche uomini e donne del laicato con funzioni importanti nell'organizzazione ecclesiastica, considerano fondamentale il contatto con Roma. Specialmente i sacerdoti si fermano a Roma per perfezionare i loro studi teologici, e tra di essi vi sono i futuri vescovi e i futuri professori di teologia, una élite che non cesserà di guardare all'Italia con simpatia.

Quanto detto per l'Australia vale in misura analoga anche per altri paesi, ma in questo caso assume una specifica rilevanza perché l'Australia è un paese destinato a essere benestante anche nel futuro in ragione delle sue immense risorse, che già accoglie una significativa presenza italiana e che è riuscito ad attuare un'efficace collaborazione per l'insegnamento dell'italiano che non ha l'uguale. Livello che è indispensabile non solo mantenere ma anche incrementare.

CONCLUSIONI

Riflessione finale sulla diffusone dell'italiano: 10 punti a favore di una strategia più interculturale e più partecipata

di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

Riproponiamo alcuni spunti di riflessione tratti dai numerosi autori coinvolti in questa ricerca, che per diversi aspetti è debitrice alle ricerche precedenti ma non manca di una sua originalità. Tra gli elementi distintivi emergono: l'analisi approfondita condotta nei diversi paesi, la scrupolosa raccolta e interpretazione dei dati statistici, l'attenzione rivolta anche ai dettagli meno evidenti, la menzione di significativi precedenti storici, il collegamento tra emigrazione e immigrazione e, soprattutto, una marcata impostazione fondata su una lettura interculturale del fenomeno. Centrale è anche il riconoscimento della necessità di non considerare la diplomazia culturale come un processo verticistico, privo del coinvolgimento attivo delle basi.

L'insieme degli approfondimenti monografici ha cercato di mantenere un equilibrio tra l'apprezzamento per la nostra lingua e cultura, di cui siamo in gran parte beneficiari più che creatori, e il rispetto e la valorizzazione delle lingue e culture altrui. Anche se molto diverse, queste ultime meritano da parte nostra attenzione e riconoscimento. La diplomazia culturale, infatti, deve essere interpretata come uno scambio reciproco e non come una forma di nuova colonizzazione culturale.

Gli aspetti quantitativi testimoniano la portata del lavoro svolto: 20 capitoli introduttivi, oltre 40 monografie su diversi paesi e aree geografiche, e più di 40 interviste.

Questa ricerca non è stata curata da linguisti, sebbene il loro contributo sia stato fondamentale per introdurci alla materia, bensì da operatori del settore socio-culturale, profondi conoscitori del mondo dell'emigrazione e dell'immigrazione, e con una significativa esperienza nell'ambito della sensibilizzazione.

Per concludere, cercheremo di sintetizzare per punti gli aspetti che hanno maggiormente caratterizzato lo svolgimento di questo lavoro.

1. Consapevoli delle critiche rivolte alla Diplomazia culturale, abbiamo scelto di soffermarci su altri aspetti

Il nostro gruppo di ricerca, in virtù delle nostre competenze e, come accennato in precedenza, per un prevalente interesse verso una lettura interculturale, non è entrato nel campo oggetto della ricerca Italiano 2020, anch'essa promossa dall'Istituto di Studi Politici S. Pio V. Questa ricerca, che abbiamo attentamente esaminato e sulla quale ci soffermiamo brevemente, include l'analisi di Massimo Vedovelli, secondo cui la Diplomazia culturale, confidando nella presenza delle comunità italiane all'estero, è stata indotta a credere in un rassicurante andamento della diffusione della nostra lingua. Tuttavia, ciò non si è verificato né nei paesi culturalmente affini né, a maggior ragione, negli altri.

Successivamente, la grande crisi economica del 2008-2009 ha ridotto le risorse finanziarie da investire nella cultura, portando nella fase di ripresa a una scelta delle lingue estere da studiare basata su criteri utilitaristici piuttosto che umanistici. A peggiorare ulteriormente la situazione, tra il 2020 e il 2022 è scoppiata la pandemia da Covid-19, che ha diminuito, tra l'altro, la partecipazione fisica alle iniziative culturali. Tutti questi fattori hanno ostacolato la diffusione dell'italiano, che ha trovato maggiori difficoltà a riprendersi rispetto ad altre lingue.

Secondo Vedovelli, è mancato un piano strategico nella Diplomazia culturale italiana. Le diverse strutture impegnate nella diffusione dell'italiano, invece di essere coordinate, spesso si sono trovate in competizione tra loro. Anche quando si è realizzata una collaborazione, ciò è avvenuto grazie all'iniziativa di singoli individui e non per effetto di una strategia centrale. Ora che il mercato delle lingue si sta riprendendo, l'italiano arranca a causa delle scarse risorse investite. Sarebbe necessario un maggiore impegno, soprattutto nell'organizzazione e nella gestione del personale docente.

La generale valutazione negativa sulla diffusione dell'italiano, fatta eccezione per alcune aree (con un numero comunque limitato di studenti), si basa sulle dichiarazioni della stragrande maggioranza (circa 9 su 10) dei 153 testimoni privilegiati intervistati in vari paesi. La conclusione dell'équipe di ricerca dell'Università per Stranieri di Siena sottolinea la necessità di maggiori investimenti in mezzi e personale, oltre a un aggiornamento del sistema.

L'introduzione al volume *Italiano 2020* affronta ampiamente il tema della scarsa attenzione riservata al potenziamento dei mezzi finanziari. Si rileva, infatti, che nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza presentato dal Governo italiano nel 2021, non è stato previsto alcun intervento specifico, né finanziario né programmatico, per la diffusione e l'insegnamento dell'italiano all'estero. L'unico riferimento alla cultura italiana all'estero riguarda il sostegno a cinque progetti per l'internazionalizzazione degli istituti di Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica (AFAM). Tuttavia, nella sezione dedicata alla cultura, si parla esplicitamente di un rilancio della cultura italiana "in quanto espressione dell'immagine e brand del Paese", senza considerare la lingua italiana come parte integrante della cultura e del brand stesso.

In merito all'andamento negativo menzionato, precisiamo che nella sessione del 2014 degli Stati Generali della Dif-

fusione dell'Italiano, il numero di studenti era in crescita rispetto al milione stimato da Tullio De Mauro per l'anno 2000. Questo aumento è proseguito fino al 2017-2018, con una leggera flessione nel 2019-2020, quando si è registrato un assestamento intorno ai 2 milioni di studenti. Tuttavia, per il periodo successivo, il Ministero non ha fornito dati aggiornati.

Nel nostro lavoro, abbiamo cercato di offrire al lettore un quadro il più possibile completo e dettagliato sul funzionamento, sui risultati e sui problemi della Diplomazia culturale italiana, dedicando particolare attenzione all'analisi dei contesti territoriali e dei singoli paesi. Abbiamo evidenziato sia le carenze sia gli aspetti positivi, fornendo una base utile per maturare un giudizio complessivo.

La grande quantità di informazioni raccolte, anche grazie alla diversificata sensibilità dei ricercatori coinvolti, sarà senz'altro utile a chi vorrà approfondire il tema. Noi, invece, ci siamo concentrati su un altro livello di analisi, come accennato, ovvero su una valutazione in chiave interculturale, sulla quale ci soffermeremo in queste conclusioni.

2. Bisogna considerare l'ampliamento delle categorie di destinatari

In questo punto richiamiamo l'attenzione sullo scenario attuale, profondamente mutato rispetto al passato. Gli italiani non sono più i principali destinatari delle offerte dei corsi della Diplomazia culturale e, anche laddove ciò avviene, manifestano esigenze diverse rispetto a quelle del passato.

La diffusione della lingua italiana si è realizzata inizialmente nei paesi vicini, in quelli dirimpettai lungo la penisola balcanica separata dal Mar Adriatico, e in quelli più distanti ma facilmente raggiungibili attraverso il Mar Mediterraneo, dalle coste del Nord Africa fino al Medio Oriente. Successi-

vamente, nel contesto della grande emigrazione, la diffusione è proseguita nei paesi del continente europeo e oltreoceano, dalle Americhe all'Australia.

In questo nuovo scenario, gli italiani continuano a essere fruitori dell'insegnamento linguistico, sebbene siano meno numerosi, mentre i cittadini stranieri dei luoghi di residenza costituiscono ormai la maggioranza. La maggior parte degli italiani protagonisti dei primi flussi migratori di massa ha appreso l'italiano all'estero. Tra le popolazioni locali, la cultura italiana è stata inizialmente veicolata attraverso il linguaggio e le tradizioni di questi umili protagonisti, numerosi e sempre più inseriti nella società, ma spesso poco propensi a parlare la lingua del posto. Tuttavia, l'uso dell'italiano è praticamente cessato già a partire dalla terza generazione. Oggi, i membri delle nostre comunità che studiano l'italiano sono persone fortemente influenzate dalla lingua e dalle culture locali.

L'impatto di un'altra cultura e di un'altra lingua non può essere trascurato, specialmente quando si tratta di cittadini stranieri privi di origini italiane.

Gli stranieri si avvicinano all'italiano per ragioni differenti, che variano in base alla presenza o meno di comunità italiane nei loro paesi. Essi mostrano interessi e motivazioni variegate, che devono essere prese in considerazione nelle proposte formative. Questi cambiamenti sottolineano l'importanza di una sensibilità interculturale nella promozione della lingua italiana.

3. Studiare l'italiano è una scelta meno scontata rispetto al passato

Passare dal proprio mondo linguistico a una lingua straniera non è mai un processo scontato. Questo passaggio diventa ancora più complesso quando non è facilitato dalla pre-

senza, in un determinato paese, di una comunità italiana che rappresenti, in modi diversi, l'italianità, includendo sia la cultura sia la lingua.

Va inoltre sottolineato che la presenza italiana, rappresentata dai connazionali e dai loro discendenti, non ha interessato tutti i paesi del mondo. La maggior parte dei paesi dell'Asia e dell'Africa, infatti, non è stata raggiunta dai nostri flussi migratori. In questi due continenti, che ospitano le più alte quote di popolazione mondiale, non si può fare affidamento su un *background* migratorio italiano, con l'eccezione della fascia costiera settentrionale dell'Africa e del Sudafrica.

Non è corretto pensare, come avveniva un tempo in Europa, che l'Italia, in paesi lontani e con tradizioni diverse, possa attirare esclusivamente con il fascino della sua storia, della sua cultura, della sua arte, della sua cucina e di altri aspetti simili, favorendo in modo automatico i flussi turistici in arrivo o l'interesse nello studio della lingua italiana.

Come accennato, i motivi professionali sono comunemente i più ricorrenti. I pregi della lingua italiana, tutt'altro che trascurabili, devono essere valorizzati attraverso accorte strategie promozionali in un mercato linguistico competitivo.

Dal punto di vista professionale, l'italiano può risultare utile principalmente a una ristretta cerchia di persone interessate a diventare insegnanti della lingua, a lavorare in posizioni di fiducia presso aziende italiane attive sul territorio, o a svolgere professioni in ambiti specifici dove l'Italia rappresenta un riferimento d'eccellenza. Tuttavia, vi sono ancora coloro che studiano l'italiano perché lo considerano una lingua culturale. Anche considerando varie ipotesi, si tratta comunque di un mercato di nicchia.

L'interesse si amplia quando si passa a coloro che visitano l'Italia come turisti abituali o a quelli attratti dalle vicende del calcio italiano, dalle serie televisive di successo in lingua

italiana, o da altri interessi sportivi e di svago. Inoltre, non va dimenticato il grande fascino esercitato dalla cucina italiana: dalle sue ricette, ai suoi prodotti, alle sue differenziazioni regionali. L'arte culinaria italiana affascina per il suo equilibrio tra praticità essenziale, gusto, valorizzazione dei prodotti e incarnazione di tradizioni secolari e culturali.

Pur non essendo una lingua franca come l'inglese, l'italiano offre una comunicazione qualificata in diversi ambiti, da quelli professionali già citati a quelli letterari, artistici, musicali e religiosi. Parlare italiano consente di entrare in contatto diretto con l'anima di un Paese straordinario, segnato da una storia unica e ricca.

4. Adottare strategie differenziate e mirate per le diverse categorie di destinatari

Gli apprendenti della lingua italiana presentano caratteristiche differenti in base alla loro situazione personale e al paese in cui vivono. È necessario proporre soluzioni che rispondano alle loro esigenze specifiche.

Abbiamo cercato di classificare le diverse categorie di apprendenti, descrivendone sommariamente le caratteristiche:

a) Stranieri residenti in Italia con una diversa lingua madre

Pur non rientrando pienamente nell'ambito della diplomazia culturale, in quanto non vivono all'estero, abbiamo ritenuto opportuno menzionarli, poiché il loro impatto sulla diffusione dell'italiano nei rispettivi paesi d'origine, attraverso un certo "effetto di ritorno," non è trascurabile.

Queste persone hanno ricevuto una formazione in una lingua diversa dall'italiano (ad eccezione dei figli scolarizzati in Italia). Rappresentano circa un decimo dei parlan-

ti italiani nel mondo e necessitano di maggiori opportunità di apprendimento. Come spiegato nei capitoli loro dedicati, è importante sottolineare che, oltre al ruolo economico e occupazionale, a questa categoria dovrebbe essere attribuito uno specifico valore interculturale. La loro presenza può arricchire la lingua italiana con sfumature derivanti dalla loro diversa formazione, un aspetto evidenziato da diversi intervistati.

L'accenno all'"effetto di ritorno" per la diffusione dell'italianità (e in parte anche della lingua italiana) si collega al fatto che queste persone, attraverso i parenti e gli amici rimasti nei loro paesi d'origine, fanno conoscere la realtà italiana. Tra l'altro, sarebbe utile riprendere il possibile collegamento tra i flussi migratori verso l'Italia e l'apprendimento della lingua italiana. All'inizio degli anni 2000, questa tematica fu affrontata in maniera del tutto insoddisfacente. Tale prospettiva, indipendentemente dall'inclusione dei paesi di provenienza nei decreti annuali sui flussi migratori, riguarda in modo permanente i familiari che desiderano ricongiungersi con il capofamiglia già stabilitosi in Italia.

b) Italiani o oriundi italiani residenti in paesi in cui la lingua locale è la loro lingua madre

Questi apprendenti talvolta possiedono già una conoscenza di base dell'italiano, che desiderano approfondire, ma spesso si tratta di un vero e proprio apprendimento da zero. Per loro, l'apprendimento della lingua italiana è influenzato dall'interferenza della lingua locale e dalla crescente difficoltà di trovare motivazioni. Le ragioni affettive, che tradizionalmente spingevano a imparare l'italiano, tendono infatti a essere superate da quelle utilitaristiche.

La diplomazia culturale ha il compito di riallacciare i legami con le impronte d'italianità presenti nel mondo, spesso sopite ma non prive di potenziale dinamismo. Queste radici,

in attesa di essere riscoperte, sostenute e valorizzate, possono arricchire la personalità degli italodiscendenti e favorire la loro testimonianza culturale, contribuendo anche alla diffusione della lingua e della cultura italiane.

Una maggiore allocazione di risorse, accompagnata da una considerazione più attenta degli aspetti antropologici (troppo spesso dimenticati o trattati in modo marginale), potrebbe enfatizzare il dinamismo delle collettività italiane nel promuovere l'attenzione verso l'Italia e nel diffondere la sua lingua.

c) Stranieri residenti in paesi dove si è insediata una comunità italiana

Queste persone hanno conosciuto l'Italia e la sua cultura attraverso la comunità italiana. Possono aver acquisito una conoscenza di base della lingua italiana grazie a parentele instaurate, rapporti di amicizia o viaggi nel "bel paese" di cui hanno sentito parlare.

La presenza italiana è, di per sé, un fattore che sensibilizza verso l'Italia, ma per trasformarlo in un incentivo allo studio della lingua è necessario il supporto di strategie promozionali, che devono essere differenziate e adattate alle specifiche esigenze e aspettative.

Naturalmente, anche loro sperimentano le difficoltà tipiche di chi è stato acculturato in un'altra lingua.

d) Stranieri residenti in paesi senza una significativa presenza italiana, ma con una comunità di immigrati in Italia

Anche in questo caso, la relazione con l'Italia avviene attraverso parenti, amici o connazionali emigrati, il che può influire positivamente sulle motivazioni.

Questo continuo scambio di notizie, spesso percepito in Italia in modo negativo perché associato all'incremento di arrivi non autorizzati, costituisce invece un canale informativo che alimenta un'immagine positiva del paese e può favorire l'interesse per l'apprendimento della lingua.

Gli immigrati residenti in Italia esercitano un effetto di ritorno nei loro paesi d'origine tramite comunicazioni frequenti con i familiari, viaggi periodici (non sempre annuali, per via dei costi) e, in molti casi, il rimpatrio definitivo. Questo ultimo aspetto porta con sé testimonianze dirette sull'esperienza italiana, spesso filtrate dagli aspetti negativi, rafforzando l'attrattività del paese.

Le statistiche dell'Istat evidenziano l'entità di questi flussi di ritorno definitivo, che rappresentano un'importante fonte di interesse per l'Italia e per la sua cultura.

e) Stranieri residenti in paesi senza una comunità italiana né una comunità immigrata in Italia

In assenza di queste mediazioni, l'interesse per la lingua italiana può essere minore, specialmente in culture molto distanti da quella italiana. Il coinvolgimento di questa categoria di apprendenti è particolarmente complesso. Non è scontato ritenere che, solo perché l'italiano è una bella lingua, essa debba essere proposta e automaticamente accettata.

Promuoverla in contesti culturali molto diversi richiede notevoli sforzi. Non essendo l'italiano una lingua franca come l'inglese, è necessario identificare punti di forza per evidenziarne l'utilità. Temi come economia, commercio, imprenditoria, turismo e alimentazione, legati al nostro "sistema paese", possono risultare più efficaci rispetto a un approccio esclusivamente letterario.

Dove vi è maggiore sensibilità, possono essere interessanti temi come l'emigrazione, l'immigrazione e la multireligiosità, sfruttando il ruolo di Roma come centro mondiale del cattolicesimo. Anche lo sviluppo della legislazione sociale italiana potrebbe suscitare interesse.

Le interviste agli immigrati evidenziano un'attenzione particolare ai diritti: approfondendo queste tematiche, emergono basi comuni che possono essere utilizzate per elaborare proposte linguistiche mirate.

In ogni caso, è necessario adottare un approccio realistico, considerare tutti i fattori rilevanti e affrontare il compito con tenacia e attenzione.

5. È necessario un processo di decentramento culturale per mettersi nei panni dei destinatari

Senza adattamenti agli interlocutori l'Italia e la sua lingua possono apparire una realtà lontana.

Nei paesi di tradizione occidentale, o da essa influenzati come quelli dell'America Latina, l'Italia e la sua storia sono conosciute e testimoniate dalla presenza degli immigrati.

Un diverso tipo di approccio promozionale serve, invece, nella quasi totalità dei paesi africani e asiatici, per i quali le strategie vanno pensate, premettendo uno sforzo previo di "decentramento culturale": mettersi al loro posto, e guardare la diplomazia culturale italiana dal loro punto di vista.

La storia italiana, pur suggestiva, a molti stranieri può apparire lontana. Ad esempio, in un paese colonizzato avrebbe poco senso far perno sul rinascimento e sull'importanza della lingua e della cultura italiana in quell'epoca, quella in cui i loro paesi vennero colonizzati e sfruttati e in Africa anche catturati e venduti come schiavi.

Sarebbe, invece, più consigliabile soffermarsi sui letterati, artisti, uomini di pensiero, personalità religiose il cui pensiero presenta diverse affinità con la cultura locale, perché oltrepassa l'eurocentrismo ed è imperniato su una dimensione universale.

Solo così si può essere ascoltati con attenzione, si possono stipulare accordi, portare avanti specifiche iniziative e creare familiarità con la lingua e la cultura italiana.

6. Bisogna ripensare il ruolo delle comunità italiane all'estero nella pianificazione strategica

In Italia è venuto a mancare il pathos per la diaspora all'estero, quel sentimento diffuso che porta a considerare gli italiani all'estero come una parte viva del paese, come avveniva nel dopoguerra. Le carenze e le omissioni possono essere superate con una mentalità più partecipativa e con un completamento dei programmi d'intervento. Ad esempio, pur non mancando gli spunti per parlarne sui media, ciò non avviene, e quando non si pensa nemmeno a certi protagonisti, non sorprende vederli scarsamente coinvolti.

Gli italiani all'estero, ormai lontani da visioni intrise di accenti nazionalistici difficilmente conciliabili con l'atteggiamento di lealtà dovuto ai paesi di cui hanno acquisito la cittadinanza, o in cui rappresentano un pilastro dell'intercultura nel moderno mondo globalizzato, possono riscoprire e ravvivare la propria italianità solo se questa viene reinterpretata all'interno di una nuova cornice.

Questa visione concettuale aggiornata implica una rilettura critica dell'evoluzione delle principali collettività italiane nei vari continenti, delle loro caratteristiche attuali e delle prospettive future.

Un impegno maggiore nelle diverse aree dovrebbe essere accompagnato da un dinamismo più forte anche in Italia, dove molte strutture del mondo sociale, impegnate nel volontariato linguistico a beneficio degli stranieri, hanno iniziato, seppur sperimentalmente, a farlo anche per i membri delle comunità italiane residenti all'estero.

Tali sperimentazioni andrebbero valorizzate e integrate nel sistema di intervento. La previsione di specifici progetti al riguardo contribuirebbe a diffondere una buona prassi, che col tempo si autoalimenterebbe, portando benefici incalcolabili.

Oggi, grazie a strumenti come WhatsApp e altre piattaforme per l'insegnamento e i gruppi online, è possibi-

le realizzare programmi a distanza con costi estremamente contenuti, superando qualsiasi barriera geografica. Chi ha sperimentato la riconoscenza di oriundi italiani che hanno appreso o perfezionato la conoscenza dell'italiano tramite lezioni online sa bene che si tratta di realtà concrete, che meritano di essere potenziate al massimo.

Non abbiamo la presunzione di proporre strategie risolutive in uno scenario così complesso, ma l'esperienza maturata ci porta a ritenere che proprio la base rappresenti una leva fondamentale da potenziare ulteriormente, dedicando risorse adeguate, sostenendo la piccola progettazione, purché concreta, e stimolando quella innovativa, sia in Italia, come abbiamo appena detto, che all'estero.

7. Le comunità italiane all'estero, una risorsa da coinvolgere come protagonista

L'Italia può essere paragonata a un albero che ha esteso i suoi rami e le sue fronde in tutto il mondo a seguito dell'emigrazione, un fenomeno doloroso, tormentato e tragico, ancora più intenso rispetto a quanto avvenga oggi, ma che alla fine si è trasformato in un fruttuoso innesto nei paesi di accoglienza. Iniziata con l'Unità d'Italia, l'emigrazione ha assunto intensità e caratteristiche diverse a seconda dei periodi storici e delle aree geografiche. Si stima che oltre 30 milioni di italiani siano emigrati, con più della metà di loro che si sono stabiliti definitivamente all'estero, dando vita a discendenze ormai giunte alla quarta generazione, con una presenza numerica impressionante.

È fondamentale incentivare la base locale, cioè le collettività italiane all'estero, così come è altrettanto importante fare lo stesso per la base in Italia. In questo caso, non si tratta principalmente di reperire ingenti risorse, ma di adottare nuove strategie di coinvolgimento.

Da una valutazione complessiva dei risultati ottenuti nell'organizzazione dei corsi d'italiano, emerge che gli enti gestori sono quelli che registrano il maggior numero di iscritti, anche perché sono maggiormente diffusi sul territorio. Questa caratteristica consente loro di raccogliere iscrizioni anche da parte di coloro che, altrimenti, non avrebbero studiato l'italiano se fossero stati costretti a spostamenti.

Oltre a quanto già accennato, entra in gioco anche un altro fattore. Il personale formalmente inquadrato nelle strutture degli Istituti Italiani di Cultura comporta, come noto, costi elevati, mentre il bilancio pubblico italiano non consente di espandere adeguatamente questo tipo di servizio, come accade in altri paesi europei. L'Italia potrebbe ovviare a questa limitazione ampliando le convenzioni per l'insegnamento dell'italiano a strutture in grado di organizzare corsi di lingua, nate o da costituire all'interno delle comunità italiane. In questo modo, oltre a conseguire risultati positivi nell'insegnamento linguistico, si darebbe un impulso significativo all'associazionismo italiano, da tempo in crisi, senza che nel frattempo siano stati adottati interventi concreti di sostegno.

8. Verso la grande comunità dell'italofonia?

Tra i legami di diverso tipo in grado di superare i confini di un paese vi sono quelli culturali e, al loro interno, quelli linguistici. Partendo da questa premessa e tenuto conto della grande diffusione dell'italiano al di fuori dei confini nazionali, si può parlare di una comunità di italofoni, che, oltre a esistere di fatto, può diventare tale anche formalmente.

Questa non è una mera ipotesi formulata da ricercatori, bensì una prospettiva sulla quale si sono soffermati anche dei politici. L'allora sottosegretario agli Affari Esteri Mario Giro (poi diventato viceministro), in occasione del lancio

nel 2014 degli Stati Generali della diffusione dell'italiano nel mondo (iniziativa di cui fu il principale artefice e poi diventata periodica), così si è espresso in un'intervista:

"Lo stato della lingua italiana è buono, migliore di quanto si creda. L'italiano è la quarta lingua studiata al mondo e l'ottava lingua usata su Facebook. Abbiamo oltre 4,5 milioni di italiani all'estero (senza contare gli Erasmus e chi si trasferisce temporaneamente). [...] Gli italodiscendenti sono stimati in 80 milioni: per dimensioni è la seconda diaspora al mondo dopo quella cinese. Il bacino di 'italici'."

A pochi anni di distanza, esattamente intervenendo alla sessione del 2019 degli Stati Generali, un altro sottosegretario agli Affari Esteri, Guglielmo Picchi, riferendosi alle diverse strutture che sostengono la diffusione dell'italiano all'estero, ha affermato: "Questa rete di italicità può contare nel mondo in un bacino di oltre trecento milioni di persone."

Il termine "italici" fu coniato da Piero Bassetti, che invito a non restare rigidamente legati al vincolo della cittadinanza e a prendere in considerazione tutti quelli che si sentivano legati ai valori dell'italianità, inclusa naturalmente quella linguistica.

Basti pensare che gli emigrati italiani hanno avuto i loro discendenti, che hanno contratto matrimoni misti, ampliate le parentele, stretto amicizie e ampliato i flussi turistici verso l'Italia, creando veri e propri affezionati alla penisola.

Ma è stato Romano Prodi, forte della sua esperienza di governo sia a livello italiano che europeo, a soffermarsi maggiormente su questa ideale comunità, constatando che tante persone studiano l'italiano.

Romano Prodi, nella sua riflessione, esprime un sentimento di soddisfazione per l'elevato numero di studenti rispetto alle scarse risorse pubbliche dedicate all'insegnamento dell'italiano e per il numero delle scuole all'estero, pur trattandosi in entrambi i casi di livelli più bassi rispetto a

quelli di altri paesi. Comunque, per alcuni settori, l'italiano rimane una lingua di riferimento: in particolare, anche se in modo non esclusivo e calante, l'italiano è la lingua di riferimento del mondo cattolico, non solo di una parte notevole delle gerarchie, ma anche di molte tra le strutture, le organizzazioni e i movimenti che fanno riferimento alla Chiesa di Roma.

A questo punto della sua riflessione, Prodi ha ricordato un gustoso aneddoto, che qui di seguito riportiamo.

Durante una delle tante pause dei vertici di Bruxelles, il presidente francese Jacques Chirac spiegò a Prodi che alle riunioni della francofonia partecipavano per diversi paesi rappresentanti che personalmente non parlavano il francese e perciò avevano bisogno di un interprete per seguire i lavori. Al sorpreso interlocutore italiano, l'uomo politico di Parigi puntualizzò che tali vertici non si prefiggevano l'esclusivo obiettivo di promuovere la lingua francese, ma anche quello di rafforzare i legami economici, culturali e politici con i paesi dove si parla questa lingua.

Chirac, a sua volta sorpreso, si chiese anche se il governo italiano non avesse pensato a creare una sorta di struttura dedicata all'italofonia, invitando a parteciparvi tutti i paesi che, per storia, vicinanza geografica, vicende politiche e flussi migratori, potevano essere interessati alla lingua italiana.

I due interlocutori, enumerando quasi per gioco i paesi potenzialmente interessati, compilarono un lungo elenco. Sono stati i due politici a ipotizzare questo suggestivo sviluppo, di cui tanto si potrebbe avvantaggiare anche la diffusione della lingua italiana, ma finora nel dibattito politico italiano non è maturata una specifica sensibilità al riguardo, anche se gli Stati Generali della diffusione dell'italiano nel mondo, come si è visto dall'intervento del sottosegretario agli Affari Esteri Picchi nella sessione del 2018 dell'evento, ma poi niente più. Probabilmente la classe politica si mostrerebbe maggiormente disposta a farsi carico di una

prospettiva così lungimirante se i cittadini si mostrassero più attaccati alla loro lingua: è proprio questo il punto sul quale ci soffermiamo da ultimo nelle nostre conclusioni.

9. Il coinvolgimento di ogni italiano e di ogni italofono è l'obiettivo fondamentale che condiziona anche gli altri

Ci è sembrato di riscontrare in diverse prese di posizione la delusione nel constatare che, oltre all'inglese, anche altre lingue europee sono più diffuse dell'italiano, tra l'altro sempre più insidiato nelle sue posizioni in particolare dalle lingue asiatiche.

Probabilmente queste persone partono dall'assunto che l'italiano è la più bella lingua del mondo e per questo motivo meriterebbe di più rispetto alla posizione che detiene (peraltro non marginale). Alla base della situazione attuale vi sono stati motivi economici, militari e politici che è inutile deplorare perché la storia non si modifica a posteriori. Dobbiamo smetterla di martoriarci e più fruttuosamente potremmo indirizzare la nostra riflessione critica sui diversi aspetti organizzativi, didattici, finanziari e strategici della nostra politica linguistica. Migliorare le posizioni dell'italiano nella sua diffusione nel mondo è un'aspirazione comprensibile, tenendo però presente che l'emulazione anche serrata, non comporta affatto il mancato apprezzamento delle lingue concorrenti e deve, al contrario, saperne apprezzare aspetti positivi e recepire gli stimoli.

Abbiamo avuto modo di affermare che ciascuno di noi è in qualche modo un professionista della lingua mater. Dobbiamo sentirci impegnati a migliorarne l'uso, ampliando il vocabolario, migliorando lo stile nel parlato e nello scritto, aprendoci alle innovazioni e, perché no, se ci è possibile, facendo anche del volontariato linguistico,

Siamo certi che, per induzione, una base popolare più sensibile a questo riguardo renderebbe anche più sensibi-

li i politici e gli amministratori ai quali spettano le decisioni pubbliche. Iniziare da se stessi costituisce sempre la più concreta strategia e permetterebbe di passare dall'io singolo al noi sociale.

La lingua unisce perché facilita la comunicazione con gli altri che la parlano, che vivono nello stesso territorio, che hanno le stesse regole, sono condizionati dallo stesso ambiente climatico oltre che dalla stessa storia. La lingua è fortemente espressiva del valore comunitario.

Ma la comunità va intesa in senso allargato, includendo anche cittadini stranieri venuti in Italia, a prescindere che dal fatto che abbiano assunto o meno la cittadinanza. La diffusione della lingua richiede un atteggiamento includente, globalizzante, in grado di superare i confini nazionali per collegarsi con altri paesi, aperti al nostro o che ad esso potrebbero aprirsi.

Perciò è penoso constatare che agli uni si dica: "Siete andati via, arrangiatevi! Abbiamo già i nostri problemi" e, per gli altri, il benvenuto sia sostituito alla riserva escludente "Perché non siete rimasti nei vostri paesi?". Seppure, talvolta, indebitamente equiparati al patriottismo, questi atteggiamenti minano alla base la diffusione dell'italiano e pregiudicano all'Italia la fruizione dei benefici che derivano da questa diffusione. Questa sorta d'italianità risulta essere sgangherata e inconcludente perché nel futuro dell'Italia anche la dimensione quantitativa ha il suo valore e poi, accanto ad essa vi sono anche le implicazioni qualitative.

10. Un invito alla comunità sociale: la critica alle istituzioni deve accompagnarsi all'autocritica

Per coerenza, oltre a essere critici con le istituzioni, dobbiamo esserlo anche con noi stessi. La base sociale rappresenta il supporto più stabile per garantire la continuità e l'amplia-

mento dei programmi e, certamente, costituisce la risorsa meno costosa e più efficace per la diffusione della lingua italiana. Sicuramente, le istituzioni avrebbero potuto sollecitare maggiormente questo contributo, ma anche la base sociale avrebbe potuto agire con maggiore dinamismo, superando eventuali forze interne di resistenza e senza lasciarsi condizionare da visioni troppo ambiziose.

I dati che abbiamo messo a disposizione sono stati ricercati con l'intento di stimolare, non di confondere; le critiche avanzate non mirano a demolire le iniziative, ma a stimolarle; le ipotesi proposte sono aperte e ispirate esclusivamente al desiderio di confronto costruttivo. Tutto ciò ci porta a confidare che il lettore si sentirà motivato a dare il proprio contributo, così come abbiamo cercato di fare noi insieme ai numerosi collaboratori di questa ricerca.

AUTORI E INTERVISTATI

Ahamede Awan Jamil, operatore interculturale, Roma

Ahmad Ejaz, giornalista pakistano, Roma

Alaimo Michel, consigliere comunale, Belgio

Albani Mauro, statistico, Italia

Aledda Aldo, esperto del fenomeno dell'emigrazione italiana, Caliari

Ales Gabriele, Master MEDIM, Università di Tor Vergata, Roma

Allena Nelly, ex insegnante in, Patagonia, Argentina

Arauijo Jessica, odontoiatrica e responsabile internazionalizzazione odontoiatri presso una università di Lima, Lima, Perù

Arce Martinez Sharon, Master MEDIM, Università Tor Vergata, Roma

Ataalla Zenab, Master MEDIM, Università di Tor Vergata, Roma

Baroni Lidia, pensionata, Belgio

Bea Giuseppe, Confederazione Nazionale Piccole e Medie Imprese, Roma

Borsci Maria Apia, Centro Studi e Ricerche Idos, Roma

Bongiovanni Linda, Cooperativa Lai Momo, Bologna

Buzzi Maria Cristina, Gruppo di volontariato linguistico Welcome, Parrocchia S. Pio X, Roma

Caijvenau Miruna, giornalista romena, Torino

Capella Maria Fani, Gruppo di volontariato linguistico Welcome, Parrocchia S. Pio X, Roma

Chianese Alessandra, Gruppo di volontariato linguistico Welcome, Parrocchia S. Pio X, Roma

Cipi Maxim, docente di coreano dell'università La Sapienza, Roma

Coccia Benedetto, ricercatore dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", Roma

Conserva Giusi, Master MEDIM, Università di Tor Vergata, Roma

Dadjo Sylvie, dottorato presso all'università La Sapienza, Roma

D'anna Francesco, docente presso Scuola italiana di New York, Stati Uniti

Data Bartolomiej, sacerdote già in servizio pastorale a Roma, Polonia

De Pietri Monca, Master MEDIM, Università Tor Vergata, Roma

De Simone Simona, Regista documentarista, Italia

Demaio Ginevra, Centro studi e ricerche IDOS, Roma

Diadori Pierangela, Docente Università per stranieri di Siena

Di Giorgi Stefania, Master MEDIM, Università di Tor Vergata, Roma

Di Molfetta Manuel, giovane italo-venezuelano, Roma

Di Sciullo Luca, Centro Studi e Ricerche Idos, Roma

Dolkar Dechen, operatrice familiare tibetana, Roma

Emejuru Steve, mediatore interculturale nigeriano, Roma

Fagnoni Giulia, operatrice IOM, Master MEDI dell'Università Tor Vergata, Roma

Farfan Maria Marta, esperta giuridica italo-argentina, Roma

Federici Sandra, Cooperativa Lai Momo, Bologna

Festi Silvia, Cooperativa Lai Momo, Bologna

Flores Durango Eduardo, odontoiatra di Lima, Perù

Gargiullo Alvaro, docente di italiano, a Montevideo Uruguay

Gavriloiu Nadia Laura, docente ditalo-romena nella scuola elementare, Italia

Geraci Salvatore, responsabile, Area Sanitaria Caritas di Roma

Ginasesekare Lucky, ooperatore familiae rilandese, Roma

Gobbi Marcia, Università dello Stato, San Paulo, Brasile

Guidotti Massimo, responsabile Centro didattico interculturale Celio Azzurro, Roma

Iuukhno Lena, operatrice informatica ucraina, Roma

Iafrate Paolo, coordinatore didattico Master Medim, Università di Tor Vergata, Roma

La Stella Cesare, giornalista radiofonico, Australia

Lakhous Amara, docente d'italiano all'Università di Yale, Stati Uniti

Lifang Dong, avocato cinese, Roma

Lobpreis Mare, linguista, Repubblica Ceca

Lonmon Riamane, avvocato, Germania

Marcolin Anisworth Paola, insegnante d'inglese, Regno Unito

Masoud Hooshmandrazavi, giornalista iraniano, Svezia

Marchesini Reggiani Andrea, Cooperativa Lai Momo, Bologna

Marongiu Eugenio, ex insegnante d'italian, Belgio, Cagliari

Marruso Stefano, responsabile Patronato Acli, Stati Uniti

Mediouni Raouha, lettrice tunisina di arabo, Università La Sapienza, Roma

Mingaroni Maria Teresa, pensionata, Belgio

Mirshai Roxana, dottoranda iraniana in fisica, Terza Università, Roma

Nasrim, Pinky e Halina, comunità bangladese, Roma

Ndjock Ngana, mediatore interculturale Associazione interculturale Kel'Lam, Roma

Nediakina Elena, lettrice di russo, Università La Sapienza, Roma

Ogg Gomes Lisandra, Università dello Stato, Rio de Janeiro

Onorati Anna, Caritas diocesana di Roma

Oui Suk Choi, lettrice di coreano, Università La Sapienza, Roma

Paniconi Fiorella, operatrice sociale, Roma

Pema Rinzin, operatrice sociosanitaria tibetana, Lodi

Peric Karolina, mediatrice interculturale associazione Suamox c Gruppo di volontariato linguistico Welcome, Parrocchia S. Pio X, Roma

Pichler Edith, docente italiana all'Università di Potsdam, Germania

Pisker Lidija, associazionismo della Bosnia Erzegovina, Roma

Pittau Franco, Centro Studi e Ricerche Idos, Gruppo il volontariato linguistico Welcome, Parrocchia S Pio V, Roma

Plateroti Angela, docente d'italiano,' Associazione Kel'lam, Roma

Ponomareva Olena, lettrice ucraino, Università La Sapienza, Roma

Prencipe Lorenzo, presidente Centro Studi Emigrazione (Cser), Roma

Pulido Altinay, Segreteria studenti internazionali, Pontificia Università Gregoriana Roma

Purrone Maria Beatrice, insegnante, Gruppo du volontariato linguistico Welcome, parrocchia S. Pio X, Roma

Puxeddu Clegg Stefania, giornalista italiana, Stati Uniti

Quercetti Sofia, regista documentarista, Italia

Ragazzi Alexandre, Università dello Stato, Rio de Janeiro

Rauta Siller Marcia, Università statale dello Stat, Espiritu Santo, Brasile

Ricci Antonio, Centro studi e ricerche IDOS, Roma

Ridmi Warunica, studentessa, universitaria Sri Lanka

Saravia Pilar, ex operatrice peruviana di Patronato sindacale UIL, Italia

Scapigliati Maria Luisa, Gruppo di volontariato linguistico Welcome, Parrocchia S. Pio X, Roma

Scardaccione Gilda, Gruppo di volontariato linguistico S. Pio X, Roma

Schleider Juergeb, già direttore scolastico o a Wiesbaden Germania

Shunta Tokunaga, docente universitario, Giappone

Siebetcheu Raymond, Università per stranieri di Siena

Silvestre Priscilla, ragioniera italo-brasiliana, Livorno

Tatsumi Sugino, docente universitaria, Giappone

Tombari Federico, operatore socio-culturale e docente d'italiano, Giappone

Tseng Passang, funzionario Amministrazione esuli tibetani, India

Valli Daniele, Educatore Centro didattico int4Culturale elio Azzurro, Italia

Van der Lenden Nuris, cittadina Italo colombana di origine olandese, Colombia

Gli studenti d'italiano nei singoli paesi del mondo
anno scolastico 2017-2018 (Fonte: MAECI)

n	Paese	totale stu-denti	*n*	Paese	totale stu-denti	*n*	Paese	totale stu-denti
1	Australia	339.958	*41*	Slovacchia	5.296	*81*	Etiopia	894
2	Germania	314.783	*42*	Sud Africa	5.015	*82*	Thailandia	854
3	Francia	228.467	*43*	Senegal	4.157	*83*	Georgia	790
4	Stati Uniti	186.894	*44*	Santa Sede	4.039	*84*	Armenia	623
5	Egitto	120.364	*45*	Costa Rica	3.834	*85*	Congo	584
6	Argentina	81.988	*46*	Libano	3.737	*86*	Gabon	569
7	Albania	78.281	*47*	Moldova	3.067	*87*	Filippine	559
8	Austria	77.884	*48*	Bosnia Erzegovina	2.978	*88*	Uzbekistan	557
9	Croazia	48.670	*49*	Repubblica Ceca	2.897	*89*	Islanda	553
10	Tunisia	43.041	*50*	Macedonia d. Nord	2.685	*90*	Libia	450
11	Brasile	40.445	*51*	Norvegia	2.591	*91*	Ecuador	411
12	Canada	37.375	*52*	Ucraina	2.516	*92*	Estonia	407
13	Serbia	36.017	*53*	Portogallo	2.474	*93*	Lettonia	406
14	Spagna	31.557	*54*	Guatemala	2.364	*94*	Malesia	387
15	Polonia	31.178	*55*	Nuova Zelanda	2.249	*95*	Zambia	372
16	Regno Unito	30.460	*56*	Israele	2.237	*96*	El Salvador	336
17	Giappone	26.193	*57*	Corea	2.132	*97*	Kenya	296
18	Messico	20.742	*58*	Paesi Bassi	2.129	*98*	Rep. Dem. Congo	294
19	Uruguay	19.035	*59*	Bielorussia	1.920	*99*	Angola	291
20	Perù	17.846	*60*	Danimarca	1.798	*100*	Nicaragua	276
21	Montenegro	16.871	*61*	Iran	1.733	*101*	Palestina*	241
22	Slovenia	16.507	*62*	Eritrea	1.705	*102*	Kosovo	220
23	Ungheria	14.788	*63*	Cipro	1.677	*103*	Mozambico	216
24	Algeria	14.650	*64*	Irlanda	1.630	*104*	Oman	190
25	Belgio	14.333	*65*	Monaco	1.610	*105*	Sudan	187
26	Turchia	13.918	*66*	Taiwan	1.572	*106*	Arabia Saudita	154
27	Federazione Russa	12.036	*67*	India	1.485	*107*	Togo	145
28	Svizzera	11.570	*68*	Indonesia	1.398	*108*	Rep.Pop.Dem. Corea	114
29	Rep. Pop. Cinese	10.520	*69*	Cuba	1.333	*109*	Pakistan	96
30	Malta	10.163	*70*	Giordania	1.326	*110*	Azerbaigian	92
31	Grecia	8.998	*71*	Lituania	1.265	*111*	Turkmenistan	86
32	Camerun	8.944	*72*	Kazakhstan	1.240	*112*	Qatar	69
33	Colombia	8.700	*73*	Lussemburgo	1.174	*113*	Myanmar	60
34	Venezuela	7.579	*74*	Paraguay	1.172	*114*	Nigeria	48
35	Finlandia	7.304	*75*	Panama	1.164	*115*	Uganda	38
36	Marocco	7.209	*76*	Emirati Arabi Uniti	1.044	*116*	Kirghizistan	30
37	Svezia	6.586	*77*	Vietnam	1.043	*117*	Bahrein	22
38	Cile	6.410	*78*	Bolivia	996	*118*	Afghanistan	12
39	Bulgaria	6.349	*79*	Rep. Dominicana	959	*119*	Costa d'Avorio	10
40	Romania	6.283	*80*	Singapore	925	**Totale globale studenti 2.119.401**		

Fonte: Maeci 2019